Italo Svevo

I racconti

Op. Grande biblioteca della letteratura italiana

ACTA • G. D'Anna • Thèsis • Zanichelli

VISIT…

Edizione di riferimento
Italo Svevo, *I racconti*, a cura di Mario Lunetta, Roma, Newton Compton, 1988

Design
Graphiti, Firenze

Impaginazione
Thèsis, Firenze-Milano

Sommario

Tribù 5
I 5
II 5
III 5
IV 6
V 6
VI 7
VII 8
VIII 8
IX 9
X 9
XI 10

L'assassinio di via Belpoggio 11
I 11
Il 16
III 23

Lo specifico del Dottor Menghi 31

Il malocchio 55

La buonissima madre 68

La madre 81

Orazio Cima 85
I 85
II 89

Giacomo 91

Argo e il suo padrone 96
I 100
II 101
III 103
IV 104
V 106
VI 108
VII 108
VIII 109
IX 110
X 112
XI 113

Marianno 114
I 114
II 126

Cimutti 129

In Serenella 136
I 136
II 141

L'avvenire dei ricordi 148

Incontro di vecchi amici 155

Una burla riuscita 160
I 160
II 166
III 171
IV 174
V 182
VI 189
VII 197
VIII 203

La Morte 209
I 209
II 212
III 218
IV 219
V 220

Proditoriamente 221

Vino generoso 230

Corto viaggio sentimentale 244
I. Stazione di Milano 244
II. Milano-Verona 254
III. Verona-Padova 272
IV. Venezia 289
V. Alla stazione di Venezia 300
VI. Venezia – Pianeta Marte 312
VI. Gorizia -Trieste 316

La novella del buon vecchio
e della bella fanciulla 318
I 318
II 318
III 322
IV 327
V 328
VI 329
VII 333
VIII 339
IX 343
X 354

Un contratto 358

Le confessioni di un vegliardo 378
I 379
II 400

Umbertino 409

Il mio ozio 438

Il vecchione 457

La Tribù

I

La tribù s'era fermata. Aveva trovato in mezzo al deserto un vasto paese ricco d'acqua, di prati e d'alberi, e, involontariamente, senza che nessuno lo proponesse, invece di farvi una delle solite soste fugaci, aveva messo radice in quel paradiso, era stata avvinghiata dalla terra e non aveva più saputo staccarsene. Pareva fosse giunta a quel grado superiore di evoluzione che esclude la vita nomade; riposava della marcia secolare. Le tende lentamente si mutarono in case; ogni membro della tribù divenne proprietario.

Corsero gli anni. Alì, un guerriero inquieto, refrattario alla nuova vita, sellò il cavallo e galoppò da una parte all'altra di quello ch'egli s'ostinava di chiamare accampamento, gridando:

"Io proseguo, seguitemi".

"E chi ci porterà dietro la nostra amata terra?" domandarono i più.

Soltanto allora tutti ebbero coscienza d'essere legati per sempre a quel pezzo di terra, e Alì partì solo.

II

Il vecchio Hussein era chiamato a decidere una questione insorta fra due proprietari di terreni limitrofi. La questione era complessa di molto. Uno dei due diceva spettargli anche una parte del raccolto dell'altro, perché per errore l'aveva lavorato; la colpa poteva essere dell'altro, che non aveva saputo imprimere sul terreno i segni del proprio diritto.

Hussein lungamente meditò, poi disse:

"Consulterò le leggi della tribù".

Il giorno appresso, nel Consiglio degli anziani, dovette dichiarare che la legge non prevedeva quel caso. Era la prima volta che un coltivatore chiedeva giustizia, perché prima non c'erano stati coltivatori.

Gli anziani si portarono alla piazza dei comizi pubblici e convocarono l'intera tribù:

"Noi non sappiamo fare giustizia, se qualcuno sa dettarcela parli franco".

Tutti tacquero. L'intera tribù non avevi saputo sciogliere il difficile problema.

III

Hussein allora parlò:

"Fratelli! La nostra tribù è ricca di tutto fuorché di leggi! Per avvicinarmi il più possibile, nel caso concreto, alla giustizia che ignoro, decido che il

raccolto, che diede luogo al litigio, sia diviso in parti uguali fra i due contendenti. Acché in avvenire i nostri giudici possano evitare anche la piccola ingiustizia da noi quest'oggi commessa, la tribù invii un suo membro a studiare l'organizzazione dei popoli che vivono da secoli nell'assetto che noi conosciamo soltanto da anni. Costoro hanno certamente leggi che regolano i diritti di chi lavora e di chi possiede".

Tutti consentirono. Avevano capito che la tribù doveva creare la propria giustizia.

Hussein disse ancora ai querelanti le generose parole:

"Uno di voi due è stato oggi tradito dalla tribù che gli doveva la giustizia esatta. Non vi dolga! Forse il vostro litigio sarà ricordato con riconoscenza dai posteri".

IV

Achmed partì. Gli anziani lo elessero a delegato della tribù, all'unanimità. Era giovanissimo ma, per la sua età, sorprendentemente attivo ed assennato. I profeti (nella tribù ve n'erano ancora) dicevano ch'era destinato ad aumentare il benessere e la gloria della tribù; e gli anziani, per rispetto ai profeti, agirono in modo che la profezia si avverasse.

Achmed partì. Conscio dell'importanza della missione affidatagli, quando si trovò solo sulla via, ripeté a se stesso il giuramento atto poco prima agli anziani: "patria mia, io ti porterò la giustizia".

Giunto in Europa, per lunghi anni studiò, tanto che di lui si diceva: Achmed studia come un'intera tribù.

V

Quando, dopo sì lunga assenza, ritornò in patria, non ancora sceso da cavallo, passando per le vie della piccola città, s'accorse subito che le condizioni della tribù s'erano mutate di molto. Non ne fu sorpreso. Era troppo naturale che così fosse. La legge economica non perdeva della sua forza neppure nel centro del deserto; e le piccole linde casette, che avevano da prima sostituite le tende, erano scomparse per far posto a sontuosi palazzi e a luride catapecchie. Passavano uomini seminudi ed altri coperti di stoffe preziose.

Achmed si rizzò sulla sella per guardare lontano. No! Il comignolo della fabbrica non era ancor giunto fin lì.

"Arrivo in tempo per importarlo io", pensò Achmed.

Gli anziani si radunarono per ricevere le comunicazioni di Achmed.

Ma la prima assemblea non fu che una lezione di giustizia pratica che Achmed diede ai suoi compatrioti. Egli aveva trovato i suoi beni occupati da altri. O che lo si aveva mandato via per derubarlo con comodità?

Gli anziani riconobbero la giustezza dell'osservazione e deliberarono di versare ad Achmed tanto oro quanto egli avrebbe potuto trarre dalla vendita dei suoi terreni.

Ad Achmed però non bastava:

"E come sarò retribuito di tutto il tempo che dedicai esclusivamente al bene della tribù? Io oggidì avrei aumentato considerevolmente quel mio patrimonio; possederei altre terre e palazzi se, nell'epoca in cui la proprietà fra voi andava formandosi, io non fossi stato assente. Esigo che all'importo, che mi sarà destinato ad indennizzo, vengano aggiunti gl'interessi degli interessi in base ad un computo ch'io v'insegnerò".

Gli anziani dimostravano di consentire.

VI

Ma il decrepito Hussein s'alzò per manifestare un'opinione ben differente:

"Il tuo computo noi lo conosciamo già, disgraziatamente. Sappi, Achmed, che a tribù non è più quella che tu lasciasti. Ho paura che il tuo viaggio sia stato inutile, perché noi, oramai, di leggi ne abbiamo anche troppe. Non si poté attendere il tuo ritorno per compilarle, e furono fatte giusta i bisogni che ci parevano urgenti, e seguendo assiomi che ci sembravano naturali. Pareva che queste leggi dovessero condurci alla felicità, e invece la tribù di eroi, che hai lasciata, s'è mutata in un agglomerato di vili schiavi e di prepotenti padroni. Oh! beato Alì, che non volle fermarsi con noi a coltivare questa terra traditrice! Sappi che io non dormo una sola notte intera dal rimorso di aver consigliata la tribù ad abbandonare la vita nomade. Ho voluto attendere il tuo ritorno per prendere una decisione che ci tolga a questo stato. Se tu ci saprai raccontare di un popolo, che, toltosi alla vita nomade, abbia saputo vivere più felicemente di noi, allora ti farò contare i tuoi interessi degli interessi. Altrimenti tu non riceverai nulla, e noi, così almeno io spero, torneremo alla vita nomade".

Achmed chiese un giorno di tempo per riflettere. La cosa era troppo importante per venir risolta su' due piedi; gli interessi degli interessi del suo capitale dovevano produrre una somma elevata.

VII

Egli lesse le leggi della tribù e vi trovò in embrione tutto quanto esisteva negli Stati moderni più perfetti. Avrebbe potuto qua e là correggere o completare. Sentiva un gran desiderio di ostentare la propria dottrina dettando nuove leggi che la tribù ignorava perché il suo stato economico, ancora rudimentale, non le chiedeva. Ma egli non era uno sciocco e non volle esporsi ad essere deriso.

Il vecchio Hussein gl'incuteva un grande rispetto. Costui, che nei tempi passati era stato l'uomo più eroico e più generoso della tribù, ne era ora il più perspicace, il più acuto. Quelle leggi, che certamente erano opera sua, erano chiare, semplici. Dettate per regolare conflitti avvenuti sotto gli occhi stessi del legislatore, non contenevano alcuna contraddizione. Uno spirito superiore e semplice aveva precisato nei singoli casi le affinità e le diversità.

Perciò Achmed non credette di poter mentire per salvare il proprio denaro. Doveva dire la verità; e la verità – o quella ch'egli pensava tale – non poteva soddisfare Hussein.

Passò la notte insonne. Verso mattina gli balenò un'idea: "forse mi riuscirà di salvare il mio denaro e fondare con esso la mia fabbrica".

VIII

Il dì appresso, presenti tutti gli anziani, cominciò dal dichiarare che la storia della tribù non era altro che la storia stessa dell'umanità. Prima, finché nomade, la tribù costituiva un solo individuo che lottava per la vita; ora, nel progresso, ogni suo membro era divenuto un lottatore per proprio conto. I più forti vincevano e soggiogavano i più deboli. Ed era bene che così fosse. Hussein non si mostrava degno del suo posto, piangendo sulla sorte dei vinti. Ogni membro ragguardevole sarà un vero e proprio trionfatore e l'intera razza diverrà più forte e sosterrà facilmente il paragone con gli altri popoli nel conflitto economico. "La via sulla quale vi trovate è la buona e qualunque altra vi è interdetta. Le nostre leggi non sono ancora perfette ed io voglio aiutarvi a renderle più sicure, ma non a mutarle. Invano Hussein vorrebbe ricondurvi alla vita nomade; nessuno lo seguirebbe."

"E non ci porti altro?" chiese Hussein con mestizia. "L'infelicità di tanta parte di noi è dunque decretata irrevocabilmente?"

IX

"Vi porto ancora qualche cosa!" disse l'accorto Achmed. "Vi porto la speranza. Nella tribù si lotterà ancora per lunghi secoli. Essa si trova appena all'inizio della lotta, che diverrà sempre più fiera. Una parte dei vostri simili sarà, senza colpa, condannata a passare la metà della giornata in ambienti mal sani, a lavorare in modo da perdervi la salute, l'ingegno, l'anima. Diverranno dei bruti, disprezzati e spregevoli. Per essi non i canti dei vostri poeti, non il giuoco d'idee dei vostri filosofi. Sarà loro tolta ogni cultura che non sia puerile, e neppure potranno vestirsi e nutrirsi da uomini. La sventura attuale dei vostri poveri, obbligati a coltivare le vostre terre, è felicità e ricchezza in confronto alla sorte dei loro discendenti. E soltanto allora la tribù sarà giunta all'altezza dei tempi. Di là soltanto – dunque fra secoli – si vedrà albeggiare una nuova era. L'uomo, elevato da tanta sventura, aspirerà a un nuovo ordine di cose. I diseredati, uniti dalle fabbriche – la loro sventura – si coalizzeranno e, pieni di speranza, vedranno avanzarsi i nuovi tempi e vi si prepareranno. Poi, giunti i nuovi tempi, il pane, la felicità e il lavoro saranno di tutti."

"E questi nuovi tempi, li sai tu predire nei particolari, nelle leggi?" domandò Hussein ansioso.

X

"Ho tanto viaggiato" rispose Achmed "e non trovai sinora alcun paese che fosse giunto a tale elevata organizzazione. So dirvi questo soltanto: in quel lontano avvenire la terra sarà della tribù e tutti i validi dovranno lavorarla. I frutti saranno di tutti. Non cesserà la lotta, perché dove è vita è lotta, ma la lotta non avrà per iscopo la conquista del pane quotidiano. Questo sarà il diritto, come oggi l'aria. Il vittorioso nella lotta non avrà altra soddisfazione che d'aver servita la tribù."

"E dovremmo attendere sì a lungo per raggiungere tanta felicità?" gridò Hussein con voce tonante. "Ti sei meritati i tuoi interessi degli interessi", aggiunse rivolto ad Achmed. "Sappi che la tribù vuole incominciare dalla fine."

Achmed si felicitò d'essere stato tanto abile e incassò il proprio oro. Lo contò e pensò che bastava per fondare la fabbrica, l'oggetto dei suoi sogni, e proprio in mezzo alla tribù che lo pagava nel convincimento d'essere sfuggita alla fabbrica.

XI

Un europeo, stanco della sventura del proprio paese, bussò un giorno alla porta di Hussein e chiede d'essere ammesso a far parte di quella tribù felice.

"Impossibile!" disse Hussein. "Abbiamo sperimentato che la nostra organizzazione non fa per voi europei."

Offeso, l'europeo osservo: "non siamo stati noi a immaginare le vostre leggi?".

"Le avete immaginate, ma non sapete comprenderle né viverle. Abbiamo dovuto scacciare da noi persino un arabo, certo Achmed che aveva avuta la sfortuna di essere educato da voi."

(Trieste, ottobre 1897)

L'assassinio di via Belpoggio

I

Dunque uccidere era cosa tanto facile? Si fermò per un solo istante nella sua corsa e guardò dietro a sé: nella lunga via rischiarata da pochi fanali vide giacere a terra il corpo di quell'Antonio di cui egli neppure conosceva il nome di famiglia e lo vide con un'esattezza di cui subito si meravigliò. Come nel breve istante aveva quasi potuto percepirne la fisionomia, quel volto magro da sofferente e la posizione del corpo, una posizione naturale ma non solita. Lo vedeva in iscorcio, là sull'erta, la testa piegata su una spalla perché aveva battuto malamente il muro; in tutta la figura, solo le punte dei piedi ritte e che si proiettavano lunghe lunghe a terra nella scarsa luce dei lontani fanali, stavano come se il corpo cui appartenevano si fosse adagiato volontario; tutte le altre parti erano veramente di un morto, anzi di un assassinato.

Scelse le vie più dirette; le conosceva tutte ed evitava i viottoli per i quali non direttamente si allontanava.

Era una fuga smodata come se avesse avuto le guardie alla calcagna. Quasi gettò a terra una donna e passò oltre non badando alle grida d'imprecazione ch'ella gli lanciava.

Si fermò sul piazzale di S. Giusto. Sentiva che il sangue gli correva vertiginosamente le vene, ma non aveva alcun affanno e non era dunque la corsa che lo aveva affaticato. Forse il vino poco prima? Non l'assassinio, sicuramente non quello; non lo aveva né affaticato né spaventato.

Antonio lo aveva pregato di tenergli per un istante quel pacco di banconote. Poco dopo, quando Antonio gliene chiese la restituzione a lui balenò alla mente l'idea che ben poca cosa lo divideva dalla proprietà assoluta di quel pacco: la vita di Antonio! Non ne aveva ancor ben concepita l'idea che già l'aveva posta ad esecuzione e si meravigliava che quella idea che ancora non era una risoluzione gli avesse dato l'energia di menare quel colpo formidabile tale che dello sforzo si risentiva nei muscoli del braccio.

Prima di lasciare il piazzale stracciò l'involucro che chiudeva il pacco di banconote, lo gettò via e ne distribuì disordinatamente per le tasche il contenuto; poi s'incamminò con passo che volle calmo ma che ben presto e per quanto egli tentasse di frenarlo, ridivenne celere perché moderarlo sul piano era difficile, dopo esser salito di corsa. Finì che fu preso da un grande affanno che lo costrinse a fermarsi, proprio sotto il castello, con la sentinella che guardava la città nella quale allora allora era stato commesso il grande delitto.

Sulla scalinata che conduceva alla piazza delle Legna gli fu più facile di moderare il passo ma soltanto badando di portare sempre tutti e due i piedi su uno scalino prima di scendere al prossimo. Voleva riflettere ma non seppe che prenderne l'atteggiamento. Ben presto si disse che non ve n'era bisogno visto che ogni suo movimento era ora dettato dalla necessità! Accelerò di nuovo il passo. Senza ritardo egli si sarebbe recato alla ferrovia e avrebbe tentato di partire per Udine; di là gli sarebbe stato facile di passare in Svizzera.

Allora era perfettamente in sé. S'era dileguata la leggera nebbia prodotta nel suo cervello dalla cena che gli aveva pagata il povero Antonio. Non era stata la causa del delitto, ma il vino, fornitogli dalla sua vittima stessa, gliene aveva reso più facile l'esecuzione.

Se non avesse avuto quei fumi alla testa non avrebbe saputo dimenticare che commesso il delitto, molto ancora gli restava a fare prima di assicurarsene il frutto, e col suo carattere poco energico, inerte, avrebbe sempre cercato mezzi e modi e finito col non agire che al sicuro, dunque mai.

Dove si poteva uccidere al sicuro? E se ci fosse stato il luogo, Antonio si sarebbe potuto trascinare? Gli venne da ridere; quell'Antonio era tale un imbecille che lo si avrebbe potuto far andare espressamente ad un macello più lontano.

Camminava ora franco e calmo per la via ma non si dissimulava che la sua tranquillità veniva dal sapere che nessuno dei passanti poteva ancora essere a conoscenza del delitto da lui commesso. Per costoro, assolutamente, egli era ancora un uomo onesto e li guardava franco in faccia quasi per usufruire per l'ultima volta del diritto che stava per perdere.

Alla stazione però lo colse di nuovo l'agitazione di poco prima. Là egli aveva da fare il passo che doveva avere tanta importanza sul suo destino. Se lo si lasciava partire era salvo. Quale calma non gli sarebbe stata data dal sentirsi trascinare lontano con la rapidità vertiginosa del celere; perché, con un senso ch'egli non aveva saputo di avere, dall'altra estremità della città egli sentiva avanzarsi la notizia dell'omicidio e la persecuzione e sapeva che se non fuggiva, ben presto ne sarebbe stato raggiunto.

Alla una doveva partire il treno e ci mancava una mezz'ora circa. Egli non voleva entrare nell'atrio vuoto molto tempo prima della partenza, ma non seppe rimanere lungo tempo, solo, nell'oscurità e ciò non per timore ma per impazienza. Aveva guardato a lungo l'orologio della stazione sorve-

gliando su esso l'avanzare del tempo, poi osservato il cielo stellato e senza nubi.

Che cosa gli restava a fare?. "Se avessi qualcuno con cui parlare!" pensò e fu in procinto di abbordare un cocchiere che dormicchiava a cassetta della sua carrozza. Ma si trattenne perché correva pericolo di parlargli del suo delitto e come all'infuori della grande paura del giudizio dei suoi simili, a sua sorpresa egli non sentiva affatto rimorso ma invece una specie di superbia per la risoluzione ferrea presa improvvisamente e per la esecuzione ardita e sicura.

Entrò nell'atrio. Voleva vedere le facce dei presenti ritenendo di poter comprendere da queste il destino che lo attendeva.

Sulla panca accanto alla porta erano sedute due donne friulane vicino ai loro cesti, a mezzo addormentate. In fondo alcuni doganieri maneggiando dei colli e a sinistra, nella birraria, v'era un solo uomo grasso che fumava seduto dinanzi ad un bicchiere di birra semivuoto.

Si meravigliò di nuovo dell'acutezza della sua vista e mai non s'era sentito così forte ed elastico, pronto a lottare o a fuggire. Pareva che il suo organismo avvisato del pericolo che correva avesse raccolto tutte le forze per mettergliele a disposizione in quel frangente.

Il suo passo risonava forte nel locale vuoto e destava una eco confusa. Le due friulane alzarono il capo e lo guardarono.

Egli picchiò al finestrino della dispensa per chiamare l'impiegato e non senza sforzo, seppe attendere senza muoversi i parecchi minuti che costui ci mise a rispondere.

"Un biglietto per Udine!" "Che classe?" Non ci aveva pensato.

"Terza." Non sceglieva quella per economia ma per prudenza; bisognava viaggiare in conformità ai vestiti molto sdrusciti.

"Andata e ritorno" aggiunse rapidamente e sorpreso della buona idea venutagli.

Per pagare levò un pacco di banconote ma le rimise subito in tasca; ve ne erano da mille fiorini. Trovò un piccolo pacchetto da dieci fiorini e pagò.

Gli sembrò che l'opera fosse compita a metà ora che aveva il biglietto in tasca. Anzi meglio che a metà perché non aveva più da parlare con nessuno. Gli bastava sedersi tranquillamente nel suo compartimento con quelle friulane che gli davano poco sospetto e il resto era affare della locomotiva.

Bisognava occupare in qualche modo il tempo che mancava alla partenza. Pose le mani in tutte le tasche e palpò i biglietti di banca. Erano soffici quasi volessero simboleggiare la vita che potevano dare.

Così con le mani in tasca si appoggiò ad un pilastro della porta, il punto più oscuro dell'atrio donde poteva sorvegliare tutto l'ambiente senza venir veduto. Anche sentendosi perfettamente al sicuro non voleva tralasciare alcuna precauzione.

Non sentiva una grande gioia al contatto delle banconote e andava dicendosi ch'era perché non se ne sentiva ancora sicuro possessore. Invece, anche senza questo dubbio, il pensiero del suo delitto non avrebbe lasciato luogo in lui ad altri sentimenti. Non era preoccupazione e non rimorso ma quell'impressione al braccio destro col quale aveva dato il colpo gli sembrava si fosse estesa a tutto il suo organismo. L'atto così breve e fulmineo aveva lasciato traccie sul corpo che lo aveva fatto. Il suo pensiero non sapeva staccarsene.

"Dammi i miei denari" gli aveva detto Antonio fermandosi tutt'ad un tratto. Avendo già preso la decisione di non restituire il pacco, egli dubitò che Antonio non l'avesse indovinata e intanto non fece altro che un atto designato a distruggere in costui il sospetto. Stese la sinistra a porgergli il pacco ben sapendo ch'erano tanto distanti uno dall'altro che le loro mani non giungevano a toccarsi. Antonio si avvicinò subito troppo e in parte la violenza del colpo che ricevette derivò dal suo movimento verso il ferro. Già si piegava e non ancora aveva compreso ciò che gli succedeva. Portò le mani alla ferita e le ritirò bagnate di sangue. Gettò un urlo e stramazzò a terra ove subito s'irrigidì. Strano! in quell'urlo, la voce di Antonio era divenuta seria e solenne; non era più quella che fino ad allora aveva balbettato le parole dell'imbecille e dell'ubriaco: "gli accadeva infatti cosa molto seria al povero Antonio" pensò Giorgio seriamente.

Bruscamente venne tolto ai suoi sogni. Con passo rapido era entrata una guardia ed era andata direttamente alla dispensa. A Giorgio si gelò il sangue nelle vene. Lo cercavano diggià? Stette fermo vincendo il movimento istintivo che lo avrebbe gettato sulla via, ma poi, osservando la vivacità con la quale la guardia parlava con l'impiegato, gli parve di indovinare ch'essa era venuta precipitosamente a dare l'ordine di non lasciarlo partire e uscì dall'atrio senza far rumore in modo che persino le due friulane vicinissime alla porta non s'accorsero della sua uscita.

Nell'oscurità della piazza ebbe tanta calma da dubitare che quella sua fuga fosse giustificata ma non tanto da ritornar nell'atrio. Risolse di fermarsi per qualche tempo a quel posto sperando che la sua fortuna gli avrebbe dato

qualche altra indicazione per poter orientarsi. Non era piccola risoluzione o di facile esecuzione neppure quella di rimanere là fermo, perché calmo non si sarebbe sentito che obbedendo al suo istinto e correndo all'impazzata lontano da quel luogo. La vista di persona che forse poteva avere il mandato di arrestarlo era bastata a togliergli tutta l'audacia di cui poco prima s'era gloriato. Cercò una posizione naturale per dare anche meno nell'occhio e si sedette su una scalinata. Si sentiva a disagio così, ma sapeva che quella era una posizione naturale perché pochi giorni prima, dopo aver desinato abbondantemente una volta in quarantotto ore, s'era seduto sui gradini di una chiesa e aveva potuto osservare che i passanti non lo vedevano.

Partire? Giocare d'audacia e partire alla cieca, senza curarsi di sapere se alla partenza stessa o alla prossima stazione sarebbe stato fermato? Lo fermò più che questo dubbio, l'orrore di quelle ore di un'angoscia che da poco conosceva.

Travestì la sua paura in un ragionamento.

"Partire significava fuggire e la fuga era una confessione. Se fosse stato colto nella fuga era perduto senza misericordia."

Sarebbe rimasto, e non gli mancarono gli argomenti neppure per rendere ragionevole il suo desiderio di non allontanarsi affatto dalla città. Chi poteva rintracciarlo? Due o tre persone che non lo conoscevano lo avevano veduto con Antonio e dalla parte proprio opposta a quella ove abitava.

Ma dopo questa prima vigliaccheria non si sentì più capace di audacie. Un'audacia utile gli veniva consigliata dal suo mobile cervello, ma anche mentre che con essa si baloccava, neppure per un istante non ebbe l'intenzione di porla ad esecuzione. Lo torturava una grande curiosità di sapere quello che la gente sapesse dell'assassinio e quali ipotesi facesse sull'assassinio. Egli avrebbe potuto portarsi di nuovo sul luogo del misfatto e informarsi con cautela. Ma a quest'uopo bisognava naturalmente parlare dell'assassinio e forse con guardie... tutta roba da far rizzare i capelli in testa.

No! sarebbe ritornato immediatamente a quella specie di tana che da oltre un anno gli serviva d'abitazione e per lungo tempo non l'avrebbe abbandonata. Avrebbe continuato a fare la vita che aveva fatto fino allora, concedendosi soltanto quelle comodità che non potevano dare nell'occhio.

Per andare alla sua abitazione in Barriera vecchia egli avrebbe dovuto passare la spaziosa via del Torrente. Un'insormontabile paura della luce glielo impedì e spiegando a se stesso che la sua paura era cautela, infilò una viuzza

solitaria che lo portò sulla collina adiacente ad una via larga ma fuori di mano, poco frequentata a quell'ora e poco illuminata. Poi con un giro enorme, sempre preferendo le vie più oscure, arrivò all'altra parte della città. Si fermò dinanzi ad una porta per uno scalino più bassa della via. Entrò, chiuse dietro a sé la porta, e nella profonda oscurità si sentì subito tranquillo. Egli aveva commesso un errore, quella passeggiata alla stazione, e, ritornato salvo in casa, gli parve di averlo annullato.

Là nessuno sapeva del suo tentativo di fuga; in uno dei canti della stanza sentiva russare Giovanni, probabilmente ubbriaco.

Cercò a tastoni il suo materasso, vi si stese e si spogliò. Cacciò la giubba nella quale v'erano i denari, sotto il guanciale e s'addormentò dopo aver brancolato verso il sonno in una fantasia disordinata. Non gli sembrava di essere stato lui l'uccisore. Quella via lontana ch'egli fuggendo aveva guardato anche una volta, l'assassinato che per sì breve tempo aveva conosciuto e quella fuga alla stazione, gli balzavano bensì dinanzi alla niente, ma senza commuoverlo o spaurirlo. Nella sua immensa stanchezza gli parve che l'oscurità in cui si trovava non avesse a diradarsi mai più.

Chi sarebbe venuto a cercarlo là?

Il

Giorgio nella triste società nella quale viveva, veniva chiamato il signore. Non doveva questo nomignolo alle sue maniere che pur si tradivano superiori a quelle degli altri ma più al disprezzo ch'egli dimostrava per le abitudini e i divertimenti dei suoi compagni. Costoro all'osteria erano felici mentre Giorgio vi entrava svogliato, vi stava per lo più silenzioso, e quanto più beveva tanto più triste diveniva. Il volgo ha un gran rispetto per la gente che non si diverte e Giorgio accorgendosi dell'impressione che produceva affettava maggior tristezza di quanto realmente sentisse.

In fondo la sua storia era molto semplice e solita, né egli aveva il passato splendido che voleva far credere. Gli studi di cui si vantava erano stati fatti in due classi liceali a percorrere le quali aveva messo cinque anni. Poi aveva abbandonato le scuole e in brevissimo tempo aveva dilapidato lo scarso peculio della madre. Fece vari tentativi per conservarsi il posto di borghese colto a cui la madre aveva tentato di portarlo, ma invano, perché non trovò altro impiego che di facchino. Non potendola mantenere aveva abbandonato la madre e viveva in quella stalla con altro facchino, certo Giovanni, lavorando, quando era molto attivo, due o tre giorni per settimana.

Era malcontento di sé e degli altri. Lavorava brontolando, brontolava quando riceveva la mercede e non sapeva quietarsi neppure nelle sue lunghe ore d'ozio.

Ricco non era stato mai, ma s'era trovato in condizioni nelle quali aveva potuto sognare di arrivare a stato migliore e altri a lui d'intorno, la madre principalmente, avevano sognato con lui e, certo, erano stati questi sogni e l'amarezza di vederne sempre più lontana la realizzazione che avevano costato la vita ad Antonio.

Si svegliò con un sussulto in seguito ad un grande rumore. Giovanni stava vestendosi, ed essendosi messo per errore uno stivale di Giorgio, bestemmiando se l'era levato e l'aveva gettato con violenza a terra.

Giorgio finse di dormire ancora e per proposito respirando rumorosamente ripensò con sorpresa al suo delitto. Se non fosse già stato commesso probabilmente egli non avrebbe avuto il coraggio di commetterlo, ma giacché era cosa fatta e ch'egli coi nervi quietati dal lungo riposo si trovava in quel luogo dimenticato da tutti, al sicuro, poggiando la testa sul suo tesoro, non provò né rimpianto né rimorso. Questo fu il primo sentimento in quella lunga giornata.

Giovanni oramai vestito lo prese per un braccio e lo scosse:

"Non vai a cercare lavoro, poltrone?".

Giorgio aperse gli occhi e stirandosi come se si tosse destato allora, brontolò: "già oggi non se ne trova. Resterò ancora un poco a letto".

Giovanni esclamò: "oh! il signore! Continui pure a riposare". Uscì sbattacchiando dietro a sé l'uscio.

Già così, senza chiave, dal di fuori non si poteva entrare, ma a Giorgio non bastò. Si levò e andò a tirare il catenaccio. Poi trasse dalle tasche le banconote e le contò.

La vista di quel denaro gli dava un sentimento di certo non giocondo: era il ricordo del suo delitto e poteva divenirne la prova. La vista della via illuminata dal sole mattutino lo aveva agitato e invano, affannosamente, per essere di nuovo soddisfatto della sua azione, andava calcolando quanti anni con questa somma avrebbe potuto vivere libero e ricco. La preoccupazione maggiore interrompeva il calcolo e la compiacenza. "Dove celarli?"

Il pavimento era coperto di tavole che all'infuori di qualche leggera saldatura alle estremità erano semplicemente poggiate sul terrazzo. Di buoni nascondigli ve n'erano abbastanza, ma nessuno sicuro perché essendovi in

tutta la stanza un solo armadio, e quello senza chiave, i due inquilini avevano l'abitudine di usare spesso di quei ripostigli.

Ma le buone idee non mancavano a Giorgio. Nascose le banconote sotto il materasso di Giovanni.

Mentre era intento al lavoro con un sorriso di compiacenza sulle labbra, un leggero rumore proveniente da un canto della stanza lo fece trasalire e abbandonato un tavolo che aveva sollevato, questo, cadendo, gli contuse una mano, producendogli un dolore che dovette morsicarsi le labbra per non gridare. Gli parve che quello schiamazzo somigliasse a quello di una lotta e fu tale il suo spavento che quando si calmò, avvilito dovette riconoscere che se le buone idee non gli mancavano, gli mancava qualche cosa che avrebbe potuto essergli di utilità immensamente maggiore in quelle circostanze.

Decise di non uscire per il momento. Gli era ben facile di trattenersi là nella semioscurità piuttosto che di andare al sole, sulla via. Vedeva la luce che penetrava dall'unica finestra e calcolava quale impressione gli doveva produrre di camminare per i e vie di giorno quando s'era sentito tanto male a camminarle di notte.

Giovanni gli avrebbe portato delle notizie, le voci che correvano sull'assassino. Aveva l'abitudine di leggere giornalmente il Piccolo Corriere, e così sarebbe stato bene informato.

L'avvenimento probabilmente più importante del giorno innanzi era il suo misfatto!

Il più importante! Si sentì un malessere come se qualche peso violentemente gli si posasse sul cuore.

Anche i suoi compagni si sarebbero occupati di tale avvenimento.

Come avrebbe avuto il coraggio di parlare del suo delitto, come prima o poi vi sarebbe stato costretto? Fare l'attore in una simile parte, lui che per quanto perverso aveva il sangue che alla menoma emozione gli arrossava la faccia?

Studiò la sua parte. Comprese subito che in quelle circostanze e per quanto fosse da persona poco raffinata, di fronte al delitto, egli era costretto di dimostrare una grande, immensa indignazione. Né calma né indifferenza, perché la finzione sarebbe stata troppo difficile. L'indignazione avrebbe spiegato il rossore, avrebbe spiegato il tremito delle mani e l'attenzione intensa ch'egli non avrebbe saputo rifiutare ad ogni più piccolo particolare che gli sarebbe stato riferito sul delitto.

Si vestì, e alle 11, l'ora in cui gli operai non ancora l'invadevano, si portò all'osteria vicina. Prima di uscire dalla sua tana la guardò lungamente; aveva l'aspetto solito dopo ch'egli aveva pulita certa polvere che s'era ammassata accanto al letto di Giovanni, sotto al quale erano state smosse le tavole.

Nessuno avrebbe potuto supporre che in quella stanza era celato un tesoro.

All'osteria all'infuori della fantesca non vide nessuno. Con costei, una bella donna quantunque passatella, egli aveva amato talvolta di scherzare; in quel giorno gli riuscì impossibile.

Rimase seduto al suo posto trasalendo ad ogni rumore che poteva annunciare la venuta di altre persone.

Non aveva udito ancora neppure una parola sull'assassinio! Volle tentare di udire questa prima parola.

Era già avviato per uscire e ritornò a Teresina che portava delle stoviglie alla dispensa. La prese sotto il mento e guardandola fissa negli occhi: "niente di nuovo Teresina?" le chiese, non trovando una domanda più abile, e nella sua voce vibrò una commozione che lo sorprese.

Oh! meno male!" esclamò ella allontanandosi da lui, perché erano troppo vicini alla porta. "Temevo non foste ammalato vedendovi oggi così serio!"

"Sto poco bene!" disse lui, e acciocché ella più facilmente glielo credesse ripeté la frase più volte. Ella si attendeva di ricevere qualche bacio ora che si era messa all'oscuro, ma egli le andò vicino, la prese per mano amichevolmente, e ripeté la sua domanda: "niente di nuovo?". "Non sa dire altro quest'oggi?" chiese ella, e volendo fare la smorfiosa si liberò della sua stretta e fuggì.

Sulla via egli camminò con passo che volle sicuro diffilato verso la sua abitazione. Si trovava molto debole, vigliacco in modo sorprendente. Il pensiero al suo misfatto gli aveva tolto ogni naturalezza. Il suo contegno non era più naturale neppure con quella servetta! Perché andava figurandosi che tutta la città si preoccupasse dell'assassinio? Aveva chiesto alla Teresa se nulla sapesse di nuovo e s'era atteso ch'ella subito in risposta alla sua vaga domanda gli raccontasse quanto ella aveva sentito parlare del misfatto. "Oh! bisogna mutare di contegno – si disse, nella fiera risoluzione morsicandosi le labbra, – ne va della pelle." Si era contenuto tanto scioccamente con Teresa che l'aveva resa capace di divenire un testimonio a suo carico.

Forse in città nulla si sapeva dell'assassinio! Questa speranza per quanto insensata diminuì il suo abbattimento. Era l'unica ipotesi felice per lui perché egli aveva capito che non rimaneva impunito se anche non veniva scoperto; quel terrore continuo era già per sé una grave punizione. Chi poteva saperlo? Per un fenomeno qualunque il cadavere di Antonio poteva essere scomparso dalla faccia della terra. Probabilmente sempre è stata la speranza che ha supposto nella natura il miracolo.

Ma troppo presto questa speranza venne distrutta. A mezzodì capitò Giovanni e anche a lui egli disse di essere indisposto per scusarsi di non essere andato al lavoro.

"Ah! così" fece Giovanni e finché non continuò, Giorgio attribuì il sorriso ironico che gli vedeva errare sulle labbra ad un sospetto. "Sei ammalato come al solito, eh?"

Infatti non era la prima volta che Giorgio si diceva ammalato per scusare la sua infingardaggine.

Poi subito senz'altra transizione che uno sbadato: "hai inteso?", Giovanni incominciò a raccontare del delitto di via Belpoggio. Mangiava del pane che s'era portato di pranzo e quelle parole attese da Giorgio con febbrile impazienza uscivano dalla sua bocca una alla volta con lunghi intervalli. "Certo, Antonio Vacci... pare si tratti di oltre trentamila fiorini. Un bel colpo! Il cuore spaccato! Se è vissuto dieci secondi dopo di aver ricevuto quel colpo è assai."

Giorgio non si agitava soltanto per la sua ultima speranza che crollava. Era stato quel cuore spaccato che gli aveva dato il dolore al braccio; forse nel suo braccio aveva sentito le ultime vibrazioni del viscere moribondo, e l'idea di quel contatto immediato lo faceva fremere. Si sapevano da tutti persino i particolari del delitto; doveva sembrare enorme. Sul corpo di Antonio non era rimasta traccia della istantaneità del fatto, ma della violenza sì.

Non ardiva aprir bocca. Cribrava ogni parola che gli saliva alle labbra e la ringoiava perché ognuna gli pareva dovesse dare sospetto. Non c'era mezzo di far parlare quell'individuo tutto occupato dal suo magro cibo e che nelle tante riflessioni che emetteva non aveva detto ancora nulla sulle supposizioni che dovevano essere state fatte in città sul suo conto?

Finalmente Giorgio trovò una frase che gli parve un capolavoro di naturalezza: "e l'assassino chi è?". Per trovare questa frase aveva dovuto prima esaminare quanta parte del fatto di cui trattavasi fosse a sua conoscenza sol-

tanto perché egli lo aveva commesso, poi esaminare quanto nelle parole di Giovanni vi fosse di oscuro perché era pericoloso dimostrare di aver capito troppo presto tutto. "Sì l'assassino chi è?"

Con grande gioia egli osservò che l'altro s'impazientava. Mettendovisi con tutt'attenzione egli sapeva dunque ingannare abbastanza abilmente e questa volta non ebbe che un solo rimorso. Nella gioia di aver trovato quella frase l'aveva ripetuta quasi inconsapevole.

"Non te l'ho già detto? Non l'hanno trovato finora. Non si sa chi sia."

E da Giovanni di più non poté sapere ed egli vi rinunciò. Per avere le notizie che Giovanni gli poteva dare non aveva il bisogno di sottostare al supplizio di un colloquio. Se le sarebbe procurate da un giornale.

Un quarto d'ora dopo l'uscita del facchino con un coraggio ch'egli stesso ammirava, egli uscì non senza avere titubato per qualche istante. Col desiderio di notizie ch'era stato stimolato in lui da Giovanni non poteva attendere più oltre.

Per giungere all'edicola più vicina del Piccolo Corriere gli occorreva camminare per dieci minuti circa. Camminava dapprima rasente ai muri, poi, per il volgare ragionamento che l'aspetto di voler celarsi avrebbe potuto dar sospetto, franco in mezzo alla via, con passo che voleva essere disinvolto ma che s'impacciava continuamente. Aveva dunque disimparato di camminare?

Avuto il giornale si rintanò immediatamente. Si gettò sul materasso che aveva trascinato sotto all'unica finestra e si mise a leggere. Mai in tutta la sua esistenza egli non aveva trovato tanto interesse a un pezzo di carta stampata, giammai su questa carta egli aveva saputo rivolgere tutta la sua attenzione e dimenticare il proprio contorno da sembrargli, cessata la lettura, di destarsi da un lungo sogno.

L'assassinio era il fatto più importante della cronaca locale e la riempiva quasi del tutto. Il racconto del misfatto era preceduto da alcune considerazioni fatte dal giornale sulla frequenza con cui simili fatti di sangue si verificano in città e con un tono d'amarezza che certamente impressionò maggiormente l'assassino che leggeva che le autorità a cui era destinato, si lagnava della trascuratezza con cui s'invigilava alla pubblica sicurezza.

Leggendo a lui sembrava di odiare il giornale! Perché quell'accanimento? Certamente anche se egli fosse stato punito l'altro non si sarebbe risvegliato più. Non bastava l'accanimento che già naturalmente ci avrebbe messo l'autorità a ricercarlo?

Da tutto l'articolo appariva o si voleva far apparire, che l'assassinio aveva destato la massima sensazione in città. Si trattava di un misfatto, diceva il giornalista, commesso con un audacia inaudita, in una via della città abbastanza vicina al centro e ad un'ora avanzata bensì, ma non tanto che si dovesse supporne specialmente spopolato quel rione. Un passante qualunque per la sola ragione che aveva seco del denaro era stato ucciso proditoriamente.

S'ingannavano e Giorgio avrebbe dovuto esserne lieto perché in tale modo il sospetto sarebbe caduto anche più difficilmente su lui; nessuno aveva veduto la vittima accompagnata dall'assassino. Però descritto in tale modo quale l'opera di un aggressore che aveva ucciso un passante qualunque solo perché nelle sue tasche aveva supposto del denaro il delitto diveniva ben più terribile; il malessere di Giorgio ne veniva aumentato. Costoro che di lui parlavano non sapevano a quale tentazione egli era stato esposto dall'imbecillità di Antonio.

Era facile a comprendere che descritto in tale guisa l'assassinio doveva commuovere tutta la città. Ognuno sentiva minacciata la propria amata persona e sarebbe divenuto al caso un utile ausiliare della polizia.

Dell'assassino non una sola parola giusta.

Poco prima del fatto, raccontava il giornale, erano stati veduti aggirarsi in quei pressi due individui di pessimo aspetto presumibilmente gli autori dell'omicidio.

Quest'errore era assolutamente consolante per Giorgio ed egli stesso si meravigliò di non sentirsi scendere nel cuore un po' di calma all'apprenderlo.

Quell'articolo l'aveva scosso profondamente. Egli aveva sospettato delle persecuzioni fatte con maggiore fortuna, ma, per quanto sfortunate ora che vi si trovava di fronte, lo agitavano e lo impaurivano. Forse esiste nel nostro organismo qualche parte tanto delicata che già si risente al solo augurio del male. Egli sentiva convergere sul suo tale un cumulo di odio, che, per quanto impotente dovesse sembrargli per il momento, lo opprimeva.

Il giornale che non poteva dire una parola sull'assassino, si sfogava col fare una biografia particolareggiata dell'assassinato.

Antonio Vacci era maritato e padre di due ragazze. La famiglia era vissuta poveramente fino a qualche mese prima, in cui le era toccata inaspettata una vistosa eredità. Il Vacci veniva descritto quale persona di poco cervello e che dacché era arricchito aveva l'abitudine di portare seco una grossa somma di denaro che faceva vedere a chi lo desiderava.

Non era quindi possibile di elevare dei sospetti contro quelle persone che sapevano di questo tesoro ambulante perché erano troppe. "Intanto, – soggiungeva il giornale, – l'autorità fa subito degli interrogatori a tutti gli abitanti della casa ove abitava il povero Vacci."

"Oh! fossi fuggito" pensò con rammarico cocente l'assassino. Da quanto aveva letto era chiaro che il sospetto fino ad allora non era caduto su lui e partendo da Trieste la sera innanzi egli sarebbe potuto giungere fino in Isvizzera prima di aver a temere persecuzioni. Riteneva fondatamente che il profondo malessere che lo rendeva tanto infelice non lo avrebbe colto se si fosse trovato lontano dal luogo ove aveva ucciso.

Verso sera si recò anche una volta all'aperto. Camminò più franco ed egli si affrettò ad attribuire quel coraggio alla certezza di sapersi inosservato. Ma la paura regnava sovrana nel suo organismo. A farlo trasalire bastava qualche cosa d'immediato e impreveduto, per esempio di trovarsi improvvisamente faccia a faccia con una montura qualunque che magari somigliasse soltanto a quella di una guardia. Non era la lettura del giornale, la sicurezza di sapersi non sospettato che gli dava coraggio, e finì col riconoscerlo anche lui. Era l'abitudine alla nuova posizione che gli permetteva di muoversi più sciolto. Gran parte di quello che noi diciamo coraggio è l'esperienza e l'abitudine del pericolo.

III

Giovanni entrando alle sette di sera lo guardò con cipiglio comicamente serio: "sai che si sospetta che tu sii l'assassino di Antonio Vacci?" gli disse a bruciapelo.

Giorgio era nell'oscurità, sul suo giaciglio. Egli sentì che se non fosse stato così, l'altro, alla sola vista della sua fisonomia, che doveva essersi alterata orribilmente, avrebbe compreso che quel sospetto di cui parlava scherzosamente era ben fondato. Ove erano iti i suoi propositi di freddezza e di disinvoltura? "Chi?" balbettò. Non si poteva movere una domanda più sciocca ma l'aveva preferita a tutte le altre perché la più breve che gli fosse venuta in mente.

Giovanni rispose che tutti i loro amici ne parlavano. A quanto raccontava il Piccolo Corriere della Sera una donna aveva veduto fuggire l'assassino dal luogo del delitto, anzi quasi ne era stata gettata a terra, e aveva saputo dare sul suo aspetto dei particolari abbastanza precisi: intanto dei capelli ricci, neri, abbondantissimi, e un cappello a cencio.

Lo spavento che in Giorgio era stato provocato dalle prime parole di Giovanni, da queste ultime venne alquanto diminuito. Piccolissima, ma qualche tranquillità gliene doveva derivare. Egli si rammentava di quella donna la quale lo aveva visto nell'oscurità e per un breve istante, tale che sicuramente non le aveva concesso di osservare in lui altro all'infuori del cappello a cencio e dei capelli neri. Di più ella non lo aveva visto uccidere e se anche lo avesse ritrovato e riconosciuto, egli non era del tutto perduto; poteva salvarsi negando. Certo! Era atroce la sua situazione ed egli ne era consapevole, ma tutt'altro che disperata. I capelli si potevano tagliare e mutare il cappello.

"Guarda quale combinazione!" disse pronto a Giovanni con un'audacia di cui poco prima non si sarebbe creduto capace. "Nell'ozio di quest'oggi io avevo deciso di tagliare i capelli che mi pesano, e anche... anche mutare questo cappello a cencio che non mi piace."

Non c'era male, ma lo spavento trapelava se non dalle parole dal suono della voce, e un osservatore più abile di Giovanni se ne sarebbe accorto.

Con intelligenza costui osservò: "se non vuoi avere seccature da parte della polizia farai bene a non mutare per ora né la tua barba né il tuo cappello".

"Ma se ci sei tu per dichiarare che avevo l'intenzione di fare questi mutamenti prima che del cappello o della barba dell'assassino si parlasse."

Oh! se avesse potuto trarre Giovanni nella sua orbita, farne il suo complice! Se non fosse stata quella orribile paura di vederlo sorgere quale primo accusatore gli avrebbe gettato le braccia al collo, gli si sarebbe confidato e gli avrebbe offerto metà del suo tesoro imponendogli metà delle sue torture. Gli sarebbe sembrata la liberazione quella di avere un complice, perché egli credeva che avrebbe mutato natura il suo terrore se avesse potuto metterlo in parole. Quel pensiero continuo dei suoi persecutori gli sembrava più terribile perché non espresso. Causa la mancanza della parola ragionata egli credeva di non aver saputo prendere una risoluzione energica che lo avrebbe salvato. Si ragionava tanto male con quelle idee mobili che passavano per la mente senza lasciarvi traccia, inafferrabili pochi istanti dopo nate.

Fece un leggero tentativo di ottenere aiuto da Giovanni non appellandosi però con una confessione alla sua amicizia, ma confidando nella debolezza del cervello di costui. "Del resto" disse con noncuranza "sai bene che all'ora in cui dicono che il misfatto è stato commesso, io ero già a letto, tant'è vero che mi salutasti entrando."

"Non rammento!" disse Giovanni con un'esitazione che chiuse definitivamente la bocca a Giorgio; somigliava molto a un sospetto.

E tacque quantunque Giovanni poi sembrasse parlare appositamente per ridargli il coraggio che gli aveva tolto.

Poco prima di uscire disse: "ecco un colpo di coltello che frutta bene a quel brav'uomo che lo diede. Io se vivessi cento anni e sempre lavorassi, non guadagnerei quanto costui ha conquistato in un solo istante. In fondo sono pregiudizi che ci trattengono dal fare il nostro interesse. Paff! un colpo bene assestato e si ha tutto quello che occorre".

Guardandolo uscire Giorgio pensava che forse Giovanni sarebbe stato capace di ammazzarlo al sicuro per trafugargli il suo tesoro ma che non avrebbe accettato la complicità in un affare pericoloso. Egli si sentiva migliore di molto di lui che a sangue freddo predicava l'assassinio. Egli l'aveva commesso ma in un dato momento, vinto dalla tentazione di rendere suoi quei denari che lo salvavano dalla sua infelicissima vita. Non aveva ragionato e in quell'istante nemmeno se avesse avuto presente la punizione che gli sarebbe potuta toccare per quell'atto, la forca, il boia, non si sarebbe lasciato trattenere. Aveva dunque arrischiato la propria vita per prendersi l'altrui e, non come vigliaccamente faceva Giovanni, accarezzato l'idea di uccidere al sicuro.

O forse ora se ne era dimenticato? L'atto di cui egli ricordava l'istantaneità non era stato prodotto da un'aberrazione momentanea e lo provava la soddisfazione ch'egli lungamente aveva sentita scoprendosi in quello stesso atto forte ed energico. Oscuramente poi si ricordò che qualche idea molto simile a quella enunciata da Giovanni doveva essere passata anche per la sua mente. Quale strano indebolimento della memoria! L'assassinio era venuto a dividere la sua vita in due parti e al di là di quell'avvenimento egli non ricordava le proprie idee, le proprie sensazioni, il proprio individuo che oscuramente come se si fosse trattato di cose non vissute ma udite raccontare, molti, molti anni prima.

Ora, doveva rassegnarsi a riconoscerlo, egli era un individuo di cui la soppressione veniva desiderata da un'intera società.

Come sfuggire a tale odio, come rendersene meno degno? Se egli fosse stato chiamato a dare ragione del suo misfatto, che cosa avrebbe detto per diminuirne agli occhi altrui la crudeltà, convincerli ch'egli era migliore di quanto poteva apparire se giudicato unicamente da quella sua azione? Egli avrebbe raccontato che un individuo ch'egli appena conosceva gli aveva con-

segnato del denaro quasi dicendogli: "se mi uccidi sono tuoi!" che egli seguendo l'invito lo aveva ucciso.

Non avrebbe trovato altro da dire? Sicuramente ciò non bastava a giustificarlo né a far apparire minore la sua colpa e scoprendo che vi era l'impossibilità di convincere altri della propria innocenza, egli finì col riconoscere che il suo sentimento era anormale, irragionevole. Strano infatti il sentimento d'innocenza in un individuo che aveva ucciso e non per amore o per odio ma per avidità.

Egli non poteva più ingannare se stesso, ma gl'importava tanto di diminuire l'odio e il disprezzo nei suoi futuri giudici che a quello scopo dedicò tutto il suo pensiero e quando credette di aver scoperto i mezzi per raggiungerlo, in quell'opera impiegò un tempo prezioso, nel quale avrebbe potuto fors'anche salvarsi.

Da parecchi anni non s'era rammentato di sua madre ed ora pensava a lei per farsi aiutare in una finzione che aveva progettato. Se il suo delitto fosse stato scoperto, e non stava in suo potere d'impedirlo, egli avrebbe asserito che l'aveva commesso per porsi in stato di aiutare la sua vecchia madre.

A notte fatta egli fece la lunga gita a S. Giacomo ove doveva trovarsi la madre. Camminando non pensava affatto al piacere di rivederla; rifaceva la scena su cui aveva già fantasticato, in cui si sarebbe giustificato dinanzi ai giudici.

Il suo delitto non aveva avuto altro scopo che di rendere aggradevoli gli ultimi anni di vita di una povera vecchia, di sua madre. Non ne dubitava più. Gli sarebbe stato facile di mutare in un indulgenza commessa l'orrore che avrebbe ispirato la sua azione.

Era certo di poter indurre sua madre a recitare la commedia. Era una donna intelligente che non lo amava dacché egli aveva tradito le speranze ch'ella in lui aveva riposte, ma che lo avrebbe accarezzato non appena saputolo ricco. A lui era di grande conforto quella speranza di affetto ch'egli avrebbe corrisposto con tutte le forze dell'anima sua. In quell'affetto si sarebbe quietata la sua agitazione, si sarebbero annegati quelli che impropriamente egli chiamava rimorsi. L'avrebbe trattata dolcemente, si sarebbe confidato a lei come a se stesso, e avrebbe posto a sua disposizione tutto il suo denaro. Quell'amore gli nasceva nel cuore addirittura violento. Nulla di simile era mai passato per la sua anima. Egli era stato sempre egoista e duro ed ora si compiaceva nell'idea di accarezzare un essere debole e farsene lo schiavo e il difensore.

Scorse un ragazzo seduto accanto alla prima casa operaia. Lo riconobbe e provò un sentimento giocondo: era Giacomino, il figliuolo di un vicino della madre.

Il ragazzo nell'ombra fumava con voluttà; vedendo Giorgio arrossendo si levò in piedi e celò la sigaretta nel cavo della mano.

Giorgio gli sorrise e voleva rassicurarlo, dirgli ch'egli di certo non lo avrebbe denunciato al padre, ma non aveva tempo e si limitò a quel sorriso.

"Mia madre dov'è?" chiese con premura come se avesse da portarle una notizia urgente.

Più rassicurato da quel sorriso che attristato dalla triste notizia che doveva dare, il ragazzo disse: "sua madre?" e spese queste due uniche parole per preparare Giorgio, aggiunse rapidamente: "sua madre è morta da otto giorni all'ospedale. Anzi papà sarà contento di vederla perché da parte della signora Annetta ha da dirle qualche cosa. Vado a chiamarlo!".

"Non occorre, non occorre" disse Giorgio con voce afona, e, già allontanandosi, in modo che il ragazzo forse non poté udirlo aggiunse: "ritornerò domani, addio".

Così perdette quella speranza che in poche ore aveva accarezzato tanto da finire col tenerci addirittura quanto alla speranza di non venir scoperto. Non era il dolore per la morte della madre che lo faceva barcollare e che gli offuscava la vista. Egli non vedeva dinanzi a sé il volto della defunta ora illividito, o non richiamava alla mente la voce che non doveva udire più mai, o il gesto che tanto spesso era stato affettuoso per lui. Era morta inopportunamente quella vecchia e la sua morte faceva di lui di nuovo un vile assassino rapace.

Fu questa notizia sorprendente che gli tolse la capacità di pensare e lo gettò in braccio ai suoi persecutori. In quelle ore in cui s'era cullato nel sogno di fingere al suo delitto uno scopo nobile e guadagnarsi nel caso in cui fosse stato preso la commiserazione dei suoi simili, egli non aveva pensato al difficile compito di sfuggire alla pena. Perduta questa speranza la paura lo aveva guadagnato di nuovo del tutto ed egli fuggiva anche adesso che ritornando in città si avvicinava maggiormente al pericolo.

Nella oscurità, accanto a piazza della Barriera, ebbe una strana visione.

Con lo stesso suo passo veloce camminava dinanzi a lui un ometto curvo, piccolo, misero, le mani ostinatamente in tasca, Antonio Vacci insomma. Lo vedeva distintamente, scorgeva tutte le particolarità della miserabile personcina, persino i radi capelli grigi accuratamente lisciati sulle tempie, e per un istante non ebbe dubbio di sorta: Antonio era vivo!

Non si fermò a riflettere come ciò potesse essere dopo ch'egli l'aveva visto giacere in terra come cosa senza vita. Antonio era vivo ed egli non aveva ucciso. Si cacciò innanzi con un urlo. Voleva offrirgli la restituzione di tutti i suoi denari, magari obbligandosi a dargliene degli altri in futuro e non chiedergli nulla in compenso, soltanto che vivendo testificasse ch'egli non aveva ucciso.

Stupefatto si trovò dinanzi ad una faccia misera, dalla pelle incartapecorita ma del tutto sconosciuta, non quella di Antonio, e ripiombò nella sua disperazione con questo di più che essendosi trovato a desiderare la vita di Antonio con una intensità maggiore, egli si giudicò anche meno degno di odio e di persecuzione e provò una forte compassione di se stesso che gli cacciò le lagrime agli occhi.

Egli si vedeva come un uomo che capitato per propria colpa su un'erta china precipita e rimangono inutili tutti i suoi sforzi per fermarsi perché il terreno frana sotto ai suoi piedi e gli arbusti a cui si attacca non resistono. Gli sembravano sforzi per fermarsi quella gita in cerca di sua madre e la speranza di ritrovare Antonio vivo!

Invece appena allora, in quell'agitazione in cui si trovava, fece l'unico sforzo per salvarsi, ma tanto balordamente che fu quello stesso sforzo che lo perdette. L'uomo sulla china, per salvarsi, non aveva trovato di meglio che secondarla e precipitarsi da sé a valle.

Bisognava liberarsi da quel cappello a cencio che gli pesava sulla testa come il suo delitto stesso. Non rammentò l'intelligente osservazione di Giovanni e risoluto entrò da un cappellaio. Era l'ora in cui si doveva venir osservati meno perché si stava già chiudendo il negozio, ma egli non pensò che trasudato dalla corsa e agitato da tante emozioni, sarebbe bastato un solo sospetto per scoprire in lui il malfattore che fugge.

Una ragazza già vestita per abbandonare il negozio, inguantata, elegante, con certi occhi neri spiritati dall'impazienza, gli chiese che cosa desiderasse e udito che voleva un cappello con una smorfia ritornò dietro il banco. Il padrone un giovine alto e magro si alzò da un piccolo tavolo posto nel fondo del negozio.

Prima che si alzasse Giorgio non lo aveva veduto ed ora non lo guardava ma si sentiva osservato da lui, ciò che finì con lo sconcertarlo.

"Presto" mormorò con accento supplichevole che alla ragazza dovette sembrare fuori di posto.

Ella gli offerse un altro cappello a cencio. "No!" disse lui con qualche vivacità.

Ella gliene porse un altro ch'egli prese in mano risoluto di non rimanere più oltre in quella luce, osservato con intensa curiosità dalla ragazza, dal padrone e dal facchino che aveva tralasciato di ritirare i cappelli esposti evidentemente soltanto per guardarlo.

Egli ben volentieri avrebbe fatto a meno di provare il cappello nuovo prima di pagarlo, ma capì che ne era obbligato dalla più rudimentale prudenza. Si levò il cappello a cencio e la faccia venne inondata da un sudore abbondante. "Caldo?" chiese la ragazza motteggiando.

Egli esitò un istante prima di rispondere. Gli parve che da quella domanda gli fosse stata data l'occasione di spiegare che si trovava in quello stato in seguito alla lunga gita da lui fatta e non per altra ragione. Ma non seppe avere tanta audacia. "Si! molto caldo!" mormorò rasciugandosi a fronte.

Pagò e uscì dimenticandosi di prendere con se il cappello a cencio. Il cappello nuovo, troppo piccolo, gli stava in testa in equilibrio e mal fermo gli dava immenso fastidio.

In piazza della Barriera per la quale dovette ripassare vide Giovanni con altri tre operai. Si avvicinò loro esitante, sapendo allora per esperienza che ogni sua parola ogni suo gesto sarebbe stato tanto strano da destare sospetto.

L'accolsero con saluto glaciale e lo guardarono con diffidenza. Non era un inganno della sua paura; così non lo avevano trattato mai. Lo guardavano con curiosità e nessuno gli rivolse la parola.

A mezzo ubbriaco dal terrore egli ebbe un ultimo tentativo di disinvoltura:

"Si va all'osteria? pagherò io per questa sera".

Giovanni gli disse: "essi sospettano che tu sii l'assassino di via Belpoggio e finché non ti sei nettato di questo sospetto non vogliono venire con te!". Egli comprese che se fosse stato innocente avrebbe dovuto atterrare chi per primo elevava un simile sospetto. Ma che cosa poteva fare con quel tremito che gl'invadeva le membra e gl'impediva persino la parola?

I quattro operai si allontanarono inorriditi da lui. Il loro sospetto era divenuto certezza.

Barcollando egli si allontanò.

Aveva fatto pochi passi quando si sentì preso con violenza per ambidue le braccia e udì qualcuno che vicinissimo al suo orecchio gridò: "in nome della legge".

Ebbe una violenta allucinazione mentre gli rimaneva abbastanza di coscienza per capire che non era altro che un'allucinazione. Intese un enorme fragore, il rumore di cose che crollavano le imprecazioni di una folla armata e vide dinanzi a sé Antonio che rideva sgangheratamente, le mani nelle tasche, nelle quali certo aveva riposto il suo tesoro riconquistato. Poi più nulla.

Si ritrovò adagiato sul suo giaciglio. Nella stanza v'era una sola guardia.

Due uomini vestiti in borghese, di cui uno, piccolo e tarchiato, con un volto grasso e dolce sembrava il superiore, contavano i denari che già avevano trovati sotto il giaciglio di Giovanni.

Costui li aveva aiutati e stava in posizione rispettosa in un canto della stanza. Alla porta vi era un'altra guardia, che tratteneva la folla che si spingeva innanzi.

"Assassino!" gli gridò una vecchia alla quale era riuscito di giungere fino sul limitare della porta, e sputò.

Era perduto! Non poteva negare, ma quello ch'era peggio non avrebbe mai trovato le parole per descrivere le torture da lui sofferte e che avrebbero attenuato la sua colpa. Per tutti costoro egli era una macchina malvagia di cui ogni movimento era una mala azione o il desiderio di farla, mentre egli sentiva di essere un miserabile giocattolo abbandonato in mano capricciosa.

Con voce dolcissima l'uomo dal volto dolce gli chiese se stesse meglio, poi il nome. In quella faccia non vi era segno di odio o di disprezzo e Giorgio dicendo il proprio nome lo guardò fisso per non vedere la folla alla porta.

Poi la medesima persona comandò alla guardia di far entrare per il confronto quella donna e il cappellaio.

"No!" pregò Giorgio, e abbondanti lacrime gl'irrigarono il volto. "Ella mi sembra buono e non mi torturerà inutilmente; le dirò tutto, tutta la verità."

Poi indugiò alquanto quasi per attendere una ispirazione che lo portasse a tacere, a salvarsi, ma bastò un piccolo movimento d'impazienza del suo interlocutore per far cessare ogni esitazione "Sono io l'assassino di Antonio" disse con voce semispenta.

Lo specifico del Dottor Menghi

La seduta della Società Medica stava per essere chiusa quando il dottor Galli, un socio che per invincibile timidezza non prendeva mai la parola, si alzò e informò l'assemblea che il Dottor Menghi, al suo letto di morte, l'aveva pregato di leggere alla Società una sua memoria su un nuovo siero da lui scoperto. "Mi pare si tratti di un nuovo siero!" si corresse il dottor Galli dubbioso.

I medici più giovani gridarono subito: "si legga, si legga<

"Ho deciso che la mia invenzione muoia con me ma non so risolvermi a conservare il segreto sulle strane esperienze che con tale invenzione mi è stato concesso di fare. Non potendo perciò mettere a disposizione di tutti il materiale che servì a me per i miei esperimenti, mi sarà difficile di far credere nella verità di quanto sto per esporre. Mi sostiene la fiducia che le mie parole, essendo tutte basate su fatti controllati con la massima accuratezza, portino impresso il segno della verità. Perciò la mia memoria non è destinata al grande pubblico che tale verità non saprebbe riconoscere ma ad una cerchia ristretta di scienziati. Non temo i tanti nemici che ho anche fra voi. Soffersi molto per le vostre ironie. Ora che scrivo a chi leggerà quando sarò morto, mi sento aleggiare d'intorno la pace che vigerà allora; io non soffrirò più ed è altrettanto certo è che voi lascerete il morto in pace.

La quiete che mi deriva da tali idee mi fa riconoscere volentieri che io vi diedi talvolta motivo a dubitare di me. Molti anni or sono, con precipitazione giovanile io proclamai la mia scoperta di un siero atto a ridare istantaneamente ad un organismo vizzo la prisca gioventù. Fu poi provato che la gioventù data da me durava troppo poco ed un mio avversario cui non serbo rancore per quanto m'abbia ferito con tanta malizia, asserì che la mia gioventù non era altro che una corsa pazza alla vecchiaia. Lo riconobbero tutti però: io avevo scoperto uno stimolante incomparabile superiore a tutti quelli finora in uso. Nella mia superbia sdegnai di vantarmene: non era un risultato adeguato allo sforzo per fermare la gioventù, di scoprire uno stimolante anche esso di applicazione limitata perché non assimilabile che da organismi dotati ancora di piena vitalità. Ne parlo perché oggi io amo quella mia bella scoperta che abbreviava la vita ma la rendeva intensa mentre la scoperta di cui ho da parlarvi e che raggiunse il suo scopo mi fa ribrezzo. Parlo della prima anche perché ha relazione diretta con l'argomento per cui scrissi questa memoria. E non è per difendermi ma per schiarire che io neghi il mio avversario abbia avuto ragione asserendo che il mio specifico meritasse la definizione di

alcole Menghi. Il mio specifico è t*oto genere* differente dall'alcole. L'alcole rallenta il ricambio della materia; il mio lo precipita, ed è così che, mentre l'alcole impaccia il lavoro del cuore fino ad esaurirlo, il mio specifico lo facilita tanto che l'organismo intero vi soggiace. Notate: l'organo che è la sorgente della vita *non trovando ostacoli in un organismo tutto vitale* esorbita e uccide. lì dottor Clementi mi aiutò a costruire tale teoria che seppelliva la mia scoperta; anzi – lo riconosco volentieri – le parole sono tutte sue. E questa teoria, anzi queste parole, dovevano condurmi diritto diritto all'antidoto dell'alcole Menghi. Il mio nuovo siero fu immaginato perciò prima teoricamente e adesso dopo le varie esperienze che ne feci non ho nulla da mutare alla sua teoria. Mai pensai di aver trovato la pietra filosofale, la vita eterna; io dovevo arrivare ad un'economia delle forze vitali per la quale la vita fosse allungata *incommensurabilmente* . E mi sarebbe bastato! Mi sarebbe bastato di poter dire all'artista e allo scienziato: ecco! La vita non è breve più neppure per voi!

L'assemblea di scienziati cui mi dirigo difficilmente potrà comprendere come io abbia potuto rinunziare alla gloria. Oh! ve ne prego: ammettete per un istante che uno degli inventori dei terribili esplosivi moderni avesse esitato di comunicare alla nostra umanità immatura la sua invenzione, lo comprendereste voi? Da me, poi, questo scrupolo fu aggravato da una promessa fatta alla persona più cara ch'io m'abbia avuta e cioè al suo letto di morte. Letta questa memoria comprenderete certo l'importanza della mia scoperta e dei miei studii e nello stesso tempo la ragionevolezza dei miei scrupoli.

Vado indagando che cosa io vi possa dire della mia scoperta tanto da rendervi possibile di seguirmi negli esperimenti che vi descriverò minutamente e non tanto da rivelarvela. Lo specifico – l'avrete già immaginato – appartiene all'organoterapia. Lo conquistai da un animale longevo per eccellenza. Non pensate a certi pesci d'acqua dolce la cui vita come si constatò in certi parchi – dura oltre tre secoli. Io trovai quale fosse l'animale più longevo con la semplice osservazione del suo metodo di vita, del suo modo di moversi, di guardare e specialmente di attaccare e difendersi. Fu sempre l'alcole Menghi che mi fornì gli elementi ad un'osservazione tanto sicura. Gli animali e le persone cui fu iniettato quell'abbreviatore di vita hanno i movimenti rapidi anzi violenti. Non sanno prendere ma afferrano, non sanno lasciare ma gettano. Hanno inoltre la veglia e il sonno intensi e brevi. La loro giornata conta, anziché ventiquattr'ore, dodici e anche meno. L'animale longevo di

cui parlo ha la giornata di un anno (io so dove correte col pensiero ma v'ingannate), i suoi movimenti sono lenti, sicuri e misurati.

Se anche indovinaste di quale animale si tratti, non trovereste mai più quale suo organo mi diede il siero di cui abbisognavo. C'è un mitigatore nel nostro organismo! E' ammirabile come i casi della vita s'adattino a servire l'uomo operoso. Quando pensai la teoria dell'antidoto all'alcole Menghi ricordai un'esperienza di vivisettore di cui, assistendovi, non avevo compreso subito la portata. Ripetei subito l'operazione e non ebbi più dubbii. Allontanato quel dato organo la vitalità dell'animale si esacerbava come per effetto dell'alcole Menghi. Feci poi un'esperienza che confermò luminosamente la mia idea. Privai di quell'organo un animale e l'avvelenai con della morfina. Esso resistette all'azione del veleno molto meglio che non un animale cui l'operazione non era stata praticata. E si capisce: l'organo mitigatore è cieco come tutti gli altri nostri organi ed il suo lavoro – benefico finché è circondato da organi vitali – diventa abbreviatore di vita quando questa vitalità sta per spegnersi. Per quanto indebolito esso arresta l'impulso che sarebbe stato sufficiente appena appena. La mia scoperta era fatta o, meglio, il mio lavoro era terminato. Il resto doveva essere abbandonato alle funzioni più occulte della natura. Se la mia *Annina* (chiamai così il mio siero in onore di mia madre) agiva come la tiroidina e l'ovarina che vanno nel sangue ed operano all'origine senz'aver bisogno di passare per l'organo alla cui insufficienza suppliscono, allora il mio moderatore probabilmente non avrebbe impedito lo sforzo e così, solo così, sarebbe risultata l'economia vitale che io cercavo.

Trovo fra le mie carte il bollettino su cui registrai la mia scoperta. Porta la data del cinque Mario. Io non sono superstizioso ma la coincidenza di date è pur strana: il cinque Maggio è una data che si chiama Napoleone, l'uomo il cui polso batteva all'unisono con l'orologio. Il ricordo del grande dalle sessanta pulsazioni normali mi diede una speranza che mi rese addirittura malato. Se oltre che all'allungamento della vita io giungessi a qualche cosa d'altro e di più alto ancora!

Le prove mi costarono molto e il mio piccolo bilancio ne fu subito dissestato. I miei studii mi avevano impedito di dedicarmi assiduamente alla mia pratica e poi i clienti più ricchi m'avevano abbandonato dopo l'insuccesso dell'alcole Menghi che da alcuni dei miei confratelli era stato presentato addirittura quale la ciurmeria di un pazzo. Le mie difficoltà m'indussero a confidarmi a mia madre.

Mia madre! Io non so se qualcuno di voi abbia conosciuta mia madre. Questo so: se uno di voi l'ha mai vista e sia pure per pochi istanti, non l'avrà dimenticata giammai. La persona alta, diritta, l'occhio nerissimo dolce e imperioso nello stesso tempo, la carnagione giovanile in contrasto con la chioma bianca del tutto, ma bianca candida, come di neve giovane.

Scusate se vi parlo di mia madre, ma, come vedrete, essa appartiene al mio argomento. Se essa non fosse stata in vita allora, forse a quest'ora il potente farmaco da me inventato sarebbe nelle mani di tutti.

Mio padre tenne per lunghi anni a Venezia un negozio di droghe molto importante. A trentacinque anni, circa un lustro dopo di esser sposato s'era dato alla mala vita. Ebbe delle donne, giuocò e – credo ma non lo so di certo – si diede al vizio del bere.

Per fortuna mia madre subito s'accorse del suo mutamento. Con l'energia ch'io le conobbi sempre nelle piccole e nelle grandi cose ma che allora nessuno avrebbe sospettata in lei, essa, quando dovette abbandonare la speranza di ricondurlo sulla strada retta, non s'abbandonò a vane querimonie ma assunse la direzione degli affari del marito che glielo permise a patto gli si lasciasse del denaro e il tempo per goderne.

Finché egli visse fu una lotta di ogni giorno contro di lui prima di tutto che voleva sempre più denaro, e poi contro i creditori impazienti che da ogni parte reclamavano il loro avere, e contro i fornitori che non volevano più fare credito.

Quando mio padre morì di una pneumonite seguita al terzo giorno da esaurimento cardiaco (e solo da ciò io ch'io arguisco ch'egli fosse dedito al bere perché mia madre non me lo confermò giammai) le cose migliorarono subito per quanto mia madre non volesse riconoscerlo e si proclamasse fino l'ultimo giorno della sua penosa esistenza quale la più infelice delle donne. Migliorarono in questo senso: prima sulla faccia di mia madre era stata perennemente stampata un'incurabile tristezza e nello stesso tempo l'ambagia pel destino proprio, pel destino di lui (sì, anche di lui) e pel del nuovo destino mio sopratutto. Morto mio padre la bella figura si eresse di nuovo per curvarsi solo nel singhiozzo frequente. Ed essa parlava continuamente del marito morto avendo dimenticato di lui i cinque o sei ultimi anni. A me insegnava ad onorarne la memoria ed anzi essa la lavava perché nei miei ricordi di fanciullo doveva essere rimasta impressa la sua fisionomia minacciosa di malcontento che esige, esige e non dà.

Queste qualità di mia madre vengono poste più in alto quando si apprende di quale intelligenza essa fosse dotata. Essa accumulò in commercio in breve tempo una piccola fortuna apprendendo da sé tutti quei complicati particolari che costituiscono la scienza commerciale. Io non credo accada di esso che una donna non provveduta di certa cultura, abbia una facilità tale di comprendere tutto.

Fino all'epoca della decadenza morale di mio padre, mia madre non s'era occupata che della sua cara casetta ove aveva fatto da padrona e da serva. Poi oltre agli affari ebbe sempre da attendere anche alla casa.

Mi concesse il suo aiuto con una prontezza che mi meravigliò. Io che la conoscevo commerciante fino al midollo, calcolatrice come un banchiere, astuta e previdente, esitante e dubbiosa ad ogni decisione che potesse implicare la diminuzione di un utile oppure una piccola perdita, fui stupito e commosso di vederla accogliere immediatamente la mia proposta. Aveva fatti rapidamente i suoi calcoli: Poteva concedermi per tre anni un sussidio mensile di mille lire, proprio l'importo che avevo domandato. Concluse dicendomi con una carezza: "alla peggio mi resterà tanto da aprire un'altra drogheria". Eppure essa allora s'era già convinta ch'io non cercavo il mio siero per farne – come essa da prima aveva creduto – una speculazione commerciale.

Né a me né a lei la probabilità di dover riaprire una drogheria parve una minaccia grave. Avevo indovinato da lungo tempo ch'essa soffriva di essere stata privata dell'attività cui aveva dedicato tanta parte di se stessa e nella quale aveva trovate non piccole soddisfazioni. Prima non aveva conosciuto che agitazione e stanchezza, ora invece soffriva oltre che di agitazione e di stanchezza anche di noia. Dirigere una casa e comandare ad una serva era ben poco per chi come mia madre aveva diretta un'azienda e comandato a due o tre impiegati e a varii facchini. La casa era tanto accuratamente sorvegliata che finì coll'avere un solo difetto: vi si parlava troppo di ordine. Chi ci vendeva la carne o gli erbaggi doveva stare bene all'erta perché tutto quello che veniva in casa era pesato, esaminato, cribrato e mamma aveva trovato il modo di lavorare altrettanto nella piccola casetta quanto nella grande azienda.

Di mia madre devo dire ancora ch'essa era una grande egoista di un egoismo in cui comprendeva me solo. Ricordo a questo proposito ch'essa non carezzò giammai i figli degli altri com'essa diceva. Non li amava e, in grazia mia, tollerava qualcuno nella nostra retrobottega; ma l'antipatia sua trapela-

va tanto chiara che ben presto tutti m'abbandonarono e mi lasciarono goder solo la retrobottega e la merendina del pomeriggio. Ai suoi clienti essa riservava sorrisi e parole cortesi in cui io che conoscevo di lei tutt'altri sorrisi e tutt'altre parole, sentivo la falsità. Quando essa credette di dover ingiungermi il sacrificio di rinunziare alla mia gloria, al risultato già ottenuto di tanti miei studii in favore degli altri ch'essa non amava, io dovetti obbedire perché le ragioni che la inducevano a tale domanda dovevano essere ben forti.

Dal giorno in cui chiesi il suo soccorso, essa domandò di poter lavorare con me. Erano molti anni che non si lavorava insieme. Essa m'aveva insegnato a leggere nel suo *mezzà* e la ricordo pronta di venire ad aiutarmi e ad insegnarmi per poi abbandonarmi e correre ai suoi affari. Questo metodo ebbe delle conseguenze non so se buone o cattive pel mio avvenire. Io credo mi sia derivato da esso una bramosia febbrile di mutare ogni mia idea in un'azione bramosia che può talvolta spingermi a comunicazioni premature ma che all'incontro mi spinge a precisare sinteticamente le idee mentre altri perde tempo in errori e illusioni. Capisco che nel laboratorio l'idea si realizza immediatamente ma in una forma non precisa. Io ammetto una somiglianza per l'animale evoluto e il non evoluto ma non ne ammetto l'identità. Bastano le esperienze fatte con l'*Annina* per stabilirne la diversità.

Quando mamma cominciò a lavorare con me in laboratorio la mia scoperta era già perfetta. Non si trattava più che di produrre una quantità sufficiente di *Annina* per procedere a esperimenti seguiti. La massima parte del nostro tempo fu impiegata a discussioni sulla teoria che ne risultò più chiara.

Essa capì presto e bene. Vero è che per farmi intendere meglio io usavo meno possibile di termini scientifici anzi ricorrevo a un linguaggio che la scienza rifiuta.

La vita animale è comparabile all'ebollizione di una caldaia d'acqua posta su un focolare di cui il combustibile sia limitato. Quest'ebollizione può finire perché il combustibile vada ad esaurirsi o perché l'acqua a forza di bollire svampisca. Nel primo caso si avrebbe una morte per esaurimento; nel secondo per abbruciamento. Ora è evidente che la vita animale è assicurata da un eccesso di calore; voglio dire che l'equilibrio fra l'acqua e il fuoco non è perfetto e che la vita potrebbe durare di più se l'ebollizione potesse essere diminuita. Per esempio è evidente che il calore emanato dal nostro corpo è una perdita; quanta parte di questa perdita è necessaria per proteggere la nostra periferia? Per essere più precisi: è noto che impiegando utilmente la forza

manifestata (e perciò perduta) dal cuore in ventiquattr'ore si potrebbero sollevare chilogrammi quattromila a un metro d'altezza. E' un eccesso! Quanta parte di questa forza è necessaria per alimentare la nostra vita e quanta parte va perduta o risulta dannosa? L'avvenire della scienza igienica è tutto nella soluzione di tale problema. Io intanto so che questa forza è eccessiva e lo so prima di tutto pel fatto che molti individui di cui il calore manifesto era inferiore, si dimostrarono più forti di quelli dalle pulsazioni affrettate e dal calore trapelante da ogni poro. La forza latente è la sola forza; quella che si può percepire coi nostri sensi o misurare coi nostri istrumenti è la perdita della forza. E avete osservato come il cervello funzioni egregiamente in individui il cui cuore abbia declinato? Io ho constatato delle menti lucide anzi acute in persone il cui polso non si poteva più contare per la sua debolezza e velocità.

Io mi abbandonai tutto al piacere di far sentire a mia madre la grandezza e l'originalità della mia idea. Non avevo oramai che da dire una parola e mamma pensava il mio pensiero. Avevo bisogno di una tale collaborazione! Di solito quando lavoro mi lascio andare di spesso alle mie fantasticherie. Mi arresto a contemplare le ultime conseguenze delle mie idee, le accarezzo, ne ammiro il futuro successo e oblio il lavoro necessario per realizzarle. Con mia madre ciò non era possibile. Essa portava seco in laboratorio i sistemi che tanto le avevano giovato negli affari.

L'*Annina* nella sua forma più pura, cioè quale un siero tratto direttamente dall'organo moderatore dimostrò di essere un veleno di una potenza incomparabile. Con un decigrammo nel sangue si uccideva un cane giovine e forte in quaranta secondi. Dapprima mia madre non voleva credere si trattasse di una morte reale. Accarezzava il cane per farlo tornare in sé. Poi, convinta, piegata ancora sul corpo dell'animale, pallida, pallida, mi domandò: "tu non volevi questo?"

La rassicurai dicendole che il caso era stato previsto. Il siero di cui avevo a servirmi doveva essere ben altrimenti elaborato di questo. Essa rimase commossa e per lungo tempo dubbiosa.

Ciò mi spinse ad un lavoro febbrile per toglierle al più presto tale dubbio. Preparai un coniglio con iniezioni seguite per varii giorni di dosi minime di *Annina*. Ne raccolsi il sangue che, sterilizzato, considerai quale il siero voluto. Feci tutto questo lavoro alla chetichella per poter sorprendere mia madre e così la memoranda giornata del due Giugno cominciò per me con un trionfo come non ne ebbi altro in mia vita.

Svegliai mia madre alla mattina per presentarle il frutto del mio lavoro. Essa si vestì in un attimo e mi seguì al laboratorio ove poco dopo un coniglio ricevette la prima iniezione che fosse stata fatta con l'*Annina*. Lasciato libero l'animale mi volsi a mia madre e le dissi additandoglielo sorridendo: "ecco il primo longevo".

Mia madre guardava invece la povera bestiola aspettandosi di vederla morire. Il fatto ch'essa invece visse fece restare ammirata mia madre. Ciò che non era altro che l'applicazione al mio siero di un processo inventato da altri destò in lei la maggior meraviglia che non la mia stessa idea originale. Solo in questo si manifestò in lei la mancanza di preparazione scientifica.

Il coniglio cui era stata praticata l'iniezione presentò varii fenomeni. Cessò di mangiare per molte ore e quando mangiò, confrontato con gli altri conigli in mezzo ai quali l'avevo posto, appariva meno vorace e più lento nei movimenti. Salvo quando si scuoteva, era evidentemente colto da una specie di stupefazione e mamma l'osservò tanto ch'ebbe una frase forte e caratteristica che allora mi piacque immensamente: "pare sepolto nel suo corpo!".

Passammo la giornata intera ad osservare il comportamento dell'animale. Io potei constatare in esso un altro sintomo chiaro, evidente dell'efficacia dell'*Annina*: la manifestazione più chiara di vitalità in un coniglio è lo sbalzo con cui si sottrae ad una mano che voglia afferrarlo. Il mio faceva un balzo formidabile quando era minacciato la prima volta; era invece incapace di farne un secondo se minacciato immediatamente una seconda volta. Cadeva subito nel menzionato stato di stupefazione e si lasciava afferrare trasalendo inerte.

La sera, in stanza da pranzo, continuammo a chiacchierare dell'*Annina*. Ma mentre mia madre sempre più s'infiammava di ammirazione e di gioia, io mi sentii colto da un deciso senso di sconforto.

Dove m'avrebbero condotto le esperienze sugli animali? Anche arrivando a constatare in essi quel mutamento di vita consono – secondo le mie teorie – al loro mutamento fisico, non mi sarei trovato avanzato di molto. No! Solo la constatazione di un mutamento di tutta la funzione vitale – mutamento, che in gran parte doveva sfuggire alla verifica mediante istrumenti – poteva giovarmi. Non ebbi esitazioni! Quella stessa sera avrei iniettato l'*Annina* nel mio proprio sangue. Rinacque in me la più viva speranza.

L'osservazione soggettiva non ha molti esempi in medicina ma ne ha tuttavia e dei più strani. Intanto il celebre medico napoletano che, affetto di

nefrite, preconizzò per primo la cura lattea, ne intuì il benefico effetto dapprima soggettivamente e lo constatò poscia oggettivamente verificando la diminuzione dell'albuminuria. Tanto più l'esperimento soggettivo doveva dare un esito concludente qui ove si trattava di verificare un'intensità di vita che secondo me doveva diminuire prima di tutto nella vivacità del senso e del sentimento. Perché se l'*Annina* si dimostrava efficace come io speravo doveva diminuire quello che io chiamo l'attrito. Ora quale è il maggiore nostro attrito, quello che sperpera le nostre forze senza che noi ce ne accorgiamo? I nostri organi di percezione talvolta non bastano – lo riconosco – ma per lo più peccano per troppa sensibilità. Quante volte non vengono lesi al suono e dalla luce? Dei sentimenti poi non parlo. Le gioie eccessive e gli eccessivi patemi d'animo decimano l'umanità.

Mamma parlava ora di cose di casa ed io non l'ascoltavo tutto immerso nel mio pensiero e agitato dalla ferrea decisione fatta.

Anticipai col pensiero l'effetto che avrebbe prodotto in me l'*Annina*. Pensai che l'*Annina* dovesse divenire il farmaco degl'intellettuali e non dei manuali. Ho già detto quello ch'io penso della necessità di un cuore *manfestamente* forte per il funzionamento del cervello. Soggiungo anzi che se l'uomo morente non sa comporre un poema o fare una scoperta, ciò dipende dal fatto che il cervello viene frastornato dagli altri organi i quali non vedendo arrivare il cibo ch'è loro indispensabile, soffrono e chiamano aiuto.

Poco dopo, chiusomi nella mia stanza, mi praticai un'iniezione di *Annina*. Ne adoperai una dose molto maggiore di quella usata pel coniglio che non mi parve abbastanza *anninizzato* . Devo confessarlo: mettendo il liquido nel tubetto mi tremava la mano e il cuore mi batteva. Qualche cosa di simile deve aver provato quel coraggioso inventore che fece passare attraverso il suo corpo duemila volts di forza per provare l'innocuità della corrente alternata. Avrei forse agito più prudentemente rimandando l'esperimento al giorno seguente e notando nel frattempo la mia scoperta perché fosse sperimentata ulteriormente da qualche mio collega. Ma non seppi attendere. Presi un foglio di carta, lo posi sul tavolo da notte assieme ad una matita per fissare subito sulla carta le osservazioni fatte. Ho conservato quella carta e la trascrivo qui:

2 Giugno ore 10 1/4. L'iniezione è stata fatta. Una calma assoluta è nel mio organismo. il mio polso è di 84 e si capisce. Mi stenderò subito sul letto per provare la mia temperatura. Il punto del braccio ove praticai l'iniezione

mi brucia. L'assorbimento del siero procede lentamente. Ricordo che dopo l'assorbimento totale del siero il contegno del coniglio non ne accusò un effetto che oltre 10 m. dopo.

Ore 10 e 35 m. Sotto la cute non c'è più alcun residuo di siero. La mia temperatura è di 17 e 2. Mi sento agitato. Posso contare il battito del cuore nell'orecchio poggiato sul guanciale e arrivo a stabilire ch'è sincrono al polso. Una vera perturbazione nel circolo è esclusa.

Ore 10 e 40. Ho paura di perdere i sensi. Nel mio organismo scoppiò un temporale che mi pare vada ancora aumentando. Cominciò con un rumore assordante nelle orecchie, tale che mi parve esterno. Fu uno scoppio dapprima come se la pressione dell'aria all'esterno avesse fatto scoppiare di un sol colpo le otto lastre della mia stanza. E adesso continua assordante e minaccioso come se qualche cosa di macchinoso enorme s'avvicinasse, s'avvicinasse. Per capire che tutto quel frastuono è in me e non fuori di me mi basta di guardare la fiamma di gas accanto al mio letto la quale si riflette immota nello specchio di faccia. Ricordo con terrore la dose enorme di *Annina* che mi sono iniettata. Mi faccio dei rimproveri con mente lucidissima. Il professor Arrigoni aveva ragione di dire ch'io ero tale un geometra ch'ero capace di misurare un abisso in pochi istanti ma saltandoci dentro. Cesso di scrivere perché non reggo più. Che avessi la febbre? Voglio provare.

3 Giugno ore 9 ant. Non arrivai a provare il polso. Ora ammonta a 66; 18 pulsazioni meno di iersera. Rileggo la descrizione fatta del malessere da cui fui colto iersera. Come è imperfetta! Ma come completarla? La scienza medica è tanto povera di termini per esprimere delle impressioni soggettive! Il mio malessere andò talmente aumentando che finii coll'abbandonare la matita, mi stesi sul letto e perdetti i sensi. Ricordo che prima mormorai: collasso! infatti se un mio collega m'avesse visto allora, avrebbe detto così. Le mie labbra non trattenevano più la saliva che mi pioveva sulle guancie e m'accorsi che la mia respirazione era corta, precipitosa. La stanza m'appariva buia del tutto; sulla mia retina si rifletteva soltanto una piastrina gialla, la fiamma del gas, da cui non irradiava alcuna luce e penso che devo averla fissata continuamente perché ancora adesso ritrovo stampata in me la povera, misera cosa, così come era allora, fredda e piccola, l'unico mio punto di contatto col mondo esterno. Morivo! Laggiù, le mie gambe che mi parevano lontano, ben fuori dal letto, pesavano enormemente. Non ricordo altro! Questa mane mi accorsi che io debbo essere passato per una crisi di delirio

perché le coperte ed il guanciale erano state smosse violentemente. Io non sono meravigliato di questo primo effetto dell'*Annina*. In certi organismi persino il primo effetto della morfina è violento. Pare che prima di adagiarsi all'effetto del farmaco l'organismo insorge. Quando ritornai in me ero mutato del tutto. Pareva fossi uscito da una crisi benigna di pneumonite; l'euforia era assoluta. Polmone e cuore dovevano lavorare perfettamente. Non sentivo né il mio respiro, né percepivo il battito dei mio cuore. Sentivo ancora un certo peso alle gambe e mi parevano sempre lontane. Ciò significava senz'altro un indebolimento del senso. Debbo aver sorriso dalla soddisfazione di aver pensato tanto esattamente. Le mie previsioni si avveravano; il cervello sentiva meno degli altri organi l'effetto dell'*Annina*. Fu con isforzo che toccai con una mano i piedi nudi. Erano caldi ma subito pensai che con quell'atto non avevo fatto altro che verificare la differenza di temperatura fra le due estremità. Cercai il termometro che doveva trovarsi nel letto stesso e mi ferii la mano su una scheggia di vetro certo proveniente dall'istrumento che doveva essere andato in pezzi durante la crisi. Mi dispiacque; ma era poi certo che se l'avessi trovato intero ne avrei usato? E stetti immoto senza fare alcuno sforzo per liberare il mio letto dalle altre schegge di vetro che dovevano trovarvisi. Mi baloccai per lungo tempo immobile con le mie idee. Pensai: dovrei notare subito le mie osservazioni. Ero certo che avrei potuto balzare dal letto e correre a fare le mie annotazioni. Ma non mi mossi. Il pensiero rimase alle annotazioni e m'indugiai a pensare quello che avrei scritto se avessi scritto. Intanto avrei guardato l'orologio per stabilire quanto tempo avesse durato la mia incoscienza. Non lo guardai e mi limitai di constatare che la notte era alta. Sarebbe bastato che alzassi la testa oltre il tavolo di notte per vedere l'orologio ma io non feci un tale sforzo. Restai supino lieto di veder confermata una delle speranze poste nella mia *Annina*: io non correvo disordinatamente all'azione e mi compiacqui all'idea che oramai io potevo misurare un abisso senza gettarmivi dentro. L'avrei poi misurato? Il pensiero delle annotazioni continuò a perseguitarmi e senz'alcuna idea di giungere a prendere la matita in mano analizzai i miei sensi. L'orecchio mi parve senz'altro indebolito. Esso sentiva debolmente i rumori che io producevo movendomi nel letto. Passai ad analizzare la mia forza visiva. Mentre al momento di svenire avevo visto la fiamma di gas quale un pezzetto di metallo lucido, ora scorgevo perfettamente che la fiamma era una fiamma ma pure mi parve non illuminasse a sufficienza la stanza. Guardando bene io vedevo un'irradia-

zione che si prolungava per pochi centimetri intorno alla fiamma aperta, ma non pareva che tutta la stanza fosse illuminata. Nello specchio la fiamma si rifletteva attenuata di poco. Guardai meglio e nell'immagine della fiamma nello specchio scopersi un lieve color azzurrognolo proveniente senza dubbio dalla lastra in cui si rifletteva. Stanco dello sforzo, chiusi gli occhi e m'adagiai. Oh! l'effetto dell'*Annina* superava ogni mia più ardita speranza! Lo sforzo che costava la percezione di un oggetto era largamente compensato dalla finezza della visione. Io potevo analizzare la più lieve sfumatura di colore. Fino ad allora una fiamma di gas era stata per me gialla con qualche riflesso rosso e azzurra alla base; stupidamente gialla insomma. Ora vedevo che non era così e scoprivo nella fiamma le gradazioni più varie di quei varii toni. Quella fiamma parlava! Rizzai un po' il collo e fissai nell'oscurità tentando di vedere l'armadio che doveva trovarsi accanto allo specchio. Non subito percepii l'oggetto ma come per *mia volontà* il mio sguardo divenne più intenso, così l'oggetto – come se io l'avessi chiamato – uscì dalla penombra. L'armadio era una cassa antica, massiccia, barocca, d'epoca pessima, il suo lustro sbiadito, ai fianchi due colonnine pretensiose dai cui fastigi pendevano dei grappoli d'uva. Io non l'avevo mai visto così ed essendo un oggetto che avevo avuto accanto dalla mia prima infanzia fui stupito di scorgerlo sorprendentemente strano. Per la prima volta vidi in esso lo sforzo di linee fatto dal poco destro artista la cui arte barocca era stata resa meno ridicola dall'antichità. Io non ho natura di pittore, tutt'altro, e fui sorpreso dalla delicatezza e finezza del mio occhio. Come tutti gli oggetti sono belli se visti con una forza che superi almeno quella di chi li guarda per moversi fra di loro! Per quanto fosse la prima volta ch'io ricordassi d'aver guardato con tale occhio quell'armadio pure nella visione attuale s'addensarono tutte le visioni ch'io di quell'armadio avevo avuto dalla mia prima giovinezza. E lo rividi sempre fosco e oscuro quando abitava una stanza mal rischiarata nella nostra prima abitazione a Venezia; una sola finestra cui il sole non arrivava mai causa la stretta Calle su cui guardava. Mastodontico armadio che ricettava allora serio, serio i miei primi vestitini corti. Dentro c'era un forte odore di lavanda che mamma amava molto. Più di una volta lo vidi all'aperto su una grande peatta, dall'aspetto più malandato del solito, varie uve spezzate nei suoi grappoli. Ci mancavano ancora quelle uve ma le ferite di legno giallo apparivano allora in confronto al resto dell'armadio quasi sanguinanti. Non s'erano chiuse ma il tempo aveva intonato il colore anche su di esse. Riposai do nuovo dello

sforzo mentre il mio pensiero non cercava riposo. Tutto quello ch'io avevo sospettato s'avverava: la vita diminuita era capace di concentrarsi meglio in certe direzioni. I fisiologi di un secolo fa dicevano: metà e più del corpo umano è morta. Io forse aumentavo la parte morta ma intensificavo la vita della parte viva. Persino le mie gambe divenivano più vive *se io volevo* . La sensibilità mia laggiù era tanto diminuita ch'io non sentivo di avere i piedi nudi né percepivo se poggiassero sulla lana della coperta o sul lino delle lenzuola. Rivolgendo la mia attenzione colà, la sensibilità improvvisamente aumentò e senza guardare, dalla sola sensazione sentii chiaramente la dolcezza della soffice lana. Intanto venne l'alba. La finestra ch'era posta alla parete più lontana da me si fece viva, dapprima discreta, discreta, come se bussasse per poter entrare. Presto divenne la cosa più importante della stanza. Com'era bella, svegliatasi così sotto le tendine rosee. Stanco, cercai il riposo e l'ultima mia impressione visiva fu di nuovo l'armadio che aveva viste tante albe senza essere stato mai osservato tanto intensamente. Subiva ora una luce antipatica, corrotta dal giallo della fiamma a gas. Poi a me parve di non arrivare ad addormentarmi. Il mio cervello continuava a lavorare e non ripeteva soltanto le immagini ch'io avevo avute nella veglia ma creava. Mi trovai così di aver pensati i futuri esperimenti ch'io dovevo fare. Dapprima dovevo vedere se l'*Annina* nel nostro organismo si sommasse e se fosse stato possibile d'intraprendere delle cure a dosi minime giornaliere nelle quali la dosatura sarebbe risultata da sé con la più semplice osservazione. Poi dovevo indagare se usando il nostro organismo all'*Annina* risultasse un'abitudine e se quest'abitudine eliminasse la crisi o addirittura ogni effetto. Nello stesso tempo il pensiero a tanto lavoro che dovevo compiere mi faceva soffrire. Eppure dormivo. Non appena il mio pensiero s'animava io mi trovavo del tutto desto tanto era piccolo il passaggio; poi ricadevo in un torpore che non era altro che il sonno ma il sonno lungo, lungo, una mezza veglia: il sonno dell'animale cui avevo tratto l'*Annina*. Ed io che lo conoscevo, sentivo il desiderio del sonno più profondo, ristoratore e mi pareva che come mi vi avvicinavo qualche cosa o qualcuno me ne allontanasse. A quest'ora, seduto qui al tavolo io so che il ,tempo fa diminuire l'effetto dell'*Annina*. In undici ore constatai in me tre stadii. Il primo di cui non so la durata era stato contrassegnato dalla perdita totale dei sensi. Nel secondo ebbi la mente lucidissima ma i movimenti lenti e penosi; anzi lo caratterizzerò così: niente percezione senza volere. Nel terzo, non ristorato dal sonno perché ad esso non arrivai mi ritrovai

capace di un lavoro seguito quale è quest'annotazione. Nella notte intera deve aver persistito in me un offuscamento di coscienza. Tant'è vero che non m'ero fatto un rimorso di aver trascurato le annotazioni per e quali avevo corso tanto rischio. Forse da ciò mi risultò un disagio sordo un malcontento che mi guastò la notte meravigliosa tanto che guardando dietro di me mi appare sgradevole quale la notte di un infermo. Concludo: per godere del riposo che dà l'*Annina*, bisogna non averla inventata.

Qui anche queste annotazioni tanto imperfette sono interrotte. Si picchiava con forza al mio uscio ed una voce profonda d'uomo echeggiava: "ma, insomma, dormi o sei morto?".

Aprii la porta ed entrò il dottor Clementi dalla cui faccia niente trapelava che avesse potuto far sospettare la gravità della notizia ch'egli mi apportava. Era affannato e irato perché, come poscia appresi, mi chiamava così da oltre mezz'ora. Io sono stato sempre un po' distratto ma non tanto da non udire a pochi passi di distanza la voce stentorea del dottor Clementi.

Visto che quando il pubblico conoscerà questa mia memoria io sarò morto, è da ritenersi che il dottor Clementi sarà allora da lungo tempo dimenticato. Non dico ciò perché egli sia più vecchio di me ma perché egli è un individuo ch'io chiamo un morituro. L'esuberanza sua di vita deve fargli percorrere ben presto la via che per altri, dotati di organi moderatori più potenti, è più lunga. Egli si scalda anzi si scalmana per tutto e per tutti. S'occupa anche di politica – a quanto mi dicono – e vi spreca un'attività enorme. Io lo conosco per aver lavorato per due anni quale suo secondario all'ospedale. Mi parve d'aver passato quei due anni interi sotto un ponte ferroviario su cui fossero corsi pazzamente, su e giù, dei treni sterminati. Com'è rumoroso quell'uomo! Intanto per lui ogni suo malato è una sua propria, strana avventura che tocca solo a lui, e ne parla, ne parla, ne parla. Ammetto che sia capacissimo quale medico (ed è perciò che gli affidai mia madre) ma solo per troppa esuberanza di vita, egli prende, veh!, dei granchi. Quando vede l'ammalato il primo giorno, comincia subito a diagnosticare e diagnostica il secondo, il terzo e il quarto giorno finché l'ammalato guarisce o muore. E anche dopo egli diagnostica e studia e almanacca e assiste alle sezioni cadaveriche. Se la sua diagnosi era giusta egli ne parla tanto che pare ne sia più sorpreso di tutti. Se era fallata la racconta tuttavia ad amici e nemici che lo deridono per questi suoi difetti e più ancora per la sua precipitazione di parola per cui è sempre costretto ad usare di frasi che si ripetono: "faccio

un passo indietro...“ e poi: “Riassumendo... ma devo prima spiegarvi...” e così via. Si può dire di lui che non è un fanfarone solo perché è uno scienziato. Quando entra in una casa quale consulente, il medico di casa trema. Il dottor Clementi non intende certo di far del male a nessuno ma visto che ogni malato per lui ha tre malattie almeno, è difficile che il medico di casa abbia parlato di tutt'e tre.

Io trasalii vedendolo entrare in camera mia quella mattina a quell'ora. Il mio primo pensiero fu questo: la provvidenza m'invia la persona che più di tutti abbisogna di *Annina*. E pensai di raccontargli della mia scoperta e di pregarlo di farne una prova su lui. Contemporaneamente ebbi varie idee. Fra altre quella di provare l'*Annina* su un pazzo agitato, la prova sarebbe stata più concludente che sul dottor Clementi... ma di poco.

Il dottore non mi lasciò parlare. Con uno sforzo che dovette costargli parecchio, soppresse l'ira provata per non avergli io risposto più presto. Prese un'aria di commiserazione che non presagiva niente di buono. Pareva tentasse di consolarmi prima di darmi una cattiva nuova. La piccola figurina nervosa s'appogiava quasi su di me. Aveva alzate le braccia e poggiate le mani sulle mie spalle per segnare un abbraccio che causa la differenza di statura non era possibile.

“Tu non sai nulla dunque? Hai un sonno tu!” e mi guardò con invidia.

Sorrisi ricordando ch'egli dormiva bensì intensamente ma non più i sei ore per notte e pensai: “troverò ben io il modo d'allungarti il sonno!”.

Come poté poi avvenire che restassi sempre alla mia idea apprendendo che circa un'ora prima mia madre era caduta per terra con un grido acuto di dolore e di spavento e che il dottor Clementi accorso parlava di aneurisma passivo dandomi delle speranze ch'egli evidentemente non divideva? Ma io non caddi svenuto io stesso né mi slanciai alla stanza di mia madre pieno di dolore e di speranza a porre il mio orecchio medico, reso più acuto dall'affetto filiale, sul petto materno a ricercare se l'orribile squarciatura fosse realmente avvenuta. No! Mia madre e il suo e il mio affetto erano dimenticati del tutto ed io non ricordavo altro che quel cuore colpito da esuberanza di vita.

Mi volsi alla cameriera che aveva accompagnato il dottore alla mia stanza e che s'era arrestata alla porta in attesa di ordini: “mia madre s'è adirata con qualcuno questa mane?”.

La cameriera confermò: il macellaio ubriaco già a quell'ora, a certi rim-

proveri di mia madre aveva risposto con impertinenza e mia madre s'era agitata fortemente. Mezz'ora più tardi era stata presa dall'attacco.

"A che serve?" interloquì il dottor Clementi. "Tu sai bene che parlare di rottura spontanea del cuore è un modo di dire che manca di base scientifica. La rottura è sempre la conseguenza della degenerazione". Vedendomi impallidire aggiunse con una carezza paterna: "non perdere il coraggio. Io piuttosto che fare una diagnosi ho sentito il pericolo". Poi ricordò che oltre che suo cliente ero suo collega. Non volle ammettere di poter sbagliarsi e si corresse con vivacità come se rispondesse a qualche oppositore anziché a se stesso: "io dico che si tratta di una rottura di piccole dimensioni al ventricolo sinistro ma spero ancora di poter ingannarmi. E del resto parlerò al collega Walther. Si parla tanto in quest'epoca della possibilità di cucire il cuore...

Io conoscevo l'operazione orribile che non aveva avuto buon esito che una o due volte e non ammisi neppure per un momento la possibilità di permetterla. Quando entrai da mia madre il mio piano scientifico era fatto; la cura doveva consistere in iniezioni a dose lievissima di *Annina* ripetute giornalmente. Il mio contegno causa l'intima mia freddezza e l'idea che mi dominava tutto fu esitante tanto che mi meravigliai ch'essa non se ne accorgesse. Non piansi. Celai i miei aridi occhi con la mano e mi lasciai cadere ginocchioni accanto al letto.

Essa alzò lentamente il braccio e, restando supina, mi porse la mano che baciai. "Io muoio, figlio mio!" mormorò.

"No! No! madre mia!" urlai e una specie di singhiozzo m'interruppe. Appariva quale un singhiozzo ma io sapevo perfettamente che il mio respiro non era intralciato da altro che dalla speranza di salvare una vita con l'*Annina*. Il caso di mia madre era tipico. Un grido, un solo grido ed essa – se io non intervenivo – correva precipitosamente alla morte. Se anche avessi dubitato della diagnosi del dottor Clementi, mi sarebbe toccato di convincermi al solo vedere mia madre. l'*Annina* era stata inventata in tempo. Io sapevo quale efficacia potesse avere il ghiaccio ch'era stato posto sul petto di mia madre. Ci voleva altro per domare quel cuore! Sta bene! prima di rompersi era degenerato, ma perché era degenerato? Evidentemente perché prima che la pressione fosse arrivata a spezzarlo, era riuscita a degenerarlo. Era escluso che si trattasse di una degenerazione grassa. L'organismo di mia madre era tanto povero di adipe! Era la prima volta ch'io mi scoprissi più complicato ancora dello stesso Clementi.

Singhiozzavo sempre! Se avessi avuto un dolore sincero a quell'ora, sentendo singhiozzare anche mia madre, nel timore di danneggiarla con un'emozione troppo viva, avrei saputo fingere e quietarmi. Così invece continuai a singhiozzare finché il dottor Clementi che m'aveva seguito non si chinò su me e non mormorò al mio orecchio: "collega! Volete dunque uccidere vostra madre?".

Allora mi fu facile di quietarmi; abbracciai mia madre dicendole sorridendo che m'ero commosso tanto al sentirla dichiararsi prossima a morire.

Non v'è dubbio! L'*Annina* oscurava nel mio organismo il sentimento e il dolore. Non era stato previsto ch'essa avrebbe diminuito l'attrito? La mia vita ridotta dal potente moderatore non bastava che a tener lucido il mio cervello e a mala pena il sentimento di me e per me. Essendo io un individuo sano ma non dei più forti, ebbi sempre marcato nel mio organismo il carattere della rapida combustione. Ebbi sempre, cioè, le mani calde ed un'esuberanza di sentimento che mi faceva soffrire al solo veder soffrire una bestia. Invece ora mi mancava il dolore persino assistendo alla rappresentazione di quello che, vicino o lontano, era pure il mio destino. La previsione della morte esisteva allora in me soltanto quale la conclusione di un sillogismo... forse errato anche quello.

Eppure questa freddezza non era scompagnata da un sentimento di decadenza non dissimile da quello che deve avere chi s'abbrutisce in un vizio avvilente. Guardavo al mio passato d'altruismo come ad un'altezza irraggiungibile oramai per me. E pensavo: "peccato che ho preso l'*Annina* precisamente poche ore prima che mia madre ammalasse!". Ricordo che assursi a mio giudice. Guardavo la faccia di mia madre oramai né dolce né fiera ma abbattuta, tanto che si vedeva pronta a ricevere la maschera ippocratica e mi dicevo: "se un altro figlio fosse al tuo posto e se io ne indovinassi i sentimenti, che cosa gli direi?". Risposi schiettamente a me stesso che gli avrei dato del cane! Sempre così: cervello lucido e sentimento annebbiato.

Non appena restato solo con mia madre l'assalii subito. Dovevo trovare un modo di suggerirle la cura dell'*Annina* senz'agitarla di troppo. Cominciai col dirle ch'io stavo benissimo ad onta che la sera prima mi fossi fatta un'iniezione di *Annina*. Poi le raccontai tutte le mie avventure della notte ed essa le ascoltò con grande piacere. Mi parve che per istanti dimenticasse persino la sua terribile posizione. In conclusione mi disse: "tu sei un eroe, tu!."

Poi le parlai con cautela del suo male. Le dissi che c'era nel suo cuore una minaccia di rottura e ch'essa doveva badare di non commoversi, di non agitarsi e di non fare dei movimenti bruschi. La minaccia di aneurisma sussisteva solo causa l'eccesso di vita in lei.

Avendo parlato a mia madre delle osservazioni fatte su me stesso di quella calma torbida che m'aveva tolto il sonno ma anche ogni agitazione essa capì subito dove andavo a parare. Mi guardò e con un sorriso reso triste dalla pallidezza del suo volto, mi disse: "vorresti provare su di me la tua *Annina*? Oh! fa pure! Ringrazio il cielo che giacché ho da essere malata, la mia malattia t'offra l'occasione di un'esperienza tanto decisiva!".

Mentre scrivo il rimorso mi spreme le lagrime più cocenti; devo cessare ad ogni tratto di scrivere per sollevarmi liberamente nel pianto. Io non uccisi mia madre ma fu il solo caso che mi salvò da tanto delitto. Oggi io so con sicurezza quasi matematica che mia madre era condannata a morire in brevi ore. Clementi stesso mi confermò ch'egli m'aveva parlato dell'operazione solo per poter dire una parola di speranza. Ma io giuocai in modo indegno con la vita di mia madre. Il mio rimorso è aumentato dal fatto che io per riuscire meglio nel mio intento di indurla a provare l'*Annina*, l'ingannai. Non le dissi cioè della crisi violenta da cui io ero stato colto la sera. Forse essa ne sarebbe stata spaventata e avrebbe rifiutato il mio farmaco.

Le feci l'iniezione con mano sicura.

Potei osservare in mia madre l'effetto dell'*Annina* anche prima che la dose iniettatale fosse stata interamente assorbita. Il tratto più saliente nella sua povera faccia era stato costituito fin qui dall'irrequietezza dell'occhio. Quell'occhio divenuto tanto mite aveva fissato Clementi e poi me inquieto e supplice. Essa si acquietò subito in un'immobilità che sembrava volesse preludere al sonno.

Mentre essa s'acquietava io m'agitavo sempre più. Per quanto avessi attenuata la dose d'*Annina* essa poteva produrre una crisi. Se questa avesse assunte delle forme violente, essa avrebbe preceduto di poco la morte e la mia esperienza sarebbe stata finita. Mi batteva il cuore! Ma non ancora per mia madre.

Qui la mia esposizione diviene anche più monca che non sia stata finora. Il caso volle che quando nell'organismo di mia madre l'effetto dell'*Annina* fu evidente, il mio organismo se ne liberò del tutto e con la stessa valenza con cui io vi era soggiaciuto. Fui preso dagli stessi sintomi: Un'agitazione che mi

toglieva il respiro e nell'orecchio degli scoppii che parevano dovessero infrangermi il timpano. Dovetti abbandonare mia madre temendo di perdere i sensi. Uscii sulle punte dei piedi. Prima di chiudere l'uscio dietro di me potei accertarmi che mia madre non s'era accorta ch'io m'ero mosso.

Corsi al mio letto. La mia agitazione arrivò a un punto che sono convinto si avrebbe potuto assaltarmi, uccidermi e non mi sarei ribellato. Tanto ero intento a studiare la cosa importante che in me avveniva. Ma non perdetti i sensi. Sentii di traspirare come dopo un bagno caldo e l'agitazione perdette un po' della sua violenza. Subito dopo mi sentii pervaso da un dolce tepore e godetti di un benessere intenso, inaspettato. Fin qui non avevo mai detto a me stesso che lo stato in cui m'aveva gettato l'*Annina* equivalesse ad una malattia. Ora lo capivo dal fatto che io entravo in una convalescenza rapida quasi violenta. Sentivo nella mia testa un'azione forte, riparatrice che io pensai dovesse somigliare al processo di epurazione che succede a forme leggere di emorragia cerebrale. Così, dunque, io avevo iniettata a mia madre una nuova malattia? Ricordai mia madre e la sua fine vicina e l'*Annina* fu per un istante dimenticata. Mi misi a piangere e singhiozzare come un bambino; l'improvviso dolore fu tale che lo sfogo di lagrime e singhiozzi non fu sufficiente e mi dimenai su quel letto come un ossesso.

Mi fermai in seguito ad un vivo dolore al pollice della mano destra. Era causato dalla ferita che m'ero fatto la sera innanzi con le schegge del termometro spezzato. Andai alla finestra per veder meglio e capire come una tale piccola ferita potesse dolere tanto intensamente. Osservai subito che per essere stata fatta la sera innanzi, la ferita era arrossata pochissimo. Trovai ancora confitta in essa una piccola scheggia di vetro che levai. Potei verificare che dal momento in cui m'aveva doluto, doveva essere successa una metamorfosi nella ferita. Questa metamorfosi continuava ancora sotto i miei occhi. Era evidente! Fino a poco prima la ferita aveva avuto l'aspetto come se inferta ad un cadavere ed ora – passato l'effetti dell'*Annina* – incominciava la sua reazione dolente e salutare. S'infiammava e le sue piccole labbra si gonfiavano.

Ne fui schiacciato! Guardai intorno a me non so se in cerca di un soccorso o di un'arme per uccidermi. Non c'era mai stata speranza che la ferita di mia madre guarisse, ma l'*Annina* aveva esclusa anche quella piccola possibilità – sia pure un miracolo – che ogni medico ammette per quanto la scienza lo escluda. Quell'eccesso di vita ch'io volevo eliminare si dimostrava tutt'ad un tratto utile, necessario. Veniva bensì sprecato finché non c'era bisogno di

un'opera straordinaria di riparazione ma quando di quest'opera v'era necessità, allora non minacciava che un pericolo: che quell'eccesso di vita si dimostrasse insufficiente. Piansi come un bambino, piansi per la mia scoperta e per mia madre.

Ritornai a mia madre dopo di essermi ricomposto quanto potevo. Ero lievemente stordito come un ubriaco anzi come uno che fosse stato avvelenato dall'alcole Menghi. Il mio cervello era molto meno lucido che non quando avevo subito l'intero effetto dell'alcole Menghi; tant'è vero che quando trovai mia madre sempre pallida ma tranquilla, in un riposo assoluto, rinacqui alla speranza. E pensai: la reazione di eccesso di vita ch'è ora in me e che deve verificarsi necessariamente anche in essa, non potrebbe per avventura riuscirle benefica?

Non v'era traccia di sofferenza nella sua faccia. Mi sedetti accanto al suo letto, presi una sua mano nelle mie e lungamente la baciai.

Con un piccolo movimento brusco e sdegnoso mia madre sottrasse la sua mano ai miei baci: "mi secchi!" disse brevemente con un filo di voce.

Trasalii ferito. Provai un avvilimento e un dolore che mi fecero gemere. E se fosse morta prima di poter liberarsi dal mio veleno e senza lasciarmi un'ultima parola dolce? Oh! non volevo lasciarla partire così e nello stato di semi ebrietà in cui mi trovavo, credetti di poter vincere la sua indifferenza inondandole la faccia di baci e di lagrime. In risposta essa non ebbe che dei segni di fastidio. Da ultimo, per quanto debole fosse la sua voce, le bastò per manifestare una minaccia. Cessai temendo una violenza che l'avrebbe uccisa subito.

Le restai accanto fino alla sera. Il suo torpore non cessò mai. Apriva lentamente di tempo in tempo gli occhi, guardava nel vuoto o qualche canto della stanza e li rinchiudeva. Non pareva soffrisse. Solo una volta nella giornata si lamentò e sospirò: "oh! mio Dio!".

"Ti senti male, mamma?"

Mi disse di no con un lieve cenno del capo. Ne fui accorato. E se l'*Annina* nello stato in cui si trovava le avesse date delle sofferenze?

Gia dissi "se anche ti arreca qualche disturbo, di qui a poche ore ne sarai libera. Io ebbi una lieve crisi. Lieve, lieve" ripetei temendo d'averla spaventata. "E poi devi pensare mamma ch'io ho preso una dose tre volte più forte di quella data a te."

Essa non mi stava a sentire.

"Mi duole questo freddo che ho qui!" disse accennando alla vescica di ghiaccio sul suo petto.

Se essa m'avesse detto ciò quando le avevo praticata l'iniezione di*Annina*, senz'esitazione avrei allontanato quel ghiaccio perché il mio siero vi suppliva ad esuberanza. Ma ora che l'effetto dell'*Annina* stava per passare sarebbe stata un'imprudenza somma. La pregai di sopportare quel freddo almeno finché non fosse venuto il dottor Clementi. Essa non rispose e attendemmo in silenzio.

Quale pomeriggio fu quello! Lo passai interamente a studiare la sua faccia. Ogni suo movimento mi terrorizzava. Una volta ch'essa alzò una mano per portarla alla guancia ebbi uno spavento che mi morsi le labbra a sangue per non gridare.

Il dottor Clementi venne e andò. Essa non gli rivolse la parola. Non reagì neppure allorché egli ordinò di continuare gl'impacchi freddi.

Io l'accompagnai alla porta. Congedandosi mi disse: "quella prostrazione mi dispiace. Se non ci fosse quella andrei via più tranquillo. Il polso è sorprendentemente lento e non si può dire neppure specialmente debole".

Ritornai a mia madre con una speranza nuova nel cuore. Risultava dalle parole stesse del dottore che la vita di mia madre si sarebbe prolungata almeno per giorni. Non le prodigai altre carezze e decisi di attendere. Mi sedetti su un sofà lontano dal letto. Vinto dalla stanchezza mi vi sdraiai. Poi il sonno mi prese imperioso e dopo breve lotta durante la quale tesi l'orecchio per sentire il respiro di mia madre, mi vi abbandonai con voluttà ritrovando subito il massimo riposo che l'uomo conosca e che l'*Annina* la notte precedente m'aveva conteso.

Due o tre ore dopo, riposato interamente ritornai in me. Balzai in piedi spaventato di aver lasciata sola mamma. Non sentendo subito il suo respiro temetti di trovarla morta. Portai la candela al suo letto.

Allibii. Essa era seduta sebbene riversa sul guanciale. Accostai la candela alla sua faccia. Questa non era più tanto pallida e mi parve anzi rosea. Ciò che mi spaventò anche di più fu di veder errare sulle sue labbra un sorriso che in quel momento mi parve da pazza.

Aperse gli occhi e vedendomi mi prese la mano con un gesto vivace che avrebbe spaventato anche Clementi, "Ah! sei tu!" esclamò con gioia e certo con voce meno fievole di prima. "Sei tu! Oh! come sono lieta di arrivare ancora a parlarti; non lo speravo più."

Io ricordo esattamente ogni singola parola ch'essa mi disse. Essa parlò ininterrottamente per lungo tempo ripetendo sempre con nuove parole la stessa cosa come se avesse temuto ch'io avrei potuto dimenticarla.

Disse: "come hai potuto immaginare una cosa tanto orribile? M'hai sepolta viva, tu! Una volta hai detto che quell'orribile cosa cristallizzava il corpo umano... io volevo, io volevo muovermi, gridare, e non potevo e tutto era morto in me fuori che il desiderio di vivere, gridare, movermi... sepolta viva... e ti vedevo e soffrivo che tu vivessi. Baciami ora! Fammi sentire anche il calore dell'affetto.. tutto calore, tutta vita anche se sto morendo... oh! baciami e piangi ,pure con me. Tu hai pensato di fare il bene di tutti e invece la tua invenzione non è altro che un nuovo flagello. Oh! poverino! Come potrai ora consolarti di perdere nello stesso tempo e tua madre e il tuo grande lavoro? Ma lo devi! Giurami che mai più metterai in un corpo umano una simile cosa... e neppure nel corpo di un povero animale creato dal Signore! Giuralo!".

Io giurai! Poi piangemmo lungamente insieme. Parevano lagrime di consolazione mentre essa moriva.

Perché ripetere le sconnesse parole della povera moribonda quando io meglio che ogni altro so tradurle in parole più lucide e coscienti perché ne compresi tutto il senso e indovinai per l'analogia con quelle provate da me le sensazioni da cui erano uscite? La povera donna non animata dalla forza di volere che m'aveva diretto nella prova su me stesso, non aveva potuto trovare la vita neppure nella contemplazione di singoli oggetti. Nel suo povero corpo l'*Annina* aveva trionfato del tutto. Il solo cervello aveva continuato a lavorare ma solo per darle la conoscienza della sua mancanza di vita.

Essa cessò di parlare e di bearsi della riacquistata libertà, soltanto per morire. L'eccesso di vita prodotto dalla reazione dell'*Annina* era stato troppo violento per il suo cuore già ferito.

E debbo dire ancora una parola. Fu anzi per poter pubblicare questa parola ch'io scrissi questa memoria.

Non è solo per il giuramento fatto a mia madre ch'io lascio seppellire con me la mia scoperta. Come posso io consegnare ai nostri contemporanei un simile filtro? Ma pensate! Ne bastarono poche gocce per fare di me un delinquente!

Quando sento i psichiatri disperarsi per non saper riscontrare nei delinquenti un sintomo specifico comune, io sorrido! Non hanno gl'istrumenti

per riscontrarlo! Eppure il carattere del delinquente da me verificato nell'ordine fisico è confermato dall'aspetto morale del delinquente. Non vedete ch'esso ha una vita ristretta, piccola, che non passa la sua propria epidermide mentre l'altruista ha tanta esuberanza di vitalità da poterne far dono generoso, a tutto il mondo. Non tutti i delinquenti tradiscono la loro miseria, ma osservate, osservate e troverete che in tutti esiste un'attenuazione di vita.

Restiamo perciò mortali e buoni. Ho distrutto l'*Annina* e l'umanità può essermene riconoscente, Accetterei persino di somigliare al dottor Clementi piuttosto che di calmarmi in una deficienza di vita."

"Grazie!" disse il presidente dottor Clementi che aveva finito di leggere. "E pensare ch'io sono stato l'amico di quell'uomo a tale punto che a forza di simulazione arrivai a celargli la vera natura del suo insuccesso con l'alcole Menghi. Debbo però dirvi prima che son io quell'avversario cui egli allude e che avrebbe creata la famosa teoria dell'abbreviazione dell'esistenza mentre io subito compresi che quel siero non aveva altra efficacia che quella dell'etere in cui era disciolto. Non mi vanto di tale bontà ch'è spiegabile col fatto ch'io ero medico di casa del dottor Menghi e che costui era uno di quelli che bisogna secondare."

"Ah!"

"A proposito! Capisco ora perché ci siano tante insolenze al mio indirizzo in questa memoria: anni or sono pubblicai uno studio: lo scienziato paranoico e il dottor Menghi credette di ravvisarsi nel mio soggetto. Negai ma egli evidentemente non me la perdonò più."

"Ma la memoria?" domandò un medico vedendo che il dottor Clementi non sapeva dimenticare la propria personcina offesa.

"La memoria?" ribatté il presidente. "Volete davvero che se ne parli?"

"No! No!" urlarono tutti.

"Di tutta la memoria non m'interessa che un punto solo" continuò il dottor Clementi. "Visto che il dottor Menghi non era un mentitore, vorrei sapere per quale causa sia crepato quel povero cane cui era stata iniettaia l'*Annina* nella sua forma più pura."

"Sarà stato un accidente!" urlò un giovine medico.

"Non scherziamo!" disse gravemente il dottor Clementi al quale gli scherzi altrui non piacevano. "Si può fare un'ipotesi. Forse il dottor Menghi ha impiegato per la confezione del suo siero l'albumina di qualche animale dal

sangue freddo; quest'albumina ha un immediato effetto letale se iniettata nel sangue di un mammifero. Se poi non fosse così, bisognerebbe pensare che nella sua nervosità per tener fermo il cane, il dottor Menghi senz'accorgersene l'abbia strangolato."

Tutti risero e il vecchio signore ringiovanito dall'applauso abbandonò la cattedra col suo passo piccolo e rapido.

Il malocchio

Molti quando si trovano fra' dieci e i quindici anni sognano una carriera grande, persino quella di Napoleone. Non era quindi strano che a 12 anni Vincenzo Albagi pensò che se Napoleone a 30 anni era stato proclamato imperatore egli avrebbe potuto esserlo qualche anno prima. Strano era invece che quell'istante di sogno fu ricordato da lui per tutta la vita. Nessuno lo sospettò perché egli non era altro che un buon ragazzo non stupido che faceva molto attentamente il proprio dovere di scolaro del Liceo e del Ginnasio. Era l'orgoglio dei suoi insegnanti per la sua bravura e anche (oh! quale occhio di linee non hanno gl'insegnanti) per la sua modestia. A casa sua egli accettava la piccola vita modesta di provincia che gli era imposta e sopportava sorridendo e commiserando l'orgoglio del padre che riteneva se stesso il Napoleone dei commercianti di vino d'Italia. Il vecchio Gerardo che in gioventù aveva lavorato con le proprie mani i campi era un uomo soddisfatto e benevolo. Egli aveva capito a un dato punto che era meglio comperare e vendere il prodotto altrui che aspettare il proprio. Era stato un grande sforzo della sua piccola mente e una buona volta riuscito Gerardo ne visse bene fisicamente e benissimo moralmente. La moglie che si vedeva concessa la domestica, due o tre vestiti all'anno ed una tavola ricca lo adorava e lo ammirava. Gerardo faceva del bene a molti e non domandava neppure riconoscenza. Camminava la via un po' troppo pettoruto ma molti lo amavano, pochi dal suo orgoglio mite di negoziante di vino fortunato si sentivano lesi. C'era a questo mondo del posto per tanti altri orgogli altrettanto legittimi! Spesso Gerardo con un sincero accento d'ammirazione riconosceva i meriti altrui. Diceva al lustrino che stazionava davanti alla sua casa: "tu sei il migliore lustrascarpe di questo mondo!". Alla cuoca: "nessuno sa preparare il baccalà pannato come te!". Alla moglie: "io so far denari e tu sai risparmiarli!". Ecco che molti erano soddisfatti di quella felicità di Gerardo.

Vincenzo invece era assorto nella contemplazione della propria grandezza futura. Il padre aveva avuta una sola buona idea ma egli doveva a quel padre e a quell'idea la felicità della propria vita. Se quel padre non avesse avuto quell'idea ecco che Vincenzo sarebbe stato attaccato da lungo tempo all'aratro accanto a qualche altro asino. Ma egli era tediato da quel piccolo orgoglio che gli sembrava strano, spropositato. Il padre troppo spesso parlava della fiducia che in lui riponevano altri negozianti o consumatori di vino. "Quando il vino passa per le mie mani aumenta di sapore e di valore." Per le mani pulite di Vincenzo invece non passava niente e per la sua testa la propria

immagine convertita in quella di un grande ammirevole condottiero. Ora mentre Vincenzo per l'orgoglio del padre non aveva che un sorriso distratto e stanco, il vecchio invece si compiaceva dell'orgoglio del figliuolo altrettanto legittimo quanto quello di un buon lustrascarpe: Vincenzo era un buon scolaro. Passava trionfante traverso tutte le classi. "Io faccio denari" diceva il buon vecchio "e tu farai sicuramente qualche cosa d'altro."

I fastidi cominciarono quando Vincenzo abbandonò la scuola. Intanto volle entrare in un'accademia militare. Era la via più breve per sbalzare il re dal trono e mettersi al suo posto. Curioso come il re era lontano anche dall'Accademia Militare. Vincenzo aveva da fare con tenenti e sottotenenti i quali in complesso per molto tempo lo amarono e stimarono come avevano fatto i professori del Liceo. Poi un bel giorno Vincenzo perdette la pazienza. La lotta per la vita incombeva. Non si trattava più di apprendere, ma bisognava presto divenire. Un bei giorno perdette di rispetto nel modo più grossolano ad un tenente. Fu rinchiuso, minacciato delle più gravi punizioni e fu felice quando con l'aiuto del padre che da furbo vinaio quale era lo dichiarò mentecatto dalla gioventù in su, poté ritrovarsi a casa propria sano e salvo e spoglio della montura militare.

Vincenzo fece anche per qualche mese il mentecatto. I due provinciali temevano che l'autorità militare li sorvegliasse per riassumere il processo contro di Vincenzo se questi fosse risultato meno mentecatto. E come Vincenzo ricordava il suo primo sogno per cui s'era sentito chiamato a divenire un Napoleone così ricordò la impressione quasi gioconda con la quale accettava di apparire più stupido che fosse possibile. Si diceva: "guarda che caso! Essere destinato a quello e dover fingere di essere questo!".

A chi conosce la natura umana comune non sembrerà affatto strano che passati quel paio d'anni all'Accademia Militare chiusi con quel calcio che lo rimandò a casa sua Vincenzo non fece alcun serio tentativo per conquistare l'ambita posizione di un Napoleone. Restò a casa, sua dopo un breve soggiorno in una università per il quale si convinse che gli studii non erano fatti per lui Era vecchio oramai in confronto ai suoi compagni. Il disdegno ch'egli sentiva per tutti gli uomini diveniva grandissimo per quelli che erano più giovini di lui e gli ripugnava di vivere da eguale accanto a delle persone che realmente avrebbero dovuto essergli sottomesse. Ritornò a casa sua e il vecchio padre che non desiderava di meglio che di tenerselo accanto lo ricevette a braccia aperte. Io t'insegnerò il mio commercio di vini che, avviato com'è,

ti darà poca fatica." Per fortuna Vincenzo quella volta non tenne dentro di sé il rancore che andava accumulandoglisi nel petto ma lo sfogò. Non voleva scansare le fatiche anzi le ricercava. Voleva anzi le grandi, le eroiche fatiche ma per un uomo che aveva studiato come lui e ch'era *lui* il commercio in vini era disdicevole.

Poi ebbe una grande, lunga pace perché Gerardo era un uomo che facilmente si lasciava imporre eppoi da uomo pratico non accettava altre seccature fuori di quelle che gli risultavano dal suo vino.

Lesse molto in quel tempo Vincenzo. Volumi e volumi. Molti dedicandosi alla lettura acquistano scienza, altri vi acquista buon sangue; Vincenzo invece vi trovava motivi a rancore. Lesse varie lunghe storie del Consolato e dell'Impero e restava meravigliato come un tale grande uomo avesse potuto commettere tanti errori. Leggeva anche i giornali e ogni numero confermava nel suo animo la convinzione che tutte le persone di cui vi si parlava erano indegne o deboli.

Vincenzo aveva cura del proprio aspetto; portava dei grandi mustacchi bruni cui dedicava molta cura ed in complesso nulla lo distingueva dal comune, dal comunissimo de li uomini fuorché una certa sua aria fatale che gli si appioppò sulla faccia come una maschera. Certo è che quando gli altri si entusiasmavano egli subito si ritirava leso nel proprio orgoglio. Aveva un gesto curioso allora. Metteva la mano sulla bocca come per celare uno sbadiglio ed il suo occhio diventava torvo, torvo. Le palpebre si contraevano come per coprire quell'occhio che però restava aperto tanto da lasciarvi entrare le immagini e uscirne una piccola fiamma gialla in direzione dei corpi che quell'immagine avevano prodotta. Era arrivato ad un'epoca in cui aveva spesso motivo di sbadigliare. Guardò con uno sbadiglio da sgangherarsi le mascelle dietro ai primi velivoli a cui rimproverava la poca stabilità. Osservazione giustissima cui seguiva subito nel suo grande animo la speranza di scoprire lui il mezzo per renderli più sicuri. I dirigibili o affievolirono fino a dormire in piedi ma contrassero il suo occhio tanto che traverso la fessura che le palpebre lasciavano non si vedeva che il bianco coperto dalla solita luce gialla. Poi venne il premio Nobel che a lui non capitò giammai. E in fondo gli pareva un'epoca ipocrita la nostra col suo aspetto di non domandare altro che dei grandi condottieri ed in realtà evitandoli e soffocandoli.

Con tutto ciò Vincenzo nel piccolo ambito della sua città natale era un uomo fortunato e perciò invidiato. Tutti gli dicevano ch'era nato con la ca-

micia ed egli non lo credeva e si sentiva pieno di rancore perché gli pareva che gli parlassero così per indurlo a credere di avere più di quanto meritasse. Egli aveva tutti i denari che potesse desiderare; i genitori non domandavano altro che di dargliene. A lui non importava. Una bella e ricca giovinetta restò ammaliata dal suo occhio bruno nel quale brillavano dei riflessi gialli ed egli consentì di farla sua. Non gl'importava tanto dell'amore ma pure si sentiva bene di tenersi accanto una persona tanto ragionevole da adorarlo. Aveva tutto il tempo vuoto tanto di doveri che poteva rimpinzarlo dei suoi sogni di imperatore, ma gli pareva che ciò gli spettasse.

La madre che anch'essa aspettava pazientemente che da tanta larva uscisse l'utile animale atteso lo spinse a prender parte alla vita politica locale. L'ambiente era piccolo, ma si poteva sperare di riuscire ad un ambiente un po' più grande, cioè Roma... e di là... E i sogni s'animavano da quell'intenzione di fare il primo passo. E lo fece il primo passo con manifestazioni altezzose e sdegnose contro l'amministrazione locale. Fu interrotto da uno scappellotto. Ma quale scappellotto! Una mano grossa e potente aveva addirittura abbracciato una parte della sua testa tanto compassata e vi era piombata con tale veemenza che il collo cedette e non bastò per attutire il colpo. Anche le gambe cedettero e non bastò neppure, tanto che Vincenzo finì proprio col naso per terra. Lo rialzò subito e guardò il suo avversario. Egli non capiva nulla fuori che gli era stato fatto un torto enorme. Quel barbaro, in confronto suo nient'altro che un verme, aveva osato tanto! Egli lo guardò solo apparentemente inerme perché il suo odio andò ad alimentare la fiamma gialla che gli guizzava nell'occhio. Così nacque il suo malocchio. Vi contribuì i suo volere di bestia abbattuta, il suo desiderio di vendetta proporzionato al danno enorme che gli era stato fatto: un ulteriore ritardo nella sua ascensione. Si rialzò e fu l'altro che gli rilasciò per primo il suo biglietto. A Vincenzo parve una irrisione e guardò, guardò! La guancia gli si era enfiata e un occhio divenuto piccolo s'ostinava a non chiudersi.

Prima che s'arrivasse al duello il suo avversario ammalò per una puntura d'insetto e pochi giorni a presso morì.

Vincenzo veramente non aveva a più lontana idea di averlo ucciso lui. Sapeva darsi l'aria di rimpiangerlo e senza grande fatica. Vincenzo non era una cattivo uomo e per creare quel suo malocchio cui il suo destino d'inerte ambizioso aveva create le premesse era bensì occorso il suo volere il suo malanimo. Ma questo malanimo c'è in tutti coloro che ricevono un ceffone,

solo che negli altri esso si manifesta con altrettanti ceffoni e pugni. Al povero Vincenzo invece esso creò l'unica arme ch'egli sapesse maneggiare. Un'arme che doveva ferire tanti e anche lui stesso.

Poco dopo osò la fanciulla che lo amava. A lui parve di sacrificarsi da quel buon figliuolo che era per far piacere a suo padre, a sua madre e alla stessa fanciulla che lo voleva. Già, non volendo bene, il matrimonio non è poi quell'impedimento ad alte imprese come generalmente si crede.

E fu nei primi mesi del suo matrimonio ch'egli sospettò quale potenza infernale fosse insita nel suo occhio. Camminava solo per i campi poco fuori della piccola cittadina in cui si riteneva esiliato. Voleva essere solo per ritrovarsi. L'affetto della giovine sposa lo tediava. Aveva bisogno di essere solo. In tasca teneva l'ultimo volume del Thiers nel quale Vincenzo si compiaceva di leggere come il Titano aveva accumulato errori su errori che ora lo schiacciavano Titano cieco! Aveva visto funzionare un modello di ferrovia e non aveva capito il partito che avrebbe potuto trarne per signoreggiare il mondo!

In quella vide una grande folla uscire dalla cittadina facendo uno schiamazzo di gente entusiasmata. Gli uomini avevano levato il cappello e lo agitavano salutando verso l'alto; le donne agitavano dei fazzoletti. Anche Vincenzo guardò in alto. A qualche centinaio di metri d'altezza e contro vento camminava un dirigibile. Nel sole meridiano brillava come un enorme fuso di metallo. Gli scoppi regolari del suo motore riempivano l'aria. Era l'evidenza stessa di una grande vittoria e Vincenzo guardava, guardava e pensava ai difetti di quell'ordigno, in primo luogo vedeva il pericolo di quell'enorme quantità di gas accensibile che lo sosteneva. La folla applaudiva e in alto si videro alcune piccole figure minuscole sporgersi dalla navicella e rispondere ai saluti che venivano loro dai campi e anche dalle colline più lontane. "Credono di trionfare!" penso Vincenzo torcendo la bocca dal disgusto. E fu allora ch'egli s'accorse che dal suo occhio era partito qualche cosa che poteva somigliare a un dardo che abbandona l'arco teso. Questa partenza egli la sentì chiaramente. Si passò le mani sugli occhi per proteggerli, gli era parso che il suo organo fosse stato ferito da oggetti pervenuti dall'esterno. Presto non poté più aver dubbi. Lassù ed in immediata corrispondenza alla sensazione da lui provata si produsse un fenomeno ben altrimenti importante. Una fiammata enorme avvolse il sigaro volante e la navicella di sotto. Poi più tardi si sentì lo scoppio immane e le urla della folla terrorizzata. In aria non restò che una forma di nebulosa che continuava a salire, in giù venne a

precipizio la navicella che subito si vide ingrandire carica del motore e degli aeronauti. E quando questa raggiunse i suolo si sentì lo schianto. Il primo istinto di Vincenzo lo avrebbe portato sul luogo del disastro ch'egli non aveva voluto; poi si fermò perché sapeva di averlo provocato e temeva che altri avrebbe indovinato la realtà della sua coscienza. Corse a sua moglie che, prossima al parto, era rimasta in casa. Le raccontò dello spettacolo terrificante cui aveva assistito ma raccontandolo spesso s'interruppe confuso, mutando di colore. La sua agitazione che gli chiudeva la gola non era prodotta dal compianto per le povere vittime come la moglie credeva; egli vedeva se stesso, perverso e malvagio. Aveva dapprima cercato di dare un'idea alla moglie della sua ammirazione alla vista del portento. Ma subito la sua lingua più sincera del suo proposito parlò delle imperfezioni di quella macchina. Ad onta del disastro già avvenuto e del compianto sincero ch'egli sentiva per le povere vittime, al descrivere la magnifica vittoria umana sentiva rinascere tutto il suo rancore e capiva che se il disastro non fosse già avvenuto il suo occhio avrebbe scattato di nuovo. Finì che non sopportando la visione così esatta della propria malvagità, interruppe il racconto e si gettò singhiozzando sul letto premendo i suoi terribili occhi con le mani. La moglie piena di compassione per tanto nobile dolore lo assistette amorevolmente. Poi, tutto fu da lui negato a se stesso e poi facilmente dimenticato. Era stata una sua immaginazione. Se avesse voluto farlo credere ad altri non ci sarebbe riuscito. Perché avrebbe avuto da crederci lui? Lui che sapeva di essere stato sempre tanto buono da quella persona superiore ch'egli realmente era? Scacciò da sé il brutto sogno e ritornò ad immaginarsi portato al trono che lo attendeva. E quando parlava del disastro cui aveva assistito trovava le più nobili parole di rimpianto. Evitava però di dire ch'egli aveva prevista la sventura data l'imperfezione della macchina. E una volta che se ne parlò in presenza della moglie e che costei per ammirarlo meglio volle far sapere a tutti ch'egli aveva capito che una macchina fatta così non poteva reggersi egli negò e si schermì. Tutti oramai sapevano che al mondo c'erano tanti dirigibili che volavano sicuri. Il problema per macchine tanto delicate era di star lontane da influenze malevoli.

Ma poche settimane dopo l'occhio di Vincenzo scattò di nuovo e andò a colpire la persona ch'egli aveva creduto di amare più di tutti a questo mondo. Sua madre era una donna ambiziosa e avrebbe voluto spingerlo di nuovo nelle competizioni locali. Il paese era sossopra per le vicine elezioni politiche

ed essa avrebbe voluto ch'egli cedesse al desiderio di varii amici e candidasse. Vincenzo non ne voleva sapere e per la fiducia che aveva nell'affetto della madre le lasciò capire ch'egli si considerava troppo alto per degnarsi di lottare in un simile misero ambiente. Essa naturalmente prima aveva creduto che le cose stessero proprio così e per lunghi anni aveva atteso di vedere il suo lioncello lanciarsi alla conquista del mondo. Poi aveva capito che il mondo era troppo vasto per lui e quando aveva visto come al primo scontro Vincenzo s'era ritirato nel suo guscio da vigliacco a continuare i suoi beati ozii, il suo giudizio su Vincenzo fu fatto. E cominciò col parlarne col marito che, occupato com'era, non aveva tempo di occuparsi di quello che avveniva intorno a lui: "sa tanto e non ha voglia di far nulla; come finirà?". Poi ne parlò alla nuora: "perché permetti che tuo marito passi le giornate senza far nulla? Non vedi che cominci a metter dei figliuoli al mondo e lui non se ne dà per inteso?". Gerardo alle parole della moglie aveva dato piccolo peso e presto s'era ribaltato in letto dall'altra parte per mettersi a russare. La moglie amante invece si ribellò: Vincenzo era un uomo che pensava e studiava e non aveva bisogno che nessuno lo sferzasse per farlo lavorare. Ai denari ci aveva pensato a sufficienza il padre e sarebbe stata una vigliaccheria di voler accumularne degli altri. Ora Vincenzo pensava e studiava.

La madre che aveva dedicata tutta la vita a quel figliuolo si sentì ferita al trovare qualcuno che voleva difenderlo contro di lei e divenne violenta. Fu sventura che capitasse allora Vincenzo, ciò che eccitò vieppiù la vecchia donna che si trovava davanti all'odiosa coalizione del figlio e della nuora. E allora essa disse i peggiori giudizii sul figlio. Voleva ferire e lo poteva facilmente perché era la sola cui fin dall'infanzia Vincenzo avesse rivelato l'intimo desiderio: "Continua, continua a studiare la vita di Napoleone. Così quando t'imbatterai in qualcuno che lo somigli, potrai ottenere da lui il permesso d'allacciargli le scarpe". Nell'ira essa manifestava l'intimo disprezzo per il vanesio ch'essa tanto intimamente conosceva e che in altri istanti, pur sempre vedendolo fatto così, avrebbe saputo compatire e consolare.

Vincenzo si sentiva soffocare dalla sorpresa e dall'ira. Nessuno aveva mai osato parlare in tale modo con lui. E in presenza di sua moglie! Cercò parole e non le trovò! Come trovarle? Egli non poteva mica dichiarare di sentirsi capace di somigliare a Napoleone! La sua stessa inerzia gli aveva sempre impedita la vanteria! La sua morbida ambizione trapelava da qualche pertugio, dai piccoli occhi ma non dalla grande bocca! Negare la sua ambizione a colei

cui l'aveva rivelata lui stesso tante volte a bassa voce in una stanzuccia della casa paterna ove prima di coricarsi avevano sognato insieme, era cosa impossibile. Perciò e solo perciò nell'organismo tutto inerte s'accese l'occhio.

La madre se ne andò e i due coniugi restati soli piansero insieme, lei incantata di aver finalmente saputo il suo secreto: "ah! Lo avevo indovinato da tempo! Tu mediti qualche cosa di grande!". Lui incantato che non appena aveva perduto la fede della madre aveva trovata quella di chi voleva rimpiazzarla si quietò subito.

Egli aveva sentito scattare il suo occhio ma non ci credeva più. Eppoi la madre se ne era andata erta e irata, tutta salute, non come il dirigibile che subito in seguito alla sua occhiata era rimasto infranto. Egli non pensava che il corpo umano è fatto altrimenti e che non contiene un gas accensibile. Il dardo vi produce una lieve fenditura e attraverso a quella viene attaccato il grande complesso organismo. Ci vuole qualche tempo per raggiungere la sua distruzione. "Domanderò scusa a mia madre" pensò Vincenzo che le carezze della moglie avevano rifatto buono.

Non poté mai più parlare con lei. Poche ore dopo la vecchia era stata trovata priva di sensi al suolo. Quando Vincenzo la rivide, la trovò che l'avevano già coricata; supina, immobile pareva presa da un sonno pesante dal respiro regolare ma rumoroso. Il padre gli raccontò che l'aveva vista al ritorno dalla visita alla nuora. A lui era sembrato che stesse bene. Quand'era ritornato l'aveva trovata giacente sul tappeto, proprio così come ora giaceva in letto e con lo stesso respiro forte e regolare. Solo la testa giaceva peggio, un po' tendente verso la spalla. "Che abbia preso qualche sonnifero?" domandava il vecchio inquieto. Vincenzo subito più colto intravvide la verità e subito anche ricordò il proprio sguardo micidiale. Non volle ammetterlo! La madre doveva essere ubriaca. Non lo rivelava quel sonno calmo e plumbeo? Fu ipocrita con se stesso e con gli altri. E domandò al padre se a lui constasse che la vecchia signora fosse usa al vino. E quando il padre gli rispose ch'essa era stata sempre la sobrietà in persona, non ancora Vincenzo si rassegnò ad abbandonare la sua idea: "tanto più effetto le avrà fatto il liquore che probabilmente avrà preso".

Ma il dottore venuto poco dopo gli tolse ogni dubbio: trattavasi di una paralisi. Ancora Vincenzo non volle credere: una paralisi? Con quel sonno dal respiro regolare, con quella cera... ch'era quasi la solita di sua madre. E rise, rise di un riso stridulo voluto Il dottore ch'era giovine non s'offese.

Capiva di trovarsi di fronte ad un grande dolore e fu mite. Confermò il proprio giudizio ma aggiunse subito ch'era una malattia di cui spesso si guariva per un riassorbimento lento lentissimo. Il tempo guariva tante cose; soltanto bisognava avere il tempo. E se ne andò con questa frase sibillina che doveva scaricarlo della responsabilità che assumeva con quella promessa di guarigione.

Nella mente di Vincenzo questa frase lentamente maturò. Dapprima corse al letto della madre a sorvegliare che fossero eseguite le prescrizioni invero blandissime del dottore. Ma quando tutti meno lui sentirono il bisogno di riposo ed egli si trovò solo dinanzi al letto della madre, egli seppe ch'essa era moribonda per la ferita ch'egli le aveva fatta. Guardava con occhio supplichevole il povero corpo abbattuto. Gli pareva che il suo occhio ridivenuto buono avrebbe potuto guarire il male ch'esso stesso aveva prodotto. Poi s'inginocchiò davanti al letto e pregò come dinanzi ad una divinità e pianse.

Verso il mattino il respiro della madre si fece un po' più rumoroso. Qualche respirazione era omessa e una pausa era al suo posto; poi riprendeva ma la ripresa era un po' faticosa. lì mutamento era bene o male? Non poteva essere prossimo il risveglio?

Il dottore ritornò e trovò – com'egli disse – un lieve peggioramento. Gli pareva d'aver usato abbastanza riguardi a quel grande figliuolo e fosse venuta l'ora di parlare chiaro. La malattia in sé era tanto grave che diventava mortale per essersi aggravata di poco dalla sera innanzi. Ma il grande figliuolo divenne addirittura pazzo dalla disperazione e il dottore disse che non aveva mai visto qualche cosa di simile. Si strappava i capelli, si gettava per terra con un urlo ininterrotto: "oh! povero me! povero me!". Parlandone poi con altri clienti il dottore diceva: "curioso! La madre gli moriva e tutta la compassione di cui egli si sentiva capace, la riversava su di sé!". Nella disperazione egli accusava se stesso di una grave colpa. Ma per fortuna nessuno gli credeva.

La madre morì e fu portata via. Vincenzo parve più tranquillo. Aveva passato la giornata a guardare il cadavere della madre. Sentiva tale desiderio di rivederla viva che sperava che il suo occhio, quello stesso che le aveva dato la morte, la facesse rinascere. Cessò dallo sforzo quando la vide chiusa nella bara. Sarebbe stato terribile se ora fosse ritornata in sé.

Presto cessò, anche d'accusarsi del grande delitto. Gerardo che oramai cominciava ad accorgersi della gravità della sventura che lo aveva colpito dava

segno di cominciare a crederci. Aveva saputo del litigio violento avvenuto fra madre e figlio e riteneva che la congestione cerebrale di cui la vecchia era morta fosse derivata dall'eccitazione risultatale dalla disputa col figlio il quale perciò – credeva Gerardo – se ne accusasse colpevole. Vincenzo che non sapeva sopportare l'avvilimento di un'accusa simile cominciò a scolparsi. E così coperse di nuovo la sua coscienza di un denso strato sotto il quale essa si quietò ingannando tutti. Eppoi il suo occhio aveva commesso già il peggiore, delitto; tutto il resto del mondo poteva oramai essere ferito da lui senza rimorso. Continuava a studiare la storia di Napoleone e sapeva che non era l'amore che a quello studio lo legava; era l'invidia e l'odio. Egli sapeva bene come fosse fatta quella speciale vita del suo occhio. Napoleone la attivava in modo straordinario. Per fortuna l'Imperatore giaceva tranquillo agli Invalidi al sicuro dai dardi di Vincenzo.

E l'unico dolore che oramai gli risultasse dalla sua strana malattia era un certo disprezzo per se stesso. Egli sapeva che tutte le cose alte di questo mondo venivano da lui abbattute; per pacificare la sua anima egli si diceva ch'egli avrebbe voluto compiere lui stesso delle cose eccelse e che essendogli stato impedito questo dal suo destino la sua grandezza s'era mutata in una potenza infernale. E il fatto che tale potenza veramente non dipendeva dal suo arbitrio non diminuiva quel disprezzo. Infatti non dipendeva da tale arbitrio. Egli guardò con occhio che volle malevolo un cane che lo assaltò; il cane poté morderlo e andarsene a vivere poi benissimo e in ottima salute. Occorreva ch'egli fosse toccato su certi punti del suo organismo morale perché l'occhio scattasse. I velivoli e i dirigibili che passavano per la sua città natale cadevano tutti. Vincenzo provava di frenare attività del suo occhio e guardava in alto forzandosi di pensare alle mogli e alle madri di quegli eroi per costringersi a benevolenza. Ma poi vedeva tali mogli e tali madri come aspettavano per portare in trionfo al loro ritorno i loro cari. E allora il proprio destino oscuro risorgeva nel suo ricordo e l'occhio subito diventava micidiale. Dunque non dipendeva dal suo arbitrio l'attività di quell'occhio ma era certo che la dirigeva il suo animo intimo un suo "io" che a lui pareva distante da sé. Perciò nelle notti insonni cui talvolta era condannato egli si diceva: "io sono innocente!". E guardava intensamente nell'oscurità per vedere meglio e più esattamente l'immagine della propria innocenza. Non la trovava in natura tale immagine! Era lui come il serpe cui il veleno cresceva nel dente senza che l'animale ne sapesse? No! Il serpe poi mordeva mentre lui guardava; la cosa era ben diffe-

rente! La sua miseria intima non fu sospettata neppure dalla donna che gli dormiva accanto.

La quale fu anch'essa vittima di quell'occhio. Come aveva lui potuto ferire quella povera donna di cui tutta la vita non era altro che amore per lui? Essa aveva dato alla luce dopo sofferenze intense durate lunghe ore un bambino! Esausta guardò il marito aspettandosi le sue espressioni di riconoscenza. Egli non ebbe per lei che il solito aspetto di compatimento. Trovava vana e inutile tutta quella sofferenza. Ed essa per spiegare meglio quello ch'essa voleva tradì l'animo suo: "vedi! Così tu diventi importante come desideri! Io popolerò la tua casa di figliuoli che, forse, in avvenire, diverranno qualche cosa!". Il giorno appresso le si manifestò la febbre che in pochi giorni la trasse alla tomba.

La povera coscienza di Vincenzo era ancora agitata da tale delitto che l'altro suo "io" aveva commesso quando per la piccola cittadina corse voce che vi si era stabilito un vecchio celebre oculista. In poco tempo aveva fatto miracoli nella piccola città. Aveva ridata la vista ad un vecchio che aveva perduta la luce 30 anni prima. Vincenzo guardava nello specchio i suoi occhi neri e foschi: "se tutto il male stesse lì?" E, a dire il vero, andando dall'oculista a lui parve di fare un atto eroico: in complesso egli sacrificava una potenza che c'era nel suo corpo e la sacrificava senza domandare alcun compenso: lo faceva per puro altruismo.

Vincenzo fu ricevuto dal vecchio dottore che gli domandò di che cosa soffrisse. Un subitaneo pudore impedì a Vincenzo di dire lo scopo della sua visita per quanto l'aspetto del dottore, un vecchio forte e barbuto dall'aspetto benevolo gl'ispirasse fiducia. Poi pensò che se il dottore sapeva guarire il malocchio lo avrebbe certo diagnosticato da sé e disse: "a me dolgono gli occhi quando guardo in alto!". "Soltanto quando guardate in alto?" domandò il dottore con un tono di voce che a Vincenzo parve ironico.

Il dottore fece sedere Vincenzo in un ampio seggiolone e lo obbligò di poggiare la testa sullo schienale. Con alcune lampadine elettriche gli illuminò l'occhio fino alla radice. Per lungo tempo guardò in quelle due piccole caverne, sede di tanta malignità, e pareva interdetto di trovare quell'occhio costruito dalla salute stessa.

Poi vide e indovinò. Fu serio, accigliato, nient'affatto ironico: "io non so guarire la vostra malattia. Io guarisco soltanto buoni occhi candidi, lagrimanti, lesi dall'infezione o feriti da altri corpi. Ma voi avete l'occhio cioè il malocchio perfetto. Sapete vedere e sapete anche ferire. Che volete di più?".

Vincenzo con isforzo mormorò: "ma io vorrei che voi faceste in modo che il mio occhio non fosse più un malocchio. Io sono un uomo buono e non vorrei fare dell'altro male ai miei simili".

Il dottore prima di rispondere andò a prendere un oggetto che strinse fortemente in mano per essere protetto dall'occhio di Vincenzo poi parlò senza paura: "voi non potete essere buono dal momento che avete sotto le ciglia quei due ordigni! Voi siete un piccolo invidioso e vi fabbricaste l'arme che faceva al caso vostro". L'occhio di Vincenzo scattò ma questa volta non servì a nulla perché il dottore s'era premunito. E il dottore sorrise: "avete visto come ho potuto scaricare la vostra arme? Basta sapervi toccare in un dato punto e voi ferite! Andatevene che mi fa male vedervi".

Vincenzo volle difendersi: "ma se sono qui pronto di sottostare a qualsiasi cura che voi aveste da impormi? Non vuol dire ciò che io non volli l'occhio che ho?".

Il dottore disse allora: "se siete tanto buono come dite sedete su questa seggiola e permettetemi di strapparvi i due occhi malvagi".

Vincenzo al sentire la proposta non stette ad ascoltare altro e si mise, a correre. Fece le scale a quattro a quattro seguito dal riso ironico del dottore.

Poco dopo morì il padre di Vincenzo e quello lì proprio di morte naturale. Al suo funerale Vincenzo era sereno; egli non c'entrava per nulla in quella morte.

Seguì una settimana di una certa attività per Vincenzo. Volle disfarsi subito del commercio in vini. Così si ritrovò di nuovo privo di occupazione. A casa attendeva al bambino una donna di piena fiducia.

E così passarono degli anni.

Una sera d'estate Vincenzo in attesa del pranzo sbadigliava sulla terrazza della propria villa. E la propria noia egli ammirava. "Altri si troverebbe bene di non far nulla! Io invece ne soffro!" Anche del suo malocchio aveva trovato il modo di compiacersi e di vantarsi: "molte grandi forze sono in natura che possono essere benefiche, e lasciate a sé producono delle calamità." Forse avrebbe usato più spesso del suo malocchio se questo fosse stato realmente a sua disposizione e se non avesse avuto paura di essere scoperto.

Qualcuno o qualche cosa s'era arrampicato sulla sua seggiola Era il suo bambino che oramai aveva sei anni. Si volse con malvolere e il bambino fuggì. La paura del piccolo Gerardo lo fece sorridere. Era grassoccio, bianco e biondo come la sua defunta madre. Vestito di una maglia azzurra e di brevi

calzoncini che gli lasciavano le ginocchia nude, già troppo grande per quel costume dava l'idea di una grande robustezza. Vincenzo nella piccola cittadina passava per essere un buon padre. Il bambino aveva avute tutte le comodità che a quell'età si possono avere, giocattoli in quantità ed anche l'affetto di cui abbisognava perché la donna cui era stato affidato quella sì era veramente buona e dolce e gli teneva luogo di mare. Anche il bambino credeva di avere un padre molto buono, anzi – così gli era stato insegnato – il papà era il rappresentante della bontà sulla terra e quando gli si domandava: "chi è buono?", rispondeva: "papà".

Vincenzo richiamò il fanciullo. Con lui venne la sua tutrice che un po' spaventata dall'avvenimento insolito, si fermò alla porta della terrazza. Il fanciullo non aveva paura. Si mise dinanzi a Vincenzo e si poggiò con le braccia sul suo grembo. Vincenzo gli sorrise e l'accarezzo. Poi pensò a quello che avrebbe potuto dirgli. Avrebbe potuto dirgli qualche cosa di grazioso, grazioso quanto

La buonissima madre

Amelia era un'ottima fanciulla educata ai migliori principi e quando venne il tempo di maritarsi, il padre suo, ch'era un onesto negoziante, le disse un giorno con aria soddisfatta che un milionario del paese aveva domandato la sua mano. Amelia timidamente oppose: "ma io veramente calcolavo di sposare mio cugino Roberto; semprecché egli mi voglia" aggiunse la buona fanciulla arrossendo "perché mai me lo disse". "Queste sono fanciullaggini" disse il padre che sapeva le cose meglio di sua figlia. "Roberto non ha ancora finiti i suoi studii! Roberto spende molto più di quanto deve; Roberto non dispone del becco di un quattrino..." La fanciulla esitava, le guance in fiamme. "Eppoi" concluse il padre "se ti avesse voluta, te l'avrebbe detto. Vuole forse che tu gli corra dietro? Dove si è visto che si tratti così una fanciulla dabbene?" La fanciulla si convinse. Quel Roberto infatti non sapeva trattare. L'ultima volta che l'aveva vista era stato muto, accigliato accanto a lei. Che cosa gli era capitato? Era ripartito per i suoi studii senza neppure venire a darle l'ultimo addio ed ora meritava, si, meritava ch'essa si sposasse ed anzi senza dargliene avviso.

Perché Amelia voleva sposarsi al più presto. Figlia unica era stata abituata a vedersi esaudito ogni suo desiderio. I genitori andavano debitori unicamente dell'ottima indole della fanciulla se essa aveva dato un tale ottimo risultato. Essa aveva compiuto tutti i suoi studii ed anche molto bene. Veniva molto lodata specialmente per le materie positive: le scienze naturali specialmente. Balbettava Darwin. La vita doveva fornirle i commenti necessari. Essa sapeva che l'antenato dell'uomo era fatto in un dato modo e che perciò l'uomo e anche la donna erano fatti così e così. Sapeva la genesi delle mani e dei piedi e di molte altre cose ancora. Le sue belle mani e i suoi piedini non entravano nella legge. Si guardava volentieri nello specchio e mai vedendo i propri occhi azzurri aveva pensato che qualche suo antenato li aveva avuti più piccoli, più irrequieti, più aderenti alla radice del naso. Dai suoi occhi brillava il pensiero e il sentimento e ambedue mancavano di antenati secondo lei. Del resto anche Darwin aveva parlato degli antenati dell'uomo e non dei suoi propri. E Amelia aveva l'abitudine di leggere i libri come erano scritti con quel cieco ordine, una pagina dopo l'altra in modo che fra una e l'altra non ci fosse tempo per le applicazioni e derivazioni. Le antiche illusioni egoistiche vivevano indisturbate in mezzo alla scienza moderna.

E così neppure Darwin seppe impedire ch'ella sposasse il milionario il quale venne e fece la sua brava dichiarazione. Emilio Merti venne ricevuto un

dì dalla madre di Amelia. La fanciulla dovette farsi aspettare e quando entrò il milionario si alzò. La piccola figurina esitò, sforzò si spostò per alzarsi ma tuttavia non perdette ogni disinvoltura e tese una mano ben fatta, un po' tumida, alla fanciulla. La guardò con occhi lucenti dalla commozione; uno sguardo che ricordava quello di Roberto. Alla fanciulla piacque quella faccina fine dolce, le labbra sottili un po' pallide, la fronte altissima, troppo alta quella fino alla metà della cervice. In fondo si capiva anche al suo aspetto che doveva essere persona ricca e fine e ad Amelia bastò. Esaminando lo sposo molto da capo a piedi, scoperse che lo stivale destro aveva almeno una quindicina di centimetri di suola. Quando lo vide muoversi scoppiò quasi dal ridere: stimo io! Zoppica! Non può essere altrimenti con quel peso che porta al piede destro. Lo sposo divenne rosso come Roberto quando gli si parlava dei suoi studi (strano come ella tirava sempre dei confronti con Roberto) e le spiegò che la sua gamba destra aveva cessato di crescere a una data età. Questo per un istante ricordò ad Amelia certi studi di Darwin sugli astici che hanno il lato destro più grosso del sinistro ma dovette ricredersi quando il signor Emilio con voce un po' velata dall'emozione le raccontò che da bambino la sua balia l'aveva lasciato cadere a terra. Tale caduta gli aveva procurato una lesione che non soltanto gli tenne breve la gamba ma piccolo anche il femore. Quello non si vedeva perché era coperto non da suole ma da ovatta! Gli occhi di Amelia s'inumidirono dalla compassione: "poverino! Condannato a portare attorno per tutta la vita tanta ovatta e tante suole!" Vedeva dinanzi a sé il piccolo essere lasciato cadere a terra dalla balia disattenta. Lo vedeva a terra, inconsapevole che quella caduta peggiorava il suo destino, piangendo non per altro che per il dolore momentaneo. Poi la sua faccia s'infiammò al ricordare quella balia che per lei era un delinquente comune: "oh! se fossi stata sua madre" pensò "io le avrei strappati gli occhi". E pensò ancora: "se io avrò la fortuna di averne dei bambini starò attenta che simili avventure non potranno toccare loro". Intanto non sembrerà vero: il cuoricino di Amelia aveva battuto per il milionario. Non sarà stato amore ma compassione, ma certo è che Emilio non le era indifferente. Egli l'addobbò come la Madonna di Loreto di oro e brillanti. A lei tali giocattoli non importavano ma capiva il desiderio di compiacerla per cui le venivano fatti e ne era riconoscente. Del resto la sua testa infantile era già abbastanza calcolatrice e sapeva che i suoi brillanti rappresentavano una sostanza. "Chissà" pensava quella buona figlia di negoziante "che i miei figliuoli non possano una volta o l'altra averne

bisogno?" La maternità in Amelia era stata sviluppata specialmente dai due figliuoli di sua sorella, due amori di bambini. Essa aveva assistita la sorella nell'allevarli e i bimbi l'amavano come se fosse stata una seconda loro madre. Subito al suo fidanzamento Amelia si staccò un po' da loro. la sua vita s'era agitata e veniva occupata giornalmente da conoscenze nuove e vecchie, visite da ricevere o da rendere. Eppoi essa sentiva avvicinarsi da lontano il rumore dei passetti dei proprii bambini. Ne ebbe presto uno grande e grosso: il proprio marito. Un'amica (forse invidiosa dello splendido matrimonio) le aveva detto che Emilio Merti si sposava per tentare un'ultima cura per salvare i suoi nervi pericolanti. Era una cura alquanto drastica e poteva essere un po' drastica anche per la moglie. Amelia non ci credette, poi serenamente soggiunse: "certo io farò del mio meglio perché la cura gli giovi". Così il suo cucire s'aperse intero alla maternità. Il marito passava la giornata in cure. Aveva uno specialista per ogni parte del corpo ed è così che Amelia dopo due anni ebbe il primo bambino. Con tanta impazienza metterci due anni era molto e proverebbe che quegli specialisti non erano di primo ordine. Il bambino appariva un po' pallido e debole e tanto più chiamava le carezze materne. Dopo la nascita del bambino i due coniugi Merti passarono un anno delizioso. Egli come tanti esausti era grato alla moglie che lo sopportava ed essa poi lo sopportava volentieri dolce e buono come era. Essa stessa allattava e viveva attaccata al suo piccino come se fosse vissuta in un paese pericoloso. Così quando il medico, trascorso il primo anno, chiamato a vedere perché il bimbo non volesse ancora risolversi a fare i primi passi dichiarò che la gamba destra non voleva svilupparsi, Amelia con piena certezza poté dichiarare: "ma se non è mai caduto". Ne era certa! Nessun urto poteva aver leso quell'organismo. Il medico fece tanto di occhi e non poté frenarsi: "ma il padre!". "Il padre" disse Amelia piangendo "quello sì, poverino, fu lasciato cadere a terra da una balia disattenta." Il medico stupito di tanta innocenza ricordò il dovere del segreto professionale e disse: "deve trattarsi dell'eredità di una qualità acquisita". Oh! quella balia! Aveva rovinata tutta una generazione di Merti! Passarono mesi e tutte le cure prodigate al bambino parvero inutili. Faceva ora primi passi poggiato su una gruccia. Quel rumore lieve dei primi passetti incerti era sostituito nella casa desolata dall'alternarsi di un rumore secco e duro della gruccia... destra di uno pesante del piede sinistro. A una certa epoca il dottore poté constatare che anche il braccio destro stentava a svilupparsi; tutta la parte destra restava povera mentre l'altra si sviluppava esube-

rante di ossa di carne di grasso. Pareva un bambino cucito insieme di due parti di altri bambini. Il dottore che, oramai, sapeva come dovesse trattare Amelia, sentenziò: "la qualità acquisita, per ragioni misteriose. deve essere stata sviluppata nell'ambiente". E Amelia ch'era ritornata al suo Darwin fece, benché dolcemente, il suo primo rimprovero al marito: "avresti dovuto far fare giornalmente ginnastica alla tua parte destra". Per fortuna non pareva che Amelia avesse dovuto avere altri figlioli. Essa continuava, benché senza speranza, la lotta con la malattia del suo rampollo. La giornata era piena di cure per il marito e per il figliolo. C'era una stanza del palazzo piena di strumenti ortopedici tutti appaiati, uno piccolo e uno grande e Amelia li teneva essa stessa in ordine. Giammai fu intrapresa più assidua una lotta contro la malattia. Merti, commosso, faceva anche lui le cure con tutta energia perché avendo indovinato il desiderio della moglie, voleva con tutte le sue forze riparare al mal fatto. Si curava. Ingoiava pillole e acque diverse, si applicava impiastri, faceva le ginnastiche più varie. Per consiglio di un medico andò anche a cavallo ma alla terza lezione cadde malamente ledendosi la gamba sinistra. Fu portato in lettiga a casa e nel primo dolore confessò alla moglie l'intimo animo suo: "ed io che miravo solamente a soddisfare il tuo desiderio di bambini sani". Amelia non fu né sorpresa né commossa che si facesse tanto per la sua felicità. Non viveva ella stessa allo stesso scopo? Accasciata mormorò: "che tale lezione non ti rovini anche il lato sinistro!". Il marito per consolarla le disse: "forse così interverrà un certo equilibrio e si potrebbe avere dei piccini più piccoli degli altri ma fatti con una certa simmetria!". In poche settimane invece il piede sinistro guarì e liberato dai gessi si dimostrò come sempre troppo lungo, troppo forte, troppo diritto. "E' ben differente l'azione di una lesione in un corpo adulto di quello che sia in un corpo infantile" sentenzio Amelia.

Il bambino Achille (si chiamava così con evidente profezia di una delle due gambe difettose) seccato forse da tante cure cresceva cattivetto parecchio. Quella sua gruccia era nella sua mano sinistra un'arma terribile e le fantesche la ricevevano spesso sulla schiena. "Perché non picchi con la mano destra per fare esercizio?" ammoniva Amelia. A quattr'anni gettò la gruccia, sempre con la mano sinistra, contro la madre. Il piccolo mostricciattolo era poco divertente. Un bel giorno si mise a letto con un raffreddore. La febbre non lo abbandonò più. Intorno a lui le cure continuarono assidue. Si fecero venire dalla capitale dei medici illustri cui si parlava della febbre, della gamba

corta, della tombola fatta dal padre e di tutte le cure intraprese. Se ne andarono intontiti. "Ad ogni modo" sentenziò uno di loro "la deformità resterà quale è. Non aumenterà." Ed ebbe ragione. Avrebbe potuto anche dire che quella deformità sarebbe diminuita poiché si sa che la deformità della morte copre tutte quelle della vita.

Quando la piccola cassa fu portata via Amelia si sentì sola. "Ed ora?" si domandava quasi farneticando. Il marito dopo la sua ultima avventura non osava troppe ginnastiche e massaggi. Così non c'era niente da fare. Ritornò ai nipoti. Ma erano cresciuti e appena appena la conoscevano.

Fu una fortuna che in quei giorni un amico d'affari del marito da Roma chiese l'ospitalità del Merti per la propria moglie e due bambine che dovevano fare i bagni di mare. Furono invitati calorosamente e la casa s'animò. La signora Carini era una buona donna insignificante alquanto se non avesse parlato il più puro linguaggio romano. Le due bambine erano due tesori. Erano brune e Gemma la maggiore di sei anni aveva un aspetto di piccola madre quando teneva per mano Bianca la minore. E Bianca meritava tale nome. Nei suoi riccioli bruni c'erano traccie d'oro e la sua pelle era bianca tanto che le venette vi si rivelavano azzurrognole alle tempie. Divenne subito la prediletta di Amelia che la strinse al seno come se avesse riavuto il suo Achille riveduto e corretto. Oh! ma come una bambina così era differente dal suo povero bambino compianto cui essa in cuor suo domandava perdono perché lo tradiva. Dapprima un po' intimidita dal nuovo ambiente presto ne divenne la padrona. Correva le vaste stanze del pianterreno col passo malfermo e quando Amelia le correva dietro spaventata all'idea che qualche spigolo di mobile potesse ferire la testina, la madre sorridente e tranquilla diceva: "lasci, lasci; sa guardarsi da sola". Amelia non raccontò alla signora Carini come il suo bambino fosse stato fatto. Lo piangeva con la buona signora descrivendolo come se avesse somigliato a Bianca. Le pareva un delitto e una vergogna parlare della deformità del povero bambino. E così anzi il ricordo di Achille si purificò e certo in ultimo Bianca e Achille si confusero tanto bene insieme che Amelia piangeva piuttosto di non possedere Bianca che di aver perduto Achille. Amelia ebbe una grande gioia che le fu concesso di dormire con Bianca. La piccola che ancora faceva dei denti si destava talvolta piangendo di notte e destava allora anche la Gemma. Le due madri divenute intimissime nell'affetto per i bambini andarono presto d'accordo e Bianca dormì nel letto del signor Merti che per intanto dovette emigrare dalla stan-

za di sua moglie. Amelia amava nella semioscurità alzarsi a contemplare l'angioletto che le dormiva accanto. La stanza era illuminata da una debole luce rosea e la bambina era coperta solo da una breve camiciuola. Le sue carni bianche avevano degli splendori delicati in quella luce. Il miracolo della vita, della più pura vita, si enunciava chiaro con un distacco incredibile di colore in quella stanza ove l'unica luce rosea avrebbe dovuto fondere tutto. La testina ricciuta poggiava immota i labbrucci socchiusi. Talvolta un sogno le strappava qualche parola incomprensibile di cui Amelia rideva tanto da dover premere la propria bocca sul guanciale. Una manina nel sonno poggiava sempre accanto alla testa di Amelia che non rifiniva d'ammirarne le unghiette miniate.

Oh! se le avessero lasciata quella bimba per tutta la vita ella non avrebbe domandato di meglio. Ma già il signor Carini aveva scritto che fra otto giorni sarebbe venuto a riprendere la sua famiglia. Si facevano ora dei complimenti. I Carini non volevano più oltre abusare dell'ospitalità dei Merti e il marito dava ordine alla moglie di prendere delle stanze in un Hotel per rimanervi tutti insieme per una decina di giorni. Oh! Amelia non avrebbe permesso questo. Almeno finché Bianca sarebbe rimasta in quella città avrebbe dormito con lei e tanto fece e tanto disse che la moglie convinse subito per lettera il marito di accettare l'ospitalità del Merti.

Per un malinteso il signor Carini capitò inaspettato. Trovò in casa la sola Amelia con Bianca. Era un uomo forte, buono, l'aspetto di un fattore ordinato. Amelia se lo era figurato fine e gentile come la moglie e le figlie e piuttosto le dispiacque. Invece era chiaro che il Carini rimase stupito della bellezza di Amelia. La mestizia aveva resi anche più belli gli occhi azzurri pieni di pensiero e di sentimento.

La venuta del Carini rese Amelia più triste del solito. Il Carini a cena era facondo e lieto. La moglie osservò di non averlo mai visto tanto lieto e lo disse con accento di gratitudine perché attribuiva l'allegria del marito alla gioia di rivederla.

Poi la signora Carini andò a mettere a letto Gemma e Amelia, Bianca. La buona bambina pigliò subito sonno. Amelia rimase a contemplarla lungamente. La signora Carini ebbe intanto bisogno di non so che cosa da Amelia e con la famigliarità acquisita durante il lungo soggiorno in quella casa mandò da lei il marito. Questi picchiò timidamente e Amelia andò ad aprirgli. "Che cosa ha?" domandò il Carini spaventato al vedere la faccia di Amelia

irrorata di lagrime. Temeva fosse accaduto qualche cosa a Bianca. "Oh! non è nulla!" disse Amelia piangendo più forte e abbandonandosi su un divano. "Piango perché volete portarmi via Bianca." Il Carini da abitante di capitale già annusava la buona avventura. Ma ogni esitazione gli fu tolta quando Amelia esclamò: "darei la vita per avere dei figliuoli come ne avete voi".

Il Carini partì con un peggior umore di quello che aveva portato. Insomma la buona avventura c'era stata ma passeggera tanto e non c'era stato caso di rinnovarla. Ben volentieri abbandonò la città perché quella bella donna che faceva così per un istante dono di sé e si ritoglieva subito apparentemente dimenticando tutto gli pareva tanto anormale da averne paura. La considerava come pazza e non vedeva l'ora di trarle dalle mani la piccola Bianca. Non l'aveva considerata pazza all'improvviso abbandono la sera del giorno stesso in cui lo aveva conosciuto. Ciò gli sembrava abbastanza regolare. Ma quando alla mattina dopo, vedendola più bella che mai e all'aspetto sofferente, volle approfittare di un momento in cui li avevano lasciati soli per stringerle la manina unicamente per significarle gratitudine e si vide respinto con uno sguardo di meraviglia altezzosa, pensò: "è decisamente pazza". Ella fu poi come era stata al momento del suo arrivo; dedicava ogni cura ai suoi ospiti quando le cure ch'ella continuava a prodigare alla piccola Bianca gliene lasciavano il tempo. Al buon Carini dinanzi ad una maschera simile si rizzavano i capelli sulla testa e passò in quella casa otto giorni spaventevoli. Erano rimasti d'accordo che i Carini avrebbero approfittato della larga ospitalità offerta loro per quindici giorni ma dopo otto il Carini non potendone più si fece venire da Roma un dispaccio che lo richiamava.

Alla stazione la signora Carini insisteva perché Amelia promettesse di dar loro l'occasione di sdebitarsi di tanta ospitalità venendo a passare qualche settimana da loro a Roma. Amelia uscì per un istante dal sogno in cui era stata posta dal dolore del distacco dalla piccola Bianca. Posò uno sguardo sicuro sul povero Carini che trasalì: "forse verrò a Roma".

E, appena partiti, la signora Carini entusiasmata esclamo: "quanta gentilezza! Bisognerà trovare il modo di fare altrettanto per loro se vengono a Roma". Tenendo stretta al suo seno la Bianca. Esasperato il Carini scoppiò: "non ci mancherebbe altro". E scorgendo la stupefazione della moglie si corresse come poté: "noi non abbiamo mica un palazzo".

Amelia non ebbe bisogno di andare a Roma. Venne una bambina. Consegnata al dottore per un esame accurato egli credette di poter assicurarne la

perfetta salute e l'equilibrata costituzione. Asseriva che se il povero Achille fosse stato sottoposto alla sua nascita ad un'indagine tanto accurata, si sarebbe potuto prevedere il suo sviluppo a guisa d'astice. La madre sembrava più serena del padre al quale non pareva vero di aver dato la vita ad una bambina che aveva le due gambe intiere. Egli s'affannava ogni giorno a vedere il corpicino nudo della bambina. Se la teneva in braccio e la bambina si quietava subito quando egli la cullava camminando col suo solito dislivello di quasi un metro. "Le farai venire il male di mare" ammoniva la madre. Dopo un anno il signor Merti non poté più avere dubbi. Quale non fu la sua gioia! Non avrebbe potuto essere maggiore se egli stesso da un momento all'altro fosse guarito e avesse potuto smettere le tante suole e la tanta ovatta. Cessò da ogni cura. Aveva il sentimento di essere liberato da un incubo. "Non abbiamo più paura" esclamava. "Ora potremo avere tanti figliuoli quanti ne desideriamo." "Sì" diceva Amelia, "ma vediamo ancora crescere la bambina." Essa non la osservava; l'amava. Bianca era dimenticata. Donata (così era stata battezzata la bambina) ne copriva il ricordo tanto le due bambine si somigliavano. Anche questa quando cominciò a mettere i denti, se era inquieta di notte esigeva di abbandonare il suo lettuccio e s'arrampicava in quello della madre al cui corpo aderiva in cerca di calore e di altra vita. E la madre sentendone il bisogno, si commoveva come se l'avesse portata ancora nel suo seno così bella e bianca. Le piccole membra si agitavano impensatamente. Una manina si cacciava nella bocca della madre, piccola, morbida, e dentro s'apriva andando a toccare con le dita il palato. Poi la bambina sedeva sul petto della madre ed era tanto lieve che veniva alzata tutta e abbassata dal respiro di Amelia. Affluirono alla casa ogni sorta di giocattoli che furono disposti nella stanza altre volte adibita agli istrumenti ortopedici. Di notte però le bambole andavano ad addobbare il lettino di Donata. Ella ci dormiva in mezzo come un generale circondato dalla truppa. Riposavano tutte con gli occhi chiusi. Ognuna aveva la sua teletta di notte e per Amelia era un bel da fare svestirle e rivestirle tutte. Le bambole da quelle buone piccine che erano pigliavano sonno subito e Donata balbettava la preghiera in mezzo a loro per poi imitarle. Il signor Merti assisteva sempre alla complicata funzione. L'orgoglio lo soffocava. Veniva preso da assalti di risa inestinguibili; da lui anche la gioia aveva l'aspetto di un assalto di nervi. Spesso mormorava all'orecchio della moglie: "sei contenta di me?". "Sì, caro" rispondeva quasi maternamente abbracciandolo. Anche lei aveva oltre che la gioia anche l'orgoglio di aver

dato la vita a Donata che era anche più bella e gentile di Bianca. Nel colore bruno dei capelli s'era fuso un bagliore d'oro; gli occhi s'erano ammorbiditi come se vi fosse stato mescolato un colore prezioso. Amelia ci aveva messa la sua bellezza; nella lotta essa aveva vinto quella sciocca signora Carini.

Non mancarono anche per lei delle paure. Un giorno Darwin le disse che i figlioli del secondo marito erano un po' parenti del primo. Ma Donata dimostrava il contrario. Le gambe diritte si muovevano nello stesso ritmo. Nel bagno pestavano l'acqua producendo ambedue lo stesso suono. Non si poteva fidarsi neppure di Darwin a questo mondo.

Il vecchio dottor Gherich ch'era stato il suo conforto durante la malattia di Achille le comunicò un giorno ch'egli intendeva cessare dalla pratica e le domandò di poter presentarle suo figlio Paolo che avrebbe potuto sostituirlo. Prometteva che non avrebbe mancato di coadiuvare suo figlio ogni qualvolta ce ne sarebbe stato bisogno. Amelia aderì volentieri. Il nuovo dottore era un uomo di media età, biondo, serio, il collo un po' piccolo per cui aveva un aspetto alquanto rigido, aumentato dall'alto solino che usava. Portava una barba bionda intera. Faceva l'impressione di una persona seria. La consegna del suo cliente al figlio avvenne da parte del vecchio dottore con una certa solennità. Egli raccontò tutta la storia della famiglia incominciando addirittura dalla caduta fatta dal Merti dalle mani della balia. Amelia sorridendo tentò d'interrompere: "oh! quella, grazie al Cielo, non ha più importanza". Ma il dottore con voce commossa raccontò tutto quello che aveva sofferto Amelia fino alla morte di Achille. Gli occhi azzurri di Paolo si stabilivano con un aspetto evidente di ammirazione su Amelia che fece venire subito la piccola Donata. Paolo guardò e senza ciarlataneria ammirando la figurina che cominciava ad allungarsi sempre conservando una piena armonia di forme dichiarò: "non occorre mica essere stati all'università per capire che qui c'è tutta la salute". S'informo minutamente del modo come veniva nutrita Donata e raccomandò da medico moderno di diminuirle di molto le razioni di carne. S'informò poi di Amelia. Ella stava benissimo e così egli non ebbe neppure il piacere di toccarle il polso.

Poi ci fu una seconda visita del vecchio dottor Gherich. Raccontò come il figlio fosse un uomo già noto per certe sue pubblicazioni sulle paralisi infantili. Anzi le porse un opuscolo ch'essa poi tentò di leggere smettendo solo dopo essersi imbattuta in qualche termine tecnico. Si capiva che al dottor Gherich premeva soprattutto di conservare al figlio la clientela del miliona-

rio. Amelia stava ad ascoltare per l'affetto che nutriva pel vecchio signore ma quando egli cominciò a farle anche la biografia del figlio ella ebbe pena per costringersi ad ascoltarlo. Il vecchio signore raccontò delle virtù famigliari del figlio. Aveva sposata una ragazza dabbene che ora dava segni di perdere il bene dell'intelletto; perseguitava il marito con un odio motivato da niente. "I suoi genitori saranno stati pazzi anch'essi?". "Il solo padre" corresse il Gherich sorridendo. "Ma noi si credeva che la sua pazzia fosse derivata da una terribile caduta." "Dalle mani della balia?" domandò Amelia senz'alcuna malizia. "No! molto più tardi; dopo la nascita della figlia. Perciò *lì* (e il buon dottore dedicò all'avverbio un accento speciale) la caduta non ha niente a fare con la malattia". Il dottor Paolo aveva però una consolazione a questo mondo nel suo figliuolo bravo, bello e buono. E anche questo rimase impresso ad Amelia. "Se è così" essa disse "il dottor Paolo non è da compiangere."

Il suo posto di medico in casa venne conquistato dal dottor Paolo stesso. Una domenica Donata era di malavoglia. Pianse e gridò dalla mattina alla sera. Calato il sole Amelia, praticissima nel maneggiare termometri constatò un leggero aumento di temperatura. Si telefonò per un medico a quell'ora e di festa non fu possibile averlo. Già il Merti consigliava di rinunziarvi per quella sera trattandosi di una indisposizione certo di non grande importanza quando la piccola Donata fu colta da un accesso di tosse che non voleva cessare. La bambinaia mormorò: "che non sia il *crup* ". La casa fu subito per aria. Tutta la servitù fu lanciata in città in cerca di un dottore. Amelia si teneva la bambina stretta al petto, livida dallo spavento. Altrettanto spaventatto il Merti. Finalmente si trovò un medico arrivato il giorno prima dall'università. Trovandosi per la prima volta in quel putiferio anche lui perdette la testa. La mamma e il babbo erano tanto lividi ch'egli pensò a un principio di soffocamento. "Io non posso dire altro" sentenziò, "che dovete trasportare subito la bambina all'ospitale. Avete mezz'ora di tempo." Amelia non se lo fece dire due volte. Coperse la bambina con tre o quattro coperte e corse senza cappello giù per le scale. Ella avrebbe salvata Donata! Per fortuna sulle scale s'imbatté nel dottor Paolo ch'era stato scovato fuori dal cocchiere. Egli guardò con attenzione la bambina che, spaventata, urlava come un'aquila e poté tranquillare subito tutti. La bambina aveva un leggero raffreddore e nient'altro. Subito Amelia gli credette e la sua gioia fu tale che, arrivata nella sua stanza, deposta la bambina sul letto cadde riversa priva di sensi. E fu la prima volta ch'ebbe bisogno ella stessa del dottore. Essa stette subito bene ma la cura fece ammalare il dottore.

Amelia poté accorgersi subito agli sguardi del dottore alla voce che gli si velava quando le indirizzava la parola, come egli volesse dedicare le sue cure specialmente a lei. Ne fu turbata e seccata. Non temeva di nulla ma avrebbe amato per la propria e la tranquillità del marito (che a volte sapeva essere geloso) di avere un medico meno giovane e soprattutto meno innamorato.

Il giovine medico cominciò anche a venire troppo di frequente. Un giorno a lei parve leggere negli occhi di Paolo quasi una intenzione di aggressione. Ne fu spaventata un po'. Nel corso della conversazione e forse neppure troppo a proposito trovò il modo di proclamare: "io amo mio marito". I suoi occhi azzurri si fissavano freddi sul medico. Parevano due pezzettini di piastra dura e lucente. Il desiderio di costui la offendeva. Ripeté anche: "io amo mio marito". Ad ogni modo si capiva ch'ella non dubitava ci fossero delle ragioni che ai terzi poteva far dubitare di tale suo amore, altrimenti non ci avrebbe messa tanta enfasi.

Paolo piegò il capo scorato. Egli era già arrivato a quel punto della passione nel quale ogni alterigia è definitivamente smessa. Oltre che la bellezza egli amava in Amelia la virtù. Oh! se sua moglie fosse stata così (egli si diceva) egli avrebbe passata la vita ai suoi ginocchi. Il lusso di quel palazzo faceva risaltare meglio la modestia di Amelia. Come si capiva che l'unica cosa di quel palazzo cui ella fosse attaccata era quella sua figliuola Donata. Quella stessa Donata era la prova vivente dell'eccellenza dell'organismo della madre. Quell'organismo, crogiuolo delicato e purificante, aveva annullata la tabe del padre!

"Signora!" egli disse e non volle rinunciare al godimento di parlare del proprio amore. "Signora! lo amo e stimo anche vostro marito."

Gli occhi azzurri s'addolcirono.

"Permettete" proseguì egli dopo una lieve esitazione, "che io continui le mie cure a Donata. Io spero che la mia presenza non vi offenda tanto da costringermi ad allontanarmi da questa casa. Se avessi a recarvi dispiacere l'abbandonerei da me." Ella disse con dolcezza: "vi sono, anzi riconoscente delle vostre cure per Donata e vi prego di continuargliele".

Egli non sentì che la dolcezza che c'era in quella voce e non il senso delle parole. Ebbe il torto di afferrarle una mano; ella gliela tolse con disdegno. Si separarono lui umile, supplichevole, essa con evidente premura di vederlo fuori della porta. Ed essa ritornando alle sue solite occupazioni pensava di dover lagnarsi del contegno di Paolo col padre suo. Il disdegno le arcuava le

belle labbra. Lui invece scendeva le scale esitante. Certo sarebbe stato raggiunto da una letterina di congedo. Non avrebbe fatte più quelle scale. E il suo dolore era non di aver osato troppo ma di aver osato troppo poco. Della clientela o di Donata gl'importava poco. Non avrebbe più avuta l'occasione di dire le tante parole che gli erano suggerite dalla sua passione. Prima tutto dedicato ai suoi studii, poi legato ad una donna che non amava, Paolo, in amore era anche più giovine di quanto lo fosse in età. Egli avrebbe voluto gli fosse stato permesso di baciare il lembo del vestito di Amelia, o, tutt'al più la sua mano. Di sera da quel ragazzo che era amava passare sotto il palazzo o fermarvisi di faccia a fissare le finestre chiuse. Scriveva anche versi il povero dottore! Certi suoi istinti poetici soffocati dalla medicina e dalla vita ritornavano rigogliosi a galla. All'ospitale i suoi ammalati che sempre lo avevano amato sentivano nelle sue parole e nelle sue cure una nuova dolcezza. Causa il proprio grande dolore era divenuto più sensibile ai dolori di tutti.

Ad ogni modo ebbe la consolazione di non ricevere l'attesa lettera di congedo. Anzi un giorno che s'imbatté nel Merti, questi lo arrestò per domandargli perché non lo si vedesse più da loro. "Grazie al Cielo non avete bisogno di me" si sforzò Paolo di sorridere. "Lo so, lo so!" disse giocondamente il Merti che s'era appoggiato allo stipite di una porta. "Tuttavia gli amici si vedono sempre volentieri." Gli offerse la mano e poi con uno slancio si staccò dal muro e si avviò a zoppicare oltre. Ma Paolo non corrispose all'invito. Non voleva più veder mutarsi per lui gli occhi azzurri raggianti in piastrine dure metalliche.

Un pomeriggio Paolo era uscito col figliuolo per fargli prendere aria. Era una di quelle giornate soleggiate in cui l'inverno stanco prende un riposo. Alla spiaggia cera un grande tepore primaverile e Carletto allora decenne camminava con un piccolo passo elastico accanto al padre. Era uno splendido fanciullo bianco, rosso e biondo.

L'equipaggio dei Merti che Paolo riconobbe subito era fermo in mezzo alla via. Dentro, coperto di pellicce riposava il Merti mentre alcuni passi più innanzi camminavano Amelia e Donata. Paolo volentieri sarebbe passato oltre anzi trasse un po' bruscamente a se il fanciullo per fargli accelerare il passo. Fu sforzo vano. Il Merti esclamò dalla carrozza: "oh! dottore!" e subito beato di aver l'occasione di richiamare a sé la moglie, urlò: "Amelia!". Così Amelia e la bambina furono presto accanto all'equipaggio ove li attendeva Paolo col figlio suo. Donata aveva allora sei anni e s'intimidì al vedere una nuova fac-

cia. Amelia aveva salutato Paolo gentilmente, decisa come era di non privare la figlia di un medico ch'essa stimava moltissimo. Poi si scherzò e si finì con l'obbligare Donata a dare la manina a Carletto e camminare con lui. Carletto gentilmente trattenne la manina del piccolo essere che gli trotterellava accanto. Amelia con gli occhi lucenti guardava i due piccoli animali ugualmente belli la cui differenza di colore risaltava maggiormente nella viva luce solare. "Li mariteremo insieme!" disse essa sorridendo. "Sì" disse Paolo. Lui non guardava i bambini e dalla beatitudine non aveva parole. Se la carrozza non avesse cigolato presso i

La madre

In una valle chiusa da colline boschive, sorridente nei colori della primavera, s'ergevano una accanto all'altra due grandi case disadorne, pietra e calce. Parevano fatte dalla stessa mano, e anche i giardini chiusi da siepi posti dinanzi a ciascuna di esse, erano della stessa dimensione e forma. Chi vi abitava non aveva però lo stesso destino.

In uno dei giardini, mentre il cane dormiva alla catena e il contadino si dava da fare intorno al frutteto, in un cantuccio, appartati, alcuni pulcini parlavano di loro grandi esperienze. Ce n'erano altri di più anziani nel giardino, ma i piccini il cui corpo conservava tuttavia la forma dell'uovo da cui erano usciti, amavano di esaminare fra di loro la vita in cui erano piombati, perché non vi erano ancora tanto abituati da non vederla. Avevano già sofferto e goduto perché la vita di pochi giorni è più lunga di quanto possa sembrare a chi la subì per anni, e sapevano molto, visto che una parte della grande esperienza l'avevano portata con sé dall'uovo. Infatti appena arrivati alla luce, avevano saputo che le cose bisognava esaminarle bene prima con un occhio eppoi con l'altro per vedere se si dovevano mangiare o guardarsene.

E parlarono del mondo e della sua vastità, con quegli alberi e quelle siepi che lo chiudevano, e quella casa tanto vasta ed alta. Tutte cose che si vedevano già, ma si vedevano meglio parlandone.

Però uno di loro, dalla lanuggine gialla, satollo – perciò disoccupato – non s'accontentò di parlare delle cose che si vedevano, ma trasse dal tepore del sole un ricordo che subito disse: "certamente noi stiamo bene perché c'è il sole, ma ho saputo che a questo mondo si può stare anche meglio, ciò che molto mi dispiace, e ve ne le dico perché dispiaccia anche a voi". La figliuola del contadino disse che noi siamo tapini perché ci manca la madre. Lo disse con un accento di sì forte compassione ch'io dovetti piangere.

Un altro più bianco e di qualche ora più giovine del primo, per cui ricordava ancora con gratitudine l'atmosfera dolce da cui era nato, protestò: "noi una madre l'abbiamo avuta. E quell'armadietto sempre caldo, anche quando fa il freddo più intenso, da cui escono i pulcini belli e fatti".

Il giallo che da tempo portava incise nell'animo le parole della contadina, e aveva perciò avuto il tempo di gonfiarle sognando di quella madre fino a figurarsela grande come tutto il giardino e buona come il becchime, esclamò, con un disprezzo destinato tanto al suo interlocutore quanto alla madre di cui costui parlava: "se si trattasse di una madre morta, tutti l'avrebbero. Ma la madre è viva e corre molto più veloce di noi. Forse ha le ruote come il

carro del contadino. Perciò ti può venire appresso senza che tu abbia il bisogno di chiamarla, per scaldarti quando sei in procinto di essere abbattuto dal freddo di questo mondo. Come dev'essere bello di avere accanto, di notte, una madre simile".

Interloquì un terzo pulcino, fratello degli altri perché uscito dalla stessa macchina che però l'aveva foggiato un po' altrimenti, il becco più largo e le gambucce più brevi. Lo dicevano il pulcino maleducato perché quando mangiava si sentiva battere il suo beccuccio, mentre in realtà era un anitroccolo che al suo paese sarebbe passato per compitissimo. Anche in sua presenza la contadina aveva parlato della madre. Ciò era avvenuto quella volta ch'era morto un pulcino crollato esausto dal freddo nell'erba, circondato dagli altri pulcini che non l'avevano soccorso perché essi non sentono il freddo che tocca agli altri. E l'anitroccolo con l'aria ingenua che aveva la sua faccina invasa dalla base larga del beccuccio, asserì addirittura che quando c'era la madre i pulcini non potevano morire.

Il desiderio della madre presto infettò tutto il pollaio e si fece più vivo, più inquietante nella mente dei pulcini più anziani. Tante volte le malattie infantili attaccano gli adulti e si fanno per loro più pericolose, e le idee anche, talvolta. L'immagine della madre quale s'era formata in quelle testine scaldate dalla primavera, si sviluppò smisuratamente, e tutto il bene si chiamò madre, il bel tempo e l'abbondanza, e quando soffrivano pulcini, anitroccoli e tacchinucci divenivano veri fratelli perché sospiravano la stessa madre.

Uno dei più anziani un giorno giurò ch'egli la madre l'avrebbe trovata non volendo più restarne privo. Era il solo che nel pollaio fosse battezzato e si chiamava Curra, perché quando la contadina col becchime nel grembiale chiamava *curra, curra* , egli era il primo ad accorrere. Era già vigoroso, un galletto nel cui animo generoso albeggiava la combattività. Sottile e lungo come una lama, esigeva la madre prima di tutto perché lo ammirasse: la madre di cui si diceva che sapesse procurare ogni dolcezza e perciò anche la soddisfazione dell'ambizione e della vanità.

Un giorno, risoluto, Curra con un balzo sgusciò fuori dalla siepe che, fitta, contornava il giardino natìo. All'aperto subito sostò intontito. Dove trovare la madre nell'immensità di quella valle su cui un cielo azzurro sovrastava ancora più esteso? A lui, tanto piccolo, non era possibile di frugare in quell'immensità. Perciò non s'allontanò di troppo dal giardino natìo, il mondo che conosceva e, pensieroso, ne fece il giro. Così capitò dinanzi alla siepe dell'altro giardino.

"Se la madre fosse qui dentro – pensa – la troverei subito". Sottrattosi all'imbarazzo dell'infinito spazio, non ebbe altre esitazioni. Con un balzo attraversò anche quella siepe, e si trovò in un giardino molto simile a quello donde veniva.

Anche cui v'era uno sciame di pulcini giovanissimi che si dibattevano nell'erba folta. Ma qui v'era anche un animale che nell'altro giardino mancava. Un pulcino enorme, forse dieci volte più grosso di Curra, troneggiava in mezzo agli animalucci coperti di sola peluria, i quali – lo si vedeva subito – consideravano il grosso, poderoso animale quale loro capo e protettore. Ed esso badava a tutti. Mandava un ammonimento a chi di troppo s'allontanava, con dei suoni molto simili a quelli che la contadina nell'altro giardino usava coi proprii pulcini. Però faceva anche dell'altro. Ad ogni tratto si piegava sui più deboli coprendoli con tutto il suo corpo, certo per comunicar loro il proprio calore.

"Questa è la madre – pensò Curra con gioia. – L'ho trovata ed ora non la lascio più. Come m'amerà! Io sono più forte e più bello di tutti costoro. E poi mi sarà facile di essere obbediente perché già l'amo. Come è ella e maestosa. Io già l'amo e a lei voglio sottomettermi. L'aiuterò anche a proteggere tutti cotesti insensati".

Senza guardarlo la madre chiamò. Curra s'avvicinò credendo di essere chiamato proprio lui. La vide occupata a smovere la terra con dei colpi rapidi degli artigli poderosi, e sostò curioso di quell'opera cui egli assisteva per la prima volta. Quand'essa si fermò, un piccolo vermicello si torceva dinanzi a lei sul terreno denudato dall'erba. Ora essa chiocciava mentre i piccini a lei d'intorno non comprendevano e la guardavano estatici.

"Sciocchi! – pensò Curra. – Non intendono neppure che essa vuole che mangino quel vermicello." E, sempre spinto dal suo entusiasmo d'obbedienza, rapido si precipitò sulla preda e l'ingoiò.

E allora – povero Curra – la madre si lanciò su lui furibonda. Non subito egli comprese, perché ebbe anche il dubbio ch'essa, che l'aveva appena trovato, volesse accarezzarlo con grande furia. Egli avrebbe accettato riconoscente tutte le carezze di cui egli non sapeva nulla, e che perciò ammetteva potessero far male. Ma i colpi del duro becco, che piovvero su lui, certo non erano baci e gli tolsero ogni dubbio. Volle fuggire, ma il grosso uccello lo urtò e, ribaltatolo, gli saltò addosso immergendogli gli artigli nel ventre.

Con uno sforzo immane, Curra si rizzò e corse alla siepe. Nella sua pazza corsa ribaltò dei pulcini che stettero lì con le gambucce all'aria pigolando

disperatamente. Perciò egli poté salvarsi perché la sua nemica sostò per un istante presso i caduti. Arrivato alla siepe, Curra, con un balzo, ad onta di tanti rami e sterpi, portò il suo piccolo ed agile corpo all'aperto.

La madre, invece, fu arrestata da un intreccio fitto di fronde. E là rimase maestosa guardando come da una finestra l'intruso che, esausto, s'era fermato anche lui. Lo guardava coi terribili occhi rotondi, rossi all'ira. "Chi sei tu che t'appropiasti il cibo ch'io con tanta fatica avevo scavato dal suolo?"

"Io sono Curra – disse umilmente il pulcino – ma tu chi sei e perché mi facesti tanto male?"

Alle due domande essa non diede che una sola risposta.

"Io sono la madre", e sdegnosamente gli volse il dorso.

Qualche tempo appresso, Curra, oramai un magnifico gallo di razza, si trovava in tutt'altro pollaio. E un giorno sentì parlare da tutti i suoi nuovi compagni con affetto e rimpianto della madre loro.

Ammirando il proprio, atroce destino, egli disse con tristezza: "la madre mia, invece, fu una bestiaccia orrenda, e sarebbe stato meglio per me ch'io non l'avessi mai conosciuta."

Orazio Cima

I

Avevo circa 25 anni quando nelle riunioni sociali di Trieste fece la sua comparsa un ricco signore abruzzese certo Cima. Io non sapevo perché egli avesse prescelto Trieste a suo soggiorno. Non vi era condotto né da parentela né da affari. Glielo domandai: Trieste era una bellissima città per chi v'era nato ma a questo mondo c'era di meglio avendo la libertà di scelta. Avrei amato egli m'avesse detto che Trieste era la più bella città del mondo ma invece egli mi rispose: vi si parlava italiano e vi aveva vigore la legge austriaca sulla caccia. Egli non sapeva che l'italiano e non ci pensava di andar a stare fra gente che non poteva intendere. Ora la legge sulla caccia in Austria aveva conservato ancora la possibilità della caccia. Egli era a Trieste il luogo più vicino al suo paese ove si poteva cacciare e pescare.

A me parve un uomo interessante. Mi legava a lui il ribrezzo che per lui provavo. Io non avevo ancora mai ucciso una bestia e mi parve che quello di uccidere fosse un segno di salute; l'impossibilità di uccidere era un evidente segno di debolezza. Me ne vergognai accanto a Cima e gli proposi d'associarmi a lui. Anch'io avrei temprato il mio cuore nella lotta. La lotta contro il debolissimo e anche una lotta se il debolissimo è rapido ed astuto. Un essere che non vuol lasciarsi mangiare è un avversario che domanda sforzi e forza. Poteva essere la mia cura.

Io fui in cotesta cura per tre volte con Cima.

S'era sparsa la voce che sul monte Nanos presso Trieste fosse stato veduto un orso e Cima mi propose di accompagnarmi a lui per dargli la caccia. Egli allora aveva già organizzata la sua vita nella nuova città: aveva degli amici e anche un'amante. L'amante era una vera popolana triestina, un modello di triestina quando si sforzava di non apparire più popolana. Vestiva con una certa grazia e portava il cappello – una buona imitazione di qualche modello parigino – e perciò sapeva di appartenere oramai alla schiatta delle cappelline ciò che confessava all'occasione rivelando che sino ad allora ella s'era figurata la testa di una donna come che va adorna dei soli capelli. Era bellina, bionda pallida, dalla pelle bianca, dalla carne abbondante. Doveva essere una dolcezza venir a riposare fra quelle braccia bianche dopo una giornata piena di fatiche e di uccisioni. Ciò ricordava i sultani della Turchia che non riposavano mai altrimenti dopo le battaglie. E usavano anch'essi delle donne di altra razza. Cima, un bel ragazzo bruno con un barbino alla spagnuola (come usava allora) era proprio d'altra razza di Antonia. E se essa non apparteneva

ad una razza soggiogata era tuttavia una donna soggiogata perché s'era compromessa e legata ed ora lo rimpiangeva e si trovava in eterna ribellione. Si bisticciavano sempre, lui sorridente perché non domandava la sommissione che in certi istanti; lei coraggiosa perché sapeva che tutte le ribellioni meno una sola le erano permesse. Non abitava con lei. Le aveva messo su un quartierino elegante.

Io aderivo a tutta questa vita così viva e completa con ammirazione e invidia. Devo anche dire che io vivevo ambedue quegli individui. Lui così attivo e giovine come io non sono mai stato e lei che con tanta brutalità difendeva la dolcezza ch'è il mio destino, e che io non sapevo difendere perché me ne vergognavo come di un'inferiorità.

Essa attaccava il suo amante proprio per la sua caccia e la sua pesca, le sue sole attività: "assassino e carattere d'assassino!". Ammazzava tutto il giorno e non sapeva neppur mangiare la selvaggina. La rifiutava proprio come fa il cane da caccia cui somigliava. "Ma non potevi restare nel tuo Abruzzo?"

Cima sorrideva: "nell'Abruzzo non ci sono tante bestie come qui". E, contento di aver trovata la buona risposta, attaccava: "ma tu l'ami la selvaggina?".

"La comprerei" confessava Antonia. "Ma non saprei ucciderla. Povere bestiole! Io le mangio quando altri per malanimo le uccise. Che si può fare allora?"

Io mi mettevo di mezzo per far accordare chi uccideva la bestia e chi la mangiava e avevo anche un gioco abbastanza facile. Antonia fra gli amici del suo amante mi prediligeva perché mi sentiva differente da lui. Cima, poi, non soffriva di gelosia. Lui era molto distante dall'idea che un uomo fidato com'ero io avrebbe potuto insidiare la sua donna. Ammazzava tante bestie, ma viveva nel mondo morale in cui era nato con la sicurezza con cui certi animali vivono nella palude ed altri sul mare. Non discutono costoro per scegliere uno o l'altro. Egli si figurava che un uomo ch'era suo amico, quando avesse voluto amare, si sarebbe cercata un'altra donna e non la sua. A me Antonia piaceva e mi dilettavo di sentire la sua predilezione per me. Era poi già un poco mia perché era triestina. Egli rideva dei suoi modi di dire. Io li amavo, e li avrei baciati come uscivano da quella bocca rosea.

E Antonia non aveva nulla in contrario che provassi anch'io la caccia. Era certa che, provatala una volta, non l'avrei amata. Anche lei era stata a caccia, ma una volta soltanto. In sua presenza, Argo, il cane da caccia di Cima, aveva ricevuto una pallinata nella schiena perché non s'era tenuto fermo. Orrore! E Cima poi non aveva voluto far levare, da un chirurgo che s'era offerto, da

quella schiena quei pallini perché diceva che acciocché un cane ricordi una lezione, deve portarla eternamente con sé.

Insomma io e Antonia andavamo molto d'accordo, con la differenza ch'essa biasimava Cima ed io invece avrei tentato di aiutarlo. "Non vi riuscirà" diceva Antonia accarezzandomi con l'occhio. M'amava perciò. Io speravo ch'essa sbagliasse ma intanto mi stendevo sotto a quella sua carezza come un gatto nervoso e voluttuoso. Volevo mutarmi e tuttavia incassavo il premio per essere fatto tanto malamente. Anche quando si ha il desiderio della metamorfosi, il più vivo, si sorride affettuosamente ai propri difetti. Rabbrividisco quando penso che avrebbe potuto toccarmi in sorte di essere un insetto dalle varie metamorfosi. Che rimpianti nella farfalla per quella vita modesta e adagiata comodamente del verme. Io conobbi un gobbo che aveva tanto bene attrezzato il proprio spirito intorno alla protuberanza che aveva nella schiena che sarebbe stato un uomo perduto se avesse potuto curarla. Era il gobbo più spiritoso di Trieste... Ma egli qui proprio non c'entra.

Io fra i due, insomma, stavo benissimo. Orazio m'amava perché tentavo di apparire simile a lui e Antonia perché calcolava non ci sarei mai riuscito.

Curioso il fiuto delle donne. Tanti amici di Orazio giravano per quella casa a cui si arrivava dalla caccia, dalla pesca o al ballo ma io sono convinto che gli altri non destavano affatto la curiosità di Antonia. E' vero che ciò può essere attribuito alla mia cecità nella quale posso aver somigliato al povero Orazio che non s'accorse come ero io prediletto.

Ma questa predilezione era divisa da ambedue e forse perciò egli non ne era colpito. Egli mi burlava volentieri come debole, mite, poco accorto, e lei lo imitava con piccole variazioni (oh, dolcissime!), mi metteva addosso le bianche mani per mettere a posto la mia cravatta e s'accompagnava a lui per deridermi ma per farlo meglio m'avvicinava la bocca dai piccoli denti, niente di perfetto ma bianchi come appena usciti dall'alveolo sulle gengive dal giusto colorito (Dio mio! che cosa è il colorito giusto nel nostro organismo?), scoperte solo dal riso che l'obbligava ad aprire le labbra rosse e sottili. A lui sembrava la stessa musica cui egli avesse data l'intonazione e anche a quella sempliciona di Antonia forse sembrava così. Ma insomma in presenza di Orazio noi arrivavamo spesso a toccarci. A me piaceva prenderla per il polso per trattenere una mano che minacciava la mia faccia o anche le mettevo una mano sul petto per tenerla lontana da me, arrivando ad una cosa soffice, resistente, una forma sempre sorprendente più che la faccia, le gambe o la schiena che certo servono ad altri scopi.

Ma anch'io ero d'accordo con Orazio che non bisognava insidiare la donna altrui. Questa era la base, la solida base della nostra amicizia, ed io procedevo perfettamente inconscio del mio desiderio, sordo al mio desiderio, cieco allo stesso come lo stesso Orazio. Si poteva quasi dire ch'eravamo in due a non intenderlo. Non in tre. Perché io già sapevo che Antonia s'era accorta dell'importanza ch'io attribuivo a ogni parte del suo corpo.

Devo ripetere qui a scanso di malintesi che se anche non ci fosse stata Antonia io avrei avuto tutte le buone ragioni per restare attaccato ad Orazio. Egli beveva e fumava come me ma in tutt'altre forme: beveva ogni giorno e fumava ad ogni ora, ma tutto ciò con regolarità e piena serenità. Giacché non sapevo cessare né di fumare né di bere avrei voluto imitarlo per saper liberarmi almeno dei rimorsi. Poi quella sua grande fiducia cieca nell'amicizia e anche nell'amore (cioè quello ch'egli arrivava a sentire tale) che metteva la sua vita sotto una campana ch'era bensì di vetro ma che proteggeva da tutte le avventure non serie del dubbio, della difidenza dello sconforto, che imperversavano sulla mia vita, lo rendeva per me tanto amabile che proprio non mi pareva ci sarebbe stato il bisogno di Antonia per indurmi a preferire la sua compagnia. Io l'amavo sinceramente come i poeti amano i poeti grandissimi, certi soldati timidi i prodi. Sapeva cacciare, pescare e anche cucinare. Un'insalata condita da lui non si dimenticava più. Per un chilogrammo d'insalata abbisognava di un'ora, quattro intingoli varii che preparava in quattro bicchieri. Gettati sull'insalata sapeva mescolare per tre quarti d'ora così che alla fine ogni singola voglia era lesa e pregna di un sapore che non era il suo o cui il suo debolmente s'associava. Anche l'aglio ci entrava ma un barlume, un ricordo di cosa. Già, solo l'uomo sano sa mescolare a quel modo. Lavorare tanto senza vedere il risultato ma anticipandolo ricordando il gusto avuto è cosa propria da animale disciplinato. Spaccare della legna è tutt'altra cosa e ognuno la sa fare, naturalmente se ha avuto l'ascia in mano dalla prima giovinezza.

Egli preparava benissimo anche la selvaggina che poi non mangiava ciò che, come Antonia, io gli rimproveravo come un'aggravante del suo assassinio. Odiava le sue vittime anche oltre la morte.

Egli intendeva anche tutto: persino cose che mi concernevano. Una volta gli confidai che m'era impossibile di cessare di fumare perché oramai fumavo già da 14 anni con circa cinquanta sigarette al giorno. Ammettiamo pure che sarei stato capace di restare senza fumare per interi altri quattordici anni. Quale sarebbe stato il risultato dell'enorme, impensabile sforzo? Dopo

questi quattordici anni vuoti la media delle sigarette che avrei fumate per ogni giorno della mia vita si sarebbe ridotta a 25. Lo sforzo dava perciò risultato inadeguato. Altri, senza sforzo alcuno arriva a risultati ben altrimenti importanti.

Egli rifletté intensamente. Poi rise. Infine si rifece serio e disse: "intendo perfettamente".

Però quando a cena in presenza di Antonia voleva seccarmi mi diceva: "il signore della media".

Antonia rise di cuore ma mi ammirò: nessun altro come me scavava nel passato e antivedeva al futuro. In tutta la sua vita essa non era capace di creare una media. Non c'era. E rifletté.

Quello sboccato di Orazio insisté: "eh! via! pensaci. Compresi gli anni della balia quando arriverai ad una al giorno?".

Certo non è bene parlare così in presenza di stranieri. Io non seppi fare a meno di calcolare quanti uomini ci sarebbero voluti per far arrivare Antonia alla media proposta. Da quanto ne sapevo io essa aveva cominciato a sedici anni ed ora ne aveva ventidue. Sedici anni, se non sbaglio, fanno cinquemilaottocentoquaranta giorni vuoti mentre gli attivi sei anni non ne facevano che 2190. A me pareva che Cima, per quanto vigoroso non bastasse alla bisogna perché bisognava per arrivare alla media aggiungere i giorni innocenti a quelli che non erano stati tali. Si arrivava a ottomilatrenta che divisi per duemilacentotrenta producevano una attività di quasi quattro (come dirò?) sigarette al giorno comprese le domeniche e i giorni festivi.

Dissi ciò ad alta voce per dimostrare la rapidità con cui facevo i conti a memoria. Poi m'irrigidii per non dire di più e continuai a somigliare ad Orazio, ma anche Antonia rise di cuore. Si riversava sulla poltrona abbandonandovisi tutta. Era molto più sottile di quanto si sarebbe potuto credere. Il suo profilo si disegnava sullo schienale della poltrona e se ne vedeva l'eleganza espressiva prospettata sul fondo oscuro dello stesso. Dalla sua gonna sporgevano i suoi piedini e anche elegantissimi. Io la desideravo tutta intera, per la prima volta.

II

Una sera, a cena, Cima mi propose una caccia strana: quella dell'orso. Si era nel 1886 e avevo anch'io letto sui giornali locali che un orso era stato veduto aggirarsi nei pressi del Monte Re. Fra le altre armi Cima possedeva

anche due fucili Wemdl di una portata lunghissima che facevano proprio per la caccia all'orso.

Antonia trovò ch'era bene per me esordire con quella caccia. Intanto per un bestione simile, pericoloso, essa non sentiva compassione.

Io mi abbandonai ad una perorazione che non voleva finire più sul diritto alla vita anche degli animali forti. Era una disgrazia che l'avvento sulla terra dell'uomo avesse rese nevrasteniche tutte le bestie sulla terra. Io mi figuravo che tanti animali si fossero fatti notturni perché in passato l'uomo (prima che arrivasse Cima e le sue abitudini) aveva avuto bisogno della luce del sole per muoversi. Mi figuravo anche che molte bestie si fossero cacciate sotterra per nascondersi soltanto allora, altre nel fitto dei boschi ove temporaneamente potevano trovare ricetto ma non a lungo perché l'uomo era per eccellenza il distruttore dei boschi dei cui alberi aveva bisogno per stampare i suoi giornali. Parlavo tanto a lungo per potere tenere rivolto lo sguardo ad Antonia che quella sera era vestita virginalmente con un grembiule tutto pizzi e fiori che le dava un aspetto di fanciulla che anche di sera conserva abbellito l'arnese che di giorno nei suoi lavori in casa la protegge dal sudiciume cui deve esporsi nei lavori in cucina e nelle stanze. Oramai il grembiule fine non esiste più ma nella mia giovinezza era proprio l'attributo della fanciulla. E su Antonia quel grembiule era veramente eccitante.

"Dunque" disse Orazio "tu alla caccia dell'orso non ci vuoi venire?"

Con dolore mi rivolsi a lui: "anzi! Anzi!" dissi. "Vorrei però essere informato donde sia capitato tale orso. E se fosse semplicemente un orso domestico scappato al suo padrone? Figurati che sorpresa la nostra se dopo di aver ammazzato il bestione gli trovassimo indosso un collare col nome del proprietario e l'indirizzo." Avremmo distrutto una parte d'umanità perché la bestia rappresentava il frutto di un lavoro umano non facile.

Io sapevo la storia di un cane domestico ch'era stato ucciso non so più in che paese, per essere stato preso per un lupo. Le armi da fuoco erano anche perciò una cosa nefanda: raggiungevano l'obbiettivo senza permetterne prima un'accurata disamina. Mi rivolsi di nuovo ad Antonia e al suo grembiule: "si tocca il grilletto ed è finita. E' un'infamia che tanta potenza sia stata posta alla disposizione dell'uomo".

Antonia protestò: "guai se non ci fossero i fucili. Gli orsi camminerebbero per le nostre vie".

Giacomo

Nelle mie lunghe peregrinazioni a piedi traverso le campagne del Friuli io ho l'abitudine d'accompagnarmi a chi incontro e di provocare le confidenze. Io vengo detto chiacchierone ma pur sembra che la mia parola non sia tale da impedire l'altrui perché da ogni mia gita riporto a casa comunicazioni importanti che illuminano di vivida luce il paesaggio per cui passo. Le casette nel paesaggio mi si palesano meglio e nella verde campagna ubertosa scorgo oltre che la bella indifferenza che ha ogni manifestazione di una legge, anche la passione e lo sforzo degli uomini dei quali la legge non è tanto evidente.

Venivo da Torlano e camminavo verso Udine quando mi imbattei in Giacomo, un contadino circa trentenne vestito anche più miseramente dei soliti contadini. La giubba era sdruscita e la maglia di sotto anche. La pelle che ne trapelava aveva qualche cosa di pudico anch'essa, quasi fosse stata un altro vestito così bruciata dal sole. Per camminare meglio portava le scarpe in mano e i piedi nudi non pareva evitassero le pietre. Ebbe bisogno di uno zolfanello per una sua piccola pipa e la conversazione fu avviata. Non so che cosa egli abbia appreso da me ma ecco quello che io sentii da lui. Preferisco di raccontare la storia con le mie parole prima di tutto per farla più breve e poi per la ragione semplicissima che non saprei fare altrimenti. La sua durò fino a Udine e anche oltre perché finì dinanzi ad un bicchiere di vino che io pagai. Non trovo che la storia mi sia costata troppo.

Giacomo, nel suo villaggio, era detto il poltrone. Ben presto, già nella sua prima gioventù fu noto a tutti i proprietari per due qualità: quella di non lavorare e quella d'impedire il lavoro anche agli altri. Si capisce come si faccia a non lavorare; più difficile e intendere come un uomo solo possa impedire il lavoro a ben 40 altri. Vero è che fra quaranta è possibile di trovare degli alleati quando si propugni di non lavorare. Ma si trovano anche degli avversarii perché v'è più gente che non si creda che ha la malattia del lavoro e che vi si accinge con la bava alla bocca vedendo dinanzi a se una sola meta: quella di finire, di finire tutto, di finire bene. Diamine! L'umanità lavora da tanti anni che qualche poco di una tale benché innaturale tendenza deve essere entrata nel nostro sangue. Ma nel sangue di Giacomo non ve n'era traccia. Egli sa bene il suo difetto. Dovette accorgersene nel suo povero corpo dimagrito e maltrattato e ritiene che la poca voglia di lavorare sia da lui una malattia. Io mi feci un'altra idea della sua tendenza e penso ch'egli dovrebbe somigliare me che lavoro tanto ma altra cosa. C'è un'affinità fra me e lui ed è perciò che la gita da Torlano ad Udine ed oltre fu per me tanto piacevole.

Per impedire ad altri di lavorare Giacomo esplicava un'attività di pensiero incredibile. Cominciava col criticare le disposizioni prese per il lavoro. Si trattava di calare del vino in una cantina. Vi lavoravano solo lui e il padrone. Come impedire di lavorare al padrone stesso? Il primo tinozzo aveva viaggiato con una certa lentezza passando dal carro sulla strada, attraverso un corridoio della casa e giù in cantina. Giacomo, tutto sudato, rifletteva. "Vuoi venire?" chiese minaccioso il padrone. "Stavo pensando" disse Giacomo "che si porta il vino prima in là e poi in qua; il corridoio va in là e la scala riporta sotto la strada. Perché non fare un'apertura dalla strada alla cantina e calare il vino direttamente al tinozzo?" La proposta non era di certo troppo stupida ed il padrone si mise a discuterla. Prima di tutto la cantina non era posta direttamente sotto la strada ove c'era il carro ma traverso un'apertura vi si poteva accedere solo da un campo laterale. Giacomo rispose che con certe prudenze il carro poteva benissimo transitare sul campo. E andarono a vedere. Il dislivello non era grande e lo si poteva colmare. E il padrone diceva di no e Giacomo di sì. E ambedue avevano accesa la pipetta. E poi il padrone a corto di argomenti dichiarò che riteneva che una cantina con l'apertura sulla via sarebbe stata danneggiata nella frescura. E Giacomo citò le cantine dei paesi circonvicini le quali l'apertura sulla via ce l'avevano. Tutte citò non dimenticandone una! Intanto sulla via il sole scaldava il vino e il padrone finì con l'arrabbiarsi. E Giacomo anche. Poco dopo egli andava all'osteria con in tasca i soldi di un quarto di giornata mentre il padrone chiamava in aiuto le donne di casa e i passanti per salvare il suo vino.

Giacomo all'osteria non riposava no! Egli continuava a discutere sulla necessità di dare una diretta comunicazione con la via ad ogni cantina. E tale fu la sua propaganda che ora nel paesello non c'era cantina che non avesse tale apertura. Ora che ha ottenuto un tanto si dedica attivamente ad un'altra propaganda. Vuole che davanti ad ogni apertura ci sia una gru per calarvi e estrarne ogni sorta di merci pesanti. Voleva convincerne anche me ma io, grazie al Cielo, non ho cantine.

Un giorno Giacomo fece un affare d'oro. Una quarantina di loro lui compreso aveva assunto a contratto la falciatura di un vasto campo. Doveva esserci lavoro per una quindicina di giorni. Avevano eletti dei capi ma i poteri di costoro non erano ben definiti. Giacomo non mancava di puntualità e alle quattro del mattino era sul posto. Cominciò col protestare contro la scelta della parte da cui si doveva cominciare. Di mattina si doveva volgere la schie-

na al sole. Aveva ragione ma i quaranta uomini dovettero così camminare per un buon quarto d'ora per portarsi a lato opposto ch'era il più distante dal villaggio. Poi cominciò a rifiutare la falce che gli era stata attribuita. In genere egli le preferiva a manico singolo e faceva propaganda perché anche gli altri le preferissero. Poi, presto, troppo presto, sentì il bisogno d'aguzzare la falce. Propose diversi istituti del tutto nuovi su quei campi. Due dovessero essere adibiti il giorno intero ad aguzzare le falci. Quando egli non lavorava adirava che i suoi vicini a destra e sinistra continuassero il lavoro. Nascevano irregolarità che non potevano essere utili al buon andamento del lavoro. Quello era notoriamente un lavoro che bisognava fare insieme o non farlo. Altrimenti il povero diavolo che restava indietro, senza sua colpa, poteva falciare le gambe del suo compagno troppo zelante. I capi guardavano esterrefatti la faccia di Giacomo magra, mai sbarbata, arrossata dal sole e da una sincera indignazione. Era un uomo in buona fede costui e non c'era verso di arrabbiarsi con lui! Gli offrirono tutta la sua partecipazione, pronta, in contanti, se accettava di non comparire il giorno appresso. Perché se lui c'era, non v'era dubbio che la falciatura non sarebbe finita mai. Quando essi sarebbero giunti alla fine l'altra parte avrebbe già riprodotta tutta l'erba medica falciata e i mietitori sarebbero morti di fame condannati com'erano alla paga contrattuale di 15 giorni. Giacomo esitò! Egli aveva spesso incassati dei salari senza lavorare ma mai era stato pagato per non lavorare. "E se venissi ogni giorno per un paio d'ore per darvi qualche buon consiglio?" Così oltre che la paga ebbe la minaccia che se nei 15 giorni seguenti passava per di là sarebbe stato lapidato. S'adattò ma la sua fama era distrutta e nessuno lo volle più. Il contratto da cui era stato allontanato era finito male; la falciatura aveva abbisognato di interi 30 giorni. I capi dicevano ch'era bastata una giornata di convivenza con Giacomo per creare fra quei 40 mietitori una decina di Giacomo, cavillosi come lui e pareva alla fine un'assemblea legislativa tante erano le nuove proposte che pullulavano per regolare la falciatura di un campo.

Giacomo divenne nomade. Solo a questo patto egli poteva trovare lavoro. Aveva le tasche piene di certificati perché tutti gliene davano pur di liberarsi di lui al più presto. Così passò tutto il Friuli la Carnia il Veneto sognando sempre di trovare un lavoro bene organizzato. S'era però talmente specializzato nella critica che non sapeva tacere neppure quando lui non c'entrava. Così non passava carro ch'egli non criticasse il modo com'era caricato. Veniva mandato a quel paese ed egli continuava le sue peregrinazioni senza

abbadarci troppo. Se però credeva d'avere ragione allora era capace di farsi fare in due ma le sue ragioni doveva dirle. Egli aveva dovuto passare accanto ad un carro caricato tanto in alto ch'egli avrebbe potuto esserne schiacciato. Allora alzava la voce ed il suo sonoro dialetto celta pigliava delle andature epiche. Era capace d'appellarsi anche ai carabinieri. E gli serviva solo di pretesto il pericolo da lui corso. La ragione intima che lo animava era l'odio per il lavoro male organizzato. E mi raccontava: "quando si nasce disgraziati! Io non feci mai del male a nessuno e tutti mi odiano perché voglio mettere ordine e perché non posso soffrire un lavoro male iniziato!". Non era la prima volta che veniva a Udine; era la seconda. Ci venne la prima volta in cerca di un po' di riposo: Udine era una città abbastanza popolosa ed egli avrebbe potuto riposare prima che tutti l'avessero preso in odio.

Fu l'offerta di un posto straordinario che gli venne dal suo paese natio per cui lasciò la prima volta Udine. "Si trattava di un lavoro" mi confessò candidamente "in cui non c'era niente da fare. Ora a me il lavoro piace ma pensavo che se trovavo un lavoro pel quale non occorreva lavorare doveva certo essere un lavoro ben organizzato e perciò lo accettai con entusiasmo." Lasciò Udine e con dieci ore di buon cammino raggiunse il suo paese natio. Amava di camminare. "Altri può credere" diceva "che il moversi sulle ruote sia un perfezionamento in confronto al moversi sulle gambe. Io no! Credo sia un modo di riposare quello di moversi." Impiegò tre giorni per fare quelle dieci ore di cammino. Ricordava che a Chiavris una grossa pietra lanciata da qualcuno celato dietro un muro gli era passata dinanzi al naso. Se ne fosse stato colpito la sua testa benché dura sarebbe andata in pezzi. "Eppure io a Chiavris non ho lavorato mai. C'è tanta cattiva gente a questo mondo. Forse non mi conoscevano. Eppure io ho un sospetto. Lavorai una volta con un operaio che dovrebbe abitare a Chiavris. Ma non credo sia stato lui.. perché io feci per suo bene. Era impiegato permanentemente da un droghiere e presero me come avventizio perché invece di un molinetto che lavorava di solito a macinare pittura bisognava per qualche giorno lavorare in due. Dio mio! Era un lavoro che faceva schifo! Impiegare un'anima umana a far girare, girare una ruota per produrre un filo di pittura male impastata. Non era facile prendere un motorino elettrico ora che la forza elettrica non costa quasi nulla? Restai un giorno e mezzo a quel molino e tanto disprezzo avevo per il mio lavoro ch'esso non poteva procedere. Il mio compagno stava ad ascoltarmi estatico. Anche lui cominciava a capire come un motorino avrebbe

girato, girato senza pensarci tanto su. Mi mandarono via quando feci chiamare il padrone per spiegargli la mia idea. Mi trovò dinanzi alla mia ruota sgangherata che fumavo. Io avevo il braccio addolorato e aspettavo il padrone e il motorino. Chi avrebbe potuto indovinare che il padrone era tanto occupato che ci avrebbe messo due ore per corrispondere alla mia chiamata? Appena venuto mi mandò subito via e gridando anche perché tutti a questo mondo hanno la mania di diffamare la povera gente. Diceva che il valore della merce macinata non copriva la mia mercede. Dev'essere roba che costa poco allora dissi io. Ora in quella drogheria ci hanno il motorino ma io della mia buona idea non ebbi alcun vantaggio e neppure il mio compagno perché fu mandato via pochi giorni dopo di me." Così anche il povero Giacomo ebbe a subire un attentato. "Come un re" disse egli con qualche compiacenza. "Eppure il re" dissi io "non rifiuta di sovraintendere a dei lavori male organizzati."

Insomma Giacomo ritornò al suo paese natio beato che ve lo avevano richiamato perché avendo tanto tempo da pensarci su, soffriva talvolta di nostalgia. Non era chiamato ad una posizione troppo splendida. Non avrebbe avuto alcun salario solo un letto e sufficientemente da mangiare. Quel sufficientemente significava sola polenta o quasi. Ma l'amor patrio e la curiosità di conoscere un lavoro in cui non c'era bisogno di lavorare indussero il povero Giacomo alla lunga camminata.

A un tiro di schioppo dal suo luogo natio, su un colle, il più alto dopo Udine verso la Carnia, c'era la casa del signor Vais un piccolo villino elegante ove abitava il vecchio signore, sua moglie e alcune fantesche. Il figliuolo era agli studi a Padova. Poco appresso nascosti alla vista di chi passava la strada maestra c'erano i vasti stallaggi e più lontano ancora, in mezzo ai campi una vasta casa colonica, vecchia decrepita quella.

Argo e il suo padrone

Il dottore m'aveva esiliato lassù: dovevo restare per un anno intero nell'alta montagna movendomi quando il tempo lo concedeva e riposare quando lo imponeva. Idea geniale che però non mi fu utile. Il movimento che l'estate aveva concesso abbondantemente non m'aveva fatto bene ed il riposo impostomi dalle prime bufere e che dapprima mi parve gradevole, fu subito eccessivo, noioso, snervante. Poi la noia mi spinse ad un'avventura con una donna del rude paese. Finì – come si vedrà – male, e alla noia s'associò un rancore per tutto il paese che doveva servirmi di medicina.

La vecchia Anna, la mia sola compagnia nella casetta riparata da una rupe, essa sì, faceva la cura intera. Talvolta dimenticava di fare il mio letto. Io la guardavo con invidia e non sapevo arrabbiarmi. Quando fingevo di perdere la pazienza essa indignava: "non ho che due braccia!" gridava, e queste due braccia piccole e grassoccie andavano solo ora in attività per alzarsi al cielo in segno di protesta.

Io me ne andavo rallegrato di vedere che il riposo – per lei almeno – non era poi una cosa tanto cattiva.

Nella mia stanza da letto leggevo il giornale da capo a fondo compresi li avvisi. Interrompevo spesso la noiosa lettura per consumare del combustibile nella stufa di ferro che tenevo sempre rossa. "Ora basterà!" mi dicevo sentendo che la temperatura era calda abbastanza, e, invece, poco dopo, abbisognando di movimento mi davo di nuovo da fare col carbone, così che poi m'era imposta (grazie al cielo!) una nuova attività: quella di aprire la finestra eppoi, presto, di rinchiuderla quando l'aria afosa della stanza era tutta uscita a scaldare la montagna, e vi era stata sostituita di colpo da tanta umidità fredda, da obbligarmi ad un'accelerata attività intorno alla stufa. Veramente geniale l'idea di quel dottore!

Il mio cane da caccia, Argo, mi guardava con curiosità e un po' d'ansietà temendo che la mia irrequietezza non prendesse un'altra direzione. Anche lui sapeva riposare. Era accovacciato sul soffice tappeto sul quale poggiava anche il mento piatto, e l'unica parte irrequieta del suo corpo era l'occhio. Così, certo, guardano le sogliole quando riposano in fondo al mare. E se aprivo la finestra lui s'avvicinava alla stufa e metteva nella stessa posizione il suo lungo corpo dopo di aver girato un po' intorno a se stesso, e allorché la stanza era troppo calda egli emigrava ad un cantuccio lontano dalla stufa. Quando era riuscito a ritrovare la buona posizione emetteva un profondo sospiro. Non disturbava che quando dormiva perché russava – benché fosse ancora giovine

– come una vecchia macchina sgangherata. Ebbe dei risvegli bruschi causa qualche calcio che gli allungai; ma dieci minuti dopo si era da capo ed io mi rassegnavo. In complesso quel rumore così eguale non era tanto spiacevole e, se divenivo cattivo, ciò avveniva per pura invidia.

Argo non era un personaggio molto importante neppure fra i cani. I cacciatori dicevano che non fosse di razza molto pura perché il suo corpo era un po' troppo lungo. Tutti riconoscevano la bellezza del suo occhio vivo (anche quello troppo grande per un cane da caccia) del suo muso dal disegno preciso e della sua ampia cervice. A caccia era impulsivo; qualche giorno era aggressivo come quegli ubbriachi che aggrediscono perché portati dal loro peso. Le bastonature giovavano qualche volta ma più sovente aumentavano la sua bestialità e allora pareva un toro in una bottega di porcellane. Forse per questo suo carattere alleviò un po' il dolore della mia sconsolata solitudine. Balordo e invadente, quando non mi faceva arrabbiare, mi faceva ridere.

Quella sera ritornavo per la quarta volta al giornale. Fuori c'era un diavoleto che chiudeva una giornata intera di maltempo. Una violenza di vento che non voleva sostare per un solo istante. Se continuava così, il giorno appresso saremmo stati tagliati fuori dal resto del mondo e a me non sarebbe stato concesso altro svago che di fare all'amore con la vecchia Anna. Ed io leggevo distratto dall'odio che sentivo aumentare nel mio animo pel dottore che mi aveva mandato quassù. Bel risultato aveva avuto da lui l'istruzione universitaria! Non avrebbe potuto dedicarsi a qualche mestiere meno dannoso?

Finalmente scopersi nel mio giornale una notizia che assorbì tutta la mia attenzione.

In Germania c'era un cane che sapeva parlare. Parlare come un uomo e con qualche poco d'intelligenza in più perché gli si domandavano persino dei consigli. Diceva delle parole difficili tedesche che io non avrei saputo pronunziare. Si poteva ridere di questa notizia ma non si poteva sorvolarla. Intanto non era una cosa che la valle raccontava alla montagna – come tutte le notizie politiche e sociali – tanto per ciarlare visto che la montagna non c entrava per nulla. Era una notizia che concerneva me quanto le persone vive laggiù.

Non so se io, colpito, mi sia mosso, ma, a mia sorpresa, Argo alzò la testa dal tappeto e mi guardò. Aveva sentita anche lui la notizia che lo riguardava? Lo guardai anch'io e nel mio occhio doveva esserci per lui un'espressio-

ne tanto nuova che, inquieto, si rizzò sulle gambe anteriori per studiarmi meglio. Stornò subito il suo davanti al mio occhio inquisitore con quella vigliaccheria che c'è nello sguardo del cane, l'unico segno che la sua sincerità è meno intera di quanto si supponga. Ritornò a me e, battendo ora un occhio ora l'altro – movimento tanto comico perché si deve supporre che lo stupido animale alterni quel movimento per evitare di restar cieco anche per un solo istante – tentò di sostenere il mio sguardo. Poi, ipocritamente, guardò intento verso un canto della stanza ove non c'era nulla da vedere. Infine trovò una linea di mezzo fra me e il cantuccio così che poteva sorvegliarmi senz'affrontarmi.

La notizia del giornale m'aveva liberato da ogni noia. Sottolineata e confermata dalla pantomima di Argo non potevo più dubitarne: la notizia era vera. Argo sapeva parlare e taceva per sola ostinazione. Abbandonai il giornale che non conteneva altro che potesse interessarmi e addirittura mi gettai all'educazione di Argo.

Ebbi subito il sentimento di dare della testa nel muro. Lo stupido animale vedendosi aggredire da gesti e suoni, raccolse tutto il suo sapere e mi porse la zampa! Una, due, venti volte! Aveva intuito che gli si domandava di far mostra di quello che sapeva e porgeva la zampa! La dava sempre col medesimo gesto ampio. Doveva, per diventare umano, dimenticare il gesto del cane addomesticato al quale s'era arrestato come all'estremo limite della sua educazione.

Già quella prima sera perdetti la pazienza. Argo andò alla cuccia con la coda fra le ambe ma tuttavia posso dire che il suo stato era meno miserevole del mio. A letto ritornai alle insolenze al lontano dottore. Dovevo lasciare in pace il povero cane che non era la colpa del mio esilio.

Ma non era facile di accettare tanta inerzia come quella cui ero condannato avendo accanto Argo che m'offriva la possibilità di un'attività veramente sconfinata. Prima di allora, per scotermi, correvo alla stufa e giocavo col fuoco; ora, ad onta di ogni proposito, cadevo continuamente accovacciato accanto ad Argo. E l'unica posizione nella quale si possa parlare con un cane. L'innocente, dapprima, quasi per uno strano pudore guardava altrove quando vedeva un uomo nella posizione di un cane; poi vi si abituò. Ed ogni giorno furono venti e cento le lezioni. Piovevano le busse e pezzettini di zucchero. Quando lo poteva, Argo cercava di sottrarsi a quella tortura. Ma io non seppi restare privo di lui se non quando dormivo. Talvolta lo scoraggia-

mento interrompeva le lezioni. La stessa ira mi faceva poi riprenderle: dovevo pur vendicarmi di tanta imbecillità.

Nello stesso tempo mettevo la stessa disperata tenacia ad educare me stesso al compito impari. Spiai la bestia per scoprire se dovevo prenderla per il muso o per la coda. Raccolsi ogni suono ch'essa emetteva e quel suono m'accompagnava di giorno e di notte. La lotta fu lunga tanto contro la bestia quanto contro me stesso, ma il risultato fu un trionfo.

Cioè devo dire che fu un fiasco se non dimentico che il mio primo intendimento era stato d'insegnare ad Argo l'italiano. Argo non seppe mai dire una sola parola italiana. Ma che importa? Si trattava d'intendersi e perciò non c'erano che due possibili vie: Argo doveva apprendere la lingua mia oppure io la sua! Come prevedibile, dalle lezioni che ci davamo a vicenda, apprese di più l'essere più evoluto. L'inverno era ancora al suo apice ed io intendevo la lingua di Argo.

Non è mia intenzione d'insegnarla ai lettori e mi mancano anche i segni grafici per notarla. Del cane, poi, non è importante la sua povera lingua ma il suo vero carattere che io primo a questo mondo intravvidi. Parlandone, ne sono superbo come potevano esserlo coloro che prima di me scopersero vari lembi di natura: Volta, Darwin o Colombo. Argo mi fece le sue comunicazioni mansueto e rassegnato. Io le raccolsi e le lasciai nella loro forma originale di soliloqui perché tali rimasero visto che io non feci dei progressi tali in quella lingua da poter discutere con lui le sue comunicazioni.

Io ammetto di aver forse qua e là frainteso Argo ma non troppo: posso aver sbagliate delle parole ma certo ho indovinato esattamente il senso loro complessivo. Purtroppo non posso citare la testimonianza di Argo stesso perché la povera bestia non giunse che all'estate: crepò di nevrastenia acuta. Ma tutti coloro che lo conobbero, lo ravvisano in queste sue memorie.

I dettagli non hanno importanza e se ne hanno, non so che farci. Io dò quello che ho. La lingua del cane è meno completa della più povera lingua umana. Quando lo spinsi a filosofare (certo è Argo il primo filosofo di sua gente) ebbi da lui questa frase futurista: odori tre uguale vita. Per giorni insistetti per averne il commento e non ebbi mai che la ripetizione. La bestia è perfetta e non perfettibile. Chi la studia deve saper progredire. Notai la frase come stava e procedetti oltre. Avute poscia altre sue comunicazioni me ne derivò qualche luce e pensai di aver capito. Divide la natura in tre classi solo perché per lui il massimo matematico è di tre; poi ne cita cinque e dalle

sue esemplificazioni risulterebbe che ve ne sono molte di più. Io credo che questa è la vera, la grande sincerità filosofica.

Devesi notare il fatto curioso che tutte le comunicazioni di Argo si riferiscono al nostro soggiorno in montagna. La valle ove aveva soggiornato fino a pochi mesi prima sembra del tutto dimenticata visto che non menziona mai altre persone all'infuori di me, la vecchia Anna, e alcuni altri uomini e cani che lassù conobbe. Eppure quando si ritornò a valle egli dimostrò di riconoscere gli antichi amici. Non dimentica e neppure ricorda. Tiene in serbo.

Ecco le comunicazioni di Argo. Vi ho aggiunto qualche osservazione in parentesi di cui forse non c'era neppure bisogno.

I

Esistono tre odori a questo mondo: l'odore del padrone, l'odore degli altri uomini, l'odore di Titì, l'odore di diverse razze di bestie (lepri che sono talvolta ma raramente cornute e grandi, e uccelli e gatti) e infine l'odore delle cose. L'odore del padrone, quello degli uomini, di Titì e di tutte le bestie è vivo e lucente, mentre quello delle cose è noioso e nero. Le cose hanno talvolta l'odore delle bestie che vi passarono su, specialmente se qualche cosa vi lasciarono, ma altrimenti le cose sono mute. Noi cani amiamo di beneficare le cose. L'odore del padrone lo conoscono tutti e non occorre ne parli. Guai se non ci fosse quell'odore a questo mondo. Argo potrebbe fare quello che vuole ciò che sarebbe male. Quell'odore rassicura, dirige e protegge. Titì dice la stessa cosa dell'odore del suo padrone ma non le credo. Io poi so che anche la vecchia Anna obbedisce al mio padrone. Anche la vecchia Anna ha un odore che non c'è altrove. E' gradevole sempre perché accompagna quello del cibo. Quando viene in corte con la grande scodella colma di cibo io aspetto che la deponga, e le faccio festa. Poi quando arrivo a mettere il naso nella scodella, questa è ben mia. Guai a chi la tocca. Se Anna stessa s'avvicina io ringhio. Così arrivai a tenere sempre tutta la scodella per me. La vita è fatta così: prima bisogna pregare per avere le cose e poi ringhiare per conservarle.

Gli uomini hanno l'olezzo grande e sono grandi ma vi sono degli animali piccoli dall'odore grande ed è l'odore che non inganna. Vi è la piccola cagnina Titì che ha il grande olezzo della vita e dell'amore. Due Titì poste una sull'altra non arriverebbero alla testa – se eretta – di Argo. Eppure, così piccina, essa è una cosa molto importante a questo mondo e nella vita di

Argo. Il padrone che nel resto è fatto come me, non corre dietro a Titì ed io lo lascio accanto a lei senza paura. Il suo odore me lo dice e non c'è più dubbio: l'odore non mente. Guai se non fosse così e al padrone importasse di Titì: non sarebbe più il padrone, ma un oggetto da sbranare. Guai!

II

Un giorno sentii nell'aria l'odore di preda. L'odore non dice tutto della preda ma quando Argo l'ha sentito corre dal desiderio od ulula di paura. Non ha bisogno di vedere l'animale per prepararsi alla lotta o al godimento. E' subito pronto. E quel giorno corsi spinto dal desiderio. Anna gridò che mi fermassi ma io non conosco dubbi quando la preda mi chiama se non c'è il padrone che mi trattenga.

Curiosa preda quella! Consegnava il suo odore solo al vento. Di solito tutte le stupide cose ne sono piene perché la bestia passando lascia dei segni dappertutto. Trema, palpita l'odore sui fili d'erba ed esala dalla terra nuda. Il padrone, quando c'è, incita, ma io so meglio di lui che traballa su due gambe sole mentre io ne ho tre. Poi son io che scopro la preda raggiunta ed il padrone l'abbatte. Ora essa giace là. Prima essa sapeva trattenere una parte del suo odore nel suo sacco di pelle e di pelo; ma ora che il sacco è squarciato la bestia è sincera. Comunica alla terra e all'aria tutta se stessa e intorno a lei tutto si avviva.

Correndo, quel giorno, sentivo di perseguire una bestia già sincera ciò che mi stupì perché le bestie sincere non sanno più correre. Sulla via si movevano un uomo e un piccolo omino. Li sorpassai e perdetti la traccia! Il vento era vuoto e muto. Ritornai sui miei passi e non ritrovai la traccia che quando giunsi dietro ai due uomini. Era evidente che l'odore di preda emanava da uno di quei due. Infatti dalla schiena del maggiore pendeva una bisaccia e in quella, sporgendone con la testa insanguinata, c'era la lepre. Certo, son sempre io che levo la lepre e altri la piglia, ma questa io non l'avevo neppure levata e sapevo perciò benissimo che non era mia.

Non c'era però ragione di non goderne. Io mi misi a saltellare intorno ai due uomini ed il più piccolo di essi mi accarezzò. Fiutai con l'odore della preda anche il suo che diveniva sempre più amico e benevolo e lo seguii. Ebbi qualche esitazione tanto più che ad un certo momento mi parve di sentire il fischio del padrone. Ma il suo odore non c'era e potevo essermi sbagliato.

L'omino dall'odore più dolce continuava ad accarezzarmi affettuosamente, e quelle carezze accompagnavano il suo odore. Anzi le carezze e l'odore finirono con l'essere una cosa sola. Così anche l'odore del cibo e quello della vecchia Anna si fondono. Procedemmo sempre oltre insieme. Ero certo che giacché il padrone non me lo impediva io dovevo seguire quel mio piccolo grande amico. E si discese e si risalì e si attraversò un bosco e là scopersi un nuovo olezzo. Non era la bestia che giaceva nella bisaccia perché questa era sospesa in alto mentre la nuova aveva colorato l'intero sentiero sul quale noi ci si moveva. Pensai: "peccato che non c'è il padrone!". Ma perché non era venuto? Feci uscire la preda dal folto di un cespuglio e l'uomo con un colpo ben mirato la fermò e la mise insieme all'altra nella bisaccia.

Ora si era più lieti ancora insieme e Argo fu accarezzato anche dal maggiore dei due. Poi si arrivò ad una casa ove c'era anche una vecchia Anna dall'odore di cibo ed ebbi di questo in abbondanza. Non mi lasciarono visitare tutta la casa, ma mi confinarono alla cucina. Più tardi l'omino mi portò dello strame ed ebbi un giaciglio abbastanza comodo. Tuttavia non mi fu possibile di pigliar sonno. E nell'oscurità, lasciato così solo in mezzo ad odori del tutto nuovi, mi misi ad ululare: chiamavo il padrone e anche la vecchia Anna. Oramai la mia scorreria era terminata. Perché non venivano?

Venne invece il più grande dei due uomini. Io mi rizzai per fargli festa. Con un ceffone mi ribaltò sul giaciglio ed io intesi che voleva io stessi zitto. Continuai a lagnarmi fra me e me e restai solo e silenzioso per lungo tempo. Già nella cucina si stava meglio e il suo odore mi pareva più piacente. Le busse abituano a tutto. Si aperse ancora una volta la porta l'altro uomo, il piccolo, quello che mi si era dimostrato più mio amico, venne a trovarmi. Mi pose le braccia al collo e pose la sua bocca sulla mia. Io aspirai con voluttà l'odore amico. Poi mi diede un pezzettino di buona carne. A me il pezzettino parve piccolo e mi misi a far feste al donatore perché me ne desse di più. E nel far feste, per spingere l'omino alla generosità e aumentare l'allegria, mi misi ad abbaiare. L'omino corse via e mi chiuse l'uscio in faccia. E allora ad onta che sia tanto difficile quietarsi in un luogo straniero mi addormentai. Sognai che avevo non più un padrone solo ma due e si separavano andando in due direzioni opposte così che non potevo corrispondere al mio dovere di seguirli ambedue. Più tardi avvenne la stessa cosa con la preda. Ce n'era tanta che l'aria ne gridava. Era davanti a me e di dietro e alle due parti che l'aria ne portava l'olezzo ed io non potevo correre e soffrivo orribilmente.

Alla mattina venne il padrone. Non appena lo sentii, indovinai di aver fatto male. M'avvicinai a lui strisciando sulla pancia a dimostrazione del mio pentimento. Poi mi gettai supino con le gambe all'aria perché sapesse che non volevo né fuggire né difendermi. Mi diede alcune nerbate che mi fecero urlare. Poi le busse cessarono ciò ch'è una grande gioia. E quando si camminò la lunga via verso casa, io seguii il mio padrone lieto di essere fuori di ogni dubbio. Sarebbe stato ben male aver due padroni.

Rividi più volte l'uomo e l'omino perché stavano dalle parti ove abita Titì. Non li seguii mai più perché gli odori si possono dimenticare ma non le nerbate.

III

Un odore che non si scambia è quello di Titì perché è l'unico al mondo. Unico perché si sente talvolta anche quando chi l'emana non c'è e non è mai passato per di là.

Ricordo che una sera io ero chiuso in cucina con la vecchia Anna accovacciata al focolare. Nella noia, io ricordavo le mie corse per la montagna con il padrone o da solo. Ricordavo gli odori di prede ed uomini e stavo là tranquillo a guardare Anna e a riposare. Improvvisamente ricordai che una volta che spiavo l'odore di una lepre (un vero sentiero fatto dalla preda) m'imbattei in Titì attratta dallo stesso odore perché io e Titì amiamo le stesse cose. Il suo odore coperse naturalmente con la sua potenza quello della lepre che fu lasciata tranquilla. Subito a questo ricordo non seppi restare tranquillo in quella cucina perché l'odore di Titì era entrato traverso le porte e le finestre chiuse. Io mi lanciai contro la porta per raggiungere Titì che, certo, doveva trovarsi nelle vicinanze. La vecchia Anna credette tutt'altra cosa e mi mandò fuori. All'aperto l'odore di Titì era diffuso come in cucina. Tutto il vasto spazio diceva di lei. Annusavo le cose più stupide e c'era; me lo portava il vento ed io lo affrontavo per avvicinarmi all'essere amato. Ma questa volta mancava la traccia perché l'olezzo proveniva anche da destra e da sinistra. Tanto effluvio e Titì non c'era.

Titì è un essere bizzarro e mi fa impazzire. Talvolta io sento che essa è anche una preda ma la sola che non voglio sincera. Conservi intatto il suo sacco di pelle e di peli tanto dolce a leccare. Non addento e non meno la coda, ma credo di voler fare le due cose nello stesso tempo o di farne una terza che non so che sia. Essa finora mi sfugge mentre io non so di averle fatto mai del male. Pare rida quando mi lascia solo con la lingua fuori.

Un giorno seguivo il padrone nella sua passeggiata lenta quando m'imbattei in Titì: fu una gioia grande e quando capita così inaspettata è difficile credervi. Mi feci a lei d'intorno per accertarmi che non si trattava di simulazione. Era proprio lei, la vera fonte dell'effluvio che m'inebria. Il padrone s'era fermato a discorrere con una signora (Argo dice qui ch'io annusavo quella signora ma non è vero e correggo senza esitazione. Trattavasi anche di una signora molto vecchia). Io perdetti subito la testa perché Titì pareva più buona e più docile del solito. Pensai: "non starò mai privo di te". L'abbrancai forte ma subito fui colpito da una nerbata che mi fece urlare. Non subito lasciai il mio amore ed anzi aumentai la stretta sapendo che Titì vuole la lotta; volsi però il muso per vedere il nemico. Pareva fosse il padrone. Ne ebbi il dubbio ma non c'era il suo odore. Giuro che in quell'istante non c'era altro odore che quello di Titì: e digrignai i denti senza esitazione né ritegno come si deve fare nel grande pericolo. Piovvero le nerbate che finirono col ribaltarmi con Titì. Anche a terra tenevo la mia preda; ma essa dovette aver ricevuto una parte dei colpi a me destinati e sottrattasi al mio abbraccio fuggì con la coda fra le gambe. Io ringhiavo e urlavo. Dallo spasimo dell'amore e del dolore non potevo rizzarmi. Finì che ritrovai l'odore del padrone. C'era intero oramai e non capivo dove l'avesse tenuto fino ad allora. M'accovacciai mitemente ai suoi piedi e lasciai che continuasse a percuotermi come egli doveva credere io meritassi. Ma se egli non vuol saperne di Titì perché impedisce me? Verrà il momento in cui egli non ci sarà ed allora non gl'importerà come non gl'importa mai quando non c'è.

IV

Solo Argo soffre. In tutto il mondo ch'è bello e lucente non c e altra sofferenza. Gli odori non soffrono e le bestie hanno sempre lo stesso odore sieno esse sincere o coperte; perciò non soffrono. Quando sono sincere il loro odore diventa intenso... Come Argo è differente invece ogni giorno!

Quando mi mettono la catena io muoio di noia. Il vento si frange sul muro di cinta ed io sento degli odori indistinti che gridano tutti insieme e danno un frastuono che mi fa impazzire. Oh! Potessi almeno arrivare al luogo là sul muro dove gli olezzi sono ancora divisi! Argo ha bisogno di sapere. Non è un gatto cui basta celarsi. Per rompere la noia annuso la catena e il casotto e apprendo solo quello che purtroppo già sapevo, cioè che a quella catena e in quel casotto io ero già stato. E piango di più allora: per il passato

e per il presente. Non è un odore quello che io comunico alle cose ma e tuttavia evidente. Esse dicono: sei qua di nuovo e sempre tu? Io alla catena ululo. Grido agli uomini di darmi la libertà e agli olezzi di scendere a me. Gli uomini e gli olezzi che non sanno il dolore non mi danno ascolto.

La catena e la museruola sono solo per Argo. La museruola è un pezzo di preda che non è né coperta né sincera. Io non so che cosa sia. Certo è una muraglia posta fra me e il creato, una nebbia che copre e rende meno distinta la vita.

E ben vero che vicino alla nostra abitazione c'è un cane ch'è alla catena il giorno intero. Ma non ne soffre! Bestia curiosa, quella! Non so il suo nome e credo non ne abbia alcuno. A che cosa gli servirebbe un nome quand'è certo che a nessuno salterebbe in testa di chiamarlo visto ch'egli non potrebbe accorrere? Dorme gran parte della giornata. Quand'è desto s'allontana dalla sua cuccia quanto la catena concede ed è contento di star seduto sulle zampe posteriori ad osservare tutte le cose che non hanno catena.

S'arrabbia solo quando fra le cose che sono senza catena vede me. Non credo mi voglia male. Il poverino non sa meglio e crede che la catena sia una necessità per tutti i cani. La crede una legge. Di solito gli passo accanto senza guardarlo; ma un giorno ch'ero col padrone egli si mise ad urlare ed io temetti che il padrone ascoltasse il suo consiglio di mettermi alla catena. Lo assaltai e, per farlo tacere, lo azzannai al collo. Mi trovai la bocca piena di solo pelo così ch'egli poté svincolarsi e ribaltarmi. Per fortuna mi riuscì ancora di fare un tal balzo che a lui, trattenuto dalla catena, non fu più possibile raggiungermi. Allora, da lontano, gli urlai minacce e maledizioni mentre egli rispondeva tutto il suo odio per me libero. Ora, ogni volta che passo accanto a quella bestia, per fargli sentire lo svantaggio della catena, lo provoco a debita lontananza. Egli addirittura perde la voce dall'ira. Io non m'avvicino di troppo. Non c'è scopo! Si può lasciarlo padrone di quel pezzo di terra. D'altronde è molto forte e ha il collo protetto da troppo pelo. Non capisco come ha potuto ribaltarmi con tanta facilità. La catena deve aiutarlo.

Ed Argo ha anche altri dolori che il resto del mondo non sa e non sente. Quando vede il padrone che carezza un altro cane, egli vuol bene al padrone più del solito, ma un bene fatto di dolore. Perché accarezza altri? Non ha me? Forse lo fa perché Argo sia più buono ed infatti se in quell'istante volesse qualche cosa da me, obbedirei più presto che di solito. Ma egli di me non vuole e accarezza l'altro. L'odio per quest'altro è fatto anch'esso di dolore.

Non è permesso di sbranarlo perché c'è il padrone eppoi ho paura di fargli vedere la mia ira perché potrebbe gioirne. Io mi caccio fra quell'intruso e il mio padrone per dividerli perché se sono divisi non soffro più e vado fra di loro come per caso. Il padrone mi scaccia ma io ostinatamente continuo ad invadere quel piccolo tratto di terreno e scodinzolo simulando una gioia che sono ben lontano dal sentire. Perché questo è il dolore: vorrei ululare per sollevare l'animo mio ma allora non ci sarebbe più la speranza di allontanare quella brutta bestia dal mio padrone. Bisogna celare il dolore e procurare di tornar gradito. Poi quando l'altro finalmente se n'è andato, io ritrovo intero il mio padrone e il suo odore. L'altro non ne portò via niente. Ed io mi dico: dunque fu stupido soffrire! Ma alla prossima occasione avviene esattamente la stessa cosa perché Argo è fatto per soffrire.

E però egualmente vero che Argo è il solo che sappia veramente godere e ridere. Quando si esce col padrone, specialmente se in quell'istante mi tolsero alla catena, il mio corpo diventa tutto gioia. So che il padrone quando vuol ridere chiude un poco gli occhi ed apre la bocca. Ma la gioia da me è altra cosa. Mi getta di qua, mi getta di là, e faccio senza sforzo dei balzi enormi. Talvolta neppure la nerbata più dolorosa basta ad arrestare la gioia della libertà in compagnia del mio padrone. Quando sono solo la gioia e uguale ma balzo meno. I miei balzi sono fatti pel padrone acciocché ne gioisca con me e capisca che non bisogna rinchiudermi.

Com'è bella la via affollata! Questo sasso ebbe la visita di Titì e nel suo odore la vedo e l'abbraccio. Guardo il padrone per vedere se ha capito. Deve ignorare quell'odore perché non mi picchia. Poi dimentico Titì perché so che in compagnia del padrone non c'è gusto. Una preda lasciò una striscia traverso la strada. Il padrone mi guarda e poi mi richiama perché non ha lo schioppo. Quanti cani varcarono la via quest'oggi! Tre! Alla base di quel tronco c'è un saluto di uno di loro. Dove sei ora, amico sconosciuto?

Ma il mio padrone cammina nel mezzo della via senza deviare di un passo per spiare gli olezzi. Egli ha i sensi più potenti di quelli di Argo e non ha bisogno di accostarli per goderne.

V

Non lontano dalla nostra casa c'è un grande e profondo burrone ed io amo riposare là accanto. Un giorno vidi che un uomo, dall'altra parte ch'è la più erta, venne giù, giù, sempre più presto. Non camminava sulle gambe.

S'arresto ad uno sterpo. Non gridò perché altrimenti avrei gridato con lui; ma restò là esitante. Poi strappò lo sterpo che aveva tenuto afferrato e disparve in fondo. Sentii chiaramente lo stormire di sterpi e foglie a suo passaggio. Volli seguirlo per vedere che cosa facesse in quel luogo che a me sembra mio. Fui richiamato e non ci pensai più.

Ma il giorno appresso sentii che l'uomo laggiù putiva come una folla di animali uccisi. Certo giaceva nel proprio sante. Il padrone che, certo, annusava come me, non volle. Dopo qua che altro giorno l'olezzo gridava e mi raggiungeva persino alla catena divenuta perciò ancora giù incresciosa del solito e, quando Anna mi liberò, io, deciso, volli soddisfare la mia curiosità. Non mi curai del cibo già pronto e corsi al burrone. Anna gridava e credo che anche il padrone fischiasse ma di questo non sono sicuro. Scesi nel burrone e mentre saltavo di sasso in sasso sentivo sempre più chiaro l'uomo e il suo sangue. Finalmente eccolo qua con la testa aperta. Mi misi ad abbaiare dal piacere, ma allora sentii chiaro e imperioso il fischio del padrone. Non c'era da ingannarsi e dovevo obbedire. Ma con quale dolore dopo tante fatiche. Volevo risalire quando scorsi, imbrattato di sangue, il berretto dell'uomo. Lo presi in bocca e così mi fu più facile la lunga via per risalire perché l'odore era mio. Il padrone pareva impaziente ma non mi picchiò. Prese il berretto in mano per fiutarlo meglio ed io pensai che analizzasse quell'odore per sapere quello che io avevo fatto e se meritassi legnate. Ma io non potevo impedire a quell'uomo di entrare in un luogo nostro ed il padrone lo comprese. Infatti non mi picchiò! Non volle darmi il berretto che tenne come suo quasi fosse una preda.

Il giorno dopo seppi sfuggire di nuovo alla vecchia Anna e ritornai al burrone. Cera qualche cosa di nuovo! L'odore era oramai sparso per il sentiero per cui ero sceso il giorno innanzi; lo scopersi già sulla strada maestra su cui c'era persino una goccia di sangue. Certo quell'uomo era fuggito! Infatti in fondo al burrone non c'era l'uomo ma solo il suo sangue ch'egli non aveva potuto portare seco. Ed io risalii sulla traccia di quell'odore ed ero tanto immerso nel mio lavoro che non sentii il fischio del padrone. Sulla strada non sapevo se l'odore girava a destra o a sinistra e rimasi perplesso. Ma lassù mi trovai improvvisamente dinanzi al padrone. Non mi picchiò! Anzi socchiuse gli occhi ed aperse la bocca. Ed io dalla gioia dimenticai l'uomo e il berretto e balzai abbaiando intorno al padrone che m'accarezzò. Così appresi che certe bestie anche dopo morte possono tuttavia fuggire.

VI

Com'è varia l'aria! Su quella rupe dev'esserci un grande uccello morto squarciato da una palla. Non capisco perché andò ad olezzare lassù! Avrei voluto arrampicarmi a lui e tentai ma fui richiamato. Gli uomini che sentono da lontano non sanno che io devo poter avvicinarmi agli oggetti intenderli meglio.

Il padrone, un giorno, colpì un piccolissimo uccello ed io glielo portai. Palpitava ancora giocondamente nella mia bocca, ma era tanto minuscolo che pareva un mucchietto di piume animato. Il padrone lo prese in mano e lo gettò via. Poi cadde la neve e noi non si uscì per varii giorni. Quando si ripassò per di là io trassi dalla neve l'uccellino che m'aveva richiamato col suo odore squisito oltre il fitto mantello che lo copriva. Lo presi in bocca e lo portai trionfante al padrone. Ma il padrone non voleva che quell'odore fosse tolto di là e mi picchiò finché non apersi la bocca e non lasciai andare la preda.

Quando il padrone non c era e perciò non gl'importava io ritornavo a quell'uccellino. Oramai non aveva che piume e penne e la testina tondeggiante era priva d'occhi e reclinata nel riposo. Odorava come da vivo ma tanto più forte! Certo la sua vita è ora più forte ed esso si raccoglie nel riposo a formare un uccello più grande. Non sarà più l'uccellino da volo tanto tenue che poté esser interrotto da un pallino di piombo stornato da un ramo d'albero. Sarà un uccello enorme e un giorno spiccherà il volo portando per l'aria il suo vivo dolore. E per abbatterlo non basterà più un pallino ma occorrerà colpirlo al cuore come il mio padrone sa. E verrà giù colle ali ripiegate e la testa reclinata sotto il corpo a cercare nuovo riposo e nuova vita.

VII

L'uomo è un animale molto più semplice del cane perché sente di più e più facilmente. Quando incontra un altro uomo li tocca la mano e sembrerebbe quasi di non curarsi di quanto sta dietro di questa mano. Invece Argo quando incontra un altro cane avvicina prudentemente la parte dentata del proprio corpo e quella sdentata dell'altro ed annusa. Sorveglia e subito minaccia. Poi l'altro, se è un buon diavolo, deve dimostrare la sua fiducia e abbandonare il dosso ad Argo che lo investighi tutto. Infine Argo trova equo sottoporsi alla stessa operazione anche lui. La difficoltà sorge quando nessuno dei due vuol essere il primo a concedersi inerme alla visita e si finisce con l'addentarsi. Talvolta anche la visita pur iniziata con una benevolenza reciproca può finir male. E allora è difficile dire perché scoppiò la lotta. Si tratta

di un odore nemico che raggiunge improvvisamente il tuo naso e ti sconvolge la mente per l'odio. "Ti trovo infine?" ci si domanda aggredendo con voluttà. E c'è il dubbio che non si tratti proprio di quello lì, ma l'odore è proprio quello: nemico e spiacevole. E quando c'è l'odore l'errore non è possibile o almeno ci vorrebbe molto tempo per sapere meglio mentre non è prudente aspettare d'essere aggredito. L'odore parla chiaro: impone di aggredire o anche ti fa prevedere, l'imminente aggressione ciò ch'è lo stesso. Quando, poi, si comincia ad addentarsi, i dubbi scompaiono. Forse le ferite, giovano alla chiarezza. Il sangue zampillante guida le sue intenzioni.

Io atterrai, un giorno, un cane e l'avrei strangolato se il padrone non fosse sopravvenuto. Incontrai di nuovo quel cane un giorno che il padrone non c'era e volontieri l'avrei assaltato. Ma egli si gettò a terra con le zampe all'aria ed io lo risparmiai trovando che il suo odore era mutato, ciò che prova che una buona lezione serve anche agli odori. Da allora, ogni qualvolta lo incontro, si lascia mitemente investigare da me e trovo sempre il suo odore buono e amico. Ma io non mi lascio più annusare da lui. Non c'è scopo e sarebbe pericoloso perché io so che il mio odore non ha mutato.

Il cane da pastore che passa ogni giorno per di qua, se la prese con me, mi ribaltò e m'avrebbe azzannato al collo se non fossero intervenuti ambedue i padroni. Io mi rizzai tutto pesto e gridai tutto il fiato che avevo in corpo per l'ingiustizia che m'era stata fatta. Pensai anche che avrei trovata l'opportunità di vendicarmi perché non temevo quel cane e certamente avrei potuto difendermi ancora: qualche volta è una buona astuzia di guerra quella di lasciarsi ribaltare ed essere di sotto donde il morso è più efficace. Invece quando un'altra volta lo vidi a me da canto pensai che non c'era scopo di lottare. Dall'odore potente che emanava da lui mi risultava piuttosto il desiderio di protezione che di lotta. E' evidente che bisognava obbedire agli odori e mi gettai supino con le zampe all'aria ben sapendo ch'egli non avrebbe trovato in me alcuna malizia. Infatti mi lasciò in pace ma non mi permise che a mia volta lo investigassi. Non c'era infatti scopo! Avevo pur potuto già accertarmi che in lui non c'era malevolenza.

VIII

Ebbimo una visita: un cane sperduto! Mi raccontò che spesso non mangiava ma che ogni giorno correva del tutto libero alla ventura. Deve essere bello andare sempre avanti, dietro gli olezzi; ma io non so figurarmi il mondo senza il mio padrone e per andare sempre avanti bisognerebbe abbando-

narlo visto che gli uomini stanno molto fermi e aspettano che gli olezzi vengano a loro.

Simpatico compagno quel cane bianco, piccolo, dal pelo ricciuto. E' vero che finché c'era l'avrei morso perché si faceva accarezzare dal padrone. Quando, però, andò via io mi trovai molto solo e il desiderio di riaverlo era tale che, se fosse ritornato non gli avrei più impedito di rubarmi delle carezze. Era fatto apposta per giocare. Si lasciava ribaltare senza resistenza perché aveva scoperto ch'era meno faticoso eppoi si ribaltava anche da solo inciampando sui tanti impedimenti che abbiamo in casa. Non ci era abituato agl'impedimenti perché la nostra casa è meno semplice del bosco.

Un'altra cosa cui non era abituato era di trattenersi dallo spargere degli olezzi per la casa. Ne ricevette di nerbate! E l'imbecille non arrivava a capire di che cosa si trattasse! Bastonato perché aveva scelto a luogo di sua comodità un cantuccio della stanza s'accomodò la prossima volta nel centro. Fu peggio! Finì che non osava neppure più all'aperto quando il padrone o vedeva. "E come fai tu?" mi domandò molto impensierito. "Se continua così, per quanto bene mi trovi con voi, dovrò fuggire perché da me e una cosa molto imperiosa." Gli spiegai che il padrone non voleva ciò nella sua tana, ma che fuori anzi gli piaceva. Non volle credermi. Un giorno avvenne che pur dovette accomodarsi all'aperto in presenza del padrone. Non poté farne a meno! Quando dovette cedere alla necessità, nell'accomodarsi allungò il collo per sorvegliare più da vicino il padrone e si tenne pronto alla fuga ciò che rappresenta uno sforzo difficile quando si è inchiodati su un posto.

Poi, accertatosi della legge, mi domandò delle spiegazioni ed il curioso è che io non seppi dargliele. Ero certo che nella tana non si doveva (ed Argo non lo avrebbe fatto giammai) e fuori era permesso. Poi – poco prima di partire il mio amico che ci pensava spesso indovinò: nella tana gli olezzi non erano necessari perché nello spazio ristretto è ben facile dirigersi e trovare senza il loro soccorso. Gli olezzi non erano utili che all'aperto e il mio padrone sorvegliava che non andassero sprecati.

IX

La grande differenza fra l'uomo e il cane è che il primo non sa il piacere delle busse che cessano. Un giorno si camminava per la nostra strada quando una donna che aveva accompagnato fino ad allora il mio padrone si mise a percuoterlo con l'ombrello. Io digrignai i denti e volevo azzannarla. Ma il

padrone me lo impedì e, tenendomi per il collare, si mise a correre. La donna non seppe raggiungerci ed io incominciai a saltellare intorno al padrone per associarmi alla sua gioia. Ma egli mi percosse violentemente con la frusta. Poi cessò, e a me parve proprio venuto il momento di festeggiare la cessazione delle busse per ambedue. Ne ebbi invece di nuove e devo perciò ritenere che quando gli uomini sono stati picchiati vogliono star quieti.

Fra il cane e l'uomo c'è un'altra grande differenza. L'uomo cambia d'umore ad ogni istante come una lepre furba di direzione. Invece ce ne vuol altro per far cambiare d'umore al cane. Talvolta Argo è lieto e vuol bene a tutti. Taglia l'aria con la coda perché in lui manca ogni sospetto e sa che non c'è nessuno che voglia pigliarlo per quella parte inerme. Poi è assalito da un dubbio: forse qualcuno non gli vuol bene. Ma il dubbio è domato dalla sua coda che grida al vento: "tutto va bene e sono tutti amici". E' difficile frenarla se non si presenta l'evidente necessità di celarla fra le gambe. Ma l'uomo è un animale disgraziato perché non ha coda.

Un giorno io e il padrone, dopo pranzato, si stava quieti nella nostra tana quando venne Anna ad avvisare che c'erano delle visite. Il padrone urlò non so se dal piacere o dispiacere. Lo seppi o credetti di saperlo presto. Nel dubbio m'ero messo a scondinzolargli d'intorno ed egli mi diede un calcio. Ciò mi parve ragionevolissimo perché così appena potevo sapere quale umore fosse il suo, e mi trassi in disparte.

Si andò in giardino incontro ai visitatori ed io seguii il padrone naturalmente a ragionevole distanza. Se avessi potuto anzi ne avrei dato l'avviso anche ai visitatori che erano un uomo e una donna.

A mia sorpresa vedo il mio padrone correre ad incontrarli, inchinarsi e anche aprire la bocca e socchiudere gli occhi come usa quando è allegro visto che non ha coda. Evidentemente il suo umore era voltato del tutto eppure io potevo giurare che non gli era avvenuto nulla di nuovo. Non c'era ragione di non festeggiare un mutamento tanto favorevole e mi slancio per prendere parte alla festa e ricordare al padrone che visto che m'aveva dato un calcio ora avevo bisogno di carezze. Invece mi diede un calcio anche più violento del primo e la mia sorpresa fu pari al dolore.

Lo seguii a distanza e non potevo credere alla mia sventura perché egli oramai aveva già ricominciato ad aprire la bocca e socchiudere gli occhi parlando con i visitatori. Chi non avesse ricevuto quel calcio ch'era tuttavia impossibile dimenticare avrebbe creduto che il mio padrone fosse in piena

gioia e bontà. E lo seguii per parecchio tempo da lontano incapace di credere alla mia sventura.

E lo guardavo a ridere a sorridere e ad inchinarsi e sempre più mi convincevo che non si trattava d'altro che di un disgraziato malinteso. Io non so vivere in collera col mio padrone, e, dopo qualche esitazione, m'arrampicai timidamente su lui per accostarmi alla parte più lieta del suo corpo, la faccia. Con un violento pugno mi rovesciò e subito dopo continuò a scodinzolare con gli altri. Ne fui abbattutissimo. Egli cambiava d'umore proprio quando io arrivavo.

Quando i due visitatori se ne andarono, io accompagnai il padrone a ragionevole distanza fino alla porta, e quando vidi chiudersi questa sui seccatori, non seppi trattenermi e ringhiai. Quella visita m'era costata troppo ed io odiavo quella gente. Il padrone subito mi si accostò ed io temendo ch'egli volesse punirmi di quella minaccia ai suoi amici mi misi con la pancia a terra per evitare di cadere se egli mi avesse picchiato. Invece furono carezze e carezze. Nessuno crederà vera questa storia, eppure io la racconto proprio come mi è successa.

X

Mi legarono alla catena. Sospetto avessero qualche cosa di buono da mangiare e non volessero farne parte al povero Argo. Anna se ne andò senza più guardarmi mentre io le guardai dietro finché non scomparve nella casa sperando si pentisse della sua malvagità. Abbaiai per un po' cercando di commuovere o di disturbare; ma nessuno si curò delle mie lagnanze.

Poi ebbi una sorpresa gradevole e dimenticai le mie sofferenze. Non ero solo alla catena. Forse la stessa buona Anna prima di andarsene per alleviare la mia posizione aveva lasciato accanto a me una vecchia scarpa. Una scarpa odorosa. L'uomo che l'aveva usata doveva aver camminato molto. In un cantuccio della scarpa c'era un chiodino che odorava di sangue rappreso. E non finivo più di rigirare quella scarpa. Poco per volta capisco che se l'oggetto non è vivo grida e da esso risuona la vita. Vita nemica o amica? Piuttosto nemica. Quando entrano in casa delle persone con scarpe tanto odorose io le scaccio perché sono troppo dissimili dagli odori cui son uso. Mi prende l'ira e mi metto a sbranare la scarpa che resiste. Resiste come se vivesse. Non è facile scioglierne le fibre. Ma ecco che riesco a ficcare il naso in posti prima inaccessibili e subito troneggia un altro odore. Più vecchio ma non meno

chiaro. Faccio la pace con la scarpa perché il nuovo odore non è nemico e cesso di sbranarla. Scherzo con essa e le dò dei colpettini che la fanno balzare allegra, allegra. Si capisce che sbranare una scarpa simile è come correre libero pei campi. Una vista si alterna con l'altra e non c'è posto alla noia.

A un dato punto la scarpa ricevette un colpo troppo forte e cadde fuori del ristretto spazio cui la catena mi permette di accedere. E perduta per me e rientro nel dolore della schiavitù. Oh! Quando verranno a riprendermi? La scarpa olezza di nuovo da nemica, ora ch'è in salvo.

Quando dopo molte ore la vecchia Anna venne finalmente a liberarmi io non ebbi più voglia di fermarmi alla scarpa. Abbondanti effluvi arrivavano da ogni parte e mi chiamavano imperiosamente. Si vede che per gustare certe cose occorre la catena. Diedi una breve annusata alla scarpa e corsi via.

Purtroppo non ci pensai di riportarla nel posto accessibile quando mi trovo alla catena. Lo rimpiansi il giorno appresso soltanto quando mi trovai di nuovo solitario alla catena. E quando fui libero commisi di nuovo lo stesso errore di cui non m'avvidi che quando ritornai alla catena. Ma pensare alla catena quando si è liberi sarebbe come diminuire la grande gioia della libertà.

XI

Il padrone legge ed io sono accanto alla stufa. Questa tana è deliziosa. Al calore della stufa si riempie di olezzi. Il padrone deve preferire quella grande sedia per l'odore che emana. Su quella sedia molto tempo a dietro un uomo deve essere divenuto sincero. Il suo sangue coperse la stoffa e colò a terra lungo una delle gambe di legno. Ma la sedia si trovava allora in quel cantuccio ove il pavimento odora. Di giorno, con le finestre aperte, si sente tuttavia l'odore che mormora debolmente. Di sera col calore della stufa essa grida: "cercatemi!". Ed io cerco. Ma il corpo dell'uomo non deve giacere qui nelle vicinanze. Ed io lo cerco invano quel mio amico di ogni sera. Lo portarono purtroppo lontano.

Marianno

I

Quando si domandavano a Marianno particolari della sua gioventù egli ben poco ne sapeva dire. Del suo soggiorno all'Ospizio egli poco ricordava. La mente dovette aprirglisi il giorno in cui lasciò l'Ospizio. Alessandro il suo futuro padrone vestito a festa era venuto a prenderlo ed egli lo ricordava come prometteva di aver cura di lui con quel suo sorriso bonario e affettuoso. Poi di quello stesso giorno ricordava qualche cosa d'altro ma come parlarne quando non sapeva di chi si trattava? Ecco! Qualcuno staccandosi da lui aveva pianto. Egli che anelava di esser fuori di quel povero luogo era stato stupito al sentirsi bagnare la faccia da lagrime. Chi poteva aver pianto per lui? Egli stesso subito si mise a piangere e perciò ricordò con tanta precisione la sua partenza dall'Ospizio e perciò dimenticò anche di guardare bene chi aveva pianto per lui. All'Osteria facilmente si inventa e parlando di quel giorno della sua uscita dall'Ospizio, Marianno raccontava che gli era stata consegnata una medaglia d'oro che avrebbe servito a farlo riconoscere da sua madre. Egli poi l'aveva venduta. Non c'era di vero una parola. Vero era invece che quel giorno atteso con tanta impazienza aveva finito coll'essere un giorno di lagrime.

Poi venne una lunga epoca grigia. Mamma Berta gli voleva bene ma nella casa non ricca egli occupava uno stanzino privo di finestre ove d'estate si soffocava, nido di zanzare e d'altri insetti. Mangiava polenta a sazietà condita da brodo di pesce o accompagnata da qualche pezzo di cacio. Il padrone Alessandro che aveva preso Marianno per farsi aiutare nella sua bottega di bottaio lo trattava con abbastanza umanità. Gli permetteva di venir a bottega più tardi ed anche nella giornata gli permetteva di prendersi qualche svago nella Calle con altri ragazzi della sua età. Nella bottega era solo col botte. Alessandro era un uomo sorridente che amava di raccontare barzellette e Marianno inconsciamente lo adulava fermando il lavoro e standolo ad ascoltare. Era bello cessare di squadrare doghe! Il coltellaccio gli pesava nella piccola mano! E del mestiere di bottaio non gli fu insegnato altro che squadrare doghe e segarle. Ne squadrò e segò a montagne di quelle grezze e nodose di resina.

Alessandro era quarantenne e si vedeva invecchiare. Non avendo che una figlia aveva pensato di andarsi a cercare un aiuto all'Ospizio. S'era innamorato dei riccioli biondi e dei buoni occhi azzurri di Marianno. L'aveva scelto

come al mercato. Poi anche Berta per varii anni volle bene al fanciullo. E molti anni dopo Marianno ricordò una sua malattia e le cure che gli furono prodigate. Si rivedeva giacere esausto in un letto bianco nella stanza Più luminosa della casa. Mamma Berta gli faceva degli impacchi a la testa scottante e Alessandro correva su ad ogni tratto da bottega a vedere come andava. Gli veniva accanto al letto col traversone di lavoro e gli raccontava barzellette per incuorarlo. Anche nella febbre Marianno sorrideva ma ogni parola che gli si diceva batteva sulla sua testa come il coltellaccio sulle doghe. Ma sorrideva e Alessandro chiamò Berta per farle vedere come sorrideva e Berta lo baciava dalla contentezza. Poi finalmente se ne andarono e Marianno veniva lasciato solo col suo delirio. Vogava solo in un sandolo popparino di quelli che esigono dal vogatore tanta forza e tanto equilibrio. Usciva da un rio stretto e arrivava al Canalazzo che il sole inondava di luce e di calore. E il suo sandolo correva come se egli gli avesse dato un impulso troppo forte o che l'acqua lo trascinasse; egli sciava ma i suoi sforzi non servivano e presto gli sarebbe scappato di mano il remo. Un vaporino s'avanzava proprio verso di lui e accanto al suo sandolo un gondoliere eretto e calmo sul suo remo diceva: "ei voga inveze e tetàr". Marianno si mise ad urlare dallo spavento e dalla vergogna. Berta pronta si chinava a lui e per molti anni in famiglia si rise delle parole che Marianno aveva ette: "aiuto! El remo me scampa de man!". A convalescenza finita Alessandro gli disse: "mola el remo e tol el cortelazo!". Proprio dopo questa malattia ci fu una piccola ombra fra lui e la sua famiglia adottiva. Il ragazzino avrebbe amato di vedersi continuare le cure che gli erano state prodigate durante la sua malattia. Ma Alessandro aveva bisogno lavoro. Il ragazzino che in dicembre al tramonto avrebbe voluto andare a casa aveva abbandonato la doga su cui lavorava e, copertasi la faccia con ambedue le mani, s'era messo a piangere. Oh! com'era bella la malattia e come i sani erano infelici perché dovevano lavorare. Anche Alessandro cessò di lavorare per tenergli una predica che non voleva finire più. Marianno era stato accolto in casa loro per pietà. Che cosa sarebbe avvenuto di lui se loro non ne avessero avuto pietà? Poi s'era ammalato e loro lo avevano curato: il medico aveva costato... tanto, le medicine... tanto e poi per tutto quel tempo Alessandro aveva dovuto squadrarsi le doghe da solo. E' vero ch'egli le squadrava meglio perché dopo due anni di pratica Marianno ancora non aveva capito di tener giuste le misure. E Alessandro tirava fuori un barile fatto con le doghe quadrate da Marianno prima della sua malattia e dimostrava che le doghe erano state segate fuori di posto così che la pancia del barile non risultava al centro.

Il ragazzino mostrò di comprendere e ritornò al lavoro. Della romanzina non serbò rancore; soltanto era stato un po' istruito sul proprio essere. In conclusione gli era rimato nella coscienza l'avvertimento che doveva lavorare per non farsi mandar via.

Egli amava Alessandro. Accanto a lui si sentiva sicuro della sua debolezza infantile. Alessandro era tanto buono che diveniva anche più buono quand'era ubriaco. Secondo la tradizione dei bottegai ciò avveniva al lunedì. Alessandro spariva nella mattina dalla bottega per una mezz'ora. Parlava di aver bevuto un quintino ma a giudicare dall'effetto doveva essere stato un quintino abbondante. Poi lavorava ancora per un paio d'ore ma non sapeva tacere e Marianno per rispetto stava ad ascoltarlo col coltellaccio sospeso per aria sulla doga che non era mai finita. Alessandro raccontava della sua gioventù e come era stato per sei anni nella stessa classe. Aveva dunque studiato. Eppoi della sua mancanza di forza per cui era stato tutta la sua vita un uomo tanto pacifico. Gli era stato proposto una volta di metterlo in aceto perché acquistasse vigoria ma egli aveva rifiutato perché l'uomo forte corre di grandi rischi. E giù tutta la sua esperienza di tutte le persone forti che aveva visto in pericolo trascinatevi dalla coscienza della loro forza. Quando c'era una baruffa sulla strada i forti accorrevano mentre egli correva in casa ove era meglio protetto di tutti i forti di questa terra. E precisamente in quello stato di ebrietà Alessandro aveva costantemente sul labbro un sorriso di uomo sicuro e superiore. E la sua piccola faccina imbruttita da un paio di mustacchi radi neri e grigi arrossata dal vino diventava tutta malizia.

Adele la figlia di Berta era di qualche anno più vecchia di Marianno. Era carina tanto nel suo scialle nero troppo grande e pesante sulle spalle esili di quattordicenne. Marianno ch'era entrato in casa a 12 anni s'attaccò a lei di un grande affetto. Il suo visetto rotondo contorno dalla capigliatura ancora piccola fulva nereggiante coi piccoli occhi bruni di suo padre ma meglio tagliati di quelli era dolce a baciarsi. Dapprima essa si mise a proteggere il piccolo collaboratore di suo padre con arie di mammina pretenziosa, e talvolta tale protezione gli giovò. Così quando essa ammalò poco dopo la guarigione di Marianno e con manifestazioni che al dottore parvero simili a quelle del malore avuto dal giovinetto, ciò che gli fece credere che essa avesse preso la febbre da lui, mamma Berta sentì nel suo cuore materno un bisogno imperioso di vendetta e, in presenza dell'ammalata, gli lasciò andare un ceffone seguito da un calcio che lo fece rotolare fuori della stanza. Egli se ne sarebbe

andato grattandosi la parte lesa conscio della sua colpa, e senza lagrime, lieto che l'ultimo colpo lo avesse portato al sicuro. Ma Adele febbricitante si mise a strillare come se i colpi li avesse ricevuti lei e bisognò che mamma Berta corresse in cerca di Marianno che s'era nascosto e, con promesse di non fargli dell'altro male, lo facesse uscire da un armadione vuoto in cui s'era nascosto. Berta poi non tenne la parola data perché lo prese con tanta violenza per il braccio da lasciargli dei segni e lo gettò sul letto di Adele. E i due giovinetti piansero insieme. Adele agitata dalla febbre non arrivava più a fermarsi; supina, con una manina nei ricci di Marianno si vuotava addirittura di lagrime. Marianno poi che così restava scoperto ad altri colpi esagerava il suo pianto ma questo era prodotto proprio dal rimorso di aver fatto tanto del male alla sua piccola mammina.

Lo fece ricredersi Alessandro che arrivò a casa un po' brillo e perciò ancora più buono del solito. Fu dapprima commosso della bontà di sua figlia eppoi enormemente irritato dalla brutalità di sua moglie. E non la finiva più! Quando era ubriaco parlava per via di esempi. Proponeva alla moglie di figurarsi che la malattia avrebbe còlta lei invece di Marianno. Chi l'avrebbe picchiata allora? E se ne fosse stato colto lui chi avrebbe picchiato lui? Lui che non si lasciava picchiare da nessuno.

Era un impeto di bontà che lo rendeva eroico perché di solito e specialmente quando era cibato soleva usare dei grandi riguardi a mamma Berta tanto più che costei con certi affarucci di pegni rappresentava una parte abbastanza importante del reddito della famiglia.

Stizzita mamma Berta uscì dalla stanza e nell'uscire lo spinse in modo ch'egli traballò e finì seduto su una sedia che per fortuna gli era vicina. Là – per prudenza – stette ma non tacque. E così Marianno fu reso edotto per lungo e per largo del grande torto che gli era stato fatto ciò che lo commosse profondamente. E pianse ancora sul petto di Adele: "io non avevo voluto farle del male. Se lo avessi saputo non avrei mai accettato ch'ella venisse accanto al mio letto". E Alessandro che aveva trovato uno sfogo al suo vino s'intenerì sulla bontà di sua figlia e sull'innocenza di Marianno.

La giornata terminò bene. Il dottore disse di trovar Adele priva di febbre. Era giusto che Marianno ch'era stato punito per la malattia di Adele fosse anche premiato per la sua guarigione. Mamma Berta con l'aspetto di cedere alle preghiere di Alessandro e di Adele si chinò su Marianno e gli diede un bacio. Gelido bacio! E Marianno pensò: "ho vinto io, ma tu non mi vuoi bene!".

La vita lascia solchi meno profondi di quanto si creda, o almeno essa procede come l'aratro; il solco nuovo cancella l'antico. Quel giorno mamma Berta non gli aveva voluto bene ma essa gli dava il soldino quando aveva bisogno di lui per correre fuori d'ora per un acquisto o per un'ambasciata. Alessandro invece gli voleva bene ma i pochi soldini che aveva in tasca li beveva tutti. Ora finché durò quel suo affetto infantile e sommesso per Adele i soldini che gli venivano dati da Adele erano tutti impiegati col massimo entusiasmo per comperarle dei dolci. E questo egli ricordava anche negli anni più tardi. Ricordava la lunga calle tortuosa ch'egli percorreva col piccolo passo rumoroso dei zoccoletti. Aveva 15 cent. in tasca e calcolava che avrebbe potuto spenderne 10 e conservarne 5 per girarli per qualche giorno nella sua tasca. La venditrice nella piccola botteguccia, inforcava gli occhiali e metteva sulla stadera un minuscolo mucchietto di dolci. Già voleva metterli in una carta quando Marianno rapidamente deciso tirava fuori gli ultimi suoi cinque centesimi e faceva aumentare la quantità di dolci. La vecchia stizzita aggiungeva meno di quanto, secondo Marianno, gli sarebbe stato dovuto e allora Marianno discuteva: dieci centesimi avevano prodotto tanto; cinque dovevano dare la metà in più. La vecchietta aggiungeva qualche altro pezzetto di zucchero e allora Marianno volava a casa aspettandosi a una esplosione di gioia della sua mammina. Essa era la più assennata: dava qualche pezzettino di zucchero a Marianno e si limitava anche lei a mangiarne pochissimi. Lo slancio di generosità e d'affetto che aveva indotto Marianno all'acquisto dei dolci, nei prossimi giorni diminuiva. Due o tre volte riceveva un pezzettino di zucchero e presto non ce n'era più. Con una certa amarezza Marianno constatava che la sua amica doveva aver finiti i dolci da sola. Poi la mammina s'era abituata sull'esempio della madre a menar anch'essa le mani e Marianno si ribellò. Gli schiaffi che provenivano da mamma Berta gli sembravano abbastanza legittimi; quelli di Adele lo indignavano ed un giorno li restituì con usura. Mai Adele avrebbe supposto tanta forza a Marianno cui l'uso continuo del coltellaccio aveva reso muscoloso il braccio. Adele ebbe per varii giorni una guancia enfiata. Berta naturalmente intervenne a tutto danno di Marianno ciò che spiacque ad Adele che amava di picchiarlo ma non di farlo picchiare da altri. E il suo pianto riconciliò i due giovini. In complesso non c'era nulla da rilevare nei loro rapporti. Già nella prima infanzia il sesso getta la sua grande ombra ed essi non seppero perché tanto di frequente si mettevano le mani addosso. Adele ricordò di aver picchiato con piacere colui

ch'ella riteneva un intruso in casa. Marianno raccontò a chi voleva starlo a sentire che aveva sofferto di orribili persecuzioni in casa Perdini. Era stato picchiato persino dalla piccola Adele.

Perché divenuto grandicello nella mente di Marianno nacque infine il concetto ch'egli era una vittima. Nella calle ove abitava conobbe un giovinetto della sua età certo Menina il quale lo condusse a casa sua da sua madre. Costei aveva certo desiderato di conoscere il nuovo amico di suo figlio. Lo aveva visto passare per la Calle ed era rimasta stupita di vederlo tanto biondo e bianco. Marianno non era ancora entrato nella cucina a piano terra che già la Teresa abbandonato il suo bucato e il suo mastello s'era messa a compiangerlo perché non aveva conosciuto né padre né madre. "Poveretto! Mai non aveva vista sua madre, proprio mai?". E il piccolo Menina (questo era il nomignolo che si eredita dal padre come il nome di famiglia) s'intenerì anche lui. La faccia oblunga e gialla con due occhietti da giapponese contornati da rughe prodotte da quello sforzo per vedere per cui vengono tesi dei muscoli vicini che non servono, i capelli ricci come quelli dei mori, il corpicino esile, Menina non avrebbe dovuto compiangere il forte e bel Marianno. Ma come si fa a non compiangere chi non aveva neppur conosciuta la propria madre? E Menina aveva un'aria di protezione che commoveva Marianno. Si battevano qualche volta per quistioni di giuoco sulla via e regolarmente Marianno lo stendeva a terra e lo picchiava come se fosse stato un cerchio di barile. E il povero Menina si rialzava diceva di non aver visto, di essere scivolato e così via. Ma poi concludeva con un aria di comica ragionevolezza: "già il torto l'ho io che ho voluto picchiare te che non hai madre". E affettuosamente tirava a sé il bel giovinetto biondo della cui amicizia andava superbo. Certo l'influenza di Menina non fu buona perché mise in bocca a Marianno delle parole che resero più fredde le sue relazioni con mamma Berta. Ma questa mancanza di madre non fu sentita che quando egli si trovava accanto ad Adele la quale per avere una madre aveva anche un destino migliore del suo. Infatti Adele passò la convalescenza per metà della giornata nel suo lettino addobbata degli ori della madre, il manin, di oro di zecchino al collo, i grandi orecchini di oro alle orecchie, tutta luccicante insomma come una Madonnina. E Marianno in un momento in cui voleva meno bene ad Adele disse a Berta di ricordare che la propria convalescenza era stata altra. Mamma Berta infuriò contro il piccolo sfacciato concorrente di sua figlia e con la sua lingua viperina confermava le teorie dei Menina. Alessandro a bottega lo

rabbonì. Non si trattava di avere madre o di non averla. Si trattava di nascere maschio o femmina. Gli uomini facevano la convalescenza in bottega e le babe in letto. Guardasse Menina che ritornava ogni sera a casa coperto di catrame dal piccolo cantiere ove era impiegato; anzi di quel catrame non arrivava a liberarsi mai. Il loro mestiere era ben migliore perché almeno le doghe non andavano a coricarsi con loro e restavano ad aspettarli in bottega. Marianno non era tanto d'accordo nell'elogio del loro mestiere e guardava sconsolato il monte di doghe che lo aspettava e che non voleva andar via. Ce n'erano di quelle piene di nodi sui quali il coltellaccio sonava come sulla pietra, altre avevano la venatura alternata e abbisognavano di colpi ripetuti in tutti i versi per assottigliarle e ce n'erano di quelle che parevano regolari e invece il coltellaccio le divideva fuori di posto lasciando Marianno che pur aveva calcolato il colpo stupito e malcontento. E del resto quand'erano battute emettevano una polvere di resina che impiastricciava la faccia e metteva in bocca un sapore amaro da cui era difficile liberarsi. Il mestiere di Menina doveva essere più gradevole. Certo più bello di tutti era il mestiere del frittolino ed egli giacché non aveva madre avrebbe voluto nascere figlio di quella che aveva la bottega vicino alla loro Calle e smerciava ogni giorno quintali di polenta e quintali di pesce fritto.

Ma insomma mamma Berta gli dava poco da fare tutt'al più qualche boccaccia quando gli volgeva le spalle. Ricordò invece un problema che lo occupò intensamente per qualche giorno tanto che non dimenticò più l'ansietà con la quale lo studiò. Mamma Berta gli diceva sempre ch'egli era cattivo mentre Alessandro e Adele gli dicevano ora ch'era cattivo ed ora ch'era buono. Un giorno fra doga e doga egli si domandò: "sono io cattivo o buono?". Non pensò neppure per sogno ch'egli avrebbe potuto essere quello ch'egli voleva. No! Si era cattivi o buoni come si era cane o gatto. Il curioso era ch'egli non pensò di esaminare alcuna sua azione per vedere se era cattivo o buono. Teneva il coltellaccio inerte nella destra e pensava. Tentava di guardare se stesso come ci si guarda in uno specchio. Naturalmente vedeva di sé la grandezza, la grossezza e il colore ma non altro. "Vuoi andare avanti?" gli gridò Alessandro. E allora Marianno con gravità infantile gli disse esattamente i suoi pensieri: "mamma Berta dice sempre che sono cattivo, Adele e tu lo dite talvolta. Sono io cattivo o buono?". Alessandro si mise a ridere: "quando uno è arrabbiato con te e ti dice cattivo, non devi credergli. E se ti dice buono quando gli hai fatto un favore, non devi credergli neppure". Poi Marianno

lavorò in silenzio su varie doghe e finalmente scoperse che non gli era stata data una risposta precisa: "ma io sono cattivo o buono?". Alessandro si stizzì perché vide che il lavoro non procedeva: "sarai buono se arrivi a tagliare molte doghe!". E Marianno dovette sorridere. Nella prima gioventù ogni sorriso pervade le più intime fibre e qualunque pensiero ne viene interrotto. Poi, a casa, a cena, Alessandro infocato e reso più geniale per il vino, ritornò sull'argomento. "Quando mamma ti dice cattivo devi crederle e devi credere quando io ti dico che sei buono! Devi vedere con chi parli. E quando io cambio di parere e ti dico che sei cattivo devi credermi pure! Si è cattivi o buoni anche secondo l'orologio. Devi guardare anche quello!" E tirò fuori il suo orologio d'argento di cui andava superbo. "Ecco! Ora che mangi sei buono! E quando dormi, poi!" Ma Marianno col naso nel piatto al problema non ci pensava più. Trascorsero molti anni prima ch'egli arrivasse a comprendere l'importanza della domanda ch'egli si era rivolta.

E ci furono altri istanti di serietà nella sua piccola mente che doveva intorpidirsi nel lavoro manuale. La piccola Adele passava la giornata insieme ad altre sue coetanee presso una maestra che le insegnava a cucire ma anche leggere, scrivere e far di conti. Mamma Berta pagò per un anno intero quindici lire al mese per compiere l'educazione della figlia; e se ne vantava dimenticando di dire che in quelle quindici lire era compresa anche la spesa per la colazione. Ma insomma così venne qualche libro in casa e Marianno non dimenticò quel poco che aveva appreso all'Ospizio. Ricordò sempre l'impressione che gli aveva fatto un libro di lettura che Adele e lui lessero da capo a fondo più volte. Era la storia di un ragazzo che aveva dato grandi dispiaceri a suo padre e che poi aveva voluto avere prontamente la sua parte d'eredità e con quella s'era allontanato dalla casa paterna. In poco tempo a forza di giuoco e di altre cose che il libro non diceva, era rimasto privo di tutto. Poi col dolore era venuto il pentimento ed egli s'era dato al lavoro indefessamente. Prima come manovale, poi inventò una macchina e con quella guadagnò milioni. Naturalmente quando ritornò con tutti quei denari al padre, costui lo accolse molto bene. E tutti furono felici. Questo fu il libro che si convertì nella mente giovanile di Marianno in tanto sangue. Perché la carta stampata racconta la vita ma ne crea una e del tutto diversa ed è per essa in primo luogo che accanto alla vita di tutti, comune, grigia, c'è la vita del più importante uomo dell'universo, se stesso. E l'occhio giovanile che toglieva dalla carta stampata il puerile racconto brillava come se assistesse alle vicende dell'eroe.

Quelle lettere allineate con tanta regolarità procedevano come il tempo, inesorabili; e si arrivava lentamente a sentire come il giovine si fosse ingiustamente ribellato al vecchio e come poi col lavoro l'ingiustizia fosse stata cancellata. E quando si tornava a leggere era doloroso di non poter intervenire e gridare al giovane: "bada, ti pentirai!". Una pagina seguiva all'altra e non si poteva influire sugli avvenimenti quantunque mai appartenessero a passato. Diventavano passato solo quando il libro era finito e chiuso.

Così il piccolo operaio che fino ad allora aveva fantasticato sulle storielle che gli aveva raccontato Alessandro, piccole storielle che correvano le Calli, di tiri bricconi fatti ai vigili o di risposte salaci che il bottaio con tutta ingenuità attribuiva a se stesso anche quando le aveva sentite da altri, ora non contava più le doghe che tagliava per arrivare a sera. Quell'uomo di cui aveva lette le avventure egli lo amava più che non amasse il Menina o lo stesso Alessandro o persino Adele. Perché quell'uomo di cui aveva letto poteva essere lui stesso. Perché non avrebbe potuto andare da suo padre e carico di milioni farsi amare e ricevere con feste? Fu da quel libro ch'egli per la prima volta apprese a dolersi del proprio destino. Gli pareva che l'unico ostacolo per fantasticarsi con qualche fondatezza nella posizione di quel suo eroe era il fatto ch'egli non conosceva il proprio padre. Come faceva a immaginare quel padre?

E come al solito smise di battere doghe per indirizzarsi ad Alessandro: "chissà che mestiere fa mio padre?" rifletté. "Sarà un poltrone come te!" scherzò Alessandro. Ma vedendo che Marianno, deluso di non trovare un appoggio in lui per le sue fantasticherie, faceva un viso triste esclamò: "una figura ludra el deve esser de zerto". Una figura ludra era già una descrizione e Marianno che si raccontava il proprio futuro vedeva come dopo conquistato il milione andasse a portarlo a quella figura ludra di suo padre, un ubriacone come il padre di Menina. Tanto lui che il milione venivano accolti molto bene e il padre anzi smetteva subito la figura ludra.

Un'altra volta e sempre suggerita da quel libro Marianno ebbe un'altra idea: "perché non inventiamo una macchina per tagliare doghe?". Alessandro lo guardò stupito dall'originalità dell'idea. Poi protestò: tutto a questo mondo si poteva fare a macchina ma tagliare quella sorta di doghe non poteva altra macchina che quella che ha occhi e senno. (Vedi che tu non ne hai abbastanza.) E i bitorzoli e la venatura? Chi la vedrebbe e come sarebbe corretta? Sì! Si deve fare non una macchina ma centinaia di macchine per taglia-

re doghe. Bisognerebbe prima guardare la doga e poi scegliere la macchina. Dapprima esitante Alessandro aveva finito col convincersi che l'idea di Marianno era balorda. E lo seccò per varii giorni anche a casa per quell'idea di costruire una macchina che lo esonerasse di far altro a questo mondo. Mamma Berta gli dava dello stupido; Adele ne rideva come di uno che avesse pensato di asciugare il mare. Finì che Marianno si vergognò e protestò di aver parlato per ischerzo. Ma non trovò grazia. Ed anzi la sua macchina ch'era stata intesa a tagliare delle doghe resistenti, finì coll'essere una macchina per creare le doghe. E quando Alessandro prendeva da sua moglie i denari per andar a comperare le doghe, diceva sempre a Marianno: "peccato che non c'è la tua macchina".

L'istruzione che veniva impartita ad Adele gli giovò per altri versi. La sua passione erano i "conti" come egli li chiamava. La matematica era debole in famiglia di Alessandro il quale quando comperava doghe o vendeva barili si aiutava col libro dei conti fatti, sbagliando talvolta di grosso per lo spostamento di una riga. Marianno presto seppe fare le moltiplicazioni ed anche la prova; tanto che il libro dei conti fatti poté esser messo via. E il suo pensiero si giovava del facile trionfo avuto nella bottega del bottaio per nuovi sforzi. Adele era stupita di vederlo sciogliere con facilità i compiti che a lei parevano insolubili, le più lunghe moltipliche e le più complesse divisioni. Ma Marianno sognava anche matematica. Il numero uno egli lo personificava e lo vedeva meno mobile degli altri. Moltiplicava e divideva un numero lasciandolo inalterato; diventava importante solo quand'era lasciato a sé o seguito da zeri o quando si sommava o si deduceva. Il numero due aveva la sua personificazione in una pagina su cui si scriveva un numero con l'inchiostro e si piegava in due per riprodurlo esattamente sull'altra parte. Ma non occorreva un numero, bastava anche una figura e il numero due da quell'operazione nasceva. E nel due egli vedeva l'uno senza del quale non sarebbero esistiti altri numeri. Egli guardava i numeri nelle doghe. Quando arrivava a farne più di quante Alessandro ne consumasse egli le distribuiva bellamente in cubo. Alla base ne metteva dieci e poi lavorava presto per vedere elevarsi il mucchio e contarle. Così, a occhio, finì col saper calcolare la quantità di doghe preparate contando soltanto i tre lati. Era già un bel progresso. Poi egli apprese a fare delle scoperte meravigliose. Intanto quando aveva da moltiplicare per nove sapeva facilitarsi il compito moltiplicando due volte per tre. Si fermò per lungo tempo su tale scoperta ma poi seppe procedere e scomporre

qualunque moltiplicatore. E queste scoperte svegliavano la giovine mente ne erano il cibo tanto nutritivo perché accompagnato dallo sforzo della conquista. Adele vedeva le decimali come una cosa nuova che bisognava studiare come se fossero del tutto differenti dalle unità. Egli subito comprese ch'erano la stessa cosa pensata in altro modo e passava con piena facilità dalle frazioni alle decimali. La doga era una unità un po' dura e pesante e più oltre egli non arrivò. Egli presto scoperse di sapere più e meglio di quanti lo contornavano e questa scoperta contribuì a fargli cessare i suoi sforzi. Continuava a baloccarsi con quanto sapeva ma non tentò di procedere. Gli mancava ogni visione della via da percorrere. Neppure la maestra di Adele a quanto raccontava la fanciulla sapeva fare le moltipliche con la rapidità di Marianno; dunque egli era arrivato alla meta.

La monotonia della vita di bottega era interrotta da una o due gite che si facevano ogni mese per andare a prendere doghe e cerchi. Alessandro vogava sulla grossa buria a poppa. Non dirigeva bene la barca e dov'egli passava sorgevano quistioni. Egli che non voleva mai intendere le ferree regole del rio si meravigliava che con lui tutti volessero aver ragione. Già! Lo vedevano debole! In barca si sentiva abbastanza sicuro ed era anche capace di lanciare delle insolenze, un po' masticando ma le diceva. Aveva in certo qual modo la convinzione che nei rii non si potesse procedere senza bestemmiare. Quello che non aveva capito era che per procedere bisognava anche vogare pur essendo a poppa. Egli si spingeva da un palazzo all'altro con le mani o coi piedi e il remo si moveva proprio soltanto quando le sue membra non servivano.

Marianno vogava ma senza troppo affannarsi. Egli non amava quella gita. Preferiva le Calli affollate ai rii deserti e guardava con desiderio la folla di gente che passava sui ponti. Le due città di cui una lieta e affollata e l'altra triste e dura s'incontravano per brevi tratti. Il silenzio del rio era interrotto bruscamente da una fondamenta rumorosa o da un ponte ch'era parte di un'arteria principale e come la barca s'allontanava da quel punto si ritornava al silenzio interrotto dalle bestemmie di qualche gondoliere cui la barca di doghe dava noia.

Poi si arrivava al rio deserto in vicinanza della bottega. Alessandro respirava. Marianno legava la barca e s'improvvisava un ponticello alla riva. Il trasporto delle doghe si faceva su un piccolo carretto a una ruota. Quand'era colmo, Marianno lo spingeva a bottega traverso una calle stretta e deserta ove i suoni si prolungavano per un'eco. Per far presto, nella bottega, Marianno

ribaltava in un canto il carretto e ritornava alla barca non senza aver avuto il pensiero matematico che ogni catasta di doghe in lui destava: "quanti lati di una simile catasta dovrei contare per sapere la quantità di doghe?".

A notte la barca era vuota e bisognava riportarla. Una volta accadde che durante lo scarico della barca Alessandro trovò il modo di ubriacarsi. Da uomo prudente anche quando era ubriaco rifiutò di stare a poppa e così avrebbe dovuto starci Marianno che non aveva idea del lavoro tutt'altro che semplice che bisognava fare a poppa di una barca per dirigerla. Per fortuna passò di là Menina e i due ragazzetti si misero a vogare. Menina trovava dolce di poter insegnare lui qualche cosa a Marianno e gli dava istruzioni. Alessandro era tutto vivo eccitato, beato di essersi liberato dal remo. Correva da uno all'altro a far confusione. Diceva che se lui fosse stato a poppa la barca sarebbe andata meglio ma lui certo peggio; perciò lasciava che Menina si divertisse. Menina veramente aveva calcolato su qualche centesimo di mancia ma non volle farlo vedere. Tanto più volle compensarsi con istruzioni esagerate a Marianno. Egli sapeva dirigere una barca ma un po' per la sua vista corta e un po' distratto dalle troppe istruzioni che voleva impartire lasciò andare la prora contro un ponte. La corrente fece il resto e la barca andò ad ostruire il passaggio sotto il ponte fermando una gondola ed una barca. Incominciarono a udirsi le solite recriminazioni aumentate perché dall'alto del ponte alcuni buontemponi si misero a gridare contro i due fanciulli che, svergognati, facevano del loro meglio per liberare la barca. Alessandro non fermava mai la sua chiacchiera. Per calmare il gondoliere gli offriva di andar lui a terra a portare qualunque ambasciata che avesse voluto. L'ubriaco parlava sul serio. Si offriva di andar dalla moglie del gondoliere – era certo che dietro di quell'impazienza doveva esserci una moglie furiosa – a testificare che quella gondola era stata fermata in quel Rio dalla barca del bottaio Alessandro Perdini, quel bottaio che aveva bottega in Calle...

Il gondoliere disarmato si mise a ridere e, libero da ogni paura, rise anche Alessandro. Non era mica tanto brutto diceva – di passare il tempo sotto di quel ponte. Se avesse cominciato a piovere si poteva rifugiarvisi di sotto naturalmente quando la barca del bottaio Perdini fosse andata per la sua strada. Eppoi perché arrabbiarsi che si poteva correre il rischio di avvelenarsi di fiele?

L'unico inferocito era Menina che spingeva la prora di qua e di là senza arrivare a liberarsi. "El tasa" gridò ad Alessandro. "No 'l vede che 'l ne fa perder le forze co le so ciacole?"

Alessandro, di Menina poi non aveva paura. Gli disse un paio d'insolenze prima a bassa voce, poi – vedendo che non gli capitava niente di male – addirittura urlando. E dall'alto del ponte ci si divertiva. "Ciò, fioi, dove mené quel matto?" Alessandro pareva fuori di senno. Aveva levato il berretto perché si sentiva caldo alla testa. Così con la faccia congestionata e i capelli grigi e arruffati pareva una maschera. Spiegava a Menina ch'egli era stato in barca quando lui non aveva ancora neppure aperto un occhio. Ma le interruzioni dall'alto lo lasciarono perplesso. Evidentemente, di lassù gli poteva capitare qualche cosa sulla testa e non bisognava offendere quelli che occupavano quella posizione favorevole. Spiegò loro che per far piacere a Menina gli aveva ceduto il posto a poppa e che n'era rimeritato così: adesso lasciava che i ragazzi si levassero d'impaccio da soli. Così avrebbero imparato. Era strano che la prudenza accompagnasse Alessandro anche nella sbornia. Una giovine donna gli gridò: "no 'l se vergogna de lassar sgobar i fioi?". "Cara, cara!" mormorava Alessandro per rabbonirla e per guadagnare tempo. Poi ebbe un'idea: "go lassà le done e la vol che me dedica alle barche?". Il riso fu ora tutto in favore di Alessandro il quale s'assise sul banchetto per riposare e, privo d'idee, ripeté pur di non star zitto la sua ultima frase.

Infine la barca si svincolò quando l'altra barca e la gondola si ritirarono. Allora procedette attraverso allo stretto Rio con la prora innanzi. Si camminava piano e nel tepore del vino e del giugno Alessandro s'addormento.

Di quell'epoca a Marianno che passava tutto il suo tempo in bottega e nelle strette Calli non rimase alcuna impressione sia di bellezze naturali che artistiche. Quella sera nella luce crepuscolare sentì la bellezza modesta e persino rustica nella sua serietà del vasto Rio di Noal. Fu un'impressione di pace e di sollievo nel giovinetto cuore. Non parlò mai di quel Rio perché a lui parve che quel sentimento fosse stato ispirato unicamente da un suo speciale, felice stato d'animo. "Come sono bello!" pensò.

Poi lui e Menina decisero di lasciare Alessandro a smaltire la sua sbornia in barca e s'allontanarono rincorrendosi nelle Calli tanto più oscure del vasto Rio.

II

Da un giorno all'altro Alessandro restò privo di lavoro. Era una cosa inaspettata perché la bottega che Alessandro aveva ereditata da suo padre non aveva mai mancato di lavoro. In complesso già pel padre il cliente maggiore

era stato un grande esportatore di perle di Murano. La bottega poi forniva dei mastelli alle case del rione, lavoro che aveva avuto qualche importanza prima della costruzione dell'Acquedotto ed ora non ne aveva alcuna.

Un giorno capitò da Murano un impiegato della fabbrica ad avvisare Alessandro che intendevano di non prendere altri barili avendo finalmente scoperto che l'impacco buono per le perle era la cassa.

Anche questa scena rimase impressa a Marianno. Il povero Alessandro non arrivava a capire bene. Dubitava della verità della comunicazione. Aveva i sudori freddi alla fronte. Volle mostrarsi disinvolto e ironico: "gavé trovà el modo de far rodolar le casse?". Poi però sentendo che gli minacciava un colpo andò ai suoi ordigni in fondo alla bottega e disse a Marianno di parlar lui perché egli cominciava a non capire più niente. "No segàr quella doga perc e no ghe ne gavemo più bisogno!"

Marianno che aveva allora quattordici anni si mise di buona volontà a parlare con l'impiegato. Egli non intendeva bene l'importanza che Alessandro attribuiva alla comunicazione del loro cliente. Si figurava che a questo mondo si sarebbero fatti sempre dei barili, nel modo che li facevano loro; anzi il difetto era che il mondo ne domandava troppi di barili.

L'impiegato, un giovinotto cortesissimo però più disposto a ridere che a piangere ripeté volentieri la sua missiva a Marianno che sorrideva anche lui incantato di vedersi divenuto uomo d'affari.

Marianno aveva capito e gli pareva che non ci fosse nulla a ridire. La ditta di Murano non voleva altri barili; perciò non bisognava dargliene altri. Si rivolse al padrone per vedere se volesse suggerirgli qualche cosa.

Alessandro sentì il bisogno di arrabbiarsi e se la prese con Marianno che non intendeva quale torto enorme fosse fatto alla bottega. Dopo ch'egli aveva servita la fabbrica per più di mezzo secolo veniva gettato in disparte come un ferro consumato. E chi avrebbe pagato l'affitto della bottega per i varii mesi che l'affittanza durava?

L'impiegato alzò le spalle. Bisognava discutere col suo principale. Egli non c'entrava né punto né poco. E se ne andò.

Alessandro corse a casa a consultarsi con la moglie. Mamma Berta era la sola in casa che potesse dare un buon consiglio. Si vesti, si addobbò e accompagno il marito a Murano dopo di aver contati i barili già fatti, le doghe tagliate e – separatamente – quelle non ancora tocche. Prima di lasciare la bottega diede ordine a Marianno di continuare a lavorare ad onta che Alessandro pretendesse che la doga tagliata non si poteva più vendere. Essa otten-

ne infatti che la fabbrica avrebbe preso tutto il materiale ch'era in bottega e seppe nella giornata stessa far venire una bella colma barca di doghe così che il lavoro si prolungò per un mese intero.

Un mese intero! Mamma Berta lo passò vantandosi del suo successo, Alessandro lavorò come prima non omettendo di far festa ogni lunedì. A Marianno parve interminabile. Era pieno di curiosità di sapere quello che avrebbe fatto quando avrebbe finito di tagliare l'ultima doga.

Un bel giorno Alessandro venne a bottega e trovò che Marianno gettandosi supino sul mucchio di doghe cantava a gola spiegata. "Perché non lavori" gli domandò stupito.

"Non ho più doghe!" disse Marianno.

Alessandro si congestionò come quando quell'impiegato era venuto a dargli quella notizia. Era un nuovo, nuovissimo colpo.

"Andiamo da Berta" disse risoluto.

Mamma Berta fu anche stupita di vedersi così presto fuori dal suo successo. Essa aveva calcolato su un mese intero di tempo non ricordando che il lavoro di Marianno precedeva di molti giorni quello di Alessandro. Si rimandò la decisione a qualche appresso. Intanto Marianno avrebbe aiutato Alessandro nel suo lavoro. Era però difficile di aiutare Alessandro che con la sua piccola mente era incapace di deviare un solo movimento del suo lavoro solito. Finì ch'egli intendeva la collaborazione così: dava i suoi ordini a Marianno e poi usciva di bottega ma non sempre andava a bere perché Berta non gli lasciava i denari necessari. Così lavorava sempre l'uno o l'altro in bottega. Ora soltanto Marianno apprese a mettere insieme un barile. Alessandro cercava di dargli delle istruzioni teoriche ma le interrompeva arrabbiandosi con se stesso: "insomma i barili non devono spandere o almeno non avere dei buchi pei quali possano passare delle collane di perle". E, cessando da ogni istruzione, si metteva a rifare il barile intero. Così passarono gli altri 15 giorni e Alessandro di nuovo apparve di essere colto alla sprovvista. Si congestionò e corse da mamma Berta. Mamma Berta non volle prendere subito una decisione e andò a consultarsi con una sua comare che abitava in una calle vicina. Poi ritornò in bottega ove i due uomini l'aspettavano e cominciò quanto aveva deciso: per Marianno si sarebbe cercato un altro impiego e Alessandro sarebbe rimasto a bottega a tentare di guadagnarsi "el polentin" facendo dei mastelloni per bucato. Intanto Alessandro e Marianno dovevano andare a comperare un paio di quei barili da petrolio che si segavano in due per fare di quei mastelloni. Alessandro fu subito tranquillo.

Cimutti

Era una calda giornata di Luglio. La mattina tanto di buon'ora era già soffocante. Il signor Perini fece un giro nel deposito prima che alcun operaio vi fosse entrato e quando ne uscì s'imbatté in Giuseppe Cimutti che, primo fra gli operai, vi entrava. "Senti" gli disse "dimenticai di dirti iersera che oggi bisognava imbarcare queste scatole di panno per Genova. E' meglio che tu parta subito prima di colazione. Chiama Bortolo e preparate la barca." Giuseppe chinò la piccola testa in segno d'assenso e avviava. Si fermò un istante: "il vapore è in Marittima, già sotto carico?". Era esitante il povero Giuseppe. Avrebbe dato qualche cosa per risparmiarsi quella vogata attraverso tanta laguna sotto quel sole. Il signor Perini si eccitò subito: "se parti presto arrivi sotto il battello quando non c'è tanta ressa e ritorni a casa prima di sera; altrimenti corri il rischio di passare la notte in battello come la settimana scorsa". "La settimana passata" disse Giuseppe "avrei potuto risparmiare una giornata e una nottata; partire il martedì di buon'ora e arrivare sotto il battello proprio al momento debito" disse il signor Perini, e la sua piccola figura tondeggiante di uomo inerte e buono si sconvolse in un gesto di sdegno sprezzante "adesso rischierò di perdere l'imbarco per fare il comodo tuo!" L'altro lo guardò e poi scosse la testa dall'alto in basso dandogli ragione soggiungendo però subito: "non bisogna però perdere la pazienza se non ritorno prima di domani. Non ci ho mica colpa io se a bordo ci chiamano per turno". "Io non ho detto niente" protestò il signor Perini, "ma certo che ogni volta che mando te in Marittima non ti rivedo che passate le trentasei ore". Sul volto di Giuseppe passò un lampo breve, breve, impercettibile di malizia. Al signor Perini parve e non parve e quando guardò meglio Giuseppe lo scoperse con l'occhio scintillante d'indignazione. "E perché non viene una volta a sorprendermi in Marittima? Fa male, sa, fare il proprio dovere e vedere che si è sospettato, di non averlo fatto. Perciò, solo perciò, io vorrei non lasciare mai Murano e lavorare il giorno intero nel deposito." Cimutti condì la sua risposta anche di, qualche bestemmia che nel suo dolce vernacolo veneziano non risultava offensiva e si fondeva in un ossequio generale, non diretta a nessuno. Già tutti sapevano che il signor Perini non sarebbe mai più andato in Marittima con quel caldo. La battella era a posto al pontile e Cimutti, Bravin e Andrea si accinsero a caricarla. Il signor Perini stava immobile a guardare. Avrebbe voluto dire ancora qualche cosa ma non trovava; le parole di Cimutti non lo avevano offeso ma lo aveva offeso quel sorriso di scherno che aveva creduto di veder passare su bella faccia di uomo in cui

l'intelligenza si era attenuata nello sviluppo dei muscoli e tenue così s'era convertita in una lieta furberia. Ma non trovò. Si grattò la testa ripensò lo stato in cui Cimutti era entrato in casa, povero, privo di un cencio e si sentì pieno di rancore per tanta sconoscenza. Salì in casa sulle punte dei piedi per non destare la moglie e si mise al tavolo vicino alla finestra nella stanzuccia che gli serviva di ufficio per fare il lascia-passare. E quando dovette scrivere il nome di Cimutti quale suo mandatario, la sua penna si mosse irosa: "furfante! Non merita la fiducia che ripongo in lui!". Ritornò con la carta in mano al pontile. L'acqua era alta; copriva la palude al di là del canale di fronte al deposito. Le Fondamenta Nuove si specchiavano nell'acqua tersa e il riflesso dei ponti bianchi era visibile anche a tanta distanza. Il signor Perini guardava e non fiatava; cercava ancora parole mentre Cimutti dalla barca s'affaticava a ricevere in barca le casse che gli altri due gli porgevano. Era solo per lo sforzo fisico che la fronte dell'operaio s'era talmente increspata? lì signor Perini guardò quella fronte e conchiuse che non c'era bisogno di cercare altre parole perché l'operaio doveva aver capito. Si sentì subito più buono. Mitigatosi trovò subito qualche cosa da dire e, scherzosamente, osservò: "sarebbe bella che quest'oggi tu capitassi a casa alle quattro". L'altro fu tanto stupito da tale espressione che restò in piedi con una cassa fra le braccia. Poi, curvatosi più di quanto fosse necessario per riporla e celando così del tutto la faccia, disse con voce sonora: "potrebbe anche essere";. E dopo qualche istante di riflessione, la sua furberia gli fece soggiungere: "magari. Alle quattro verrei subito all'ombra". Il signor Perini fu contento di tale espressione e pensò che Cimutti alle quattro – se le circostanze glielo avessero permesso – sarebbe stato di ritorno. Eh! bastava saper trattare con gli operai! Ricordò che anzi alle quattro avrebbe avuto bisogno di Cimutti. Bravin doveva andare ad incassare, Andrea usciva nel pomeriggio con la gondola. Restava perciò in casa il solo Bortolo il falegname e c'era bisogno di spostare delle pezze di panni, lavoro che non si poteva fare che in due. Cimutti disse: "vado a prendere in casa una goccia di caffè e poi parto subito". Il signor Perini sempre col lasciapassare in mano gli camminò da canto ed ebbe una nuova idea: "senti" gli disse "se sei qui per le quattro ti pago sei ore di lavoro di più". Furbo era il signor Perini perché se Cimutti doveva passare la notte in Marittima allora il signor Perini avrebbe dovuto pagargli una giornata e mezza. Cimutti ebbe un sorriso che poteva apparire riconoscente e disse: "la ringrazio! Per quanto sta in me, io farò del mio meglio!". E per aggiungere vigore alla sua assicurazione, si ripeté: "magari!". Si avviarono così uno accanto all'altro alla casa di Cimutti posta

di fronte alla casa padronale più piccola ma bella e spaziosa. Era rimasta a Cimutti perché non si sapeva darle un uso migliore. Anticamente il deposito di stoffe era stato ben più grande e in quella casa c'era stato un ufficio complesso. Poi la casa madre s'era trasferita a Roma pur convenendole di lasciare il deposito a Murano ove uno dei soci – il signor Perini – desiderava di rimanere. Il signor Perini aveva passati varii anni su quella parte deserta dell'isola. Nei primi tempi quel soggiorno aveva costituito per lui un sacrificio. Ora – passata la maturità – gli sarebbe stato un grande dolore di dover abbandonare quel luogo ove la sua inerzia trovava un impiego tanto vantaggioso. Egli sorvegliava il deposito – faceva in tutto e per tutto il vantaggio della casa – e passava le giornate intere in ozio completo studiando i movimenti dell'acqua intorno all'isola, sognando che il mondo fosse quietato come era quieto lui. V'erano dei posti all'aperto dietro il deposito sull'antico grande canale di Murano ove in epoche più ricche – ma non più felici, diceva il Perini – era affluito tutto il lusso di Italia, mentre ora in pieno meriggio si sentiva battere il proprio cuore nel grande silenzio. C'era una parte dell'anno in cui il signor Perini perdeva la calma e il riposo: l'epoca dell'inventario! Bisognava smuovere tutte le balle; prendere degli operai avventizii, notare, registrare, fare conti. Ma tale breve periodo serviva per fargli sentire meglio la sua felicità quando questo periodo era passato. "E' pronto?" domandò Cimutti brevemente a sua moglie. La sora Lisa alzò la testa dal mastello ove lavava della biancheria. "Maria!" disse alla figliuoletta di 12 anni al più che le stava accanto appiccicata alle gonne, "dà a papà il caffè ch'è nella tazza accanto al fuoco." La Maria si avviò un po' malsicura perché la poverina era quasi cieca e Cimutti la precedette mentre Lisa era piombata al suo lavoro. Il signor Perini la guardava con compiacenza. Come era bello veder lavorare con tanto gusto. Quella, sì, se fosse stata un uomo avrebbe dato un operaio come sarebbe piaciuto al signor Perini. Come lavorava e come era sempre lieta e serena; tanto lieta e serena – diceva il signor Perini – come se avesse riposato il giorno intero. Era del resto affare d'abitudine perché il lavoro occupava nella sua giornata il tempo che nell'altrui occupava la quiete. S'alzava alle 5 del mattino e andava avanti a lavorare fino alle 9 della sera. Aveva tre figliuoli di cui uno, la Maria, con la sua malattia agli occhi le costava un occhio della testa. La paga di Cimutti non bastava perciò e Lisa aveva accettato di lavare per il signor Perini e di prestare dei servizii in sua casa verso una mite retribuzione. Cimutti era un buon lavoratore, vogatore di barche grosse conosciuto a Venezia ma aveva bisogno di una parte della sua paga per tenersi vivo...

come diceva lui. Così l'impiego della Lisa era divenuto una necessità ed ella s'era messa di tutta lena a guadagnarsi l'affetto e la fiducia dei signori Perini. Marito e moglie passavano a lei i vestiti smessi e quelli di Arturo il figliuolo ch'era agli studii e che ben di rado veniva a Murano. Non era molto perché tanto il signore che la signora Perini restavano molto in casa e consumavano i loro indumenti fino all'ultimo ma tutto veniva accettato dalla Lisa con tanta riconoscenza che faceva piacere riservarle ogni straccio per vederla subito lieta della sua sorte. Era una donna ancora giovane ben al disotto dei 40 anni dal corpo deformato, la pancia molto ingrossata ma la faccia ancora fresca, negli occhi azzurri una luce di gioventù e di bontà. E come il signor Perini le diede il saluto della mattina, essa alzò anche una volta gli occhi dal mastello per rispondere con un sorriso. E il signor Perini che restava alla sua idea fissa le chiese: "e a te non piacerebbe di veder Cimutti a casa alle quattro pomeridiane?". Essa sorrise di nuovo: "là alla Marittima si perde tanto tempo...". Aveva una grande paura di compromettere il marito. Prima di entrare dal signor Perini, Cimutti aveva lavorato per molto tempo quale avventizio alla Marittima. Lui aveva lavorato meno ma la Lisa doveva aver passato un gran brutto periodo perché non finiva di benedire il giorno in cui era venuta a Murano. "Digli" insisté il signor Perini "che hai desiderio di rivederlo alle quattro." Essa non esitò un istante. Si alzò, si rasciugò le mani al grembiule ed entrò in casa a parlare col marito. Si sentì subito Cimutti che, con la bocca piena, le diceva: "ma sì, ma sì! se posso!". La Lisa uscì dalla casa e passando dinanzi al padrone piegando con certa grazia il capo ora su una spalla ora sull'altra e contraendo la bocca per dire che la sua missione era stata inutile: "dice che proverà. Ma si capisce che sarà difficile perché egli sa il lavoro che c'è a tenersi sotto bordo il primo". E ripiombò al suo lavoro come se avesse voluto guadagnare il tempo perduto. Il signor Perini non fu ancora soddisfatto e consegnando il lasciapassare a Cimutti gli disse: "arrivederci in Marittima. Vengo sicuramente a trovarti!". La sua faccia rotonda parve divenire muscolosa, tanto volle esprimere una risoluzione. Cimutti disse semplicemente la parola che meglio lo difendeva: "magari!" ma dopo di aver guardato per un istante in faccia il padrone come per studiare se avesse detto sul serio. Il padrone perciò si volse al suo studio lieto dell'effetto prodotto. Ma se il remo avesse potuto parlare avrebbe raccontato che mentre Cimutti lo moveva con tutta energia mormorava: "e adesso all'osteria!" in puro italiano come sogliono spesso i veneziani quando abbisognano di tutte le consonanti per segnare meglio il loro pensiero.

A colazione il signor Perini disse a sua moglie di quanto gli era successo con Cimutti e parlandone s'animava ricordando con quanta benevolenza e con quanta abilità egli aveva saputo trattare. La moglie che aveva passata come lui la cinquantina ma era tuttavia bionda e rosea lo guardava sorridente lieta di vederlo tanto animato. Quei quattro operai unici abitanti come loro sul canale di Serenella rappresentavano molta parte della loro vita. Li conoscevano tutti, conoscevano i loro bambini, le loro mogli, le loro qualità e i loro difetti. Il lungo e vecchio Bravin era il più sodo e più coscienzioso di tutti. Cimutti e Andrea il gondoliere erano buoni e destri ma beoni. Andrea – Dio sa come – prima di entrare da loro – aveva bevuta tutta una bottega di pesce e poi una d'indoratore che aveva ereditata. Perciò lo chiamavano *bevibotteghe* ciò ch'egli sopportava con rassegnazione sapendo ch'era vero. Del resto buon ragazzo e si diceva anzi a sua lode che quando era ubbriaco era molto più divertente che quand'era sobrio. Infatti quando non aveva bevuto era di poche parole e in corte raccontavano che sua moglie Nina una bionda giovine alquanto appassita amava di sapere che a suo marito non mancasse il bicchiere di vino anche se non fosse suo destino di berlo di frequente con lui. Bortolo, il falegname, debole come operaio e come beone (il vino gli produceva il male di schiena) era il più veneziano di tutti, da Castello, e sapeva declamare i versi di Arlecchino. Era il buffone della corte ma non abitava in Serenella e apparteneva perciò meno intimamente alla famiglia; abitava ben lungi. Aveva lavorato a contratto e – salvo rarissime eccezioni – poteva andare e venire all'ora che gli fosse piaciuta.

Anche la signora Perini abbandonava ben di rado Serenella per fare delle corse in città. Aveva la gondola ma quella passava inerte le sue giornate nella vecchia cavana. A colazione, regolarmente, la signora Perini, s'informava dal marito se avrebbe potuto avere il gondoliere. Il signor Perini incominciava a fare i suoi calcoli. La poca carne umana messa a sua disposizione veniva vagliata: una spedizione importante costava due uomini, restavano due in casa (computato Andrea) e di uno non si sapeva che fare perché per spostare delle balle di panno o per pesarle occorrevano due uomini. Altri giorni la spedizione era piccola e bastava un uomo ma Bravin doveva andare in città per incassi o pagamenti e allora restavano di nuovo due soli. Perciò Andrea non poteva partire. E avvenne talvolta che si aveva il gondoliere ma non la gondola perché l'acqua aveva calato e non c era abbastanza braccia per trarla dalla secca nella vecchia cavana. Ma l'orgoglio del signor Perini era precisamente di aver risparmiato tante spese alla sua casa e ciò senz'aver diminuite le paghe degli

operai, anzi al contrario. Era bastato di sorvegliarli coscienziosamente e di dirigere il loro lavoro. Il signor Perini fra' suoi soci era il più debole e aveva accettata una mansione che dispiaceva a tutti gli altri più intraprendenti e più vivi di lui. La signora poi per essere lieta non aveva bisogno che di una lettera al giorno dal figlio. Non s'adirava quando già vestita per uscire doveva rinunziarvi causa la secca o perché s'era levato un vento tale che quel pusillo di Andrea non osava di uscire senza l'aiuto di un secondo uomo o infine perché era arrivato un dispaccio con un forte ordine di spedizione e Andrea doveva partire subito in cerca di una peatta per il giorno appresso. Essa si spogliava calmamente sedeva al finestrone che guardava il grande mare lagunare tanto spesso mutato in una palude enorme subito leggermente inverdita ai raggi del sole, aurea al tramonto, popolata dai gabbiani gracchianti in assemblea, in un'immobilità di essere riflessivi. E agucchiava e guardava la laguna, la palude, le bestie e la città lontana asserendo di aver perduto molto per la caduta del campanile che essa vedeva lontano e piccolo ma che le era servito d'orientamento. Era premiata della sua pazienza dalla gioia del marito che amava di veder mitigata la sua solitudine dalla presenza della moglie. Egli abbandonava ad ogni tratto il deposito per venir a fumare una sigaretta presso di lei. E le portava su fresca, fresca, qualche barzelletta di Bortolo del quale il dialetto puro, veneziano, costituiva per loro che non erano veneti una fonte di liete risate. Quanto tempo non si rise in quella casa di una piccola sventura toccata al povero Bortolo. Avvenne cioè che suo *zénero el fravo* non poté andare in *fràvica* perché aveva la *freve* . In casa c'era un'altra persona: la Nilda una ragazzina venuta da poco di campagna, un'ingenua che avrebbe dovuto cucinare ma che bisognava per ogni piatto dell'assistenza assidua della signora. E anche quella allegrava la casa colla sua ingenuità, con le sue grida di meraviglia ad ogni cosa nuova che vedeva o udiva ed ella ne trovava molte anche in quella solitudine di Serenella. Tante ne aveva trovate che nei primi giorni ne fu molto confusa. Si doveva fare un arrosto. La signora a un dato punto aggiunse dell'acqua e, andandosene disse: "ritorno subito. Intanto puoi aggiungere un po' di carbone". Quando la signora ritornò trovò nell'arrosto una quantità discreta di carbone. La Nilda coi grandi occhioni neri guardava dubbiosa la signora perché sapeva di aver obbedito ad un ordine stranissimo ma rimproverata, si scusò: "cucinano tanto strambamente loro signori che non si può mai sapere". Non fu sgridata. L'arrosto fu salvo tuttavia e dell'ingenuità della Nilda si rise in casa, in deposito e in corte per molti giorni. Chi lavorava più di tutti in casa era la Lisa che incominciava la mattina a lustrare

le camere e finiva dopo cena col lavare i piatti. Le toccava inoltre una volta alla settimana di fare il bucato. Essa non aveva tempo per far ridere la gente. Lavorava lieta ed era molto rispettosa. Così, ad onta che Cimutti non le avesse passato tutta la paga la sua casa negli anni precedenti s'era arricchita di mobili, di coperte e di utensili da cucina. Ora la casa tendeva piuttosto a vuotarsi dacché la Maria s'era ammalata d'occhi.

Dopo colazione il signor Perini mandò in città Bravin ad effettuare degl'incassi e così restavano in deposito i soli Andrea e Bortolo a smuovere delle balle. Durante la mattina il signor Perini passò un dieci o venti volte la corte per andare a fumare la sigaretta accanto alla moglie. Lisa aveva abbandonato per il momento il mastello e si vedeva nella cucina posta a pianterreno a mescolare con le sue braccia grasse e forti la polenta. Il signor Perini si fermò un momento a guardarla. La debole fiamma del focolare le illuminava la veste dimessa ma pulita. La testa invece si proiettava sulla finestra di fronte che dava sull'orto inondato di sole. Essa s'avvide del signor Perini e abbandonando la polenta a rischio di bruciarla, corse a lui: "comanda, padrone?". "Nulla, nulla" disse il signor Perini avviandosi verso casa sua; poi si fermò, e sorridendo, le chiese: "credi che Cimutti sarà qui per le quattro?". Ella si confuse, ma subito, sorridendo, disse guardando il cielo: "chi lo può sapere?". Subito dopo pranzato arrivò un dispaccio che ordinava un'altra piccola spedizione per il giorno appresso. Bisognava mandare subito Bortolo in città per fare la polizza e si restava di nuovo soli con un operaio. Date le condizioni degli operai nel deposito la cosa diventava grave. Cimutti era il solo fra gli operai che sapesse numerare e marcare delle casse. Se egli non veniva in tempo il signor Perini avrebbe dovuto assistere per un paio d'ore a tale numerazione, porgere all'operaio numero per numero, e vedere se fosse applicato dalla parte diritta: un lavoro che toglieva al signor Perini la gioia di vivere. Il lavoro principale consisteva nella preparazione delle casse. La pesatura si sarebbe fatta in un istante non appena Bravin fosse venuto a casa e quello lì non mancava di sicuro. Il signor Perini discusse la questione con la moglie e questa giudiziosamente lo consigliò di attendere fino alle quattro. Forse Cimutti sarebbe venuto e il signor Perini avrebbe potuto risparmiarsi tanto disturbo. Il signor Perini accettò il consiglio ma se ne trovò male. Dalle due alle quattro camminò

In Serenella

I

La luce veniva lenta a destare i colori della palude, del canale, della spiaggia verde dell'isola. L'enorme piano s'era illuminato gradatamente tutto nello stesso tempo. Il sole non si vedeva ancora ma la luce che riverberava dal cielo si diffondeva senz'ostacoli dappertutto nello stesso tempo. Al di là della palude appariva la città con l'aspetto modesto ch'essa ha da quella parte, pareva un alveare disabitato. I profili delle case si scorgevano netti, limpidi, come se la notte li avesse lavati. In tanta estensione l'immobilità, il silenzio appariva grande sorprendente. La palude era rossigna a quell'ora; vista da vicino appariva sucida, desolata, abbandonata com'era da varie ore dall'acqua che ancora calava. Il canale che divideva la palude dall'isola già sorrideva, trasformando in colore ben deciso la luce ancora sbiadita ed era trasparente e azzurro e poi ancora giallo e rosso là dove meno profondo lambiva la palude. Alla, spiaggia la casa padronale che all'esterno pareva una lunga tettoia in varie sezioni dai tetti appuntiti era chiusa ancora e silenziosa. A questa di faccia lontana dalla riva invece la casa dell'operaio Cimutti dava qualche indizio di vitalità. A pianterra ardeva una fioca lucerna e sul focolare stentava ad accendersi il fuoco.

Poi la porta s'aperse e ne uscì Cimutti un uomo ancora giovine, magro, dalla piccola testa coperta fittamente di capelli neri, corti. Con lui entrò nel panorama il freddo. Batteva – per scaldarsi – i piedi, e lanciava in croce le braccia.

Doveva avere l'abitudine di parlare ad alta voce. Gettò un'occhiata d'antipatia alla casa padronale e disse: "se quell'impiastro fosse alzà se poderave averzer el magazzen e stivar i barili". In quella chetamente la porta dell'abitazione padronale si aperse senza cigolare e ne uscì il signor Giulio. Doveva essere sulla quarantina, alquanto grasso e floscio, una faccia rotondetta, mite, con due buoni occhi azzurri un po' incerti. Cimutti lo salutò sorpreso di vederlo alzato e gli disse: "giusto pensavo che gaveria podesto pensar a stivar i barili nel magazzen...". L'altro lo interruppe: "altro che stivare i barili! Mi sono ricordato che l'acqua cala e che iersera abbiamo dimenticato di tirar fuori la barca. Se ritardiamo ancora ci avviene come un mese fa che fino alle 10 siamo rimasti senza barca". Cimutti che aveva benché rispettosamente sempre una tendenza all'obbiezione: "oh! l'acqua cresce!". Il freddo e il dispiacere di aver dovuto abbandonare sì di buon'ora il letto resero impaziente il signor Giulio. Divenne parolaio perché uso a vincere la lieve resistenza che sempre incontrava in Cimutti: "andiamo! Va subito alla cavana! Che cosa parli dell'acqua che non l'hai ancora vista? sei sempre fatto così, tu! Se avessi

potuto fidarmi di te avrei potuto dormire tranquillamente! Ma adesso, poi, che ti ho avvertito, non perdere tempo". E s'infuriò vedendo che Cimutti si dirigeva dalla parte opposta della cavana. "Ebbene! Se non vuoi tirare fuori la barca tu, la tirerò io!" E s'avviava! Cimutti, fu alla riscossa: "vado a tor el remo sotto la tesa! Nol vorrà miga che voga con le man!". Il signor Giulio fu interdetto: aveva dato prova di tanta previdenza ed ora gli veniva giustamente rinfacciato di obliare che per movere una barca ci voleva il remo! Cimutti ritornava già dalla tesa col remo sulla spalla col suo passo breve e veloce. Il signor Giulio lo seguì. Era il suo lavoro principale quello di star a vedere il lavoro altrui. Inoltre doveva ora guadagnare tempo. Non voleva destare né la moglie, la signora Anna, né i figliuoli prima delle sette. Egli doveva perdere tempo. Poi ricordò che bisognava levare anche la gondola dalla cavana perché ce n'era bisogno alle 8. Seguì più lentamente Cimutti attraverso il lungo prato popolato da alberelli alquanto deboli. Trovò che Cimutti aveva deviato dalla cavana e s'era recato alla spiaggia. Stava a guardare l'acqua. Vi gettò un fuscello di paglia per vederlo trasportare. "Cala! Cala infatti! Ma come?" e si fece meditabondo quasi avesse voluto provare che il torto era dell'acqua. "Geri sera alle otto la calava..." Il signor Giulio ci si divertiva ai conteggi di Cimutti: "già, tu hai il calendario dell'acqua in testa!". "Ma no!" protestò Cimutti. "Ei ga razon! El ga fatto benissimo de sveglarse." Sulla cavana correva un piccolo ponticello che abbreviava la via alla prossima calle. Era coperta da un tetto fatto di sottile lamierino guadagnato da involti di certa merce che arrivava nel deposito. Cimutti volse la schiena all'acqua con un grido: "ma era l'altr'ieri che l'acqua calava alle 8... Non alle 8, alle 9". E fra giorni e ore fece una confusione tale che per schiarirla esclamò: "ora capisco, ora capisco!" e scese nella cavana. Il signor Giulio lo seguì per la scaletta fatta di pietre smosse. Cimutti era arrivato giù in un balzo. Il signor Giulio per quanto si trovasse in laguna da quattr'anni, poco pratico di cavane e di barche andava adagino. Quando arrivò giù trovò Cimutti che aveva già slegata la barca. Poi andò a poppa e si spinse fuori. Il punto più secco della cavana era all'uscita e la barca attraversandolo produsse quello sfregamento che in laguna è un rumore ben sgradevole. Annuncia al navigante ore di lavoro. Il malcauto è andato in secca. "Vedi ch'era tempo!" disse il signor Giulio. Poi Cimutti cominciò a vogare contro corrente per portare la barca al pontile ove doveva essere caricata. "Vieni poi a prendere anche la gondola" avvertì il signor Giulio che s'era arrampicato fuori della cavana. Il sole non aveva ancora varcato

l'orizzonte ma la luce era oramai ben decisa. La chiesa di S. Micel elegante, candida, guardava la palude solo per il signor Giulio che vedeva questa in iscorcio. Di lì a poco i vaporini sarebbero passati sull'enorme canale fra la chiesa e la palude. Il cimitero celato dal muro di cinta avrebbe potuto secondo il signor Giulio celare qualche cosa di più lieto: egli non ci aveva nessuno dei suoi che riposavano tutti all'asciutto a S. Anna di Trieste. E li aspirò con voluttà la fredda aria mattutina. Quelle cose: la palude, i canali, il battistero bianco di S. Micel e anche quel muro rosso che s'ergeva dall'acqua o dal fango erano i suoi cari compagni da quattr'anni. Il suo principale lavoro era stato di guardarli e studiarli ed anche di sognarvi su. Come sarebbe stato bello che tutta la chiesa avesse avuto il colore del battisterio, di marmo bianco. L'oasi di disegno umano sarebbe stata imponente ed importante come l'enorme palude che ad acqua bassa arrivava fino al lontano ponte ferroviario. Ed alla moglie che lo stava ad ascoltare sorridente egli diceva: "già, è certo che gli antichi Veneziani fecero la chiesa tutta bianca. Quando si trattava di cose simili essi non risparmiavano!". E non sapeva nulla della storia del paese che tanto amava. C'erano in casa dei libri che la signora Anna si procurava per far piacere al marito ma egli non aveva il tempo di leggerli. Non s'era levato tanto di buon'ora per lavorare? Guardò verso Venezia oltre la palude. Là sulla palude proprio – se egli fosse stato milionario – avrebbe fatto costruire una enorme Pietà in marmo pario che avrebbe riepilogato il tempio magnifico di marmo... che – forse – c'era stato una volta a S. Micel. La Pietà egli l'aveva vista a Trieste ma doveva essere riprodotta in forme colossali tali che alla distanza di un chilometro cioè dalle Fondamenta Nuove si avrebbe potuto percepire le due figure della Donna che consola l'Uomo inginocchiato e riposante nel suo grembo. L'acqua salendo avrebbe dovuto poter coprire il piedestallo e lambire i piedi delle due figure. Certo il monumento doveva essere rivolto al Cimitero e così anche dalla spiaggia sua il signor Giulio avrebbe potuto vederlo tutto, immoto ne l'acqua sempre nuova e viva.

Cimutti ritornò a prendere la gondola. Al suo solito, camminando col suo passo svelto, parlava a voce alta. Parlava tuttavia dell'acqua che calava così fuor di proposito. "E bisogna fare anche presto perché di qui a mezz'ora non sarebbe più tempo! Buono che lei ci ha pensato!" disse al padrone. E per ingraziarselo a giunse: "e poi dicono ch'ella non lavora. Guai se non ci fosse". Il signor Giulio che stava facendosi una sigaretta a queste parole fece quel piccolo movimento inevitabile in chi si sente penetrare nella carne uno spil-

lo. Qualcuno doveva aver detto ch'egli non lavorava. E guardando la sigaretta le labbra che dovevano presto lasciar passare la lingua per umettare la carta fine si atteggiarono a rancore. Lo avevano mandato a quel posto – i suoi fratelli Nino ed Ugo – come ad una sinecura. Egli sapeva bene, accettando, che non sarebbero stati tanto buoni e poi lui non era uomo da accettare una sinecura. Arrivato qui s'era messo a lavorare a tutt'uomo. Era in piedi da mattina a sera. Ci si trovava benissimo a patto non avessero detto ch'egli non lavorava. Si trovava in grande dipendenza dal fratello maggiore e dal minore due persone che avevano assorbite tutte le qualità di intraprendenza ch'erano state disponibili per la famiglia Linelli. A lui non ne era rimasto niente. Essi erano stati la colpa della sua rovina perché fino ad un certo punto egli s'era limitato a condurre avanti la baracchetta ereditata dal padre ricavandone quel piccolo utile che gli occorreva. Ma intanto essi avevano scovato fuori affari inauditi con l'America, il Giappone, la China e che so io ed egli volendo far vedere che valeva quanto loro s'era messo anche lui nelle cose grandi che lo avevano subito subito schiacciato. "Ebbi sfortuna!" diceva alla moglie. "Perché di attività non mancai mai. Come lavoro ora, lavorai sempre." E la buona signora stava attenta di non lasciar trasparire il sorriso che le faceva il solletico su tutta la faccia. Ella, ora che gli era vicina tutto il giorno, sapeva com'egli solesse lavorare. Stava a guardare gli operai che stivavano casse e barili facendoli chiacchierare e ripetendo i loro motti abbelliti dalla loro loquela natia. Poi andava a vedere la chiesa di S. Micel e la laguna e la palude e girava poi dall'altra parte a contemplare la chiesa degli Angeli e il grande canale di Murano e la palude da quella parte più alta e più sconsolata ancora. Egli dalla vita non domandava altro. Di domenica andava in sandolino vogato dal giovine Sandro sotto poppa d'inverno una bottiglia di rum, d'estate un'aranciata fresca. Avevano lo schioppo a bordo e la licenza di caccia ma era proibito di tirare e il sandolino passava per i canali più lievi. Ad acqua alta varcava la palude ed il signor Giulio stava là sognando attività, ricchezze, monumenti e preoccupato dall'equilibrio. Talvolta portò con sé la sua piccola Maria ma al ritorno trovavano al pontile tutta sconvolta dall'ansia la signora Anna che non si fidava troppo della sua salvaguardia per la bambina.

Intanto Cimutti con una spinta vigorosa era uscito dalla cavana e vogava in mezzo al canale. Adesso era chiaro abbastanza per scorgere ogni movimento della sua fine nervosa figura compiente l'opera paziente del remo. E, fumando, a passo lento il signor Giulio si avviò verso la casa. Oramai la casa di

Cimutti era viva del tutto. Lisa la moglie era già al mastello mentre i figliuoli Maria, Tonin e la Nilda erano ancora nella cucina scarsamente illuminata a mangiare della polenta fredda avanzata dal giorno prima con un po' di caffè caldo. Il signor Giulio era tanto abituato ad assistere al lavoro altrui che si fermò anche dinanzi al mastello della siora Lisa. "Bei tempo" fece per avviare conversazione e guardava il fuoco che la Lisa aveva acceso sotto due vasi quadri pieni di acqua. Il fuoco faceva ancora un grande fumo e poco calore. Lisa carponi lo stizzava. Poi da un cesto cominciò ad estrarre la biancheria sucida. Essa guardò il cielo: "magari durasse!". Pensava a quando avrebbe avuto bisogno di secco e di sole dopo lavata la biancheria. La Lisa aveva una faccina gradevole ancora quantunque sfiorita per gli stenti. Erano da quattr'anni a quel posto e ci erano arrivati nudi e ciudi come Dio li aveva fatti. Ora, invece, mangiavano tutto il santo giorno polenta in varie forme condita con quello che restava della tavola padronale ma avevano tutto il necessario per coprirsi e scaldarsi. Cimutti – così correva voce in Serenella – faceva una vita meglio che discreta. Guadagnava con le ore straordinarie poco sotto la trentina di lire alla settimana ma ne mangiava quasi la metà per sé. La famiglia sarebbe rimasta perciò veramente povera se la Lisa non avesse lavorato per suo conto. Lavava e cuciva per i padroni e passava parecchie ore del giorno nella casa padronale a prestare servizii. A forza di lavoro la sua faccina diventava sempre più piccola mentre il suo corpo – cosa strana – diventava più grosso. Ora, coperta di cenci, di nuovo china ad attizzare il fuoco, pareva una botticella. Il fazzoletto in testa legato sotto il mento le rendeva anche più piccola la faccina esangue. E il signor Giulio vedendola perché ella, per rispetto, subito non appena lasciato il fuoco, alzava a lui il capo, ricordò l'ultima malattia della Lisa. Indisposta essa s'era trascinata per una settimana fra mastello e scafa, poi una mattina s'era messa ad urlare dal male e l'avevano portata all'ospedale. Ci era rimasta per un paio di settimane e ne era ritornata la faccia un po' più colorita e il corpo un po' più magro. "E state sempre bene, ora, Lisa?" domandò il signor Giulio. "Sì, signore, sempre!" disse essa con un mite sorriso che pareva di soddisfazione. Egli volle anche sapere se dacché aveva abbandonato l'ospitale si sentisse meglio o peggio. Ella rispose di non saperlo bene; era indecisa. Le pareva poco di sua convenienza di raccontare al padrone di sentirsi meno bene. Anche Cimutti aveva perduto il servizio anteriore in seguito ad una malattia. Essa aveva potuto vedere che i Linelli eran fatti altrimenti ma pur era meglio guardarsi. L'esitazione non fu

percepita dal signor Giulio. Egli era sempre alla ricerca del buono e del meglio ed anche quando non c'era lo ritrovava. Dunque siora Lisa stava bene e alla sua famiglia erano garantiti tutti quei denari ch'essa sapeva guadagnare e alla signora Anna era assicurato un aiuto che rendeva loro tanto più facile il soggiorno in quel luogo deserto. Ed egli non disse più nulla per non interromperla nel suo lavoro. Ella levava dal canestro la biancheria sucida ed egli guardava fantasticando: ecco le calzine della sua bambina Olga. Parevano quelle di un'adulta mentre quattr'anni prima quando erano venuti in laguna erano state tanto più piccole. Le calze e la camiciuola del piccolo Nino. Quelle sarebbero cresciute e di lì a pochi anni avrebbero avute le dimensioni delle cose di Olga che ora andava a scuola... alla scuola promiscua... che non si poteva ancora sapere se era una buona cosa... ed era bene ch'egli si fosse levato a far trarre la gondola dalla secca... ed in complesso Cimutti non era molto intelligente. E così quando il signor Giulio si volse per andare a prendere il caffè in casa il giorno era fatto. I primi raggi del sole avevano nettato la palude che oramai appariva pura gialla e azzurra, pura quanto i canali d'argento che la circondavano, quanto la città colorita nella quale a quella distanza l'unico segno di vitalità percettibile era il fumo mobile di alcuni fumaioli e camini.

II

L'abitazione di un piano solo in quella che all'esterno pareva una baracca era priva di eleganza ma molto comoda. Dalla porta d'ingresso con poche scale si giungeva ad una vasta anticamera intorno alla quale stavano tre stanze da letto la camera da bagno la cucina e la camera da pranzo. Nell'anticamera ardeva già un'enorme stufa che sarebbe bastata a scaldare tutto l'appartamento. Il signor Giulio saliva le scale con prudenza per non destare i bambini ma dalla stanza a destra fu un vociare lieto che gli ridiede la libertà di movimento. Olga disse che aspettava il babbo da parecchio tempo. Giulio entrò nella stanza e andò a spalancare la finestra. Olga era ben desta e salutò il babbo gettandogli le braccia al collo con un abbandono che benché innocente pur forse preludeva alla futura madre alla futura sposa. Il bambino Nino era stato invece destato dalla luce e si sforzava di tener aperti gli occhi mentre il sonno ancora lo teneva i braccini abbandona ti sul guanciale. Al signor Giulio dispiacque di averlo destato e avrebbe volentieri rinchiuso di nuovo la fine-

stra per ridar la pace al piccolo organismo che ancora ne abbisognava. Ma il bambino non poteva ritornare alla pace del sonno. Subito quando capì che il padre voleva rinchiudere le persiane si mise a piangere e la bocca spalancata e gli occhi sonnolenti chiusi piangeva il dolore di essere stato destato o dall'ira che si voleva dormisse ancora. Il signor Giulio andò ad accarezzarlo l'anima piena di sorrisi davanti a tutta quella carne rosea. Il Nini aveva dato in passato delle preoccupazioni al genitori; la laguna lo aveva rinvigorito ed era agli occhi del signor Giulio uno dei meriti di quell'acqua che andava e veniva la salute di quel bambino. E tanto lo riconosceva figlio della laguna che scherzosamente lo chiamava "masinetta". Finalmente il Nini trovò la parola al suo pianto: voleva il caffè. La piccola Olga era saltata nel letto del Nini e lo consolava come sapeva. E tutti urlavano il nome della cameriera "Italia". Nel pianto lo diceva il Nini, lo diceva con lui la Olga e il signor Giulio e lo diceva dall'altra stanza la signora Anna che aveva ben capito che cosa significasse tutto quel rumore perché era una scena che si ripeteva giornalmente all'ora del caffè. Italia accorse con un vassoio e le due tazze di caffè per il Nini e per la Olga. Ecco un'altra che rendeva più facile la vita in quel deserto. La signora Anna l'aveva conosciuta a Venezia sarta di qualche talento ma non di grande clientela. Viveva allora con una sorella che poi si sposò e con la madre che morì. La signora Anna che per aver passate tante giornate a lavorare insieme all'Italia nella solitudine di Serenella le si era affezionata le disse un giorno scherzosamente: "sa che la mia cameriera se ne è andata? Perché non verrebbe lei a prendere il posto suo?". Italia senz'altro accettò a grande sorpresa della signora Anna e a suo non piccolo imbarazzo perché ella non pensava di fare un tanto buon acre come si vide poi. Italia aveva accettato anch'essa quasi per ischerzo ma in pochi istanti la sua determinazione era presa. Ella che amava la sua arte di sarta non poteva lasciarla con piacere per quella di cameriera ma come si fa per orgoglio continuare a vivere sola del tutto a questo mondo? Pochi anni prima ella aveva avuto una disillusione d'amore oramai dimenticata ma di amore per lei non si parlava più. Ella si vedeva con tutta sincerità abbastanza brutta e a certe cose non ci pensava più. Era magra, alta, la schiena un po' piegata, due occhi dolci grigi e i capelli ch'erano stati di colore castano già molto bianchi ad onta della sua età giovanile. Ella aveva accettato prima di tutto per amore alla piccola Olga e al piccolissimo Nini, poi per amore alla grande signora Anna e infine per simpatia a quel buon sognatore del signor Giulio. Dunque in quella casa c'era molto da fare ma in compenso

anche molto calore, un agglomeramento di vita di cui Italia sentiva il bisogno e di cui voleva fare parte. Ed ora i giorni trascorrevano veloci, tutto il giorno occupata, gran parte della giornata in gondola ad accompagnare a scuola e a casa la piccola Olga, poi a sorvegliare Nilda l'*insempia* , l'altra serva, che non sapeva né cucinare né pulire ma che pur doveva cucinare e pulire perché altrimenti nessuno l'avrebbe fatto; però cucinava e puliva sotto l'immediata sorveglianza d'Italia che per ambedue le cose aveva un talento speciale. Ed Italia corrompendo un noto stornello cantava: *Io son cameriera...* con apparente amarezza ma in fondo con soddisfazione e senz'alcun rimpianto. La signora Anna sempre un pochino indisposta le lasciava volentieri quasi il posto di padrona di casa. Olga era più attaccata alla mamma da cui aveva avute le prime cure in gioventù ma il Nini era tutto di Italia. Ed ella se lo teneva bene tutto per sé. La gelosia le usciva dagli occhi quando lo vedeva in braccio altrui. Si tratteneva rispettosamente dal portarlo via alla madre ma glielo avrebbe strappato con tanta violenza da fargli male. Invece al padre lo lasciava volentieri e si associava a lui quando egli si rimetteva intorno al bambino. Non confessata attorno al bimbo si faceva una lotta per ottenerne i favori e così egli veniva guastato quanto la famiglia poteva. Ora aveva due anni ma in Serenella il vero padrone era lui. Bortolo il bottaio ch'era malizioso fu domandato un giorno dal signor Giulio quale tempo era da attendersi per il giorno appresso. Lo si derideva perché egli non aveva nulla el marinaio e non sapeva nulla del tempo. Rispose che bisognava domandarlo al Nini perché da lui dipendeva il tempo in Serenella. Italia aveva oltre che le qualità di lavoro e d'ordine altre qualità che la rendevano preziosa in Serenella. Era attrice nata; aveva tutto il talento che in laguna è diffuso doviziosamente. Le sere erano lunghe in Serenella quando il tempo non era bello e Italia aiutava a passarle. Il suo repertorio non era vasto ma per i bambini bastava. Tant'è vero che domandavano sempre la ripetizione delle stesse cose. Anzi quasi sempre quando si era soli nella stanza da pranzo, domandavano una alla volta la ripetizione di tutte le cose ch'essa sapeva delle rappresentazioni di tipi di maestrine di classi inferiori o di ragazze al ballo o imitazioni di tipi della famiglia come la moglie del vero padrone del luogo cioè il fratello maggiore del signor Giulio, una signora alquanto imperiosa e impaziente e sempre in corsa attraverso la vita. Quando veniva in Serenella, di Serenella non si poteva più parlare. La piccola Olga faceva docilmente la seconda parte in tutte le commediole di Italia e ci si divertiva un mondo. Anche il Nini sapeva all'oc-

casione collaborare con certi suoi lazzetti che finivano sempre col farlo capitombolare sul tappeto.

La signora Anna chiamava ora il caffè e il marito. Essa usava prendere il caffè in letto e il signor Giulio andava ogni mattina ad aprirle le persiane e a mettersi poscia accanto al suo letto per prendere insieme il caffè. Dopo la nascita del Nini la signora Anna non era stata più bene e fra le altre molteplici cure che le erano state imposte c'era anche quella di restare in letto circa metà della giornata. Era stata una buona donna di casa la signora Anna ed ora non le serviva più che il suo occhio. I due fratelli del signor Giulio facevano una grande stima di lei mentre avevano un sincero disprezzo per lui quale uomo d'affari. Lo celavano appena, appena tale disprezzo. Prenderlo con loro in ufficio non avrebbero voluto perché persone vive e attive non potevano sopportare accanto a loro un sognatore eterno come quello, affetto anche da una specie di follia del dubbio che faceva di ogni affare una ridda di affari perché – si sa – ogni affare può dar luogo a dieci dubbi. E non lo celavano neppure alla signora Anna che quella posizione a Murano era stata creata in riguardo a lei piuttosto che in riguardo a lui. La signora Anna dunque non poteva farsi illusioni sulle capacità commerciali del marito ma ciò non che il suo affetto, non diminuiva neppure la considerazione in cui essa lo teneva. Perché in complesso anche i sogni del signor Giulio erano cosa che rendeva più lieta e facile la vita solitaria in Serenella. E poi la coscienza che in quel luogo solitario s'era finalmente trovato il luogo dove il signor Giulio inerte e buono era e si sentiva felice rendeva quel soggiorno ben aggradevole. Poi l'inerzia tanto favorita da quella solitudine era favorevole anche a lei che aveva le gambe malate. Tutti a Trieste furono stupiti di vedere i due coniugi adattarsi tanto bene alla nuova vita. Nessuno lo avrebbe creduto neppure loro. La solitudine era grande continuavano a dire i coniugi Linelli e i loro congiunti ma vi era tanta gente buona e servizievole che questa solitudine attenuava... Certo questa buona e servizievole gente non bastava ad annullare la solitudine.

Il signor Giulio se fosse stato sincero avrebbe dovuto confessare che l'unico e solo male di Serenella era la dipendenza da Trieste. Levata Trieste Serenella sarebbe stata un soggiorno cui nulla avrebbe mancato. Il fratello Nino ch'era quello che rivedeva i conti che venivano da Serenella inviava di tempo in tempo degli scritti fulminanti in quel luogo tanto tranquillo. S'accorgeva di qualsiasi piccolo aumento di spesa nella gestione e mandava dei brevi scritti con i quali rendeva note le sue conclusioni e nello stesso tempo le sue deci-

sioni. Si avevano una volta delle grandi lavorazioni di sacchi in Serenella per esportare della merce che vi arrivava sciolta con delle barcaccie. Un bel giorno Nino fece una visita al deposito. Girò un paio d'ore per il deposito e assistette al riempimento dei sacchi in verità un po' malagevole visto che un operaio doveva tenere la bocca del sacco mentre un altro lo riempiva. Il signor Nino stette a guardare per un pezzo il grosso uomo adibito ad un lavoro tanto leggero. Propose di mettere al posto del facchino una delle donne che cuciva i sacchi. Il signor Giulio si mise ad obiettare: le donne adibite alla cucitura dei sacchi erano contate; non si poteva toccarle. "Domani ne prenderai una di più" rispose seccamente Nino. "La stagione non è precisamente favorevole per ingaggiare delle donne a Murano" osservò Giulio con un sorriso di superiorità per chi voleva ingerirsi senz'intendersene negli affari cui egli sovrintendeva. Senza rispondere Nino si rivolse alla donna che teneva il sacco: "mi occorrerebbe un'altra donna per questo lavoro dei sacchi". La donna lasciò cadere il sacco credendo le fosse stato dato l'ordine di correre a Murano a cercare subito una. "Non occorre mica tanta premura" disse Nino allontanandosi sorridendo e continuò il suo giro.

Passò dal bottaio, Bortolo, un uomo sorridente sempre, l'unico veneziano in Serenella, debole e astuto. S'informò da lui sul prezzo delle doghe a Venezia ma subito risultò che si ritiravano in gran parte da Trieste. Nino si fece una notizia nel suo libretto e non ne parlò più. A tavola scherzando parlò ancora della difficoltà di trovare delle donne che vogliano lavorare a Murano. La cognata ascoltava sorridendo finché non arrivò a capire che nello scherzo c'era un rimprovero per il marito. E allora cercò di provare che a Murano non era tanto facile di avere delle donne per quel lavoro dei sacchi. E Nino ad arrabbiarsi: "quante donne volete da Murano per il dessert?". Aveva ragione. Erano ancora anni in cui il lavoro in Laguna si dava quasi gratis. Ma quella visita di Nino ebbe conseguenze gravi. Da Trieste venne l'ordine di licenziare tutte le donne che facevano i sacchi e di prendere invece altri tre bottai. Se Nino fosse stato in Serenella Giulio avrebbe potuto fargli delle obbiezioni. I bottai costavano più delle donne. La tela da sacchi costava meno delle doghe e dei cerchi di ferro e dei fondi e coperchi. E vero che il barile si maneggiava meglio ma una peata conteneva più sacchi che non barili. "Eppoi chissà quante volte il barile ch'è rotondo non rotolerà in canale!" diceva il signor Giulio alla moglie. "Loro, a Trieste, non hanno un'idea di questi paesi e danno ordini rovinando tutta la nostra organizzazione." Le donne dovette-

ro andarsene e fu un grande dolore per il signor Giulio perché quel lavoro femminile per quanto poco retribuito era pure un grande aiuto per certe famiglie. Vennero i bottai e arrivarono con delle barche a vela direttamente da Trieste le doghe. Il signor Giulio dovette subito convenire che il lavoro era grandemente facilitato. A lui non furono comunicati i calcoli in base ai quali si era presa la decisione e perciò ebbe per sempre la consolazione di poter dire che i barili erano buoni ma che costavano più dei sacchi. Nino, per quante volte venne in Serenella, con lui non discusse mai la questione. Alla cognata diceva ch'egli con Giulio non amava discutere di affari per non scontrarsi in tanti dubbi. "Eppoi" aggiungeva per indorare la pillola "son dubbi che vengono da mio fratello; son dubbi che vengono dalla mia razza e vi sono troppo accessibile." E gli ordini da Trieste sconvolgevano ad ogni tratto il piccolo posto. Avevano tenuto il primo anno due peate con le quali avevano eseguite da sé le proprie spedizioni. Dopo il primo anno si dovette mandarle in cantiere a ripararle e non appena ricevuto il conto delle spese, Nino diede ordine di vendere le peate perché aveva già dato ordine ad uno spedizioniere per affidargli il lavoro che fino allora avevano fatto con quelle peate. Allora Giulio credette i propri dubbi tanto fondati da poterli comunicare per lettera a Trieste. Sulla rivendita delle peate avrebbero perduto tanto e tanto e il costo di ogni spedizione sarebbe stato di tanto e tanto... La risposta da Trieste fu imperativa e le peate furono vendute per la metà del prezzo che avevano costato. Giulio restò per molto tempo del parere di aver avuto ragione lui e concludeva: "uno di noi due non sa far di conti". La signora Anna non lo guardava perché egli non leggesse nel suo volto chi ella ritenesse non saper far di conti fra lui e suo fratello. Un giorno Nino spiegò che non si potevano tenere peate in un canale soleggiato da mane a sera come quello di Serenella e quando Giulio ne parlò ad amici di Venezia trovò che tutti s'accordavano nel dar ragione a Nino.

Ed il signor Giulio sentiva un certo avvilimento dalla evidente superiorità di Nino. E la signora Anna per consolarlo gli diceva: "vedi! Questi uomini d'affari son fatti altrimenti di noi. Anche se tu avessi compreso ch'era più vantaggioso di cessare di usare dei sacchi quale imballaggio, tu non avresti accettate le tue proprie conclusioni perché avresti dovuto cominciare dal gettar su una strada tante poverine". Il signor Giulio non accettava il biasimo neppure in tale forma di lode: "io sono prima di tutto un uomo di affari" asseriva lui. "Se vedessi che l'interesse della casa esigerebbe la rovina di tutti i

suoi addetti io decreterei tale rovina senz'alcuna esitazione." Non c'era verso di dirgli la verità in alcuna forma. Eppure era saputa da molti in casa. Italia, Bortolo e tanti altri trovavano che Giulio era un buon diavolo ma che aveva avuta una bella fortuna di nascere fratello di Nino e di... Nell'intimo di Giulio doveva esserci anche un sospetto di tale verità perché troppo spesso concludeva i suoi calcoli con l'osservazione: "già, son cose che devono decidere a Trieste perché loro sanno quello che vogliono. Io non ho qui i libri". E perciò la presunzione del signor Giulio non danneggiava nessuno. Non il commercio della casa perché egli, non avendo i libri nulla decideva e non la vita di famiglia perché tutti lo amavano e rispettavano come l'uomo che col suo entusiasmo per la Lagana – il grande divertimento che in Serenella assolutamente non mancava – rendeva tutti attenti alla felicità che là si godeva di grande vista e di buona aria. Quand'egli scopriva un colore interessante in Laguna la signora Anna si arrampicava alla finestra per vederlo e poi chiamava Italia ad ammirarlo. La veneziana che nella sua passata vita non aveva avuto occasione di ben comprendere le amare le bellezze naturali della propria patria vi si era tanto assuefatta che ora le insegnava spesso lei al signor Giulio. Così fu lei a scoprire che a certe ore in Serenella bastava alzarsi di pochi centimetri per veder cambiarsi lo spettacolo. Occorreva che l'acqua non fosse né bassa né alta; stesse per abbandonare o per invadere la palude. Allora dalla riva bastava montare a un metro di altezza scoprire i laghetti che si formavano nella palude, limpidi, i contorni capricciosi. Poi il signor Giulio trovò che salvo nelle ore di gran piena a tutte le ore, alzandosi di poco, lo spettacolo mutava. Subito, alzandosi magari sulle punta dei piedi, gli scorci dei canali lontani s'allargavano e ciò non era poco importante in giornata di sole dove ogni striscia di canale equivaleva per luce e colore ad una striscia di cielo.

Con tutto che il signor Giulio vivesse si può dire

L'avvenire dei ricordi

Un paese lontano dall'Italia e da Trieste. Roberto ricordava meglio che il paese stesso, la crisi che ce l'aveva portato. Cioè l'enorme viaggio. Verona! Un omnibus d'albergo dalle grandi finestre e anche due specchi adorni che cantavano come il veicolo sobbalzava sull'acciottolato. Ricordava l'arrivo e la partenza e non il soggiorno, probabilmente per una notte dal sonno profondo dopo la giornata di ferrovia. Poi ricordava il Brennero ed un inglese che spiegava a lui bambino in pessimo italiano che a piedi si avrebbe potuto raggiungere più presto la cima della montagna che con la ferrovia la quale vi si arrampicava con giri enormi. Poi Innsbruch e la neve, solo la neve senza un solo profilo di casa. La notte passata ad Innsbruch non esisteva più di quella di Verona.

Certamente dopo Innsbruch molte ore dopo la partenza dovette essere avvenuta una scena che il vecchio uomo ritrovò nel ricordo: un proprio scoppio di pianto violento e padre e madre che volevano frenarlo e addolcirlo. Un grande dolore, la scoperta di una propria inferiorità. Il padre che si preparava a lasciarli soli nel collegio voleva cominciare subito con l'organizzare la vita dei due bambini. Armando, che aveva tredici anni, avrebbe dovuto dirigere Roberto che ne aveva solo undici e mezzo. Fino ad allora certamente non era stato così e da ciò la stupefazione e il dolore di Roberto. Perché Roberto era violento e veramente Armando s'era piuttosto lasciato dirigere da Roberto. Venivano inviati in collegio proprio per domare Roberto che appena messo il naso fuori del nido s'era dimostrato troppo forte per la debole madre (forse già allora malata?) e per il padre occupato il giorno intero nel suo ufficio. Il piccolo omino aveva trovato subito delle compagnie che non facevano per lui. Il padre e la madre non sapevano che cosa egli faceva nelle lunghe ore in cui non era né a scuola né a casa. Sapevano che si vergognava dei vestiti nuovi e che faceva del suo meglio per renderli subito stracci, che fumava e che sapeva una quantità di brutte parole. Le raccoglieva anche nei libri e sapeva della *Divina Commedia* tutte le parole sconce e solo quelle.

La madre tentò di calmare il grande dolore e anche il padre. Incombeva su di loro la grande lunga separazione e avrebbero voluto che fosse dolce.

Kufstein! Una lunga sosta su una stazione di molte piattaforme all'aperto accanto ai bagagli deposti a terra. Fa freddo ad onta che si sia in Giugno. Dio sa che ora della giornata sia. E inutile ricercarlo perché il ricordo lontano non conosce tanta esattezza. Alba o tramonto o forse mezzodì di un giorno tutto penombra. Chissà? Forse quella giornata aveva il sole sbiadito dalla lontananza del tempo.

Curioso! Non fu obliato quel soggiorno su quella piattaforma non riempito da nessuna parola, nessun avvenimento memorando. Ma può essere che Roberto avesse sentito di aver varcato le Alpi e di trovarsi al di là della muraglia che chiudeva la sua patria. Egli sapeva anche in quale direzione sarebbe continuato il viaggio, verso quella vasta interminabile pianura su cui vedeva sorgere qualche collina molto regolare come in un disegno ingenuo forse anche questo semplificato dalla memoria imperfetta che aveva lasciato crollare i dettagli, la montagna complessa, i boschi, le strade e le case. Il paesaggio doveva ancora esistere immutato. Il vecchio si propose di andar a rivedere quel luogo a convalescenza finita. Curioso ch'era la prima volta ch'egli avesse sentito tale desiderio. Come dedicandovisi la memoria lavora! E una forza attiva e non dà molto quando viene lasciata inerte.

Würzburg! Una città pulita, fine, poco popolosa. Degli studenti in berretto azzurro. La famigliuola visitò un palazzo enorme contenente dipinti di autori italiani. Roberto ricordava una stanza dall'eco che ridava moltiplicato il suono che la provocava. Stracciando un pezzo di carta si otteneva il suono di una tromba.

Ma a Würzburg ci fu anche l'avventura che mise in subbuglio la famigliuola. Il padre offerse in pagamento all'albergo delle banconote della Banca Triestina allora autorizzata per diritto antico ad emetterne. L'albergatore scese dal certo suo trono dietro una balaustrata di legno spaventato che si volesse appioppargli della moneta simile in pagamento e uscì a sorvegliare l'ospite. Urlò, proprio urlò e così il padre di Roberto fu obbligato ad andare da un banchiere per ottenere verso le sue banconote delle monete correnti e lasciare nel frattempo la famiglia e i bagagli in pegno.

Roberto non si spaventò. Non ricordava nulla che fosse somigliato ad uno spavento. La vita era sempre trascorsa così sicura per lui che non sentiva potesse dipendere dal denaro. Era un suo diritto la vita e non vedeva l'importanza della cosa. Ma la madre che non intendeva il tedesco s'era spaventata. Aveva alzata la veletta per asciugarsi delle lagrime che le bagnavano le guance. Piangeva con grande facilità agitata dal lungo viaggio dall'imminenza del distacco dai suoi figliuoli e anche dalla preoccupazione per la salute del terzo dei suoi maschi rimasto alquanto indisposto a casa. Dalla partenza, da Trieste in poi non erano stati raggiunti da alcuna comunicazione da casa.

Il padre ritornò rasserenato. Aveva le tasche piene di grosse monete d'argento. Si lagnava del cambio che gli avevano fatto e si sfogò in italiano con la moglie mentre pagava: "che paese di ladri!".

Eppoi: "che ignoranza! Non conoscono le banconote della Banca Triestina!". Erano le prime parole contro la Germania che Roberto da lui avesse udite. Ammirava tanto quel paese che serenamente vi portava i proprii bimbi per farli educare. Ma quando si viene toccati nel proprio interesse il mondo cambia spesso di aspetto.

Poi seguirono tre quarti d'ora di treno. Qui il vecchio non aveva bisogno di sforzo per ricordare quel viaggio che rifece poi tante volte. La ferrovia correva su un argine costruito a mezza costa della collina alla sinistra del Meno. Dall'altra parte del fiume c'erano delle colline che a queste somigliavano, quasi che queste si fossero riprodotte in uno specchio. Però le cime di alcune di queste finivano nella macchia bruna intensa del bosco. Poi Roberto apprese che quelle che gli parevano colline, sporgenti talvolta quasi fino al fiume, tale altra allontanandosene per delle miglia, non erano altro che dei margini capricciosi di un unico altipiano. Tardi, molto tardi, comprese che il fiume aveva scavato il suolo e s'era costruita la sua valle, un'opera paziente di secoli. E il vecchio che ricordava, sorrise di se stesso: ogni uomo è cieco per una parte del mondo. Roberto aveva abbandonato da lunghi anni il villaggio in cui aveva soggiornato per oltre sei anni prima di vedere come era costituita quella valle ove egli era nato al sentimento e alla ragione. L'osservazione precisa non era mai stata la sua qualità. Probabilmente nello stesso modo aveva inteso gli uomini con cui aveva avuto a fare. E' tanto importante a chi vuole intenderlo di piazzare l'individuo nel ceppo da cui esce e in quella valle del Meno egli si sarebbe mosso con gli occhi meglio aperti se non avesse sempre distinto una collina dall'altra e se avesse visto come un'altura unica. Certo s'erano individuate radicalmente perché talvolta il giovinetto aveva dovuto scendere a valle per passare dall'una all'altra non avendo fatto l'esperienza che con un giro più lungo avrebbe potuto rimanere sempre alla stessa altezza per raggiungere un'altra cima. E la cecità continuava in riguardo all'origine delle cose. Se il fanciullo avesse saputo che il fiume, piccolo e insignificante in confronto alla valle talvolta estesissima su cui serpeggiava, l'aveva appianata o lisciata lui, l'aspetto di tutta la regione avrebbe cambiato. Dove la valle s'allargava, là s'annidavano villaggi e cittadine e all'occhio ingenuo del bambino pareva che l'industre popolazione avesse scavato nella collina per adagiare poi le proprie case ai suoi piedi.

Abbandonarono il treno ad una piccola stazione tutta verde per piante arrampicanti. Il signor Beer, il direttore del collegio, li aspettava alla stazione. Il padre di Roberto lo salutò con grande enfasi. Il signor Beer era stato a

Trieste a trovare la famiglia da cui gli provenivano due scolari. Al padre di Roberto egli aveva fatta l'impressione di un uomo di alto intelletto e di grande sapere. Il signor Dento era pronto nei suoi giudizi su cose e persone ma lentissimo a cambiar di parere. Una volta che aveva detto il suo parere ci viveva con l'ostinazione di chi si è fabbricato da solo la casa. Le cose si mutavano, l'individuo ch'egli amava diveniva sospetto e lui trovava tutti gli argomenti per difenderlo e spiegarlo. Quando poi, infine, sentiva i colpi che il traditore gli menava, allora appena egli se la prendeva con la nequizia della natura umana. Tanto per poter dire che la persona ch'egli aveva amata era tuttavia migliore di tutti gli altri.

Il signor Beer un uomo forse quarantenne era vestito sempre di un lungo palamidone nero. Una barbina biondicela che partiva dal mento metteva un margine alla sua faccia alquanto legnosa dal naso sottile, le guancie nude poco fresche, tutta una faccia regolarissima e povera che pareva fatta con ordigni di falegname. Aveva una capigliatura ricciuta abbondante più bruna del barbino e dei mustacchi.

Poi si scese per una via ripida alla cittadina sottostante, una di quelle piccole città che forse in antico tempo ebbero qualche sviluppo segnato da qualche palazzina barocca, di un piano altissimo dalle vaste finestre addobbate da intarsi in legno, il piano di sotto e il terzo dalle finestrelle quadrate piccole a una lastra sola.

Tutto questo il vecchio ricordava per averlo rivisto poi tante volte. Di quell'arrivo, di tutta quell'ora egli non ricordò né il signor Beer, né tutti i suoi compagni di viaggio e alcun loro atteggiamento, vestito o parola. L'erta, la cittadina, il fiume non erano di quell'ora. Egli ricordava solo con piena sicurezza il facchino del collegio, un ragazzotto un po' zoppo che pochi giorni appresso doveva abbandonare il luogo senza ch'egli più lo rivedesse. Fortunata l'ora che può essere individuata da un particolare qualunque anche se non poté avere importanza alcuna. Lo zoppo trasportando i tanti bagagli giù per l'erta faceva sentire il suo respiro affannoso. Forse fu visto e ricordato per tale sua sonorità.

Al fiume s'imbarcarono tutti su un barcone lungo e alto spinto e guidato con un lungo punteruolo puntato sul fondo non grande e approdarono ad un'enorme penisola di sabbia che sporgeva sul fiume per forse mezzo chilometro. Sbarcarono su delle tavole poste sul greto dalle quali giunsero ad uno sbarcatoio in pietra costruito sulla sabbia e così arrivarono dinanzi al villaggio.

Su questo posto, dieci o dodici anni prima, il vecchio s'era recato in compagnia della moglie e della figlia per rinnovare i ricordi. Vi aveva trovato delle alterazioni tanto grandi che adesso lo sforzo di ricordare era reso più difficile. Intanto tutto il villaggio gli apparve più piccolo, più misero, più sucido. Il collegio ne era sparito ed il letame l'aveva invaso. Ma poi il paesaggio stesso s'era mutato perché le colline alla destra del fiume avevano perduto la loro corona di alberi visibili dal basso eppoi il fiume stesso che correva fra grandi bacini ch'erano la sua unica riserva per mitigare l'effetto delle inondazioni e per rallentare l'abbassamento delle acque ora era stato approfondito e i bacini messi a secco coltivati. Persino il barcone di traghetto era scomparso e al suo posto era subentrato un ponte in pietra per varcare il quale bisognava pagare una lieve tassa, un grande ponte che s'erge maestoso sull'acqua perché parte da un punto elevato della cittadina e raggiunge proprio il villaggio al disopra del banco di sabbia e anche al disopra di campi già più elevati coltivati a barbabietole. Sul fiume stesso corrono oramai degli agili vaporini in luogo di certa specie di piroghe sottili cariche di sabbia o delle zattere lunghe un chilometro formate dal legname che diretto da due o tre uomini arrivava nel Belgio dalla Selva Nera.

Bisognò poi volgere a destra per entrare nel villaggio: "ua specie di sentiero fra case povere qua e là allontanate dal sentiero che si allargava allora a piccoli spiazzi non selciati e coperti d'erba dove le ruote dei veicoli non li avevano solcati. Alcuni di quei casolari volgevano alla strada una facciata rigata da scale e un ballatoio in legno brunito dal tempo e dalle intemperie. Anche allora su quel sentiero si sentiva intenso l'odore del letame.

Così entrarono nella via principale dalla parte della piccola chiesa gotica che sorgeva in mezzo a un prato verde pulito, abbellito da alcune quercie e due ippocastani allora in fiore. Le case della via principale abbastanza larga e non lunga, chiusa dalle case anche all'altra estremità, perciò una specie di piazza selciata a ciottoli, erano più belle e linde delle altre, alcune abbellite dallo zoccolo e dal suo coronamento altre con una certa civetteria dall'erto tetto sporgente.

La signora Beer uscì dalla casa per incontrare i viaggiatori. Era una bella signora elegante, alta, bruna, dai grandi occhi espressivi, un profilo puro dal naso aquilino.

Il vecchio sul poggiuolo di Opicina sospirò. Chissà se era proprio di quel giorno ch'egli la ricordava uscire dalla casa con un sorriso lieto sulle

labbra, i grandi occhi neri ansiosi nel saluto, il passo celere, tutta la bella figura equilibrata in uno slancio che ricordava un movimento di danza ma allora o dopo in quell'istante essa era stata adorabile. Allorché a diciott'anni egli l'aveva abbandonata per sempre essa alquanto ingrassata era stata tuttavia bella. Eppure egli non l'aveva mai veduta bella. I suoi sensi giovanili, eccitabili, avevano cercato tutt'altra via. Perché? Il vecchio cercava indarno tale ragione e concluse: gli uomini non sanno vedere tutto; per certe cose hanno gli occhi chiusi. Doveva essere l'avvenire che l'avrebbe informato meglio. Naturalmente l'avvenire dei ricordi! Egli doveva apprendere che il lavoro della memoria può muoversi nel tempo come gli avvenimenti stessi. Questa doveva essere un'esperienza importante sebbene non la più importante di quel delizioso lavorio ch'egli stava facendo. Riviveva proprio le cose e le persone.

Il suo desiderio l'avrebbe trascinato a ricercare delle epoche più vicine in cui avrebbe scoperta la continuità, la luce, l'aria, la parola di ogni singolo avvenimento. Ma non volle! Bisognava continuare a ricercare in quel mare le poche e piccole isole emergenti e rivederle attentamente quanto era possibile per ritrovarci qualche comunicazione fra l'una e l'altra.

Eccone una di queste isole: piena di luce e di dolore, e proprio marcata in modo da poterla vedere tutta e nello spazio suo.

Il signor Beer dimostrò quel giorno la sua abilità politica. Dopo il pranzo padre e madre si divisero dai due fanciulli, la madre in dirotto pianto così che il padre era più preoccupato a incuorarla che a congedarsi dai figliuoli. I due fanciulli diedero anche segno di una emozione grande e allora intervenne il signor Beer che parlò col padre. Questi annuì fortemente come a proposta che confaccia e subito spiegò ai fanciulli che se si fossero mossi subito avrebbero potuto arrivare in luogo donde avrebbero avuto l'opportunità di rivedere per l'ultima volta i genitori.

E così i due fanciulli tenendosi per mano seguirono il signor Beer nel suo eterno palandrone. Abbandonavano i genitori ma subito si apprestavano a raggiungerli ancora una volta.

Il signor Beer indirizzava loro di tempo in tempo qualche parola ch'essi non intendevano e fiduciosi continuarono a seguirlo. Camminavano per un sentiero dal quale non vedevano il fiume ch'era lontano ma solo il fitto rigoglio di piante e canne alle sue rive. Presto il signor Beer che oramai li precedeva parve assorto in profondi pensieri e precedeva di poco con passo lento i due fanciulli che tenendosi per mano lo seguivano. Com'era fatta quella li-

nea ferroviaria da permettere con quel passo di raggiungere il treno che poco prima era partito? Un'impazienza spingeva i due fanciulli e indusse Armando a battere i tacchetti in ritmo accelerato abbreviando il passo per non urtare il signor Beer che li precedeva. Roberto lo imitò. E avvenne una cosa che meravigliò i due fanciulli. Il ritmo d'Armando s'impose al signor Beer il cui passo s'accelerò senza ch'egli se ne accorgesse. Il sognatore procedeva senza volgersi.

Armando rise, non Roberto che aspettava ansiosamente di rivedere i suoi genitori. Nella sua anima giovanile c'era la speranza di poter riattaccarsi alla madre e definitivamente. Perché la separazione minacciata doveva aver luogo?

Il signor Beer si riaccostò ai fanciulli e li avviò per un sentiero che s'allontanava dal fiume e li portava verso la collina. Ai piedi della stessa e arrampicandovisi di poco il sentiero piegava verso il villaggio. Poi il signor Beer rimase col passo e col pensiero accanto ai fanciulli incuorandoli ad ogni tratto con qualche parola che doveva essere francese e ch'essi non intendevano.

Da quella parte il villaggio si diluiva nei campi in case più alte e più vaste prive di qualunque adornamento, muratura alla base costruzione in tavole in alto col tetto erto di tegole recenti.

E così arrivarono di nuovo alla cascina da cui erano partiti. Il cuore di Roberto batteva. Accorato Armando ebbe subito gli occhi pieni di lacrime ma pareva già avviato alla rassegnazione e si fermò alla porta. Invece Roberto che subito intese come Armando interpretava la truffa ch'era stata fatta loro, prima che qualcuno potesse trattenerlo si mise a correre su per le scale. Dove andò? Nella stanza da pranzo dove avevano poco prima preso congedo dai genitori o in una stanza da letto dove i genitori avevano dormito?

Incontro di vecchi amici

Roberto Erlis era nato di buona ma non ricca famiglia.

Aveva raggiunto e oltrepassato il trentesimo anno di età in posizione piuttosto umile. Poi – come soleva dire lui – s'era arrabbiato, aveva abbandonato ubbie e sogni e s'era dettato nella vita degli affari con la risolutezza di chi non vuol perdere tempo. Fece degli affari buoni da prima dovuti ad una bella fortuna e più tardi ad un'astuzia voluta e pratica. In complesso egli divenne milionario a forza d'affari di cui ognuno gli dava l'impressione di non essere stato abbastanza accorto. Si capisce che con un maestro talmente incontentabile egli doveva arrivare lungi. Si sposò, possedette dei cavalli, una casa sontuosamente arredata e gli parve di aver sciolto il problema della sua vita. Si sa che la ricchezza non scioglie un problema simile ma la conquista della ricchezza e la soddisfazione del successo sanno riempire la vita più vuota.

A 40 anni egli aveva sciolto anche il problema di guadagnare sempre di più lavorando di meno. Aveva un corpo d'impiegati che eseguivano i suoi ordini. Non era per poltroneria che aveva abbandonato l'uso di rivedere lui stesso la sua corrispondenza e la sua contabilità ma la convinzione che l'occuparsi di un dettaglio gli toglieva la visione di tutte le possibilità che per lui s'aprivano sul mercato. In passato egli aveva sognato filosofia e letteratura. Ora sognava affari ma li realizzava subito. Non si ha generalmente l'idea come un buon sognatore possa divenire un grande uomo d'affari. Il rischio resta nel sogno e il sodo viene nella realtà. Così sognando il rischio lo si vede e prevede meglio e lo si evita. erlis non ebbe le dure lezioni della realtà. Sognò la rovina troppe volte per aver a subirla. Anche certe abitudini di letterato gli furono utili. Nel listino si scoprono gli affari come nel vocabolario le idee. Eppoi volendo lungamente attentare al capolavoro ci si abitua certamente alle abitudini della formica e quelle sono molto utili negli affari.

Camminava molto solo le vie come quando correva dietro alle immagini. Aveva nella bellissima moglie una dolce compagna che amava sentirlo parlare dei suoi affari. Da buon letterato non gli diceva mai la precisa verità e perciò l'esposizione dei suoi affari era meno noiosa. Parlandone egli li rivedeva ancora una volta e spesso dopo di averli svisati con la moglie, correva a correggerli avendoli capiti meglio. Ma non è del suo successo che voglio parlare. Volevo soltanto dire che essendo stato molto povero era ora molto ricco e che se ne compiaceva. Non è da credersi che un successo che cambia la vita di una persona dia una gioia di piccola durata. Questa gioia si rinnova ad ogni tratto. Per Erlis la gioia si rinnovava ogni qualvolta poteva salutare dal-

l'alto in basso e persone delle quali in passato aveva ambito il saluto; ogni qualvolta si vedeva capitare quale potente umile un amico che in passato s'era creduto suo uguale o superiore. Erlis faceva abbondanti carità senz'affatto ricercare la pubblicità. Era un modo di sentire meglio la sua riuscita. Prestava dei denari ai suoi vecchi amici poveri senza domandare alcuna ricevuta. Il suo gusto generoso sottolineava ed accentuava il suo successo.

Aveva un bambino di cui s'occupava poco ma che amava molto. Mutatosi in un uomo d'affari gli era rimasto l'egotismo del letterato. Non aveva tempo per altri e non poteva derivargliene un rimprovero perché era buono con tutti. Aveva elaborato delle idee di libertà per sua moglie e per suo figlio per le quali era esonerato d'intervenire troppo intimamente nel loro destino. Egli vedeva il bambino una volta al giorno. Non tollerava che giuocasse accanto a lui perché le sue idee erano turbate dai rumori puerili incomposti. Amava il figlio augurandogli tutto il bene possibile facendolo accuratamente sorvegliare e curare ed istruire dagli altri.

Erlis aveva conservato un'altra abitudine dell'antico letterato. Camminava molto le vie. Il suo pensiero amava il ritmo del passo: così era spinto e trattenuto e meglio analizzato.

Un giorno, in Corso guardava astrattamente intorno a sé e calcolava come il prezzo di certi imballaggi in certi istanti modificavano il prezzo di una merce. Egli ritirava certe merci in vagone, le faceva imballare sul posto e le riesportava. Ora l'imballaggio era aumentato ma ciò non poteva avere altra conseguenza che di spingerlo alla ricerca di un utile maggiore ed egli sorrideva vagamente al suo utile e al suo successo.

"Tu a Trieste?" gli disse qualcuno ch'egli aveva forse guardato ma non ravvisato. Lo riconobbe: il vecchio Miller. Non lo aveva visto forse da dieci anni. Eppure erano stati molto intimi molti amici prima quando Erlis era un ragazzo e il vecchio che ora doveva contare oltre i 70 anni un uomo molto maturo. Miller era, il, padre di un cognato di Erlis. La sorella di Erlis era morta giovanissima di parto lasciando una bambina che pochi mesi appresso era morta anch'essa di difterite. Il vedovo abbandonò la città, si sposò un'altra volta e così avvenne un totale distacco fra le due famiglie quando i genitori di Erlis erano ancora vivi. Anche il vecchio Miller doveva aver passato parecchi anni lontano da Trieste in casa del figliuolo. Un po' bizzarro ed esigente – come Erlis aveva appreso da certi amici comuni – il vecchio non aveva saputo andare d'accordo con la nuora ed era ritornato, a Trieste ove

viveva di una pensione non grande ma sufficiente ai suoi bisogni. I Miller erano stati importanti nella vita giovanile di Erlis. Quel vecchio da uomo pratico lo aveva qualche volta stimolato ad abbandonare i suoi sogni di letteratura e dedicarsi alla vita pratica. Anche il giovine cognato lo aveva spinto a maggiore serietà nella vita. Egli aveva tollerato le loro istruzioni che allora credeva sbagliate sapendo che lo amavano. Dal canto suo egli li aveva assistiti fraternamente nelle loro tante disgrazie. L'ultima, la morte della bambina aveva fatta una enorme impressione ad Erlis e l'aveva descritta ed analizzata più volte in certi abbozzi di novelle che non aveva mai terminate e che giacevano tuttavia indistrutte in un suo cassetto la cui esistenza era ignorata persino dalla moglie. In allora non si era conosciuto ancora il medicinale potente che oramai rende tanto meno pericolosa la difterite e non si era ancora trovato il modo di rendere possibile la respirazione all'ammalato senza imprender quella grave operazione della tracheotomia. La bambina mezza soffocata aveva dovuto attendere per delle ore l'arrivo del medico. Il vecchio Miller correva per la città urlando come un pazzo: otteneva la promessa che il medico sarebbe venuto subito e ritornava a casa nella speranza di trovare che la bambina si sarebbe riavuta da sé. Non sopportava di vederla in quello stato e ritornava a destare qualche altro medico. Finalmente alle due di notte l'operazione fu fatta ed Erlis tenne in braccio la bambina mentre le aprivano il collo. Subito la piccola condannata si riebbe e sorrise allo zio. Aveva sei anni e avendo vissuto sempre in compagnia degli adulti che per lei vivevano era un po' chiacchierina e donnicciuola veramente precoce. Ora non poteva parlare essendo stata resa afona dall'operazione e quella sofferenza muta e composta non fu più dimenticata da Erlis. Morì alla mattina con una smorfia che poteva aver voluto essere un sorriso o un pianto. Poi Erlis aveva fatta buona compagnia al vecchio e al cognato e aveva pianto con loro.

La vita era passata su tutto ciò ed oramai fra lui e i Miller non v'era più alcun punto di contatto. Tuttavia trovandosi dinanzi al vecchio Erlis provò una lieve emozione: non ricordava molto il vecchio ma vedendolo ricordava se stesso come era stato in altra epoca. Ricordava la propria gioventù.

Il vecchio parve commosso di rivederlo e ad Erlis riuscì facile di aver un aspetto simile. Si strinsero lungamente la mano e si guardarono negli occhi. L'età aveva veramente imperversato su quell'organismo altre volte tanto solido. Era piccolo e straordinariamente esile mentre anni prima era stato piuttosto forte. Aveva il viso dalla pelle asciutta e solcata e gli occhi un po' troppo

umidi. La grande età è una malattia che provoca più di tutte la nostra compassione e Erlis dimenticò la quistione che tanto lo preoccupava del rapporto fra la sua merce e l'imballaggio.

Camminarono uno accanto all'altro. Il vecchio aveva raccontato di aver avute buone notizie dal figliuolo e s'informava: "ti sei sposato? Quanti bambini hai?" Eppoi tutt'ad un tratto un po' sardonico: "e la letteratura?". Erlis sorrise. La letteratura non gli doleva più. Raccontò con modestia voluta dei suoi affari lagnandosi di aver troppo da fare. La sua firma non portava il suo nome ed egli lo disse al vecchio che essendo stato commerciante ne capì subito l'importanza e diede un balzo. "Tu sei il proprietario di quella firma?" L'ammirazione era evidente ed Erlis l'assaporò. Così ritrovo facilmente l'antico affetto e camminarono lungamente insieme. Il vecchio si lagnò della nuora che lo aveva allontanato dal suo figliuolo. Viveva ora solo della piccola pensione che i suoi antichi principali gli avevano assegnata. Il figliuolo lo aiutava abbondantemente.

Si era di festa ma tuttavia Erlis fu fermato sulla via da amici d'affari. Li congedava dopo di aver risposto con sicurezza alle domande che gli erano rivolte. Il vecchio evidentemente lo ammirava. "Sei divenuto un vero uomo tu!" esclamò. "Se tuo padre ti vedesse come se ne compiacerebbe." Anche Erlis sembrò di credere che il defunto suo padre si sarebbe compiaciuto nello scoprire nel figliuolo un tale uomo d'affari. Veramente, negli ultimi anni, il vecchio Erlis s'era lasciato convincere dalle ambizioni di Roberto ed aveva sperato di vederlo conquistarsi un grande nome nelle belle lettere. Ma da quel buon morto ch'era non protestava e Miller certo parlava in buona fede. Eppoi non v'era dubbio che al vecchio Erlis sarebbe bastato di sentire che Roberto era un uomo forte. La riuscita era l'importante e in qualunque campo sia. Avevano così parlato di tutto quello che li legava e ciò bastava per riannodare i nodi che la stessa vita aveva annodati e sciolti. Il vecchio gli dava del "tu" e ritornato alle abitudini puerili egli continuava a dare del "lei" al vecchio amico. Né l'uno né l'altro s'accorgeva della stranezza del costume. Eppure ambedue sapevano che il forte fra di loro era il solo Erlis. Miller era stato un buon impiegato ed ora percepiva una rendita che – come diceva lui – gli bastava. Aveva lavorato tutta la sua vita diretto e sfruttato dagli altri e solo nei più tardi anni aveva rimpianto d'essere stato troppo debole e inerte. Stavano per dividersi quando Erlis ebbe un'idea. "Perché non verrebbe a pranzo

da me?" Il vecchio esitò. Lo aspettavano a pranzo dalla cosiddetta sua padrona, quella cioè che gli dava a fitto la stanza e gli faceva da pranzo. Poi accettò. Erlis era molto insistente e al vecchio venne la curiosità di conoscere quella casa del giovine suo amico ch'egli considerava quale un milionario. Si andò al centro della città. Erlis amava di non perdere del tempo per recarsi ai suoi affari.

Una burla riuscita

I

Mario Samigli era un letterato quasi sessantenne. Un romanzo ch'egli aveva pubblicato quarant'anni prima si sarebbe potuto considerare morto, se a questo mondo sapessero morire anche le cose che non furono mai vive. Scolorito e un po' indebolito, Mario, invece continuò a vivere per tanti anni di certa vita lemme lemme com'era consentita da un impieguccio, che gli dava non molti fastidi e un piccolissimo reddito. Una tale vita è igienica e si fa ancora più sana se, come avveniva in Mario, è condita da qualche bel sogno. Alla sua età egli continuava a considerarsi destinato alla gloria, non per quello che aveva fatto né per quello che sperava di poter fare, ma così, perché un'inerzia grande, quella stessa che gl'impediva ogni ribellione alla sua sorte, lo tratteneva dal faticoso lavoro di distruggere la convinzione che s'era formata nell'animo suo tanti anni prima. Ma così finiva coll'essere dimostrato che anche la potenza del destino ha un limite. La vita aveva rotto a Mario qualche osso, ma gli aveva lasciati intatti gli organi più importanti, la stima di se stesso, e anche un po' quella degli altri, dai quali certo la gloria dipende. Egli attraversava la sua triste vita accompagnato sempre da un sentimento di soddisfazione.

Pochi potevano sospettare in lui tanta presunzione, perché Mario la celava con quella astuzia, quasi inconscia nel sognatore, che gli permette di proteggere il sogno dal cozzo con le cose più dure di questo mondo. Tuttavia il suo sogno talvolta trapelava, e allora chi gli voleva bene tutelava quella innocua presunzione, mentre gli altri, quando sentivano Mario giudicare di autori vivi e morti con parola decisa, e magari citare se stesso quale un precursore, ridevano, ma mitemente, vedendolo arrossire come anche un sessantenne sa, quando è un letterato e in quelle condizioni. E il riso anch'esso è una cosa sana e non cattiva. Così stavano tutti benissimo: Mario, i suoi amici ed anche i suoi nemici.

Mario scriveva pochissimo ed anzi, per lungo tempo, dello scrittore non ebbe che la penna e la carta sempre bianca, pronte sul tavolo di lavoro. E furon quelli gli anni suoi più felici, così pieni di sogni e privi di qualsiasi faticosa esperienza, una seconda accesa infanzia preferibile persino alla maturità dello scrittore più fortunato che sa vuotarsi sulla carta, più aiutato che impedito dalla parola, e resta poi come una buccia vuota che si crede tuttavia frutto saporito.

Poteva restare felice quell'epoca solo finché durava lo sforzo per uscirne. E da parte di Mario questo sforzo, non troppo violento, ci fu sempre. Per

fortuna egli non trovava l'uscio per cui potesse allontanarsi da tanta felicità. Fare un altro romanzo come il suo antico, che era nato dall'ammirazione della vita di persone superiori per censo e per rango, conosciuta da lui con l'ausilio del telescopio, era un'impresa impossibile. Egli continuava ad amare quel suo romanzo perché poteva amarlo senza grande fatica, e gli appariva vitale come tutte le cose che, simulano d'avere un capo e una coda. Ma quando voleva accingersi a lavorare di nuovo su quelle ombre di uomini, per proiettarle a forza di parole sulla carta, provava un salutare ribrezzo. La completa benché inconsapevole maturità dei sessant'anni gl'impediva un'opera simile. E non ci pensò a descrivere la vita più umile, la propria p. es., esemplare per virtù, e tanto forte per quella rassegnazione che la reggeva, non vantata e neppure detta, tanto ormai aveva improntato il suo io. Per poter fare ciò gli mancava lo strumento e anche l'affetto, ciò ch'era una vera inferiorità, ma frequente in coloro cui fu conteso di conoscere la vita più alta. E finì ch'egli abbandonò l'uomo e la sua vita, l'alta e la bassa o almeno credette di abbandonarla, e si dedico, o credette di farlo, agli animali, scrivendo delle favole. Così, brevi, brevi, rigide, delle mummiette e non dei cadaveri perché neppure putivano, gli venivano fatte nei ritagli di tempo. Infantile com'era (non per vecchiaia, perché lo era stato sempre) le giudicò un esordio, un buon esercizio, un perfezionamento, e si sentì giovine e più felice che mai.

Dapprima, ripetendo l'errore commesso in gioventù, scrisse di animali che conosceva poco, e le sue favole risonarono di ruggiti e barriti. Poi si fece più umano, se così si può dire, scrivendo degli animali che credeva di conoscere. Così la mosca gli regalò una gran quantità di favole dimostrandosi un animale più utile di quanto si creda. In una di quelle favole ammirava la velocità del dittero, velocità sprecata perché non gli serviva né a raggiungere la preda né a garantire la sua incolumità. Qui faceva la morale una testuggine. Un'altra favola esaltava la mosca che distruggeva le cose sozze da essa tanto amate. Una terza si meravigliava che la mosca, l'animale più ricco d'occhi, veda tanto imperfettamente. Infine una raccontava di un uomo che, dopo di aver schiacciato una mosca noiosa, le gridò: "ti ho beneficata; ecco che non sei più una mosca". Con tale sistema era facile di avere ogni giorno la favola pronta col caffè del mattino. Doveva venire la guerra ad insegnargli che la favola poteva divenire un'espressione del proprio animo, il quale così inseriva la mummietta nella macchina della vita, quale un suo organo. Ed ecco come ciò avvenne.

Allo scoppio della guerra italiana Mario temette che il primo atto di persecuzione che l'I. e R. Polizia avrebbe esercitato a Trieste. sarebbe venuto a colpire lui – uno dei pochi letterati italiani restati in città – con un bel processo che forse lo avrebbe mandato a penzolare dalla forca. Fu un terrore e nello stesso tempo una speranza che lo agitò, facendolo ora esultare ed ora sbiancare dal terrore. Egli si figurava che i suoi giudici, tutto un consiglio di guerra composto dei rappresentanti di tutte le gerarchie militari, dal generale in giù, avrebbe dovuto leggere il suo romanzo, e – se ci doveva essere giustizia – studiarlo. Poi certamente sarebbe giunto un momento un po' doloroso. Ma se il consiglio di guerra non era composto di barbari, si poteva sperare che, dopo letto il romanzo, per premio, la vita gli sarebbe stata risparmiata. Perciò egli scrisse molto durante la guerra, rabbrividendo di speranza e di terrore ancora più di un autore che sa che c'è un pubblico che aspetta la sua parola per giudicarla. Ma, per prudenza, scrisse solo delle favole dal senso dubbio, e, nella speranza e nella paura, le piccole mummie gli si vivificarono. Il consiglio di guerra non avrebbe mica potuto condannarlo facilmente per la favola che trattava di quel gigante grosso e forte che combatteva su una palude contro degli animali più leggeri di lui, e che periva, sempre vittorioso, nel fango che non sapeva sostenerlo. Chi avrebbe potuto provare che si trattava della Germania? E perché pensare alla stessa Germania a proposito di quel leone, che vinceva sempre, perché non s'allontanava di troppo dalla propria tana e si prestava ad un affumicamento d'esito sicuro?

Ma così Mario s'abituò a moversi nella vita sempre accompagnato dalle favole, come se fossero state le tasche del suo vestito. Progresso letterario che egli doveva alla polizia, la quale però si dimostrò del tutto ignorante della letteratura paesana, e lasciò in pace, per il corso di tutta la guerra, il povero Mario disilluso e rassicurato.

Poi ci fu un altro piccolo progresso nella sua opera con la scelta di protagonisti più adatti. Non più gli elefanti, tanto lontani, né le mosche dagli occhi privi di ogni espressione, ma i cari, piccoli passeri ch'egli si prendeva il lusso (grande lusso, a Trieste, di quei giorni) di nutrire nel suo cortile con briciole di pane. Ogni giorno egli spendeva qualche tempo a guardarli moversi, ed era quella la parte più brillante della giornata, perché la più letteraria, forse più letteraria delle stesse favole che ne risultavano. Se desiderava addirittura di baciare le cose di cui scriveva! Di sera, sui tetti vicini e su un alberello intristito nel cortile, sentiva cinguettare i passeri e pensava che prima di pie-

gare sulla schiena al sonno la testina, si dicessero le avventure della giornata. Al mattino era lo stesso cicaleccio vivo e sonoro, Si dicevano certamente i sogni della notte, Come lui stesso vivevano fra le due esperienze, quella della vita reale e quella dei sogni.

Erano infine degli animali che avevano una testa in cui potevano annidarsi dei pensieri, e avevano dei colori, degli atteggiamenti eppoi anche una debolezza da far compassione, e delle ali da destare l'invidia, perciò la vera e propria vita. La favola restò tuttavia la piccola mummia irrigidita di assiomi e teoremi, ma almeno la si poté scrivere sorridendo

E la vita di Mario s'arricchì di sorrisi. Un giorno scrisse:

"Il mio cortile è piccolo, ma, con l'esercizio, vi si potrebbero spendere dieci chilogrammi di pane al giorno". Un vero sogno di poeta cotesto. Dove trovare in quell'epoca dieci chilogrammi di pane per gli uccellini privi di tessera? Un altro giorno: "vorrei saper abolire la guerra sul piccolo ippocastano nel mio cortile la sera, quando i passeri cercano il miglior posto per la notte, perché sarebbe un buon segno per l'avvenire dell'umanità".

Mario coperse di tante idee i poveri passeri da celarne le esili membra. Il fratello Giulio che abitava con lui, e pretendeva di amare la sua letteratura, non sapeva amarla abbastanza per includervi anche gli uccelletti. Pretendeva che mancassero d'espressione. Ma Mario spiegava ch'erano essi stessi un'espressione della natura, un complemento delle cose che giacciono o camminano, al disopra di esse, come l'accento sulla parola, un vero segno musicale.

L'espressione più lieta della natura: negli uccellini neppure la paura è verde e abietta come nell'uomo, e non mica perché celata dalle penne, ché appare anzi evidente, ma non altera in alcun modo il loro elegante organismo. Si deve anzi credere che il loro cervellino non la sappia mai. L'allarme viene dalla vista o dall'udito, e nella fretta passa direttamente alle ali. Gran bella cosa un cervellino privo di paura in un organismo in fuga! Uno degli animalucci ha trasalito? Tutti fuggono, ma in modo che pare dicano: "ecco una buona occasione per aver paura". Non conoscono le esitazioni. Costa tanto poco fuggire, quando si hanno le ali. E il volo loro è sicuro. Evitano gli ostacoli rasentandoli, ed attraversano il più fitto groviglio di rami d'alberi senza mai esserne arrestati o lesi. Pensano soltanto quando son lontani, e cercano allora d'intendere la ragione della fuga, studiando i luoghi e le cose. Inclinano con grazia la testina a destra e a sinistra, e aspettano con pazienza di poter ritornare al luogo donde son fuggiti. Se ci fosse della paura ad ogni

loro fuga, sarebbero morti tutti. E Mario sospettava che si procurassero ad arte tante agitazioni. Infatti potrebbero mangiare in piena calma il pane che viene loro donato, e invece essi chiudono gli occhietti maliziosi ed hanno la convinzione che ogni loro boccone è un furto. Proprio così condiscono il pane asciutto. Da veri ladri non mangiano mai sul posto ove il pane è stato gettato, e a non c'è mai lite fra di loro perché sarebbe pericoloso. La contesa per le briciole scoppia al posto ove son giunti dopo la fuga.

Grazie a tanta scoperta, stese con facilità la favola: "un uomo generoso, regolarmente, per lunghi anni, aveva regalato ogni giorno del pane agli uccelletti, e viveva sicuro che l'animo loro fosse pieno di riconoscenza per lui. Non sapeva guardare, costui: altrimenti si sarebbe accorto che gli uccelletti lo consideravano un imbecille cui, per tant'anni, avevano saputo rubare il pane senza che a lui fosse riuscito di catturare neppure uno di loro".

Pare impossibile che un uomo sempre lieto com'era Mario abbia commesso un'azione simile scrivendo questa favola. Era dunque lieto solo a fior di pelle? Ficcare tanta malizia e tanta ingiustizia nell'espressione più lieta della natura! Equivaleva a distruggerla. Io credo anche che immaginare quell'orrenda sconoscenza degli alati, fosse una grave offesa all'umanità, perché se gli uccellini che non sanno parlare parlano così, come si esprimerebbero i beneficati dalla lingua lunga?

E intimamente tristi erano tutte le sue piccole mummie: durante la guerra diminuì sulle vie di Trieste il transito dei cavalli i quali poi erano nutriti di solo fieno. Mancavano perciò sulla via quei semi saporiti lasciati intatti dalla digestione. E Mario si figurava di domandare ai suoi piccoli amici: "siete alla disperazione?" E gli uccellini rispondevano: "No, ma siamo in meno".

Voleva forse Mario abituarsi a considerare anche il proprio insuccesso nella vita come una conseguenza di circostanze che non dipendevano da lui, per sottomettersi senza dolore? La favola resta sorridente solo perché chi legge ride. Ride di quella bestia d'uccellino che non ricorda la disperazione, vicino alla quale e vissuto certi giorni, perché egli stesso non ne fu toccato. Ma dopo di aver riso si pensa all'impassibile aspetto della natura quando fa i suoi esperimenti, e si rabbrividisce.

Spesso la sua favola fu dedicata alla delusione che segue ad ogni opera umana. Pareva volesse consolarsi della propria assenza dalla vita dicendosi: "sto bene io che non faccio, perché non fallo",

Un ricco signore amava tanto gli uccellini da dedicare loro una sua vasta

tenuta ove era proibito d'insidiarli o anche solo di spaventarli. Costruì per essi dei buoni ricoveri caldi per il lungo inverno, riforniti abbondantemente di nutrimento. Dopo qualche tempo nella vasta tenuta s'annidarono una quantità di uccelli rapaci, i gatti e persino di grossi roditori che aggredirono gli uccellini. Il ricco signore pianse, ma non guarì della bontà ch'è una malattia inguaribile, e lui che voleva nutriti gli uccellini, non seppe interdire il cibo ai falchetti e agli altri animali tutti.

E questa derisione della bontà umana, secca secca, fu anch'essa pensata da quel Mario roseo e sorridente. Egli gridava che la bontà umana non riesce che ad aumentare la vita su un dato posto dove subito scorre abbondante il sangue, e ne sembrava felice.

I giorni di Mario dunque erano sempre lieti. Si poteva anche pensare che tutta la sua tristezza passasse nelle sue favole amare e che perciò non arrivasse ad oscurare la sua faccia. Ma pare che tanta soddisfazione non lo accompagnasse nelle sue notti e nel sogno. Giulio, il fratello suo, dormiva in una stanza vicina alla sua. Di solito costui russava beatamente nella digestione, che nel gottoso può essere malata, ma è ben completa. Quando però non dormiva, gli provenivano dei suoni strani dalla stanza di Mario: sospiri profondi che parevano di dolore, eppoi anche dei singoli gridi altissimi di protesta. Echeggiavano alti nella notte quei suoni, e non parevano emessi dall'uomo lieto e mite che si vedeva alla luce del giorno.

Mario non ricordava i proprii sogni, e, soddisfatto del sonno profondo, credeva di essere stato almeno altrettanto lieto nel suo letto come lo era durante la giornata faticosa. Quando Giulio, impensierito, gli raccontò del suo strano modo di dormire, egli credette che non si trattasse d'altro che di un nuovo sistema di russare. Invece, data la costanza del fenomeno, è certo che quei suoni e quei gridi erano l'espressione sincera, nel sonno, dell'animo torturato. Si potrebbe credere che si trattasse di una manifestazione che potesse infirmare la moderna e perfetta teoria del sogno secondo la quale nel riposo ci sarebbe sempre la beatitudine del sogno contenente il desiderio soddisfatto. Ma non si potrebbe anche pensare che il vero sogno del poeta è quello ch'egli vive quand'è desto, e che perciò Mario avrebbe avuto ragione di ridere di giorno e piangere di notte? C'è poi la possibilità di un'altra spiegazione confortata dalla stessa teoria del sogno: poteva nel caso di Mario esserci un desiderio soddisfatto nella libera manifestazione del suo dolore. Egli poteva gettare allora, nel sogno notturno, la pesante maschera che du-

rante il giorno gli era imposta per celare la propria presunzione, e proclamare coi sospiri e i gridi: "io merito di più, io merito altro". Uno sfogo che anch'esso può tutelare il riposo.

Al mattino sorgeva il sole, e Giulio, stupito, apprendeva che Mario credeva di aver passato la notte intera, tanto ricca di singhiozzi, in compagnia di qualche nuova favola. Innocua del tutto talvolta. Si trovava in elaborazione da varii giorni: la guerra aveva portato nel cortile dei passeri la grande novità, la penuria, e il povero Mario aveva inventato un metodo per far durare più a lungo il pane scarso. Di tempo in tempo appariva nel cortile e rinnovava nei passeri la diffidenza. Sono animali lenti quando non volano, e per eliminare una diffidenza abbisognano di lungo tempo. La loro anima è come una bilancetta, su un piatto della quale pesa la diffidenza e sull'altro l'appetito. Questo cresce sempre, ma, se si rinnova anche la diffidenza, essi non abboccano. Con un metodo rigido si potrebbero far morire di fame accanto al pane. Una triste esperienza, se fatta a fondo. Ma Mario la spinse fino a poter riderne, ma non a far piangere. La favola (un uccellino gridava all'uomo: "il tuo pane sarebbe saporito solo se tu non ci fossi") rimase lieta anche perché i passeri durante la guerra non dimagrarono. Sulle vie di Trieste ci furono anche in quell'epoca, abbondanti, le porcheriole di cui sanno nutrirsi.

II

La presunzione di Mario non faceva male a nessuno, e sarebbe stato umano di lasciargliela. Giulio la tutelava tanto bene che con lui Mario non arrossiva neppure quando s'accorgeva d'averla manifestata. Anzi Giulio l'aveva intesa tanto bene da adottarla con più chiarezza che non ci fosse in Mario stesso. Anche lui, dinanzi ai terzi, si guardava dal proclamare la sua fede nel genio del fratello, ma senza sforzo, solo per conformarsi a quanto vedeva fare da Mario stesso. E Mario sorrideva dell'ammirazione del fratello, non sapendo che era stato lui che gliel'aveva insegnata.

Ma ne godeva, e la stanza dove l'ammalato passava il suo tempo fra letto e lettuccio, era un posto raro a questo mondo perché Mario vi trovava una pace ch'egli diceva silenzio e raccoglimento, mentre era qualche cosa che i più fortunati di lui trovano in luoghi specialmente rumorosi.

Piena di gloria, quella stanza conteneva poche altre cose. Un desco leggero che veniva spostato dal centro, ove i due fratelli prendevano la colazione, ad un cantuccio accanto al letto ove desinavano. Da poco tempo in quella

stanza da pranzo era stato posto il letto di Giulio. Durante la guerra il combustibile era caro, eppoi quella era la stanza più calda della casa, per cui l'ammalato, durante l'inverno, non la abbandonava mai. Nelle lunghe sere invernali, in quella stanza, il poeta sosteneva il gottoso e il gottoso confortava i poeta. La somiglianza di tale rapporto con quello dello zoppo e del cieco è evidente.

Per un caso singolare i due vecchi ch'erano stati sempre poveri, non ebbero a sopportare delle grandi sofferenze durante la guerra che fu tanto dura a tutti i Triestini. I loro disagi furono diminuiti da una grande simpatia che Mario seppe ispirare ad uno slavo del contado e che si manifestò in doni di frutta, uova e pollame. Si vede da questo successo del letterato italiano che mai ne aveva avuti altri, che la nostra letteratura prospera meglio all'estero che da noi. Peccato che Mario non seppe apprezzare quel successo che altrimenti gli avrebbe fatto bene. Accettava e mangiava volentieri i doni, ma gli pareva che la generosità del contadino fosse dovuta alla sua ignoranza e che il successo con gli ignoranti spesso si chiama truffa. Si sentiva perciò pesare il cuore, e per difendere il buon umore e l'appetito ricorse alla favola: ad un uccellino furono offerti dei pezzi di pane troppo grandi per il suo beccuccio. Con piccolo resultato l'uccellino s'accanì per vari giorni intorno alla preda. Fu ancora peggio quando il pane indurì, perché allora l'uccellino dovette rinunziare al ristoro offertogli. Volò via pensando: l'ignoranza del benefattore è la sventura del beneficato.

Solo la morale della favola s'adattava esattamente al caso del contadino. Il resto era stato alterato tanto bene dall'ispirazione, che il contadino non vi si sarebbe ravvisato, e questo era lo scopo principale della favola. C'era stato lo sfogo e non andava a colpire il contadino, proprio come non lo meritava. Perciò studiandola si scopre nella favola una manifestazione di riconoscenza, benché non forte.

I due fratelli vivevano con rigida regolarità. Non sconvolse le loro abitudini neppure la guerra che disordinò tutto il resto del mondo. Giulio lottava da anni e con buon successo contro la gotta che gli minacciava il cuore. Andando a letto di buona ora, e contando i bocconi che si concedeva, il vecchio, di buon umore, diceva: "vorrei sapere se, tenendomi vivo, truffo la vita o la morte." Non era un letterato costui, ma si vede che, ripetendo ogni giorno le stesse azioni, si finisce con lo spremerne tutto lo spirito che ne può scaturire. Perciò all'uomo comune non è mai raccomandata abbastanza la vita regolata.

Giulio, d'inverno, si coricava proprio col sole, e d'estate molto prima di esso. Nel letto caldo le sue sofferenze s'attenuavano ed egli lo abbandonava ogni giorno per alcune ore, unicamente per conformarsi al volere del medico. La cena era servita accanto al suo letto, e i due fratelli la prendevano insieme. Era condita da un grande affetto, l'affetto ereditato dalla loro prima giovinezza. Mario era per Giulio sempre molto giovine, e Giulio per Mario il vecchio che avrebbe saputo consigliarlo in ogni evenienza. Giulio non s'accorgeva quanto Mario gli andasse somigliando nella prudenza e nella lentezza, come se avesse avuto la gotta anche lui, e Mario non vedeva che il vecchio fratello ormai non poteva dargli consigli, non avrebbe mai detto cosa che non fosse stata spiata dal suo proprio desiderio. Era anche giusto: non si trattava di consigliare o d'ammonire; bisognava sostenere e incoraggiare. Ciò riusciva anche più facile a un gottoso, per quanto non sembri. E quando Mario concludeva l'esposizione di una sua idea, di una sua speranza o intenzione con, le parole:"ti pare?" a Giulio assolutamente pareva, e consentiva convinto. Perciò per ambedue la letteratura era una bonissima cosa, e la parca cena era migliore, condita da un mite affetto sicuro, che escludeva qualsiasi dissenso.

Un piccolo dissenso ci fu tra i due fratelli per quei benedetti uccellini che si portavano via una parte del loro pane. "potresti salvare la vita ad un Cristiano con quel pane", osservò Giulio. E Mario: "ma sono più di cinquanta gli uccellini che con quel pane rendo felici". Giulio fu subito e per sempre d'accordo.

Quando la cena era finita, Giulio si copriva la testa, le orecchie e le guance col berretto da notte, e Mario per una mezz'oretta gli leggeva qualche romanzo. Al suono della dolce voce fraterna, Giulio si quietava, il suo cuore affaticato assumeva un ritmo più regolare, e il suo polmone s'allargava. Il sonno allora non era più lontano e, infatti, presto il suo respiro si faceva più rumoroso, Allora Mario affievoliva gradatamente la voce finche arrivava senza soluzione di continuità al silenzio; poi, dopo di aver smorzata la luce, s'allontanava sulle punte dei piedi.

La letteratura era perciò una buona cosa anche per Giulio, ma una sua forma, la critica, lo danneggiava e minacciava la sua salute. Troppo spesso Mario interrompeva la lettura per mettersi a discutere violentemente il valore del romanzo che leggeva. La critica sua era la grande critica dell'autore disgraziato. Era dessa il suo grande riposo, agitato solo in apparenza, il sogno

più splendido. Ma aveva lo svantaggio d'impedire il sonno altrui. Scoppi di voce, suoni di disprezzo, discussioni con interlocutori assenti, tanti strumenti musicali varii che s'alternavano e impedivano il sonno. Eppoi Giulio anche per cortesia doveva badare di non addormentarsi, quando ad ogni tratto gli si domandava il suo parere. Doveva dire: "anche a me pare". Era tanto abituato a tali parole che per sillabarle gli sarebbe bastato di lasciar passare il suo fiato sulle labbra. Ma chi russa non sa fare neppur questo.

Una sera il furbo malato che pareva tanto innocente in quel suo berretto, abbondante, ebbe una trovata. Con voce turbata (forse perché temeva di essere indovinato) domandò a Mario di leggergli il suo romanzo. Mario si sentì affluire più caldo il sangue al cuore. "Ma tu già lo conosci", obiettò mentre subito s'accinse ad aprire il libro che non era mai lontano da lui. L'altro rispose che da lunghi anni non l'aveva più letto e che sentiva proprio il desiderio di riudirlo.

Con voce dolce, mite, musicale, Mario iniziò la lettura del suo romanzo *Una giovinezza*, e Giulio ogni tanto interrompeva quella lettura che gli conciliava il riposo, mormorando: "bello magnifico, benissimo", ciò che rendeva la voce di Mario vieppiù calda e commossa.

Anche per Mario fu una sorpresa. Non aveva mai letto roba propria ad alta voce. Come diventava più significativa ravvivata dal suono, dal ritmo e anche dalle pause accorte e dal saggio accelleramento. I musicisti – beati loro! – hanno degli esecutori che non fanno altro che studiare il modo di regalare loro grazia ed efficacia. Degli scrittori il lettore frettoloso non mormora neppure la parola e passa a segno a segno come un viandante in ritardo su una viapiana. "Come scrissi bene!" pensò Mario ammirando. Aveva letto tutt'altrimenti la prosa degli altri e, nel confronto, la sua brillava.

Dopo poche pagine, il respiro di Giulio rantolò: era il segno che il suo polmone veniva privato della guida cosciente. Mario, ritiratosi nella propria stanza, non seppe staccarsi dal romanzo che lesse ad alta voce per buona parte della notte. Era stata una vera nuova pubblicazione quella. Aveva scosso l'aria ed era andata al suo cervello ed a quello degli altri per l'orecchio, l'organo nostro più intimo. E Mario sentì che la sua idea ritornava a lui nuova abbellita, e arrivava al suo cuore per nuove vie ch'essa creava. Quale nuova speranza!

E il giorno appresso nacque la favola dal titolo: Il *successo sorprendente* . Eccola: "un ricco signore disponeva di molto pane e si divertiva a sminuzzarlo agli uccellini. Ma del dono approfittava una diecina o poco più di passeri,

sempre gli stessi, e buona parte del pane ammuffiva all'aria. Il povero signore ne soffriva, perché nulla è tanto disgustoso come veder poco gradito un proprio dono. Ma ebbe allora la ventura di ammalare, e gli uccellini che non trovarono più il pane cui erano usi, cinguettarono dappertutto: "il pane che c'era sempre non c'è più, ed è un'ingiustizia, un tradimento". Allora una moltitudine di passeri si recò a quel posto ad ammirare la provvidenza che aveva cessato di manifestarvisi, e quando il benefattore risanò, non ebbe pane abbastanza per saziare tutti i suoi ospiti".

E' difficile di conoscere le origini di una favola. Il titolo solo rivela che questa dev'essere nata nella stanza dell'ammalato ove Mario aveva trovato il suo successo. Chi conosce le vie per cui si muove l'ispirazione, non si meraviglierà che dal successo tanto semplice avuto da Mario col fratello, si sia saltati a quel successo del buon diavolo della favola, che aveva avuto bisogno di ammalare per arrivarci. Non intenderà donde sieno venuti quegli uccellini tanto maliziosi che sapevano piangere in pubblico ma, per avarizia, tenevano celata ai compagni la loro buona fortuna, a meno non si supponga, ciò ch'è un po' difficile, che il poeta quando scrive sia chiaroveggente, e che nel proprio successo Mario abbia intuita la malizia di Giulio. Invece bisogna pensare che quando un uomo, nella posizione di Mario, si mette ad analizzare l'elemento successo, attribuisce della malvagità a tutti, anche agli uccellini.

La sera seguente Mario si fece pregare per riprendere la lettura. "Troppo presto ti addormentasti, – disse al fratello – ed ho paura di seccarti." Ma Giulio non intendeva di rinunziare all'unica lettura ch'era tanto immune dalla critica. Protestò che arrivava il sonno non per la noia, la quale anzi è nemica di esso, ma per il benessere, assoluto che gli derivava dal piacere di sentire certi suoni e pensieri.

Perciò le cose avviate a questo modo proseguirono inalterate sino alla fine della guerra, e la guerra durò tanto che il romanzo – contrariamente a quanto aveva asserito l'unico critico che se ne fosse occupato – fu troppo corto. Ma né per Giulio né per Mario ciò fu una grande difficoltà. Giulio dichiarò: "mi sono tanto bene abituato alla tua prosa che mi sarebbe difficile di sopportarne un'altra, di quelle irose ed enfatiche." Mario, beato, ricominciò, da capo, sicuro di non annoiarsi. La propria prosa è sempre la più adatta al proprio organo vocale. Si capisce: una parte dell'organismo dice l'altra.

E Mario, passando di successo in successo, si esponeva più inerme alla trama che si doveva ordire a suo danno.

III

Mario aveva due vecchi amici di cui uno solo doveva rivelarsi suo acerrimo nemico.

L'amico, che doveva restar tale fino alla morte, era il suo capoufficio, un uomo di poco più vecchio di lui, il signor Brauer. Un amico intimo perché non si comportava da suo capo, ma veramente da collega. Tale rapporto di eguaglianza non era provenuto da amicizia istintiva o da convinzioni democratiche, ma dal lavoro stesso cui i due uomini da anni attendevano insieme, e nel quale ora l'uno ora l'altro era il superiore. Si sa che anche il più scalcinato dei letterati è capace di redigere una lettera meglio di chi mai s'intinse di letteratura. Restava superiore il Brauer finché si trattava d'intendere un affare, ma cedeva il suo posto a Mario quando si doveva stendere sulla carta delle offerte o delle polemiche. Oramai la collaborazione s'era fatta tanto facile che i due impiegati sembravano gli organi della stessa macchina. Mario s'era abituato ad indovinare quello che il signor Brauer volesse quando gli chiedeva di scrivere una lettera in modo da far intendere una cosa senza dirla o dirla senz'impegnarsi. Il signor Brauer era sempre quasi, ma mai interamente soddisfatto, e rifaceva spesso tutta la lettera spostando le parole e le frasi di Mario che conservava immutate con un cieco rispetto. Correggendo, il signor Brauer si faceva più amabile che mai, e si scusava dicendo: "voialtri letterati avete un modo troppo speciale di esprimervi. Non fa per gli uomini comuni che trafficano". E Mario era tanto poco offeso da tale critica che faceva del suo meglio per meritarla: cacciava nelle sue lettere più preziosità che non nelle sue favole. Poi s'affrettava a riconoscere che la lettera rifatta dal Brauer era più commerciale della sua perché quello era il modo più sicuro di non sentir più parlare di quella lettera che l'annoiava.

Tanti capolavori fatti in collaborazione avevano creato fra i due una dolce intimità. Ambedue riconoscevano i meriti dell'altro. Ma c'era di più: nessuno dei due invidiava la superiorità dell'altro. Per il Brauer era una grande sventura quella di essere nato scrittore, e coloro cui era toccata senza nessuna colpa una disgrazia simile, avevano diritto ad ogni protezione da parte dei compagni più fortunati. Per Mario, poi, la capacita commerciale era proprio quella che egli non aveva mai ambita. Soltanto Mario non era molto persuaso che il Brauer meritasse un salario tanto più alto del suo. Occorse tale invidia per far nascere la favola. Dunque anche il povero Brauer si mutò in un passerotto, ma fu accompagnato nella sua metamorfosi da Mario stesso. Ai due passeri naturalmente veniva offerto del pane perché essi esistono per-

ché la bontà umana possa esercitarsi a buon mercato. Il Brauer volava ad esso per la via più diritta, e perciò più bassa. Mario volava in alto ed è così che arrivava in ritardo. Ma digiunava volentieri confortato dalla bellezza della vista di cui dall'alto aveva potuto godere.

Bisogna anche dire che Mario era un ottimo impiegato e che non aveva bisogno del pungolo per fare il proprio dovere. Oltre a quelle lettere che faceva in collaborazione, a lui incombevano anche molte registrazioni ed altri lavori d'ordine inferiore che in commercio spettano di diritto ai letterati che non sanno fare altro. Anche per questi lavori fatti da Mario con grande coscienziosità, il Brauer gli era riconoscente perché così aveva più tempo per dirigere gli affari com'era il suo desiderio ed il suo dovere. Diventava così sempre più accorto e doveva venire il momento in cui la sua scienza commerciale sarebbe stata più utile a Mario di quanto la letteratura di questo mai fosse stata di vantaggio a lui.

L'altro amico di Mario, quegli che presto doveva rivelarsi suo nemico, era un certo Enrico Gaia, commesso viaggiatore. In gioventù, per un breve periodo, aveva tentato di fare delle poesie, e s'era trovato allora associato a Mario, ma poi in lui il commesso viaggiatore aveva strangolato il poeta, mentre, nell'inerzia del suo impiego, Mario aveva continuato a vivere di letteratura, cioè di sogni e di favole.

Non è un mestiere da dilettante quello del commesso viaggiatore. Prima di tutto egli passa la vita lontano dal tavolo, l'unico posto ove si possa fare e versi e prosa; ma poi il commesso viaggiatore corre, viaggia e parla, soprattutto parla fino all'esaurimento. Forse non era stato tanto difficile di sopprimere nel Gaia la letteratura. Egli era passato per quel periodo d'idealismo che talvolta preludia anche alla formazione dei negrieri, e di tale periodo non restava maggior traccia in lui che nell'insetto alato della larva. Si sarebbe potuto macinarlo tutto, eppoi analizzarlo, senza scoprire nel suo organismo una sola cellula foggiata per servire ad altro che a fare dei buoni affari. Mario, un po' ingiusto, non gli perdonava una trasformazione tanto radicale, e pensava: quando si vede un passero in gabbia fa compassione, ma anche ira. Se si è lasciato prendere vuol dire che un poco già apparteneva alla gabbia, e se poi l'ha sopportata, è prova certa che non meritava altro destino.

Però il Gaia era apprezzatissimo quale commesso viaggiatore, e non bisogna disprezzarlo, perché un buon commesso viaggiatore è la fortuna della propria famiglia, della ditta che lo assume e persino della nazione in cui

nacque. Tutta la sua vita aveva *fatte* le piccole città dell'Istria e della Dalmazia, e poteva vantarsi che quand'egli arrivava in una di quelle città, per una parte della popolazione (i suoi clienti) il ritmo monotono della vita di provincia si accelerava. Egli viaggiava accompagnato da una chiacchiera inesauribile, dall'appetito e alla sete, insomma le tre qualità sociali per eccellenza. Adorava la burla come gli antichi toscani, ma pretendeva che la sua fosse una burla più amabile. Non v'era cittadella per cui fosse passato, dove non avesse designato lui la persona da burlare. Così i suoi clienti lo ricordavano anche quand'era partito, perché continuavano a divertirsi sulla traccia da lui segnata,

Forse quest'amore alla burla era il residuo delle sue tendenze artistiche soppresse. E infatti un artista il burlone, una specie di caricaturista i cui lavoro non è agevolato dal fatto che i non ha da lavorare, ma da inventare e mentire in modo che il burlato si faccia la caricatura da sé Un lavoro delicato precede e accompagna la burla, e si capisce che una burla riuscita resti immortale. Vero e che se ne parla di più se la raccontò un uomo come Shakespeare, ma dicesi che anche prima di lui si parlasse molto di quella fatta da Jago.

Può anche essere che le altre burle del Gaia fossero più innocue di questa di cui qui si tratta. In Istria e in Dalmazia le burle dovevano promuovere i buoni affari. Quella ch'egli fece a Mario fu invece intinta di vero odio. Sì. Egli odiava ferocemente il suo grande amico. Non ne era forse del tutto consapevole, perché egli era anzi convinto di non sentire altro che una viva compassione per Mario, quel disgraziato che era tanto presuntuoso, e non aveva nulla a questo mondo, cacciato com'era in un impieguccio nel quale mai avrebbe potuto progredire. Quando parlava di Mario, egli sapeva atteggiare la faccia a compassione, ma torcendo le labbra in modo da significare anche una minaccia.

Lo invidiava. Il Gaia apparteneva alla gozzoviglia come Mario apparteneva alla favola. Mario sorrideva sempre e lui rideva molto, ma con interruzioni. La favola accompagna sempre come un ombra luminosa accanto a quella oscura gettata dal corpo, mentre la gozzoviglia, se si accompagna all'ombra, è atroce. Perché essa è un delitto contro il proprio organismo, che è seguito immediatamente (specie ad una certa età) dal più forte dei rimorsi in confronto al quale quello di Oreste che ammazzò la propria madre, fu lievissimo. Al rimorso va sempre unito lo sforzo di mitigarlo, spiegando e scusando il delitto, magari asserendo ch'è il destino umano di commetterlo. Ma come avrebbe potuto il Gaia proclamare in buona fede che si dedicano alla gozzoviglia tutti quelli che possono, avendo sempre presente Mario?

Poi c'era quella benedetta letteratura che lavorava anch'essa all'intorbidare l'anima del Gaia, che pur ne sembrava nettato. Non si passa impunemente, e sia pure per il più breve spazio di tempo, per un sogno di gloria, senza poi rimpiangerlo per sempre, e invidiare colui che lo conserva, anche se non raggiungerà giammai la gloria. A Mario quel sogno trapelava da ogni poro della sua pelle tanto facile al rossore. Il posto che non gli era concesso nella repubblica delle lettere egli lo pretendeva e lo occupava, quasi segretamente, ma non perciò con meno diritto o con restrizioni. Egli diceva bensì a tutti che da anni non scriveva nulla (esagerando perché c'erano le storie degli uccelletti) ma nessuno gli credeva, e bastava questo per attribuirgli per consenso generale una vita alta, più alta di tutto quanto lo contornava.

Meritava perciò l'invidia e l'odio. Enrico Gaia non gli risparmiava i sarcasmi e sapeva talvolta anche sopraffarlo parlandogli di affari e di posizione economica. Ma ciò non gli bastava, perché Mario stesso amava di ridere del proprio stato. Il Gaia avrebbe voluto strappargli il sogno felice dagli occhi a costo di accecarlo. Quando lo vedeva entrare in caffè con quella sua aria di chi guarda le cose e le persone con l'eterna, viva, serena curiosità dello scrittore, egli diceva torvo:"ecco il grande scrittore". E infatti Mario aveva l'aspetto e la felicità del grande scrittore.

Nelle favole il Gaia non apparve. Però un giorno Mario apprese che i piccoli uccelli sono voracissimi: in un giorno ingoiano tanta di quella roba sminuzzata che il suo complesso peserebbe quanto tutto il loro corpo. Perciò era stato tanto difficile di trovare fra i passeri uno che somigliasse al Gaia, se tutti almeno per una loro qualità lo ricordavano. E Mario scoperse subito in tale somiglianza la contraddizione che sarebbe potuta in avvenire assurgere a favola: "mangia come un passero, ma non vola". E più tardi: "non vola e la sua paura è proprio verde". Alludeva certo al Gaia che una sera, dopo di aver ferito un amico con una maldicenza, era dovuto fuggire dal caffè a gambe levate.

IV

Il 3 Novembre 1918, la giornata storica di Trieste, sarebbe stato veramente poco adatto alla burla.

Alle otto di sera, pregato dal fratello che dal letto anelava ad altre notizie dopo di aver avuto la relazione dello sbarco degl'italiani, Mario si recò al caffè a prendere quell'intruglio raddolcito dalla saccarina che i Triestini s'erano abituati a considerare caffè.

Dei suoi conoscenti trovò il solo Gaia, che su un sofà riposava stanco d'essere stato in piedi un paio d'ore. Mi dispiace per lui, ma bisogna confessare che il Gaia aveva realmente l'aspetto dello spirito del male. Però non era mica brutto. A cinquantacinque anni i suoi capelli bianchi avevano un candore che rifletteva la luce come se fosse stato metallico, mentre i suoi mustacchi che coprivano le sue labbra sottili erano tuttavia bruni. Era magro, non grande, e si sarebbe potuto credere agile se non si fosse tenuto un po' curvo, e se il suo corpicciuolo non fosse stato gravato dalla prominenza di una pancetta pur sproporzionata e sporgente più giù di quelle solite degli uomini che la devono all'inerzia o al solo appetito, una di quelle pance che i tedeschi, che ne intendono, attribuiscono all'effetto della birra. I suoi piccoli occhi neri ardevano di una malizia allegra e di presunzione. Aveva la voce roca del beone, e talvolta la urlava perché aveva per massima che bisognava parlare un po' più forte del proprio interlocutore. Zoppicava come Mefistofele, ma, a differenza di costui, non sempre della stessa gamba, perché il reuma lo afferrava ora a destra ed ora a sinistra.

Più vecchio di lui, Mario era tuttavia, ad onta di una canizie estesa a tutto il suo pelo, come usano a quell'età le persone serie, evidentemente biondo su tutta la faccia rosea, serena, riposata.

Il Gaia si eccitava parlando dei vari episodi cui aveva assistito nel pomeriggio. Faceva della retorica, perché era venuto il momento di gonfiare il suo patriottismo che non era stato grande prima dell'arrivo degl'italiani. Sapeva gonfiare tutto, lui, essendo sempre pronto ad accalorarsi per qualunque cosa piacesse a coloro ch'erano potevano divenire suoi clienti.

Echeggianti da lontano, anche le parole che disse Mario potrebbero ora essere tacciate di retorica. Ma bisogna ricordare che quel giorno era dovere della parola, specie in bocca di chi per destino non aveva agito, di essere anche essa forte ed eroica. Mario tentò di affinarsi per essere all'altezza della situazione e, com'è naturale, ricordò di essere un letterato. La parte più fine della sua natura si destò per protendersi alla storia. Disse letteralmente: "vorrei saper descrivere quello che oggi sento". E, dopo una lieve esitazione: "bisognerebbe avere una penna d'oro con cui vergare le parole su una pergamena alluminata".

Era una rinunzia, perché fra altre molte cose, a Trieste mancavano allora penne d'oro e pergamene alluminate. Ma al Gaia parve tutt'altro, e s'arrabbiò come sanno arrabbiarsi i beoni. Gli parve cosa enorme che il Samigli

osasse anche solo menzionare la propria penna al cospetto di un avvenimento d'importanza storica. Strinse le labbra come per nascondere nella bocca un grosso insulto che vi si formava per genesi spontanea, poi riaperse il pugno, che s'era stretto da sé, mentre egli guardava il naso roseo del letterato, ma non seppe trattenere la reazione più efficace della parola e anche del pugno, ch'era stata pensata da lungo tempo, ma che mancava ancora della maturità che le può venire dall'accurata preparazione: la burla si scaricò sul capo del povero Mario come se si fosse trattato di un esplosivo che per caso avesse trovato il contatto col fuoco. Così il Gaia imparò che anche la burla come tutte le altre opere d'arte può essere improvvisata. Egli non credeva al suo successo e si preparava ad annullarla dopo di essersene servito a manifestare il suo disprezzo a quel presuntuoso. Poi, invece, Mario abboccò tanto bene che liberarnelo sarebbe costato uno sforzo grande. E il Gaia lasciò vivere la burla, ricordando come a Trieste vi fossero pochi divertimenti. Bisognava rifarsi di un'epoca troppo lunga di serietà.

La iniziò con veemenza: "dimenticavo di dirtelo. Tutto si dimentica in una giornata simile. Sai chi ho visto nella folla plaudente? Il rappresentante dell'editore Westermann di Vienna. Mi avvicinai a lui per seccarlo. E invece che risentirsi, mi parlò subito di te. Mi domandò quali impegni tu avessi col tuo editore per quel tuo vecchio romanzo Una giovinezza. Se non erro, tu l'hai venduto quel libro?"

"Nient'affatto, – disse Mario con grande calore. – E' mio, del tutto mio. Pagai le spese dell'edizione fino all'ultimo centesimo, e dall'editore non ebbi mai niente".

Parve che il commesso viaggiatore desse grande importanza a quanto apprendeva. Egli ben sapeva quale aspetto dovesse assumere un uomo quando improvvisamente vede affacciarsi la possibilità di un buon affare, perché egli aveva almeno una volta al giorno quell'aspetto. Si raccolse e s'inarcò come se avesse voluto prendere uno slancio: "c'è allora la possibilità di vendere quel romanzo!" esclamò. Peccato ch'io non lo avessi saputo. E se ora buttano subito fuori di Trieste quel tedescone? Addio affare! Pensa ch'egli è venuto a Trieste proprio per trattare con te.

Mario era indignato, e bisogna constatare con un po' di sorpresa che l'indignazione fu il primo suo sentimento all'annuncio dell'inaspettato successo, mentre non aveva mai conosciuto l'indignazione nei lunghi anni di vana attesa. Come aveva potuto credere il Gaia che il romanzo non fosse più

suo? Chi mai in quegli anni aveva domandato di acquistarlo? E fu oppresso da un'ira che era insopportabile, perché subito intese che non doveva rivelarla. Egli era ora tutto nelle mani del Gaia e vedeva che non doveva offenderlo. Ma con dolore pensò che si trovava nelle mani di persona che con la sua leggerezza minacciava di rovinarlo.

Bisognava ricordare come il mondo apparisse sconvolto e disordinato in quei giorni. Se il rappresentante dell'editore era sparito nella folla, e non ci pensava lui stesso a riapparire, convinto com'era che l'affare di cui era incaricato fosse già stato fatto da altri, sarebbe stato impossibile di rintracciarlo. Non c'era mai stata a questo mondo una folla simile a quella che si muoveva allora fra Trieste e Vienna, attaccata agli scarsi treni ferroviari, o in forma d'ininterrotta fiumana, a piedi, sulle vie maestre, composta dall'esercito in fuga e da borghesi emigranti o rimpatrianti, tutti anonimi, ignoti come schiere di bestie cacciate dall'incendio o dalla fame,

Non dubitò un istante della perfetta verità delle comunicazioni del Gaia. Doveva essere più disposto alla credulità in seguito a quel successo di ogni sera del suo romanzo nella stanza del fratello. E quando, molto tempo dopo, seppe della trama ordita ai suoi danni, per scusare verso se stesso la propria dabbenaggine propose la favola in cui si racconta che molti uccelli perirono perché sullo stesso posto s'annidarono due uomini di cui uno buono e generoso, e l'altro malvagio. Su quel posto, per lungo tempo, ci fu il pane del primo, e in ultimo la pania dell'altro. Proprio com'è insegnato in un libercolo in cui s'insegna scientificamente l'insidia agli alati e che qui naturalmente non si nomina.

Il Gaia sfruttò meravigliosamente lo stato d'animo di Mario, che gli si rivelò intero. Ebbe il solo torto di credersi molto astuto. Non lo era più di un cacciatore comunissimo che conosca le abitudini della propria preda. Forse esagerò l'astuzia. Prima di mettersi a correre in cerca della persona tanto importante, che forse stava allontanandosi da Trieste, egli esigette da Mario una dichiarazione scritta con la quale gli veniva assicurata una provvigione del cinque per cento. Mario trovò la proposta equa, ma visto che bisognava attendere che il lento cameriere procurasse la penna e la carta, propose che il Gaia, per non perdere tempo, se ne andasse subito, mentre lui avrebbe stesa la dichiarazione e gliel'avrebbe consegnata il giorno dopo. Ma il Gaia non volle. Per andare sicuri agli affari non si potevano trattare che in un modo solo. E con tutta cura fu redatta la dichiarazione con cui Mario impegnava se

e gli eredi a versare al Gaia la provvigione su qualunque importo che ora od in avvenire gli fosse pagato dall'editore Westermann. Alla dichiarazione, Mario, di propria iniziativa, aggiunse un'espressione di gratitudine che non era altro che una falsità, perché gli era stata suggerita dal suo desiderio di celare due suoi rancori, di cui il primo, fortissimo, per la leggerezza con cui il Gaia aveva compromesso i suoi interessi, ed il secondo – molto meno forte – per la sfiducia che gli aveva dimostrata esigendo prontamente quella dichiarazione.

Poi il Gaia ebbe anche lui fretta, e corse via non vedendo l'ora di poter ridere liberamente. Mario sarebbe corso volentieri con lui per abbreviare la propria ansietà, ma il Gaia non volle. Prima doveva ripassare nel proprio ufficio, poi correre da un cliente dal quale forse avrebbe potuto sapere l'indirizzo del tedesco, e infine si sarebbe recato in un certo luogo ove sicuramente il casto Mario non avrebbe accettato di seguirlo, e dove sicuramente si trovava il tedesco, se era ancora a Trieste.

Prima di abbandonarlo, volle rasserenare Mario e provargli che il proprio errore non aveva una grande importanza. Ora che ci pensava – dichiarò – ricordava che il rappresentante di Westermann era nato bensì di famiglia tedesca, ma in Istria. Perciò sarebbe divenuto cittadino italiano per nascita, e non si poteva espellere.

Questo fu l'unico atto suo che provasse la sua qualità di burlone accorto. Non gli era sfuggito il grande rancore di Mario, e trovava che non era quella l'ora di provocarlo.

Perciò quando Mario uscì dal caffè, si trovò nella notte oscura in pieno e sicuro successo. Non sarebbe stato così se ancora avesse potuto temere che il tedesco fosse stato costretto ad abbandonare Trieste. Egli respirò profondamente, e gli sembrò che mai in vita sua avesse avuto di quell'aria. Tentò di sedare la grande agitazione che lo affannava e si sforzò di considerare quell'avventura come cosa nient'affatto straordinaria. Semplicemente la meritava e gli accadeva, ciò ch'era la cosa più naturale di questo mondo. Era straordinario non gli fosse accaduta prima. Tutta la storia della letteratura era zeppa di uomini celebri, e non già dalla nascita. A un dato momento era capitato da loro il critico veramente importante (barba bianca, fronte alta, occhi penetranti) oppure l'uomo d'affari accorto, un Gaia reso più importante da qualche tratto del Brauer ch'era troppo pesante per l'abitudine alla dipendenza, e non poteva perciò impersonare un creatore d'affari, ed essi subito

assurgevano alla fama. Perché la fama arrivi, infatti, non basta che lo scrittore la meriti. Occorre il concorso di uno o più altri voleri che influiscano sugl'inerti, quelli che poi leggono le cose che i primi hanno scelto. Una cosa un po' ridicola, ma che non si può mutare. E succede anche che il critico non capisca nulla del mestiere altrui, e l'editore (l'uomo d'affari) nulla del proprio, e l'esito resti il medesimo. Quando i due s'associano, l'autore anche se non lo merita, è fatto per un tempo più o meno lungo.

Era fine assai Mario a vedere le cose a quel modo, in quel momento. Meno fine, quando aggiunse con tranquillità: "meno male che il caso mio è diverso".

Perché non era venuto da lui il critico invece dell'uomo d'affari? Si consolò pensando che certo il Westermann era stato indotto a quell'affare dal critico. E finché durò la burla, egli sognò di tale critico, ne costruì l'aspetto e l'indole, attribuendogli tante di quelle virtù e tanti di quei difetti da farne una persona più grossa delle solite viventi. Sicuramente era un critico cui non importava affatto della propria persona, e non era affatto come gli altri critici che quando leggono gettano su ogni pagina l'ombra del proprio naso torbido. Egli non cianciava, ma agiva, ciò ch'era molto strano per un uomo la cui sola azione consisteva in un giudizio sulla forza della parola altrui. Era più sicuro dei soliti critici, perché non era soggetto che ad un errore solo (piuttosto grosso) e non a tanti da riempirne varie colonnine di giornale. Una potenza! L'anima estetica del Westermann, il suo occhio che mai si chiudeva, perché altrimenti all'editore poteva toccar di pagare per vere delle pietre false, come Mario, che non se ne intendeva, supponeva potesse succedere ai gioiellieri. E' freddo, freddo: come una macchina che non conosce che un solo movimento. In mano, sua l'opera acquistava solo il suo valore e non di più, e diveniva inerte come una merce che passa per le mani di un intermediario, e non vi lascia altro che un beneficio in denaro. Non conquideva, ma era afferrata, pesata e misurata, consegnata ad altri e dimenticata, perché non intralciasse l'opera della macchina subito rimessa in moto. Dopo letto il romanzo del Samigli, il critico era andato dal Westermann e gli aveva detto: "ecco l'opera che fa per voi. Vi consiglio di telegrafare subito al vostro rappresentante di Trieste d'acquistarla a qualunque prezzo". Così il suo compito era esaurito. Che cosa gli sarebbe costato d'inviare al Samigli una cartolina postale per dirgli la parola intelligente ch'egli solo era capace di formulare? Così, proprio così era fatto il miglior critico del mondo. E pensare che valeva la pena di scrivere, solo perché a questo mondo esisteva un mostro simile!

Si può dire perciò che la burla del Gaia minacciava di farsi importantissima, perché subito all'inizio falsava l'aspetto del mondo. E quando Mario dovette ricredersi, se la prese in una favola proprio col critico ch'egli aveva creato, e l'unico critico ch'egli avesse amato. Ad un passerotto famelico avvenne di trovare un giorno molte briciole di pane. Credette di doverle alla generosità del più grosso animale che avesse mai visto, un pesante bove che pascolava su un campo vicino. Poi il bove fu macellato, il pane sparì, e il passerotto pianse il suo benefattore.

Vero esempio d'odio tale favola. Far di se stesso una bestia cieca e sciocca come quel passero pur di poter fare una grossissima bestia anche del critico.

Tanto grande riteneva Mario il suo successo che prese una decisione che pur doveva attenuare l'effetto della burla. Per il momento non bisognava dire a nessuno della buona fortuna toccatagli. Quando il suo libro fosse stato pubblicato in tedesco, la meraviglia in città e in tutta la nazione sarebbe stata maggiore se inaspettata. A lui che aveva atteso il successo per tanti anni, non doveva essere grave di restarne privo qualche tempo ancora.

Il fratello, già coricato, cominciò con l'enunciare un dubbio sulla verità della comunicazione del Gaia, ma così, quasi macchinalmente, quel dubbio da cui si è colti ad ogni notizia sorprendente. Però subito, volonteroso, lo eliminò persino dall'intimo dell'animo suo visto che poteva diminuire la gioia del fratello. Non conosceva il Gaia e perciò quel dubbio mancava di ogni base. Di sotto al berretto da notte, i suoi occhi vividi partecipavano a tanta gioia. Le cose nuove lo turbavano e non pensava gli dessero salute, ma la gioia di Mario doveva essere anche la sua. Intera, quantunque, quando Mario parlò della loro futura ricchezza, egli non ne vide l'importanza. Più caldo di così il suo letto non sarebbe stato, e sarebbero aumentate le tentazioni dei cibi più ricchi che minacciavano la salute. Per lui già la prima serata fu molto meno gradevole delle solite. Ecco che rifattosi vivo, il romanzo provocava la critica inquietante di Mario. Ad ogni tratto il lettore s'interrompeva per domandare: "non sarebbe meglio dire altrimenti?" E proponeva nuove parole, esigendo che il povero Giulio l'aiutasse a decidere. Niente di violento ma abbastanza per togliere alla lettura il suo carattere di ninna nanna. Per rispondere alle domande di Mario, Giulio due o tre volte spalancò gli occhioni spaventati quasi volesse dimostrare di ascoltar le parole che gli erano rivolte. Poi ebbe una trovata che per quella sera protesse il suo sonno: "a me sembra, – mormorò – che non si debba mutare nulla a una cosa che come sia raggiunse il successo. Se la muti, forse il Westermann non la vorrà più".

Questa trovata valeva quell'altra che aveva protetto il suo sonno per tanti anni. Per quella sera servì perfettamente. Mario abbandonò la stanza, ma fu meno attento del solito, e sbatté la porta in modo che il povero malato diede un balzo.

A Mario pareva che Giulio non lo assistesse come avrebbe dovuto. Ecco che lo lasciava solo con quel successo campato in aria, inquietante più che una minaccia. Andò a letto, ma l'intontimento che precede il sonno fu quella sera terribile. Vedeva il suo successo impersonato dal rappresentante di Westermann, trascinato lontano, lontano, verso il settentrione, e ucciso dalla folla armata e imbestialita. Che ansia! Egli dovette riaccendere il lume per ricordare che morto il rappresentante suo, restava il Westermann che non era altri che una società per azioni non esposta a morte fisica.

Fatta la luce, Mario cercò la favola. Credette di trovarla nel rimprovero ch'egli si faceva di non saper godere tranquillamente della promessa di tanta buona fortuna. Diceva ai passeri: "voi che non provvedete affatto per l'avvenire, dell'avvenire certo nulla sapete. E come fate ad essere lieti se nulla aspettate?" Infatti egli credeva di non saper dormire dalla troppa gioia. Ma gli uccelletti erano meglio informati: "noi siamo il presente, – dissero – e tu che vivi per l'avvenire, sei tu forse più lieto?" Mario confessò di aver sbagliata la domanda, e si propose di rifare in tempi migliori una favola che dimostrasse la superiorità sugli uccellini. Con una favola si può arrivare dove si vuole quando si sa volere.

Il Brauer, cui Mario il giorno dopo raccontò la sua avventura, fu sorpreso, ma non eccessivamente: sapeva anche di altre merci che acquistavano da un momento all'altro del valore dopo di essere state spregiate non per solo quarant'anni, ma per vari secoli. Di letteratura se ne intendeva poco, ma sapeva che talvolta, benché raramente, veniva retribuita. Ebbe una paura: "se tu fai fortuna con le belle lettere, finirai con l'abbandonare questo ufficio.

Mario, modestamente, osservò che non credeva che il suo romanzo avrebbe potuto assicurargli la vita. "Tuttavia – aggiunse con un po' di alterigia – domanderò mi sia fatta una posizione più conforme al mio valore." Egli, in verità, non pensava ad un mutamento di posizione in quell'ufficio dal lavoro tanto facile, ma gli uomini intimi di lettere amano di poter dire certe parole. E' premio più pregiato al loro valore.

In quel momento gli fu portato un biglietto del Gaia, col quale veniva invitato a trovarsi in punto alle undici al caffè Tommaso. Il rappresentante del Westermann era stato trovato. Mario corse via non senza aver pregato prima il Brauer di non propalare ancora la notizia.

V

Il Gaia, Mario e il rappresentante di Westermann furono tanto puntuali che si trovarono insieme alla porta del caffè. Vi si trattennero parecchio perché vi costituirono una piccola torre di Babele. Mario seppe dire in tedesco due parole con cui esprimeva il piacere di fare la conoscenza del rappresentante di una ditta tanto importante. L'altro in tedesco disse di più, molto di più, e non tutto andò perduto perché il Gaia assiduamente tradusse: "l'onore di conoscere... l'onore di trattare... l'opera insigne che il suo principale a tutti i costi voleva possedere.

Anche il Gaia, con fare più villano che deciso, disse qualche parola che subito tradusse: aveva dichiarato che il Westermann avrebbe potuto avere il romanzo quando lo avesse pagato. Si trattava qui di un affare e non di letteratura. Dicendo quest'ultima parola ebbe una smorfia di disprezzo, ciò ch'era imprudente. Perché maltrattare la letteratura se era vero che qui si trasformava in un buon affare? Ma il Gaia dava dei colpi alla letteratura per poter colpire il letterato, dimenticando che per burla avrebbe dovuto tenerlo in piena gloria. E nel corso del discorso, una volta seppe dire a Mario: "tu stai zitto perché non capisci niente". Mario non protestò: certo il Gaia voleva attribuirgli dell'ignoranza solo in affari.

Poi il Gaia si seccò di star lì all'aria aperta. Era calata una leggera nebbiolina umida, destinata ad essere spazzata dalla bora che doveva funestare quelle celebri giornate. Il Gaia spinse la porta del caffè e, senza complimenti, concedendosi lo sfogo di ridere clamorosamente, entrò per primo, zoppicando.

Gli altri due s'attardarono ancora in complimenti prima di varcare la soglia, e Mario ebbe il tempo di studiare la persona tanto importante che vedeva per la prima volta. Non l'avrebbe rivista più, ma mai più la dimenticò. Dapprima la ricordò come una persona molto buffa, resa anche più ridicola dall'importanza del messaggio di cui era incaricata. Poi il ricordo non si alterò di molto: la persona rimase ridicola, ma l'inferiorità di essa riverberò dolorosamente su lui stesso, perché egli aveva permesso di calpestarlo e di fargli del male. Le sue ferite si facevano più velenose perché inferte da una mano simile. Si può dire che Mario era un cattivo osservatore, ma che era, purtroppo, un osservatore letterario, di quelli che possono essere truffati col minimo sforzo, perché sanno fare l'osservazione esatta per deformarla subito a forza di concetti. Ora i concetti non mancano mai a chi ha un po' di esperienza di questa vita, dove le stesse linee e gli stessi colori si adattano alle più varie cose, che solo il letterato ricorda tutte,

Il rappresentante dell'editore Westermann era una personcina dinoccolata priva dell'autorevolezza che conferisce una certa proporzionata abbondanza di carne e di grasso, e resa sgraziata da uno sviluppo addominale eccessivo che trapelava persino oltre alla pelliccia. Fin qui somigliava al Gaia. La sua pelliccia dal collare ricco, di pelo di foca, era la cosa più importante di tutto l'individuo, e molto più importante della giacca e dei calzoni sdrusciti che s'intravvedevano. Non fu mai deposta, anzi riabbottonata subito dopo che s'era dovuta schiudere per dare l'accesso ad una tasca interna. L'alto collare coronò sempre la faccina fornita di una barbetta e di mustacchi radi e fulvi sotto ad una testa radicalmente calva. Ed un'altra cosa Mario osservò: il tedesco si teneva tanto rigido nella pelliccia in cui era sepolto, che ogni suo movimento appariva angoloso.

Era più brutto del Gaia, ma al letterato parve gli somigliasse. Perché chi commercia in libri non deve somigliare a colui che s'occupa di vino? Anche per il vino c'era stato qualche cosa di supremamente fine che aveva preceduto e creato il suo commercio: la vigna e il sole. Quanto al sussiego con cui veniva portata a passeggio quella pelliccia, visto ch'esso legava un individuo della specie del Gaia, non era difficile d'intendere perché esso fosse stato adottato. Mario non pensò che quello di tenersi rigidi era un modo di soffocare un imperioso bisogno di ridere, ma ricordò invece che la rigidezza era propria di cotesta categoria di persone, gli agenti di commercio, che vogliono apparire qualche cosa che non sono e che se non si sorvegliassero tradirebbero il loro vero essere. Tutto questo fu pensato da Mario con un certo sforzo. Pareva lavorasse per facilitare il buon esito della burla. E pensò ancora che il critico di casa Westermann era rimasto a casa, ma era rimasto a casa anche il grande uomo d'affari. Non era facile il viaggiare allora, e si vede che per portare a termine un tale affare bastava incaricarne un coso simile, un amico del Gaia.

Attorno al tavolo, nel caffè a quell'ora deserto, ci fu ancora un po' di torre di Babele. L'agente di Westermann tentò di spiegare qualche cosa in italiano, e non vi riuscì. Il Gaia intervenne: "costui vuole una tua espressa conferma che io ho la facoltà di trattare per te. Io potrei offendermi della sua diffidenza, ma capisco che gli affari sono affari. Del resto ci sei anche tu, ma egli dice di non intenderti -. Mario protestò in italiano che quello che il Gaia aveva stabilito era impegnativo per lui. Lo disse scandendo le sillabe, e il tedesco asserì di aver capito e di accontentarsi.

Il Gaia offerse il caffè, e subito il rappresentante di Westermann trasse dalla tasca di petto delle carte di formato grande, il contratto già pronto in duplice copia. Lo stese sul tavolo e vi si chinò con tutto il petto. Mario pensò: che soffra anche di lombaggine?

Aveva fretta il Gaia. Strappò le carte all'altro e si mise a tradurre a Mario il contratto. Trascurò molte clausole che erano adottate per tutti i suoi contratti dalla grande ditta editrice, e parlò di tutti i vantaggi ch'egli con quel contratto aveva procurato a Mario. Egli diceva proprio le parole che avrebbe impiegate se non si fosse trattato di un affare per burla: "capirai che mi sono meritata la mia provvigione. Ho passata tutta la notte a discutere con costui". E si permise di schizzare un po' di quel veleno di cui era pieno: "Tu, se io non t'aiutavo, non avresti saputo far nulla".

In forza di quel contratto il Westermann avrebbe pagato a Mario duecentomila corone, e acquistava così il diritto di traduzione del romanzo in tutto il mondo. "Per l'Italia rimani tu il proprietario. Ho pensato di riservare a te questa proprietà, perché chissa che valore potrà acquistare il romanzo in Italia quando si saprà ch'è stato tradotto in tutte le lingue". Per essere più chiaro ripeté: " l'Italia resta a te, intera". E non rise, il volto addirittura ghiacciato nell'espressione dell'uomo che aspetta consenso e plauso.

Mario ringraziò con effusione. Gli pareva di vivere in un sogno. Avrebbe abbracciato il Gaia, e non perché gli aveva regalato l'Italia, ma perché prevedeva che anche in Italia, presto il romanzo si sarebbe conquistato il suo posto al sole. Si rimproverava l'istintiva antipatia che per lui aveva sempre sentita, e s'andava persuadendo all'affetto "é più che buono, è utile. Ci guadagno io, ed è tanto bello da parte sua di dimostrarsene soddisfatto".

Ricordava però l'angoscia sofferta la notte e, attaccandosi affettuosamente al braccio del Gaia, propose che nel contratto fosse inserita una clausola che obbligasse il Westermann alla pubblicazione del romanzo almeno in tedesco prima della fine del diciannove. Aveva fretta il povero Mario, e avrebbe voluto anche sacrificare una parte delle duecentomila corone, se con ciò avesse potuto affrettare l'avvento del grande successo. "Io non sono più tanto giovane – disse per scusarsi – e vorrei veder tradotto i mio romanzo prima della mia morte".

Il Gaia era indignato, e il suo disprezzo per Mario cresceva nella proporzione in cui aumentava l'affetto di questo per lui. Ci voleva una bella presunzione a discutere la proposta che gli veniva fatta per quello straccio di romanzo privo di valore.

Come aveva saputo celare il riso, così soppresse – e con la stessa fatica – ogni manifestazione di disdegno, e per poter ridere meglio più tardi, avrebbe anche voluto trovare il modo d'inserire nel contratto la clausola desiderata da Mario. Ma non cera posto in quelle pagine (veramente dedicate ad un contratto per il trasporto di vino in vagoni-cisterna) eppoi non c'era la possibilità di lavorare con quella voglia di schiattare dal ridere in corpo. Il Gaia, dopo un momento di esitazione riempito da tanta malizia che si sentì costretto a coprirsi la faccia con la mano per grattarsi prima il naso, poi la fronte e infine il mento (sapeva forse ridere con una parte del viso alla volta) si mise gravemente a discutere la domanda di Mario. Dapprima emise il dubbio che forse il Westermann si sarebbe potuto seccare di tante pretese, eppoi, vedendo che Mario appariva dolente di vedersi negata una domanda che non danneggiava in niente il Westermann, e dava tanta quiete a lui, ebbe un'alzata di ingegno: "ma non credi che chi pagò duecentomila corone avrà ogni ragione d'affrettarsi a far fruttare il suo denaro?".

Mario riconobbe la bontà dell'argomento, ma il suo desiderio era tanto forte che qualunque argomento non sarebbe bastato ad annullarlo. Attendere ancora? Che cosa avrebbe fatto tutto quel tempo? Le favole non si fanno che in giornate ricche di sorprese. Aspettare è un'avventura, anzi una sventura sola, e può dare una favola sola, ch'egli aveva già fatta: la storia di quel passero che moriva di fame aspettando del pane là ove, per caso, una volta ne era stato sparso (esempio d'ingordigia e di inerzia associate, che si ritrova talvolta nelle favole). Mario era esitante. Cercò e non trovo qualche altra parola (non troppo forte) per insistere nella propria preghiera. E ci fu perciò un'altra pausa nelle trattative. Il Gaia centellinava il suo caffè e aspettava il consenso di Mario, che, evidentemente, non poteva mancare. Mario guardava la calvizie del rappresentante di Westermann, il quale rileggeva attentamente il contratto ficcandoci il naso lungo, affilato, sul quale tremavano gli occhiali. Perché tremavano quegli occhiali? Forse perché quel naso passava sul contratto da parola a parola, per vedere se il desiderio di Mario vi fosse già appagato. La calvizie del tedesco, che gli era rivolta come una faccia muta, cieca e priva di naso, era molto seria, perché le mancavano gli organi per ridere. "Anzi – pelle rossa sporcata da qualche pelo fulvo – era tragica." Infine pensò Mario "avrò pazienza e non appena avuti i denari potrò render pubblico il mio successo. Sarà come se il libro fosse stato già tradotto". E, rassegnato, s'accinse a firmare il contratto con la penna a serbatoio prestatagli dal Gaia.

Il Gaia lo fermò: "prima i denari, poi la firma!" Parlò concitatamente col rappresentante di Westermann il quale subito trasse dalla sua capace tasca di petto il portafoglio, e vi ficcò il naso per trarne un foglietto di carta che aveva la forma di un assegno bancario Lo diede al Gaia ch'ebbe il torto di guardare in faccia porgendoglielo. Bisogna evitare dall'associarsi quando si è in due minacciati d'essere afferrati da un assalto d'ilarità. Le due debolezze si sommano e lo spasimo del riso trionfa. Poi la rigidezza era una buona politica, mentre il Gaia, imbaldanzito dalla padronanza di sé di cui fino ad allora aveva dato prova, s'era creduto capace anche di un'altra finzione, quella dell'ira che dimostrò parlando al tedesco del necessario, immediato pagamento. L'organismo umano e capace di tutte le finzioni, ma non di più d'una alla volta. L'indebolimento che gliene derivò fu tale ch'egli dovette abbandonarsi tutto ad uno scoppio di riso che quasi lo ribaltò dalla sedia, e, subito, per contagio, il rappresentante di Westermann si mise a dibattersi nella pelliccia. Ridevano e si urlavano nello stesso tempo delle insolenze in tedesco. Mario guardava, invano cercando di sorridere per accompagnarsi a loro. Poi si sentì offeso che un affare simile fosse trattato in tale guisa. La nobiltà del vino e del libro era profanata da cotesti affaristi.

Finalmente il Gaia poté riaversi e correre ai ripari. Trasse dal portafoglio del tedesco un'altra carta, simile invero a quell'assegno, e balbettò, sempre interrotto dal riso, che ora gli giovava dandogli il tempo di escogitare una trovata che lo spiegasse, che il tedesco per poco non gli aveva dato, invece dell'assegno, quel cedolino, proveniente dal luogo menzionato la sera prima, e dove quel maiale si recava tutti i giorni. Eppure cedolini simili in quei luoghi non si trovano. Ma il Gaia aveva detto la prima parola che gli era venuta alle labbra, e con sua grande sorpresa, al Samigli essa bastò: "la punizione della castità" pensò poi il Gaia.

Mario si accontentò solo perché era ansioso di veder ritornare la serietà a quel tavolo, e anche di dimenticare l'increscioso incidente. L'abitudine del letterato di cancellare una frase di cui si è pentito, lo induce ad accettare con facilità tali cancellazioni fatte da altri. Racconta la realtà, lui, ma sa eliminarne tutto quello che alla sua realtà non si conformi. Anche qui egli eliminò. Finse, per cortesia, di guardare il cedolino che il Gaia sempre ancora teneva in alto. Così si guarda uno sconosciuto che, per caso, su un marciapiede, ci impedì per un istante di procedere. Fu così che Mario firmò le due copie del contratto. Egli, alcuni giorni dopo, doveva riaverne una munita della firma

dell'editore. Intanto però gli consegnavano l'assegno ch'equivaleva ai denari (come il Gaia spiegò): una tratta a vista della ditta Westermann all'ordine di Mario su una Banca di Vienna.

Quando uscirono dal caffè, prima di lasciare il tedesco, Mario avrebbe voluto ringraziarlo, e tentò di ripetere in tedesco una parola di ringraziamento che si era fatta suggerire dal Gaia. Ma poi il Gaia stesso lo interruppe: "va' là che anche lui ci ha il suo tornaconto". Voleva restar solo con Mario, e congedò l'altro che parve di aver anche lui premura di correre via.

"Adesso – propose il Gaia – andiamo insieme alla Banca a consegnare quest'assegno all'incasso".

Mario non aveva nulla in contrario, ma in quel momento l'orologio della piazza suonò il mezzodì. Al Gaia dolse di aver fatto tardi, e di non poter perciò accompagnare subito Mario alla Banca che a quell'ora si chiudeva. "Vuoi che ci diamo appuntamento per le quindici?" Era esitante. Nel pomeriggio egli aveva un altro impegno e gli doleva di mancarvi. Sarebbe stato penoso di sacrificare alla burla un proprio interesse. Sarebbe stato un burlato anche lui.

Mario protestò che sapeva andare alla Banca da solo. Non era anche lui disgraziatamente da tanti anni negli affari? Sospettò che il Gaia temesse per la sua provvigione, e lo rassicuro. – Non appena ricevo il denaro ti porto le tue diecimila corone.

"Non si tratta di questo" disse il Gaia tuttavia esitante. Poi, deciso, spiegò: "non devi vendere subito quest'assegno. Me ne pregò il rappresentante di Westermann. E' firmato da lui, e con le comunicazioni postali di adesso, non è sicuro che il suo avviso giunga in tempo". Gli parve che la faccia di Mario si oscurasse e aggiunse: "ma tu non devi temere. Se guardi l'assegno, vedrai che è firmato dal procuratore di Westermann. Tu devi consegnarlo alla Banca impartendole l'istruzione di non elevare protesto in caso di rifiuto". Infine parve che il Gaia si pentisse delle proprie parole. "Io ti dico tutto questo principalmente per evitarti una seccatura. Anche se tu lo volessi, ai tempi che corrono, la Banca non pagherebbe quest'assegno, benché munito di tanta firma. Vale perciò meglio di consegnarlo alla Banca perché lo incassi. Io non, ho alcuna premura di avere la mia provvigione. Ne sono tanto sicuro come se l'avessi già in tasca".

Mario promise di conformarsi strettamente alle sue istruzioni. Del resto aveva già pensato di fare così. Con quell'assegno in tasca, s'ergeva anche lui

ad uomo d'affari. E il Gaia poté sentirsi tranquillo che la burla non avrebbe implicato né per lui né per Mario uno scontro con l'autorità giudiziaria. V'erano anche delle ragioni più alte che lo tranquillavano. Credeva, cioè, che in tutti i paesi civili, i diritti della burla fossero riconosciuti.

E Mario continuò ad essere cieco. L'inquietudine del Gaia s'era rivelata evidente, ma egli non se ne accorse perché in quel momento era tormentato da un rimorso. Il rimorso è la specialità dell'uomo di lettere. Gli pesava molto di aver sempre spregiato il Gaia e di trarne ora tanto vantaggio. Fino ad allora ne aveva sopportato l'amicizia solo per riguardo ai ricordi di giovinezza, che uomini fatti come lui sentono tanto fortemente. Non avrebbe dovuto farli sentire che con quel giorno le loro relazioni cambiavano di natura? D'altronde non gli parve di poterlo fra subito perché sarebbe stato come dirgli che voleva pagare il suo aiuto oltre che con la provvigione anche con la sua amicizia.

Ma il Gaia, che ormai s'era liberato da ogni inquietudine, corse via senz'attendere le tarde decisioni del letterato abituato alla lenta lima. E, per nettare il lieto animo da ogni nube, Mario pensò: quando gli darò la provvigione, l'accompagnerò con un bel bacio. Sarà uno sforzo, ma io debbo essere giusto.

Non tutto il Gaia aveva previsto. Intanto fu il Brauer che andò alla Banca pregatone da Mario che era dovuto restare in ufficio, il Brauer s'attenne coscienziosamente alle istruzioni avute: consegnò l'assegno per l'incasso, e prescrisse la restituzione senza protesto per il caso di rifiuto. Ma l'impiegato ch'era un amico del Brauer lo consigliò di garantirsi il cambio della giornata, e al Brauer che sapeva dei salti sorprendenti dei cambi di quei giorni, la bontà del consiglio parve tanto evidente che lo seguì senza sentire il bisogno di domandare l'autorizzazione di Mario. Il quale, perciò, assieme alla ricevuta dell'assegno, ebbe in cedolino in cui la Banca gli dichiarava di aver comperato da lui duecentomila corone al prezzo di settantacinque lire per cento corone da consegnarsi entro il Dicembre. Mario piegò insieme i due documenti e li ripose accuratamente nel suo cassetto.

Né Mario né il Brauer s'accorsero di aver venduto una cosa che forse poteva anche non esistere, il Brauer si rammaricò che il Westermann non se la fosse pensata una quindicina di giorni prima, perché in confronto ad allora Mario perdeva cinquantamila lire. Mario si strinse sorridendo nelle spalle: una falcidia del denaro non aveva importanza visto che poi il successo non si trovava falcidiato.

Un'altra cosa il Gaia non aveva preveduto. Alcuni giorni dopo il Brauer apprese di certe difficoltà finanziarie dei due fratelli, e indusse Mario ad accettare un prestito di tremila corone, poiché non era giusto che penasse quando tanti denari stavano già viaggiando al suo indirizzo. Quel denaro fu prezioso per Mario. Comperò un mondo di cose ed ognuna di esse era un segno tangibile del suo successo.

Per qualche sera i due fratelli rinunziarono alla lettura, per ammirare i nuovi mobili acquistati che brillavano fra quei mobili dalle stoffe stinte, che li avevano visti nascere. Fecero anche una lista degli oggetti che avrebbero acquistato quando il denaro dovuto a Mario sarebbe stato incassato. Tutto era allora molto caro, ma a Mario pareva che il suo denaro fosse stato molto a buon mercato, Certo nel frattempo, oltre che il successo anche il denaro aveva acquistato per lui una grande importanza.

VI

Era vero che l'attesa non produceva delle favole, ma nei lunghi giorni che seguirono vuoti di qualsiasi avvenimento, Mario dovette riconoscere ch'essa non era monotona perché non uno di quei giorni somigliava a quello che l'aveva preceduto o seguito. Di alcuni si avrà qui la storia.

Il Brauer andò varie volte alla Banca e, non trovandoci la notizia attesa, voleva indurre Mario a telegrafare per saper presto la sorte avuta dall'assegno. Ma Mario non seguì il consiglio dell'uomo d'affari, perché pensava che qui la pratica della letteratura fosse dirimente. Sapeva per dura esperienza come fosse pericoloso in letteratura di turbare con sollecitatorie i proprii patroni. Talvolta egli si lasciava convincere a correre lui alla Banca per inviare quel dispaccio, ma poi era trattenuto dall'immagine terribile di un Westermann irato che potesse decidere di fare senza del romanzo. In quanto merce, un romanzo è sempre differente da altre merci. Mario pensava che se avesse perduto quell'acquirente avrebbe dovuto aspettare altri quarant'anni per trovarne un altro. Del resto, risolvendosi ad inviare quel messaggio scortese (la cortesia per dispaccio costa troppo) sarebbe stato necessario di averne il consenso del Gaia. Ma costui era introvabile. Ora che c'era la possibilità di moversi, egli aveva ripreso le visite ai suoi clienti dell'Istria vicina. Mario apprendeva dall'uno o dall'altro ch'era stato visto a Trieste, ma non seppe incontrarlo mai né a casa sua né nel suo ufficio.

Un periodo ben duro. Vienna non mandava i denari e non si facevano

vivi né il Westermann né il suo adorato ed obbrobrioso critico. Sta bene che il contratto e l'assegno erano firmati, ma chissà se il brutto uomo impellicciato aveva interpretato esattamente il volere del Westermann. In fondo quell'individuo che non sapeva che il tedesco non era altro che la traduzione del Gaia italiano. Poteva perciò avere sbagliato.

Mario aveva una certa esperienza degli affari e, bisogna riconoscerlo, aveva anche una certa esperienza di belle lettere. Quello che assolutamente ignorava, erano gli affari nel campo dei prodotti letterari. Solo perciò non arrivava a scoprire la burla. Se non si fosse trattato di letteratura, egli mai più avrebbe ammesso che un uomo pratico d'affari come doveva essere il Westermann, avesse offerto tanti denari per una cosa che avrebbe potuto ottenere tanto più a buon mercato, per esempio per la piccola somma prestata dal Brauer. Poiché quella somma Mario la doveva, e non ammetteva più che egli avrebbe concesso il romanzo magari per niente. Ma forse negli affari letterari si usava così, e nell'editore c'era anche l'umanità del mecenate.

E Giulio, dal suo letto innocente, aiutava a dissipare i dubbi di Mario. Diceva che il Westermann, come lui se l'immaginava, doveva essere un uomo al quale duecentomila corone di più o di meno non potevano importare. Eppoi che senso c'era di verificare se c'era stato errore da parte dell'editore? Se il furbo Gaia gliel'aveva fatta, tanto meglio.

Le acute riflessioni di Giulio bastavano a rendere più lieta qualche ora di Mario. Poi ricadeva nell'eccitazione dell'attesa. Si trovava in uno stato che ricordava l'epoca seguita alla pubblicazione del suo romanzo. Anche allora l'attesa del successo – che dapprima gli era sembrato sicuro quanto adesso il contralto col Westermann – aveva imperversato sulla sua vita facendone una tortura insopportabile persino nel ricordo. Ma allora, data la forza della gioventù, l'attesa non aveva insidiato il suo sonno e il suo appetito. E benché dovesse credersi in pieno successo, il povero Mario stava facendo l'esperienza che dopo i sessant'anni non bisognava occuparsi più di letteratura, perché poteva divenire una pratica molto dannosa alla salute.

Mai sospettò di essere stato burlato, ma è certo che la parte più fine del suo cervello, quella dedicata all'ispirazione, inconscia e incapace d'intervenire nelle cose di questo mondo per altro scopo che di riderne o di piangerne, l'ammise. La favola seguente può essere considerata in certo senso quale una profezia: in una via suburbana di Trieste vivevano molti passeri, che lietamente si nutrivano con le tante porcheriole che vi trovavano. Vi si stabilì poi

un ricco signore, il cui piacere maggiore era di offrire loro del pane in grande quantità. E le porcheriole giacquero inutili sulla via. Dopo alcuni mesi (in pieno inverno) il ricco signore morì, e ai passeri, dai ricchi eredi, non fu concessa più una sola briciola di pane. Perciò quasi tutti i derelitti uccellini perirono non sapendo essi ritornare al loro costume antico. E nel sobborgo il defunto benefattore fu molto biasimato.

Per qualche tempo, a forza di trovate astute, Giulio aveva saputo tutelare il suo sonno. Ma una sera Mario interruppe improvvisamente la lettura e corse al vocabolario per vedervi l'uso di una parola. Giulio, richiamato violentemente da quella dolce via che mena al sonno sulla quale stava scivolando, ritornò tanto bene in sé da riuscire a difendersi con la solita astuzia. Mormorò: "per la traduzione tedesca ciò non ha importanza". Ma Mario nell'anima del quale il successo stava evolvendosi, credeva di doversi preparare anche alla seconda edizione italiana, e rimase attaccato al vocabolario. Anzi, con la riverenza che per quel libro ha ogni buono scrittore italiano, una volta presolo in mano ne lesse una pagina intera. Ora la lettura del vocabolario somiglia alla corsa di un'automobile su una brughiera. E avvenne anche di peggio: in quella pagina, Mario trovò un'indicazione che provava che in altro punto del romanzo egli aveva sbagliato nell'uso di un ausiliare. Un errore ch'era consegnato alla posterità. Che dolore! Mario, agitato, non arrivava a trovare quel punto, e invocava l'aiuto di Giulio.

Giulio comprese ch'era passato il tempo in cui le trovate furbe potevano proteggerlo da quella letteratura che si era fatta veramente insopportabile. Ma credeva di sapere per lunga esperienza che Mario avrebbe fatto qualunque cosa di cui fosse richiesto a vantaggio della sua salute. Perciò fu commoventemente sincero, ma un po' brusco com'è sempre chi dai sogni è stato richiamato alla realtà del dolore e della noia.

Disse a Mario ch'era giunta per lui l'ora di dormire. Alla mattina lo aspettava certo medicinale dopo il quale doveva riposare per due ore prima di prendere il caffè. Se non si adagiava subito al riposo, che aspetto avrebbe avuto la giornata seguente con tutti i pasti spostati?

Mario provò un sentimento di sdegno, diverso assai dalla semplicità bonaria con cui una settimana prima avrebbe accolto una parola sgradevole di Giulio. Credette suo dovere fingersi indifferente e celare d'essere stato ferito. Si caricò del libro e del vocabolario, e uscì senza ricordarsi di chiudere la porta. L'aspetto dell'indifferenza è conquistato a prezzo di un aumento di

rancore; andandosene, pensò: anche costui ha bisogno del mio successo per rispettarmi meglio.

E Giulio, accanto a quella porta rimasta aperta, passò una cattiva notte., Causa la bora, ai rumori delle imposte nella stanza s'associavano i cigolii nei cardini delle porte sul corridoio. E al malato parve di aver passata la notte in un vocabolario sonoro dalle parole che simulavano l'ordine con l'iniziale identica, preludiante a un grido sorprendente, inaspettato.

La sera appresso, dopo cena, Mario rimase col fratello e, sparecchiata la tavola, s'allontanò senz'aver accennato con una sola parola al proprio risentimento. Aveva anche aiutato il fratello a servirsi. Gli pareva di aver fatto tutto il proprio dovere e concesso al fratello tutto quello che gli doveva. Ma era ben deciso a non fare altro. Giulio non voleva il vocabolario, che a lui occorreva urgentemente? Se voleva la lettura doveva dunque farsela da solo. Aveva appreso senza rimorso di aver guastato con la propria negligenza la notte al fratello. Che importava? Dormiva forse meglio lui con quei fantasmi di Westermann e dei suoi rappresentanti?

Ma Giulio sentiva urgente il bisogno di fare la pace. Mario, fattosi taciturno, non gli dava più neppure le notizie della città, che Giulio attendeva come una delle più valide ragioni per vivere. Era lui il maggiore, ma visto che l'altro era l'offeso, con la debolezza ch'è la compagna della malattia, decise di fare lui i primi passi. Nella sua solitudine ci pensò su tutto il giorno, e forse sbagliò tanto, perché aveva riflettuto troppo. O piuttosto è da credere che in una simile lunga riflessione si finisce col chiarire troppo il proprio diritto o la propria sventura, ciò che di certo noti serve a rendere più accorti.

Si rivolse a Mario da vero fratello, confidandogli le necessità della propria vita, cioè della propria cura. Fra l'altro egli aveva bisogno di una lettura piana, ch'evocasse delle immagini dolci e che accarezzasse il suo, organismo torturato. "Perché non si sarebbe potuto ritornare ai loro autori antichi, De Amicis e Fogazzaro?"

Strana tanta ingenuità in un debole malato che di furberia aveva tanto bisogno. Aveva dunque dimenticato l'esito sì felice della sua trovata di anni prima, quando aveva proposto di abbandonare per sempre De Amicis e Fogazzaro per surrogarli con l'opera del fratello? Già, a differenza dei passeri, quand'è stretto da un bisogno, l'uomo si espone a qualunque rischio per soddisfarlo.

Mario dovette trattenersi dal dare un balzo al sentire che i due fortunati

scrittori venivano a soppiantarlo anche in quell'unico cantuccio della terra ch'era stato fino ad allora tutto suo. Ecco che nel momento stesso in cui il mondo intero si stava aprendo al suo successo, riceveva un ultimo calcio da coloro che sempre l'avevano respinto. Si servivano perciò del piede anchilosato di quell'imbecille di suo, fratello, il quale così si metteva proprio dalla parte dei suoi nemici.

Gli fu difficile di simulare indifferenza, e la sua voce tremò dall'indignazione nel dichiarare al fratello che da tempo la lettura ad alta voce gli costava fatica, e che per riguardo alla sua gola non doveva farla più.

Giulio si spaventò, perché subito s'accorse dell'errore commesso, e indovinò Mario intero. Era una spaventevole prospettiva per lui di veder prolungata la sua solitudine anche a quelle ore serali in cui abbisognava dell'affetto più che della lettura perché l'adducesse al sonno. Volle, senz'indugio, correggere il proprio errore: "se tu lo vuoi, ritorniamo al tuo romanzo. Io sono pienamente d'accordo. Volevo solo risparmiarmi il vocabolario, di cui è tanto difficile di sopportare la lettura".

Il povero Giulio non sapeva che v'è un solo mezzo per attenuare un'offesa involontaria: fingere di non accorgersene e credere che l'altro non l'abbia intesa. Ogni altra spiegazione equivale a ribadirla, rinnovarla.

E Mario, ferito a sangue, urlò: "ma non ti dissi che si tratta della mia gola? Per questa la prosa del Fogazzaro, del De Amicis o la mia fanno lo stesso.

Era una bella e buona bugia, ma non era accorto Giulio a rilevarla. Disse mitemente: "tu sai ch'io amo la tua prosa più di quella di tutti gli altri. Non sto a sentirla ogni sera da tanti anni, benché la sappia quasi a memoria? Solo mi seccano le correzioni. Noi che non siamo letterati, amiamo le cose definitive. Se in nostra presenza si cambia una parola, non crediamo vera tutta la pagina".

L'ammalato aveva dato segno di un certo talento di critico ma nello stesso tempo di un'ingenuità sconfinata. Aveva dunque fatto leggere a Mario delle cose ch'egli già sapeva a memoria? Non era un rimprovero atroce cotesto? L'ira di Mario traboccò e una volta che la lasciò erompere ne fu più pervaso lui stesso come accade sempre ai letterati per i quali la parola non è uno sfogo ma un eccitamento. Esclamò mettendo anche nella voce tutto il disprezzo che seppe: "ecco, tu accetti la letteratura con la stessa smorfia con cui inghiotti il tuo acido salicilico. E' addirittura offensivo. Si può anche dedicarsi alle

cure, ma non oltre ad un certo segno. La propria vita non può essere tanto importante che per prolungarla valga la pena di trasformare in clisteri tutte le cose più nobili di questa terra".

La letteratura, attaccata, aveva reagito offendendo la malattia profondamente. Giulio cercò la parola ma non trovò neppure il fiato. Mario andandosene aveva rinchiuso la porta, ma la notte dell'ammalato fu tutta insonne, perché egli la passò dapprima cercando di convincersi che non era colpa sua se era ammalato, ciò che era difficile, visto che il suo medico continuava ad asserire che la malattia era stata provocata da errori di vita e di dieta; eppoi ad indignarsi contro Mario che disprezzando le cure cui egli era costretto dava segno di voler la sua morte. Ma non tutta la notte egli passò in discussioni col fratello assente. Vide meglio che mai l'inutilità della sua vita. Ora capiva con piena chiarezza che, vivendo, egli non truffava la morte, ma la vita che non voleva saperne di ruderi come lui che non servivano a nulla. E ne fu profondamente accorato.

Mario sentì qualche esitazione ed anche già qualche rimorso, prima di aver finito la sua diatriba. Ma la finì tutta, arrotondandola anche con quella sputacchiatura sprezzante sulle cure, con la quale attribuiva loro quale emblema il clistero. La finì sebbene s'accorgesse che l'occhio di Giulio s'era fatto supplice, nella debolezza che sentiva, vedendosi aggredito nell'essenza della propria vita. Ma Mario componeva. Scoperto quel clistero immaginoso, ebbe la stessa soddisfazione come se avesse composto una favola.

Poco dopo, nella solitudine della sua stanza, la soddisfazione di Mario diminuì. Tutte le composizioni avvizziscono e già quel clistero non gli parve più una gran cosa. Era però tuttavia irato come un Napoleone offeso: anche la letteratura ha i suoi Napoleoni. Non sarebbe stato il dovere di Giulio di assisterlo nel suo lavoro? E per allora Mario finì col compiangere se stesso. Doveva sopportare tutto, lui: oltre al resto anche la bestialità di Giulio e il rimorso di averlo offeso.

Però ad onta di tanta ira, sentendosi superiore di molto all'ammalato, e senza un'intera convinzione del proprio torto, sarebbe volentieri andato da Giulio a domandargli scusa. Ma sentiva che non avrebbero riparato a nulla le parole sole, le quali non avrebbero potuto non contenere qualche rimprovero a tutela della propria dignità. Occorre ben altro che parole per guarire le ferite prodotte dalle parole. Perché era vero che la vita di Giulio non meritava di essere vissuta, e chi glielo aveva detto aveva rivelato una verità che ora

non si poteva più negare o dimenticare. Le cose non dette hanno una vita meno evidente di quelle che sono state rivelate dalla parola, ma una, volta che questa vita l'hanno acquistata, non se la lasciano sminuire da altre parole soltanto. E Mario si chetò col proposito di ripristinare gli antichi affettuosi rapporti col fratello, quando il suo grande successo sarebbe stato noto a tutti. Certo allora la sua parola sarebbe bastata a conseguire qualunque effetto.

Questo il proposito cui si attenne rigidamente, e non si accorse che per la pace dell'ammalato sarebbe stato meglio di non attendere l'arrivo del lento Westermann.

Infatti Giulio soffriva. Anche quando Mario si rifece affabile e discorsivo, egli non seppe dimenticare le offese che gli erano state fatte. Prima di tutto non c'erano state quelle spiegazioni dalle quali proprio le persone deboli (che le parole amano tanto) s'attendono la regolazione di ogni divergenza, eppoi non s'era più ritornati alla loro antica, cara abitudine della lettura serale. Paventava però le spiegazioni solo perché in quelle già avute s'era dimostrato tanto debole. E per averle senza dover parlare, pensò di sostituire le parole con un atto energico: ostentatamente cessò di curarsi e sperò che Mario se ne sarebbe accorto e doluto. Invece Mario non accorse di nulla, forse perché la dimostrazione durò troppo poco. L'ammalato s'era sentito subito peggio, e, spaventato, era ritornato ai suoi medicamenti, che però gli fecero meno bene. Come può agire beneficamente un medicinale ch'è stato tanto disprezzato?

Ed è così che Giulio, incapace d'azioni, ritornò alla parola, che dedicò però solo all'azione che aveva tentata e non compiuta. Una sera, con un sorriso mite e senza guardare in faccia Mario, disse interrompendo la cena per prendere certe polverette: "contro ogni buon senso io continuo a curarmi, come vedi".

Mario, che da grand'uomo quale si sentiva, dava meno peso alla disputa avuta, di cui non restava, altra traccia che la grande comodità di non far la lettura serale, si meravigliò, e ad alta voce proclamò il dovere di Giulio di curarsi per guarire, come se egli a voce anche più alta non avesse detto il contrario pochi giorni prima.

Era troppo poco per rabbonire Giulio. Mario non se ne avvide; solo si divertì a osservare che Giulio ingoiando la polveretta sciolta nell'acqua, aveva l'aspetto di un bambino ostinato. Pareva dicesse: "io mi curo, io ho il diritto di curarmi, ed ho anche il dovere di farlo".

A un letterato basta un solo atteggiamento per costruire tutta una perso-

na con gli arti necessari per prendere tale atteggiamento ed anche altre membra che vi siano utili. La costruisce, ma non ci crede, e l'ama specialmente se, può crederla una propria immaginazione che sappia però moversi sulla terra reale ed essere illuminata dal sole di ogni giorno, E se tale costruzione esiste già, egli non se ne accorge neppure, perché ciò non ha alcuna importanza per il suo pensiero. E Mario per atteggiare ragionevolmente il volto del suo fantasma a tanta ostinazione, sostituì a Giulio, ch'egli credeva non ricordasse nemmeno le sue parole, una persona più forte benché non meno malata, e che gridava il suo diritto di vivere proprio quella vita nel suo letto caldo, e di essere aiutato dalle medicine e anche dalla lettura, come la voleva lui. E Mario amò la propria creatura: quella debolezza e quell'ostinazione e tanta rassegnazione. Quello scorcio di figura era una illustrazione della vita povera, sofferente, ma ancora capace di difendere tanta povertà e tanto dolore.

Una bella fatica cotesta di costruire invece di guardare le cose già esistenti. Ma bastò a rischiarare i suoi rapporti col fratello. Perché subito dopo creata quella figura Mario si guardò d'intorno, come sogliono i letterati, per darle un contorno di persone che le dessero rilievo e in mezzo alle quali vivesse. Naturalmente in primo luogo cacciò accanto al fratello, che egli credeva di aver rifatto correggendolo, se stesso. Ma quando si tratta di se stesso non ci si sbaglia tanto facilmente, e si incide subito la carne viva. S'accorse ch'era la sua fortuna che Giulio non fosse all'altezza di giudicarlo, perché egli, l'uomo del successo, s'era comportato in modo da doversi vergognare. Una vera bassezza. Aveva voluto ferire e offendere il povero ammalato, a lui affidato dal destino, perché innocentemente, e per una volta sola aveva respinto l'opera sua. Egli era oramai nient'altro che l'uomo del successo. Una persona in cui l'ambizione si deformava in una ridicola vanità, e che credeva che le comuni leggi della giustizia e dell'umanità non valessero per lui. Guardò dietro di sé nel suo non lontano passato la sua vita intemerata, mite, dedicata con pieno disinteresse ad un pensiero, e l'invidiò e rimpianse.

Fu un istante, ma a tratti il pensiero che lo elevava, gli si riaffacciava. Del resto l'estensione di un pensiero alto nel tempo non ha importanza perché se esso fu, resta, né si dimentica più. Mario, in avvenire, vi avrebbe trovato conforto e vanto. Sempre più intraveduto che accolto, quel pensiero si evolse, quando non era respinto subito e negato dall'appassionato desiderio della felicità che dà il successo. Un giorno Mario si sentì contrarre il cuore avvedendosi che il successo aveva annientato in lui l'amore alla favola. Da

giorni egli non ne produceva e neppure ne sognava alcuna. Il successo aveva legato il suo pensiero all'antico romanzo, ch'egli studiava per rifarlo, addobbarlo, gonfiandolo a forza di nuovi colori, di nuove parole. Il successo era una gabbia d'oro. Il Westermann gli aveva detto quello che da lui si voleva ed egli s'apprestava a dare quanto gli si domandava e nient'altro. E più tardi, quando la burla fu scoperta, egli inizio il suo ritorno alla vita antica con la favola in cui raccontava di un uccello canoro in gabbia, che si vantava di cantare la natura e non sapeva dire che del vasetto del]'acqua e di quello del miglio fra i quali viveva. E fu suo grande conforto trovarsi preparato a respingere, come poi dovette, la ridicola concezione di meritare plauso ed ammirazione, e ad accettare il destino che gli era imposto, come umano e non spregevole.

Ma prima, e neppure durante quei brevi istanti di luce vivida, egli mai pensò di potersi ergere fino a respingere il successo che gli si offriva. Invano la voce di Epicuro, resa fioca dalla lontananza nel tempo, predicava: "vivi celato!" Egli anelava alla notorietà come tutti coloro che credono di poterla raggiungere, ed era ammalato per la lunga, vana attesa.

VII

Il Gaia era sorpreso e seccato che Mario non diffondesse lui stesso la burla. Egli non la diffondeva per non compromettersi di più, eppoi perché credeva non ce ne sarebbe stato bisogno. S'era atteso anzi di vederla resa pubblica in qualche giornale locale da qualche amico di Mario. Che sorta di autore era Mario se non correva per la città a divulgare il suo successo? Sempre più occupato, il Gaia non trovava il tempo di abbordare Mario per farlo ciarlare e goderne. E la burla che tardava tanto a dare i suoi frutti, restava per lui sempre alta, una promessa di gioia meritata.

Una sera, ritornato da una corsa faticosa in un vagoncino della piccola, lenta e perciò lunga ferrovia istriana, egli si fermò per molte ore in un'osteria a bere in compagnia di alcuni amici. E come il vino doveva fargli dimenticare l'afa del vagoncino, così rievocò la burla per distrarsi dal ricordo dei noiosi affari. La raccontò, eppoi ebbe un'idea che lo incantò. Propose che uno dei presenti che conosceva i Samigli, andasse da Mario a proporgli da parte di un altro editore tedesco l'acquisto del libro ad un prezzo anche superiore a quello offerto dal Westermann, e con un contratto che impegnasse l'editore alla pubblicazione immediata del romanzo. Schiattava dal ridere pensando al rammarico di Mario di trovarsi già impegnato col Westermann.

I presenti trovarono malvagia la burla e rifiutarono di collaborarvi, e il Gaia vi rinunziò facendosi promettere da loro che non avrebbero detto nulla ai due fratelli di quanto era stato parlato quella sera.

Poi egli non ci pensò più, ciò che per lui era la cosa più facile. La prima burla l'aveva già divertito moltissimo e doveva derivargli da essa dell'altra gioia, se non altro quella di assistere al dolore di Mario, e forse, a quella che egli diceva la sua guarigione da tutte le sue presunzioni. Gli pareva facile di saper sottrarsi ad ogni rimprovero. Il rappresentante di Westermann non era altri che un commesso viaggiatore che aveva fatta la piazza di Trieste quando l'Austria vi si era disfatta, ciò che l'aveva condannato all'ozio e reso propenso a collaborare ad una lieta burla. oramai si trovava ben lontano da Trieste, e il Gaia avrebbe potuto asserire d'essere stato giuocato anche lui. Ammetteva che forse Mario avrebbe potuto avere tanto spirito da ridere anche lui della burla. Ciò non era molto probabile, perché gli uomini che amano la gloria non sanno ridere, ma se Mario si fosse saputo elevare a tanta altezza, egli avrebbe saputo farsi suo degno compagno, e con lui, in piena amicizia, avrebbe saputo bere.

Ma intanto aveva commesso una grande imprudenza. Uno di quei suoi amici serbò il silenzio con tutti meno che con la propria famiglia, ed un suo figliuolo ch'egli mandava talvolta dai Samigli ad informarsi di loro, riferì a Giulio a un dipresso quanto aveva appreso. Raccontò che il Gaia aveva burlato Mario facendogli credere che un capocomico Giosterman s'impegnava a rappresentare una sua commedia. Il tutto era tanto sbagliato che Giulio dapprima credette si trattasse di tutt'altra cosa e non concernesse Mario.

Anche Mario in un primo brevissimo tempo ne rise. I due fratelli stavano cenando insieme e fu sorprendente come dopo i primi bocconi presi con tutta calma, Mario ad un tratto, da solo, senza che nessuno gli avesse detto un'altra parola, si sentisse addirittura mancare scoprendo intera la burla. La scopriva con enorme sorpresa, e nello stesso tempo si sorprendeva di aver dovuto attendere una vaga parola d'avvertimento per saperla tutta. Aveva chiuso gli occhi apposta per non vedere e non intendere? Da bel principio egli aveva indovinato l'intima natura dei due messeri coi quali aveva avuto da fare e li avrebbe potuti smascherare subito quando in sua presenza i due svergognati s'erano abbandonati al riso. Perché non aveva pensato, perché non guardato? Ricordò ancora: sul naso affilato del tedesco gli occhiali avevano tremato per il riso trattenuto; un'oscillazione simile a quella di un motore su una vettura. Mario ebbe allora il pensiero tanto pronto e acuto che scoper-

se qualche cosa che dai suoi occhi era stato chiaramente percepito ma non ancora comunicato al suo cervello: quel pezzettino di carta tratto dal portafoglio del tedesco, e che doveva scusare il riso cui i due compari s'erano abbandonati, era coperto di uno stampatello gotico. Gotico, tutto rette ed angoli. Ne era sicuro, come se lo vedesse allora. Perciò non poteva provenire da un postribolo di Trieste. Mentitori! E mentitori gli avevano denotato il loro disprezzo non curandosi neppure d'essere accorti.

Se era stato deriso, egli meritava qualunque punizione. E avrebbe voluto castigare se stesso subito, ficcandosi denti nelle labbra. Ma tanta chiaroveggenza era tuttavia accompagnata dal dubbio. Un'ulteriore dimostrazione della propria insanabile bestialità? Povero Mario! Un'evidenza per quanto intera, quando apporti tanto dolore, non è mai accettata senza un tentativo di oscurarla. Ognuno lotta contro il destino come sa, e Mario tentò d'arrestarlo dicendosi che non bisognava ammettere si trattasse di una burla finché non se ne fosse scoperto lo scopo. Per il piacere di ridere? Ma è un piacere che il deriso non intende.

Tentò però di liberarsi dal dubbio, non perché gli sembrasse poco fondato, ma perché gli sembrava contribuisse ad agitarlo ed aumentasse il suo dolore. Voleva passare la notte almeno nella certezza. E non c'era altra via di procurarsela che la riflessione. Fuori soffiava muggendo e ululando la bora, e se non fosse bastato a trattenere Mario, c'era anche l'impossibilità di raggiungere il Gaia il quale specialmente di notte, era introvabile.

Bisognava intanto sapere esattamente quella che il ragazzetto loro amico aveva detto. Perciò iniziò un serrato interrogatorio del povero Giulio il quale non ricordava quelle parole, avendovi attribuito poca importanza. E l'ammalato non sopportò il cipiglio di Mario. Aveva già sofferto molto essendosi accorto di quello che stava avvenendo al fratello, proprio allora, in sua presenza, ma soffriva ora ancora di più nel timore di vedersi rimproverata un'altra volta la propria debolezza, la propria vita. Finì che gli colarono alcune lacrime sulle guance emaciate.

Mario alla vista di quel segno di dolore del fratello, si agitò anche di più. Dolersi della burla a quel modo significava riconoscersi abbattuto e attribuirle grande importanza. Urlò: "perché piangi? Non vedi che io, cui la faccenda colpisce tanto più direttamente, non piango affatto? E non mi vedrai piangere mai. Spero, invece, di far piangere il Gaia se realmente m'ha burlato".

Non poté sopportare la debolezza di Giulio. Piantò la cena e fatto un breve

saluto a Giulio (cui realmente serbava rancore perché non ricordava bene quello che il ragazzo loro amico aveva detto) si ritirò nella propria stanza.

E, rimasto solo, gli parve d'essere sicuro e di aver eliminato definitivamente ogni dubbio. La burla aveva lo stesso scopo di tutte quelle di cui il Gaia aveva cosparso l'Istria e la Dalmazia, e delle quali ora Mario ricordava di aver riso di cuore. Sì! Della burla si rideva e non occorreva altro. Ne ridevano tutti coloro che non dovevano piangere. E Mario ricordando questo, subito pianse com'era la legge della burla.

Non ancora svestito, si gettò sul letto. Udiva sempre la risata cui i due congiurati s'erano abbandonati in sua presenza. Riecheggiava negli stessi scomposti rumori della bora, e vi si faceva enorme. Andava a colpire tutti i sogni che avevano abbellito la sua vita. Se il Gaia aveva voluto questo, per un istante aveva raggiunto il suo scopo: Mario si vergognò dei propri sogni. Non poteva fallire quella burla per quanto rozzamente congegnata. Il lavoro accorto del burlone l'aveva preceduta, e non c'era stato bisogno che l'accompagnasse. Il burlone l'aveva spiato, e gli aveva presentato un contratto che non era inventato, ma accuratamente copiato dall'animo suo. Non s'era egli atteso una cosa simile, da quasi mezzo, secolo? E quando gli fu presentato, in lui non ci fu sorpresa, né ci poteva essere diffidenza alcuna. Non aveva neppure guardato in faccia coloro che glielo avevano presentato. Era cosa che gli spettava, ed arrivava a lui per una data via che non aveva importanza. Dunque egli era stato burlato come in altre età i cornuti e gli scemi, coloro che la burla meritavano.

Per questo gli coceva la burla, non per la perdita del denaro promesso. Neppure un istante pensò al debito contratto col Brauer in conseguenza della burla. Prima di tutto gli oggetti acquistati erano in casa ancora intatti, eppoi non ci si può figurare a quali impegni si possa corrispondere col volere onesto. Il denaro non aveva importanza. Invece lo straziava la persuasione di aver perduto irrimediabilmente la ragione della sua vita. Mai più gli sarebbe stato concesso di ritornare allo stato in cui era vissuto sempre, nutrendosi delle solite porcheriole condite da quel sogno alto che stereotipava il sorriso sulle sue labbra.

L'aggettivo di burlato non s'attaglia in pieno che alla vittima di una burla che abiti una città non grande abbastanza per correrne le vie sicuro, cioè sconosciuto. Ogni sua nota debolezza lo accompagna per via insieme alla sua ombra. Tutte le persone dello stesso ceto vi si conoscono ed ognuno ficca le

unghie nelle ferite del vicino. Ognuno ha il suo destino quaggiù, ma, quand'è noto a tutti, si rincrudisce per un incontro, per un'occhiata. Mai più si sarebbe potuto liberare dal marchio di quella burla. Se mai aveva potuto dimenticare che una donna lo aveva burlato respingendolo. Oramai tanto vecchio, essa tuttavia non sapeva reprimere un cattivo sorriso quando lo vedeva. Con l'equanimità del letterato, Mario ricordò che anche lui era per altri un rimprovero vivente, perché in città v'era qualcuno che si turbava al solo vederlo. Buono com'era, egli aveva tentato d'addolcire quei rapporti, ma non vi era riuscito, anche perché tali imbarazzi non si levano, ma s'aggravano con le spiegazioni. Ed egli non aveva fatte mai delle burle, ma la vita sapeva inventarne anche di più atroci di quelle del Gaia, e bastava saperne per esser considerato dalle vittime un vero nemico.

La notte sarebbe stata orrenda se non fossero intervenute ad alleviarla le favole. Capitarono innocenti, come se l'avventura col Westermann non le riguardasse, e trovarono subito e incontrastato l'accesso a quella stanza. Meritavano tale accoglienza. Esse erano purissime, non bruttate dalla burla. Nessuno aveva potuto spiarle.

Erano più pure ancora perché Mario stesso non le aveva mai considerate se non una sua appendice, una sua forma di sorriso e di respiro. Il Gaia non aveva previsto che egli poteva guarire Mario da una letteratura, ma non da tutta la letteratura.

Eran tre le gentili soccorritrici e si tenevan per mano, ma ciascuna gli si rivelò distinta al momento opportuno per confortarlo e guidarlo.

Ecco come si manifestò la prima: Mario tremava al pensiero che forse egli non avrebbe saputo essere virile abbastanza per punire il Gaia, non perché temesse di lui, ma perché non avrebbe saputo slabordarlo e affrontare la sua derisione meritata. Un uccellino accanto a lui sospirava: "anche la debolezza ha il suo conforto". E nasceva la favola: "un uccellino fu strozzato da uno sparviero. Non gli fu lasciato che il tempo sufficiente ad una protesta molto breve, un solo altissimo grido d'indignazione. All'uccellino parve di aver fatto tutto il suo dovere, e la sua animuccia se ne vanto, e volò superba verso il sole per perdersi nell'azzurro". Quale conforto! Mario si fermò ad ammirare quell'azzurro cui l'anima degli uccellini appartiene come la nostra al paradiso.

La seconda venne a correggere con un sorriso il proposito guidato ad alta voce di non occuparsi mai più di letteratura. Arrivava ben tardi quel propo-

sito. E Mario ne seppe ridere come se qualche bestiolina innocente accanto a lui avesse commesso il medesimo errore: un uccellino fu ferito da un colpo di fucile. L'ultimo suo sforzo fu dedicato a involarsi dal luogo ove era stato colpito con tanto fragore. Riuscì a ficcarsi nell'oscurità del bosco ove spirò mormorando: "son salvo".

E la terza chiarì la seconda. Perché celare la propria letteratura è facile. Basta guardarsi dai viaggiatori e dagli editori. Ma rinunziarvi? E come si fa allora a vivere? La seguente tragedia lo incorò a non fare quello che il Gaia avrebbe voluto: "un uccellino, accecato dall'appetito, si lasciò impaniare. Fu posto in una gabbiuccia ove le sue ali non potevano neppure stendersi. Sofferse orribilmente, finché un giorno la sua gabbia non fu lasciata aperta, ed esso poté riavere la sua libertà. Ma non ne godette a lungo. Reso troppo diffidente dall'esperienza, dove vedeva cibo sospettava l'insidia, e fuggiva. Perciò in breve tempo morì di fame".

E, confortato da quei tre uccellini periti tutt'e tre, Mario avrebbe potuto trovare anche il sonno. Ma in quella s'accorse che nella stanza mancava qualche cosa cui egli era uso: il russare del fratello. Che Giulio non dormisse ancora? A quell'ora! Sarebbe stata una cosa grave.

Quando Mario ebbe accesa la lampada, Giulio lo guardò timoroso, e per la paura di dover sopportare degli altri rimproveri, confessò il proprio turbamento: "non so consolarmi di aver aggravato i tuoi pensieri col non ricordarmi le precise parole che mi furono dette da quel giovinetto".

"E non dormi per questo?" esclamò Mario profondamente addolorato. "Oh, te ne prego, dormi, dormi subito. Adesso so perché non potevo dormire io stesso. Per chetarmi devo sentir dormire te. Via, mettiti in pace. Di quella storia parleremo domani..." E s'accinse a spegnere la luce.

A Giulio non pareva vera tanta dolcezza che pioveva sul suo letto. E volle goderne ancora. Impedì a Mario di spegnere la luce: "tu sei più calmo ora. Perché non si potrebbe farmi ora la lettura? Sei poi guarito della gola? Io non dormo più bene dacché di sera non si legge più".

E Mario, in piena buona fede, perché non ricordava più in quale stato d'animo si fosse trovato quando il successo gli arrideva vicino e sicuro, esclamò: "io non lo sapevo, perché altrimenti t'avrei letto ogni sera quanto e più di quanto t'occorra. Il male di gola non era gran cosa, e m'è passato. Se vuoi, ti leggerò De Amicis e Fogazzaro. Così avrai pronto il sonno".

Quest'ultima frase farebbe credere che già allora la burla avesse perduto

ogni efficacia. Se il Gaia fosse stato presente, sconfortato, avrebbe pensato che con un presuntuoso simile ogni burla era vana. Invece, in verità, in quel momento, per Mario, la letteratura non esisteva affatto. Esisteva solo il fratello malato, cui bisognava propinare quanta letteratura occorresse. E si rassegnava ad abbassare la propria e l'altrui all'ufficio di clistero.

Ma quella sera non volle leggere. Era tardi, ed egli aveva bisogno di qualche ora di sonno. Bisognava arrivare al Gaia sereno e riposato. E invece che letteratura regalò a Giulio ancora dell'altro affetto. Lo trattò maternamente, con autorità e con grande dolcezza, con imposizioni e promesse. Gli disse che ora doveva dormire, ma che la sera appresso sarebbero ritornati insieme al loro dolce costume antico. Gli avrebbe letto cose d'altri, ma anche cose proprie di cui non gli aveva parlato mai e che ora gli confidava. Tante favole raccolte nella solitudine più assoluta. Nessun altro doveva sospettarne la esistenza. Si trattava di una letteratura casalinga, nata nel cortile e destinata a quella camera. Anzi non era letteratura perché letteratura è una cosa che si vende e si compera. Questa era per loro due e nessun altro. "Vedrai, vedrai. Son brevi, e non s'adattano perciò a ninna nanna. Ma io ti dirò, leggendole, come son nate, perché ognuna d'esse ricorda una mia giornata, anzi la correzione della mia giornata. Ho da pentirmi di tutto quello che feci, ma vedrai che il mio pensiero fu più accorto delle mie azioni."

Poco dopo Giulio russava, e Mario, beato del suo successo col fratello, s'addormentò anche lui non molto più tardi. E al sibilo violento della bora, fecero bordone i suoni ritmici di Giulio e, presto, anche qualche alto grido di Mario, che, nel sogno, continuava ad essere convinto di meritare altro, di meritare meglio. La burla non arrivava ad alterare il suo sogno.

VIII

Ma la mattina di buon'ora, egli si destò e ritrovò il suo dolore e la sua ira. Il mondo, ove tuttavia imperversava la bora sotto ad un cielo fosco, gli appariva ben triste, perché privato dell'esistenza del Westermann. Il fratello dormiva ancora. Andò alla sua porta. Mario sorrise contento al sentire che nel lungo riposo la respirazione del dormente s'era fatta meno rumorosa. Pensò ad alta voce: "ritorno subito a te, intero, a te che mi vuoi bene".

Lottando con la bora, egli s'avviò diritto all'abitazione del Gaia, situata in una delle vie parallele al Canale, a quell'ora ancora deserte. Stava anche per

salire dal Gaia, ma poi si pentì, e ritornò sulla via. Quelle spiegazioni non dovevano avere dei testimoni. Bisognava fare in modo che la burla – se realmente si trattava di una burla – non si divulgasse. Per il momento egli avrebbe aspettato il Gaia sulla via e poi, se fosse occorso, l'avrebbe indotto a seguirlo in luogo ove si poteva punire senza sfigurare? Mario non lo sapeva. Ma, teorico come era, gli parve di aver già stabilito tutto. L'importante era di trovare il Gaia.

Ebbe fortuna, intanto. Quando già cominciava a soffrire del freddo intenso, vide apparire il commesso che correva. Rincasato tardi come al solito, aveva aspettato nel letto l'ultimo momento utile per arrivare in tempo al suo dovere.

Mario, che ora batteva i denti (non sapeva neppur lui se dal freddo o dall'eccitazione), l'affrontò ruminando parole relativamente miti con cui domandare delle spiegazioni. Ma il Gaia ebbe la sfortuna d'essere poco attento, forse causa la fretta. Senza averlo salutato, gli domandò: "hai avuto notizie del Westermann?"

Le parole, preparate con tanta accuratezza, svanirono, e Mario non ne trovò altre. Il suo organismo intero era come un arco che nelle lunghe ore d'impazienza si fosse leso sempre più fino al limite della resistenza. Scattò: lasciò cadere sulla faccia del Gaia un manrovescio enorme di cui non avrebbe creduto capace la sua mano e il suo braccio che da lunghi anni non avevano conosciuto alcun moto violento. Il colpo fu tale che dolsero anche a lui il pugno e il braccio, e fu in procinto di perdere l'equilibrio.

Il cappello del Gaia era stato abbandonato alla bora che lo sollevò alto, alto. Ora un cappello, specie quando soffia la gelida bora, è un oggetto molto importante, e il Gaia perdette la poca capacità di reazione che poteva avere, per seguirlo con l'occhio, esitante se non dovesse rincorrerlo. Ciò gli conferì per un istante un'aria d'indifferenza che fece trasalire Mario. Forse egli aveva sbagliato. Forse il Westermann esisteva tuttavia. E allora che figura avrebbe fatto? Fu un attimo angoscioso e di speranza intensa. Aveva ancora la minaccia nell'occhio, e pur supponeva che forse un momento dopo si sarebbe dovuto gettare ai piedi del Gaia.

Ma intanto il cappello del Gaia, dopo essere calato a terra, sparì ruzzolando sui marciapiedi, dietro al prossimo svolto. Si avviava al Canale, alla definitiva perdizione, ed il Gaia comprese che non lo poteva ripigliare. S'avvicinò a Mario, da cui l'aveva allontanato il manrovescio, e Mario si sbiancò

accorgendosi che voleva parlare e non reagire. Da tutte le bestie intelligenti si osserva che un forte dolore fisico come quello prodotto al Gaia dalla percossa, dà intero il sentimento del proprio torto. Intanto, per poter protestare, confessò: "perché? Per uno scherzo innocente".

E così Mario apprese con disperazione ma anche con sollievo che il Westermann proprio non esisteva. Confermò subito il manrovescio precedente con un altro. E gli sarebbe bastato, se il suo mite animo avesse potuto intervenire. Ma è difficile, per chi manca di pratica, cessare dal picchiare quando vi si è abbandonato con piena violenza. Perciò piovvero sulla testa del povero viaggiatore di commercio due altri fortissimi colpi, appioppati da Mario a due mani, perché oramai la sinistra doveva aiutare la destra ch'era quasi paralizzata dal dolore.

Appena allora il Gaia si sentì imposta la resistenza, visto che senza di essa non poteva sapere quando Mario avrebbe interrotta la sua azione. S'accostò minaccioso a Mario, ma era tanto debole che un altro colpo raggiunse in pieno la sua faccia sebbene egli l'avesse parato a tempo. Fu anche spaventato da un grido roco di Mario che gli parve significare un'ira inumana. Era stato invece strappato a Mario dal dolore al braccio lussato. Il naso del Gaia sanguinava e, col pretesto di coprirselo col fazzoletto, il povero burlone s'allontanò di un passo da Mario.

Non era quello il vero posto adatto a punizioni, ma Mario non se ne accorse. Una donnetta del popolo, tonda e infagottata, con una cesta al braccio, si fermò a guardarli. Il Gaia si vergognò anche perché Mario aveva finalmente riacquistata la parola e gli lanciava delle insolenze: "ubriacone, svergognato, mentitore". Volle trovare un'espressione virile, ma non seppe perché si sentiva male, molto male, ed era anche impensierito. Egli sapeva con certezza di essere stato percosso al capo, e non comprendeva perché gli dolesse il fianco. Se gli fosse doluta la testa non vi avrebbe dato peso. Col fiato corto, disse a Mario: "non comportiamoci da facchini. Io sono interamente a tua disposizione".

"Ma che parli di cavalleria, tu?" urlò Mario. "Non senti neppure la vergogna degli schiaffi che avesti?" E qui Mario trovò finalmente il modo di dire le parole con le quali avrebbe voluto iniziare le spiegazioni: "ricordati che se tu divulghi la burla che osasti, io rendo noto quanto qui è avvenuto e rinnovo il trattamento che ora subisti, ma anche a calci". Ricordò che a questo mondo esistevano anche i calci, e ne inferse subito uno al povero Gaia.

Il quale, sempre ripetendo ch'era a disposizione di Mario, e tenendo coperta col fazzoletto metà della faccia, si ritirò verso casa sua, negli occhi una minaccia ma il corpo del tutto inerte. Mario non l'inseguì, e, stomacato, gli volse le spalle.

Si sentiva meglio, molto meglio. Le vittorie dello spirito, non v'ha dubbio, sono molto importanti, ma una vittoria dei muscoli è salutare assai. Il cuore acquista novella fiducia nel vaso in cui batte e si regola e rafforza.

S'avviò al proprio ufficio. La bora soffiava tanto violenta che sul ponte del Canale egli dovette arrestarsi per raccogliere le forze prima di varcarlo. Ebbe così uno spettacolo che veramente lo esilarò. Sull'acqua navigava verso il mare aperto, e abbastanza velocemente, il cappello del Gaia. Veleggiava proprio. La vela era costituita da un tratto della falda, che sporgeva dall'acqua e dava presa al vento.

Affrontò poi virilmente il momento sgradevole di dire della burla al Brauer. Fu facilissimo. Il Brauer ascoltò senza batter ciglio. Non provava alcuna sorpresa perché ricordava ancora quella avuta all'apprendere che per un romanzo venisse offerta una somma tanto ingente. Applaudì quando apprese del primo manrovescio inferto al Gaia e, al secondo, abbracciò Mario.

Poi avvenne l'inaspettato. Una scoperta: anche agli uomini più pratici accade di seguire da vicino lo svolgimento dei fatti, di conoscerli interamente dal loro inizio, e di restare poi stupiti trovandosi di fronte ad un risultato che si sarebbe potuto prevedere, stendendo sulla carta un paio di cifre. Gli è che certi fatti spariscono nella nera notte quando accanto a loro altri brillano di luce troppo fulgida. Finora tutta la luce s'era riversata sul romanzo, che ora piombava nel nulla, e appena adesso il Brauer si ricordava di aver venduto per conto di Mario duecentomila corone al cambio di settantacinque. Ma il cambio austriaco, negli ultimi giorni, s'era affievolito di tanto che, per quella transazione, Mario si trovava ad aver guadagnato settantamila lire, giusto la metà di quanto avrebbe ricevuto se il contralto di Westermann fosse stato fatto sul serio.

Mario dapprima urlò: "io quel sozzo denaro non lo voglio". Ma il Brauer si sorprese e s'indignò. Al letterato poteva spettare in commercio il diritto di stendere una lettera, ma non di giudicare di un affare. Rifiutando quel denaro, Mario si dimostrerebbe indegno di qualunque collaborazione in commercio.

Incassato il grosso importo, anche Mario fu pieno d'ammirazione. Strana vita quella dell'uomo, e misteriosa: con l'affare fatto da Mario quasi inconsapevolmente, s'iniziavano le sorprese del periodo postbellico. I valori si spostavano senza norma e tanti altri innocenti come Mario ebbero il premio della loro innocenza, o per tanta innocenza, furono distrutti; cose che s'erano viste sempre, ma parevano nuove perché si avveravano in tali proporzioni da apparire quasi la regola della vita. E Mario, per quei denari che si sentiva in tasca, stette a guardare con sorpresa, e studiò il fenomeno. Abbacinato mormorò: "è più facile conoscere la vita dei passeri che la nostra. Chissà che la vita nostra non apparisca ai passeri tanto semplice da far creder loro di poter ridurla in favole?"

Il Brauer disse: "quel bestione di un Gaia, giacché aveva architettato una burla simile, avrebbe dovuto basarla su una somma di almeno cinquecentomila corone. Tu allora avresti avuto in tasca tante di quelle corone da bastarti per tutta la vita".

Mario protestò: "io, allora, non ci sarei cascato. Non avrei mai ammesso che per il mio romanzo si pagasse tanto Il Brauer tacque".

"Che questa mia fortuna non renda più nota la burla che dovetti subire" augurò Mario angosciato.

Il Brauer lo rassicurò. Nessuno l'avrebbe appreso, perché alla Banca nessuno sapeva a quale origine fosse dovuto quell'affare. Infatti neppure il Gaia ne riseppe; ché se no, con ragione avrebbe domandato il suo cinque per cento di provvigione.

I denari furono molto utili ai due fratelli. Data la modestia delle loro abitudini, garantivano loro per lunghissimi anni, se non per sempre, una vita più facile. E la smorfia che Mario aveva abbozzato incassandoli, non la ripeté quando li spese. E talora gli parve persino che gli fossero provenuti – premio pregiatissimo – dalla sua opera letteraria. Però il suo intelletto abituato a concentrarsi in parole precise, non si lasciava ingannare quanto sarebbe occorso per la sua felicità.

Lo prova la favola seguente, con la quale Mario tentava di nobilitare il proprio denaro: "la rondinella disse al passero "Sei un animale spregevole, perché ti bulri delle porcheriole che giacciono". Il passero rispose: "le porcheriole che nutrono il mio volo, s'elevano con me".

Poi, per difendere il passero col male s'immedesimava, Mario gli suggerì anche un'altra risposta: "è un privilegio quello di saper nutrirsi anche delle cose che giacciono. Tu, che non l'hai, sei costretta all'eterna fuga".

La favola non voleva finire più, perché molto tempo dopo, con altro inchiostro, Mario fece parlare un'altra volta il passero: "mangi volando, perché non sai camminare". Mario si metteva modestamente fra gli animali che camminano, animali utilissimi che possono, in verità, disdegnare coloro che volano, cui il piacere di volare tolse ogni desiderio di altro progresso.

E non era finita. Pare anzi che a quella favola pensasse ogni qualvolta sentiva la comodità di disporre di tanto denaro. Un giorno addirittura s'arrabbiò con la rondinella, che pur non aveva aperto il becco che una volta soltanto: "osi biasimare un animale perché non è fatto come te?"

Così parlava il passero col suo cervellino. Ma se fosse fatto obbligo ad ogni animale di badare ai fatti propri e non imporre le sue propensioni e perfino i suoi organi agli altri, non ci sarebbero più delle favole a questo mondo; ed è escluso che Mario abbia voluto proprio questo.

La Morte

I

Erano ritornati a casa alle otto di sera dall'aver accompagnato alla stazione i due figliuoli ch'erano partiti per Roma. Il maschio stabilitosi laggiù era venuto a prendere la sorella che la cognata aveva invitata per un lungo soggiorno di tutta la primavera nella capitale. Erano stati dei giorni lieti in compagnia dei due figliuoli in festa per il prossimo viaggio. Ora i due coniugi si trovavano un po' squllibrati, tanto soli senza quei figliuoli che uniscono e dividono i genitori.

Roberto sentì che la moglie aveva bisogno di conforto. Avevano ora finito di mangiare e Roberto macchinalmente s'era seduto sulla sua poltrona ove passava di solito una mezz'ora col suo giornale. Poi vedendo che la moglie restava seduta incerta di quello che avrebbe dovuto fare, lasciata improvvisamente tanto inerte dopo una giornata di lavoro intenso intorno ai bagagli della figliuola e in compagnia dei due giovini, lasciò cadere il giornale sulle ginocchia e la guardò. Ecco che ora la sua compagna aveva bisogno della sua compagnia, per la prima volta dopo tanto tempo. La scoperse invecchiata. I suoi capelli ch'erano stati biondi e che tutti ora vedevano quasi bianchi meno lui che continuava a vederci la luce che c'era stata, era la parte della testa illuminata fortemente dalla lampada in alto meglio rivolta a lui. Quando le parlò essa lo guardò con un mite, debole sorriso. "Molto vecchia" pensò con uno stringimento di cuore, lui ch'era tanto più vecchio di lei. Anche la faccia bianca dal colore roseo s'era intonata altra volta ai capelli lucenti e neppure ora c'era stonazione perché sotto i capelli bianchi appariva più conforme la bianca faccia contusa dal tempo, le linee meno pure, il color roseo delle guancie divenuto meno esteso perché illividito fuori che sulle guancie propriamente dette.

Nel suo sforzo di distrarla si fece molto chiacchierino e fu senz'intenzione ch'egli finì col parlare di tutto il loro passato, dai giorni in cui egli con tanto sforzo era riuscito a conquistarla. Lo condusse su quella via il bisogno di trovare un argomento. Essa stava a sentirlo subito interessata. Ne avevano parlato molte altre volte ma il passato è sempre nuovo: come la vita procede esso si muta perché risalgono a galla delle parti che parevano sprofondare nell'oblio mentre altre scompaiono perché oramai poco importanti. Il presente dirige il passato come un direttore d'orchestra i suoi suonatori. Gli occorrono questi o quei suoni, non altri. E perciò il passato sembra ora tanto lungo

ed ora tanto breve. Risuona o ammutolisce. Nel presente riverbera solo quella parte ch'è richiamata per illuminarlo o per offuscarlo. Poi si ricorderà con intensità piuttosto il ricordo dolce e il rimpianto che il nuovo avvenimento.

Essa stette a sentire sorpresa. Parlava ora di religione, della loro religione che aveva ritardato, anzi minacciato d'impedire la loro unione. Egli le ricordò che aveva promesso di rispettare e conservare la sua fede. Con poco rispetto – pareva che oramai la sua promessa non ave va più importanza oramai che essi erano vecchi e che ambedue i loro figliuoli per la prima volta avevano abbandonato, indipendenti, la casa paterna – parlò della religione. "La religione addobbava la donna desiderata. Non attizzava forse il desiderio il tempio di Vesta, lo ricordi?"

Certo essa era stata tolta alla sua solitudine. Se questo era lo scopo del lungo discorso, era stato raggiunto interamente. Anch'essa sorridendo raccontò: a vent'anni lo aveva accolto con una grande speranza, quella di convertirlo. E sorrise della propria ingenuità. Era dunque vero che tutto quello che avrebbe dovuto dividerli li aveva riuniti. Lui le corse dietro per distruggere la legge di Vesta e lei lo accolse per fare l'atto di proselitismo cui era stata preparata. Ma avevano percorso facilmente insieme il lungo cammino: Ecco che ora il figliuolo era ateo e la figliuola religiosa. Si rispettavano e viaggiavano insieme. Poi ebbe una parola ch'egli ricercò e volle per abbellire il proprio discorso ma che fu meno dolce a Teresa: eternamente forse la mitologia resterà la sorte della donna.

Poi, accorgendosi di averla ferita, cercò il balsamo: c'era la morte a questo mondo e solo i forti potevano affrontarla. Per le donne la lotta era priva di speranza se la religione non le soccorreva.

"E' vero" disse lei convinta della propria debolezza. Eppoi, piena di commozione, fece per la prima volta la confessione come e era stato possibile di vivere senza spavento accanto a lui ateo: "io pregai sempre anche per te, soprattutto per te. E adesso ho da pregare di più ancora, per te e per il nostro figliuolo che non vuole pregare".

Egli scherzò: "perciò il lunedì quasi sempre ho male di testa. Ricordi la domenica a Dio la mia esistenza ed egli si ricorda di mandarmi la punizione che merito".

Essa non protestò ma girò ancora una volta la vite dell'elettricità per avere maggior luce.

Ed egli volle dimostrarle che anche lui, a modo suo, aveva pensato a lei:

era per lei ch'egli costantemente si preparava alla morte. Era presumibile ch'egli l'avrebbe preceduta. Doveva servirle d'esempio. Non sempre la religione serviva a dare coraggio. E le raccontò del grande poeta spagnuolo, l'uomo più religioso che mai avesse maneggiata a penna, come per morire avesse pianto e pregato per interi otto giorni e avesse convertito in altrettante cappelle tutte le stanze del suo palazzo. E non mica per morire tranquillo ma tentando di mutare il destino e continuare a vivere. Perciò anche al religioso occorre l'esempio del coraggio e della rassegnazione. E alla prova per quel momento egli s'era sempre dedicato, ogni giorno.

E quando essa si sorprese all'apprendere ch'egli anche nella salute più perfetta avesse pensato alla morte, egli esclamò: "ma se è proprio quello il momento di pensare alla morte". Perché il pensiero alla morte dev'essere quello dell'uomo sano. Vivo e forte doveva essere quel pensiero. Non malato. E si confessò ancora. Bisognava dire di cose importanti ed egli pur di distrarla denudò l'animo suo e proprio quella parte che anche accanto a lei aveva tenuta celata per sì lungo tempo: "strano, nevvero? che io ti sia apparso tanto lieto sempre e che pure di sotto a quella lietezza ci sia stato sempre il pensiero della morte. Forse era anzi da essa ch'io traevo il mio sorriso. Voglio dire che quando arrivavo a sorridere di lui, potevo poi sorridere di tutto". Non si poteva vivere senza pensare alla fine. La natura dell'uomo lo esigeva. Il pensiero della morte era quello che agli altri forniva la religione. In lui non s'era evoluto. Era rimasto una religione accettata e conservata come perfettamente corrispondente ad ogni bisogno. Non occorreva il cielo per divenire buoni e misericordiosi. Il pensiero della morte mitigava tutto. L'ardore della lotta per la vita si mitigava nella decisione di prepararsi alla morte. Anche la sconfitta in quella luce si faceva insignificante. "Ma non era questo ch'io volevo. lo volevo proprio prepararmi alla morte. Per te, per me, per tutti. Niente mi parve mai tanto compassionevole o ridicolo quanto i movimenti scomposti dell'animale quando il coltello del macellaio lo raggiunge."

Essa ebbe un brivido: "quando viene quel momento è proprio un momento privo d'importanza. Un prossimo futuro più importante incombe su noi. Come si potrebbe riguardare come importante il breve dolore che allora può affliggerci?".

Egli cortesemente annuì: "è vero. Dopo viene dell'altro e dura a lungo".

Riparlarono d'altro. Ritornarono ai figliuoli ch'erano ormai lontani. Ma perché avevano parlato della morte, tutto parve loro ora più vicino. E quando

andarono a coricarsi egli la baciò in fronte e la strinse a sé come se avesse cercato d'imitare nel gesto l'amore che tanto tempo prima li aveva indotti a legarsi per la vita. Una cosa dolcissima. Tanto più dolce che quando l'istinto aveva inventato quel gesto.

Poi prima di addormentarsi egli pensò: "la morte non minaccia me. Io sono forte. Come sopporterà lei la mia morte? Come sentirà poi l'ulteriore minaccia su lei? Saprà imitare la mia rassegnazione? Ma come Potrà lei sentire che nella legge generale non può esserci dolore ne spavento?".

II

Il tempo procedette non più velocemente del solito. Ci si trovava tuttavia nella stessa primavera fattasi un po' più calda. Risuonavano ancora nell'orecchio di Teresa le parole che suonavano dolore e ch'erano servite ad adornare l'ultima loro sera d'amore quando vide il marito inchiodato dalla malattia nel letto. Una malattia ch'era capitata fulminea con un lungo brivido. Per conformarsi al suo proposito Roberto tentò di convertire il brivido in una risata: "pare un solletico" disse. Questo suo sforzo non arrivò che a rendere più tragica la grave minaccia.

Il dottor Paoli subito chiamato parve dapprima tranquillo sempre però ammonendo con aspra ironia sul proprio sapere e potere, che egli ne avrebbe saputo di più quando la malattia avrebbe avuto il tempo di dire di più.

Le torture della febbre furono sopportate facilmente da Roberto. Una sola volta, dopo di essere stato lungamente silenzioso disse alla persona che stava accanto al suo letto e ch'era veramente Giovanna, la loro vecchia cameriera: "tu, veramente, avresti avuto ancora bisogno di me". E quando Giovanna riferì tali parole a Teresa, a questa parve che il loro senso fosse mitigato dalla prova ch'esse stesse fornivano per essere destinate a lei e pervenute alla cameriera dalla grande febbre che turbava quel cervello. Nessuno alla morte aveva ancora pensato. Se non ci fosse stata la febbre, essa avrebbe pensato che tutto quello ch'egli aveva detto fosse poco pensato, mancasse di vigore. Se lo spavento precedeva il pericolo allora lo spavento era più vero persino del proprio ch'essa sapeva grande e cui talvolta si preparava con mite rassegnazione.

Poi la febbre diminuì ed egli alla morte più non pensò. Credette più fermamente nel termometro che nella propria tortura, l'affanno e il dolore.

Quella sera Teresa cominciò lei a tremare. Era la mezzanotte e le due

domestiche già dormivano. Dovette lei accompagnare il dottore alla porta. Qui il dottore, un uomo circa quarantenne, grave, un po' pesante, si fermò. Era imbarazzato. Davanti all'ammalato aveva parlato in un modo e s'era addirittura congratulato di aver trovato la febbre diminuita. Ora con la moglie egli doveva parlare altrimenti. Avvisarla ch'egli aveva saputo mentire, ma doveva mentire ancora. Il suo corpo pesante era ancora appesantito per l'esitazione della parola che doveva rivelare una parte della verità e non tutta. Poi in medicina c'erano tutte le prospettive ed egli diffidava di quelle che ora gli si presentavano. Si andava forse incontro ad una di quelle forme che si prolungano ostinate perché più lievi fino alla morte o a una di quelle guarigioni imperfette che trasformano tutto il resto della vita in quella di un condannato a termine, oppure si poteva sperare ancora in una crisi oppure in uno svolgimento più mite che pur tuttavia conducesse ad una guarigione intera? Il misterioso cuore umano fino all'ultimo momento non diceva tutte le sue possibilità. L'organo che apparentemente non conosceva il riposo pur si riaveva dalla più forte depressione. Ed il dottore si mosse per andarsene imbarazzato e dalle cose misteriose e dalle parole che rivolte a quella povera signora non potevano servire a chiarire il pensiero dì persona che sapeva molto ma soprattutto di non sapere abbastanza. Cercò dì andarsene dopo di aver ripetuto certe raccomandazioni. Ma la signora avrebbe voluto avere l'intera verità: "ho da richiamare telegraficamente i figliuoli?". E guardò ansiosamente quelle labbra cui ella voleva strappare il verdetto.

Ma il dottore girò su se stesso lentamente per guardare meglio in faccia la signora o forse per guadagnare del tempo prima di parlare. Tante erano le possibili prospettive! A quale doveva afferrarsi? Intravide la propria salvezza: il pericolo maggiore stava recisamente nella minaccia della malattia lunga. Perché tele are? Il modo più odioso di dare una cattiva notizia. Ma non volle rasserenare di troppo la signora. "Scrivere, scrivere si poteva intanto. Tenerli preparati a peggiori notizie oppure... mettere le cose in modo che li aspetti fra pochi giorni una grande gioia." Si sentì rassicurato anche lui come se le probabilità buone si fossero accresciute. Poté anche pensare più chiaramente alle necessità dell'ora "Domani" disse "penseremo di assumere un'infermiera. Ella non può continuare a vivere così se la cosa accenna ad allungarsi tanto." E lei lo lasciò andare, inerte perché non sapeva staccare il pensiero dall'indagine sulle parole ch'egli aveva dette prima. L'ultima parola del dottore "Telefonerò domattina prima di andare all'ospitale" raggiunse il suo orecchio come un'ulteriore conferma della gravità dell'ora.

Lentamente essa spense la luce elettrica alla porta, la riaccese nel corridoio per passarlo sicuramente, procedette sempre esitante, e dopo aver afferrato la maniglia della porta, aperta la quale avrebbe rivisto il marito per la prima volta dopo che lo sapeva sottoposto a tale dura, imminente minaccia, la lasciò ancora una volta per ritornare alla chiave più vicina della luce elettrica e rifare l'oscurità nel corridoio. Non era completa l'oscurità. Era diminuita da un lieve bagliore che veniva dalla stanza dell'ammalato. Essa non subito si mosse. Nella oscurità pregò. Eppure essa sapeva ch'era una meschinità incomparabile inginocchiarsi per domandare degli interventi miracolosi. Il marito aveva tutelato la sua religione come aveva saputo. Ma non aveva saputo farlo abbastanza bene. Ma la scienza s'era allontanata da lei in quel momento e Teresa si ritrovava con la propria religione, o almeno il suo atteggiamento. E quando essa giunse al letto dell'ammalato si sentì più sicura. La preghiera le aveva data la forza di corrispondere interamente al suo ufficio. Era pronta anche alla simulazione.

La vasta stanza era scarsamente illuminata da una piccola lampada sul tavolo di notte che divideva i due grandi letti matrimoniali. La poca luce era più intensa sul letto dell'ammalato che giaceva sul fianco le braccia tese rigidamente, le mani congiunte così allontanate come se egli avesse voluto salvare una parte del proprio corpo da tanta angoscia. Anche la testa sul guanciale s'era spostata per indietro quasi perpendicolare alla schiena.

Vedendola seppe abbandonare lo sforzo. L'aveva attesa soffrendo e, per un attimo, gli parve che poterle parlare significasse interrompere l'angoscia: "che ti disse il dottore?" domandò facendo finalmente un movimento che non fosse imposto dall'affanno o dal dolore ma per vederla meglio. La cara figura dell'affetto. Era personificata da suo e dal proprio affetto. Nella penombra bianca e bionda pareva trasparente. Oh, sì, un vero sollievo.

"Nulla di speciale" disse Teresa dandosi da fare a drizzare il proprio letto.

"Eppure ti trattenne a lungo. O forse son io cui pare che i minuti siano ore?" Guardò l'orologio.

"No, no" mentì Teresa. "Avevo dimenticato di lasciar fuori il caffè per domattina e dovetti andar in cucina."

Il malato non insistette. Il suo respiro era celere solo dopo ogni suo movimento che implicasse uno sforzo.

"Coricati" disse alla moglie. "Farò del mio meglio per lasciarti tranquilla. E' il momento d'intensificare il mio esercizio."

Ella finse di non aver udito tali parole; si sentiva salire alla gola dei singhiozzi e non sarebbe stato possibile di trattenerli se avesse voluto rimproverargIiele. Disse semplicemente e assumendo un'aria di distrazione: "non ho sonno. Vuoi che ti legga il giornale?".

Neppure lui non ripeté quelle parole pentito di averle dette. Era un modo di torturarla anche quello di ricordare il proprio proposito. Rispose dolcemente: "vorrei che tu subito ti adagiassi per dormire. Chissà? Forse sarò costretto di destarti e tutto quello che puoi guadagnare di sonno è un beneficio per te". Ed egli ebbe anche lo svago di poter rivedere se sul tavolo di notte ci fosse a portata di mano tutto ciò di cui poteva abbisognare. Il tempo andava via non riempito di sola angoscia.

E fu molto bravo Roberto quella notte. Teresa dapprima tenne gli occhi aperti senza sforzo e saltava su ad ogni movimento del marito. Ma egli riuscì a immobilizzarsi. Quando voleva muoversi trovava un sollievo nella stessa propria resistenza. E diceva con risoluzione al male ch'egli aveva personificato in una persona che gli stesse accanto tanto immobile a non potersi ritenere ch'essa il male producesse ma di questo godesse: "guarda, guarda, come sono superiore io che soffro a te che godi". Lungamente, finché molto tardi il respiro della moglie lo avvisò ch'essa s'era addormentata.

Sì, essa s'era addormentata. Dapprima l'aveva tenuta desta la paura che le preoccupazioni del dottore fossero giuste e la speranza ch'esse fossero sbagliate. Che cosa sapevano i medici? La malattia? Forse. Non l'organismo però, l'organismo di ogni singolo. E ricordò certi insegnamenti di Roberto. Gli uomini avevano tutti gli stessi organi e con quegli stessi organi componevano ognuno di essi un organismo originalissimo che mai prima era esistito. Perché Roberto non poteva guarire per la via ch'egli ora batteva, la diminuzione di febbre, se il suo organismo fosse fatto così? Questa era la scienza! Non fatta per lei. "Non ora, non ora!" supplicò. Le pareva un delitto ch'egli ora dovesse sparire. Credeva di domandare poco, solo un rinvio. Le sarebbe stato accordato, oh, certo. Ed essa trovò la pace che aveva domandata per lui.

La finestra si rese visibile all'inizio dell'alba. Roberto arrivò a vederla con gioia. Il tempo non era fermo. Poi anche lui trovò inaspettatamente un grande riposo. Non vide più la finestra, non la stanza e non sentì più se stesso. Quando ci ripensò non gli parve fosse stato il sonno perché il sonno era tutt'altra cosa. L'angoscia continuava ma lui era stato privato dello sforzo di sottrarvisi. E un grande riposo quello d'essere privato della possibilità di uno sforzo. Era

tutto suo senza resistenza. Gli parve di assistere alle avventure più angosciose della vita, avventure losche di cui non serbò ricordo perché non arrivarono neppure alla consapevolezza del sogno. L'angoscia s'era tramutata in visioni di mostri o di catastrofi, o di mostri che stavano per giungere o catastrofi che si preparavano, qualche cosa che non ricordava ma che s'intonava al quadro della vita come egli allora la sentiva.

Quando ritorno in se il giorno era pieno. Si sentiva debole, coperto di sudore. Nella stanza c'era molto movimento o a lui parve. La serva uscì e rientrò più volte. Il dottore sedeva sul suo letto, una siringa in mano. La moglie era anche attiva su qualche cosa al tavolo. Il dottore vedendo che apriva gli occhi gli sorrise il benvenuto: "si sente meglio?". Era dolce augurio, una grande benevolenza. Ed egli salutò il ritorno alla vita dalle forme cortesi con un sorriso. "Se sto bene, perfettamente!"

Il dottore lo guardò dubbioso. Gli pareva che la risposta non provasse che l'ammalato fosse *compos sui*. Teresa mise la testa sul guanciale dell'ammalato: "tu non sai", mormorò, "è stata la crisi, la crisi benefica ch'è sopravvenuta quando non la si sperava più. Ora tutto è finito". Ora soltanto essa piangeva.

L'ammalato respirò profondamente. Sì, così da molti giorni non aveva respirato. L'ammissione dell'ossigeno in grande quantità è un grande beneficio. E si sentì libero. Non pensò per un solo momento che ora da uomo forte sarebbe stato il suo dovere di ricordare che arrivava alla convalescenza solo per prepararsi alla prossima futura malattia. In certo modo i dolori finora sofferti erano stati privi di scopo. La convalescenza fra tutte le fortune è la più seducente. I mostri della notte erano spariti. Stava accanto al suo letto l'uomo potente che lo aveva salvato col suo occhio penetrante e benevolo, il suo orecchio acuto, la sua siringa che metteva direttamente nel sangue quello che occorreva per ridargli la forza, la vita e dall'altra parte sorvegliava Teresa col suo vigile affetto, sempre uguale, sicuro.

Poco dopo Teresa era di nuovo alla porta accanto al dottore. Da buon sanitario egli rispecchiava anche nei suoi movimenti il miglioramento dell'ammalato. Pareva meno imbarazzato, più tranquillo anche lui. Era appoggiato allo stipite della porta e guardava attraverso alle grandi lenti dei suoi occhiali gli occhi della signora che invece guardava le sue labbra. Ammirò se stesso: "come abbiamo fatto bene di non richiamare i figliuoli!". Poi, esitante, attenuò la buona nuova: "non è finita ancora, ma quasi". E vedendo che ciò bastava per offuscare la faccia della signora trovò il modo di rinnovarle la gioia ricor-

dandole in quale disposizione d'animo egli l'avesse lasciata il giorno prima: "iersera non avrei data una pipa di tabacco per la sua vita. Oggi è tutt'altra cosa". Pensò ancora, poi abbandonò lo stipite e si raddrizzò prima di porgerle la mano per salutarla: "resterei volentieri ancora qui" e per un momento il suo corpo pesante si fece pesante, si torse come se la sua grossa pancia fosse stata parte di un serpe privo di gambe "ma debbo affrettarmi" e se ne andò.

Essa restò a seguirlo con l'occhio. Vide chiaramente che a un certo momento s'arrestò con una gamba in aria esitante a calarsi e raggiungere il prossimo scalino. Ma poi, più deciso, procedette oltre e scomparve. Avrebbe forse voluto dirle qualche cosa d'altro? Non volle pensarci più ma come si avviò alla stanza dell'ammalato, la sua immagine la inseguì. La vedeva come s'era mossa nelle ultime ore: ora l'aveva incoraggiata ed ora spaventata; anche adesso nel momento in cui sembrava che fosse arrivato alla speranza anzi quasi all'intera tranquillità, si teneva un piccolo spazio libero per ballonzolare fra l'ottimismo e il timore.

Essa ancora non aveva ringraziato per l'esaudimento della sua preghiera. Lo fece nel breve spazio di tempo che le occorse per percorrere il corridoio. Non rallentò il passo per poter dedicare più tempo alla preghiera. Pensò: "si prega benissimo anche accanto a lui". E sorrise maliziosamente. Era un modo di tradirlo.

Roberto giaceva tuttavia esausto. La respirazione sua era oramai libera. Il dottore gli aveva gridato nelle orecchie: "ecco che arriva la perfetta euforia". La parola strana s'era confitta nel suo orecchio e lui l'accarezzava proprio come essa accarezzava lui. Sentiva anche tale euforia. La respirazione è una delle principali attività del nostro organismo e riaverla intera è una grande prestazione. Avrebbe potuto dormire senza la compagnia di mostri e di catastrofi.

Quando vide rientrare la moglie le sorrise: "questa volta" disse "non ci tu bravura da parte mia. Tutto compreso fu una cosa poco dolorosa. Qualche cosa m'opprimeva, ma il buono era che non c'era la possibilità di protestare. Tutto il mondo s'era convertito in oppressione. Perciò era mio il torto se mi ci trovavo. Non restava da far altro che di adagiarsi nell'oppressione".

Essa non seppe che dire. Ogni sua parola la commoveva. Se il dottore non avesse esitato prima di staccarsi da lei essa si sarebbe sentita più leggera. Così invece essa lo sapeva tuttavia in pericolo. E sembrava c e anche lui lo sapesse. la sua parola era perciò tuttavia di

III

Sembrava dormisse. Più volte la signora lo guardò e senza muoversi ritornò al suo libro. "Non dormi?" disse una volta vedendo che con gli occhi spalancati guardava le unghie di una mano posta sul guanciale a piccola distanza dalla faccia.

Egli volse a lei la faccia pallidissima coperta da un lieve sudore. "Non so che sia ma soffro molto! Passerà." E parve volesse tranquillarla. Poi saltò dal letto. "Scusami" disse da quell'ammalato bene educato da anni di preparazione "ma non posso stare in letto." Ed essa non dimenticò più questa strana parola indice evidente che la lunga preparazione aveva lasciato nel suo animo delle traccie indelebili anche in quel momento di malato bene educato. Ora, appena avvicinata la testa alla finestra socchiusa essa la vide scomposta da uno sberleffo di dolore che vi si formava e spariva per riformarvisi. Pareva il riflesso di attacchi di dolore che seguivano uno subito dopo l'altro. Essa pensò che così probabilmente avesse risposto l'atteggiamento della faccia dei torturati all'applicazione ripetuta sulla carne del ferro incandescente.

S'abbandonò sulla poltrona ove essa era stata seduta fino a quel momento. La parola tanto strana in quel momento si ripeté: "scusami". Aveva la sola camicia. La sera prima s'era sentito oppresso dal *pijama* e l'aveva smesso. Le sue gambe tuttavia giovani moderatamente muscolose meglio colorite della sua faccia tremavano. Il piede destro restò eretto contorto poggiato sul solo alluce. Un irrigidimento dovuto al dolore. La respirazione non pareva impedita ma talvolta s'accelerò.

Teresa non indovinò subito. Un caso, un assalto di nervi ma non una minaccia. Domandò: "vuoi che chiami il dottore?".

Egli allora parlò e fu una cosa pietosa ma ch'essa non intese che più tardi, ricordandola. La parola mentre l'orrendo dolore imperversava sul suo corpo, era quella dettata dal suo proposito eroico. Stava morta accanto al dolore vivo, attivo ch'egli si forzava di lasciar imperversare su di lui senz'ascoltarlo. "Perché vuoi perdere quest'ultimo breve lasso di tempo che ci è lasciato?" Ci fu una pausa dovuta ad uno sberleffo violento imposto dal dolore e che s'estese dalla faccia a tutto il corpo. Essa, intanto, solo per fare qualche cosa che fosse più assennata del grande dolore e anche di quelle parole gli coperse le gambe con una coperta e subito ne cercò un'altra per coprir i il busto. "Avrai preso freddo" mormoro "quando eri coperto di tanto sudore." "Il caldo o il freddo non hanno importanza" disse egli. "La morte ha importanza, la morte tanto vicina. Ed è il momento di ricordare la vita, la vita ch'io voglio continui per te dolce e serena come se io non ci fossi mai stato. E come ho da fare?"

Girò l'occhio vago come se avesse cercato di ricordare ma anche quello sforzo era interrotto dallo sberleffo cui era costretto. "Non pensai tutto quando questo dolore non c'era e feci male. Ma so ancora dirti che anche tutto ciò non ha importanza, questo... che doveva avvenire prima o poi."

Quale tortura! Teresa corse al campanello.

"Perché? Perché?" disse lui ancora. "Resta tranquilla con me a guardarmi e ad apprendere."

Si adagiò sullo schienale della poltrona. Improvvisamente il dolore era cessato. Cessò senza esitazione. Si ritirò e andò via. La morte non era venuta. Ed egli guardò intorno a sé privo di dolore e privo d'eroismo. I suoi denti battevano ancora, ma il dolore era veramente sparito come alla mattina l'affanno. Le sue parole eroiche miseramente assumevano l'aspetto di una vanteria. Poté accorgersi subito che Teresa non pensava così, perché per lei finito il dolore restò lo spavento, nient'altro, un grande spavento. Lo aiutò a coricarsi. Poi volle la cameriera con sé. Poi s'allontanò per andare al telefono e, rapidamente decisa, senza consultare nessuno, telegrafò ai figliuoli di ritornare a casa.

IV

Quando rientrò nella stanza piena di spavento, fu dapprima tranquillizzata.

Sentendola venire, nel letto ove egli non trovava pace si rizzò. Sedette ed essa lo vedette nella luce del raggio di sole che oramai quasi rasentava il letto. Trasalì. Aveva la fisonomia mutata. Le palpebre gonfie minacciavano di chiudere l'occhio. Era pallido, la faccia coperta da un lieve sudore. E non sapeva guardarla, il suo sguardo la cercava e la trovava forse dove non era come se l'istrumento visivo si fosse in lui mutato e non dovesse rivolgersi all'oggetto che voleva vedere. Ma le parole gli fluirono libere dalla bocca. Abbondanti, qua e là errate per errori di cui sembrava non si accorgesse.

Da prima essa gl'impedì di parlare e corse a lui dicendogli: "soffri? Il dottore sarà qui fra pochi istanti".

"Non è di lui che abbisogno" disse Roberto chiaramente "perché io non soffro, io non soffro affatto. Soffro solo del ricordo di quanto soffersi poco fa, durante quell'ora infernale." Essa sapeva che quell'ora infernale era stata composta di pochi minuti. Ma non protestò. Tese l'orecchio. Essa sapeva che ascoltava le ultime parole di un moribondo e interrotte, spezzate, tuttavia furono per lei intelligibili. Egli non parlò che del dolore sofferto. Durante tutta quell'ora egli aveva saputo resistere e parlare come se la sua vita fosse continuata come prima. Non era più la vita invece. Era una segregazione fra

pareti create dal dolore. E il dolore era il trionfo di qualcuno, di qualcuno che gioiva della sua giustizia. Parlò di un suono di campana trionfale che l'accompagnava. E lui sentì che la sua colpa meritava tanto odio. Tutta la sua vita era stata una colpa, una grande lunga colpa di cui ora voleva pentirsi. Fece anche con le labbra un'imitazione ingenua del suono della campana: din, don, din, don... Bisognava ascoltare quel suono. E le minacce! Essa doveva averle sentite mentre lui per un'ora intera aveva rifiutato di darvi ascolto. Ma ora che non risonavano giù avrebbe voluto riudirle per ascoltarlo e intenderlo ancora meglio. Le sue ultime parole già irrorate da lacrime furono: "io non sapevo".

Poi s'abbandonò riverso tutto in pianto. Fu un pianto violento che gli tolse il respiro come avviene ad un bambino castigato ingiustamente o anche per una giustizia evidente anche a lui. Parve che il pianto avesse impedita a sua parola. Le lacrime furono interrotte dal singhiozzo violentissimo che s'associò presto a un suono strano che a Teresa dapprima parve ancora più infantile del singhiozzo. Era il rantolo.

Poco dopo la morte di Roberto Teresa ritornò a quel letto. Ecco ch'egli, irrigidito, appariva forte e sereno come un soldato che rispondesse all'appello. E lei, per cui la morte non finiva nulla pensò cercando una consolazione a tanto strazio: ecco che prendi la tua rivincita. Come sei bravo!.

V

La sua morte fu proprio quello ch'egli non aveva voluto: lo spavento.

L'associazione tanto intima di due persone d'indole tanto differente per quanto mitigata dal desiderio e dal rispetto deve finire coll'impartirle la fisionomia di uno dei due associati. Quella di Teresa e di Roberto portava le linee della faccia di Roberto. Teresa, indisturbata, aveva continuate le sue pratiche religiose, ma le era sembrato che il loro stesso contratto dovesse imporre anche a lei la stessa riserva di cui egli si vantava come di una manifestazione di affetto e la sua religione s'era privata del suo maggiore eroismo: il proselitismo. Chiusa nel suo petto quella religione s'era immiserita, isterilita. Forse, dall'altro canto, anche quella di Roberto aveva perduto ogni nobiltà mancandole la chiara intelligente manifestazione.

E per lungo tempo Teresa esitante considerò l'orrore di quella morte. Egli aveva riconosciuta una colpa. Quale colpa? La sua irreligiosità. Ed essa pensò ch'egli all'ultimo momento si fosse convertito. Tutto quello che restò di Roberto sulla terra cioè nel cuore di Teresa si convertì. Si convertì silenziosamente. Solo la fià

Proditoriamente

In signor Maier si recò dal signor Reveni non ben deciso ancora se domandargli conforto o aiuto. Erano stati buoni amici tutta la loro vita. Ambedue dal nulla s'erano fatta un'ingente sostanza lavorando ambedue da mattina a sera, nello stesso periodo di tempo ma in tutt'altri articoli così che fra di loro non c'era stato mai un istante di concorrenza e quantunque non ci fosse stata mai neppure una collaborazione qualsiasi l'amicizia contratta fra di loro nella prima gioventù aveva resistito immutata fino alla loro tarda età. Immutata ma non viva. Le loro mogli non si vedevano mai. Loro si vedevano ogni giorno per un quarto d'ora in Borsa. Ormai avevano insieme sorpassata la sessantina.

Maier dopo una notte insonne s'era risolto di scrivere al vecchio amico per domandargli un appuntamento e recandovisi aveva nella mente una vaga proposta di far organizzare in proprio favore dal vecchio amico un soccorso ch'egli voleva presentare in modo che all'altro apparisse non implicante per lui un rischio qualsiasi. Certo a lui pareva che il soccorso gli fosse dovuto. Tanti anni di onesta attività fortunata venivano annullati da un istante di spensieratezza! Non era ammissibile questo. Per allargare il proprio campo d'attività, il vecchio commerciante s'era lasciato indurre a firmare un contratto che lo metteva nelle mani di altre persone e queste persone dopo di aver sfruttato tutto il credito che da quella firma derivava loro erano addirittura scappate da Trieste non lasciando dietro di loro che pochi mobili di nessun valore. Il Maier aveva deciso di far fronte a tutti quegli impegni come il suo onore esigeva. Ma adesso gli pareva ingiusto di dover sottostare a quegl'impegni non suoi. Se il Reveni, notoriamente un buon uomo, accettava di addossarsene almeno temporaneamente una parte il suo destino si mitigava. Il Maier non ricordava di aver rifiutate delle proposte simili. Ricordava (e con grande chiarezza) di aver firmato quel contratto anche quello (così gli sembrava) una prova di fiducia nell'umanità, non ricordando che la prima idea di contrarlo gli era venuta dal desiderio di aumentare i suoi benefici.

Se il destino voleva favorirlo certo sarebbe stato il Reveni non invitato da lui che gli avrebbe proposto il soccorso. Questo egli aspettava dal destino. Allora appena egli avrebbe potuto svelare il suo progetto di organizzazione intorno a lui che avrebbe potuto essere accettato dal Reveni qualora costui si fosse trovato nello stato d'animo che accettava di addossarsi un rischio simile. Al Maier pareva che il rischio non ci fosse. Egli domandava in complesso un credito a lunga scadenza e sapeva di meritarlo. Sebbene vecchio egli era tuttavia laborioso e per quella sola volta che s'era lasciato truffare egli poteva

citare centinaia di casi nei quali alla truffa s'era sottratto. Perciò con lui un rischio non c'era.

Salì le scale di casa Reveni posta al centro della città e dal momento che il cameriere gli aperse la porta egli non sentì nel proprio animo che invidia. Anche lui per il momento aveva gli arazzi nell'anticamera vasta e addobbata e anche quello stanzino foderato di tappeti in cui il Reveni e la moglie lo aspettavano per offrirgli una tazzina di caffè. Ma per poco tempo. La sua povera moglie era già in cerca di un quartierino molto più piccolo e molto più povero. Qui tutto aveva ancora l'apparenza solida e sicura della casa ch'esiste da lungo tempo e per lungo tempo esisterà. Da lui invece tutto si preparava a volare in aria. Tutto era al suo posto meno i gioielli della moglie ma pareva che tutti gli oggetti stessero prendendo lo slancio per correre via.

Il Reveni era un uomo più grosso di lui e anche più bianco benché avesse la sua stessa età. Così seduto nel suo grande seggiolone di fronte a lui che sedeva su un seggiolone della stessa grandezza ma timidamente in cima dello stesso a lui sembrò formidabile quell'uomo che aveva accumulato, accumulato e non s'era lasciato trascinare a firmare l'atto da cui egli era stato rovinato.

La signora Reveni servì il caffè. Era una signora che anche in casa vestiva con un certo sfarzo tutta merletti in un abito di mattina, delizioso se avesse adornato una persona più bella e più giovine.

Il Maier cominciò a sorseggiare il caffè pensando: "ci lascerà soli costei?".

Parve che la signora sentisse subito il bisogno di prevenirlo che soli non li avrebbe lasciati.

Gli disse che il suo Giovanni da alcuni giorni non stava bene e che passava tutto il pomeriggio in casa assistito da lei.

A Maier parve strano che un uomo che pareva sano e che s'era levato allora da colazione potesse aver bisogno non solo di restare in casa ma di essere sorvegliato continuamente dalla moglie. Credette di dover dedurne che fra il Reveni e la moglie si fosse già stabilito di non concedergli alcun aiuto. Egli ricordava che fra i due la moglie era notoriamente la più dura e il Reveni stesso gli aveva una volta raccontato come essa avesse saputo liberarlo da un parente povero che lo importunava con domande di aiuto di denaro. Ecco che era corsa all'assistenza non appena aveva sentito ch'egli aveva domandato quel colloquio.

Si sentì umiliato, addirittura offeso. Egli non credeva di poter essere con-

frontato ad un parente povero ed insistente. Veniva anzi con una proposta commerciale che avrebbe dato un compenso non indifferente al Reveni se avesse consentito di prendere una parte nella sua combinazione. Volle ergersi, lavarsi di ogni inferiorità. Anche lui si stese nella poltrona proprio imitando la posizione del Reveni. Con un leggero cenno della testa segnò un ringraziamento alla signora che gli porgeva una tazzina di caffè. Fu tale il suo sforzo che veramente a ogni inferiorità si sentì lavato. Non avrebbe proposto nulla al Reveni. Avrebbe simulato di aver domandato quel colloquio per tutt'altra ragione. Quale? Era difficile di trovarla perché nei loro affari i due vecchi amici non s'erano giammai incontrati. Non poteva dunque parlare di affari. Ma in quale altro campo poteva importargli il consiglio del Reveni? Ricordò che poche settimane prima un amico vagamente lo aveva interpellato se avrebbe accettato di essere portato a consigliere municipale. Forse avrebbe potuto domandargli un consiglio.

Ma il Reveni saltò lui nell'argomento che aveva condotto colà il Maier. "Quel Barabich!" esclamò, "di vecchia buona famiglia triestina s'era lasciato trascinare ad un'azione simile! E dov'è ora? Si dice abbia potuto già raggiungere Corfù."

Al Maier ciò non sembrò affatto un avviamento a quella profferta d'aiuto ch'egli s'aspettava dal destino. Tutt'altro! Pareva ci fosse dal Reveni una compassione maggiore per il ladro che per il derubato ch'era lui.

Si stese ancora meglio sulla poltrona badando di tenere nelle sue mani poco sicure la tazzina del caffè. Si sforzò di assumere una decisa aria d'indifferenza: "capirai ch'io dovetti presentare la denunzia. A me adesso è indifferente ch'egli sfugga alle mani della giustizia".

La signora aveva riempita la tazzina del caffè per il marito e gliela porgeva. Con gli occhi sulla stessa fece i pochi passi necessarii per arrivare a lui e subito dopo si rivolse al Maier: "c'è anche una madre!" disse con voce accorata. Come nel suo vestito, nel suono della sua voce ed in ogni suo movimento la signora era intenta di mettere anche nel senso delle sue parole una grande dolcezza. Perciò ricordava in quell'avvenimento che rovinava il Maier in primo luogo la madre del ladro. E pensare che costei col suo fare da gran signora era stata in gioventù una cantante da caffè concerto e s'era denudata davanti a tutti finché ne valeva la pena. Che gli serbasse rancore perché egli aveva tentato a suo tempo d'impedire al Reveni quel matrimonio?

Non era più possibile di simulare indifferenza. Arrossato dall'ira e sorri-

dendo amaramente il Maier esclamò: "capirà che io di quella madre posso infischiarmene poiché causa il figlio suo sta per soffrire duramente un'altra madre, mia moglie cioè".

"Vedo, vedo!" mormorò sempre dolcemente la signora Reveni e s'assise ad una sedia accanto al tavolino riempiendo alla macchinina fumante la propria tazzina.

Vedeva appena allora, sembrava, ma non vedeva tutto perché se tutto avesse visto avrebbe pur dovuto dire che lei o suo marito erano pronti a soccorrere o non volevano saperne.

Intervenne Reveni. Parve avesse inteso che la storia dovesse essere considerata proprio da un solo punto di vista, quello del povero suo amico. Stendendosi con un certo disagio sulla sua poltrona guardò in alto e brontolò: "un brutto affare, un gran brutto affare!". Sospirò e soggiunse guardando finalmente in faccia il Maier: "t'è toccata un'avventura ben brutta!".

Questo poi significava veramente che l'avventura era tanto brutta che nessuno ci pensava ad intervenire per renderla più sopportabile. Dunque niente soccorso e il Maier poteva esonerarsi dall'umiliarsi per domandarlo. Si alzò, depose la sua tazzina ch'egli doveva aver vuotata senz'arrivare a sentire il gusto del caffè e dopo di aver riassunta la sua posizione nella poltrona disse con un gesto d'indifferenza: "si tratta insomma di denaro, di molto denaro ma non di tutto il denaro. Mi spiace che la mia sostanza vada diminuita a mio figlio ma ad ogni modo egli riceve da me alla mia morte più denaro di quanto io ne avessi avuto alla morte di mio padre".

Il Reveni abbandonò la sua posizione abbandonata di persona che non vuol stare a sentire più di quanto gli convenga e con accento sincero di gioia esclamo: "quello che io supponevo è dunque esatto! Non avesti dalla brutta avventura tutto quel danno che in città si dice. Lascia ch'io ti stringa la mano, mio buon amico. Ne sono più lieto che se io avessi ora guadagnato non so che importo". Era ben desto oramai. S'era anche levato dalla poltrona per arrivare a stringere la mano del Maier: costui non seppe simulare una grande gratitudine a tanta manifestazione di gioia e lasciò giacere la propria mano in quella dell'amico inerte così che l'altro ritornò alla sua poltrona. Il Maier pensava: "s'associano alla mia gioia ma non seppero associarsi in alcun modo al mio dolore". Ripensò in un attimo al conto ch'egli aveva fatto quel giorno: la sua facoltà era stata tutta assorbita da quell'avventura, ma proprio tutta; tutta e ancora non era sicuro che non ci fossero in qualche cassetto di qualche

ignoto degli altri impegni cui oramai egli non poteva più corrispondere. Suo figlio da lui non avrebbe ereditato un soldo se egli non avesse saputo lavorare attivamente quel poco tempo di vita che ancora poteva essergli concesso. Ma finché era stato lasciato solo aveva saputo far conti e arrivare a delle conclusioni esatte. Ora in presenza di quell'amico non vedeva più tanto chiaramente. Non sarebbe stato bene di celare anche a costui la sua vera posizione per riavere il credito di cui abbisognava per continuare il suo lavoro? Questo proposito di buona tattica non ancora bene analizzato diede qualche vita anche a lui. La signora per significare anche la propria gioia alla buona notizia gli offerse un'altra tazzina di caffè ed egli l'accettò con un sorriso riconoscente che gli costò grande fatica. Intanto per dimostrare la sua riconoscenza ingoiò tutto quel caffè ch'era troppo per le sue abitudini.

Al Reveni parve che oramai che si sapeva che l'affare non era poi tanto grave per il Maier, si potesse parlarne liberamente: "ti confesso che io del Barabich non mi sarei mai fidato. Io dell'affare che ti legava a lui appresi solo quand'era già ben fatto. Ma tutti a Trieste sapevano che tutti gli affari prima intrapresi dal Barabich erano finiti male".

"Sì! Ma non a questo modo!" protestò il Maier. "Pareva anzi che avesse sempre amministrato bene ma che ogni sua intrapresa fosse stata avversata dalla fortuna."

Il Reveni fece un gesto di dubbio. "Io non mi fido di una persona che tante volte viene a galla e tante volte va a fondo. E' certo che non sa nuotare. La carriera del Barabich cominciò con quell'intrapresa di cui tanto si parlò una diecina d'anni addietro con quei carichi di riso dalla China. Quanto denaro gettato a mare in allora. Poi fu improvvisato promotore industrie. E' vero che le industrie ideate da lui in parte anche allignarono. Ma senza di lui perché a un dato momento si sentì il bisogno di liberarsi di lui. Di lui non si disse male, anzi tutt'altro; si parlò molto della sua onestà, ma nessuno seppe dirci perché di quelle industrie non facesse più parte. E di che visse poi? Finché non seppe adescare te non fece che parlare, parlare! Parlò della colonizzazione dell'Argentina, della colonizzazione del Kendyke, tutti affari che poterono rendergli poco visto che non li fece. Poi scoperse un altro paese lontano per lui, la costruzione di automobili e sembrerebbe incredibile che un uomo della tua pratica abbia voluto seguirlo in quel paese."

Per il Maier era terribile che il Reveni avesse ragione. Egli ricordava com'era stato adescato con le viste di utili enormi immediati. Ma per difen-

dersi ricordò anche com'egli avesse amato quell'uomo più giovine di lui, di sé tanto sicuro, abbondante di nozioni che lo facevano apparire quale un tecnico. E volle ricordare solo quell'affetto. "Io fui spinto a quell'affare anche nel desiderio di aiutare il Barabich. Mi rincresceva che un uomo di tanto talento dovesse rimanere in posizione tanto mediocre."

Il Reveni tacque per un istante come se avesse esitato di rispondere. Poi guardò il Maier con occhi da scrutatore come per accertarsi se parlasse sul serio. Indi ricordò qualche cosa che lo decise e parlò ridendo e tentando invano di far ridere il suo interlocutore: "ricordi il vecchio Almeni? Causa sua fummo messi insieme per la prima e l'ultima volta in questioni d'affari. Non ricordi? A forza di insistenze riuscì a farci trovare io, te e altri due nostri amici ad una seduta nella quale si doveva `decidere se fornirgli il denaro occorrente per fondare in un punto centrico della città un bar ch'egli e suo figlio avrebbero diretto. Bisognava farlo con grande lusso e perciò con grande spesa perché solo allora l'esito ne sarebbe stato sicuro. Né io né tu comprendevamo bene che cosa fosse un affare simile ma un altro dei nostri presuntivi soci ce lo spiegò dubitando grandemente che una speculazione simile potrebbe avere un buon esito nella nostra città. E si finì col concludere che la parte migliore dell'affare sarebbe consistita nel grande aiuto che in tale modo si sarebbe accordato all'Almeni, un vecchio galantuomo carico di famiglia e che ad onta di tante buone qualità non era neppur lui riuscito ad uscire da una situazione mediocre. Allora intervenimmo noi due, cioè io ed anche tu e dichiarammo subito d'accordo che a questo mondo bisognava fare degli affari e bisognava fare anche delle buone azioni, ma che una buona azione in forma d'affare era sicuramente un cattivo affare tanto più che non era più una buona azione. Si finì coll'accordare tutti d'accordo un piccolo soccorso al vecchio che meritava quello e non altro. Io ricordo benissimo la tua logica e mi stupisce che tu l'abbia dimenticata".

Il Maier volle difendersi con grande energia. Era troppo che il Reveni non volesse soccorrerlo e pretendesse anche di aver ragione. "Naturalmente che fra l'Almeni e il Barabich c'è una grande differenza; l'Almeni era un vecchio bestione qualunque e il Barabich un giovine astuto e colto che non aveva che il difetto di essere un ladro."

Il Maier aveva dette queste parole con tanta passione, s'era arrossato tanto vivamente in volto per il suo rancore che la signora Reveni credette di dover intervenire per evitare un dissidio troppo aspro. Aveva visto il giorno

prima la signora Maier con la figliuola. “Cara quella figliuola con quei suoi occhi innocenti di gazzella.” Era una dolce bestia la gazzella e la signora Reveni l’aveva nel suo vocabolario.

Il Maier non si sarebbe lasciato mitigare neppure se avessero appellato lui stesso col nome di una bestiola deliziosa. Un ricordo lo percosse. Non soltanto ricordava l’episodio con quell’Almeni ma li pareva anche d’esser sicuro di essere stato proprio lui che aveva fatto il ragionamento che il Reveni esponeva come se fosse stato il suo. Tanto chiaroveggente era stato allora e la sua intelligenza gli veniva ricordata soltanto per addebitargli con più peso l’errore che ora aveva commesso.

E disse al Reveni, commosso dalla compassione per se stesso, addirittura con le lagrime agli occhi: “la vita è lunga, troppo lunga e si compone di tanti giorni di cui ognuno può darti il tempo all’errore che valga ad annullare l’intelligenza e l’assiduità di tutti gli altri giorni. Un solo giorno... contro tutti gli altri”.

Il Reveni guardò in disparte forse alla propria intera vita per scoprirvi il giorno in cui aveva commesso l’errore che avrebbe potuto compromettere l’opera di tutti gli altri giorni. Annuì, ma forse solo per calmare l’amico. Non parve agitato all’idea del pericolo corso o che poteva correre. Disse: “la vita è lunga, sì, molto lunga e molto pericolosa”.

Il Maier sentiva che l’altro non sapeva mettersi nei suoi panni e non ne avrebbe provata ira perché tutti sanno come sia difficile anche solo di pensare il freddo di cui altri soffre quando si sta nel dolce caldo, ma s’accorse che intanto che il Reveni parlava la moglie lo guardava con un sorriso proprio di fiducia, d’abbandono. Pareva dicesse: “curiosa supposizione! No! Tu non sai sbagliare!”.

E perciò la sua antipatia per quella signora s’accrebbe tanto che non volle più sopportarne la vicinanza. Si levò e si costrinse ad un atto di cortesia verso la signora. Le porse la mano dicendole che un affare di premura lo costringeva ad andarsene. Aveva deciso di andare il giorno appresso nell’ufficio del Reveni e non più per domandargli un soccorso ma solo unicamente per convincerlo che la vita era lunga e che non era da condannarsi un uomo di cui un giorno, un solo giorno dei tanti, era stato insensato. Porgendo la mano alla signora volgeva la schiena al Reveni che improvvisamente emise un suono strano. Con la voce un po’ più bassa del solito, nel più quieto modo disse una parola incomprensibile. Il Maier poi si sforzò di ricordarla ma non vi riuscì perché è difficile ricordare un seguito di sillabe prive di senso. Egli si volse

con curiosità mentre la signora corse a marito per domandargli con spavento: "che hai?".

Il Reveni s'era abbandonato sulla poltrona. Ma ancora dopo un istante seppe rispondere alla moglie chiaramente come se si fosse rimesso: "ho un dolore qui!" movendo la mano che non arrivò al cenno voluto ma che si sollevò dal bracciale della poltrona. Poi più nulla e stette inerte il capo abbandonato sul petto. Emise ancora un sospiro che parve un lamento e nulla. La signora lo sosteneva urlandogli nell'orecchio: "Giovanni! Giovanni! Che hai?".

Il Maier si asciugò gli occhi delle lacrime che li avevano bagnati per la sciagura propria e si volse all'amico. Intanto indovinò subito di che si trattava ma era ancora tanto compreso dai propri affari che il suo primo pensiero fu: "egli se ne va! Ecco neppur volendolo potrà più aiutarmi".

Dovette farsi violenza per riscuotersi virilmente dall'abietto egoismo. Andò dalla signora e le disse mitemente: "non si spaventi, signora, è un deliquio e null'altro. Ho da chiamare il medico?".

Essa era inginocchiata dinanzi al marito. Volse al Maier un volto irrorato di lagrime ma che evidentemente si lisciava nella speranza che le proveniva da quelle parole. "Sì! Sì! lo chiami!" e gli disse il numero di un telefono.

Il Maier si avviò di corsa dalla parte da cui era venuto ma la signora sempre in ginocchio urlò: "da quella parte!" un urlo reso più cortese da un singhiozzo. Allora il Maier aperse la porta opposta e si trovò nella stanza da pranzo in cui due fantesche si davano da fare a sparecchiare la tavola. Disse loro di correre ad assistere la signora nella stanza vicina e, al telefono che subito trovò, chiamò il numero che la signora gli aveva indicato.

Non ebbe subito la comunicazione ed ebbe un sussulto d'impazienza domandandosi angosciosamente: "stava morendo od era già morto?".

Ma poi sentì quegl'istanti d'attesa pieni della propria compassione: "così, così, si muore!". Eppoi: "non può accordare più ma non più rifiuta".

Il dottore gli promise di venir subito ed allora egli depose l'orecchiante e non subito ritornò alla signora Reveni. Si guardò d'intorno: quale lusso! La relazione sua col Reveni s'era molto attenuata dopo il matrimonio di costui e le loro signore non si trattavano. Egli vedeva quella sala da pranzo per la prima volta luminosa per la luce delle grandi finestre riverberata da marmi agli abbassamenti delle pareti, dagli ori in certe filettature alle porte, dai cristalli che ancora si trovavano sul tavolo. Tutta roba ben ferma al suo posto perché il poverino nella stanza vicina di sciocchezze non ne aveva fatte mai né poteva farne altre.

"Sto meglio io o sta meglio lui?" pensò il Maier.

Con l'aiuto delle fantesche la signora Reveni aveva steso il corpo del marito sul sofà. Si dava ancora da fare intorno a lui. Gli aveva inondata la faccia di aceto e gli teneva una boccetta di sali sotto il naso. Era un cadavere, evidentemente. Gli occhi s'erano chiusi da sé ma il bulbo del sinistro protundeva visibilmente.

Sentendosi tanto straniero a quella donna il Maier non osò parlare. Ricordò l'indirizzo della figlia loro e pensò di ritornare al telefono. Poi si ricredette e decise di andarla a chiamare lui stesso. Non stava lontano.

"Io penso" disse esitante alla signora Reveni "di andare ad avvisare io stesso la signora Alice che suo padre è indisposto."

"Sì, Sì" singhiozzò la signora.

Egli uscì a passo di corsa. Non per far presto perché il Reveni non poteva oramai essere aiutato da nessuno ma per poter allontanarsi da quel cadavere.

E sulla via si ripeté la domanda: "sta meglio lui od io?". Come era pacifico steso su quel sofà! Strano! Non si vantava più del proprio successo ingrandito dagli errori del Maier. Era rientrato nella generalità e da lì guardava inerte con quel bulbo protundente privo di gioia o di dolore. Il mondo continuava ma quell'avventura ne dimostrava l'intera nullità. L'avventura toccata al Reveni toglieva ogni importanza a quella toccata a lui.

Vino generoso

Andava a marito una nipote di mia moglie, in quell'età in cui le fanciulle cessano d'essere tali e degenerano in zitelle. La poverina fino a poco tempo prima s'era rifiutata alla vita, ma poi le pressioni di tutta la famiglia l'avevano indotta a ritornarvi, rinunziando al suo desiderio di purezza e di religione, aveva accettato di parlare con una giovane che la famiglia aveva prescelto quale un buon partito. Subito dopo addio religione, addio sogni di virtuosa solitudine, e la data delle nozze era stata stabilita anche più vicina di quanto i congiunti avessero desiderato. Ed ora sedevano alla cena della vigilia delle nozze.

Io, da vecchio licenzioso, ridevo. Che aveva fatto il giovane per indurla a mutare tanto presto? Probabilmente l'aveva presa tra le braccia per farle sentire il piacere di vivere e l'aveva sedotta piuttosto che convinta. Perciò era necessario si facessero loro tanti auguri. Tutti, quando sposano, hanno il bisogno di auguri, ma quella fanciulla più di tutti. Che disastro, se un giorno essa avesse dovuto rimpiangere di essersi lasciata rimettere su quella via, da cui per istinto aveva aborrito. Ed anch'io accompagnai qualche mio bicchiere con auguri, che seppi persino confezionare per quel caso speciale: "siate contenti per uno o due anni, poi gli altri lungi anni li sopporterete più facilmente, grazie alla riconoscenza di aver goduto. Della gioia resta il rimpianto ed è anch'esso un dolore che copre quello fondamentale, il vero dolore della vita".

No pareva che la sposa sentisse il bisogno di tanti augurii. Mi sembrava anzi ch'essa avesse la faccia addirittura cristallizzata in un'espressione d'abbandono fiducioso. Era però la stessa espressione che già aveva avuta quando proclamava la sua volontà di ritirarsi dal chiostro. Anche questa volta essa faceva un voto, il voto di essere lieta per tutta la vita. Fanno sempre dei voti certuni a questo mondo. Avrebbe essa adempiuto questo voto meglio del precedente?

Tutti gli altri, a quella tavola, erano giocondi con grande naturalezza, come lo sono sempre gli spettatori. A me la naturalezza mancava del tutto. Era una sera memoranda anche per me. Mia moglie aveva ottenuto dal dottor Paoli che per quella sera mi fosse concesso di mangiare e bere come tutti gli altri. Era la libertà resa più preziosa dal mònito che subito dopo mi sarebbe stata tolta. Ed io mi comportai proprio come quei giovincelli cui si concedono per la prima volta le chiavi di casa. Mangiavo e bevevo, non per sete o per fame, ma avido di libertà. Ogni boccone, ogni sorso doveva essere l'asserzione della mia indipendenza. Aprivo la bocca più di quanto occorresse per rice-

vervi i singoli bocconi, ed il vino passava dalla bottiglia nel bicchiere fino a traboccare, e non ve lo lasciavo che per un istante solo. Sentivo una smania di movermi io, e là, inchiodato su quella sedia, seppi avere il sentimento di correre e saltare come un cane liberato alla catena.

Mia moglie aggravò la mia condizione raccontando ad una sua vicina a quale regime io di solito fossi sottoposto, mentre mia figlia Emma, quindicenne, l'ascoltava e si dava dell'importanza completando le indicazioni della mamma. Volevano dunque ricordarmi la catena anche in quel momento in cui m'era stata levata? E tutta la mia tortura fu descritta: come pesavano quel po' di carne che m'era concessa a mezzodì, privandola d'ogni sapore, e come di sera non ci fosse nulla da pesare, perché la cena si componeva di una rosetta con uno spizzico di prosciutto e di un bicchiere di latte caldo senza zucchero, che mi faceva nausea. Ed io, mentre parlavano, facevo la critica della scienza del dottore e del loro affetto. Infatti, se il mio organismo era tanto Iogoro, come si poteva ammettere che quella sera, perché ci era riuscito quel bei tiro di far sposare chi la sua elezione non l'avrebbe fatto, esso potesse improvvisamente sopportare tanta roba indigesta e dannosa? E bevendo mi preparavo alla ribellione del giorno appresso. Ne avrebbero viste di belle.

Gli altri si dedicavano allo *champagne*, ma io dopo averne preso qualche bicchiere per rispondere ai varii brindisi, ero ritornato al vino da pasto comune, un vino istriano secco e sincero, che un amico di casa aveva inviato per l'occasione. Io l'amavo quel vino, come si amano i ricordi e non diffidavo di esso, né ero sorpreso che anziché darmi la gioia e l'oblio facesse aumentare nel mio animo l'ira.

Come potevo non arrabbiarmi? M'avevano fatto passare un periodo di vita disgraziatissimo. Spaventato e immiserito, avevo lasciato morire qualunque mio istinto generoso per far posto a pastiglie, gocce e polverette. Non più socialismo. Che cosa poteva importarmi se la terra, contrariamente ad ogni più illuminata conclusione scientifica, continuava ad essere l'oggetto di proprietà privata? Se a tanti, perciò, non era concesso il pane quotidiano e quella parte di libertà che dovrebbe adornare ogni giornata dell'uomo? Avevo io forse l'uno o l'altra?

Quella beata sera tentai di costituirmi intero. Quando mio nipote Giovanni, un uomo gigantesco che pesa oltre cento chilogrammi, con la sua voce stentorea si mise a narrare certe storielle sulla propria furberia e l'altrui dab-

benaggine negli affari, io ritrovai nel mio cuore l'antico altruismo. "Che cosa farai tu – gli gridai – quando la lotta fra gli uomini non sarà più lotta per il denaro?"

Per un istante Giovanni restò intontito alla mia frase densa, che capitava improvvisa a sconvolgere il suo mondo. Mi guardò fisso con gli occhi ingranditi dagli occhiali. Cercava nella mia faccia delle spiegazioni per orientarsi. Poi, mentre tutti lo guardavano, sperando di poter ridere per una di quelle sue risposte di materialone ignorante e intelligente, dallo spirito ingenuo e malizioso, che sorprende sempre ad onta sia stato usato ancor prima che da Sancho Panza, egli guadagnò tempo dicendo che a tutti il vino alterava la visione del presente, e a me invece confondeva il futuro. Era qualche cosa, ma poi credette di aver trovato di meglio e urlo: "quando nessuno lotterà più per il denaro, lo avrò io senza lotta, tutto, tutto". Si rise molto, specialmente per un gesto ripetuto dei suoi braccioni, che dapprima allargò stendendo le spanne, eppoi ristrinse chiudendo i pugni per far credere di aver afferrato il denaro che a lui doveva fluire da tutte le parti.

La discussione continuò e nessuno accorgeva che quando non parlavo bevevo. E bevevo molto e dicevo poco, intento com'ero a studiare il mio interno, per vedere se finalmente si riempisse di benevolenza e d'altruismo. Lievemente bruciava quell'interno. Ma era un bruciore che poi si sarebbe diffuso in un gradevole tepore, nel sentimento della giovinezza che il vino procura, purtroppo per breve tempo soltanto.

E, aspettando questo, gridai a Giovanni: "se raccoglierai il denaro che gli altri rifiuteranno, ti getteranno in gattabuia.

Ma Giovanni pronto gridò:"ed io corromperò i carcerieri e farò rinchiudere coloro che non avranno i denari per corromperli".

"Ma il denaro non corromperà più nessuno".

"E allora perché non lasciarmelo?"

M'arrabbiai smodatamente: "ti appenderemo" urlai. "Non meriti altro. La corda al collo e dei pesi alle gambe".

Mi fermai stupito. Mi pareva di non aver detto esattamente il mio pensiero. Ero proprio fatto così, io? No, certo no. Riflettei: come ritornare al mio affetto per tutti i viventi, fra i quali doveva pur esserci anche Giovanni? Gli sorrisi subito, esercitando uno sforzo immane per correggermi e scusarlo e amarlo. Ma lui me lo impedì, perché non badò affatto al mio sorriso benevolo e disse, come rassegnandosi alla constatazione di una mostruosità: "già, tutti i socialisti finiscono in pratica col ricorrere al mestiere del carnefice".

M'aveva vinto ma l'odiai. Pervertiva la mia vita intera, anche quella che aveva precorso l'intervento del medico e che io rimpiangevo come tanto luminosa. M'aveva vinto perché aveva rivelato lo stesso dubbio che già prima delle sue parole avevo avuto con tanta angoscia.

E subito dopo mi capitò un'altra punizione.

"Come sta bene" aveva detto mia sorella, guardandomi con compiacenza, e fu una frase infelice, perché mia moglie, non appena la sentì, intravvide la possibilità che quel benessere eccessivo che mi coloriva il volto, degenerasse in altrettanta malattia. Fu spaventata come se in quel momento qualcuno l'avesse avvisata di un pericolo imminente, e m'assaltò con violenza: "basta, basta, – urlò – via quel bicchiere". Invocò l'aiuto del mio vicino, certo Alberi, ch'era uno degli uomini più lunghi della città, magro, secco e sano, ma occhialuto come Giovanni. "Sia tanto buono, gli strappi di mano quel bicchiere". E visto che Alberi esitava, si commosse, s'affannò: "signor Alberi, sia tanto buono, gli tolga quel bicchiere".

Io volli ridere, ossia indovinai che allora a una persona bene educata conveniva ridere, ma mi fu impossibile. Avevo preparato la ribellione per il giorno dopo e non era mia colpa se scoppiava subito. Quelle redarguizioni in pubblico erano veramente oltraggiose. Alberi, cui di me, di mia moglie e di tutta quella gente che gli dava da bere e da mangiare non importava un fico fresco, peggiorò la mia situazione rendendola ridicola. Guardava al disopra dei suoi occhiali il bicchiere ch'io stringevo, vi avvicinava le mani come se si fosse accinto a strapparmelo, e finiva per ritirarle con un gusto vivace, come se avesse avuto paura di me che lo guardavo. Ridevano tutti alle mie spalle, Giovanni con un certo suo riso gridato che gli toglieva il fiato.

La mia figliuola Emma credette che sua madre avesse bisogno del suo soccorso. Con un accento che a me parve esageratamente supplice, disse: "papà mio, non bere altro.

E fu su quell'innocente che si riversò la mia ira. Le dissi una parola dura e minacciosa dettata dal risentimento del vecchio e del padre. Ella ebbe subito gli occhi pieni di lagrime e sua madre non s'occupò più di me, per dedicarsi tutta a consolarla.

Mio figlio Ottavio, allora tredicenne, corse proprio in quel momento dalla madre. Non s'era accorto di nulla, né del dolore della sorella né della disputa che l'aveva causato. Voleva avere il permesso di andare la sera seguente al cinematografo con alcuni suoi compagni che in quel momento glie-

l'avevano proposto. Ma mia moglie non lo ascoltava, assorbita interamente dal suo ufficio di consolatrice di Emma.

Io volli ergermi con un atto d'autorità e gridai il mio permesso: "sì, certo, andrai al cinematografo. Te lo prometto io e basta". Ottavio, senz'ascoltare altro, ritornò ai suoi compagni dopo di avermi detto: "grazie, papà". Peccato, quella sua furia. Se fosse rimasto con noi, m'avrebbe sollevato con la sua contentezza, frutto del mio atto d'autorità.

A quella tavola il buon umore fu distrutto per qualche istante ed io sentivo di aver mancato anche verso la sposa, per la quale quel buon umore doveva essere un augurio e un presagio. Ed invece essa era la sola che intendesse il mio dolore, o così mi parve. Mi guardava proprio maternamente, disposta a scusarmi e ad accarezzarmi. Quella fanciulla aveva sempre avuto quell'aspetto di sicurezza nei suoi giudizii.

Come quando ambiva alla vita claustrale, così ora credeva di essere superiore a tutti per avervi rinunziato. Ora s'ergeva su me, su mia moglie e su mia figlia. Ci compativa, e i suoi begli occhi grigi si posavano su noi, sereni, per cercare dove ci fosse il fallo che, secondo lei, non poteva mancare dove c'era il dolore.

Ciò accrebbe il mio rancore per mia moglie, il cui contegno ci umiliava a quel modo. Ci rendeva inferiori a tutti, anche ai più meschini, a quella tavola. Laggiù, in fondo, anche i bimbi di mia cognata avevano cessato di chiacchierare e commentavano l'accaduto accostando le testine. Ghermii il bicchiere, dubbioso se vuotarlo o scagliarlo contro la parete o magari contro i vetri di faccia. Finii col vuotarlo d'un fiato. Questo era l'atto più energico, perché asserzione della mia indipendenza: mi parve il miglior vino che avessi avuto quella sera. Prolungai l'atto versando nel bicchiere dell'altro vino, di cui pure sorbii un poco. Ma la gioia non voleva venire, e tutta la vita anche troppo intensa, che ormai animava il mio organismo, era rancore. Mi venne una idea curiosa. La mia ribellione non bastava per chiarire tutto. Non avrei potuto proporre anche alla sposa di ribellarsi con me? Per fortuna proprio in quell'istante essa sorrise dolcemente all'uomo che le stava accanto fiducioso. Ed io pensai: "essa ancora non sa ed è convinta di sapere".

Ricordo ancora che Giovanni disse: "ma lasciatelo bere. Il vino è il latte dei vecchi". Lo guardai raggrinzando la mia faccia per simulare un sorriso ma non seppi volergli bene. Sapevo che a lui non premeva altro che il buon umore e voleva accontentarmi, come un bimbo imbizzito che turba un'adunata d'adulti.

Poi bevetti poco e soltanto se mi guardavano, e più non fiatai. Tutto intorno a me vociava giocondamente e mi dava fastidio. Non ascoltavo ma era difficile di non sentire. Era scoppiata una discussione fra Alberi e Giovanni, e tutti si divertivano a vedere alle prese l'uomo grasso con l'uomo magro. Su che cosa vertesse la discussione non so, ma sentii dall'uno e dall'altro parole abbastanza aggressive. Vidi in piedi l'Alberi che, proteso verso Giovanni, portava i suoi occhiali fin quasi al centro della tavola, vicinissimo al suo avversario, che aveva adagiato comodamente su una poltrona a sdraio, offertagli per ischerzo alla fine della cena, i suoi centoventi chilogrammi, e lo guardava intento, da quel buon schermitore che era, come se studiasse dove assestare la propria stoccata. Ma anche l'Alberi era bello, tanto asciutto, ma tuttavia sano, mobile e sereno.

E ricordo anche gli augurii e i saluti interminabili al momento della separazione. La sposa mi baciò con un sorriso che mi parve ancora materno. Accettai quel bacio, distratto. Speculavo quando mi sarebbe stato permesso di spiegarle qualche cosa di questa vita.

In quella, da qualcuno, fu fatto un nome, quello di un'amica di mia moglie e antica mia: Anna. Non so da chi né a che proposito, ma so che fu l'ultimo nome ch'io udii prima di essere lasciato in pace dai convitati. Da anni io usavo vederla spesso accanto a mia moglie e salutarla con l'amicizia e l'indifferenza di gente che non ha nessuna ragione per protestare d'essere nati nella stessa città e nella stessa epoca. Ecco che ora invece ricordai ch'essa era stata tanti anni prima il mio solo delitto d'amore. L'avevo corteggiata quasi fino al momento di sposare mia moglie. Ma poi del mio tradimento ch'era stato brusco, tanto che non avevo tentato di attenuarlo neppure con una parola sola, nessuno aveva mai parlato perché essa poco dopo s'era sposata anche lei ed era stata felicissima. Non era intervenuta alla nostra cena per una lieve influenza che l'aveva costretta a letto. Niente di grave. Strano e grave era invece che io ora ricordassi il mio delitto d'amore, che veniva ad appesantire la mia coscienza già tanto turbata. Ebbi proprio la sensazione che in quel momento il mio antico delitto venisse punito. Dal suo letto, che era probabilmente di convalescente, udivo protestare la mia vittima: "non sarebbe giusto che tu fossi felice". Io m'avviai alla mia stanza da letto molto abbattuto. Ero un po' confuso, perché una cosa che intanto non mi pareva giusta era che mia moglie fosse incaricata di vendicare chi essa stessa aveva soppiantato.

Emma venne a darmi la buona notte. Era sorridente, rosea, fresca. Il suo breve groppo di lacrime s'era sciolto in una reazione di gioia, come avviene in tutti li organismi sani e giovini. Io, da poco, intendevo bene l'anima altrui, e la mia figliuola, poi, era acqua trasparente. La mia sfuriata era servita a conferirle importanza al cospetto di tutti, ed essa ne godeva con piena ingenuità. Io le diedi un bacio e sono sicuro di aver pensato ch'era una fortuna per me ch'essa fosse tanto lieta e contenta. Certo, per educarla, sarebbe stato mio dovere di ammonirla che non s'era comportata con me abbastanza rispettosamente. Non trovai però le parole, e tacqui. Essa se ne andò, e del mio tentativo di trovare quelle parole, non restò che una preoccupazione, una confusione, uno sforzo che m'accompagnò per qualche tempo. Per quetarmi pensai: "le parlerò domani. Le dirò le mie ragioni". Ma non servì. L'avevo offesa io, ed essa aveva offeso me. Ma era una nuova offesa ch'essa non ci pensasse più mentre io ci pensavo sempre.

Anche Ottavio venne a salutarmi. Strano ragazzo. Salutò me e la sua mamma quasi senza vederci. Era già uscito quand'io lo raggiunsi col mio grido: "contento di andare al cinematografo?". Si fermò, si sforzò di ricordare, e prima di riprendere la sua corsa disse seccamente: "sì Era molto assonnato".

Mia moglie mi porse la scatola delle pillole. "Son queste?" domandai io con una maschera di gelo sulla faccia.

"Sì, certo", disse ella gentilmente. Mi guardò indagando e, non sapendo altrimenti indovinarmi, mi chiese esitante: "Stai bene?"

"Benissimo" asserii deciso, levandomi uno stivale. E precisamente in quell'istante lo stomaco prese a bruciarmi spaventosamente. "Era questo ch'essa voleva", pensai con una logica di cui solo ora dubito.

Inghiottii la pillola con un sorso d'acqua e ne ebbi un lieve refrigerio. Baciai mia moglie sulla guancia macchinalmente. Era un bacio quale poteva accompagnare le pillole. Non me lo sarei potuto risparmiare se volevo evitare discussioni e spiegazioni. Ma no seppi avviarmi al riposo senz'avere precisato la mia posizione nella lotta che per me non era ancora cessata, e dissi nel momento di assestarmi nel letto: "credo che le pillole sarebbero state più efficaci se prese con vino.

Spense la luce e ben presto la regolarità del suo respiro mi annunziò ch'essa aveva la coscienza tranquilla, cioè, pensai subito, l'indifferenza più

assoluta per tutto quanto mi riguardava. Io avevo atteso ansiosamente quell'istante, e subito mi dissi ch'ero finalmente libero di respirare rumorosamente, come mi pareva esigesse lo stato del mio organismo, o magari di singhiozzare, come nel mio abbattimento avrei voluto. Ma l'affanno, appena fu libero, divenne un affanno più vero ancora. Eppoi non era una libertà, cotesta. Come sfogare l'ira che imperversava in me? Non potevo fare altro che rimuginare quello che avrei detto a mia moglie e a mia figlia il giorno dopo. "Avete tanta cura della mia salute, quando si tratta di seccarmi alla presenza di tutti?" Era tanto vero. Ecco che io ora m'arrovellavo solitario nel mio letto e loro dormivano serenamente. Quale bruciore! Aveva invaso nel mio organismo tutto un vasto tratto che sfociava nella gola. Sul tavolino accanto al letto doveva esserci la bottiglia dell'acqua ed io allungai la mano per raggiungerla. Ma urtai il bicchiere vuoto e bastò il lieve tintinnio per destare mia moglie. Già quella lì dorme sempre con un occhio aperto.

"Stai male?" domandò a bassa voce. Dubitava di aver sentito bene e non voleva destarmi. Indovinai un tanto, ma le attribuii la bizzarra intenzione di gioire di quel male, che non era altro che la prova ch'ella aveva avuto ragione. Rinunziai all'acqua e mi riadagiai, quatto quatto. Subito essa ritrovò il suo sonno lieve che le permetteva di sorvegliarmi.

Insomma, se non volevo soggiacere nella lotta con mia moglie, io dovevo dormire. Chiusi gli occhi e mi rattrappii su di un fianco. Subito dovetti cambiare di posizione. Mi ostinai però e non apersi gli occhi. Ma ogni posizione sacrificava una parte del mio corpo. Pensai: "col corpo fatto così non si può dormire". Ero tutto movimento, tutto veglia. Non può pensare il sonno chi sta correndo. Della corsa avevo l'affanno e anche, nell'orecchio, il calpestìo dei miei passi: di scarponi pesanti. Pensai che forse, nel letto, mi movevo troppo dolcemente per poter azzeccare di colpo e con tutte le membra la posizione giusta. Non bisognava cercarla. Bisognava lasciare che ogni cosa trovasse il posto confacente alla sua forma. Mi ribaltai con piena violenza. Subito mia moglie mormoro: "stai male?" Se avesse usato altre parole io avrei risposto domandando soccorso. Ma non volli rispondere a quelle parole che offensivamente alludevano alla nostra discussione.

Stare fermi doveva pur essere tanto facile. Che difficoltà può essere a giacere, giacere veramente nel letto? Rividi tutte le grandi difficoltà in cui ci imbattiamo a questo mondo, e trovai che veramente, in confronto a qualunque di esse, giacere inerte era una cosa di nulla. Ogni carogna sa stare ferma.

La mia determinazione inventò una posizione complicata ma incredibilmente tenace. Ficcai i denti nella parte superiore del guanciale, e mi torsi in modo che anche il petto poggiava sul guanciale mentre la gamba destra usciva dal letto e arrivava quasi a toccare il suolo, e la sinistra s'irrigidiva sul letto inchiodandomivi. Sì. Avevo scoperto un sistema nuovo. Non io afferravo il letto, era il letto che afferrava me. E questa convinzione della mia inerzia fece sì che anche quando l'oppressione aumentò, io ancora non mollai. Quando poi dovetti cedere, mi consolai con l'idea che una parte di quella orrenda notte era trascorsa, ed ebbi anche il premio che, liberatomi dal letto, mi sentii sollevato come un lottatore che si sia liberato da una stretta dell'avversario.

Io non so per quanto tempo stessi poi fermo. Ero stanco. Sorpreso m'avvidi di uno strano bagliore nei miei occhi chiusi, d'un turbinìo di fiamme che supposi prodotte dall'incendio che sentivo in me. Non erano vere fiamme ma colori che le simulavano. E s'andarono poi mitigando e componendo in forme tondeggianti, anzi in gocce di un liquido vischioso, che presto si fecero tutte azzurre, miti, ma cerchiate da una striscia luminosa rossa. Cadevano da un punto in alto, si allungavano e, staccatesi, scomparivano in basso. Fui io che dapprima pensai che quelle gocce potevano vedermi. Subito, per vedermi meglio, esse si convertirono in tanti occhiolini. Mentre si allungavano cadendo, si formava nel loro centro un cerchietto che privandosi del velo azzurro scopriva un vero occhio, malizioso e malevolo. Ero addirittura inseguito da una folla che mi voleva male. Mi ribellai nel letto gemendo ed invocando: "mio Dio!".

"Stai male!" domandò subito mia moglie.

Dev'essere trascorso qualche tempo prima della mia risposta. Ma poi avvenne che m'accorsi ch'io non giacevo più nel mio letto, ma mi ci tenevo aggrappato, ché s'era convertito in un'erta da cui stavo scivolando. Gridai: "to male, molto male".

Mia moglie aveva acceso una candela e mi stava accanto nella sua rosea camicia da notte. La luce mi rassicurò ed anzi ebbi chiaro il sentimento di aver dormito e di essermi destato soltanto allora. Il letto s'era raddrizzato ed io giacevo senza sforzo. Guardai mia moglie sorpreso, perché ormai, visto che m'ero accorto di aver dormito, non ero più sicuro di aver invocato il suo aiuto. "Che vuoi?" le domandai.

essa mi guardò assonnata, stanca. La mia invocazione era bastata a farla

balzare sul letto, non a toglierle il desiderio del riposo, di fronte al quale non le importava più neppure di aver ragione. Per fare presto domandò: "vuoi di quelle gocce che il dottore prescrisse per il sonno?"

Esitai per quanto il desiderio di stare meglio era fortissimo. "Se lo vuoi" dissi tentando di apparire solo rassegnato. "Prendere le gocce non equivale mica alla confessione di star male".

Poi ci fu un istante in cui godetti di una grande pace. Durò finché mia moglie, nella sua camicia rosea, alla luce lieve di quella candela, mi stette accanto a contare le gocce. Il letto era un vero letto orizzontale, e le palpebre, se le chiudevo, bastavano a sopprimere qualsiasi luce nell'occhio. Ma io le aprivo di tempo in tempo, e quella luce e il roseo di quella camicia mi davano altrettanto refrigerio che l'oscurità totale. Ma essa non volle prolungare di un solo istante la sua assistenza e fui ripiombato nella notte a lottare da solo per la pace. Ricordai che da giovine, per affrettare il sonno, mi costringevo a pensare ad una vecchia bruttissima che mi faceva dimenticare le belle visioni che m'ossessionavano. Ecco che ora mi era invece concesso d'invocare senza pericolo la bellezza, che certo m'avrebbe aiutato. Era il vantaggio – l'unico – della vecchiaia. E pensai, chiamandole per nome, varie belle donne, desiderii della mia giovinezza, d'un'epoca nella quale le belle donne avevano abbondato in modo incredibile. Ma non vennero. Neppur allora si concedettero. Ed evocai, evocai, finché dalla notte sorse una sola figura bella: Anna, proprio lei, com'era tanti anni prima, ma la faccia; la bella faccia, atteggiata a dolore e rimprovero. Perché voleva apportarmi non la pace ma il rimorso. Questo era chiaro. E giacché era presente, discussi con lei. Io l'avevo abbandonata, ma essa subito aveva sposato un altro, ciò che era nient'altro che giusto. Ma poi aveva messo al mondo una fanciulla ch'era ormai quindicenne e che somigliava a eli nel colore mite, d'oro nella testa e azzurro negli occhi, ma aveva la faccia sconvolta dall'intervento del padre che le era stato scelto: le ondulazioni dolci dei capelli mutate in tanti ricci crespi, le guance grandi, la bocca larga e le labbra eccessivamente tumide. Ma i colori della madre nelle linee del padre finivano coll'essere un bacio spudorato, in pubblico. Che cosa voleva ora da me dopo che mi si era mostrata tanto spesso avvinta al marito?

E fu la prima volta, quella sera, che potei credere di aver vinto. Anna si fece più mite, quasi ricredendosi. E allora la sua compagnia non mi dispiacque più. Poteva restare. E m'addormentai ammirandola bella e buona, persuasa. Presto mi addormentai.

Un sogno atroce. Mi trovai in una costruzione complicata, ma che subito intesi come se io ne fossi stato carte. Una grotta vastissima, rozza, priva di quegli addobbi che nelle grotte la natura si diverte a creare, e perciò sicuramente dovuta all'opera dell'uomo; oscura, nella quale io sedevo su un treppiedi di legno accanto ad una cassa di vetro, debolmente illuminata di una luce che io ritenni fosse una sua qualità, l'unica luce che ci fosse nel vasto ambiente, e che arrivava ad illuminare me, una parete composta di pietroni grezzi e di sotto un muro cementato. Come sono espressive le costruzioni del sogno! Si dirà che lo sono perché chi le ha architettate può intenderle facilmente, ed è giusto. Ma il sorprendente si è che l'architetto non sa di averle fatte, e non lo ricorda neppure quand'è desto, e rivolgendo il pensiero al mondo da cui è uscito e dove le costruzioni sorgono con tanta facilità può sorprendersi che là tutto s'intenda senza bisogno di alcuna parola.

Io seppi subito che quella grotta era stata costruita da alcuni uomini che l'usavano per una cura inventata da loro, una cura che doveva essere letale per uno dei rinchiusi (molti dovevano esserci laggiù nell'ombra) ma benefica per tutti gli altri. Proprio così! Una specie di religione, che abbisognava di un olocausto, e di ciò naturalmente non fui sorpreso.

Era più facile assai indovinare che, visto che m'avevano posto tanto vicino alla cassa di vetro nella quale la vittima doveva essere asfissiata, ero prescelto io a morire, a vantaggio di tutti gli altri. Ed io già anticipavo in me i dolori della brutta morte che m'aspettava. Respiravo con difficoltà, e la testa mi doleva e pesava, per cui la sostenevo con le mani, i gomiti poggiati sulle ginocchia.

Improvvisamente tutto quello che già sapevo fu detto da una quantità di gente celata nell'oscurità. Mia moglie parlò per prima: "affrettati, il dottore ha detto che sei tu che devi entrare in quella cassa". A me pareva doloroso, ma molto logico. Perciò non protestai, ma finsi di non sentire.

E pensai: "l'amore di mia moglie m'è sembrato sempre sciocco". Molte altre voci urlarono imperiosamente: "vi risolvete ad obbedire?" Fra queste voci distinsi chiarissima quella del dottor Paoli. lo non potevo protestare, ma pensai: "lui lo fa per essere pagato".

Alzai la testa per esaminare ancora una volta la cassa di vetro che m'attendeva. Allora scopersi, seduta sul coperchio della stessa, la sposa. Anche a quel posto ella conservava la sua perenne aria di tranquilla sicurezza. Sinceramente io disprezzavo quella sciocca, ma fui subito avvertito ch'essa era

molto importante per me. Questo l'avrei scoperto anche nella vita reale, vedendola seduta su quell'ordigno che doveva servire ad uccidermi. E allora io la guardai, scodinzolando. Mi sentii come uno di quei minuscoli cagnotti che si conquistano la vita agitando la propria coda. Un'abbiezione!

Ma la sposa parlò. Senz'alcuna violenza, come la cosa più naturale di questo mondo, essa disse: "zio, la cassa è per voi".

Io dovevo battermi da solo per la mia vita. Questo anche indovinai. Ebbi il sentimento di saper esercitare uno sforzo enorme senza che nessuno se ne potesse avvedere. Proprio come prima avevo sentito in me un organo che mi permetteva di conquistare il favore del mio giudice senza parlare, così scopersi in me un altro organo, che non so che cosa fosse, per battermi senza muovermi e così assaltare i miei avversari non messi in guardia. E lo sforzo raggiunse subito il suo effetto. Ecco che Giovanni, il grosso Giovanni, sedeva nella cassa di vetro luminosa, su una sedia di legno simile alla mia e nella stessa mia posizione. Era piegato in avanti, essendo la cassa troppo bassa, e teneva gli occhiali in mano, affinché non gli cadessero dal naso. Ma così egli aveva un po' l'aspetto di trattare un affare, e di essersi liberato dagli occhiali, per pensare meglio senza vedere nulla. Ed infatti, benché sudato e già molto affannato, invece che pensare alla morte vicina era pieno di malizia, come si vedeva dai suoi occhi, nei quali scorsi il proposito dello stesso sforzo che poco prima avevo esercitato io. Perciò io non sapevo aver compassione di lui, perché di lui temevo.

Anche a Giovanni lo sforzo riuscì. Poco dopo al suo posto nella cassa c'era l'Alberi, il lungo, magro e sano Alberi, nella stessa posizione che aveva avuto Giovanni ma peggiorata dalle dimensioni del suo corpo. Era addirittura piegato in due e avrebbe destato veramente la mia compassione se anche in lui oltre che affanno non ci fosse stata una grande malizia. Mi guardava di sotto in su, con un sorriso malvagio, sapendo che non dipendeva che da lui di non morire in quella cassa.

Dall'alto della cassa di nuovo la sposa parlò: "ora, certamente, toccherà a voi, zio". Sillabava le parole con grande pedanteria. E le sue parole finirono accompagnate da un altro suono, molto lontano, molto in alto. Va quel suono prolungatissimo emesso da una persona che rapidamente si moveva per allontanarsi, appresi che la grotta finiva in un corridoio erto, che conduceva alla superficie della terra. Era un solo sibilo, ma un sibilo di consenso, e proveniva da Anna che mi manifestava ancora una volta il suo odio. Non aveva il corag-

gio di rivestirlo di parole, perché io veramente l'avevo convinta ch'essa era stata più colpevole verso di me che io verso di lei. Ma la convinzione non fa nulla, quando si tratta di odio.

Ero condannato da tutti. Lontano da me, in qualche parte della grotta, nell'attesa, mia moglie e il dottore camminavano su e giù e intuii che mia moglie aveva un aspetto risentito. Agitava vivacemente le mani declamando i miei torti. Il vino, il cibo e i miei modi bruschi con lei e con la mia figliuola.

Io mi sentivo attratto verso la cassa dallo sguardo di Alberi, rivolto a me trionfalmente. M'avvicinavo ad essa lentamente con la sedia, a pochi millimetri alla volta, ma sapevo che quando fossi giunto ad un metro da essa (così era la legge) con un solo salto mi sarei trovato preso, e boccheggiante.

Ma c'era ancora una speranza di salvezza. Giovanni, perfettamente rimessosi dalla fatica della sua dura lotta, era apparso accanto alla cassa, che egli più non poteva temere, essendoci già stato (anche questo era legge laggiù). Si teneva eretto in piena luce, guardando ora l'Alberi che boccheggiava e minacciava, ed ora me, che alla cassa lentamente m'avvicinavo.

Urlai: "Giovanni! Aiutami a tenerlo dentro... Ti darò del denaro". Tutta la grotta rimbombò del mio urlo, e parve una risata di scherno. Io intesi. Era vano supplicare. Nella cassa non doveva morire né il primo che vera stato ficcato, né il secondo, ma il terzo. Anche questa era una legge della grotta, che come tutte le altre, mi rovinava. Era poi duro che dovessi riconoscere che non era stata fatta in quel momento per danneggiare proprio me. Anch'essa risultava da quell'oscurità e da quella luce. Giovanni neppure rispose, e si strinse nelle spalle per significarmi il suo dolore di non poter salvarmi e di non poter vendermi la salvezza.

E allora io urlai ancora: "se non si può altrimenti prendete mia figlia. Dorme qui accanto. Sarà facile". Anche questi gridi furono rimandati da un'eco enorme. Ne ero frastornato, ma urlai ancora per chiamare mia figlia: "Emma, Emma, Emma!"

Ed infatti dal fondo della grotta mi pervenne la risposta di Emma, il suono della sua voce tanto infantile ancora: "eccomi, babbo, eccomi".

Mi parve non avesse risposto subito. Ci fu allora un violento sconvolgimento che credetti dovuto al mio salto nella cassa. Pensai ancora: "sempre lenta quella figliuola quando si tratta di obbedire". Questa volta la sua lentezza mi rovinava ed ero pieno di rancore.

Mi destai. Questo era lo sconvolgimento. Il salto da un mondo nell'altro. Ero con la testa e il busto fuori del letto e sarei caduto se mia moglie non fosse accorsa a trattenermi. Mi domandò: "hai sognato?" E poi, commossa: "invocavi tua figlia. Vedi come l'ami?"

Fui dapprima abbacinato da quella realtà in cui mi parve che tutto fosse svisato e falsato. E dissi a mia moglie che pur doveva saper tutto anche lei: "come potremo ottenere dai nostri figliuoli il perdono di aver dato loro questa vita?"

Ma lei, sempliciona, disse: "i nostri figliuoli sono beati di vivere".

La vita, ch'io allora sentivo quale la vera, la vita del sogno, tuttavia m'avviluppava e volli proclamarla: "perché loro non sanno niente ancora".

Ma poi tacqui e mi raccolsi in silenzio. La finestra accanto al mio letto andava illuminandosi e a quella luce io subito sentii che non dovevo raccontare quel sogno perché bisognava celarne l'onta. Ma presto, come la luce del sole continuò così azzurrigna e mite ma imperiosa ad invadere la stanza, io quell'onta neppure più sentii. Non era la mia la vita del sogno e non ero io colui che scodinzolava e che per salvare se stesso era pronto d'immolare la propria figliuola.

Però bisognava evitare il ritorno a quell'orrenda grotta. Ed è così ch'io mi feci docile, e volonteroso m'adattai alla dieta del dottore. Qualora senza mia colpa, dunque non per libazioni eccessive ma per l'ultima febbre io avessi a ritornare a quella grotta, io subito salterei nella cassa di vetro, se ci sarà, per non scodinzolare e per non tradire.

Corto viaggio sentimentale

I. Stazione di Milano

Con dolce violenza il signor Aghios si staccò dalla moglie e a passo celere tentò di perdersi nella folla che s'addensava all'ingresso della stazione.

Bisognava abbreviare quegli addii ridicoli se prolungati fra due vecchi coniugi. Ci si trovava bensì in uno di quei posti ove tutti hanno fretta e non hanno il tempo di guardare il vicino neppure per riderne, ma il signor Aghios sentiva costituirsi nell'animo proprio il vicino che ride. Anzi lui stesso intero diveniva quel vicino. Che strano! Doveva fingere una tristezza che non sentiva, quando era pieno di gioia e di speranza e non vedeva l'ora di essere lasciato tranquillo a goderne. Perciò correva, per sottrarsi più presto alle simulazioni. Perché tante discussioni? Era vero ch'egli da molti anni non s'era staccato dalla moglie, ma un viaggio sino a casa sua, a Trieste, ove essa due settimane appresso l'avrebbe raggiunto, era cosa di cui non valeva la pena di parlare.

Se ne aveva parlato invece da molti giorni e continuamente. La decisione era stata difficilissima proprio perché ambedue l'avevano desiderata e ambedue per raggiungerla sicuramente avevano creduto necessario di tener celato il loro desiderio.

Avrebbe potuto piangere se si fosse trattato di un distacco per tutta la vita o almeno per gran parte di essa. Ma così poteva confessare a se stesso che s'allontanava giocondamente. Tanto più che sapeva di fare un piacere anche a lei.

Negli ultimi anni la signora Aghios s'era attaccata di un affetto appassionato ed esclusivo al figliuolo. Quando questi era lontano essa si sentiva sola anche accanto al marito e più sola ancora perché del suo dolore non parlava, sapendo che il signor Aghios ne avrebbe riso. Ma il signor Aghios sapeva di quel dolore, si offendeva di non poterlo lenire e fingeva d'ignorarlo per non seccarsi. "Una duplice costrizione!" pensava il signor Aghios che aveva letto qualche opera filosofica. "Duplice perché mia e sua!"

Adesso la signora Aghios voleva rimanere ancora a Milano per non lasciare solo il figliuolo che doveva passare un esame importante. Il signor Aghios non dava gran peso agli esami che si possono ripetere e sapeva anche che il figliuolo, cui il soggiorno a Milano non spiaceva, li avrebbe ripetuti volentieri. Ma adesso, se voleva partire solo, anche lui doveva insistere perché la madre restasse a tutelare il figliuolo in tanto frangente. Così la signora restava a Mi-

lano per compiacere il marito, ma il signor Aghios, che l'animo della signora aveva accuratamente spiato, partiva offeso, senza però dirlo, perché altrimenti avrebbe compromesso la sua libertà di viaggiare solo.

Era veramente un congedo che bisognava abbreviare, perché anche all'ultimo momento la signora Aghios era capace di mutare ogni disposizione quando avesse indovinato come stavano le cose. Era una donna che non ammetteva di non fare il proprio dovere. E il signor Aghios pensò che il lieve rancore che sentiva per la moglie, un sentimento sgradevolissimo, sarebbe sparito non appena si sarebbe trovato solo. Correndo fu già più giusto. La moglie prolungando quegli addii rivelava il suo rimorso di lasciarlo partire solo ed egli pensò: "come è onesta! Non m'ama affatto, ma fino all'ultimo vuol tenere le promesse fatte all'altare. Si rammarica di non sapere fare quello che dovrebbe. Una grande pena per lei e una bella seccatura per me!".

Ma perché il signor Aghios si sentiva tanto pieno di gioia e di speranza al momento di poter finalmente abbandonare la sua legittima consorte? Voleva forse andar a divertirsi e disonorare i suoi capelli quasi del tutto bianchi correndo dietro alle donne?

Oh! Non bisogna dire una cosa simile. Un vecchio intanto non sa correre e poi il signor Aghios non era corso dietro alle donne neppure quand'era giovine. Certo dalla sua gioia e speranza non bisognava escludere del tutto la donna. Era tanto piena quella gioia e speranza che la donna – la donna ideale, mancante magari di gambe e di bocca – non poteva esserne assente. Giaceva nell'ombra fusa con molti altri fantasmi, parte importante degli stessi. Ma la donna non è sempre la stessa nel desiderio. E' vero che prima di tutto serve all'amore, ma talvolta la si desidera per proteggerla e salvarla. E' un animale bello, ma anche debole, che se si può si accarezza e se non si può si accarezza ancora.

Il signor Aghios aveva bisogno di vita e perciò viaggiava solo. Si sentiva vecchio e ancora più vecchio accanto alla vecchia moglie e al giovine figliuolo. Quando aveva al braccio la moglie doveva rallentare il passo e quando camminava accanto al figliuolo sentiva che questi doveva rallentarlo. Lo circondavano di tutto il rispetto. Dacché era stato ammalato la moglie aveva conservato il fare dell'infermiera che aboliva ogni istinto di cavalleria da parte dell'uomo. Il figliuolo poi aveva tutto il rispetto per il padre, ma lo educava e lo correggeva quando egli, spinto dalla sua fervida fantasia, inventava etimologie non basate su alcuna scienza o spostava o svisava fatti storici, mentre il

giovinetto, che pur tanto aveva stentato a finire il Liceo, ricordava il suo greco e latino che il signor Aghios mai aveva conosciuti e sapeva – come sua madre – esattamente quello che sapeva. E non è mica comodo di essere un padre che ha torto!

Ma non era tutto qui, benché fosse abbastanza importante per il signor Aghios di essere lasciato nei suoi vecchi anni interamente in pace, interamente cioè compresa la sua ignoranza, nella quale viveva da tanti anni da farne la base della vita.

Ogni malessere che sentiva il signor Aghios lo diceva vecchiaia, ma pensava che una parte di tale malessere gli venisse dalla famiglia. Sta bene che vecchio come ora non era mai stato, ma mai s'era sentito, oltre che vecchio, anche tanto ruggine. E la ruggine proveniva sicuramente dalla famiglia, l'ambiente chiuso ove c'è muffa e ruggine. Come non irrugginire in tanta monotonia? Vedeva ogni giorno le stesse facce, sentiva le stesse parole, era obbligato agli stessi riguardi e anche alle stesse finzioni, perché egli tuttavia accarezzava giornalmente sua moglie che certamente lo meritava. Persino la sicurezza di cui si gode in famiglia addormenta, irrigidisce e avvia alla paralisi.

Si sarebbe egli sentito più forte all'aria rude fuori della famiglia? Il breve viaggio sarebbe stato un esperimento, perché i suoi affari gli avrebbero fornito il pretesto ad altri viaggi. Certo non sperava di divenire tanto vivo come nel suo ultimo viaggio a Londra, ove aveva soggiornato varii mesi, vent'anni prima, senza la moglie ch'era stata allora una giovanissima madre.

Aveva sofferto allora orrendamente della solitudine. C'era stata da lui un'impazienza irosa della sfiducia e dell'indifferenza da cui si sentiva circondato. Guardava con invidia e desiderio la vita intensa che lo circondava e respingeva. Una volta, nella stanza di lettura dell'albergo, s'era messo a leggere solitario quando fu avvicinato da un bel ragazzo roseo, di dieci anni circa, che gl'indirizzò delle parole ch'egli non intese affatto, perché si capisce che l'inglese dei bambini è il più difficile. Il signor Aghios si commosse al trovare finalmente un amico. Gli parlò e parve anche che il fanciullo intendesse perché rispose con molte più parole di quelle avute. Disgraziatamente tutte in inglese! E per avvicinarsi a lui, visto che la parola non serviva, il signor Aghios gli accarezzò i biondi capelli. Ma allora apparve alla porta della sala un signore che parve indignato che il bambino suo avesse da fare con uno straniero: "*Phihp! Come along!*" esclamò e il bambino subito s'allontanò, dopo di aver gettata un'occhiata spaventata sulla persona cui aveva dimo-

strato fiducia e da cui certamente poteva derivargli un pericolo, visto che con tanta premura da essa lo si allontanava.

E il dolore iracondo della solitudine danneggiò anche i suoi affari, perché il signor Aghios finì col considerare quali nemici tutti i suoi clienti. E ci fu anche di peggio, perché il sobrio virtuoso signor Aghios, per sentirsi più animato, ricorse all'uso dell'assenzio, una bibita che sostituisce benissimo l'amicizia e la conversazione. Non ne prese troppo, ma abbastanza da procurargli dei disturbi nervosi che cessarono quando, rimpatriato, rientrò felice nella vita familiare che rese superfluo ogni altro stimolo da principio.

Ma il dolore ricordato non è sempre dolore. Ora egli vi sentiva la vita intensa. Oh! Se si avesse potuto ricreare tutta quell'impazienza e quel dolore! Quale rinnovamento di vita! La vita non può essere che sforzo, risentimento e attesa di gioia! Egli era circondato da troppi amici, che, se anche talvolta lo ferivano, non gli consentivano una vera ribellione. Aveva bisogno di vivere tra ignoti e magari nemici. Ricordava con ammirazione la sua ribellione alla Granbrettagna. Aveva studiato questioni politiche ed economiche solo per poter aggredire il grande Impero, il quale aveva un'organizzazione quasi perfetta, ma non perfetta del tutto e non si sentiva capace del piccolo sforzo per arrivare alla perfezione. E il ritorno in Italia fu anch'esso un viaggio animato dalle più alte speranze. Fra l'altro bagaglio egli portava seco anche un piccolo pacchetto contenente un po' di terra raccolta a Londra nelle vicinanze di un terreno roccioso. Di quel pacchetto, che il signor Aghios teneva umido, nessuno sapeva fuori dell'agente del dazio a Chiasso, ch'era stato in procinto di fermare il viaggiatore e mandare all'analisi quella terra. Costui, pagato dal Governo, stava per impedire la fortuna d 'Italia! Il signor Aghios sorrideva pieno di affetto al ricordare la propria grande ingenuità. Anche l'ingenuità è vita, anzi, il vero esordio fresco fragrante della vita. Bisogna sapere che al signor Aghios era stato raccontato che il Darwin riteneva che la roccia della Granbretagna fosse stata convertita in terra fertile da un vermicelIo microscopico. Bastò questo per fargli sperare di poter promuovere l'opera lenta del vermicello anche nel proprio paese. Sparpagliò quella terra su certo terreno carsico in Italia e si sentì elevato e animato. Non gl'importava che fosse ricordato il suo nome quando, di lì a qualche secolo, in Italia, a fior di terra non ci sarebbe più stata della roccia. A tanta altezza si arrivava nella solitudine! Adesso sorrideva di se stesso. Aveva vissuto troppo tempo in famiglia per poter intendere la propria passata grandezza. La famiglia era come un

velo dietro al quale ci si riparava per vivere sicuri e dimentichi di tutto. Ora egli ne moriva pieno di speranza. Probabilmente era una prova che gli avrebbe procurato una delusione. E allora si sarebbe accontentato. Nulla ci sarebbe stato di perduto. Egli sarebbe ritornato dietro a quel velo per vivere nella penombra, protetto, sicuro, ma moribondo rassegnato. Proprio così! Come i moribondi che, abbacinati dalla meta vicina, non conoscono altro sforzo che di trattenere la vita che vuol staccarsi da loro, incapaci di vedere, sentire o salutar le altre cose, concentrati come sono nel lavoro divenuto difficile di respirare e digerire.

Mancava quasi un quarto d'ora alla partenza e il signor Aghios rallentò il passo. Forse aveva dimostrata troppa fretta di staccarsi dalla moglie e gli doleva ch'essa avrebbe potuto risentirsene perché, certo, essa meritava tutto, anche riguardi.

Un piccolo fox terrier venne esitante ad annusargli i piedi. "Sei già qui, vecchio amico?" pensò il vecchio. Certo non era il primo cane ch'egli vedesse a Milano, ma era il primo che gli si accostasse dacché egli era solo. E lo guardò con affetto, mentre il cane arretrò – cercava certo il suo padrone – e poi saltellò via guardando ancora un ultima volta chi l'aveva spaventato, le molli orecchie giovanili aderenti alla testa. Il vecchio gli guardò dietro ammirando. Il passo su quattro zampe è sempre più ingenuo di quello su due. Quello del piccolo giovine cane, che ora saltellava ora cercava, con quei movimenti non ancora bene associati delle quattro zampe, era l'ingenuità stessa. E il signor Aghios pensò col cuore pesante ai grandi pericoli che la bianca bestia correva. "Guardati dal canicida!" pensò.

Grandi amici del viaggiatore sono i cani. Persino in Inghilterra somigliano ai nostri e ci fanno ritrovare in essi un pezzo di patria. Non meglio educati dei nostri, curiosi come questi di tutte le porcherie sulla via, invadenti, rumorosi, obbedienti quando conobbero la frusta, affettuosi e sempre stupiti che chi li ama non accetti di lasciar passarsi la loro lingua sulla faccia. Parlano la stessa lingua. E l'Aghios nella solitudine li amò e spiò scoprendone il carattere e le sue cause. Radicalmente differenti da noi, che guardiamo mentre essi annusano, è strano che fra noi e loro si sia costituita una relazione tanto intima, nostra grande fortuna, dal cane basata certo su un malinteso. Forse il gatto a noi s'accosta di più perché a noi meglio somiglia e meglio ci conosce. E il cane deve la sua sincerità al suo senso predominante, l'olfatto. Il suo modo di percepire gli fa credere che a questo mondo ogni tradimento sia subito sco-

perto perché egli non vede le superfici ingannevoli, egli analizza proprio l'anima delle cose, il loro odore. Può essere che anche il suo senso lo truffi o ch'egli spesso addenti degl'innocenti dall'odore sgradevole, ma egli non lo sa e se è impedito nel suo proposito s'adatta, ma ringhiando. Tante volte una legge superiore lo arresta e lo incatena e, senza convinzione, egli deve subirla; vi è abituato. Ma il proposito di tradire egli non può accogliere, pensando ch'egli col suo senso sarebbe capace di scoprirlo e tanto meglio dunque il suo padrone, che non sarebbe il suo padrone se non avesse dei sensi Più perfetti dei suoi.

Mondo sincero perciò quello degli odori. Pare però che si allontani dalla realtà più di quello delle linee e dei colori. Il povero cane è sempre il truffato perché male informato. Tuttavia qualche dolore gli è risparmiato. In nessun posto egli è straniero. Il suo senso è essenzialmente socievole. Ogni incontro casuale si fa subito intimo e al naso vengono offerte per la verifica le parti più recondite. Rifiutarle è una vera sgarbatezza che provoca la reazione più violenta. Che vita più naturale che non la nostra! Nella vita più affollata di Londra un uomo è all'altro nient'altro che un impedimento a procedere. Come fare? Anche se il signor Aghios fosse stato accettato quale dittatore della vita di società, egli non avrebbe saputo imporre il sorriso reciproco di saluto fra sconosciuti. Esso, imposto, sarebbe divenuto una smorfia orrida e mai avrebbe potuto significare un sincero saluto di fratello. L'affetto è anch'esso una fatica; e nessuno vi si sottopone per regola; il vero riposo è l'indifferenza. Dai cani, diretti dagli odori, l'indifferenza di fronte alla vita non c'è mai. Non sono mai semplici indifferenti stranieri, ma sempre amici o nemici.

Un treno non è una cosa piccola, ma il signor Aghios nella vasta stazione non trovava il suo. Doveva pur esserci nella stazione, in qualche posto, l'indicazione necessaria per trovarlo, ma il signor Aghios non la vedeva. Di solito sua moglie lo dirigeva. Il signor Aghios fiutò inutilmente a destra e a sinistra. Vide un facchino che gli correva incontro. Era il fatto suo. Gli consegnò la piccola valigetta che tanto facilmente avrebbe potuto portare da solo e domandò del treno. Sentì il bisogno di scusarsi: "è leggera, ma mi pesa perché sono vecchio".

Aveva parlato al facchino per farselo amico. Già sentiva il bisogno degli amici occasionali che non attentano alla propria libertà. Il facchino, un uomo tozzo e svelto, sorrise e borbottò qualche cosa in meneghino, che il signor Aghios non intese. Buona che c'era stato il sorriso e il signor Aghios, con

buona volontà e passo celere, seguì l'amico che, la valigetta in mano, lo precedeva correndo. Lo seguiva e già l'amava. Come era bella l'invenzione delle mance! Specialmente delle piccole, quelle che non dolgono. Perciò egli era piuttosto avaro, perché regalando molto in una volta, il piacere era breve e si restava poi paralizzati per lungo tempo. Sua moglie era più generosa e quando trovava un bisogno che non poteva essere lenito che con una somma grossa, essa la dava. Ma era un modo di disporre della roba altrui, perché agli altri bisognava poi dire: "ho disposto già altrimenti di quanto vi spettava". Egli era veramente generoso solo talvolta, per volontà della moglie, com'era molte altre cose ancora quando essa lo voleva.

In viaggio bisognava conquistarsi degli amici, perché altrimenti si percorre questa terra ch'è la vera, la grande nostra patria, col cipiglio dello straniero. Ed il signor Aghios sfruttava le sue piccole mance da vero avaro e voleva con esse comperare non molta, ma un'amicizia duratura. Perciò cominciava col pagare un prezzo inferiore alla tariffa. Di solito l'altro non protestava, ma restava a guardare, interdetto, il poco denaro che teneva nella mano aperta. Allora appena il signor Aghios metteva in quella mano una moneta alla volta, finché essa si chiudeva e sulla faccia del facchino appariva un sorriso. Così quel sorriso, che aveva tardato a nascere, si stampava meglio nel ricordo del signor Aghios e gli appianava qualche miglio di strada. Talvolta, prima ch'egli arrivasse a dare tutta la mancia, il facchino si stancava e se ne andava con una brutta parola. Il signor Aghios se ne andava allora con la mancia in tasca, ma aveva avuto tuttavia la sua soddisfazione perché egli si divideva da un nemico bensì, ma non da uno straniero.

Bisognò scendere per uno scalone sotto terra e risalire, dopo aver percorso un corridoio, alla banchina sulla quale bisognava aspettare il treno non ancora giunto da Torino.

Il facchino domandò al signor Aghios se doveva aspettare con lui. Se non fosse stato necessario di parlare in meneghino il signor Aghios avrebbe trattenuto l'amico dell'ultima ora. Così invece lo congedò e restò nella solitudine allietata dall'ultimo suo sorriso di ringraziamento. S'erano guardati per un istante negli occhi quasi a dichiararsi la loro reciproca benevolenza. E il signor Aghios, per aumentare tale benevolenza, aggiunse alla mancia una sigaretta.

Molta gente aspettava sulla banchina. Accanto ad una colonna erano accatastati molti poveri bagagli, una sola valigia chiusa, due ceste legate, di

cui una chiusa da un panno rosso e l'altra verde sbiadito. Una donna sedeva sulla valigia con un poppante in grembo e una fanciullina di dieci anni, ben difesa dal freddo da un vestitino consunto, dormiva su una cesta, la testa appoggiata sul fianco della madre.

"Sloggiano?" pensò il signor Aghios. Vide poi avvicinarsi un contadino che, mentre correva, esaminava dei biglietti ferroviari certo allora acquistati. La giovine donna ebbe un respiro vedendolo. Doveva aver sofferto di essere rimasta sola tanto a lungo. Quello non era un viaggio con tutta quella famiglia. Un'emigrazione, una fuga.

Poi il signor Aghios non guardò più la gente che lo circondava e s'incantò per qualche minuto a guardare il fumo che denso usciva dal camino di una locomotiva fuori della stazione. Il vento lo spingeva. Uscendo dal camino a nuclei, veniva subito diminuito e difeso dal vento. Ogni nucleo, nell'atto che subiva tale distruzione, pareva si spogliasse e tradisse l'esistenza entro di lui di una testa un grugno, un essere animato. E tale testa, prima di disfarsi, spalancava degli occhi smisurati per guardare meglio e per guardare meglio finiva con lo spalancarsi tutta. Una processione di teste spaventate e minacciose. "Poche linee di vita bastano a significare l'essenza della vita, la paura o minaccia" moralizzò il signor Aghios.

Il treno entrò sbuffando in stazione. In quell'istante il signor Aghios sentì la voce della moglie che lo chiamava: "Giacomo!".

Si volse a lei e forse non seppe celare un gesto d'impazienza. Egli l'amava com'essa meritava, ma la sua assenza non era stata lunga abbastanza per fargli desiderare di rivederla. Proprio era bastato il suono della sua voce per strapparlo a quella lieta benevolenza ch'egli riversava su tutte le cose e persone. Eppoi gli portava essa forse l'annunzio che non poteva più viaggiare solo? Ma egli sarebbe partito tuttavia.

La signora dovette indovinare parte del suo stato d'animo perché, interdetta, gli domandò: "ti secco tanto?" e fece l'atto di ritornare sui suoi passi. Fu un attimo brutto.

Questo poi no, il signor Aghios non l'avrebbe ammesso. Si poteva pensare a questo mondo quello che si voleva, ma non bisognava rivelare quel pensiero tanto bello e giusto finché restava celato nel proprio animo e tanto ingiurioso quando sbucava alla luce del sole. "Non ti avevo riconosciuta!" disse subito. E, presala per la mano, l'attirò a sé. Essa si sottrasse all'abbraccio, perché era tanto bene educata che non avrebbe ammesso una cosa simi-

le in pubblico. Ma fu subito convinta, perché essa credeva al marito. Era una fede di cui il signor Aghios in passato era stato beato. Da qualche tempo lo seccava. Era proprio un modo di semplificare troppo la vita. Oramai anche questa fede aveva qualche cosa di gelido come tutta la loro relazione.

Sorridendo essa gli disse che non era per rivederlo un'altra volta che gli era corsa dietro, ma perché aveva dimenticato di dirgli che la signora Luisi lo pregava di avvertire il gioielliere di Venezia che essa tratteneva il filo di perle offertole e che il signor Luisi avrebbe provveduto fra pochi giorni al pagamento.

Poi, sempre sorridendo, gli domandò: "ricordi ancora quello che hai nella tasca di petto?".

L'Aghios portò subito la mano a quella tasca e, trovatala gonfia, ricordò: "non dubitare! Ci penso sempre".

Ma qui essa non gli credette, perché s'era accorta che per ricordare di aver seco una somma forte di denaro, egli aveva dovuto toccare quella tasca. E s'impensierì, per i denari e non per lui. "Ho fatto tanto male di lasciarti partire solo." Si guardò irresoluta in giro. Poi sospirò: "già! Ora non c'è più tempo".

Erano ambedue contenti che non ci fosse più tempo, ma il signor Aghios era anche adirato di sentirsi trattare quale un bambino. "Pensi forse ch'io perderò il denaro?" domandò risentito. "M'hai trovato distratto così perché proprio pensavo di fare un giro per Trieste per vedere se non potevo trovare il denaro più a buon mercato per la rinnovazione di parte del nostro debito." E mentre parlava guardò ancora una volta il camino della lontana locomotiva donde continuava a sbucare del fumo denso. Non era che fumo informe ora, non teste, non minaccia, non spavento.

"E' una leggerezza di viaggiare con tanto contante in tasca" disse ancora la signora con voce calda che domandava scusa.

Sì! Era una leggerezza. Dal giorno prima avevano deciso di comperare un vaglia, anche per rendere quella tasca più leggera. Ma lo aveva disturbato di andare con quel denaro alla banca e aveva rimandato quell'operazione fino a quel giorno stesso. Poi, sul più bello, erano venuti a trovare il figliuolo tre giovini che con lui studiavano. Il vecchio s'era incantato a star a sentire i loro piani per l'avvenire ora che avevano finiti gli studii. Egli non avrebbe aperto bocca per paura di sentirsi correggere da quei dotti, ma ricordava che all'uscita dalla scuola egli era stato più timido, esitante, pauroso. Uno di loro

trovava la sua posizione già fatta, ma riteneva che il suo intervento avrebbe significato un progresso per l'azienda in cui doveva entrare. Il secondo, poi, che non trovava nulla di fatto dai suoi antenati, con tutta calma s'apprestava all'emigrazione. Gli spettavano tante cose che l'Italia non poteva fornirgli. Il terzo invece manifestava un grande disprezzo per la politica, ma pensava di dedicarvisi. Non aveva alcun partito ancora e aveva tempo di pensarci. Intanto sarebbe entrato in un ufficio governativo. E il vecchio non s'accontentava di pensare che il mondo non fosse più quello in cui era nato lui, ma s'incantava a studiare quale dei due mondi avesse avuto ragione. Non c'era verso! Uno dei due aveva sbagliato. Forse egli non sapeva meglio, ma in sua gioventù gli avevano spiegato che sulla terra non ci fosse gioia abbastanza per contentare tutti ed egli l'aveva creduto e, uscito dalla scuola, timidamente aveva bussato alla porta del mondo per domandare: "c'è un posticino anche per me? Potrò conquistarlo?". Questo era il mondo d'allora, quando a questo mondo si era in meno. Che dopo il mondo si sia allungato e allargato? E il vecchio era stato tenuto al suo posto e impedito di andar a comperare il vaglia dal rancore di essere nato in un mondo più difficile.

"Già, adesso non c'è più tempo. Sta sicura che per il denaro non c'è pensiero. Addio!" e le offerse il bacio dell'addio. Essa si lasciò baciare sulla guancia e lo baciò poi anche lei sulla guancia. Egli si guardò d'intorno cercando di trovare un altro segno d'affetto da darle. Trovò! Le prese la destra e la portò alle labbra. Era lietissimo di aver trovato. La solitudine a cui s'avviava sarebbe stata abbellita da tale congedo.

Egli s'accinse di montare sul vagone dimenticando di prendere la valigetta che il facchino aveva deposta in terra. Essa la sollevò e gliela porse ridendo molto. Per scusarsi il signor Aghios mormoro: "è il facchino che l'ha lasciata lì. Non trovavo il treno...".

La signora Aghios rise ancora: "e come arriverai a Trieste senza il facchino?".

Era destino! Dovevano dividersi in broncio. Il signor Aghios di malavoglia rispose: "il difficile è di trovare il treno. Poi non lo guido mica io".

E la signora, sempre ridendo insistentemente: "per fortuna!" disse.

Non c'era più il tempo di pensare ad una risposta. Avrebbe subito potuto dire che neppure lei avrebbe saputo dirigere il treno, poi che non era tanto difficile perché c'erano le rotaie e infine che la valigetta non conteneva niente d'importante, ma non disse niente. Era meglio sorriderle ancora una volta e

andare via in pace. Ma il rancore c'era nell'animo suo ed era male. Saltò esitante nel vagone. Nel corridoio del vagone era difficile di muoversi, ma con decisione giovanile il signor Aghios, con la valigetta in mano, si fece posto ed arrivò alla prossima finestra che aperse. Il treno in quel momento si mise in moto. Il signor Aghios chiamò la moglie che aveva continuato a guardare la porta per la quale egli era sparito. Essa corrispose vivamente al suo saluto. La banchina era ormai deserta. Egli per un istante stornò gli occhi dalla moglie per guardare il posto ove era giaciuto il bagaglio dei contadini. Quel bagaglio era sparito e chissà che fatica per farlo entrare nel vagone. Poi ritornò con l'occhio alla moglie che aveva levato di tasca il fazzoletto e gli faceva dei vivi segni di saluto. Corrispose al suo saluto mandandole un bacio. La fine elegante figura della moglie che da vicino si scorgeva un po' disseccata dall'età, ora, come il movimento del treno aumentava la distanza fra di loro, gli appariva veramente graziosa con quel velo roseo che, puntato sul cappello, si muoveva nella brezza. E, avviandosi alla sua solitudine, guardando quella figura snella, volle avere il pensiero preciso e sincero e pensò: "più m'allontano da lei e più l'amo". Poi si sentì la coscienza tranquilla. Per il momento, insomma, egli si trovava in ordine con la legge umana e divina, perché egli, sinceramente, amava la propria donna.

Per vederla più a lungo si sporse dalla finestra. Vedeva bene? La moglie portava la mano al cuore con gesto esagerato. Non era possibile ch'essa, una persona tanto equilibrata, volesse far vedere a degli estranei un dolore esagerato perché la lasciava sola. Eppure pareva che quel grande gesto fosse accompagnato da grida.

Poi, quando non la vide più, indovinò. Con quel gesto essa aveva voluto fargli un'ultima raccomandazione di badare ai denari che aveva nella tasca del petto. Meno male! Sorrise e, obbediente, per attenuare il rimorso che sentiva di amare la moglie più che mai ora che non la vedeva affatto, si toccò con grande energia la tasca del petto; Il portafogli, gonfio delle trenta banconote da mille, c'era tuttavia.

II. Milano-Verona

Ora bisognava tentare di procurarsi un posto. Intanto non era facile al vecchio signore di muoversi in quel corridoio mentre il treno filava a tutta velocità, sobbalzava e percorreva certe curve in modo da far sentire al corpo un'irresistibile attrazione ora da una parte ora dall'altra. Deciso il signor Aghios

si diresse al prossimo compartimento domandando scusa a destra e sinistra. E subito ebbe la prima avventura amorosa. Una graziosa giovinetta si fece in disparte, fin dove la parete lo permetteva, per fargli posto e il signor Aghios la guardò con un sorriso che volle paterno, pensando però che non sarebbe stato male se lo scompiglio in quel breve spazio l'avesse gettato su lei. Ma il movimento del treno, quasi a farlo apposta, lo inchiodò sulla parete di faccia. Continuò a sorridere alla signorina che lo guardava ansiosa con grandi occhi azzurri temendo di vedersi capitare addosso il grosso uomo malsicuro. Egli dovette procedere e allontanarsi sorridendo alle cieche forze fisiche che s'erano messe al servizio della morale. Altre volte altrettanto ciecamente avevano promosso il piacere degli uomini, come in quell'antica storiella dei due amanti chiusi da una valanga in una grotta provvista di alimenti. La sorpresa in primavera di trovare in quella grotta tre anziché due esseri viventi. Impossibile! Le cose per maturarsi hanno bisogno di nove mesi.

Arrivò al compartimento cui aveva mirato, ma i posti vi erano occupati ad esuberanza. Anzi, da una parte, sedevano addirittura in cinque. Fra quei cinque una donna, elegante ma non bella, con uno di quei cappelli che coprono la fronte e anche una parte degli occhi. Essa s'era un po' stesa: le sue gambe calzate di seta, i piedini piccolissimi in scarpine nere di lacca. Il signor Aghios, che per sfuggire alla ressa del corridoio s'era messo in mezzo allo scompartimento arrivando a tenersi alla stanga di ferro che sosteneva la rete dei bagagli, non fissò troppo la signora, perché dovette provvedere a tenersi in piedi. Ma il suo disturbo non gl'impedì di pensare che quei cappelli che coprivano la testa, la fronte e gli occhi delle donne erano seccanti. La moda era fatta dalla maggioranza e perciò bisognava ritenere che la massima parte delle donne avesse le gambe fatte bene e male la testa. Poi il movimento del treno lo fece volgere alla signora e s'accorse ch'essa aveva accondisceso al suo desiderio non manifestato e che s'era levata il cappello che le giaceva ora in grembo. No! La sua faccia non era bella, ma doveva esserlo stata. Una faccia ch'era stata alterata e consumata dalla vita, ridotta a linee rigide, prodotte da un duro scalpello, che la rendevano lunga. I capelli bruni, ricci ad arte, le coprivano gli orecchi. Ma il piedino era grazioso, più piccolo della piccola scarpina di lacca.

Un giovinetto (il quinto su quel sedile) si alzò e offerse il suo posto al vecchio. "Grazie! Grazie! Ma perché?" disse il signor Aghios. "Posso rimanere qui."

"Io vado in corridoio" disse il giovinetto. Non ebbe un sorriso di benevolenza pel vecchio cui usava tanta cortesia. E uscì pestando il piede alla signora che non l'aveva ritirato in tempo.

Il signor Aghios s'assise sul breve spazio che gli era stato lasciato libero accanto alla finestra. Peccato che il giovinetto (lungo, bruno, rude) non aveva accompagnato il suo dono di una parola gentile. Sarebbe stato tale un bell'esordio al viaggio! Tuttavia non bisognava lagnarsi, perché il viaggio in piedi non sarebbe stato adatto alle sue vecchie membra.

Per non disturbare il vicino ch'egli non aveva neppure veduto, il signor Aghios restò per qualche tempo nella stessa posizione in cui sul suo posto era caduto, la faccia verso la finestra.

Dapprima pensò alla vita in quella vettura e a quel giovinetto burbero benefico. Ecco! In certe posizioni e difficile di conservare la benevolenza. Persino ora che stava tanto meglio egli sentiva una certa antipatia per il suo vicino che lo costringeva d'aderire alla finestra. Era proprio un momento in cui si sente che l'uomo con la sua pancia, le larghe spalle e i duri gomiti è una bestia odiosa per il prossimo. E' una crudele lotta quella per lo spazio. L'Aghios non volle perdere la sua gioia e relegò la sua benevolenza in un sogno perché non tutta andasse distrutta. Il treno futuro, che avrebbe trasportata un'umanità più evoluta, sarebbe stato allungabile come sarebbe stato di bisogno e senza per questo aver bisogno di arrestarlo. Ogni vagone avrebbe comportato delle enormi possibilità. Si tocca un bottone ed i posti si moltiplicano. E così le Ferrovie dello Stato creerebbero dei cavalieri, anziché come ora dei villani e non ci sarebbe stato bisogno di accettare sorridendo un posto offerto villanamente.

Col naso sui vetri il signor Aghios non poté finalmente fare a meno di vedere la campagna enorme che correva via. Il raccolto era finito. I covoni di fieno s'ergevano colossali, la provvista per tutto l'anno per gli animali della cucina tanto semplice. I campi erano oziosi in aspettativa di essere incaricati del nuovo lavoro. E il signor Aghios pensò ch'egli arrivava proprio in tempo coi suoi augurii per procurare un buon raccolto. Ora cominciava a decidersi la sorte dell'anno prossimo. Occorreva subito una lunga pioggia, che poi cessi, dopo di aver ammorbidita la terra e resa disposta al lavoro. Doveva essere preparata a puntino: né troppo dura, né troppo tenera. E gli augurii del signor Aghios piovevano abbondanti, mentre correva accanto a quei campi a sessanta chilometri all'ora e una volta con grande sforzo si volse non per

vedere il piedino di quella signora che ancora doveva trovarsi per aria, ma per inviare gli augurii anche dall'altra parte della ferrovia: "producete, producete in grande abbondanza, perché chi vi lavora abbia il suo premio". Esitò poi. Ricordò la faccia triste di quel contadino che l'anno precedente gli aveva detto: "abbiamo il vino triste quest'anno, perché ve n'è di troppo". Ma che importa? Augurare bisogna a questo mondo. Nessuno può togliere all'uomo tale diritto il cui esercizio allarga polmoni e cuore. E' vero che l'augurio finisce col ricordare l'ironia di chi, allontanandosi da un tavolo di gioco, augura la buona fortuna a tutti coloro che vi restano assisi, solo che a questo mondo l'evidenza non è tale e si può sempre credere che un grande sforzo della terra benefica debba produrre del bene.

Si raddrizzò e vide il piedino per aria. Essa era la terza persona seduta dalla sua parte e direttamente non poteva scorgerne la faccia, ma s'accorse che ora poteva scorgerla riflessa in modo curioso da una lastra che copriva la fotografia. Come era bella! Completato o sminuito il deperimento suo dai riflessi del tramonto o fors'anche da qualche linea della fotografia che la lastra copriva, quella faccia era tutta pensiero e bellezza. Ricordava qualche ritratto celebre, ma il signor Aghios, che ne aveva visti tanti, non sapeva precisare quale. Era in fondo solo un ritratto e neppure molto somigliante, ma il signor Aghios era felice di viaggiare con esso.

Nel breve tempo dacché aveva abbandonato la moglie, questo era il secondo suo desiderio, cioè il secondo tradimento e anche il secondo peccato. Ogni ammirazione per una donna è un desiderio. Le si attribuisce intelligenza o dolore per rendere più saporite quelle labbra che si vorrebbero baciare. Il peccato non gli pesava troppo. Quando si sta per arrivare ai sessant'anni – almeno il signor Aghios aveva per conto proprio tale esperienza e nella sua solitudine amava di generalizzare – si sa che il proprio organismo non è fatto per le grandi resistenze. Lo stesso fatto che anche se il peccato fosse dichiarato lecito, si peccherebbe ora meno sovente che in epoche anteriori, prova che tutto dipendeva da quello che si può e si deve. E il signor Aghios assurse anzi ad un pensiero altamente filosofico: se il signor Iddio ci avesse fatti proprio allo scopo di vederci agire proprio come lui vuole, non ci sarebbe stato scopo alla creazione. Egli ci fece, eppoi stette a guardarci con curiosità e mai con ira. Perciò il signor Aghios desiderava le donne degli altri, senza averne rimorso.

Si vantava invece che, ad onta di tale desiderio, egli mai aveva tradito la

moglie. Com'era stato bravo, essendo fatto così, di non averla effettivamente tradita. In questo momento in cui dalla famiglia si divideva con qualche rancore, ammetteva anche d'essere stato sciocco. Ma però la donna – il signor Aghios lo sapeva – non è mai a buon mercato. Vuole i denari, il cuore, la vita. Invece non costava nulla di guardarla e desiderarla e questo, certamente, era troppo a buon mercato. Perché la donna, quand'è bella, dà subito molto e in primo luogo il sentimento dell'umanità allo straniero e a tutti. Altro che il saluto scimmiesco fra sconosciuti! Bisogna trovarsi per vari mesi isolato in un paese ove si parla una lingua incomprensibile, evitati dal prossimo solo perché non vi conosce e vi sospetta perciò capace di furti e omicidii, e scoprire ad un tratto l'intimo vostro nesso con tutti costoro, la vostra appartenenza a quel paese, il vostro innato diritto di cittadinanza nello stesso alla vista di un occhio luminoso, di un piedino nervoso, di una capigliatura dal colore e dall'assetto sorprendente. Più giovine allora, la prima sua occhiata era stata un vero proprio inizio di una relazione sociale. Un inizio entusiastico: era come se fosse entrato nella casa di un intimissimo amico, addobbata per farvi onore, con tanto di benvenuto stampato sulla porta. Con quell'occhiata il signor Aghios diceva: "ti conosco perché sei bella". E l'inglesina rispondeva in lingua intelligibilissima, cioè con un'occhiata. "Come sei amabile tu cui piaccio tanto. Più amabile di colui cui diedi tutto e che non sa più che farsene." Dopo un discorso simile il signor Aghios non aveva più bisogno dell'assenzio, perché gli pareva di trovarsi nella patria ideale dove tutti s'intendono e s'amano.

Era anzi comodo che l'inglesina non sapesse altro linguaggio. Secondo il signor Aghios di allora, quand'era più giovine e perciò più virtuoso, questa era una grande comodità. Perché se alle occhiate fosse seguita la parola, si sarebbe corso il pericolo di trovarsi trasportato di colpo da quella patria ideale al bosco più pericoloso.

Egli credeva così di essere rimasto sempre un monogamo virtuoso che poteva sopportare lo sguardo sincero della moglie. Essa non c'entrava nel suo mondo ideale. Il reale era tutto suo. Tutto era nettamente diviso, perché nei suoi sogni essa non entrò giammai e adesso, in viaggio, meno che mai, perché il signor Aghios volava come se il treno si fosse mutato in un aeroplano. Una sola volta a lei pensò: "poverina! Speriamo che a quest'ora neppure lei a me pensi".

Oltre alla donna c'erano in quel compartimento sette uomini e finora il signor Aghios non li aveva visti. Del suo vicino dovette accorgersi. Era un

giovinotto pallido che si sarebbe potuto credere uscisse da una malattia, perché tradiva la sofferenza mentre il suo organismo aveva le linee di quello di un uomo forte, agile, sano. Lo spazio non gli bastava. Stendeva ora una gamba, ora l'altra sotto il sedile occupato da un grosso signore che gli stava di faccia e che guardava traverso gli occhiali con una calma serena, deciso a non fermare quelle gambe finché non l'avessero urtato. Avanzavano come se volessero finire su lui in un calcio, eppoi passavano nello spazio fra le sue due grosse gambe senza neppure sfiorarle. E il grosso uomo (il signor Aghios lo guardò ora soltanto) aveva degli occhiali dalle lenti di uno spessore sorprendente. La luce vi si frangeva e mandava sulle sue palpebre una macchia azzurra luminosa che dava alla sua faccia l'aspetto del Mefistofele del teatro lirico. E fra quell'uomo tranquillo che aspettava il calcio per protestare e l'altro, inquieto e sofferente, le simpatie del signor Aghios andarono intere al malato. Il movimento è il sollievo del corpo dolorante; si sposta come se al dolore volesse fuggire. Ora il giovinotto cercò di muoversi in altra direzione, forse perché da quella parte sentiva la minaccia di quei grossi occhiali e del loro riverbero. Guardò dietro di sé il soffice cuscino su cui avrebbe voluto poggiare la testa, ma cui non poteva giungere proprio causa le grosse spalle del signor Aghios. E il signor Aghios intese quel desiderio come se gli fosse stato detto e si strinse e volse in modo che quel capo stanco potesse arrivare al cuscino. Poi: "guardi, guardi" disse con slancio, "mi metterò così! " Si gettò con la faccia verso la finestra e mise anche il petto parallelo alla stessa. L'altro, pronto, dopo di aver mormorato un fervido grazie, lasciò cadere la testa sul cuscino. Poco dopo la rimise sulle mani, le braccia poggiate sulle ginocchia. Ma il signor Aghios, col naso sulla lastra, non lo vedeva più, perché ogni suo atto gentile rendeva più vivo il suo pensiero sul lieto viaggio, come se la locomotiva si fosse messa a correre più dolce e più forte.

Ma pure questo pensiero non era abbastanza libero, perché egli continuava a discutere la propria libertà di amare le donne degli altri. Con chi? Non con la moglie, che nei suoi sogni mai apriva bocca, ma con quell'essere non precisabile, ma che pur deve esserci in qualche luogo, nell'etere forse che si suppone sia dappertutto, che sovraintende alla legge morale.

Oggidì era acquisito dalla scienza che le giovani e belle donne erano più necessarie ai vecchi che ai giovani. Naturalmente, oltre che la sorpassata legge morale, perché a questa necessità sia corrisposto, c'era l'ostacolo che anche alle giovani e belle donne era concessa la libertà di disporre di sé.

Forse contro ogni giustizia, perché per la loro giovinezza e per la loro bellezza esse alla libertà non sono preparate. Oggetti troppo preziosi, venivano distribuiti anche più ingiustamente dell'oro stesso. Si conquistavano anche con un paio di mustacchi bene impomatati. Ai vecchi non si concedevano che in casi rarissimi: gerontomania. Ma se si confermava quello che Woronoff e Stirnach asserivano? Meglio di loro, sarebbe servita a ridestare nei vecchi organismi la memoria, attività, a vita, una bellissima fanciulla o, più precisamente, una bellissima fanciulla alla settimana. Già i vecchi ebrei pensavano così e, per tenere in vita re Davide, gli offersero una bella fanciulla. Ma egli non volle toccarla e dovette miseramente perire.

Volle essere giusto e non appena pensò alla giustizia, il suo pensiero corse alla propria moglie. Anch'essa con la faccia tuttora fresca, l'aspetto incantevole come sulla banchina a Milano con quel nastro rosso che si moveva alla brezza vespertina, poteva dare a qualcun altro (non a lui) un po' di vita e riceverne. Invece essa invecchiava peggio di lui, perché essa poi mancava del suo libero pensiero. Poverina! Non era però suo l'ufficio di darle tale pensiero. In passato egli invece aveva fatto del suo meglio per togliergliele. Anzi, appena sposati, la sua morale era stata dura e imperiosa. Che rimorso! Non bisogna mai sgridare nessuno, perché poi ci si pente. L'altro resiste ed è male. Cede o si foggia secondo il nostro imperioso volere ed è peggio ancora. Ma se invece in lei tale pensiero fosse ora altrettanto libero che da lui? Poteva essere che, come essa non l'indovinava in lui, così lui non lo scoprisse da lei. Sarebbe forse anche lui apparso a lei miserevolmente credulo e perciò gelido, inerte? Se egli avesse potuto istruire suo figlio ossia se suo figlio da lui avesse accettato qualche istruzione, egli, al momento in cui avesse preso moglie, gli avrebbe raccomandato: "non istruire troppo tua moglie e non foggiarla a modo tuo, perché può avvenire ti riesca".

Suo figlio l'avrebbe guardato con quel suo aspetto glaciale che poteva anche manifestare un rispetto e avrebbe pensato: "presuntuosi questi vecchi. Credono tutti fatti come loro e a tutti raccomandano i purganti che fanno per loro". Aveva già detto così una volta ed il male era che allora aveva avuto ragione. Allora e poi mai più, ma il vecchio aveva ragione di credere che la frase venisse ripetuta molto di spesso.

Ricadeva nel rancore! Non apparteneva a quel treno ed egli respinse i fantasmi della moglie e del figlio. Egli voleva fare la vita sua, cioè il suo viaggio.

Il treno si fermò ad una stazione non importante, di cui l'edificio doveva trovarsi dall'altra parte. Dalla parte sua, nell'erba, c'era una quantità di polli che continuavano a razzolare senza quasi accorgersi del treno che in questo momento s'era fermato accanto alla loro casa. "Come sono saggi costoro!" pensò il signor Aghios. "Questo treno a ore fisse appartiene alla loro vita. Penseranno sia sempre lo stesso." Poi ricordò che ne pure fra uomini ci si intendeva, se non ci si spiegava, com'era da lui e sua moglie, con quel pensiero libero e supera ma segreto che com'era da lui poteva essere anche da lei, e, con grande piacere, si dedicò a studiare quello che i polli potevano pensare della loro relazione con l'uomo. Gli pareva che uno dei polli dall'erba gli gridasse: "guai a noi se l'uomo non ci fosse". E il pollo doveva essere certo della benevolenza del padrone, che gli procurava il buon becchime, che, quando ne era sgozzato, se ne andava da questo mondo con la convinzione che l'uomo suo amico doveva essere ammattito.

Ora s'accorse di stare più comodo. In quella piccola stazione il loro compartimento s'era addirittura vuotato e non vi restavano che in quattro. V'era sempre ancora il forte giovinotto pallido, che aveva approfittato di conciarsi nel cantuccio più lontano dal signor Aghios e sdraiarvisi allungando le gambe. Di faccia a costui c'era un signore che s'era procurato un giornale in cui ficcava il naso in modo che il signor Aghios non poteva vederlo in faccia. Proprio di fronte al signor Aghios era rimasto anche il grosso signore agli occhiali di tante diottrie.

Mancava l'unica signora che c'era stata. Anch'essa era scesa a popolare la piccola stazione. Senza quel piedino che s'era tenuto alto in quell'adunanza, i quattro uomini rimasti avevano perduto ogni contatto fra di loro. Erano divenuti dei veri stranieri scialbi e muti.

Il signor Aghios per un istante guardò il suo *vis-à-vis*. Scoperse poi che anche dietro di costui c'era una lastra che copriva una fotografia e nella quale egli scorgeva la propria testa, chiara come in uno specchio. Si analizzò accuratamente. Irrimediabilmente vecchio con quella fronte troppo alta ed i mustacchi non curati, un po' troppo gonfi. I mustacchi erano la prerogativa degli animali che s'annidano nei buchi (così aveva detto quella canaglia di suo figlio); devono servire ad avvisarli quando il buco si restringe e arrestarli dal pericolo di strangolarsi. "Ho io l'aspetto di bestia?" si domandò il signor Aghios esaminando le proprie fattezze. E lui e la sua immagine si guardarono sospettosi. Questi, sì, ch'erano rapporti semplici! Era l'unico caso in cui guardando

una fisonomia si sa con piena certezza quello ch'essa esprima. Eppure quella fisonomia conservava il suo aspetto di bestia mustacciata, avvilita allo scorgersi meno bella, mentre era vero che il signor Aghios si sentiva gonfiare il petto dalla superbia di aver scoperto in quel momento quale fosse l'unico rapporto intimo in tutta la gran e vasta natura. Solamente dubitava! Anche quello mancava? E corrugò tutta la propria faccia: un gesto di disprezzo alla propria fisonomia che gli fu prontamente restituito.

Il signore grosso lo guardava, anche lui diffidente, con gli occhi ingranditi dalla lente. "Io credo" disse levando il fazzoletto di tasca "d'essermi imbrattata la faccia con l'inchiostro della macchina da scrivere." E arrossì. Doveva essere un timido.

"Oh! no!" esclamò confuso il vecchio, che guardò la macchia bluastra dagli occhiali sotto gli occhi del suo interlocutore. "Io guardavo me stesso in quella lastra. Ho uno strano aspetto io, in viaggio." E guardando meglio le guancie accuratamente rasate del grosso uomo, offuscate dal pelo denso della barba, aggiunse mentendo: "non v'è traccia di macchie sulla sua faccia".

Mentiva. Bastava indirizzarsi fra uomini una sola parola per correre il rischio di dover dire una menzogna. Si era nella verità fra sconosciuti soltanto. La macchia bluastra, non raggiungibile dal fazzoletto, perché vagante secondo le rifrazioni della luce, c'era su quella faccia, ma non bisognava parlarne. Perciò anche in viaggio si perdeva la propria libertà. Come di tutte le cose, anche del viaggio la parte più bella era l'inizio. Partendo si correva via immediatamente liberi dal groviglio di affari e affarucci che gremivano la vita. Per un istante si respirava liberi. Non si serviva da puntello a nessuno e nessuno più vi puntellava. Ma però con la prima parola gentile non meritata (la macchia su quella faccia c'era!) avveniva la ricostruzione del puntello che impacciava i movimenti. Si dava e si domandava l'appoggio. "Nessuno mi dirà ch'io abbia parlato così per far piacere a quel coso grosso. Parlai così perché sto meglio se dico cose gentili".

Il coso grosso disse anche lui una cosa gentile: "io non so perché ella dica di avere un aspetto strano. Non vedo in verità. Davvero non vedo!". Scandiva con pedanteria le sillabe. Era un altro puntello che si cacciava sotto la spalla del signor Aghios. Però aveva sofferto quando la buona creanza l'aveva obbligato di costruire lui l'appoggio all'altro dicendo una menzogna. Ora invece si sentiva sollevato dalla gentilezza che riceveva. Rientrava con un sospiro di sollievo nel consorzio umano, non accorgendosi che anche quel

puntello poggiava su una menzogna di cui non sentiva dolore, non avendo potuto inventarla lui. Eppure avrebbe dovuto ricordare che poco prima la propria faccia gli era apparsa strana, anzi, bestiale, con quei mustacchi grossi.

Ringraziò e avrebbe volentieri attaccato conversazione con chi gli aveva regalato un complimento. Ma non trovò l'argomento. Le prime parole che avevano scambiate vertevano su una parte del loro corpo. Continuando così si correva il rischio di somigliare ai cani.

Il signor Aghios guardò con desiderio verso il corridoio ch'era tuttavia affollato e ove si fumava, ciarlava e rideva. Avrebbe scommesso che la sua bella fanciulla dagli occhi azzurri c'era sempre ancora; altrimenti non ci sarebbe stata tanta gioia e gli uomini sarebbero venuti a sedere nel compartimento semivuoto. Per poltroneria, malgrado il desiderio, non si mosse. Nel momento di stornare l'occhio dalla porta s'avvide che un'animata conversazione s'era sviluppata nell'altro canto della vettura. Uno dei giovini, quello ammalato, si teneva penosamente teso verso il suo interlocutore per arrivare a sentirlo e aveva nella sua faccia emaciata tutta l'espressione di persona che viene costretta ad una fatica spiacevole.

L'altro invece doveva gustare molto l'occasione di tenere una predica. Era un ragazzo circa dell'età del figlio del signor Aghios. Era biondo come lui e con lui aveva un'altra somiglianza che stupì il signor Aghios. Parlava proprio di una cosa di cui il signor Aghios aveva recentemente sentito parlare dal figlio suo. Anche in viaggio si poteva scontrarsi nelle cose note che ingombravano la casa, perché la moda funestava nello stesso tempo le case e i treni. Lo studente parlava dell'origine delle malattie nervose e della cura delle stesse mediante la psicanalisi. Il signor Aghios sentì solo queste parole: "la malattia ha la sua prima origine in una ferita morale ricevuta nella prima infanzia e di cui, per non soffrirne, si soppresse il ricordo. Per avere tale importanza, tale ferita deve essere stata inferta proprio nella prima infanzia".

Tutto questo il signor Aghios già sapeva. E quando il figliuolo suo gliel'aveva detta con aria dottorale, come se fosse stata scoperta da lui, il signor Aghios aveva mitemente consentito. Anche lui vedeva che la ferita fatta in un organismo nel suo sviluppo si moltiplicava con lo sviluppo. Poi l'ignoranza del bambino dava all'offesa una importanza enorme. Ora, invece, nella libertà del viaggio il signor Aghios si ribellò. Come si poteva asserire una cosa simile? Ogni ferita doleva ed ogni ferita – se ne aveva il tempo – incancreniva e si dilatava. Non soffriva lui, a quasi sessant'anni, di ogni offesa altrui e di ogni

proprio dubbio? La carne, composta di tanta parte di liquido, era sempre poco resistente e l'ignoranza poi ci accompagnava fino all'ultimo alito, grande abbastanza per indurci a concedere importanza a tutte le cose che non ne hanno veruna e farcele sentire pesanti, affannose, origine di malessere e malattia. Certo, il tempo ci voleva e il più lungo tempo è quello che trascorre dall'infanzia alla morte. Perciò si potrebbe dire che le avventure dell'infanzia sono le più lunghe e solo perciò le cattive avventure le più pericolose. S'avverano piccole nei piccini e s'evolvono a grandi per affliggere gli adulti.

E il giovanotto continuava a dire: "una seconda avventura può aggiungersi più tardi ad inacerbire la prima, ma mai può assurgere ad un'importanza per sé".

Qui, ad onta della sua lontananza dal predicatore, la quale avrebbe dovuto impedirgli d'intervenire anche per il rumore assordante del treno, il signor Aghios s'apprestò ad urlare la sua protesta. Aveva taciuto col figliolo suo, ma qui non c'era ragione i tacere. Ci si trovava nella grande libertà del viaggio.

Ma in quel momento il giovanotto sofferente, che aveva provato delle difficoltà per stare a sentire, si lasciò ricadere sul cuscino dietro di sé, allontanandosi da chi gli parlava e disse: "ne parlerò col medico condotto". Era stanco e si coperse gli occhi. La posizione faticosa gli aveva dato il sentimento del mal di mare.

Il predicatore apparve per un momento stupito e offeso. E il signor Aghios dovette trattenersi per non ridere. Parlare di cose simili col medico condotto? Certo il predicatore non era medico, ma non era neppure medico condotto e credeva perciò di avere un maggiore diritto di parlare di scienza.

Poco dopo il giovanotto si levò, prese a mano la sua valigetta e uscì sul corridoio per essere pronto ad abbandonare il treno alla prima fermata. Alla fermata il signor Aghios lo seguì per guardare due cose. Prima di tutto volle vedere se il giovinotto veramente scendesse o se avesse voluto abbandonare un luogo ove era stato posposto ad un medico condotto. Scendeva realmente in una stazioncella piccola e il signor Aghios lo seguì con l'occhio come si moveva lento e sicuro e spariva nella casuccia, la porta del piccolo luogo per la quale entrava così la grande scienza della psicanalisi. Poi il signor Aghios guardò nel corridoio sperando di rivedere la giovinetta dagli occhi azzurri ch'egli era stato in procinto di abbracciare. Non c'era. Che cosa facevano dunque tutti quegli uomini in piedi? Essendo uscito sul corridoio il signor Aghios

volle darsi un contegno e accese una sigaretta in mezzo a quegli uomini che, in piedi, aspettavano di arrivare alla meta. Egli non ambiva di parlare con loro, perché sul corridoio si sentiva come sulla via. Non era nella propria società, cioè nel proprio compartimento. Guardò fuori della finestra e cominciò a contare i pali del telegrafo come andavano via. Poi, per lungo tempo, non li contò più e fu consapevole di essere rimasto nel più assoluto riposo di pensiero a guardare senza vedere. I pali e la campagna o una parte i vita fuggono senz'essere visti o sentiti. Quando ritornò in sé, dubitò che una cosa simile possa esistere, ma non ricordò che ci fosse stato, in quello spazio di tempo, il menomo movimento della memoria o el pensiero. E forse, a riprova del riposo assoluto avuto, ridestandosi il signor Aghios giunse al suo mondo con un giudizio sintetico: "io sono un vecchio che non amerebbe nessuno e da nessuno sarebbe amato se non ci fossi io stesso che amo e da cui sono amato". Bisognava rischiarare il mondo a cui egli ritornava. Sorrise, perché non ci fu amarezza. Le cose erano così e ne risultava una situazione comoda come la sua età esigeva. Poi la sua asserzione andava attenuata: non si poteva dire che li amasse qualcuno, ma egli amava intensamente tutta la vita, gli uomini, le bestie e le piante, tutta roba anonima e perciò tanto amabile. Anzi, se fra gli uomini non ci fossero state anche le belle donne, egli avrebbe potuto aspettare la morte con la serenità di un santo. E finita la sigaretta, ritornò al suo posto con la coscienza di aver chiuso un viaggio lontano, inserito nel corto viaggio che s'era appena iniziato. Era stanco di quel viaggio e s'assise con un respiro soddisfazione.

Il suo *vis-à-vis* intendeva certamente d'annodare discorso, perché teneva in mano un mezzo toscano e gliel'accennò guardandolo supplice coi grandi occhi rischiarati dagli occhiali: "lei è uscito sul corridoio per fumare, ma visto che il signore già me lo permise, avrebbe niente in contrario di lasciarmi al mio posto a fumare questo mezzo toscano?".

Grande cosa il fumo! Specialmente in un compartimento per non fumatori. Ecco che la vita sociale per esso s'iniziava anche fra sconosciuti, come dai cani, sebbene meno entusiasticamente.

Con eguale gentilezza il signor Aghios consentì e volle essere più gentile ancora, aggiungendo alla gentile parola un atto gentile. Per quanto non ne avesse voglia, avendo fumato giusto allora, trasse di tasca un'altra sigaretta e disse sorridendo: "del mio permesso profitterò anch'io". Poi, però, non trovava gli zolfanelli. Doveva rovistare tre tasche del soprabito, tre della giubba

(non quattro perché quella interna di petto il signor Aghios trovò tanto gonfia che subito ricordò che v'erano i denari), due del panciotto e due dei calzoni. Intanto il grosso signore fu anche una volta molto gentile e gli porse uno zolfanello acceso.

Addirittura commosso, il signor Aghios ringraziò. L'altro gli sorrise, ma nulla rispose essendo occupatissimo col suo toscano che doveva essere un poco umido.

Poi, però, la conversazione si ravvivò perché il signor Aghios, avendo ricordato che sua moglie sempre diceva che le donne ne avevano troppo poche di tasche e gli uomini di troppe, si mise a ridere ad alta voce e dovette dare una spiegazione della sua ilarità.

Il grosso suo compagno di viaggio rise, ma piuttosto per compiacenza che per proprio bisogno. Poi protestò. Non vedeva la giustezza dell'osservazione: "io so sempre tutto quello che ho in ogni singola tasca. Vuole il mio biglietto? Eccolo! Il mio specchietto? Gli occhiali per leggere?". Anche quelli erano grossissimi. Aveva grande ordine, forse necessario con quegli occhi difettosi. Aveva un mondo di cose quel signore, come un armadio ambulante e tutte al loro posto. L'idea era buona di tenere tanto ordine nelle tasche ed il signor Aghios si propose di adottarla. Anzi avrebbe messo in una delle tasche un bel registro contenente la pianta delle tasche con l'enumerazione degli oggetti contenutivi. E pensò con buon umore e senza risentimento, che il suo nuovo amico non aveva fatto vedere il portafogli. Anche lui non aveva toccato quella tasca. E un bel sentimento quello di sentirsi furbi.

Poi, per rassicurare anche meglio quel signore ch'egli non aveva riso di lui, il signor Aghios escogitò una gentilezza da usargli. Ricordò ch'era il vanto di tutti i fumatori di toscani di saper sopportare tanto veleno. In verità egli non sentiva tanta ammirazione, perché sapeva che il fumo del toscano non si usava lasciar andare ai bronchi e polmoni, ma si espelleva subito, non appena avutone in bocca il sapore. Ma valeva bene la pena di dire una bugia per garantire intorno a sé tutta la necessaria gentilezza. E disse: "come fa lei a sopportare tutto quel veleno?".

Curioso! L'altro non sentì tali parole quale un complimento. "Non credo di avvelenarmi più di lei con le sue Macedonia. Lei ne gettò via una or ora e ne ha già accesa un'altra. Questo è il terzo mezzo toscano che fumo oggi e fino a questa sera, dopo il pasto, non fumo altro. So come vada con le Macedonia. Scommetto che lei ne fuma una quarantina al giorno!"

Non era vero. Questa ch'egli aveva in bocca, il signor Aghios l'aveva accesa proprio a scopo sociale, altrimenti egli avrebbe saputo restarne senza per lungo tempo. Ma la gentilezza! Mentì una seconda volta assentendo, ma ne fu subito consapevole.

Strano! Con gli sconosciuti si mentiva disordinatamente, senza un vero scopo. Con lo sconosciuto non c'era mai un vero accordo. Anche con chi intimamente si conosceva c'era spesso la stonatura, ma non così. Così era un gridìo discorde, come nelle orchestre quando ogni singolo suonatore tocca lo strumento per provarlo, sentirlo e regolarlo. La menzogna con coloro che ci conoscevano s'adattava a tutte le circostanze per essere più credibile. Nel treno che correva era suggerita dal capriccio, mancava dello sforzo consapevole ch'era un fine lavoro mentale. Il signor Aghios si toccò la bocca per frenarla e toglierle quella libertà. Egli voleva traversare il mondo serio, serio, non falsificandolo con parole che somigliavano ai sassi che il monello gettava per il solo bisogno di moversi, senza preoccuparsi dove andava a finire, magari nell'occhio del prossimo. Era dunque più difficile di saper muoversi con dignità fra sconosciuti e a lui era toccato di sbagliare perché poco uso alla libertà, come quei cani di catena che appena liberi guastano il giardino.

Ma c'era dell'imbarazzo nel suo animo e il signor Aghios, per moversi e svincolarsi, aperse il finestrino e comperò un arancio. Una lira! Egli non aveva fame, perché aveva mangiato poco prima di lasciare Milano. Ma non era male di avere un arancio in tasca per l'eventualità di essere colto dalla sete. Una lira, una lira intera!

Il fumatore di toscani era sempre occupato a tirare e sotto ai grossi occhiali gli occhi loscavano per veder meglio il sigaro. Tuttavia doveva aver seguita la transazione fatta dal signor Aghios perché mormorò: "un arancio una lira. Almeno con questo prezzo non c'è da perdere tempo. Si dà la lira e non c'è resto".

"Né arresto del treno" disse il signor Aghios, pensando subito che con li sconosciuti si dicevano più parole inutili che con gli amici. Allora si avrebbe dovuto tacere?

Non aveva scrupoli l'altro, perché si mise a parlare abbondantemente dei prezzi bassi di cui si aveva goduto nella sua infanzia. Accarezzava quei prezzi bassi come se fossero stati suoi cari congiunti decessi. E, ad onta degli scrupoli ch'egli aveva interi, anche il signor Aghios parlò di sue lontane rimembranze. Dopo le prime parole si trovò trasportato in tutt'altra epoca quasi dimenticando che s'era mosso per riscontrare dei prezzi.

Una luminosa mattina di agosto sulla bella strada che va da Tricesimo alla Carnia. Lui e un suo amico, un pittore, in una carretta tirata da un cavallo, che ha il vizio ad ogni tratto di rallentare il passo per sentire meglio quello che si dice nel veicolo cui è legato. Non vi sono frustate, perché nella vasta verde campagna friulana, tra quelle colline che si sporgono cariche di alberi, nella quiete della mattina soleggiata, l'ira stonerebbe. I due giovini, nella loro gioia, sono buoni e amano il cavallino che, insieme alla carretta, per una giornata intera costa due lire.

"Non è molto, ma neppure tanto poco", disse dottoralmente l'altro. "Anche oggidì in Brianza, ma d'inverno..."

Il signor Aghios subì tranquillamente l'interruzione. Egli era ora col pensiero tutto in un piccolo luogo della Carnia, Torlano, ai piedi della Carnia, un luogo che a lui, che allora era capitato per la prima volta in una parte nuova del Friuli, sembrava non friulano e neppure italiano. I tetti delle case erti, vicini alla perpendicolare, sembravano fatti per coprire delle case nordiche. Il signor Aghios non ricordava dettagli, ma ricordava tutto l'insieme nitido sorridente, con tanto colore italiano sulle linee quasi gotiche. Accanto a lui, il pittore guardava con gli occhi semichiusi e ambedue associavano la loro ammirazione, la società più intima umana. C'era anche un ruscello, imponente per certi strati azzurri nell'acqua qua e là profondissima e per la foga dell'acqua, viva per la sua recente caduta di montagna. E di tutto questo il signor Aghios tacque, perché non era cosa che appartenesse al signore dai grossi occhiali.

Ma gli raccontò che in quella perla del Friuli lui e il suo amico andarono a rassodare il loro entusiasmo ad una merenda. Fu una merenda a periodi. Dapprima un latte squisito, tinto da un po' di caffè e pane casalingo ancora caldo e un burro autentico, un po' ingenuo e aspro. L'appetito aumentò e vennero due uova al tegame. Poi un po' di salame tenerello, perché anch'esso nato appena e non ancora cristallizatosi nel nuovo assetto. E' giovine anche il formaggio che seguì, e il vecchio signor Aghios sapeva che il formaggio vetusto è buono, ma che il giovanissimo ha pure i suoi pregi. La merenda fu chiusa da una bottiglia di vino di Torlano. Oh! il vino di Torlano! Giallo e luminoso di luce propria e vivo come l'acqua di Torlano, scesa allora allora dalla montagna. E il vecchio s'incantò a ricordare quella roba giovine e quel vino vecchio (aveva tre anni, di quegli anni lunghi della montagna) e la propria fresca gioventù resa geniale dal grande pittore triestino, sparito tanto presto e che guardando il ponte di Torlano sapeva come Manet l'avrebbe ritratto. Ma

a Torlano, dove la montagna incombeva, il ponte non avrebbe potuto restare solo e giganteggiare. Tutto era sparito. Era impossibile che Torlano esistesse ancora, quand'era morto il pittore che l'aveva baciato, e lui era là molto simile a quanto era stato, ma non più simile di una fotografia ad una cosa viva. Ed ora, che guardava indietro, era immobile come una fotografia. Pare che ricordare non sia una vera azione. Il ricordo lo si subisce immobile. Chi ricorda e chi è ricordato s'immobilizzano.

Il suo compagno lo richiamò al movimento del treno. "E il conto fu piccolo?" E infatti il vecchio sentì, ritornando in sé, la spinta del treno che lo fece piegare per innanzi.

Aghios sorrise. "Non basta ancora. Anche il cavallo ebbe la sua merenda: "ganturco, perché non c'era avena. In un cortile vasto (lo spazio a Torlano non manca) fu lavata accuratamente la carretta ch'era sudicia, perché, essendo stata guidata dal pittore, aveva finito talvolta fuori della strada carrozzabile."

"Ebbene!" disse il grosso uomo. "Io scommetto d'indovinare a quanto ammontò il conto. Due lire o, tutt'al più, due lire e cinquanta."

"Ella sbaglia di una lira intera" disse il signor Aghios.

L'altro fece atto di non credere. Parve anche fosse in procinto di protestare. Poi s'accontentò di far conti e mormoro: "due tazze di latte, *pane à volonté*... quattro uova al tegame... due formaggi. Una lira e cinquanta a me pare poco".

Al signor Aghios, che pur tanto amava la sincerità, la protesta dell'altro parve scortese e anche imprudente. Che cosa poteva lui saperne dei prezzi di Torlano nel milleottocento e novantatré?

E brevemente aggiunse: "io fui tanto stupito di tale conto, che proposi al pittore di dare una lira intera di mancia, nel quale caso la merenda avrebbe costato proprio quello ch'ella dice. Ma il pittore m'ingiunse di dare solo venti centesimi di mancia, perché pretese che altrimenti il mondo si guastava. Io feci come egli disse. Così truffai Torlano e, tuttavia, come si vide, il mondo si guastò".

Meno male che il suo interlocutore a quest'osservazione dell'Aghios vivamente assentì ed anche rise, perché una constatazione molto giusta fa sempre da ridere. Volle però aggiungere la sua pezzetta e disse: "chissà se anche Torlano è tanto guasta?".

"Io spero di no" disse l'Aghios fervidamente. E non pensò ai prezzi, ma a quell'acqua bene incanalata che cantava la sua mite canzone, a quel ponte e a quelle case grandi abitate da gente semplice, ma nutrita di buone cose.

I due s'erano ormai fatti abbastanza intimi e si presentarono. "Ragioniere Ernesto Borlini."

Il Borlini si stupì nel sentire il nome dell'Aghios. "Greco?"

"D'origine, ma lontana." Era da lungo tempo che l'Aghios non pensava al suo nome greco, perché chi lo conosceva accettava quel nome come se fosse stato italiano. Certo nella sua vita, causa quel nome, spesso egli aveva rovistato nel proprio animo curioso di scoprirvi qualche cosa del più geniale dei popoli. Tante volte aveva analizzato qualche propria parola per vedere se poteva considerarla arrivata da paesi lontani e tante volte aveva accarezzato una propria idea come sorprendente, nata in un cervello atteggiato altrimenti dai cervelli dei suoi vicini. Adesso pensò: "se l'origine valesse qualche cosa, io, dunque, mi troverei in viaggio tutto l'anno". Ma molta sua superbia era sparita dacché egli aveva accanto il figliuolo che ne sapeva più di lui.

Rapido il pensiero del vecchio si ripiegò su se stesso. Subito egli dovette ridere. Somigliava egli a Dante o a Omero? In complesso non c'era niente da perdere scegliendo una nazione o l'altra. Umiliato dal proprio riso, passò a considerare le tabelle statistiche. Delitti passionali e fazioni da una parte e dall'altra. Nulla da guadagnare mettendosi di qua o di lì. Eppoi quanti italiani non erano greci senza saperlo? No! No! Anche lui, per trovarsi in viaggio, doveva pagare il biglietto ferroviario.

"Ho piacere ch'ella non sia greco!" disse il Borlini. "Io, i greci, non li posso soffrire."

L'Aghios ebbe una smorfia d'imbarazzo. Che cosa poteva dire a quel grosso uomo che in quel momento gli aveva serrata la mano e che subito gli dichiarava che metà del suo organismo gli era odiosa? Il signor Aghios si rassegnò a pensare: "se tu odii i greci io me ne infischio. Di te non so che il nome, Borlini, e m'è odioso perché lo porti tu". E tacque. Non occorreva abbandonare la propria famiglia per litigare.

I due cominciavano a conoscersi ed era una intimità. Improvvisamente il signor Aghios fu nettato dal suo disgusto da un suono strano, nuovo, che interrompeva le tre, quattro o più note prodotte dal procedere del treno. Il giovinotto, nel cantuccio, ch'era rimasto immoto con una mano sugli occhi, emise un vero gemito. Il gemito è veramente un suono d'intimità. Tutta una via cambia d'aspetto se un suono simile vi è emesso in modo da esser sentito. L'indifferente viandante s'arresta e pensa: "oh! poverino! Guarda quello che gli accade e può domani accadere a me che ogni giorno passo per questa stessa via".

L'Aghios e il Borlini, stupiti, guardarono il gemente. Troppo a lungo tacquero e ciò rese accorto il giovinotto che lo si osservava. Levò la mano dagli occhi e guardò i due compagni di viaggio. Lo guardavano, il Borlini proprio chino per innanzi per accostarglisi meglio.

"Sta forse male?" domandò l'Aghios, subito fraterno.

"Perché?" domandò il giovinotto stupito. Aveva dei begli occhi bruni sotto una chioma quasi bionda.

"Scusi tanto!" disse l'Aghios. "Ha sognato forse e ha emesso un gemito."

"Può essere" rispose il giovine. "Ciò mi avviene talvolta. Mi scusino. Io non sono malato. Pensavo a certa mia sventura e perciò gemetti. Mi compatiscano." Chiuse gli occhi e si riadagiò nel suo cantuccio. Poco dopo trasse a sé la tenda e se ne coperse il capo. Voleva una grande oscurità quel disgraziato, perché nella vettura la luce era scarsissima. S'era già al crepuscolo, eppoi il cielo s'era coperto.

Il signor Aghios continuò a guardarlo. Oh! quanto avrebbe desiderato di poter lenire il primo dolore in cui s'imbatteva in quel suo viaggio. Un gemito, poi, è il suono più familiare che un uomo possa indirizzare ad un altro. Lo s'intende subito. E più intelligibile di una parola, perché sfuggito all'organismo che lo formò e non lo volle come tutte le sue funzioni. Così il polmone respira e il cuore batte. E il suono va direttamente al cuore degli altri che sanno anch'essi formarlo e perciò l'intendono.

Invece il Borlini guardava il dormente con quei suoi occhi rotondi sotto agli occhiali, con piena, grande diffidenza. Quando avvenne la solita rivoluzione all'arrivo a Verona e la gente di tutto il vagone si mosse, uscendo a prendere aria sulla banchina della fosca stazione o per restare nella più luminosa delle città, il giovinotto si destò, si levò e uscì sul corridoio a guatare la penombra, la fronte poggiata sul vetro della finestra.

Il Borlini si chinò all'Aghios: "chi geme in pubblico, si prepara a domandare dei denari in prestito".

Era una gentilezza e l'Aghios sorrise per ringraziare, ma non sentì gratitudine. Se si doveva guardare con diffidenza un uomo che gemeva, allora si faceva meglio di restare celato fra le proprie pareti e non moversi. Sentire un gemito e diffidare? Solo diffidare? Era proprio come chi si mette a correre sentendo chiamare aiuto, perché il grido è in sé un avvertimento di pericolo.

Il giovinotto ritornò al suo posto e si sdraiò nel suo cantuccio proprio nella posizione di prima. Intanto il signor Aghios intese ch'egli non poteva

soccorrerlo neppure con una parola. La buona educazione imponeva così.

Quando si sorprende un gemito si deve fingere di non averlo sentito. Non per niente si era un gentiluomo. Tutto doveva continuare come se il gemito non fosse stato emesso. "Non devi intrudere" ammonì se stesso il signor Aghios.

III. Verona-Padova

Ma prima di abbandonare Verona la vettura accolse tre nuovi ospiti che al signor Aghios parve di riconoscere. Il contadino, la moglie e la figliuola ch'egli credeva di aver visti alla stazione di Milano. Gli pareva soprattutto di riconoscere il gonnellino, rigonfio molto, della fanciulla. Questa gli pareva più giovinetta di quella che aveva visto dormire alla stazione, perché questa non poteva avere neppure dieci anni. Ma non si poteva dirlo, perché un bambino con gli occhi aperti non somiglia ad uno che li ha chiusi. La madre era ben vestita con un fazzoletto di seta annodato sul capo in luogo del cappello. La sua faccina sotto a quel fazzoletto, un po' incartapecorita forse dalle intemperie, era ammorbidita dagli occhi azzurri, serii, ma vivi. Il contadino era privo di colletto, ma vestito pulitamente alla cittadina. Quel fazzoletto sulla testa della contadina, nitido e bianco, era adorabile. La donna inchinavasi agli antenati per sottomettersi al marito che non li curava.

Il giovinotto nel cantuccio fu obbligato di ritirare le gambe. Lo fece senza dire una parola, ciò che al signor Aghios parve scortese, lui che voleva il suo viaggio soffuso di gentilezza. Del resto a lui pareva d'imbattersi in conoscenti e avrebbe voluto aprire loro le braccia. Doveva però diffidare, perché al signor Aghios mancavano due qualità: l'orientamento e il riconoscimento delle fisonomie. A Milano, dopo esserci stato tante volte, non sapeva andare da solo dalla stazione a piazza del Duomo ed era incapace di trovare sulla via chi conosceva ed incapace di non salutare tutti gli sconosciuti.

Per essere sicuramente conosciuti da lui bisognava averlo praticato da molti anni. Come è tanto difficile di da vecchi una lingua, così egli non sapeva più stampare nel suo cervello la fisonomia di gente nuova. Forse era la stessa deficienza che gl'impediva l'orientamento. Infatti, intorno al naso e agli occhi degli uomini, ci sono delle vie, androne e piazze di cui, per la loro minutezza, e difficile d'intendersi. Li conosceva o non li conosceva quei contadini? I biglietti ferroviari erano ora tenuti in mano, fissati negligentemente col pollice sulle altre dita robuste e rudi della donna, mentre a Milano li aveva tenuti il contadino. Ecco una differenza e il signor Aghios fu più dubbioso che mai.

Anche il Borlini guardò quei biglietti. Si chinò all'Anghios, come per dirgli qualche cosa d'importante, e gli soffiò nell'orecchio: "quei biglietti sono di terza classe".

Il treno correva da una decina di minuti e la fanciulla si guardava intorno come se cercasse qualche cosa. Poi si piegò sul grembo della madre e mormorò: "mama, voio veder".

Anch'essa aveva la testa coperta dal fazzoletto annodato al mento. La faccia sua era rosea e fresca, gli occhi azzurri, più chiari che della madre, grandi, la cornea bianca, luminosa anch'essa. Parlavano il veneto ed era difficile fossero venuti da Milano.

La madre si chinò e disse: "guarda alora. No he xe gnente da veder". Parlava a bassa voce. Pareva intimidita da la compagnia di quei signori silenziosi.

Il signor Aghios, che non aspettava di meglio, fece posto alla finestra: "vuol vedere! Ha ragione! Anch'io quando viaggio voglio vedere. La ponga qui".

La bambina guardò supplichevole la madre, la quale volse il guardo come a domandare consiglio al marito. Questi sorrise: "se sto sior xe tanto bon, no vedo perché la picola no dovaria godersela. Zà no restemo tanto, perché ghe semo subito a...".

E subito preso in braccio il piccolo fagotto di vestiti, lo depose al posto lasciato libero dal signor Aghios.

La piccina guardò la campagna che fuggiva e per qualche minuto stette silenziosa. Poi aderì con tutta la faccia al vetro e il signor Aghios sorrise perché intese che faceva così per vedere meglio. Indi si volse al padre piagnucolando: "mi voria veder".

"E no ti vedi?" domandò il padre stupito.

"Mi no che no vedo!" esclamò la fanciulla e volse alla madre i chiari occhi, resi anche più chiari dalle lacrime che cominciavano a formarvisi. La madre accorse e sedette fra il padre e la bambina, così che il signor Aghios dovette spostarsi ancora una volta per fare luogo, fatica che gli fu resa più facile da un cordiale: "el scusa tanto!" del contadino, mentre il Borlini lanciava un biasimo parlante traverso ai suoi occhiali.

La madre domandò: "ma coss'ti voi veder? No ti vedi tuto?"

La fanciulla scoppiò in pianto: "no vedo el treno".

Il Borlini scoppiò in una risata e i genitori risero anche loro, un po' imba-

razzati dalla bestialità della figliuola. Il solo Aghios fu commosso. Egli solo sentiva e sapeva il dolore di non poter vedere se stesso come viaggiava.

Il piacere del viaggio sarebbe tutt'altro se si avesse potuto vedere il grande treno con la sua macchina come procedeva traverso alla campagna, come un serpente veloce e silenzioso. Vedere la campagna, il treno e se stessi nello stesso tempo. Quello sarebbe stato il vero viaggio.

Domandò sorridendo: "è la prima volta che la cara bambina viaggia?".

"Sì!" disse pronta la contadina. "E se ghe ne parla zà da quindese zorni de sto viagio."

L'Aghios si commosse. Quindici giorni su questo viaggio e trovarsi poi in questa gabbia chiusa! Nella mente giovinetta il viaggio avrebbe dovuto concedere il piacere di una passeggiata senza fatica moltiplicato per infiniti numeri. Quale delusione!

Poi venne il peggio. Il controllore si presentò alla porta a rivedere i biglietti. Quelli dei tre ultimi venuti erano di terza classe ed essi dovettero sgombrare. E vero che alla prossima stazione sarebbero discesi, ma intanto dovevano cambiare di vagone. Per quanto il controllore fosse abbastanza urbano, tuttavia la sua voce ebbe qualche accento imperioso. La bambina non pianse più e si ficcò timorosa fra padre e madre ch'erano già in piedi. L'Aghios domandò al controllore: "non si può chiudere un occhio per una stazione sola?". I contadini erano già usciti dallo scompartimento. Il controllore cortesemente disse: "io faccio il mio dovere".

E l'Aghios deplorò di non aver avuto il coraggio di stampare un bacio sulla fronte della bambina, là, sopra agli occhi chiari che avrebbero voluto vedere il treno. Lui, di seconda classe, per affetto alla terza.

Il Borlini era tutto approvazione: "ordine ci deve essere". L'Aghios non protestò, perché pensava a cappuccetto bianco come passava fra la gente sul corridoio.

"Quella del treno mi piacque" disse il Borlini. "Tanti bambini tardano molto a intendere le cose. Vuol vedere il treno e c'è dentro."

Poi raccontò di avere anche lui a casa due bambini, uno di sei e l'altro di quattro anni e mezzo. Egli s'era sposato tardi. "Sì! Dopo raggiunta la necessaria posizione." Il secondo vedeva tutte le cose che non importavano, le automobili che passavano lontane e non quelle che minacciavano di schiacciarlo e il palazzo alto e non la pietra su cui incespicava.

"Dovrebbe essere consanguineo di quella bambina che non vedeva il treno" disse il signor Aghios.

Il Borlini non parve approvare l'osservazione. "Il mio è un po' più fine per quanto bestia anche lui."

Poi raccontò che pochi giorni prima era con Pucci a passeggio e videro due carabinieri col loro mantello un po' minaccioso sotto a quel cappello napoleonico. E il bimbo spaventato domandò se quei carabinieri sapevano ch'essi non erano dei ladri. "Si può essere più sciocchi di così?" esclamò il Borlini.

Subito l'Aghios prese interesse al chiacchierio vuoto del suo compagno. Come si sentiva amico del piccolo Pucci dal cuore palpitante di paura d'essere preso per un ladro o forse di esserlo! Il ladro poteva essere preso in flagrante, ma non c'era una prova così risolutiva per il non ladro. Era come la prova Wassermann. La negativa non era mai sicura. Il microbo del furto poteva esserci nel sangue, ma aspettare una buona occasione per dar segno di vita.

Poi il Borlini, fra una tirata e l'altra del suo minuscolo toscano che gli aveva consumato una scatola intera di cerini, disse ancora di Pucci, che aveva paura di notte, ma che si sentiva più sicuro se gli permettevano di tener nel letto un giocattolo, per esempio la palla di gomma. "C'è senso?" domandò il Borlini. "E però di buona razza" disse il Borlini, "e somiglierà presto a suo fratello che non ha di tali rane."

Strana asserzione! Se non ci fosse stato l'obbligo della cortesia il signor Aghios, per la propria esperienza di sessant'anni, avrebbe potuto raccontargli che quando si nasce fatti in un modo, si resta così. Era invece un grande disgraziato, quel povero Paolucci ch'era nato in una famiglia che non faceva per lui. L'Aghios lo intendeva, perché anche lui aveva sofferto di paure quando ancora la vita non gli aveva insegnato quanto minacciosa essa fosse. Aveva sognato di quegli animalucci piccoli, rapidi, inafferrabili e schifosi, roditori e insetti quando ancora non aveva sospettato che prima o poi l'avrebbero raggiunto, e di grandi oscurità prima di sapere che l'oscurità era la nostra meta. E nel suo letto egli aveva portato con sé un cavalluccio di legno e dormendo lo stringeva al petto. Finora egli aveva creduto d'aver fatto così per bontà, attribuendo una vita bisognosa di calore a quel suo cavalluccio di legno che alla vita apparteneva per la sua forma ruvidamente sbozzata. Ma la palla? Quel Paolucci, il suo vero fratello, teneva in letto una palla! Quella poi non aveva bisogno di calore, con quella sua forma rigidamente rotonda che non apparteneva alla vita. E quando l'aveva vicina si tranquillava e aveva

meno paura! Ma era un simbolo quello; s'attaccava al suo divertimento per dimenticare la vita (divertimento = diversivo, pensò l'Aghios senza che il suo figliuolo sentisse). Come il piccolo Paolucci aveva potuto assurgere a tanta altezza! Ma ora, in tutta la sua vita, che l'Aghios sinceramente gli augurava lunga, egli non poteva apprendere nulla di più nuovo, nulla di più alto, nulla di più amaro. Perché viveva ancora? Il fratello suo! Quale avvenire lo aspettava! Anche lui, quando non aveva saputo simulare, aveva passato la sua vita fra sorrisi di scherno, correzioni imperiose o sprezzi. Per sua sfortuna e propria sventura il figliuolo suo non li somigliava affatto, privo di paure, accorto e abile, sentendo il divertimento come il suo destino. Non sospettava che cosa fosse la vita e non se ne curava, come se egli alla vita non avesse appartenuto. La godeva dimenticandola. Studiava poco, ma sapeva maneggiarsi. Sapeva anche poco, ma aveva sempre pronti molti dati precisi che gli davano facilmente la vittoria. E aveva a disposizione molti libri in cui sapeva trovare tutto quanto gli occorreva per discutere.

E per lungo tempo il piccolo Paolucci fu il suo compagno di viaggio. Il Borlini ne disse ancora una parola: "mentre suo fratello maggiore camminava sicuro, attaccato alla mano del padre, Paolucci si faceva sempre trascinare. Era come la moglie di Lot e guardava dietro a sé. Certo per vedere più a lungo le cose".

Paolucci Borlini poteva diventare un grand'uomo oppure un triste depravato o infine un uomo comunissimo come lui stesso, il signor Aghios. Meno felice in tutti i casi. Anche per far valere delle grandi qualità ci voleva dell'accortezza. E non avendo questa, si poteva vivere come se la si avesse avuta e traboccare per afferrare cose di cui l'uso non è concesso che per bella conquista che desinano come legittima. O infine poteva adattarsi di vivere la vita più comune, riservando il libero movimento delle grandi qualità nei brevi intervalli in cui viaggiava.

Addio caro, piccolo fratellino.

Eppure dopo di essersi congedato da lui, il signor Aghios s'imbatté in lui anche una volta. Per dimostrare anche una volta la bestialità del bambino, il Borlini raccontò che una mattina Paolucci si destò affannato e raccontò di aver sognato di asini e cavalli, che gli correvano addosso minacciosi, per dargli calci. E il Borlini, vantandosi, raccontò ch'egli interruppe il racconto domandandogli: "ti davano dei calci con le zampe anteriori o con le posteriori?". "Con le anteriori!" disse il bambino. "Ebbene!" disse il Borlini. "E' un

sogno impossibile, perché quegli animali non possono dare dei calci con le gambe anteriori."

Il signor Aghios rise, ma pensò: "povero Paolucci! Una vera crudeltà! Spezzare i sogni dei bambini con la scienza".

E quando Paolucci definitivamente lo abbandonò, egli restò proprio solo col Borlini. Molto solo! Ci furono dei momenti in cui egli rivide uno per uno i simpatici veronesi che lo avevano abbandonato a Porta Vescovo e alla Centrale e ripensò ai due contadini (quell'indimenticabile donna dagli occhi dolci e dalla pelle bruciata!) e pensò che il suo viaggio sarebbe stato ben più lieto se uno qualunque di costoro fosse rimasto al posto del Borlini. Peccato che quel giovinotto, reso interessante da tanto dolore, continuasse a dormire nel suo cantuccio.

E bisognò parlare col Borlini. Stavano là, seduti a guardare, traverso la finestra, la notte oramai completa, e cortesia voleva di far sentire la propria voce. Disse subito una bugia lamentando di dover sobbarcarsi alla fatica del viaggio. Aveva preso lo slancio al complimento (che per sua natura è menzognero) e disse la bugia completa: per lui il viaggio era una tortura.

E in un lampo il signor Aghios evocò delle immagini che dovevano rendere vera quella bugia. In prima linea la bambina di poco prima, che aveva immaginato il viaggio come qualche cosa che meglio si senta e si veda. Anche lui era come la bambina. Il vero viaggio sarebbe stato quello con la diligenza traverso a vere vie naturali (chiamava naturali quelle prive di ferro) e ai luoghi abitati, con gli arresti non alle stazioni, che in Italia mai davano l'immagine del luogo di cui erano la porta d'ingresso, ma davanti ad un'osteria del luogo, parte di esso, ove i cavalli si rifocillavano o cambiavano. Neppure in automobile la via, il luogo, la gente non era tanto intimamente sfiorata dal viaggiatore. E il viaggio, in compagnia del Borlini, era meno viaggio che mai.

Il quale rispose all'osservazione dell'Aghios con una domanda: "quante volte viaggia lei in un mese?".

Ed il signor Aghios disse un'altra bugia: "due o tre volte al mese. Era già la seconda volta – disse – che in un mese andava da Trieste a Milano". Quest'ultima comunicazione era vera. La prima volta su e giù con la moglie; la seconda volta si concludeva ora col suo ritorno da solo. Ma prima, da anni, non s'era mosso da Trieste.

Il Borlini vivamente stava contando aiutandosi con le dita e mormorava: "Lodi (sporgendo il pollice), Vicenza (l'indice), Siracusa (il medio), Ancona, Siena, Perugia...". Dieci città e l'Aghios guardava quelle dita tozze che le

segnavano e correva a vederne tutto l'aspetto in rapida sintesi: Lodi (non v'era stato, ma ricordava che la poverina non aveva saputo imporre il proprio nome alla sua squisita invenzione attribuita a Parma), Vicenza (il Palladio, le cui opere venivano spregiate da quel saputo del figliuolo suo, quei palazzi marmorei che l'Aghios vedeva lucere nelle vie poco popolose in una giornata festiva di sole), Siena (oh! quel duomo risultato più piccolo del proposito e piccolo per tenere tanta bellezza. Siena? Diecimila fiorentini ammazzati in un giorno!), Perugia (le volte, Assisi vicina e i campi verdi coi greggi bianchi, tutto un paese che sta aspettando un altro santo). Ma il Borlini non lo lasciò pensare più oltre. "Dieci volte!" esclamò. "Io lasciai Milano durante questo mese, e siamo al venticinque, ben dieci volte. E non me ne dico stanco, perché, per essere ben fatto, il dovere dev'essere un piacere."

Oh! Questa, poi, era grossa! Se il dovere fosse il piacere, allora non ci sarebbe merito. Egli, l'Aghios, aveva il vanto di aver fatto tutta la sua vita il vero dovere, abbandonando i suoi cari pensieri, le sue care fantasie, il vero piacere. Se lo avessero lasciato in pace, egli avrebbe percorso il mondo, non per guardarlo, ma per trovare maggiore stimolo a staccarsene, abbellirlo e offuscarlo. Anche il figliuolo suo diceva che ognuno a questo mondo faceva quello che doveva e perciò lui si divertiva, mentre altri (il signor Aghios) soffriva. C'era sicuramente una differenza! Ma dove?

Non protestò. Tutta quella conversazione non gli sembrava una vera conversazione. Perché avrebbe dovuto faticarsi a discutere? Si moveva la bocca così, per dar tempo al treno di procedere.

"Ella è dunque un viaggiatore di commercio?" domandò tanto per dire qualche cosa.

"Macché!" disse il Borlini con disdegno per chi non meglio lo giudicava. "Io sono l'ispettore viaggiante di una società d'Assicurazioni."

Il signor Aghios s'inchinò, come per congratularsi dell'alta carica. Ispettore! Era tutt'altra cosa di commesso viaggiatore!

Si vedevano in distanza, sotto la montagna, le luci di una borgata ai piedi di una collina. Luce tranquilla, immota! Del resto una luce lontana è sempre tranquilla, è sempre immota! Può soffiare il vento e, se non l'estingue, è come quella delle stelle; brilla con la tranquillità di un colore (se ce ne fossero di tanto brillanti). E per qualcuno in quella borgata doveva esserci il turbine. Ma la lontananza è la pace.

Ma bisognava intanto muovere la bocca e il signor Aghios disse delle

altre bugie, senz'intenzione, per mancanza di sorveglianza: "io non amo di lasciar sola la mia vecchia moglie".

"So che vi sono degli uomini fatti così" disse l'ispettore guardando attentamente il signor Aghios come se avesse voluto studiare un animale strano.

E l'Aghios insistette nella bugia: "badi ch'io alla città non ci tengo affatto e che mi trovo altrettanto bene a Milano che a Trieste. La questione è che non so vivere solo".

E pensò: "guarda, guarda pure, ad onta di tanto occhiale non ci capirai nulla". Stimo io! Se quello che diceva doveva contare, era impossibile d'indovinarlo. E disse ancora ch'egli amava la vita di famiglia. Cercò una parola più intelligente per addobbare la bugia e la trovò subito: egli amava la vita di famiglia ove era necessario di pensare ora all'uno ora all'altro e mai a se stessi, alla propria miseria. Parlava della propria miseria in un momento in cui assolutamente non la sentiva, coi soldini in tasca pronti per le mance e il suo affetto per tutti i deboli in cui s'imbatteva, il suo affetto tanto grande da raggiungere anche delle persone che non aveva mai visto, come l'indimenticabile Paolucci.

Il Borlini brontolò: "la mia vita di famiglia è tutt'altra cosa. Quando ci sono io tutti pensano a me e così faccio anch'io, cioè penso a tutti loro. Quando viaggio allora, naturalmente, lascio la libertà a tutti, ma spero che a me si pensi. Io sono assorbito dagli affari e non penso che a questi. Ma perché ci sono gli affari? Non forse per la famiglia? Quando penso agli affari, penso alla famiglia".

L'Aghios rimase ammirato. Quest'era la presentazione del vero uomo normale! Non gli era simpatico. L'uomo normale voleva che tutti pensassero a lui (e rivelò il suo vero pensiero confessando, dapprima, che così faceva anche lui, per disdirsi, poi, con una spiegazione che annullava la parola sfuggita). Forse tutti pensavano a lui per augurargli la morte. Come era migliore lui, che non domandava niente. Non gli pareva d'aver amato meno la propria famiglia perché non lo curava abbastanza. No! Egli l'amava meno perché sentiva il bisogno della famiglia maggiore, il mondo.

Fu una vera antipatia per il suo interlocutore che lo trascinò ad una discussione. Non bisognava permettergli di dire delle cose tanto ingiuste con quel tono di predicatore sicuro di sé. Seccamente, con piena sincerità, egli disse: "io, invece, quando sono in famiglia penso a tutti loro e spero che quando sono assente tutti pensino a me". C'era la bugia nella seconda parte

della dichiarazione, ma questa era risultata da un'istintiva modestia. Temeva di apparire troppo alto se avesse confessato che poco prima egli aveva desiderato che sua moglie, durante la sua assenza, non l'avesse ricordato. Troppo alto? Dicendo il suo intimo pensiero forse non avrebbe appartenuto tanto in alto.

Il Borlini si mise a ridere, di un riso sonoro, a scatti, il rumore di un motore che s'avvia: "ma questa è poesia; vera, futile poesia! Sarebbe ella forse un poeta travestito?".

Dapprima il signor Aghios sentì la parola come un'insolenza. Travestito? Ma poi guardò in se stesso con curiosità. Egli credeva d'essere un uomo che desiderava tante cose non permesse e che – visto che non erano permesse – le proibiva a se stesso, lasciandone però vivere intatto il desiderio. Egli poi non ne parlava neppure e stava facendo delle asserzioni che dovevano celare meglio – negandoli – quei desiderii. Era perciò un poeta travestito? Se avesse cantato di quei desiderii non permessi sarebbe stato un poeta non travestito. E negandoli? Se per negarli avesse saputo elevare la voce fino al canto, anche negandoli sarebbe stato un poeta. Che bestia quel Borlini! Come può travestirsi un poeta? Tacendo? Non è un travestimento infatti ma perché il silenzio pensò l'Aghios. Nella vita si può essere bestia quanto si vuole, ma non un poeta se non si sa cantare la propria bestialità.

Disse con semplicità: "non so neppure di quante sillabe si componga un endecasillabo".

"Undici" disse il Borlini. "Lei, greco, lo deve sapere. Si traveste ancora."

"Ma che poeta" disse l'Aghios, ridendo un po' compiaciuto e un po' offeso. "Pensi che io ora corro a Trieste senza moglie e senza figlio per un affare urgente."

Non poteva aprir bocca senza dire qualche parola di troppo. E trovò una verità da dire e la disse subito, come se una parola vera potesse cancellare la vergogna di una parola falsa: "si figuri se è un piacere viaggiare così, carico di denari". E si batté la tasca di petto.

Il Borlini si mise a ridere più a bassa voce, guardando con diffidenza verso il loro compagno che ancora sempre sonnecchiava nel suo cantuccio: "anch'io ne ho del denaro in tasca, e molto. Da lei è un'imprudenza, da me una necessita".

Il Borlini diventava veramente aggressivo ed il signor Aghios sconcertato tacque. Dopo una pausa alquanto lunga il grosso uomo riprese la parola in tono più di convinzione. Forse s'era pentito del suo tono troppo aggressivo.

"Pensi quello ch'io faccio per la mia famiglia eppoi mi dica se in contraccambio non ho il diritto di esigere che tutti i suoi membri pensino costantemente a me. Vi sono certi uomini a questo mondo che lavorano come me, ma nessuno più di me. Questi viaggi non possono essere considerati quali un riposo. Le pare?"

Al signor Aghios pareva che fino a quel momento in cui aveva incontrato il suo interlocutore, il viaggio fosse stato veramente un riposo. Ora, costretto di dar continuamente ragione a qualcuno che egli non amava, si sentiva afferrato da una famiglia e per di più da una famiglia che non amava. Poté perciò consentire con piena sincerità: "no, assolutamente non è un riposo!". Non era un riposo! Per godere del riposo bisognava aspettare Padova, varie ore!

"Pensi poi alla responsabilità che mi tocca assumere! Talvolta liquido io, da solo, un danno! dall'a alla zeta! Apprezzazione del danno e accordo definitivo! Naturalmente che so quello che faccio e mai ebbi ad incorrere in alcun rimprovero. Oggi, per esempio, corro a Padova proprio per una cosa simile. Un grossissimo cliente ebbe un incendio ed esigeva centosettantacinque mila lire. A Milano proponevano di mandare dei periti, quegli ingegneri imbecilliti nella matematica. Io dissi al direttore di provare d'incaricare me della liquidazione e mi ripromettevo saldare tutto con centocinquantamila lire e conservarmi la riconoscenza del cliente. Il direttore, che mi conosce, disse subito: "va bene! Tentiamo questa volta noi, uomini d'affari, senza ingerenza di quelle bestie di tecnici. Faccia lei!". Ed io partii dopo di aver messo nel mio portafogli centocinquanta pezzi da mille lire. Guardi qua!" e trasse dalla tasca di petto un portafoglio gonfio, che aperse. "Noi arriviamo a Padova troppo tardi per riscuotere un vaglia e perciò mi carico di tutte queste banconote. Il cliente sarà reso più mite, se vede le banconote in natura", e il grosso uomo rise mostrando i suoi bei denti di carnivoro, "eppoi, chissà che una parte di queste banconote non ritorni alla Società? Il vaglia invece è difficile di frazionare e non si potrebbe offrirne una parte alla volta." Qui il signor Aghios poté competere coll'ispettore. "Anch'io per la mia famiglia assumo volentieri qualunque responsabilità. Nella mia tasca di petto ho..." esitò per un istante, perché stava per dire la verità, cioè trentamila lire; poi si ricredette e disse: "cinquantamila lire".

"E non ha paura di portare tanti denari con sé?"

Il signor Aghios s'arrabbiò: "se lei crede di saper difendere centocinquantamila lire, io ne saprò certo difendere cinquantamila!".

L'ispettore si mise a ridere di un riso molto più gradevole di prima e

l'accompagnò di un'occhiata d'ammirazione pel signor Aghios. "Una vera frase da poeta cotesta!" osservò.

Il signor Aghios si sentiva solleticato nel suo amor proprio, ma tuttavia era in dubbio se aveva ragione di non offendersi. Il poeta era un uomo che sapeva scrivere, ciò che il signor Aghios non sapeva e, non sapendo fare delle poesie, il suo destino era di falsare la verità, vedere aria dove c'era una parete e sbattervi la testa. Fino a Padova non occorreva offendersi però; perché convincere quel signore che non avrebbe rivisto mai più?

Eppure la loro recente relazione doveva farsi più gradevole. Doveva dipendere dal fatto che l'ispettore pensava di essersi presentato a sufficienza e che ormai poteva trattare con più semplicità. Intanto si preoccupò del denaro del signor Aghios. "Non dica più di avere quel denaro. Capisco che sono stato io a fare il malanno. Ma io ho buon naso e subito compresi che con lei non c'era pericolo. Quello lì, dorme della grossa." Ambedue si misero a guardare il biondino pallido, sempre immobile nel suo cantuccio. Dormiva tranquillo e giaceva sul guanciale come un pupazzetto di cera, scosso dai sobbalzamenti del treno. Soltanto le narici del suo naso fine parevano allargate, quasi per uno sforzo di lasciar passare maggior quantità d'aria. Da quei rondini trasparenti le narici sembravano delle piccole ali. Ma poi il signor Aghios ricordò un suo cavallo imbolsito, che tendeva le narici col solito sforzo fuori di posto dei malati e mormorò: "dev'essere enfisematico".

Oramai il signor Aghios era accorato per il ricordo del suo cavallino bolso. Nella malattia le bestie somigliavano di più all'uomo. Solo a loro mancava la parola, cioè la bestemmia che più attenua il dolore della malattia. Povere bestie. Il cavallino soffriva e non lo sapeva, ma il suo affanno era molto umano.

L'ispettore aveva acceso il suo toscano e per far dimenticare di essersi vantato di una regola ferrea, gettò un complimento al signor Aghios: "in buona compagnia si fuma di più". Ed il signor Aghios fumò soltanto per restituire il complimento.

Poi l'ispettore predicò e fu molto noioso, ma la salvezza era a mano. Il treno faceva un rumore indiavolato e bastava cessare dallo sforzo di stare a sentire per non sentire più nulla. Tuttavia il signor Aghios sapeva quello che l'ispettore stava dicendo. Parlava di politica ed asseriva che sarebbe bastato il buon volere di tutti per trarre l'Italia da ogni difficoltà. Circa quaranta milioni di buon volere. L'unanimità! Era troppo, mentre il signor Aghios (che si sen-

tiva greco) aveva osservato che quando due italiani si trovano allo stesso tavolo, avevano la gran voglia di lasciarlo per non sentire più l'altro. E lui stesso, ch'era italiano per la nonna e la madre, non avrebbe voluto saltar fuori dal treno per non vedere più il signor ispettore?

E, mentre il signor ispettore parlava, il signor Aghios restò ad analizzare il ricordo della propria nonna. Com'era pallida. Una sola frase che forse gli era stata ripetuta da altri: il letto è una buona cosa, perché se non si dorme si riposa. Ed una fotografia sbiadita di donna grassa, cadente, vestita a festa con vestiti impossibili che la stringevano nella vita e le lasciavano la gonna larga. La frase era altrettanto sbiadita e il signor Aghios non sapeva staccare la fotografia dalla frase, né la frase dalla fotografia. Pareva insomma che la fotografia avesse parlato. Perciò quella fotografia era più espressiva di ogni altra. Poteva avvenire che quella donna si rimettesse a discorrere.

Ora il signor ispettore era arrivato a parlare delle elezioni. Il signor Aghios, per cortesia, si spostò in avanti per avvicinarsi all'oratore e sentì chiaramente questa frase: "il voto... obbligatorio". Ritornò al suo posto subito.

Tutto era obbligatorio in questa vita, anche di stare a sentire il signor ispettore. Se si divideva la vita nella parte dedicata alle azioni e alle parole obbligate e in quella riservata ai movimenti di libera iniziativa e ch'era quella che solo meritava il nome di vita, come questa era meschina in confronto di quella. Il signor Aghios era partito anelante alla libertà, ma sapeva che, di lì a qualche giorno, della libertà ne avrebbe avuto abbastanza e avrebbe ambito di riavere il suo giogo. Era così! La schiavitù non era solo un destino, ma anche un'abitudine. Era bello avere la libertà nel momento in cui ci si liberava, come aveva fatto lui che lasciava chiacchierare il signor ispettore senza starlo ad ascoltare.

Ma l'ispettore lo guardò ed egli di nuovo per cortesia s'avvicinò a lui per udirne la parola e sentì: "in Italia ci sono troppi capi".

Il signor Aghios, rimessosi al suo posto, seppe subito dimenticare che in Italia ci fossero troppi capi. Aveva guardato fuori della finestra donde era proibito di augurare il bene ed era stato colto da un'idea terribile: l'avvenire del mondo era di divenire tutto un unica, una sola città. Addio campagne, addio boschi, addio prati. Come avrebbero mangiato tutti costoro? Chimicamente? Oh! disgraziati". L'idea colossale gli era venuta dalla vista di tre case coloniche con altre tre più in là e due prima e infine altre quattro. Invadevano i campi! Egli vedeva come fra tutte queste case se ne sarebbero messe delle

altre e tutte in fila. Ma però, quando il mondo sarebbe stato tutta una città, lui, sua moglie e persino suo figlio avrebbero domandato poco posto. Era giusto di tranquillizzarsi con tanto egoismo? Non sarebbe stato meglio di soffrire per i posteri? Il signor Aghios sorrise. Il mondo era costruito tanto bene che certi dolori sono impossibili.

In seguito ad un altro richiamo dell'ispettore il signor Aghios arrivò a sentire ancora: "in conclusione io pretendo che il cittadino si scelga un Governo, eppoi non s'ingerisca di altro. Questa è la vera libertà". Sì! Questa era la libertà! Venticinque anni prima il signor Aghios s'era scelta la consorte. Quale gioia quando, vincendo ogni difficoltà, egli era arrivato a dirla sua, trovando naturale che, in compenso, egli appartenesse a lei. Egli era stato felicissimo. Oh! tanto! Nella grande libertà del viaggio egli tuttavia pensò che se venticinque anni prima, invece che sentire il bisogno di sposarsi, egli avesse sentito l'istinto del malfattore e l'avesse soddisfatto con un omicidio, certo a quest'ora, a forza di amnistie, egli sarebbe stato del tutto libero, magari di viaggiare.

Nel pensiero solitario non c'era nulla di compromettente ed il signor Aghios con un sorriso continuò a vedersi nella veste di un malfattore liberato. E certo che, abitudinario come egli era, avrebbe avuto un desiderio intenso di ritornare alla galera, come fra poco avrebbe anelato di rimettersi sotto la protezione della moglie e soprattutto andare a proteggere quello scervellato di suo figlio, insomma il ritorno alla sua galera. E del resto che cosa poteva rimproverare a quella sua cara (oh! tanto cara!) moglie? Assidua lavoratrice, economa, bella, aveva vissuto alla lettera per lui. Certo lo seccava (ed il signor Aghios sorrise di nuovo) che quand'egli trovava bella una donna, essa subito interveniva a criticarne il naso o la figura. Eppoi essa lo accettava e amava com'era fatto, ma troppo spesso lo incitava di essere meno distratto e più accorto. Insomma veniva costantemente esercitata una pressione su di lui ed egli ora, in viaggio, libero, tentava di ritrovarsi intero. Certo, doveva riconoscere che la pressione non era tanto grave quanto quella che su lui tentava di esercitare quel signor ispettore viaggiante...

A proposito! L'ispettore, che per parecchio tempo era rimasto a guardare fuori della finestra in un sogno vago, quasi fosse alla ricerca di ulteriori idee politiche, s'era abbandonato sul sedile e dormiva russando leggermente.

Di gusto il signor Aghios si mise a ridere e al suono del suo riso l'ispettore non si mosse affatto. Era un bravo uomo quest'uomo d'affari, che si diceva

tanto accorto e che dopo di aver raccontato pubblicamente di tener in tasca centocinquantamila lire si metteva a russare. Il signor Aghios si sentì sollevato, come quando trovava la moglie in sbaglio di distrazione. Questo predicatore qui era veramente ridicolo! La vendetta del signor Aghios sarebbe stata più completa se gli fosse stato permesso di rubare quelle banconote. Sarebbe stata una grande soddisfazione di andarsene con quelle centocinquantamila lire. Peccato non essere un ladro! E il signor Aghios, senza nessuna intenzione di attuarlo, studiò il piano per arrivare a quel portafogli da cui avrebbe preso il denaro e anche le carte d'affari, per distruggere queste ultime, visto che bisognava dare una lezione completa a quel grand'uomo. Era tanto semplice! Bisognava sbottonare la giubba chiusa da un bottone solo e, arrivato al portafogli, estrarlo lentamente secondando il movimento del treno.

Il biondino nell'altro cantuccio si agitò, come se nel sonno avesse avuto un incubo.

Non ce ne sarebbe stato di bisogno, perché il signor Aghios mai più avrebbe proceduto ad attuare il piano. Il suo pensiero era tanto libero precisamente perché ogni attuazione ne era lontana. Libero veramente, il pensiero non può essere che quando si muove fra fantasmi. Anche quella giubba e quel bottone in realtà potevano essere più duri di quanto egli sognasse.

Il signor Aghios sorvegliò il biondino, per non sognare neppure il suo delitto prima che d'altro non dormisse.

Ma allora un altro pensiero lo agitò. Si doveva essere vicinissimi a Padova. E se l'ispettore avesse continuato a dormire? Finché dormiva meno male, ma se si fosse destato e avesse continuato a procedere fino a Venezia? Altre prediche, gran Dio!

In quel momento per buona fortuna venne il conduttore a rivedere i biglietti.

Il biondino diede il suo ed anche l'ispettore si destò e subito domandò: "quando arriviamo a Padova?".

"Fra dieci minuti!" rispose il conduttore.

Meno male. Dieci minuti di predica si potevano sopportare.

Ma il signor ispettore s'era destato di malumore. Non aperse bocca per cinque minuti. Poi si rizzò con risoluzione ferrea e trasse dalla rete la sua valigetta che pose accanto a sé. Guardò poi fuori della finestra e il signor Aghios guardò anche lui nella stessa direzione, con l'unica cortesia che l'ispettore gli permettesse. Il cielo s'era coperto di nubi nere ed il sole del tramonto,

invisibile, illuminava la loro parte inferiore, che pareva composta di piante leggere, luminose d'argento, d'oro e di qualche metallo sconosciuto, trasparente e irrorato di luce propria.

"Pioverà" mormorò l'ispettore di malumore.

"Non sempre piove quando il cielo ha quest'aspetto, denso e nero, con propaggini luminose" disse il signor Aghios, tentando di ridare il buonumore all'ispettore o forse per incoraggiarlo ad andarsene, come se la pioggia avesse potuto indurlo a fermarsi nel treno.

Infatti l'ispettore parve contento. "Lei se ne intende del tempo?" e per la prima volta guardò il signor Aghios con grande rispetto. "Non tanto!" disse il signor Aghios con modestia. "Però osservai spesso che il sole, al momento di partire, s'ammanta, quasi volesse nascondervisi, di dense nubi che poi, quando non vi è più bisogno di loro, spariscono."

Il signor ispettore fece tre cose in una volta: sbadigliò, sorrise e disse: "poeta". Soltanto che la "e" di poeta divenne una "a" larga come quella bocca.

E quando l'ispettore dopo un breve saluto partì, il signor Aghios pensò che il maggior frutto del suo viaggio era la scoperta di essere un poeta.

Allora, da Padova a Mestre, fu la piena libertà. Il biondino nel cantuccio continuava a dormire e così il signor Aghios ebbe, per essersi staccato dal signor ispettore, lo stesso senso di libertà come quando s'era staccato dalla moglie. E questa libertà si precisò in parecchie osservazioni. Su un campo vide lavorare insieme un uomo e una donna. Non vide che una fisonomia sorridente di giovine donna, perché la corsa del treno non gli diede il tempo di vedere anche l'uomo. Potevano essere brutti o belli, ciò non importava. Non si poteva essere sicuri se erano sposati. Quello che era certo, era che lavoravano insieme, ma che si amavano o meglio che formavano quella società sessuale in origine, che doveva degenerare in una società d'interessi abbracciante il campo su cui lavoravano e la casetta, molto lontana forse, dove dormivano. Che truffa colossale! Venivano presi con dolcezza, avvolti nel loro proprio calore naturale e coperti di catene senza che se ne avvedessero. Se il signor Aghios non si fosse trovato in viaggio, dei due che lavoravano cantando sul campo non avrebbe osservato altro che l'aspetto della donna, per compiangere o invidiare il marito. Anche lui, coperto da catene, non sapeva vedere più in là del naso, mentre ora, in viaggio, assurgeva fino a vedere

nel destino dell'uomo quello di tutti gli animali domestici. I polli non venivano mica trattati brutalmente. Anzi, veniva propinato loro il cibo che meglio loro si confaceva. Il male era che ad un dato momento venivano sgozzati.

Ed una seconda, benché orribile visione diede ancora la prova dell'altezza del pensiero del signor Aghios. Una donna vecchia, molto grassa, faceva da cantoniera poco prima di Mestre. Pareva che il petto, molto grosso, le rendesse difficile di stare eretta. E il signor Aghios seppe indignarsi di quello che gli parve la massima ingiustizia fra le tante che facevano le leggi di questo mondo. Gli organi sessuali secondari della donna, le piante più deliziose del mondo, troppo spesso degeneravano in modo da torturare coloro cui non servivano più. E il signor Aghios ricordò che, poco prima di partire, aveva visto una cosa simile ed era passato o tre mormorando: "ammazzarla!". Tanto il suo pensiero s'ingentiliva nella solitudine!

Al momento di lasciare Mestre il biondino nel cantuccio si mosse, tese i bracci per sgranchirsi, come se fosse uscito da un sonno profondo, e mormorò chiaramente: "come i sogni sono belli! Peccato lasciarli!".

Fu un'avventura enorme nel viaggio del signor Aghios di sentirsi dire una cosa simile da uno sconosciuto. Veniva improvvisamente ammesso nell'intimità di un proprio simile sconosciuto. Con costui non occorreva mica fumare per accostarlo.

Volle ripagarlo di uguale moneta consegnando anche lui qualche cosa della sua intimità. "Io so sognare anche senza dormire" disse sorridendo.

"Eh! sì!" disse con tristezza il biondino, "si può! Quando la realtà non è troppo forte e si può dimenticare." Guardò sorridendo il signor Aghios. Questo sorriso, che seguiva a quelle parole, certificava la loro relazione già divenuta più intima di quelle che di solito si fanno nell'ozio del viaggio. Si conoscevano intimamente. Il signor Aghios era un uomo felice, la cui realtà spariva quand'egli chiudeva gli occhi. Il giovinetto invece era un uomo torturato, che per obliare doveva abbandonarsi al sonno. Due destini o forse due caratteri.

Il signor Aghios, nel suo sentimentalismo da viaggiatore ozioso, corse ad aiutare: "voi, giovini" disse "molto spesso attribuite troppa importanza a cose che non ne hanno. Guardi! Non volendo dormire troppo, per togliere importanza alla realtà basta pensare una cosa sola: che cosa sarà di noi due di qui a cent'anni? Non ci sarà che la calma e perciò è facile di anticiparla. Di tutte le cose che a noi d'intorno si muovono, non si moverà che questo vagone, perché la Ferrovia dello Stato tarda molto a mettere in pace le cose".

Il biondino rise e aggiunse anche la sua approvazione ad alta voce: "sì, la Ferrovia dello Stato è molto economica". Poi si raccolse per trovare la risposta da dare. Infine parve ritirarsi nel proprio guscio, come se fosse pentito di discutere con uno straniero, e con un'occhiata molto eloquente, timida e supplice, disse al signor Aghios: "per giudicare bisognerebbe lei sapesse tutto e non si può". Guardò fuori della finestra i primi canali della Laguna.

Il signor Aghios ammonì se stesso come talvolta soleva: "bada di non intrudere!". Volle anche informare il giovinetto che non gli teneva rancore perché non voleva confidarsi a lui e disse, guardando anche lui fuori della finestra: "la Laguna qui sembrerebbe intaccare la terra ferma ed è invece la terra ferma che aggredisce la laguna. Guardi quei piani fangosi screpolati che giacciono all'aria. Neppur dieci anni fa erano ancora coperti di acqua". E per lungo e per largo il signor Aghios raccontò della lotta secolare fra laguna e terra ferma e delle spese e fatiche che implicavano la conservazione della laguna. Perciò Venezia non poteva sopportare un secondo ponte con la terra ferma, perché ogni piuolo piantato nel fondo della Laguna adunava intorno a sé la fanghiglia, che altrimenti sarebbe andata via, e costituiva una nuova aggressione alla Laguna.

Era un nuovo vantaggio del viaggìo per il signor Aghios. Egli sapeva da lunghi anni la storia della Laguna moribonda, che minacciava di finire, come quella di Ravenna, ma il male era che anche sua moglie la sapeva, avendo abitato con lui a Venezia e sentito lui parlarne tante volte. Il suo interlocutore invece, benché certamente veneto, della Laguna non sapeva nulla e stava a sentirlo con gli occhi spalancati, mormorando a mo' di scusa: "io, a queste cose, non ci pensai giammai, perché ho da lavorare ogni giorno". Ed il signor Aghios, sentendosi pervaso dalla gioia di poter raccontare, insegnare e inventare (non era mica vero che fosse occorso di deviare tanti di quei fiumi per proteggere la laguna!), non poté far a meno di ricordare che una persona che lo conosceva pochissimo, poco prima lo aveva designato di poeta. Come si scoprivano cose e persone in viaggio!

Il biondino sospirò: "Dio sa quello ch'io farò a Venezia fino alla mezzanotte, l'ora del mio treno".

"Anche lei parte alla mezzanotte?" domandò il signor Aghios.

"Sì" disse il biondino. "Vado per un affare a Gorizia e domani ritorno a Udine."

"E allora vuole che attendiamo il treno insieme? Io devo andare in piazza San Marco per una mezz'oretta. Se vuole tenermi compagnia, io la invito!"

Il senso dell'ultima dichiarazione non ammetteva dubbio. Parve che il biondino volesse sottolineare l'evidente significato. "Io la ringrazio della sua generosità, ma non vorrei disturbarla."

Doveva conoscere bene il signor Aghios, quel biondino. Con quella sua risposta aveva proprio messo la firma a un contratto ed il signor Aghios aveva la religione del contratto. Quando egli aveva detto una parola vi si sentiva legato e inchiodato. Ora egli la parola d'invito l'aveva detta e l'altro aveva fatto segno di averla intesa. Non c'era la possibilità di ritirarsi.

Perciò il signor Aghios insistette. L'altro non ancora accettò.

Oramai ci si trovava in piena laguna. Da lontano si vedevano le luci di Murano che il signor Aghios tanto bene conosceva. Si fermò dall'insistere per parlare al suo nuovo amico di Murano e dei suoi vetri.

IV. Venezia

Uscirono dalla stazione dopo di aver messo le loro due valigette nel deposito contro una sola ricevuta.

Il signor Aghios aveva un piano ben definito. Avrebbe voluto andare col vaporino fino alla Riva del Carbon e da lì a piedi – per sgranchirsi un poco – a S. Marco. Era del resto l'unica via di Venezia che il signor Aghios avrebbe saputo camminare da solo e il suo compagno era a Venezia per la seconda volta, ma non ne sapeva gran che.

Si avviarono dunque al vaporino. Già il signor Aghios stava per presentarsi alla cassa, accompagnato dal suo nuovo amico che oramai lo seguiva senza aver ancora decisamente accettato il suo invito, quando si sentì chiamare: "signor Aghios!". Si volse. Era Bertolo, il gondoliere di Murano. Il signor Aghios lo salutò con grande affabilità: "come va? Hai venduto la gondola, che sei qui con *la vita*.

Il gondoliere, un uomo sulla cinquantina, alto e magro, tutto nervi e muscoli, la faccia rugosa illuminata da due occhi azzurri giovanili, fu affettuoso e cortese e, prima di rispondere, domandò notizie della salute del signor Aghios, poi della signora Eleonora e infine del figliuolo. Poi, appena, dichiarò che la gondola era laggiù a sua disposizione: "vorla degnarse? Andemo a S. Marco".

Il signor Aghios rise e propose di fare le condizioni. Domandò quanto avrebbe dovuto pagare per avere la gondola a disposizione fino alla mezzanotte, l'ora del suo treno.

Bortolo non volle fare delle condizioni. Era sempre così. Poi era difficile di contentarlo quando aveva compiuto il suo servizio. Quella gondola era simile a un locale di divertimenti, di cui il signor Aghios aveva sentito parlare, dall'ingresso libero visto che si pagava all'uscita.

Ma come sempre il signor Aghios s'adattò. Prima di parlare aveva preveduta la risposta, ma aveva voluto parlare anche lui per essere meglio armato per il momento in cui si sarebbe arrivati al pagamento.

Invitò il suo giovine amico a seguirlo e, guidati da Bortolo, scesero all'imbarcadero. Bortolo saltò in una peata, poi in una gondola e infine in un'altra ch'era la sua. Si rizzò con l'aspetto di un generale su un campo di battaglia e cercò il posto necessario per moversi e arrivare al a riva. Gridò a un suo vicino di moversi, ma l'altro dimostrò con parole vivaci di non poterlo fare. Infine Bortolo prese la sua decisione. Disse: "el sior Aghios xe abituà alla laguna e lo go visto far tuto el Rio della Canonica saltando de barca in barca. Lu po' (e si rivolse all'ignoto amico del signor Aghios) non so come che el se ciama, ma so che el xe zovine e el poi anca lu far sto salto. Vegno a aiutarli". Ritornò alla prima barca ormeggiata alla riva e s'inginocchiò a poppa per offrire il suo braccio saldo in appoggio al signor Aghios che con facilità montò sulla peata. Fu seguito dal compagno un po' esitante. Più difficile fu il passaggio su leggero sandalo che pur bisognava varcare. Anzi il giovine fu in procinto di cadere in acqua e trascinare seco Bortolo. Fu un brutto attimo da cui Bortolo uscì illeso e il giovinotto si fece male al ginocchio che era andato a battere sull'orlo del sandalo.

Bortolo non finiva più di esprimere il suo dispiacere per l'avvenuto. Diceva che non aveva saputo di aver da fare con un uomo che non conosceva le barche. "Me dispiase tanto. So che dolor ch'el e de fracassarse l'osso sacro del zenocio."

Il nuovo amico del signor Aghios s'era accomodato nella gondola e si fregava ancora il ginocchio. Mormorò: "non fa nulla. E' stato proprio per colpa mia. Avrei dovuto far meglio attenzione". E al signor Aghios, che anche lui s'informava come si sentisse, disse che non valeva la pena di parlarne.

Poi, mentre la gondola s'avviava sull'acqua trasparente, illuminata dagli ultimi bagliori dimenticati del sole già sparito, una sorpresa dove, una carezza, venendo dal lungo viaggio traverso la campagna autunnale, il signor Aghios diede ordine a Bortolo di portarli in piazza per la via più breve. Al ritorno sarebbero passati per il Canal Grande.

"Io mi chiamo Giacomo Aghios" disse il signor Aghios volgendosi al suo vicino. Probabilmente era stato spinto a questa presentazione dall'osservazione fatta poco prima dal gondoliere di non sapere il nome del giovinotto.

Questi strinse la mano portagli dall'Aghios ed esitò per un istante. Ma poi l'esitazione fu spiegata: "strano! Anch'io mi chiamo Giacomo. Giacomo Bacis. Il nome rivela la mia origine friulana. Anche il suo mi pare?".

"No! No!" disse il signor Aghios ridendo di cuore. "Io discendo da una razza molto più antica della celta."

"Greca?" domando il Bacis ammirando.

Il signor Aghios annuì. "E' comodo" disse "di appartenere ad un'altra razza. Così è come se ci si trovasse sempre in viaggio. Si ha il pensiero più libero. E così che quando si tratta di modo di vedere italiano io non sono d'accordo neppure col modo di vedere greco. L'ultimo greco col quale fui d'accordo è Socrate."

"Io" disse il Bacis, "sono di quei friulani che sanno due lingue e un dialetto. Sono in viaggio anch'io." Rise per la prima volta dopo la stazione di Milano di un riso abbondante, quasi infantile, che lo portò subito più vicino al cuore del signor Aghios, il quale anche pensò: "com'è intelligente il mio nuovo amico. Immediatamente intese intera la teoria che fa del viaggiatore una persona di eccezione, mentre io per elaborare un concetto tanto semplice impiegai quasi 60 anni".

Passato il Ponte della Ferrovia poterono gettare un'occhiata al grande canale. La modestia della penombra crepuscolare su quell'acqua e su quei marmi ne rilevava il colore e la linea. Subito entrarono nel rio dove le forme grandiose del canale si riducevano e variavano in motivi capricciosi ch'erano la continuazione, anzi, la integrazione della forte melodia che non ancora aveva liberato i loro sensi. Davvero a Venezia si può credere che di tutte le costruzioni grandiose siano avanzati dei pezzi e che tali pezzi siano serviti a costituire piccoli organismi, che all'altro somigliano nel dettaglio e ne differiscono radicalmente nell'espressione.

E la gondola della benevolenza (perché c'era lui, il signor Aghios, e il suo nuovo amico che egli sottraeva ad una grande tristezza e il gondoliere che tanto volentieri per lui vogava) procedeva nel rio oscuro, misterioso, allargantesi ora per una vasta marmorea scala d'approdo, ora ristretto fra mura sormontate dal verde, ancora evidente nell'oscurità, di alberi incredibilmente vivi nell'ambiente dell'acqua salata e delle pietre.

"Magnifico!" mormorò il Bacis.

All'Aghios batté il cuore dalla compiacenza. Era come se gli fosse stato indirizzato un ringraziamento vivissimo, il più fervido che la nostra lingua comporti. E a sua volta egli mandò un saluto riverente agli antenati pirati che sulle loro piccole piroghe erano corsi per il mondo a cercare oggetti preziosi per portarli nella loro strana casa e disporli in modo da renderli tutti egualmente preziosi. Chi sa donde era venuta quella pietra bianca che nel rio scuro segnava dinanzi ad una porta l'altezza dell'acqua. Era possibile che in mezzo al combattimento il pirata si fosse fermato a guardare quella pietra intensamente, ricordando la propria abitazione dormente nel rio tranquillo e si fosse caricato del grosso oggetto solo per disegnare sulla casa già completa una linea nuova?

Il signor Aghios aveva una nozione molto superficiale della storia di Venezia e di Venezia stessa. Perciò con tanta facilità la sua scienza si convertiva in un sentimento. Anche dagli altri greci ogni ignoranza aveva creato il premio. Egli sapeva il nome di qualche palazzo, ma specialmente sapeva la differenza fra palazzi giacenti nei rii e quelli del Canalazzo dall'unica facciata adorna; magnifici quelli, alcuni però tronfi, in lotta con la magnificenza del loro contorno, mentre nei rii i palazzi erano quadrati e completi e s'adagiavano nel contorno, sua parte evidente. Non conosceva Venezia, ma la teoria su Venezia.

Poi il signor Aghios si dimostrò veramente incapace Cicerone. Era stato preso da un vivo desiderio del Rio di Noal, ch'egli non vedeva da vari anni e, in mezzo ai tanti rii per cui passarono e persino quando giunsero dinanzi alla Salute e a S. Marco, continuò a parlare di quel rio ampio, tranquillo e modesto, che non era stato addobbato da nessun altro che alla propria vita tranquilla, la propria necessità di bellezza.

"Andiamoci!" propose a mezza voce il Bacis.

"Non si può" disse sospirando l'Aghios. "Adesso sono le otto. Perderemo sicuramente una mezz'ora in piazza. Poi ci vorrà, con questo benedetto Bortolo, più di un'ora per arrivare alla stazione e infine bisognerà anche mangiare qualche cosa, perché di notte con quel nostro treno non troveremo nulla fino a Trieste."

Del resto e nell'intimo dell'animo suo il signor Aghios lo riconobbe. Non sarebbe stato bene di vedere quella sera il Rio di Noal. Così desiderato da lontano, posto al disopra della piazzetta e della vista su S. Giorgio, diventava una cosa enorme. Lo adornava il desiderio e anche l'impossibilità di raggiungerlo.

E davanti al palazzo dei dogi il signor Aghios parlò ancora dell'unico ponte di legno che fosse a Venezia, situato anche quello nel *suo* rio... Poi egli stesso s'avvide che non era possibile di continuare a parlare dea Rio di Noal a chi non l'aveva mai visto e stava guardando la Chiesa di S. Marco intento e raccolto.

Poi il signor Aghios parlò del quarto d'ora terribile di Venezia, non durante la guerra, ma molto prima, alla caduta del campanile, e descrisse il terrore che aveva provocato lo stato del Palazzo, l'allontanamento della Biblioteca e la chiavatura delle mura che danno sul Rio della Canonica, fasciature che rappresentavano il pericolo enorme e anche un dolore come di mal i denti.

Il signor Aghios propose al Bacis di lasciarlo dinanzi alla chiesa intanto ch'egli avrebbe fatto un salto alle Mercerie per eseguire la sua missione. E avviandosi il signor Aghios con piena sincerità pensò: "egli vedrà Venezia meglio se lasciato solo. Già io, il poeta, non so dire nulla che valga a comunicare le mie impressioni. La storia non la so, lo stile non conosco. Dunque?". E ammirò che bastava la compagnia prolungata di un solo uomo per toglierli la grande libertà del viaggio. Ci poteva essere meno libertà che quella di essere costretto di parlare di cose che non si sapevano? E poi pensò: "non sarebbe perciò stato meglio di dividersi dal suo nuovo amico?". Gli sarebbe stato doloroso, perché egli era l'uomo dalle affezioni improvvise. E si levò dal dubbio pensando che per lui era meglio di passare la notte con persone che conosceva. Si toccò la tasca di petto.

Il signor Meuli, un uomo sulla cinquantina tuttavia biondo, ma calvo, grosso e curvo, era nella sua bottega occupato a fare qualche cosa di simile al bilancio della giornata in compagnia di un commesso. Esaminava delle annotazioni minute su un piccolo pezzo di carta, intanto che il commesso contava dei brillantini sciolti in una scatolina di velluto.

Vedendo entrare l'Aghios non sospese il lavoro, ma tenendo sempre d'occhio la cartina e il commesso gli domandò: "qual buon vento ti porta?".

Il signor Aghios gli disse la missione da parte della moglie. Gli portava così un affare di oltre centomila lire, ma non parve che il Meuli ne fosse molto felice. Anzi assunse lui un faruccio di protezione e dichiarò: "sono ben contento di non essermi impegnato per quel vezzo di perle. Allora resta stabilito così! Metto in disparte quel vezzo di perle per l'amica di tua moglie e non se ne parli più". Poi: "ti fermi a Venezia?". L'Aghios gli rispose che doveva partire a mezzanotte.

"Con quel treno merci?" esclamò il Meuli stupito.

"Non si poteva fare altrimenti. Arrivai a Venezia alle 20 e il treno celere per Trieste eri partito alle 18. Io debbo essere a Trieste domattina di buon'ora."

Il Meuli Io guardò ridendo. La persona dell'Aghios gli pareva tanto lenta, che gli pareva impossibile fosse spinta a tanta fretta.

L'Aghios uscì di quella bottega un po' stupito di aver trovato il Meuli più curvo del solito e anche più cereo. "Che stia male? Era un uomo tanto occupato a far denari che poteva anche morire senz'accorgersene."

Già la morte era il presupposto della vita e quando si trattava di un uomo come il Meuli non bisognava dolersene troppo. Non che l'Aghios gli augurasse la morte, tanto più che il posto lasciato libero dal Meuli sarebbe stato occupato da un altro Meuli, ma questo Meuli qui non aveva nessuno che lo avrebbe rimpianto troppo acerbamente. Lasciava alcune povere sorelle che finalmente con la sua morte si sarebbero arricchite.

Il Meuli era stato compagno di scuola nelle elementari a Trieste. Poi aveva cominciata una sua vita avventurosa traverso tutto il mondo. Egli non amava parlarne molto, ma si diceva ch'egli fosse stato persino aguzzino di schiavi sull'isola di Giamaica. Insomma era ritornato a Trieste senza un soldo e scalcinato. Portava con sé qualche cosa d'altro: sapeva parlare correntemente sette lingue senza saperne scrivere una sola. Il signor Aghios, che pur sapeva l'inglese, rimase stupito al sentirlo discorrere in quel linguaggio con un cliente. Come pronunzia pareva che la parola uscisse da una bocca anglo-sassone. Era probabile ch'egli non conoscesse che quelle poche parole che proprio gli occorrevano. per salutare e imbrogliare, ma era tuttavia meraviglioso per il signor Aghios che studiava da tanti anni l'inglese e che quando apriva la bocca era come se l'avesse tenuta chiusa perché nessuno l'intendeva.

Il moderno pirata aveva portato a casa anziché il sasso con cui addobbare la propria casa, sette lingue con cui costruirla. Ma bisognava trovare il modo di sfruttare le sette lingue in luogo dove non fosse domandato di saperle anche scrivere. E con occhio da uccello da preda il Meuli scoperse il punto del globo più internazionale del mondo, piazza S. Marco. Bisognava calare colà. Ma non era facile, perché sarebbe stato grave arrivarci così e senza un soldo in tasca. Qui intervenne l'Aghios con una di quelle sue buone azioni che gli scaldavano la vita: regalò al Meuli alcuni suoi vestiti, un paio di stivali e della biancheria e contribuì anche a rifornirgli le tasche.

Passarono degli anni e il Meuli fece la carriera chiacchierando con gli stranieri un centinaio di parole per ogni lingua e vendendo loro dapprima dei merletti e poi dei brillanti. Un bel giorno il signor Aghios ebbe per un istante l'animo pieno di gratitudine per sua moglie. Ciò gli avveniva qualche volta. S'accorgeva d'aver pensato poco a lei e nello stesso tempo ch'essa per lui assiduamente aveva lavorato. Quella volta però il caso volle ch'egli si trovasse in tasca più denaro del solito. Decise di darle in regalo un vezzo da perle. Non s'intendeva affatto di quegli oggetti il signor Aghios, ma ebbe una trovata: il Meuli era tale suo vecchio amico e gli doveva tanto ch'egli di lui poteva fidarsi. Gli commise perciò l'acquisto e quando il gioiello arrivò lo presentò senz'altro alla moglie. La signora Eleonora gradì il dono, ma nello stesso tempo in cui ringraziò il marito volle saperne il prezzo e urlò subito che il Meuli l'aveva truffato. Quel vezzo di perle rappresenta un'adunanza di perle gobbe dalla gobba di tutte le varie grandezze e in tutte le direzioni.

Il signor Aghios s'adirò e corse a Venezia. Riebbe con facilità i suoi denari, ma non gli bastò e volle delle spiegazioni dal Meuli, il quale infine, con una certa tristezza, gli disse che i gioielli non si comperavano per lettera. Specialmente per le perle non bastavano pesi e misure. Ricevendo un ordine simile, l'animo di un vecchio gioielliere naturalmente accettava il raro dono che la Provvidenza gli offriva.

Finché l'affare non fu liquidato, del beneficio antico che il signor Aghios gli aveva reso non fu parlato, ma una volta il Meuli ardì di vantare la sua grande correttezza per cui subito aveva accettato di annullare, un grande affare conchiuso. Il signor Aghios non poté sopportare in silenzio una cosa simile e gli ricordò il suo beneficio che al Meuli aveva reso possibile di *calare* a Venezia ad afferrare il suo bottino. Il Meuli socchiuse gli occhi come se avesse voluto costringerli ad un grande sforzo per penetrare nella notte dei tempi. Si ricordò e sorridendo disse: "era a quel tuo beneficio ch'io dovevo la preferenza che volevi accordarmi? A questo mondo la più bella posizione è quella di essere un beneficato".

Il signor Aghios rimase incantato dall'osservazione acuta e conservò la sua amicizia all'amico sconoscente. Costui, evidentemente, almeno in una lingua, sapeva dire delle cose fini. Però, quand'ebbe a trattare con lui degli affari, tenne gli occhi aperti. Così fra loro due tutto fu chiaro e la loro amicizia non s'offuscò per la brutta avventura.

Il Bacis era nel mezzo della piazza tuttavia ammirando e l'Aghios lo raggiunse.

"Adesso" propose "c'imbarchiamo sulla nostra gondola e facciamo una gita magnifica fino alla stazione."

S'avviarono. Della storia di Venezia l'Aghios sapeva con precisione una cosa: l'incendio del palazzo ducale la sua data. Era stato rifatto in furia? Avviandosi alla piazzetta l'Aghios pensò: "dovrò pur verificare se sono bene informato". Dinanzi a quella leggiadra costruzione, una festa che nessuno penserebbe contenere anche la tristezza dei piombi e dei pozzi, l'Aghios fece osservare al Bacis la disformità fra finestre e finestre e il grande balcone al centro. La parte più ricca era quella ch'era stata risparmiata dall'incendio. Avevano voluto risparmiare nella ricostruzione o avevano inventato qualche cosa di nuovo? Certo non avevano cercato di celare tale disformità, perché appariva già dalla posizione della nuova costruzione. Oh! come l'Aghios amava quel palazzo in cui gli pareva che si fosse sposata Venezia sontuosa e Venezia modesta! Ecco un'opera ch'era diventata intera per effetto di una forza naturale: il fuoco. Ed un ministro d'Italia aveva proposto di rifare il palazzo com'era prima dell'incendio, ma chi accanto al palazzo era cresciuto vi si era rifiutato. Oggidì, se vi fosse un incendio a Venezia o altrove, non vi sarebbe altra salvezza che ritornare al disegno antico come si fece col campanile, ma prima? Prima l'incendio non poteva essere che un'occasione a variazioni sull'antica pianta, viva ancora tanto da saper ricrescere.

Montarono in gondola aiutati dall'uomo del bastone, sempre pronto a Venezia in tutti i traghetti. Il pesante signor Aghios fu ben lieto dell'aiuto e beneficò sorridendo il buon uomo che si dimostrò molto servizievole. Quando fu seduto accanto al Bacis gli disse: "quest'uomo del bastone è una vera necessità di Venezia e, come tante altre cose di Venezia, a chi non la conosce pare superflua".

Come passarono il signor Aghios disse i nomi dei palazzi che conosceva. Più volte fu corretto da Bortolo, che dall'alto seguiva la conversazione come se fosse stato seduto in gondola. Il mezzo più lento di locomozione di questo mondo è la gondola a un remo, perché una parte dalla forza del gondoliere va spesa nell'arresto e si procedeva lentissimi, non più presto che in un museo.

Al signor Aghios non importò affatto di dover apparire – causa le correzioni el barcaiolo – meno dotto. Egli aveva nel suo animo altre ricchezze di cui non gl'importava di parlare. Nel silenzio del Canalazzo s'imprimeva indelebile nel suo animo quella notte oscura, ma dalla luce ancora sufficiente per vedere le tante cose che brillavano. E fra tutte brillava anche quella barca

della benevolenza con Bortolo, giovanile e sicuro, infitto perpendicolare a poppa e quel giovinotto accanto a lui, cui egli aveva saputo procurare una mezz'ora di svago dal suo grande dolore. Non di più, perché poco prima il Bacis aveva emesso un sospiro che somigliava ad un singhiozzo. L'Aghios aveva trasalito a quel suono di dolore. Rimase un momento incerto se doveva usare una parola di conforto, ma poi preferì di tacere. Non bisognava intrudere.

Ora il Bacis s'era abbandonato nella gondola come poco prima nell'angolo del vagone ferroviario. E per lungo tempo tacque. Sorprese e commosse il signor Aghios con una perorazione che doveva aver pensato per lungo tempo: "certo io non sono la compagnia che lei, signore, meriterebbe. E questa la giornata più triste della mia vita e non dimenticherò mai più ch'ella, con la sua bontà, volle rendermela più sopportabile. Se lei non fosse intervenuto io m'aggirerei adesso attorno a quella triste, tristissima stazione".

"Eh! No la xe tanto trista quela stazion!" intervenne Bortolo di buon umore. "Basta saverse orizontar! Da rente ghe xe un boteghin de vin de quelo..." e staccò dal remo la destra per portarsela alla bocca e stamparvi un bacio.

Il giovinotto non rispose. Anche il signor Aghios tacque, per quanto gli dolesse di non saper premiare neppure con una parola lo sforzo di divertirli fatto dal povero Bortolo.

"Vedrà" disse improvvisando "che alla giornata più triste della vita ne seguono altre lietissime."

"Non è possibile!" disse vivacemente il Bacis.

"Eh! i zovini credi sempre d'essere in ultima malora!" borbottò Bortolo. "Daché mondo xe mondo a quell'età se se copa una volta al giorno."

Quest'intervento era meglio riuscito del primo. Con un sorriso l'Aghios si rivolse al gondoliere: "eppure tra voialtri gondolieri i suicidii sono rari anche da giovani".

Il gondoliere ci pensò un istante prima di rispondere e si curvò innanzi per un colpo vigoroso del remo. Poi, rizzandosi, confermò: "xe proprio vero!". Si sporse ancora una volta inanzi, lento e riflessivo. Poi sciando: "noi povareti semo tanto abituai a difender la nostra vita che non la demo via per gnente".

Con vigore, ma a bassa voce in modo da non esser sentito dal gondoliere, il Bacis avvicinandosi all'orecchio del signor Aghios disse: "anch'io sono un povareto, ma il mio dolore è tale che della vita che sempre difesi non so più che farmene".

Era un dolore iroso che in quelle parole si manifestava. L'Aghios però

poco pensò a quel dolore, ma subito, spaventato, a se stesso. Aveva fatto bene di accollarsi un compagno simile, che poteva magari ammazzarsi a lui da canto. Oh! quanto gli sarebbe stata più cara la compagnia della moglie!

Anche lui con voce bassa, ma angosciata, disse al Bacis: "io spero bene che in mia compagnia ella non si abbandonerà ad alcun atto contro la propria vita".

"Oh! sia tranquillo!" assicurò il Bacis. "Ho promesso d'essere domani a Udine e certamente domani sarò a Udine. Poi... io non muoio volentieri. Prima di tutto la speranza l'ho tuttavia. Lei è stato tanto gentile con me che le racconterò tutto quando saremo soli. Vedrà! Io amo e ho tradito l'amore. Non sarebbe neppure un'azione decente quella di sparire ora. Le racconterò tutto. Già, rivelando il mio segreto a lei, io non compromette nessuno. Lei domani avrà dimenticato il mio nome e tutta l'avventura."

Il signor Aghios non protestò. Egli sapeva che del viaggio poco si ricorda. Passano fisonomie e s'accumulano confuse in un cantuccio della memoria, diventando collettività, nazioni, sessi, mai individui. Come nel sogno, ch'era tanto difficile di ricordare, perché piombava dalla notte oscura in un lampo di magnesio in cui s'agitavano cose e persone. Ecco, in un vagone si discorreva e tutto quanto si diceva aveva un sapore di teoria vaga, in quella vettura tanto simile a tutte e passano traverso un paesaggio che a quella vettura non apparteneva. Vero è: vent'anni prima una giovinetta, ch'egli non aveva mai vista, s'era gettata durante la notte dal vapore in una cabina del quale egli aveva dormito. Per il fatto d'essere stato in quel piroscafo egli non dimentico più il nome di quella giovinetta e la immaginava come, caduta in acqua e forse tuttavia galleggiante, guardava allontanarsi il piroscafo illuminato che l'abbandonava alla notte e alla morte. Alla mattina c'era stata una inchiesta a bordo ed egli nel rispondere aveva balbettato, sentendosi colpevole di aver dormito quando avrebbe potuto procurare il soccorso alla giovinetta forse già pentita dell'atto inconsiderato e che forse, prima di essersi rassegnata alla morte, aveva anche domandato aiuto ad alta voce. Ma qui c'era stata l'avventura rara e importante ch'è la morte. Tutto il resto aveva dimenticato. Certo non le sue osservazioni sulle belle donne, sui cani, sui gatti e persino sugli uomini. Non la fisonomia! Era difficile (almeno a lui) di ricordare una linea e invece facilissimo di ritenere un'espressione.

Il Bacis aveva richiuso gli occhi e s'era abbandonato sul cuscino. Il ricordo troppo vivo del proprio dolore l'aveva allontanato da Venezia.

E il signor Aghios lo lasciò tranquillo e si abbandonò alle proprie riflessioni. Costui aveva amato e tradito! In quelle parole c'era una tale sintesi di avventura umana che al signor Aghios parve di trovarsi di nuovo a guardare sul destino umano da un treno lanciato a piena velocità e di non arrivar a vederne altro che quella parte comune a tutti i mortali.

Nel grande silenzio della Laguna, dove egli non scorgeva altra vita che quella rinchiusa in quella gondola, ch'era in certo modo non la vita stessa, ma l'occhio che la guardava, il signor Aghios poté rifigurarsi, ad onta dei palazzi granitici fra cui passava e che non necessariamente implicavano la vita, l'assenza di vita su tutto il pianeta. Pochi giorni prima egli aveva letto in un giornale che oramai si riteneva che quando la terra era già abitabile, per un caso qualunque era stata infettata di vita da un altro pianeta. Dopo tutto si spiegava: i piccoli animali arrivati quaggiù liberamente si misero ad amare e tradire e invasero tutto, il mare e la terra, per svilupparsi e continuare ad amare e tradire in ogni loro stadio.

"Mi stago atento de no far susuro col remo per no sveiarve" disse Bortolo, cui era duro di star zitto per tanto tempo.

Sì! Non era giusto di traversare muti la Laguna e nello stesso tempo di dimenticarla. Si passa dinanzi a Palazzo Pesaro, bruno tempio dalle pietre quadre, ma consacrato all'arte, e ad alta voce il signor Aghios menzionò il nome di Umberto Veruda, il grande pittore triestino il cui capolavoro vi dormiva.

in Bacis aperse gli occhi per un istante e li richiuse subito. Ma il signor Aghios da quel ricordo si sentì vivificato. La Laguna apparteneva a tutti i veneti ed anche a lui. Era il pertugio per cui essi arrivavano al grande mondo.

Perché da tanta altezza egli improvvisamente scese tanto in basso da ricordare di nuovo il Meuli, l'uomo dalle sette lingue? Forse pel desiderio di svagare il suo compagno, che non pareva ormai più accessibile alle cose belle fra cui si movevano e, senza farne il nome, raccontò la sua avventura col Meuli, cioè il beneficio che gli aveva reso e come ne era stato compensato.

"Scometo" disse Bortolo "che de quela figura ludra de..." E nominò un altro gioielliere.

L'Aghios protestò, ma Bortolo insisteva: "mi lo conosso! El xe proprio capaze de un'azion simile".

"Ma insomma non può essere lui, visto che non è triestino" disse l'Aghios impaziente. Per nulla al mondo avrebbe voluto lasciare una calunnia come traccia del suo passaggio per il Canalazzo.

"El xe de Corfù, ancora pezo" si lasciò sfuggire Bortolo.

L'Aghios rise di tanta ingenuità, in persona che certamente lavorava e anche parlava per vedersi aumentata la mancia.

"E lei tratta tuttavia con quell'individuo?" domandò il Bortolo con vivo interesse.

"Altro che! E ben volentieri! E' un buonissimo gioielliere; ha delle bellissime cose ed io gli raccomando tutti i miei amici avvertendoli di stare in guardia."

"El devi aver tanti amizi castràì" disse Bartolo, dando alla gondola un bello slancio, puntando il remo al fondo del canale.

L'Aghios rise di cuore. Poi spiegò al Bacis ch'egli era stato conquiso alla bella, calma filosofia del Meuli. "E' una grande scoperta, quella di mettere a frutto un beneficio avuto". L'Aghios rise di cuore: "io do, eppoi do ancora, ecco che i conti si pareggiano".

"Lei è un uomo straordinario" disse il Bacis con voce profonda. Non richiuse più gli occhi, ma parve immerso in riflessioni profonde e quando l'Aghios gli fece vedere il palazzo Labia sottrarsi per una modestia veramente eccessiva al Canalazzo e gli raccontò che, secondo una leggenda, attorno ad esso, nel rio, doveva esserci sepolto del vasellame d'oro, che ad ogni banchetto vi veniva gettato, il Bacis lo degnò di un'occhiata distratta.

Allo sbarco l'Aghios domandò a Bortolo quanto gli dovesse. Bortolo dichiarò d'affidarsi nella generosità del signore. Quando il signor Aghios ebbe fatto quanto stava in lui per apparire generoso, Bortolo osservò: "tuto va ben, ma Ela no ga pensà che a sta ora me toca tornar solo soleto fin a Muran. Merito qualche cosa anche per questo". E visto che il signor Aghios non pareva molto convinto della giustezza dell'osservazione, Bortolo osservò: "prometo de passar per el Rio de Noal e de telegrafarghe. Mi no savevo gnanca che el sia tanto belo. Lo guardarò per la prima volta". Questo piacque al signor Aghios e lo stimolò a maggiore generosità.

V. Alla stazione di Venezia

La stazione era pressoché vuota. Al restaurant vi erano occupati tre tavoli e da gente che non pareva accingersi al viaggio visto ch'erano privi di bagagli. Non una donna. Dietro il banco alla cassa ve n'era una sola e vecchia.

Del resto il signor Aghios era ansioso di sentire le confidenze di Bacis ed era tutt'intento ad un'attività negativa: impedire a se stesso di fare un cenno o dire una parola che potesse essere interpretata come un incentivo al Bacis di fare tali confidenze. Non cera più tempo di guardarsi d'attorno. Il signor Aghios non si trovava in viaggio, ma in una casa. Se nel frattempo il giovinotto avesse deciso altrimenti, egli non avrebbe cercato di farnelo desistere. Era un sacrificio, dopo di aver già sacrificato qualche cosa al Bacis e alla sua tragedia. Ma non bisognava fare errori, perché gli errori che si commettono in viaggio sono irreparabili. Le persone che si assiste no non si rivedono giù e non v'è più riparazione possibile.

Un momento perdettero col cameriere. Il signor Aghios ordinò della carne fredda e del vino. Avevano ancora molto tempo perché, benché la gondola fosse stata contrattata fino alla mezzanotte, Bortolo aveva fatto in modo di liberarsi dal suo fardello alle undici. Il Bacis accettò un pezzo di pane e un pezzo di carne che il signor Aghios gli porse, ma non ne ingoiò che qualche boccone sollecitatovi più volte. Invece vuotò quasi senza accorgersene molti bicchieri di vino, proprio nel corso del discorso cui i bicchieri servivano quasi d'interpunzione. Per imitazione e lui pure senza accorgersene, ne bevette molto anche l'Aghios.

Non c'era pericolo che l'Aghios perdesse le confidenze. Fu un fiume di parole da cui fu investito. Da bel principio irruenti parole, come se fossero giaciute contenute da troppo tempo in gola.

"Io avrei già parlato in gondola. Ma cera quel gondoliere. Dio mio! Che uomo insopportabile! Certamente disturbava così per rendersi gradevole e farsi aumentare la mancia. Io avrei voluto levarmi in piedi senza ch'egli se ne accorgesse, avvicinarlo e spingerlo in acqua."

Il signor Aghios era tutt'intento ad esaminare la faccia che gli era rivolta e ch'egli vedeva per la prima volta con tanta esattezza. Era una faccia d'adolescente su cui stonava l'ira energica che gli si manifestava e che faceva lampeggiare i suoi occhi azzurri, grandi, ben disegnati, sani perché la cornea ne era nivea, senz'alcuna trasparenza di sangue o di fiele. I capelli biondi, abbandonati, di cui un riccio ricadeva sulla fronte così che il Bacis aveva il bisogno di allontanarveli con la mano, a volte in quella luce rosseggiavano. Una lieve peluria copriva il labbro ed era strano che da una persona vestita di un abito netto, accuratamente ripassato e una camicia di bucato, la barba non fosse fatta da varii giorni, forse un segno della tragedia che gli veniva raccontata.

Il signor Aghios non poté trattenersi dal difendere il povero Bortolo: "poverino! Fa quello che può!"

Il Bacis prima di ammetterlo dovette pensarci un momento. Poi riconobbe che il signor Aghios aveva ragione e mormorò: "certo ognuno a questo mondo fa quello che deve. Forse anch'io così e certo allora sarei meno infelice".

"Anch'io" pensò il signor Aghios e, per esserne sicuro, trangugiò un bicchiere di vino. Poi non fu facile al signor Aghios di seguire parola per parola tutto il racconto del Bacis. Il Bacis era costretto ad abbassare la voce per non essere sentito dagli altri. Poi, come il tempo passò, la stanza si vuotò del tutto e di stranieri non vi rimase che la vecchia signora dietro al banco e abbastanza lontana da loro. Allora il Bacis di tempo in tempo elevò di troppo la voce e fu peggio. Un timpano vecchio come quello del signor Aghios, per ragioni ovvie, non sa percepire il suono lieve. Ma non sa nemmeno analizzare e disarticolare il grido forte se vi è impreparato. Però l'effetto dell'esposizione non fu danneggiato da tale sua sordità. Il grido e il pianto possono perdere del loro effetto se la parola che li accompagna non è adeguata.

L'insieme del racconto fu da lui inteso. Non si trattava di una storia troppo complicata. Il Bacis era un milanese di origine friulana che a 17 anni era stato chiamato da un cugino della madre a Torlano nella Carnia per essergli d'aiuto nella direzione di un'azienda agricola. Ora questo cugino aveva una sola figliuola, Berta, e da bel principio, per una tacita intesa di cui anche il giovinotto sapeva, egli avrebbe dovuto sposarla e succedere nella proprietà dell'azienda che amministrava. Il giovinotto non l'amava. Sentiva anche una certa antipatia per il carattere imperioso e presuntuoso della giovinetta, ma spintovi dall'interesse, ch'è tanto potente in tanti giovani cuori, amava l'azienda e la giovinetta dello stesso amore.

"Probabilmente il suo fisico non le piaceva" disse il signor Aghios che sapeva la vita. "Quando una donna non piace è sicuro che ha un carattere disgustoso."

"Può essere!" disse il Bacis con una certa fretta di eliminare un'idea che gli toglieva il corso del suo pensiero. Ma poi non seppe procedere senza aver proprio distrutta quell'obbiezione che gli si attaccava ai piedi e gl'impediva il passo. "Prima ch'io amassi Anna io amai un'altra donna..."

"Chi è Anna?" interruppe il signor Aghios.

"Anna è la nipote del padre di Berta. Quella che m'impedì di tenere gli

occhi chiusi e di sposare Berta senz'accorgermi ch'io non sapevo amarla. Ma non sapevo amare Berta proprio per il suo carattere. Prima di Anna io amai un'altra, non so quando, proprio nella mia prima infanzia, ma so che anche quest'altra era debole, debole, dolce, dolce, bisognosa di protezione e più disposta al pianto che alla lotta."

"Insomma sottile, sottile" disse il signor Aghios che intendeva benissimo avendo avuto gli stessi gusti. Non s'accorgeva il signor Aghios di restare ostinatamente fermo nella sua prima idea e di correre perciò il pericolo di fermare il racconto del Bacis.

"Sottile, sottile. Sì, anche sottile" disse il Bacis arrendendosi. Il signor Aghios sospirò soddisfatto di aver indovinato.

Il giovinotto aveva visto spesso Anna accanto alla fidanzata, ma non se ne era subito innamorato. Era una bambina, una vera bambina a quattordici anni. Di adulta c'era in lei la grande soggezione ai ricchi parenti, un calcolo dunque da persona molto ragionevole. Ma a quindici anni anche tale soggezione divenne ancora più da adulta, cioè s'ammantò di un po' di tristezza e divenne dolorosa per certi lievi scoppii di ribellione subito repressi, ma non abbastanza prontamente per sfuggire ai parenti che perciò la odiavano. Era vestita più dimessamente di prima, ma ogni straccio sul suo corpicino diventava importante.

Il signor Aghios aveva già bevuto abbastanza per sentirsi capace di conservare tutta la libertà di cui aveva goduto quasi tutto il giorno anche di fronte ad un interlocutore tanto veemente.

Con l'esperienza di chi molto amò e desiderò, ma nello stesso tempo con la parola pacata del vecchio ch'è simile all'uomo oggettivo chiuso nel laboratorio con gli elementi che rubò alla vita, osservò: "questi stracci appiccicati alla donna amata diventano una sua estensione. E' come porre su una fiamma un pezzettino informe di metallo. Quando s'arroventa emana la stessa o anche una maggiore luce della fiamma stessa. C'è una differenza però. Tutti vedono la luce. Non tutti la bellezza di quegli stracci. Grande differenza!".

Il Bacis tracannò un bicchiere di vino per poter restare col pensiero al proprio discorso. Ma con l'Aghios un bicchiere non bastava, perché era un uomo che in viaggio voleva vederci chiaro.

"Perciò io credo che quegli stracci siano piuttosto simili a certi colori la cui bellezza è sentita dai soli artisti o dagl'intenditori. Già! E' evidente! Solo chi ama è un intenditore." E anche il signor Aghios bevette per premiarsi di tanta acutezza.

"Ma tutti dicevano che Anna coi mezzi più semplici era vestita splendidamente."

Poi il Bacis fu anche più irruente per non dar tempo al signor Aghios d'intervenire.

Ma ora parlò chiaramente e sempre con la stessa bassa voce quasi vergognandosi di se stesso, così che il signor Aghios percepì ogni sua sillaba.

"Chi era Anna? Una serva. Chi ero io? Non sapevo di essere uno schiavo disgraziato. Venivo già trattato quale figlio del padrone. Non si poteva ragionevolmente pretendere ch'io rinunziassi all'alta posizione che mi veniva regalata. Perciò io decisi di godere Anna e sposare Berta. Con lento proposito. Ogni mattina levandomi il mio problema era: che cosa farò io oggi per conquidere Anna? Senza che altri se ne accorgesse io la circuii delle mie attenzioni. Fu facilissimo ottenerla! Non ci fu altra difficoltà che di trovarla sola, scavalcare un davanzale. Ancora adesso non capisco! Tutti a Torlano l'ammiravano per la sua modestia, la sua ritenutezza, la sua religione. Questa facilità forse m'attaccò tanto a lei, fu la mia sventura e, se Dio m'aiuta, sarà la sua salvezza. Perché si fidò di me, così subito? Fu ingannata dalla sincerità della mia carne? Sa spiegarlo lei ch'è un filosofo?"

La mente intorpidita del signor Aghios fu scossa da quelle parole del Bacis: sincerità della carne. Un turbine d'idee sorse da quelle parole. Era la sincerità delle bestie la sincerità della carne, ma anche da esse questa sincerità non durava che un attimo e non rappresentava un impegno. Il Bacis aveva però macchiato quella sincerità, perché in quel medesimo istante egli aveva pensato di simulare. Anche quella sincerità da lui non aveva servito che a tradire meglio.

"A me lei dà del filosofo nello stesso istante in cui ella fabbricò questa terribile idea della sincerità della carne contraddetta dalla falsità di un'altra parte del corpo ch'è anch'essa carne, carne evoluta!"

"Io non ho tempo di pensare a tali cose" disse il Bacis stringendosi nelle spalle. "Io non penso mai; io ricordo per soffrire. Avvenne proprio come le dico. Essa mi sentì sempre sincero ed io sempre seppi di tradirla. Io non credo di aver saputo fingere. Il mio volere fermo di sposare la fortuna, non me ne lasciava il tempo. Se avevo anche sempre pronte le parole per avvisarla ch'essa doveva restare l'umile serva mia e di mia moglie. Pensavo proprio di dirle che di giorno avrebbe potuto continuare a servire mia moglie e qualche notte avrebbe dovuto accogliermi nel suo letto. Per qualche tempo solo,

finché ne fossi stato ben sazio. Non dissi tutto ciò solo perché tutto mi pareva sottinteso. Non cera fretta. E se non ci fosse stato questo mio sciocco cervello ch'è fatto altrimenti di quello che dovrebbe, io avrei potuto fare la mia vita più lieta e più comoda per sempre. Non Anna mi rese infelice, ma questo mio stupido cuore."

E il Bacis continuò dicendo che in quel torno di tempo gli capitò la notizia che suo fratello, cassiere in una banca, aveva commesso una cattiva azione che avrebbe potuto costare la vita alla loro madre. La madre supplice si rivolse a lui pregandolo di procurare lui le diecimila lire che occorrevano per salvare l'onore ella famiglia. Egli senz'altro comunicò la cosa al padre di Berta che già considerava suo padre. Costui diede subito le diecimila lire, ma volle che Berta ne fosse informata e sapesse che tale importo andava in deduzione della dote. Così egli si trovò d'essere ufficialmente fidanzato di Berta. "Non ci furono molte parole né con Anna per divenirne l'amante, né con Berta per divenirne il fidanzato. L'anticipazione sulla dote era proprio da Berta la stessa cosa che Anna m'aveva concesso permettendomi di godere del suo corpo. Così io passai tutti i miei giorni con Berta e tutte le mie notti con Anna. Il grande casamento vastissimo e disadorno in cui vivevamo era proprio fatto per organizzarvi la mia doppia vita. Ad un'ala cera l'ufficio e l'abitazione della famiglia di Berta. Al di fuori dell'ufficio dormivo io in una stanza a pianoterra. All'altra ala, circondata da stanze in cui dormivano famigli e serve stanchi del lavoro della giornata, c'era la stanza di Anna. Avevamo tre cani di guardia, che m'accompagnavano festosamente ma muti nella mia corsa da una parte della casa all'altra. E di giorno io ad Anna non pensavo. Quando l'intravedevo umile, intenta alle sue faccende, pensavo: "aspetta! Godrò di questa tua umiltà questa notte. Adesso non c'è tempo di pensarci". E con Berta poco o nulla si parlava d'amore. Ma ci trovavamo uniti nello stesso pensiero di allargare il nostro possesso. Già! Quello che nelle vostre città è l'avidità di denaro, da noi in campagna e l'avidità di terra. E quando si parlava delle nostre conquiste future (volevamo far salire sui colli il nostro possesso tutto in pianura) Berta diceva: "quando Ugo (mio fratello) ci restituirà le quindicimila lire...". Essa non dimenticava le quindicimila lire!"

Al signor Aghios parve che dapprima si fosse parlato di sole diecimila lire. Volle rettificare, ma poi gli parve cosa inconferente.

In tutte le loro speculazioni di terra e di prodotti erano guidati da un vecchio contadino, Giovanni, assurto per la sua astuzia e fedeltà al rango di

consigliere. Riceveva la stessa paga come quando irrorava del suo sudore i campi (e non più), ma era l'anima dell'azienda. Il signor Aghios tese l'orecchio, perché il Bacis dedicava tante parole a quell'umile uomo che si capiva doveva finire per giocare una parte importante nell'avventura che gli veniva raccontata. Era avido come i padroni, ma solo per loro. Un vero cane fedele. Il padrone era il padrone e quando s'abituò a considerare anche il Bacis quale padrone, più padrone di tutti perché, più giovine, doveva rimanere suo padrone per l'eternità della sua vita, investì dei suoi interessi anche quando potevano collidere con quelli del suo legittimo padrone, il padre di Berta, e Berta stessa che quale donna non poteva essere la prima nel comando.

Presto Anna si sentì madre. Lo disse al Bacis senza domandare nulla ed anzi giocondamente, nella certezza che ciò fosse un nuovo anello della catena che li univa. Non le era stata detta una parola in contrario e innocentemente essa pensava che tutto dovesse svolgersi nel modo più naturale. Il Bacis non ne fu molto turbato. Il suo primo pensiero fu anzi che ormai si dovessero accelerare le pratiche per il suo matrimonio con Berta. Dopo, quale padrone, avrebbe potuto facilmente far crescere quel bastardo all'ombra del casone senza riconoscerlo e senza curarsene. Un bambino che non si ama costa in campagna pochissimo. Poi cresce e produce. L'unica seccatura fu che la giovine madre fu meno amorosa. Si sottometteva per vero, grande amore. Ma se poteva si sottraeva e, se lasciata libera, domandava di essere risparmiata.

"Già!" interruppe il signor Aghios. "Madre natura creò il piacere per garantire la riproduzione. Una volta garantita questa, se il piacere tuttavia persiste è per dimenticanza come dagli insetti certi colori che persistono talvolta anche quando la stagione dell'amore è passata. Non si può mica essere tanto precisi in un'azienda tanto vasta."

"Può essere sia così" disse seccamente il Bacis. "Ma anche qui ci fu una dimenticanza. Perché madre natura dimenticò di spegnere l'incendio anche da me?"

"Oh! bella!" disse l'Aghios e furono parole dettate dal vino. "A madre natura non sarebbe mica spiaciuto che voi aveste procurato un bimbo anche alla Berta. Essa ha sempre a fare. Siamo in tanti! Non elimina che chi non serve più."

"Mai! Mai!" gridò il giovine con veemenza. "Berta, la nemica, la sprezzatrice di Anna!"

Il signor Aghios rimase scosso. Egli ora sapeva come la storia sarebbe finita. Il Bacis stava dinanzi a lui, acceso, innamorato, disperato, il vero ultimo capitolo del romanzo. Non avrebbe più bisogno di sentire altro.

Il Bacis continuò il suo racconto con una certa fretta di finire. Anna dopo averlo respinto quale amante, in un certo modo, lo privò anche del suo amore, del suo grande amore che s'era manifestato prima di tutto nella sua assoluta discrezione e nella sua rassegnazione alla parte ch'egli le aveva attribuita. Poi lo tradì confidandosi a Giovanni. Giovanni, da cane fedele, parlò col Bacis e gli propose di far sposare la fanciulla da un giovanotto loro contadino, ma zotico, nato apposta per quella parte.

"Ciò avvenne" disse il Basic "nove giorni or sono." Contò sulle dita: "sì! proprio, lunedì facevano gli otto giorni. Pare impossibile! Io allora ero ben altro uomo, perché ringraziai Giovanni e consentii al suo piano. La mia metamorfosi cominciò la sera stessa quando bussai alla porta della giovinetta e non mi fu aperto. La chiamai ed essa venne fino alla porta per dirmi a bassa voce due volte: "no! No!". Dovetti retrocedere ed i cani ringhiarono perché, non aspettando di vedermi tanto presto, credettero non fossi io. Mi coricai, ma non seppi dormire e alla mattina mi domandai: "perché non la truffai ancora? Perché non le promisi di sposarla purché mi aprisse quella porta?". Così m'avviai alla decisione nuova senza saperlo.

Alla mattina Giovanni mi raccontò di essere già d'accordo con Anna. Adesso bisognava affrettarsi di togliere Anna dai lavori di casa e di porla al lavoro sui campi, alla destra del fiume, per metterla a lavorare accanto a Luigi. Fra contadini si fa presto. L'erba è soffice e si arriva ancora in tempo per dare un nuovo padre al nascituro. Al sole io non ricordavo più le angoscie della notte e fui anche d'accordo. Era facile di ottenere un ordine simile dalla Berta, anche perché durante la vendemmia c'era bisogno del lavoro femminile ai campi. Ma per fortuna, non ricordo per quale ragione, la Berta domandò di poter tenere la cugina in casa per soli due giorni ancora. Io invece non ebbi bisogno che di una notte sola per sapere quale fosse il mio dovere. Mi coricai zufolando e pensando: "m'attenderai invano questa notte e quando sarai dell'altro io non ci penserò più e andrò la mia via alla ricchezza e all'indipendenza".

Fu invece una notte terribile. Egli rivide nell'oscurità Anna come l'aveva vista durante la giornata, più dimessa che mai, priva anche di quegli straccetti ch'egli su di lei tanto ammirava. E nell'oscurità egli intese quella povera

animuccia tutta come mai prima. Con lui l'intese e forse più profondamente l'Aghios, che stava a sentire e temeva di aver gli occhi offuscati da lacrime. Essa non era altro che madre, madre del suo bambino e non aveva altro pensiero a questo mondo. Stava per abbandonarsi a Luigi sperando di preparare un posto qualunque a quel bambino a questo mondo. Non era lei che a quell'abbraccio s'abbandonava, era lui che a quell'abbraccio la spingeva. Poi essa avrebbe partorito, sarebbe ridivenuta bella e amante. E il Bacis subito comprese che, nella sua posizione di padrone, gli sarebbe stato facile di riaverla. Ma non gli importava, non era quello che gl'importava. Digrignava i denti all'idea che quel bifolco di Luigi avrebbe potuto prendergliela. E non per gelosia (egli assicurava al signor Aghios), ma perché non ammetteva che un bifolco tale potesse divenire l'arbitro della vita di Anna. Che cosa sarebbe divenuta la dolce Anna nelle mani di un simile individuo? E egli, ora, voleva lui prenderla fra le braccia e portarla dolcemente traverso la vita. Egli non più la desiderava. Egli oramai l'amava.

"Quando il desiderio s'accumula perde il suo aspetto e diventa amore. Tante cose a questo mondo accumulandosi mutano d'aspetto" disse sentenziosamente il signor Aghios. Non trovò subito il paragone e non fu contento di quello che trovò. "Guardi, la lietezza che produce il vino diventa ubriacatura". Poi, riflessivo: "è vero che pare che il desiderio sia più furioso dell'amore che viene dalla sua accumulazione."

"Io non so" disse il Bacis stringendosi nelle spalle. "Per il momento e finché non potei parlare con Anna, io fui più furioso in amore che nel desiderio. Adesso non so nemmeno io come io mi sia. Saltai dal letto perché in quello stato di abbiezione non potevo vivere per un solo istante. Dovevo nettarmi verso Anna. Mi vestii e saltai dalla finestra. I cani ringhiarono perché non erano usi a vedermi uscire tanto tardi. Ma a me non importava d'essere scoperto e camminai per la campagna col mio solito passo pesante. Arrivato dinanzi alla porta di Anna bussai. Essa dall'altra parte sussurrò: "perché vieni? Sai bene che non posso". Cercai di spiegarle il motivo della mia visita. Volevo solo parlarle. Ma essa non mi credette e sussurrò che parlare si poteva anche di giorno. Allora aperse, quando ad alta voce dichiarai che se tuttavia avesse rifiutato aprire, io avrei abbattuti la porta con un colpo di spalla. Allora aperse, ma per lungo tempo il nostro colloquio rimase violento, più simile ad una lotta che ad un abbraccio. Io profondevo su lei tutte le parole più dolci che mi si erano accumulate nell'anima, ma essa non mi credeva,

perché pare che – senza neppur accorgermene – io ne avessi usate di simili anche nel desiderio, usando di tutti i mezzi per sottometterla più presto. Poi seppi anche di un'altra causa che le impediva di credermi. Giovanni aveva parlato con lei e l'aveva convinta che non era pensabile che un padrone come me rinunziasse ad ogni sua fortuna per una servetta come era lei. Mi credette solo quando vide che m'accingevo ad andarmene senza domandarle niente. Ero dunque venuto solo per convincerla dell'amore mio. Credette perciò nel mio amore quando s'accorse che da me non c'era desiderio. Strano, nevvero?" E il Bacis bevette e tacque. L'Aghios, ostinato nel vino, avrebbe voluto sostenere il suo punto e asserire che l'Anna s'era accorta d'essere amata solo quando aveva sentito che il desiderio da lui s'era tanto accumulato ch'egli non poteva più sperare di saziarlo in un abbraccio. Ma non trovò le parole. Il Bacis aveva anche lui bevuto molto. Le sue guance erano accese e i suoi bei capelli biondi, lisci, avevano invaso la fronte a furia d'essere scossi dalla testa che accompagnava coi movimenti la parola come se avesse voluto costringerla in un ritmo. Gli fece compassione e non aperse bocca finché il Bacis non gli disse con voce che si sforzava di rendere pacata: "mi pare che ora potremmo uscire e metterci sul nostro treno".

"Non c'è furia" disse l'Aghios dopo di aver guardato l'orologio. Attese ancora per un istante, ma poi ansioso domandò: "ma poi? Come finì?".

"Ancora non finì" disse il Bacis. "Se nella notte io avessi incontrato la Berta o suo padre, per aumentare la tranquillità che già avevo conquistata con le mie dichiarazioni ad Anna, avrei subito dichiarato loro la mia risoluzione di sposare questa e non altri. Non mi bastava mai la tranquillità che adoravo. Ma non li incontrai. Li rividi alla luce del sole e fui prudente. Forse tale differenza di contegno si può spiegare col fatto che da tanto tempo io dedicavo la notte all'amore per ritornare ai miei interessi di giorno. Io non dissi loro altro che desideravo di fare una corsa a Udine per salutare mia madre e subito partii per Milano."

"Perché a Milano?" domandò l'Aghios trasognato.

"Per riavere quelle quindicimila lire che m'erano state prestate dal padre della Berta in acconto della dote" disse il Bacis stupito che l'altro non ricordasse. "Come potevo io ora non sposare la Berta se prima non saldavo quel debito?"

L'Aghios pronto causa il vino a tradire ogni movimento del suo animo, si mise a ridere di cuore. Ricordava che nel pomeriggio s'erano trovati in tre in

una vettura e tutt'e tre avevano avuto delle somme di denaro in tasca: l'ispettore centocinquantamila (forse meno, perché era un uomo disposto alla vanteria), lui non cinquanta, ma trentamila e il Bacis quindicimila (a meno che non fossero solo diecimila). "In banconote?" domandò quando il riso gli permise di parlare.

"Io non ebbi quel denaro" disse il Bacis con tristezza, "e Dio sa quando l'avrò. Mio fratello Ugo che me le deve non può restituirmele e s'accinge invece a sposarsi. Anche lui ebbe nel frattempo un'avventura molto simile alla mia."

"Con due donne?" domandò l'Aghios, che oramai di ogni avventura vedeva in piena luce solo i dettagli meno importanti. E subito pensò: "dev'essere una malattia di famiglia".

I suoi ricordi, come la sua percezione, rimasero chiari e non dimenticò che il Bacis rispose che si trattava di una sola donna bastevole ad impedire al fratello di pagare il suo debito. "Gia!" pensò l'Aghios che non dimenticava neppure la propria esperienza "Una sola donna basta per impedire tante cose."

Poi l'Aghios finì col pagare il conto. Con la mancia cinquanta lire per un po' di carne fredda e due pezzi di pane! Salirono nell'ultima vettura di un lunghissimo treno, la sola vettura adibita al servizio di persone. L'Aghios si sentiva tanto sicuro nelle gambe da ridiscendere dall'altissimo vagone per andare a prendere a nolo un cuscino. Lo pagò ed era già in procinto di allontanarsi quando gli venne la buona idea di prendere uno di quei cuscini anche per il suo compagno di viaggio.

Glorioso risalì; scelse fra due compartimenti quello che meglio gli piacque e offerse l'ultimo suo dono al Bacis. Costui non avrebbe dimenticato mai più quella gondola, quella cena e quel cuscino, tutti doni di una persona ch'egli vedeva per la prima volta. Ma neppure lui avrebbe mai più dimenticato il Bacis, la Berta grassa e l'Anna sottile. Ma neppure Giovanni, quella pianta uomo che cresce dappertutto con un bell'istinto di servitore utile. Anzi, il signor Aghios si coricò pensando solo a Giovanni e a tutti i Giovanni ch'egli in sua vita aveva conosciuti. Avevano rinunziato a tutte le altre fortune che ci potevano essere a questo mondo e s'associavano indissolubilmente partecipandovi nel modo più modesto. Per essi non esistevano speranze in evoluzioni pazzesche che, li avrebbero resi padroni e non esempi di fortune fatte per iniziative coraggiose indipendenti. Essi restavano attaccati al padrone come la pianta arrampicante all'albero. Nella sua mente fosca, prossima a chiudersi

nel sonno, il signor Aghios pensò che Darwin non aveva inteso tutto. Non un animale aveva prodotto l'umanità, ma da ogni singolo animale era discesa una data specie di uomo. Tutti i Giovanni di questo mondo erano risultati per lenta evoluzione da quegli uccelli che sulle rive del Nilo nettavano i denti ai coccodrilli. Forse i coccodrilli soffrivano di carie e il pasto di quegli uccelli era, in proporzione di quello del coccodrillo, più abbondante di quello che i padroni lasciavano ai Giovanni.

Stava per prendere sonno quando un pensiero addirittura imperioso di benevolenza gli fece riaprire gli occhi. Guardò il suo compagno di viaggio. Alla fioca luce che c'era nella vettura lo vide giacere sull'altro banco, parallelo al suo, i biondi capelli lucenti giacere come lui, abbandonato sul cuscino. Con la differenza però che si teneva gli occhi coperti con una mano. Forse sotto a quella mano piangeva. Ed il signor Aghios pensò: "guarda questi due uomini. Io ho in tasca il doppio (e forse il triplo) di quello che occorre per salvare da tanta angoscia quest'uomo. Non posso però darglieli, perché altrimenti, almeno per altri tre mesi, dovrei continuare a pagare degl'interessi esosi. Insomma io non voglio pagare degl'interessi e voglio invece ch'egli soffra sposando Berta e faccia soffrire questa e specialmente quella povera Anna, che sta per cadere in mano di quella bestia di Luigi, ch'è appoggiato da quel mostro in natura ch'è Giovanni, l'ideale dei servitori".

"Senta, Bacis!" chiamò e l'altro lasciò cadere la mano dagli occhi e lo guardò. "Io, certo, non c'entro coi suoi affari, visto che non ho i mezzi per aiutarla. Ma per il momento non c'è che una premura: impedire che Anna faccia un passo precipitoso. Non c'è urgenza. Il bamboccio è ancora lontano. Perché non si confida con suo zio? Quando non si può pagare, non si può pagare e non si paga. E' ridicolo credere di essersi venduto per aver preso a, prestito dieci o (sia pure) quindicimila lire. Si resta debitori e amici come prima. L'altro conteggia gl'interessi e può farlo. Poi nella vita, prima o poi, capita il colpo di fortuna. Si paga e si è più liberi di prima, quando pure si era liberi per propria risoluzione. Il colpo di fortuna può capitare a lei o può capitare a me. Sarebbe una gran bella cosa per lei che capitasse a me. Le giuro che verrei subito a Torlano a liberarla del suo impegno. Io avrei ora trentamila lire in contanti, a Trieste, naturalmente (e si toccò la tasca di petto), ma non posso dargliene neppure una parte perché mi occorrono tutte subito domani. Anzi, è per consegnare dinanzi ad un notaio quei denari ch'io ora faccio questo viaggio, che sarebbe stato ben noioso se io non avessi incontrato lei."

L'altro ringraziò a mezza voce e ricoprì gli occhi con la mano quasi a difenderli dalla luce. Il signor Aghios si sentì profondamente amareggiato. Era certo ch'egli non poteva dare quello che gli veniva chiesto, ma era ben doloroso che il suo viaggio, intrapreso per cospargere la Lombardia, il Veneto e il Friuli della sua benevolenza, finiva (la notte era il riposo e non contava per il viaggio) con un atto d'egoismo come in qualche breve favola di religiosi. Lui era l'uomo ricco, l'altro il povero, lui la bestia, l'altro (visto ch'era il povero) l'intelligente, quello che vedeva il mondo com'è nella vera luce, dove c'erano da difendere tutt'altri beni che la vile moneta.

Eppoi un'altra cosa l'amareggiava. Se egli avesse presa con sé la moglie, forse tutto avrebbe potuto accomodarsi. Lui era l'avaro che non dava che le mance piccole, ma la moglie dava proprio quello che occorreva... se consentiva. Raccontandole tutta la storia come stava, essa, forse, si sarebbe commossa. Si avrebbe potuto offrire al poverino le diecimila lire (quindicimila in nessun caso).

Scoppiò. Si rizzò, trasse di tasca il proprio biglietto da visita e lo porse al Bacis. "Se non trova di meglio venga da me a Trieste o mi scriva. Non perda ogni speranza ed intanto impedisca alla povera Anna di commettere delle bestialità."

Anche l'altro si rizzò. Ma fu come un atto di cortesia senza convinzione. Mormorò: "grazie. Verrò a Trieste". Si ricoricò e riportò la mano agli occhi non appena il signor Aghios accennò a sdraiarsi di nuovo.

VI. Venezia – Pianeta Marte

Il signor Aghios era oramai più tranquillo. Solo gli bruciava lo stomaco per il tanto vino bevuto. La sua coscienza era oramai tranquilla come se egli già avesse dato il denaro. In sostanza egli l'aveva dato, perché avrebbe patrocinato con la moglie la parte del Bacis. Ora toccava alla moglie di comportarsi bene anche lei.

Ma non subito s'addormentò. E' una cosa impossibile per un essere previdente di addormentarsi in un treno che s'accinge a correre. Per essere più sicuro il signor Aghios s'aggrappò al suo giaciglio, ma ciò implicò uno sforzo e non è una cosa facile di addormentarsi nell'atto di fare uno sforzo. Poi finalmente il treno si mosse. Assunse un passo piuttosto lento e pesante. Il rumore maggiore fu dato dapprima dalla propagazione del moto dalla cima alla coda del grande convoglio, perché fra i singoli vagoni fu uno sbattersi

inquietante, tanto che il signor Aghios si rizzò per star a sentire. Per quietarlo il Bacis, senza levare la mano dal volto, mormorò: "ciò avviene perché questo treno manca del freno Westinghouse".

Non occorreva la parola rassicuratrice, perché oramai il treno s'era avviato ed aveva assunto un passo tranquillo. Molto tranquillo. Il signor Aghios poté abbandonare ogni sforzo e abbandonarsi sul suo giaciglio. In un treno che procedeva con quel passo si avrebbe certamente dormito tranquilli. La musica che proveniva da quel movimento era fortemente ritmica e non violenta come da un treno celere: una vera ninnananna. E lungamente il signor Aghios seguì quel suono o meglio da quel suono fu inseguito nella pace che precede il sonno. Esistono dei sonni di tutte le gradazioni e il suo grado più basso è quando i sensi non si sono ancora staccati dalla realtà. Il signor Aghios traverso le ciglia sentiva l'esistenza di quella fioca luce nella vettura e anche quel corpo del Bacis dagli occhi coperti dalla mano, giacente a meno di un metro di distanza dal proprio. E il sonno da lui cominciò quando quella musica là fuori cominciò a significare qualche cosa. Diceva: "tutto va bene, tutto va bene". E il signor Aghios non si sentiva d'intervenire per far terminare la monotona ripetizione. Era tanto bello di addormentarsi al suono di una missiva tanto bella e tanto vera. Tutto andava bene infatti. Il Bacis gli voleva bene, avendo subito voluto rassicurarlo su quei suoni scomposti provenuti dal primo sobbalzo del treno. Tutto andava bene e si poteva finire.

Ma ancora una volta il suo sonno fu interrotto. L'arrivo a Mestre somigliò alla fine del mondo. Pareva come se una macchina potente si fosse messa a movere della ferramenta accatastata. L'Aghios spaventato si rizzò. Arrivò a vedere il Bacis tranquillo e immoto, la mano sempre sulla faccia, eppoi, tranquillizzato, lasciò ricadere la testa pesante sul guanciale mormorando: "manca il freno Westinghouse".

Quando sognò il signor Aghios? Certo non subito dopo abbandonato Mestre. Presso Gorizia, quando, alle quattro della mattina, il signor Aghios si destò, la distanza è lunga e il sogno sarebbe stato dimenticato come ogni altro sogno che certamente allieta anche il sonno più profondo. E' piuttosto da supporsi che il sogno si sia prodotto in qualche stazione poco prima di Gorizia, quando il sonno fu meno profondo e qualche cellula desta poté sorvegliare e ritenere il sogno.

Chissà poi se il sogno fu proprio quello che il signor Aghios ricordò. Quando ci si desta da un sogno, subito interviene la mente analizzatrice per

connetterlo e completarlo. E come se volesse fare una lettera da un dispaccio. Il sogno è come una sequela di lampi e per farne, un'avventura bisogna che il lampo divenga luce permanente e sia ricostituito anche quando non si vide perché non illuminato. Insomma il ricordo del sogno non è mai il sogno stesso. E' come una polvere che si scioglie.

Insomma il signor Aghios era avviato verso il pianeta Marte, sdraiato su un carrello che si moveva traverso lo spazio come sulle rotaie. Egli vi era sdraiato bocconi e invece di pavimento il carrello aveva delle assi su cui, dolorante, poggiava il suo corpo. Una delle assi passava sul suo petto e rendeva più pesante la tasca che vi era. Sotto a lui c'era lo spazio infinito e al di sopra anche. La terra non si vedeva più e Marte non ancora, né si vide mai.

Il signor Aghios si sentivi molto libero, molto più che in piazza S. Marco e anche troppo. Si guardava d'intorno e non vedeva altro che spazio luminoso. Dove esercitare la sua libertà se non v'era nulla che fosse schiavo? E a chi dire la propria libertà? Per sentirla bisognava pur poter vantarsene. Anche nel sogno il signor Aghios era riflessivo. Pensò: "io non sono solo, perché c'è la mia libertà con me. La mia sola noia è quella tasca di petto che duole".

Ma più che si procedeva nello spazio, più solo il signor Aghios si sentiva. Giacché andava al pianeta Marte egli pensò, per il sentimento d'onnipotenza che il sognatore sente, ch'egli avrebbe potuto foggiare quel pianeta a sua volontà. Previde quel pianeta. Ebbene, egli lo avrebbe popolato di gente che avrebbe intesa la sua lingua, mentre egli non avrebbe intesa la loro. Così egli avrebbe comunicata loro la propria libertà e indipendenza, mentre loro non avrebbero potuto incatenarlo con le proprie storie, che certo non mancavano loro.

Una voce proveniente dalla stazione di partenza già tanto lontana domandò: "mi vuoi con te?". Doveva essere la moglie. Ma il signor Aghios voleva la libertà; finse di non aver sentito e anzi aderì ancora meglio al suo carrello per celarsi. Così proseguì a grande velocità, che non si percepiva causa la mancanza di cose e di aria e, correndo, pensò: "voglio che mio figlio non rimanga solo".

Poi la voce fioca, lontana di Bacis gli domandò: "mi vuole con lei?".

Aghios pensò che l'intervento di Bacis l'avrebbe privato di ogni libertà. Appassionato com'era, con lui non si poteva parlare d'altro che dei fatti suoi. Gli aveva già pagato la gita in gondola ed era ridicolo volesse ora fare un simile viaggio a spese sue. Andare al pianeta Marte per parlare di Torlano?

Non ne valeva la pena. Il signor Aghios si strinse meglio al carrello per continuare a celarsi.

Una voce dolce, musicale, ma vicinissima domandò: "io sono pronta alla partenza, se mi vuoi".

In sogno una parola e il suo suono dipinge intera la persona che la emette. Era Anna, la fanciulla bionda, alta, dalle linee dolci, salvo le mani abituate al grande lavoro. Quell'Anna che s'era lasciata ingannare dalla sincerità della carne.

Il cuore paterno dell'Aghios si commosse fino alle sue più intime fibre. Egli la voleva con sé per allontanarla da Berta e da Giovanni che la umiliavano e anche dal Bacis del quale non c'era da fidarsi, il traditore che l'aveva ingannata con la sincerità della carne.

E subito essa fu con lui, sul carrello, sotto a lui, coperta da quegli stracci che l'adornavano, ma che ricavavano ogni loro bellezza dal suo corpo morbido, giovanile, non ancora sformato dall'incipiente maternità. I capelli biondi svolazzavano nell'aria, che per essi c'era, sotto a loro. Ora non avrebbe più dovuto esserci del dolore alla tasca del petto. Ma un greve peso v'era tuttavia. Anna probabilmente vi si era afferrata per sentirsi sicura.

E si procedette così, senza parole, mentre il signor Aghios pensò: "è la mia figliuola. Le insegnerò a non fidarsi più di alcuna sincerità".

Ori il motore del carrello doveva fare un chiasso indiavolato. Tutto lo spazio ne era pieno. E l'Aghios si domandò: "ma perché la mia figliuola ha da giacere così sotto a me? E' il sesso? Io non la voglio". E urlò: "io sono il padre, il buon padre virtuoso".

Subito Anna fu seduta lontano da lui, ad un angolo del carrello, in grande pericolo di scivolarne nell'orrendo spazio e l'Aghios gridò: "ritorna, ritorna, si vede che su quest'ordigno non si può stare altrimenti". E Anna obbediente ritornò a lui come prima, meglio di prima. E lo spazio era infinito e perciò quella posizione doveva durare eterna.

Uno schianto! Si era arrivati al pianeta?

Infatti il treno, fermandosi, sembrava volesse distruggere se stesso. Il signor Aghios saltò in piedi. Soffocava, ma arrivava a ravvisarsi. Fra quel carrello e questo treno c'era una confusione da cui era impossibile estricarsi. E la stessa confusione c'era fra la gioia che aveva provato poco prima e la vergogna che ora lo pervadeva. Ma la bontà del signor Aghios era infinita anche verso se stesso. Pensò: "io non ci ho colpa". E subito sorrise.

Egli aperse una finestra e l'aria si fece respirabile. Vide la campagna vuota: una luce immota brillava dalla casa di un contadino. Tuttavia abbattuto dal grande sonno, la stanchezza del doppio viaggio, il signor Aghios ebbe ancora il tempo di guardare il giaciglio vuoto del Bacis, eppoi anche il posto ove era giaciuta la sua valigetta. Il Bacis se ne era andato discretamente, senza destarlo. Dovevano aver già passato Gorizia.

Senza convinzione, con la testa sul cuscino, l'Aghios pensò: "peccato! Se ci fosse stato gli avrei dato subito le diecimila lire (non quindici)". Sorrise! Era bello di non poter pagare. Rimorsi non ebbe. La sua avventura, la più forte che avesse avuta durante la vita, non usciva dalla vita del suo pensiero solitario e perciò non aveva importanza. Tuttavia se il Bacis fosse venuto da lui a Trieste, egli, d'accordo con la moglie, avrebbe tentato di aiutarlo in piena virtù.

E s'addormentò profondamente dopo di aver tratto sotto la propria testa anche il cuscino del Bacis. Si sentiva perfettamente bene. Il vino era stato smaltito nella corsa traverso gli spazi siderei e non lo turbava più.

VI. Gorizia -Trieste

Si destò che albeggiava, squassato da un'altra fermata del treno. Saltò in piedi. Era una stazione abbastanza considerevole. Gorizia!

Ma dove era dunque disceso il Bacis? E l'Aghios fece con facilità la sua teoria su quell'abbandono. Certo il Bacis aveva rinunziato alla speranza di trovare quel denaro da quel suo parente a Gorizia e doveva essere disceso a Udine. Chissà quello che avrebbe fatto! Forse avrebbe finito col decidersi di sposare Berta per poter, da padrone, proteggere meglio Anna. Vedeva oramai quella storia tanto da lontano che ogni accomodamento li pareva possibile. In fondo Anna era l'oggetto dell'amore e tale doveva rimanere. Cara! Cara! Quegli straccini, che la vestivano tanto bene, non doveva abbandonarli.

Verso le sette, quando il treno, con quel suo passo stanco di nottambulo che rincasa, cominciò ad arrampicarsi sul Carso, in un istante di noia, non sapendo che farsi nella sua solitudine, il signor Aghios trasse di tasca il portafogli e palpò le banconote. Sorrise ai propri sensi ingenui che sentivano un dimagrimento del pacchetto. Cosa vuol dire curarsi troppo di una, cosa! Per rassicurarsi si chiuse nella vettura, calò le tendine e si mise a contare accuratamente le banconote. Non ve ne erano che quindici! Il Bacis ne aveva trafugate proprio quindici. Oh! Quale canaglia!

Il primo movimento dell'Aghios fu di correre al campanello di allarme. Vi pose persino la mano, ma dopo, da persona timida, esitò davanti a quella minaccia di persecuzione penale. E così ebbe il tempo di ragionare. Che scopo c'era di arrestare quel treno lento, che si batteva al di sopra di Barcola, sobborgo di Trieste, per raggiungere il ladro ch'era disceso in una stazione non precisabile prima Gorizia e da lì s'era avviato col suo bottino verso Torlano ove non c'era ferrovia? Nessunissimo, perché il conduttore del treno non avrebbe mai acconsentito di cambiar rotta e portare lui e tutti i vagoni sgangherati verso la Carnia.

Il signor Aghios si morse le dita. Era tutto ira e vergogna. Vergogna di essersi lasciato turlupinare a quel modo. Addio sentimento della libertà del viaggio, addio benevolenza. Somigliava ad una di quelle figure sintetizzate tanto bene nelle nubi nere e minacciose, ma egli non ricordava né le nubi, né i cani e neppure le belle donne, i suoi aggradevoli monti compagni di viaggio. Alla stazione di Tries

La novella del buon vecchio e della bella fanciulla

I

Ci fu un preludio all'avventura del buon vecchio, ma si svolse senza ch'egli quasi l'avvertisse. In un breve istante di riposo dovette ricevere nel suo ufficio una vecchia donna che gli presentava e raccomandava una fanciulla, la propria figlia. Erano state ammesse alla sua presenza in forza di un biglietto di presentazione di un suo amico. Il vecchio strappato ai suoi affari non arrivava a levarseli del tutto dalla mente e guardava intontito il biglietto sforzandosi d'intenderlo presto e presto liberarsi dalla seccatura.

La vecchia non tacque per un solo istante, ma egli non ritenne o percepì che qualche breve frase: "la giovinetta era forte, intelligente e sapeva leggere e scrivere, ma meglio leggere che scrivere". Poi una frase che lo colpì perché strana: "mia figlia accetta qualsiasi impiego per l'intera giornata purché le avanzi il breve tempo di cui ha bisogno per il suo bagno quotidiano". Infine la vecchia disse la frase che portò la scena ad una rapida conclusione: alla Tramvia prendono ora delle donne al posto di conduttrici e bigliettarie.

Subito deciso, il vecchio scrisse un biglietto di raccomandazione per la Direzione della Società Tramviaria e congedò le due donne. Lasciato ai suoi affari, li interruppe ancora per un istante per pensare: "chissà perché quella vecchia volle dirmi che sua figlia si lava ogni giorno?" Scosse la testa sorridendo con aria di superiorità. Ciò prova che i vecchi sono ben vecchi quando hanno da fare.

II

Una vettura tramviaria correva sul lungo viale di Sant'Andrea. La conduttrice, una bella fanciulla ventenne, teneva l'occhio bruno fisso sulla via larga, polverosa, piena di sole, e si compiaceva di far andare a precipizio il carrozzone cosicché agli scambi le ruote stridevano e la cassa della vettura carica di gente sobbalzava. Il viale era deserto. Tuttavia la giovinetta procedeva picchiando continuamente col piedino nervoso la leva azionante il campanello d'allarme. Lo faceva non per prudenza, ma perché essa era tanto infantile che riusciva a convertire il lavoro in un giuoco, e le piaceva di correre così e di far rumore con quella macchinetta ingegnosa. Tutti i bambini amano di gridare quando corrono. Era vestita di cenci colorati. Causa la sua grande bellezza sembrava travestita. Una giubba rossa sbiadita le lasciava libero il

collo, poderoso in confronto della faccina un po' patita, e libera l'incavatura precisa che avvia dalla spalla alla delicatezza del petto. Il gonnellino azzurro era troppo breve, forse perché nel terzo anno di guerra mancavano le stoffe. Il piedino sembrava nudo in uno scarpino di panno e il berretto azzurro le schiacciava dei riccioli neri non molto lunghi. Guardando la sola sua testa si sarebbe potuta credere un maschietto se già l'attitudine di quella sola parte non avesse tradito civetteria e vanità.

Sulla piattaforma, intorno alla bella operaia, c'era tanta gente che la manovra del freno era appena possibile. Vi si trovava anche il nostro vecchio. Egli doveva arcuarsi a qualche più violento sobbalzo della vettura per non venir gettato addosso alla conduttrice. Era vestito con grande accuratezza, ma anche con la serietà conforme alla sua età. Veramente una figurina signorile e gradevole. Ben pasciuto in mezzo a tanta gente pallida e anemica, non rappresentava per questa ancora un'offesa perché non era né troppo grasso né troppo fiorente. Dal colore dei suoi capelli e dei suoi baffetti corti gli si sarebbero dati 60 anni di età o giù di lì. Non trapelava in lui alcuno sforzo di apparire più giovine. Gli anni possono impedire l'amore ed egli da molti anni non aveva pensato a quello, ma favoriscono gli affari ed egli portava i suoi anni con superbia, e, se così si può dire, giovanilmente.

La sua prudenza era invece conforme alla sua età, e non si trovava bene in quel carrozzone mastodontico lanciato a tanta velocità. La sua prima parola rivolta alla fanciulla fu di ammonimento:"signorina!"

Al vezzeggiativo signorile la fanciulla rivolse a lui i begli occhi, esitante, non essendo certa ch'egli avesse voluto parlare con lei. Il buon vecchio ricavò tanto piacere da quello sguardo luminoso che ne fu attenuata la sua paura. Mutò l'ammonimento che avrebbe avuto significato di rampogna, in uno scherzo: "non m'importa mica di essere qualche minuto prima al Tergesteo". Sembrò sorridesse per il proprio scherzo e così poté creder la gente intorno a lui, ma invece il suo sorriso era stato rivolto a quell'occhio che gli era parso nello stesso tempo birichino e innocente. Le donne belle sembrano sempre dapprima intelligenti. Un bel colore o una bella linea sono infatti l'espressione dell'intelligenza più assoluta.

Essa non sentì le parole, ma fu rassicurata perfettamente da quel sorriso che non lasciava dubbio sulle disposizioni benevoli del vecchio. Comprese ch'egli si trovava a disagio in piedi e gli fece posto perché potesse appoggiarsi lì accanto a lei sul parapetto. E la corsa continuò vertiginosa fino al Campo Marzio.

La fanciulla allora, guardando il buon vecchio quasi a domandargli un consenso, sospirò: "qui comincia la grande noia!" Il carrozzone si mise infatti a traballare lento e pesante sulle rotaie.

Quando un vero giovine s'innamora, il suo amore spesso provoca nel suo cervello delle reazioni che presto con il suo desiderio non hanno nulla da fare. Quanti giovani che potrebbero quietarsi beatamente in un letto ospitale, non gettano per aria almeno la loro casa credendo che per andare a letto con una donna occorra prima conquistare, creare o distruggere. Invece i vecchi, di cui si dice che sieno meglio protetti dalle passioni, vi si abbandonano in piena consapevolezza e entrano nel letto della colpa solo con debito riguardo ai raffreddori.

Semplice l'amore non è neppure per i vecchi. Da loro viene complicato nei motivi. Essi sanno che devono scusarsi. Il nostro vecchio si disse: "ecco la mia prima vera avventura dopo la morte di mia moglie". Secondo il linguaggio dei vecchi è vera un'avventura in cui c'entri anche il cuore. Si può dire che raramente un vecchio è tanto giovine di poter avere un'avventura non vera perché è un'estensione che serve a mascherare una debolezza. Così i deboli quando danno un pugno impiegano non solo la mano, il braccio e la spalla, ma anche il petto e l'altra spalla. Il pugno per lo sforzo troppo esteso diventa debole mentre l'avventura perde in chiarezza e diventa più pericolosa.

Poi il vecchio pensò ch'era l'occhio infantile della giovinetta che l'aveva conquiso. I vecchi quando amano passano sempre per la paternità e ogni loro abbraccio è un incesto di cui ha acre sapore.

E il terzo pensiero importante ch'ebbe il vecchio sentendosi deliziosamente colpevole e deliziosamente giovine fu: "la gioventù ritorna". L'egoismo del vecchio è tanto grande che il suo pensiero non resta attaccato all'oggetto del suo amore neppure per un istante senza ritornare subito a vedere se stesso. Quando vuole una donna ricorda re Davide che dalle giovinette si aspettava la gioventù.

Il vecchio da commedia antica convinto di poter emulare la gioventù, quando pure oggi esista, dev'essere rarissimo. Il mio vecchio continuò a monologare e si disse: "cco una giovinetta ch'io comprerò... se è in vendita".

"Tergesteo! Non scende?" domandò la giovinetta prima di far muovere il carrozzone. Il buon vecchio, nell'imbarazzo, guardò l'orologio: "Procederò per un altro poco", disse.

Non v'era più tanta gente ed egli non aveva più alcun pretesto per restare

tanto vicino alla giovinetta. Si rizzò e si appoggiò ad un canto donde poteva vederla con comodità. Essa dovette accorgersi di essere contemplata perché quando la manovra non la occupava lo sbirciava con curiosità. Egli le chiese da quanto tempo si trovasse a quel lavoro tanto faticoso. "Da un mese!" Non era tanto faticoso, essa diceva nell'atto stesso in cui doveva convertire tutto il suo corpicino in una leva per azionare il freno meccanico, ma talvolta molto noioso. Il peggio di tutto era che la retribuzione che riceveva non bastava. Il padre suo lavorava ancora, ma, dato il prezzo di tutti i viveri, era difficile di uscirne. E, sempre intenta al lavoro, lo interpellò col suo nome di famiglia: "se Lei volesse, a Lei sarebbe facile di trovarmi qualche cosa di meglio", e lo guardò immediatamente per vedere sulla sua faccia l'effetto di quella preghiera.

L'improvviso intervento del proprio nome scosse un poco il buon vecchio. Il nome di un vecchio è sempre un poco antico e impone perciò degli obblighi a chi lo porta. Egli cacciò dalla propria faccia ogni traccia di tensione che poteva tradire il suo desiderio. Non si meravigliò che la giovinetta conoscesse il suo nome perché la città allora era stata abbandonata da quasi tutte le famiglie più ricche e i pochi abbienti vi risaltavano. Guardò altrove e disse con grande serietà: "ora è un po' difficile! Ma ci penserò! Che cosa sa fare Lei?" Essa sapeva leggere, scrivere e far conti. Di lingue non conosceva che il triestino e il friulano.

Una vecchia popolana sulla piattaforma si mise a ridere rumorosamente: "il triestino e il friulano! Ah! Questa è buona!" La giovinetta rideva anche lei mentre il vecchio, sempre irrigidito nello sforzo di non far comprendere la sua intima eccitazione, rideva di un riso falso. La popolana cui piaceva di discorrere con un simile signore non cesso più di chiacchierare e il vecchio vi si restò per poter simulare meglio un'indifferenza. Infine essa li lasciò soli Subito il vecchio scattò: " a che ora è libera Lei?"

"Alle nove di sera".

"Ebbene! – disse il buon vecchio – Venga questa sera perché domani sono impedito". E le diede il suo indirizzo ch'essa ripeté due o tre volte per non obliarlo.

I vecchi hanno furia perché la legge di natura sui limiti di età incombe su loro. Quell'appuntamento chiesto con l'aspetto del filantropo protettore e concesso con la dovuta gratitudine pur fece trasecolare dalla gioia il vecchio. Come le cose lo favorivano!

Ma i vecchi amano la chiarezza negli affari ed egli non si decideva ancora a lasciare quella piattaforma. Si domandava ansiosamente, dubitando della propria fortuna: "e basta questo? Non occorre dell'altro? E se essa credesse sul serio di essere stata invitata ad andare a prendere una raccomandazione onde ottenere un impiego?". Egli non voleva restare inutilmente eccitato fino alla sera e avrebbe voluto essere più sicuro del fatto suo. Ma come dire la parola necessaria senza compromettere il proprio avito nome neppure dinanzi alla fanciulla nel caso che essa sinceramente non volesse accettare da lui altro che un impiego? In fondo la situazione era quasi identica a quella che sarebbe stata nel caso che egli fosse stato più giovine di così. Ma egli era vecchio! I giovani dopo un poco di esperienza od anche prima di averne alcuna trovano tutto quello che occorre mentre il vecchio è un amatore disorganizzato. La macchina per fare all'amore manca in essi di almeno una rotella.

Infine il vecchio non inventò ma ricordò. Ricordò che ventenne, dunque una quarantina d'anni prima, cioè molto prima di sposarsi, ad una donna (molto più vecchia di quella sulla piattaforma della tramvia), che con un pretesto qualunque e dinanzi a terzi aveva già promesso di venire, egli, a bassa voce, ma concitatamente aveva ripetuto l'invito: "verrà?" Sarebbe bastata quella parola. Però qui la strada che invidia l'amore dei giovani e ride di quello dei vecchi, lo guardava, e perciò non doveva esserci concitazione nella sua voce.

Nell'atto di abbandonare il carrozzone egli disse alla giovinetta: "io l'aspetto dunque questa sera alle nove". Poi, ricordando, scoperse che la sua voce, causa la strada o causa il desiderio, aveva tremato. Ma non subito se ne avvide e quando la giovinetta rispose: "certo! Io non mancherò!" stornando per un istante l'occhio dalle rotaie e rivolgendoglielo, gli parve che la promessa fosse stata fatta al filantropo. Ma, ripensandoci, tutto fu chiaro come quarant'anni prima. Nel lampo di quell'occhio s'era rivelata la malizia come nella propria voce l'ansia. Era certo che s'erano intesi. Madre natura benignamente gli concedeva un'altra volta, l'ultima, di amare.

III

Il vecchio si avviò al Tergesteo col passo più elastico. Si sentiva molto bene, il buon vecchio. Forse tutto ciò gli era mancato da troppo tempo. Causa le sue tante occupazioni egli aveva dimenticato qualche cosa di cui il suo

organismo ancora giovanile realmente abbisognava. Sentendosi tanto bene non ne poteva dubitare.

Al Tergesteo arrivò troppo tardi. Dovette perciò correre al telefono per riparare al ritardo. Per una mezz'ora gli affari lo riebbero tutto. Anche tale calma fu per lui un argomento di soddisfazione. Ricordava che in gioventù l'attesa era stata tale tortura e delizia che poi la gioia aspettata in confronto impallidiva. La tranquillità gli appariva quale una prova di forza e qui certamente si ingannava.

Lasciati gli affari, s'avviò all'albergo ove sempre mangiava come molti altri abbienti che così risparmiavano le provviste immagazzinate. Continuava ad esaminarsi camminando. Il desiderio in lui era virilmente calmo, ma intero. Non aveva dubbi e non ricordava neppure che in gioventù, da persona fine quale egli era, ogni simile avventura aveva agitato nel suo petto tutti i problemi del male e del bene. Vedeva solo un lato del problema e gli pareva che ciò ch'egli prendeva gli spettasse se non altro quale un indennizzo per il tanto tempo in cui era stato privo di tanta gioia. In genere è certo che la maggior parte dei vecchi crede di aver molti diritti e soli diritti. Sapendo di non esser più raggiungibili da un'educazione, credono di poter vivere proprio come il loro organismo domanda. Il buon vecchio s'assise al tavolo con un desiderio d'assimilazione che gli ricordava la vera gioventù. Beato, pensò: "la buona e bella cura comincia".

Tuttavia nel tardo pomeriggio quando, abbandonato l'ufficio, il vecchio, per risparmiarsi l'attesa inerte in casa andò a passeggiare lungamente alla riva ed al molo, vi fu nel suo petto un lieve sobbollimento morale, che non passò senza lasciar traccia di sé nella sua anima. Non ebbe però alcuna influenza sul corso delle cose perché egli, come tutti i vecchi e i giovani, fece quello che gli piacque pur sapendo meglio.

Il tramonto estivo era chiaro e pallido. Il mare gonfio, stanco e immobile, sembrava scolorito in confronto del cielo ancora lucente. Si vedevano chiaramente i profili delle montagne digradanti verso la pianura friulana. Si intravedeva anche l'Hermada e si sentiva vibrare l'aria scossa dai colpi incessanti del cannone.

Ogni manifestazione di guerra cui il vecchio assisteva, gli faceva ricordare con uno stringimento di cuore ch'egli in seguito alla guerra guadagnava tanto denaro. A lui dalla guerra risultava la ricchezza e l'abiezione. Quel giorno pensò: "ed io tento di sedurre una fanciulla del popolo che colà soffre e

sanguina!" Era abituato da lungo tempo al rimorso dei buoni affari che faceva ed egli continuava a farne ad onta del rimorso. La sua parte di seduttore era nuova e perciò era più nuova e intensa la sua resistenza morale. I nuovi detti non s'accordano tanto facilmente con le proprie moralissime convinzioni e ci vuole del tempo per fare adagiare pacificamente gli uni accanto alle altre, ma non c'è da disperarsene. Intanto là, al molo, in cospetto dell'Hermada in fiamme il buon vecchio abbandonò il suo proposito. Avrebbe avviata la sua giovinetta ad un sano lavoro e non sarebbe stato per lei altri che filantropo.

L'ora fissata per l'appuntamento era pressoché giunta.

La lotta morale aveva reso ancora meno difficile il compito di attenderla. Il proposito del filantropo accompagnò il buon vecchio a casa lasciandogli sempre il passo da conquistatore che aveva adottato la mattina scendendo da quella piattaforma della tramvia.

Neppure a casa la risoluzione mutò, ma gli atti non vi si conformarono. Offrire una cenetta alla giovinetta non era più opera da filantropo. Egli aperse delle scatole di commestibili delicati e preparò una cenetta fredda prelibata. Sul tavolo, in mezzo a due bicchieri di cristallo, pose una bottiglia di sciampagna. Non per altro: il tempo era molto lungo.

Poi venne la giovinetta. Era molto meglio vestita che alla mattina, ma ciò non fu decisivo perché più desiderabile non poteva divenire. Il vecchio in cospetto dei dolci e dello sciampagna assunse un aspetto eterno cui la giovinetta non badò perché teneva sempre rivolto l'occhio innocente alla buona cena. Egli le disse che intendeva di farle insegnare un po' di tedesco di cui avrebbe abbisognato per l'impiego e allora essa ebbe una parola che fu decisiva. Dichiarò che era disposta di lavorare tutto il giorno a patto che le si lasciasse mezz'ora di tempo per il suo bagno.

Il vecchio si mise a ridere: "ci conosciamo dunque da molto tempo? Non è Lei quella giovinetta che venne da me con la mamma... Come sta quella cara Signora?"

La parola fu veramente decisiva prima di tutto perché così egli aveva appreso che si conoscevano da tanto tempo. La durata dà ad un'avventura un aspetto più serio. Poi anche la garanzia del bagno quotidiano è, specie per un vecchio, di un'importanza evidente. Adesso, appena, avrebbe potuto intendere, se ci avesse pensato, la ragione per cui la madre della giovane aveva menzionato il bagno. Il suo fare da filantropo sparì. La guardò ridendo negli occhi, quasi volesse irridere al proprio sforzo morale, l'afferrò per una mano e l'attrasse a sé.

Poi il vecchio avrebbe voluto riprendere subito il suo aspetto da filantropo. Che scopo c'era ormai di conservare l'aspetto odioso del seduttore? Ebbe il buon gusto di non parlare più di impieghi. Diede invece presto del denaro. Poi, dopo una lieve esitazione, ne diede separatamente una seconda volta e questo lo destinò a quella cara Signora, alla mamma. Per apparire filantropico bisogna pur dare anche a chi non ha meritato. Poi è vero che i vecchi danno sempre il denaro a rate, mentre i giovini vuotano con un solo gusto la tasca salvo a pentirsene poi.

La giovinetta ebbe così l'arduo compito di dover accettare per ben due volte il denaro, e fingere per due volte di non volerne. Per una volta è facile e tocca a tutte. Ma la seconda volta? Essa non trovò la variazione che occorreva e ripeté macchinalmente la parola e il gesto che aveva impiegati la prima volta. Anche la terza volta avrebbe detto: "del denaro? Io non ne voglio!" e l'avrebbe preso dichiarando: "ma io ti voglio bene!" Dopo la seconda volta restò un po' turbata e il vecchio attribuì tale turbamento al suo disinteresse. Invece può anche essere ch'essa dubitasse che l'importo datole fosse stato piccolo e frazionato in due per farlo apparire maggiore.

Quest'avventura tanto semplice divenne più complessa nella mente torbida del buon vecchio. E' destino! Per un verso o per l'altro, anche quando un vecchio paga sapendo che i favori non possono più essergli regalati, egli finisce sempre col falsare le avventure d'amore e merita presto il riso di Beaumarchais e la musica di Rossini. in mio buon vecchio, – tanto intelligente – non rise delle parole pur così poco elaborate della giovinetta. L'avventura doveva restare "vera" e egli collaborava volonteroso alla falsificazione. La giovinetta era tanto graziosa che nessuna sua parola poteva apparire stonata. Ora tale falsificazione ebbe qualche importanza ma solo nell'animo del vecchio. All'esterno non ne ebbe altra che di rendere un po' più lunga la durata di quel primo abboccamento ed anche di quelli che seguirono. Se il vecchio avesse potuto comportarsi secondo il suo desiderio, avrebbe allontanata presto la giovinetta perché i vecchi hanno l'immoralità breve. Ma con una donna che ama non si può mica procedere così alla spiccia. Egli non era un vanesio. Pensava: "la giovinetta ama il lusso del mio ufficio, della mia casa, della mia persona. Forse le piace anche la dolcezza della mia voce e la finezza dei miei modi. Ama questa mia stanza in cui vi sono tanti buoni cibi. Ama tante mie cose che un poco può amare anche me". L'offerta dell'amore è un bellissimo complimento e piace anche quando non si sa che farsene. Alla peggio può

almeno equivalere ai titoli cavallereschi delle persone che negoziano in buoi, eppure si sa che ne vanno tanto gelose. Essa gli disse, ma senza alcuna intenzione di farne una tragedia, ch'egli era stato il suo primo amante. Ed egli lo credette. Insomma il buon vecchio dovette trattenersi per non offrire denaro per la terza volta. S'adagiò tanto volentieri in così grande dolcezza da sentirsi ferito allorché essa gli disse di non amare i giovani e di preferire i vecchi. Fu un brutto risveglio di sentirsi dare del vecchio e un dolore di dover inchinarsi per ringraziare della gentile dichiarazione. Però l'abboccamento anche quando fu meno amoroso non fu certo una tortura per il buon vecchio. La fanciulla era tutta occupata a distruggere la buona cena che le era stata offerta e così lui poteva riposare a suo agio.

Fu però lieto di vederla partire e di restare solo. Egli era uso alla conversazione delle persone serie e non gli era possibile di sopportare per troppo tempo il vacuo discorso della bella giovinetta. Si dirà che vi sono artisti e pensatori, gente più seria del mio vecchio commerciante, che da giovani sopportano con delizia il cinguettio di una bella bocca. Ma si vede che i vecchi per certi rapporti sono più serii dei più serii giovani.

Il buon vecchio andò a coricarsi sempre un po' preoccupato. Quando fu nel suo letto disse: "non pensiamoci più. Forse non la vedrò mai più". Era tanto poco sicuro del proprio amore che aveva stabilito con lei che al prossimo ritrovo l'avrebbe invitata con un bigliettino. Bastava perciò non scrivere ed egli ridiveniva l'uomo virtuoso ch'era stato sempre.

Prima di pigliar sonno fu torturato dalla sete. Aveva bevuto troppo e mangiato delle cose troppo condite. Chiamò la donna che gli dirigeva la casa e ne ebbe un bicchiere d'acqua e un'occhiataccia di rimprovero. Essa – non più tanto giovine – aveva sempre sperato di finire padrona della casa. Poi aveva pensato che il ritegno del vecchio fosse dovuto al suo spirito di casta e vi si era rassegnati perché in una o nell'altra casta si nasce senza propria colpa. Ora essa aveva potuto vedere per un istante la giovinetta quando costei s'allontanò. Apprese perciò che lo spirito di casta non impediva nulla al buon vecchio. Ciò equivalse per lei ad un vero e proprio schiaffo. Si dirà che anche le qualità che rendono più o meno desiderabili non dipendono da proprio merito o demerito. Ma essa riteneva di avere quelle qualità e perciò era colpevole il vecchio di non avvedersene.

IV

La parola con cui il vecchio richiamò la fanciulla al ritrovo fu scritta pochi giorni appresso, ben prima di quanto egli l'avesse previsto quella sera coricandosi. Le scrisse sorridendo, contento di sé. Si lusingò anche che il secondo abboccamento sarebbe stato più ricco di gioie. Invece fu identico al primo. Quando congedò la giovinetta altrettanto prudente come la prima volta e stabilì di nuovo ch'essa sarebbe ritornata a lui quando egli l'avrebbe richiamata. La richiamò ancor più presto al terzo abboccamento, ma il congedo fu lo stesso. Mai arrivò a stabilire subito il prossimo convegno. Perché il buon vecchio era sempre felice: quando chiamava la fanciulla e quando la congedava, cioè quando intendeva di ritornare alla virtù. Se, congedando la fanciulla, egli avesse subito stabilito il prossimo ritrovo, tale ritorno alla virtù sarebbe stato meno intero. Così invece mancava ogni compromissione e la sua vita restava regalata e virtuosa con l'eccezione di un brevissimo intervallo.

Degli abboccamenti poco più ci sarebbe da dire se il vecchio non fosse stato colto dopo qualche tempo da una folle gelosia. Folle non per la sua violenza ma per la sua stranezza. Ecco: non si manifestava quando egli scriveva alla giovinetta perché era il momento in cui egli la portava via agli altri; né quando la congedava perché era il momento in cui agli altri la consegnava, volonteroso, tutta. La gelosia da lui s'accompagnava proprio all'amore, nello spazio e nel tempo. L'amore ne era rilevato e l'avventura diveniva più "vera" che mai. Una delizia e un dolore indescrivibile. A un dato momento gli si figgeva in mente il pensiero che la giovinetta senza dubbio avesse degli altri amanti e tutti giovani quanto lui era vecchio. Se ne doleva per sé (oh! tanto!), ma anche per lei che poteva perderci ogni possibilità di vita decorosa. Guai se si fosse fidata di altri come s'era fidata di lui. Nella gelosia faceva capolino la propria colpa. E perciò che a compensare il proprio iniquo esempio, il vecchio abituò a predicare la morale proprio quando faceva all'amore. Le spiegava quanti pericoli le potevano derivare dagli amori disordinati.

La giovinetta protestava di non avere che un amore, quello per lui. "Ebbene! – gridava il vecchio nobilitato nello stesso tempo dall'amore e dalla morale, – se tu, per ritornare alla virtù dovessi risolvere di non vedermi più, io ne sarei felice." Qui la giovinetta non rispondeva e ciò per buone ragioni. Per lei l'avventura era chiara tanto che non le era possibile di mentire come faceva lui. Non bisognava lasciare per il momento quella relazione. Era anche

facile di tacere quando egli la copriva di baci. Quando però egli si permetteva uno sfogo più sincero e parlava, – attribuendoglieli di altri amanti, allora essa ritrovava la parola: "come poteva crederlo?" Prima di tutto essa non passava le vie della città altro che in tramway, poi sua madre la sorvegliava e infine nessuno voleva saperne di lei, poveretta! E giù un paio di lagrime. Cattiva retorica quella che s'appiglia a tanti argomenti, ma intanto dal vecchio sparivano l'amore e la gelosia e si poteva ritornare alla cena.

Si può da ciò vedere come funzionino regolarmente i vecchi. Dai giovini ogni singola ora è disordinatamente occupata dai sentimenti più disparati mentre dai vecchi ogni sentimento ha la sua ora, tutta. La giovinetta camminava di conserva col vecchio. Quando la voleva, veniva; se ne andava quando non la voleva più. Discutevano! Poi facevano all'amore e mangiavano indi di buonissimo umore.

Il vecchio, forse, mangiava e beveva troppo. S'attaccava ad una manifestazione di forza.

Non voglio mica dire che sia perciò che il vecchio ammalò. E' chiaro che un eccesso di anni è più pericoloso che un eccesso di vino, di cibo e anche di amore. Può essere che uno di tali eccessi aggravi l'altro, ma a me non importa di asserire neppure tanto.

V

S'era coricato tranquillo come ogni sera e specialmente quelle sere in cui finalmente dopo di aver mangiato tutto quello che le era stato offerto, la giovinetta se ne era andata.

Prese presto sonno. Ricordò poi di aver sognato, ma tanto confusamente che egli niente più ricordava. Molte persone dovevano averlo circondato urlando, discutendo con lui e fra di loro; poi tutte s'erano allontanate ed egli, frastornato, s'era sdraiato su un sofà per riposare. Allora su un tavolino proprio all'altezza del sofà vide un grosso topo che lo guardava con i suoi piccoli occhi lucenti. V'era un riso, anzi una derisione in quegli occhi. Poi il topo sparì, ma egli con spavento s'accorse che era penetrato nel suo braccio sinistro e scavando furiosamente procedeva verso il petto causandogli un dolore insopportabile.

Si destò ansante, coperto di sudore. Era stato un sogno, ma qualche cosa di reale restava: il dolore insopportabile. L'immagine dell'oggetto che causava il dolore subito mutò. Non era più un topo, ma una spada confitta

nella parte superiore del braccio e di cui la punta arrivava allo sterno; arcuata, non tagliente ma ruvida e velenosa perché dove toccava comunicava il dolore. Non gli permetteva il respiro e alcun movimento. La spada si sarebbe potuta spezzare squarciandolo se egli si fosse mosso. Egli urlava e lo sapeva perché lo sforzo di farsi sentire gli ledeva la gola, ma non sentì con certezza il suono che emetteva. C'erano molti rumori in quella stanza vuota. Vuota? In quella stanza cera la morte. S'avvicinava a lui dal soffitto un'oscurità profonda, una nube che quando lo avrebbe raggiunto, gli avrebbe soppresso il piccolo respiro che ancora gli era concesso e l'avrebbe tagliato fuori per sempre da ogni luce mandandolo fra, le cose basse e sudice. L'oscurità avvicinava lentamente. Quando l'avrebbe raggiunto? Oh! certo! Poteva anche dilatarsi da un momento all'altro e avvilupparlo e strangolarlo in un attimo. Così era fatta la morte di cui aveva saputo dall'infanzia in su? Così insidiosa e accompagnata da tanto dolore? Si sentiva colare le lagrime dagli occhi. Piangeva dal terrore e non per destare pietà, perché egli sapeva che pietà non c'era. E il terrore era tanto grande che a lui parve di essere privo di colpa e di peccato. Veniva strangolato a quel modo, lui buono e mite e misericordioso.

Quanto tempo durò quel terrore? Egli non avrebbe saputo dirlo e avrebbe potuto credere che fosse durato tutta una notte se la notte poi non fosse stata tanto lunga. Gli parve che prima si fosse allontanata da lui l'oscurità minacciosa e poi il dolore. La morte non c'era più e il giorno appresso egli avrebbe risalutato il sole. Poi il dolore si mosse e fu subito un sollievo. Fu esiliato più in alto verso la gola donde poi sparve. Egli s'avvolse nelle coperte. Batteva i denti dal freddo e un tremito convulso gli impediva il riposo. Il ritorno alla vita era però completo. Egli non gridò più e fu lieto che il suo lamento non fosse stato udito. La donna di casa – maliziosa – avrebbe ritenuto causa del male la visita della fanciulla della sera prima; per questa via egli ricordò la fanciulla e, subito, pensò: "Io all'amore non faccio più!"

VI

Il dottore, chiamato alla mattina, esaminò, studiò e non diede subito grande importanza all'accesso. Il vecchio gli aveva raccontato l'avventura de la sera prima, compresovi cibi e sciampagna, e al dottore parve che il male fosse dovuto a quel disordine. Disse ch'era sicuro che il male non si sarebbe ripetuto a patto che il vecchio avesse saputo vivere in riposo, prendere regolarmente ogni due ore una certa polveretta e si fosse astenuto dal vedere l'oggetto del suo amore o anche dal pensarci.

Il dottore che aveva la stessa sua età ed era suo antico amico lo trattava con grande confidenza: "tu potrai andare dalla tua amante solo quando te lo permetterò io".

Il vecchio, che ci teneva alla propria salute più del dottore pensava invece: "anche quando tu me lo permettessi non andrei da lei. Stavo tanto meglio prima di conoscerla!"

Poi, però, lasciato solo, pensò subito alla giovinetta per liberarsene definitivamente. Egli tuttavia ricordava che la giovinetta lo amava. La credeva perciò capace di venire a trovarlo dopo qualche tempo anche senza suo invito. Tutti sanno la potenza dell'amore. E allora che figura ci avrebbe fatta lui che aveva deciso di non riceverla neppure col permesso del dottore? Le scrisse che improvvisamente e per lungo tempo doveva lasciare la città. AI suo ritorno l'avrebbe avvisata. Unì alla lettera un importo di denaro destinato a saldare il conto con la propria coscienza. La lettera si chiudeva anche con un bacio, scritto dopo un istante di esitazione. No! Quel bacio non gli aveva alterato il polso.

Il giorno appresso si sentì rassicurato per una notte tranquilla benché quasi insonne. Il grande dolore non s'era ripetuto mentre egli, ad onta delle assicurazioni del medico, aveva temuto di venirne colto ogni notte nell'oscurità. Si ricoricò più tranquillo e riacquistò la fiducia, ma non il sonno. Si sentivi il brontolìo del cannone ed il buon vecchio si domandava: "perché non hanno ancora inventato il modo di ammazzarsi, senza fare tanto chiasso?"

Non era tanto lontano quel giorno in cui il suono del combattimento aveva destato in lui un sentimento generoso. Ma la malattia gli toglieva quel residuo di spirito sociale che la vecchiaia non era riuscita a distruggere in lui.

Il dottore nei prossimi giorni cacciò delle gocce fra polveretta e polveretta. Poi, per garantire il sonno notturno, veniva di sera a fargli delle punture. Anche per l'appetito venne la medicina speciale che bisognava prendere a date ore. Non mancavano le occupazioni nella giornata del vecchio. E la donna di casa, reietta nei giorni buoni, divenne molto importante. Il vecchio, che sapeva essere riconoscente, si sarebbe forse affezionato a lei, che qualche volta doveva levarsi anche di notte per propinargli delle medicine. Ma essa aveva un difettaccio: non gli perdonava i suoi trascorsi e vi faceva allusione di sovente. La prima volta che per cura dovette propinargli una piccola dose di sciampagna, l'accompagnò con l'osservazione: "è tuttavia di quella ch'era stata acquistata per tutt'altro scopo".

Per qualche tempo il vecchio protestò volendo farle credere che fra lui e la giovinetta non ci fosse stato altro che un affetto purissimo. Poi, visto ch'essa non si lasciava smuovere dalla sua convinzione, egli cominciò a credere ch'essa la sapesse lunga e lo avesse spiato. Chissà in quale istante? Lungamente indagò per intenderlo. Arrossiva specialmente di quello che la donna sapeva perché il resto non esisteva, ma con quella maledetta donna finiva con l'esistere tutto date quelle sue allusioni vaghissime con le quali si poteva ricordare l'avventura intera. Ne risultò ch'egli non poté più soffrire quella donna e la tollerava a sé daccanto soltanto quando di lei aveva bisogno. Vero che ne aveva bisogno anche per chiacchierare, così che neppure di quest'odio che sarebbe stato abbastanza vitale nulla risulto. Si limitò a dire a bassa voce al medico: "è brutta come il peccato".

In quella lotta con la sua donna ricordava la giovinetta, ma non per rimpiangerla. Egli rimpiangeva solo la salute o meglio ciò ch'egli riguardava come la propria gioventù. La gioventù era morta con l'ultima visita della giovinetta e il rimpianto di questa sussisteva nel rimpianto di quella. Ora, sul serio, egli avrebbe procurato un impiego alla giovinetta... se egli avesse riavuto la salute. Poi sarebbe ritornato alla sua grande proficua attività e non al peccato. Il peccato era quello che danneggiava la salute.

L'estate andò via. Uno degli ultimi giorni sereni gli fu concesso di uscire in vettura. Il medico l'accompagnò. L'esito non fu cattivo perché egli si sentì lieto della variazione e il suo stato non peggiorò, ma col mal tempo che sopravvenne l'esperimento non si poté ripetere.

Così continuò la sua vita vuota. Non v'era altra novità che nei medicinali. Ogni medicinale era buono per qualche tempo. Poi per avere lo stesso effetto bisognava aumentarne la dose eppoi sostituirlo con un altro medicinale. Vero è che dopo qualche mese si ritornava da capo.

In quell'organismo però si creò un certo equilibrio. Se andava verso a morte il suo movimento era impercettibile. Non si trattava più del dolore, eroico per la sua intensità, di quella notte quando la morte aveva alzato il braccio per dargli il colpo decisivo. Tutt'altro. Forse – come era allora – non valeva più la pena di colpirlo. Egli credeva di stare ogni giorno meglio. Gli pareva che l'appetito anch'esso fosse ritornato. Ci metteva del tempo ad ingoiare le sue minestre insipide e credeva sinceramente di mangiare. In casa c'erano ancora di quelle scatole contenenti cibi eccitanti. Il vecchio ne prendeva una nelle mani tremanti: leggeva il nome della celebre fabbrica e la ripo-

neva. Pensava di conservarla per il giorno in cui sarebbe stato ancor meglio. Per quel giorno erano conservate anche bottiglie di sciampagna. S'era visto che per la malattia quel vino non giovava.

La parte più importante della giornata era quella ch'egli passava ad una finestra nelle ore più calde. Quella finestra era un pertugio per cui si vedeva la vita che continuava a svolgersi sulle strade anche dacché egli ne era stato esiliato. Se la donna del peccato (così egli la chiamava) gli era vicina, e li criticava con lei il lusso che tuttavia appariva sulle povere vie di Trieste o compiangeva con tono alquanto enfatico la miseria che vi transitava in processione. Di faccia alla sua casa v'era un fornaio e spesso a quella porta si schierava la fila della gente che aspettava il tozzo di pane. Il vecchio compiangeva quella gente che aspettava con tanta ansietà un pane mal cotto che a lui faceva schifo, ma qui la sua pietà era una vera ipocrisia. Egli invidiava coloro che liberamente si movevano per le vie. Puerilmente. In massima egli si trovava bene nella stanza protettrice, ben riscaldata, ma gli sarebbe piaciuto di vedere anche al di là di quella via. Gli esseri che passavano e destavano la sua curiosità, perché vestiti troppo, bene o troppo male, svoltavano ed ecco che per lui erano perduti.

Una notte in cui non poteva dormire, si mise a camminare per la stanza, e nell'ansietà di moversi e di avere una distrazione andò alla finestra. La fila alla porta del fornaio era già costituita, tanto lunga che anche di notte macchiava di nero il marciapiede. Neppure allora compianse sinceramente quella gente che aveva sonno e non poteva andare a dormire. Egli aveva i letto e non poteva dormire. Stavano certo meglio i componenti della fila!

In quei giorni ci fu Caporetto. Le prime notizie del disastro egli le ebbe dal suo medico venuto a trovarlo per piangere in compagnia del vecchio amico, che egli (povero medico!) credeva capace di sentire come lui. Invece il vecchio non vide in quell'evento altro che un beneficio: la guerra si allontanava da Trieste e perciò da lui.

Il medico piangeva: "non vedremo più neppure i velivoli!". Il vecchio mormorava: "Infatti! Forse non li vedremo più!". Sentiva nell'animo la gioconda speranza di notti tranquille, ma tentava di copiare sulla propria faccia il dolore che vedeva impresso su quella del medico.

Nel pomeriggio, quando stava bene, riceveva il suo procuratore, un vecchio impiegato che godeva di tutta la sua fiducia. Negli affari il vecchio rimaneva abbastanza energico e lucido, e l'impiegato ne traeva la conclusione che

la malattia del vecchio non fosse molto grave e che prima o poi sarebbe ritornato agli affari. Ma l'energia negli affari era la stessa che lo dirigeva nella tutela della sua salute. La più lieve indisposizione lo induceva a rimandare gli affari al giorno dopo. E per stare meglio sapeva anche dimenticare gli affari non appena il suo impiegato se n'era andato. Si sedeva davanti alla stufa e amava di gettarvi dei pezzi di carbone che guardava poi bruciare. Poi chiudeva gli occhi abbacinati e li riapriva per riprendere lo stesso giuoco. Così passava la sera di giornate pur esse tanto vuote.

Ma così non doveva finire la sua vita. E il destino di certi organismi di non lasciar alcun residuo per la morte che così non arriva ad afferrare altro che un vaso vuoto. Tutto quanto poteva ardere arse e l'ultima sua fiamma fu la più bella.

VII

Il vecchio era alla finestra a tardare sulla via. Era un pomeriggio fosco. Il cielo era coperto da una nebbia grigiastra e il selciato bagnato ad onta che non fosse piovuto da due giorni. La fila degli affamati andava formandosi dinanzi alla porta del fornaio.

Il caso volle che la giovinetta passasse giusto allora dinanzi al balcone occupato da lui. Era senza cappello, ma al vecchio che non avrebbe saputo indicare alcun particolare del suo vestito parve meglio messa che nei tempi in cui l'amava. L'accompagnava un giovinotto vestito esageratamente alla moda, inguantato, un fine ombrello che si alzò alto due o tre volte col braccio che volle accompagnare la parola evidentemente vivace. Anche la giovinetta rideva e ciarlava

Il vecchio guardava e ansava. Non era più la vita altrui che passava per quella via, era la propria. E il primo istinto del vecchio fu di gelosia. L'amore non c'entrava, ma solo la più abbietta gelosia: "essa ride e si diverte mentre io sono ammalato". Avevano sbagliato insieme e a lui ne era derivata la malattia, a lei nulla. Che fare? Essa procedeva col suo passo leggero e presto sarebbe arrivata alla svolta della via dove sarebbe scomparsa. Perciò il vecchio ansava. Non c'era neppur tempo di chiarire i propri pensieri ed egli avrebbe sentito tanto il bisogno di parlarle e di predicarle la morale!

Quando la giovinetta e il suo compagno scomparvero il vecchio volle tagliar corto alla propria agitazione che poteva danneggiarlo e disse: "tanto meglio! Essa vive e si diverte!". V'erano due menzogne in quelle poche paro-

le che prima di tutto avrebbero voluto significare che il vecchio durante la malattia si fosse preoccupato della sorte della giovinetta eppoi anche che egli sentisse una soddisfazione al veder a correre a quel modo le vie per divertirsi. Perciò non ne ebbe quiete. Restava alla finestra e guardava dalla parte dove la giovinetta era scomparsa. Se fosse ritornata egli l'avrebbe chiamata dalla finestra. Non faceva troppo freddo eppoi gli pareva necessario di vederla. E qualcuno, sospettoso, dal suo interno gli domandò: "perché? Vuoi ricominciare?". Il vecchio si mise a ridere: "desiderio? Ma neanche per sogno!". Però guardava sempre dalla stessa parte con l'atteggiamento del desiderio più intenso. "Io – pensò, convinto questa volta di dire la verità, – sarei del tutto tranquillo se sapessi che quel giovinotto l'ama e vuole sposarla."

Nessuno, neppure lui stesso avrebbe saputo decifrare l'animo del vecchio, appassionatamente malcontento della giovinetta e di se stesso. Egli vedeva chiaro che nel comportamento della giovinetta era implicata una propria responsabilità. Cercava di diminuirla ricordando ch'egli le aveva predicata la morale e cercava di obliare il resto. Per riconquistare la tranquillità egli doveva ripeterle più chiaramente (cioè ad essa, ch'egli per sé nulla domandava) i precetti di morale ch'essa poteva aver dimenticati. E v'era anche il pericolo che essa avesse dimenticato le sue parole e non le sue azioni.

Corse al tavolo per scriverle di venire a trovarlo. Perché no? L'avrebbe ricevuta sereno come tuttavia i suoi dipendenti in ufficio e le avrebbe raccomandato di badare meglio al suo destino.

Con la penna in mano si trovò imbarazzato. Voleva farle intendere subito che la lettera non proveniva da un amante ma da un vecchio rispettabile che la invitava per suo bene di venire a trovarlo. Prese un biglietto da visita e sotto al proprio nome scrisse due parole d'invito. Lascio il biglietto sul tavolo e ritornò alla finestra. Sarebbe stato meglio ch'essa fosse passata di nuovo per la via. C'era il pericolo che a quell'invito, strano per lei, essa non corrispondesse. Ma era importante ch'essa venisse, importante per lui.

Ritornò al tavolo e riscrisse lo stesso biglietto che le aveva mandato tante volte. Col più vivo rossore perché la sua colpa era così evocata addirittura tangibilmente. Ma non aveva da usare riguardi a quella bambina. Gli bastava d'indurla a venire per gettarla fuori dal proprio destino; e per nettare il suo destino da una presenza tanto incomoda a lui sembrava non occorresse altro che di poter dirle chiaramente (più chiaramente di quanto avesse potuto farlo in passato):"per quanto mi concerne, ti domando d'essere virtuosi con me e con tutti". Poi sarebbe stato facile di non pensarci più.

Cercò la quiete col rendere definitiva la propria risoluzione. Trovò il modo di spedire quel biglietto senza farlo passare per le mani della sua infermiera. L'appuntamento era per il giorno appresso nelle ore tarde del pomeriggio. Le prime ore erano dedicate a cure.

Ritornò alla finestra. Nel desiderio di nettarsi la coscienza di ogni rimprovero riandò col pensiero la storia delle relazioni colla giovinetta. Sarebbe stato strano di attribuirle una importanza. Troppo facile era stato di avere quella giovinetta. Un'avventura comunissima. Non nella sua vita, però, e anche importante per la giovinezza e la beltà della fanciulla. "E' certo" pensò il vecchio, – che gli altri sono peggiori di me e che oggi, poi, io sono superiore a tutti". Gli pareva un vinto di non sentire alcun desiderio e un secondo vanto ancora maggiore di chiamare a sé la giovinetta per farle del bene.

Le avrebbero dato del denaro. Quinto? Due... tre... cinquecento corone. Il denaro bisognava darlo se non altro per acquisire il diritto di educare. Poi l'avrebbe messa in guardia contro gli amori disordinati. Anche in passato aveva predicato contro gli amori, ma bisognava far ora dimenticare ch'egli aveva tentato allora di mettere il proprio amore fra quelli permessi.

Su la via si svolse una scena che attrasse tutta la sua attenzione. Ne scorse già da lontano gli attori perché venivano dalla parte ch'egli fissava. Un fanciullo di forse otto o dieci anni, scalzo, scendeva la via traendosi dietro per mano un uomo evidentemente ubriaco. Pareva che il fanciullo fosse conscio della sua responsabilità. Procedeva con un passo piccolo ma risoluto. Guardava di tratto in tratto dietro di sé il grande uomo che pareva convinto di dover seguirlo, eppoi guardava dinanzi a sé per vedere la propria via. Certo egli sapeva di dover consigliare e dirigere. Così giunsero sotto le finestre del vecchio. A quel punto il fanciullo scese dal marciapiedi per camminare meglio e non fu subito seguito dall'uomo. Perciò avvenne che le loro braccia allacciate andarono a cozzare contro il colonnino di un fanale. Non subito il fanciullo intese che avrebbe dovuto retrocedere per accompagnarsi all'uomo. Aveva fretta e probabilmente fece male all'ubbriaco premendone la mano sul colonnino. Costui fu preso da un improvviso furore. Si svincolò dal fanciullo e subito gli menò un calcio atterrandolo. Per fortuna la sua ebbrezza gli impediva la rapidità dei movimenti, perché si capiva che si raccoglieva per picchiare ancora. Il fanciullo, a terra, si celava puerilmente la faccia col braccio per proteggersi e piangeva, guardando terrorizzato l'ubbriaco ch'era chino su lui e non riusciva a riacquistare l'equilibrio.

Il vecchio, alla finestra, fu invaso dal terrore. Aperse le lastre dimenticando per un istante la cura della propria salute e si mise a gridare con la sua voce roca chiamando aiuto. Subito, dalla fila alla porta del fornaio accorsero molte persone, tante, che, presto, il vecchio non poté più vedere né il fanciullo né l'ubbriaco. Rinchiuse la finestra, chiamò l'infermiera, e, ansimante, si gettò su una poltrona. Era troppo per lui. Le gambe non lo reggevano più.

Nella sua lunga solitudine, egli aveva accarezzato una grande ambizione e s'era creduto benefico e superiore a tutti, ma ora appena provava una sensazione veramente nuova e sorprendente di vera, istintiva bontà. Per un breve tempo restò buono e generoso senza che il suo sentimento fosse oscurato da alcun pensiero a se stesso. E' ben vero che non fece alcun atto che avvicinasse a lui quel povero fanciullo abbisognante di soccorso e di conforto. Non ci pensò neppure; ma nel pensiero accarezzava con grande emozione la puerile figura abbattuta. Scoperse anche nella propria memoria un particolare che valse ad aumentare la sua pietà: egli aveva visto il pianto del fanciullo, ma non aveva sentito alcun suo grido. Forse il fanciullo si vergognava di esser punito in pubblico e la sua vergogna, che gli impediva di attrarre l'attenzione degli altri, era più forte del suo terrore. Povero, piccolo essere reso perciò anche più inerme.

Ben presto però il vecchio ritornò alla sua occupazione abituale: alla cura di se stesso. Intanto il suo sentimento generoso gli aveva allargato tanto bene il petto che poté subito constatare un beneficio a quel suo abbandono. Per continuarne l'effetto parlò con la sua infermiera della sua grande avventura. Disse di aver salvato lui quel fanciullo: "se io non avessi gridato, quell'omaccio lo avrebbe spezzato". Invece era possibile che il suo roco grido non fosse neppure giunto fino alla via.

Ritorno col pensiero alla fanciulla e qualche contatto si costituì nel suo pensiero fra il fanciullo maltrattato e la giovinetta che sulla stessa via veniva trascinata a perdizione da uno zerbinotto. La compassione per il fanciullo lo portò fino a rimproverarsi di non aver fatto per lui altro che spalancare la finestra e gridare.

Si liberò da tale peso pensando: "io ho da pensare ad una disgrazia e basta per me!"

La notte fu sino al mattino insonne. Non soffriva e giaceva meditando. Capiva benissimo che la sua coscienza non era tranquilla ma non ne vedeva la ragione. Decise di dare una somma anche maggiore alla giovinetta. Gli pareva che sarebbe bastato di indurla a dirsi grata per riavere la coscienza tranquilla.

Verso mattina s'addormentò ed ebbe un sogno: camminava al sole tenendo per mano la bella fanciulla, proprio come l'ubbriaco teneva per mano il ragazzo. Anch'essa lo precedeva di poco, ciò che a lui serviva per vederla meglio. Era bellissima, vestita di cenci colorati come il primo giorno in cui egli l'aveva vista. Camminava picchiando il piccolo piede al suolo e ad ogni suo passo risonava il campanello d'allarme come quel giorno sul viale di Sant'Andrea. Il vecchio che fino allora era proceduto col suo passo lento, si sforzò di raggiungere la giovinetta. Essa era divenuta per lui la donna del suo desiderio, tutta, coi suoi cenci, col suo passo e persino quel suono argentino del campanello che doveva essere attaccato al suo piedino. Poi fu subito stanco e volle sciogliere la sua mano da quella della giovinetta. Non vi riuscì che quando esausto cadde a terra. La giovinetta come un automa si allontanò da lui senza neppur guardarlo, con lo stesso passo sempre sonoro per il campanello d'allarme. Portava il sesso ad altri? A lui nel sogno di ciò non importò. Si destò. Era coperto di sudore come quella notte della grande angina.

"Sozzo! Oh! Sozzo!" gridò addirittura spaventato del proprio sogno. Volle chetarsi ricordando che il sogno non appartiene a chi lo fa ma che gli è mandato da potenze occulte. Ma la sozzura era evidentemente sua. Ebbe certo maggior rimorso per il sogno fatto di quanto ne avesse avuto per quella recente realtà cui aveva consciamente collaborato. In mezzo alle cure che riempivano la sua mattina egli che non poteva liberarsi dal ricordo dell'avventura notturna ebbe un'ispirazione: fra il ragazzo atterrato e battuto e la fanciulla del sogno che come un automa offriva la propria bellezza esisteva un'analogia. "E fra me e l'ubbriaco?" indagò il vecchio. Volle sorridere al paragone impossibile. Poi pensò: "posso tuttavia riparare beneficandola e istruendola meglio".

Ne corso della giornata ebbe anche altri ubbii. E se nella realtà egli avesse da comportarsi come s'era comportato nel sogno? Sta bene che i sogni sono mandati da altri e che la propria responsabilità non c'entra, ma egli era vecchio abbastanza per sapere che anche nella realtà, talvolta, in certe azioni, non si riconosce se stessi. Per esempio lui era entrato in quell'avventura dopo quella storica passeggiata al molo nella quale era stato accompagnato da tutt'altri propositi. Ora se i suoi propositi attuali non avessero avuto maggior efficacia di quelli di allora, addio pace eppoi addio salute e certo anche addio vita.

Ma qui spuntò nel vecchio una decisione di vera nobiltà. Risolse di abbandonare la vita piuttosto che ritornare a vivere solitario come prima in mez-

zo alla sua farmacia. Oggi, specie dopo di quel sogno, si sentiva ancora più desideroso di vivere e di agire. Oggi, se avesse assistito di nuovo al maltrattamento del fanciullo non si sarebbe saputo abbandonare al riposo come il giorno prima. Ed egli pensò anche che quando avesse chiarito la sua posizione con la fanciulla, egli avrebbe potuto ritrovare e beneficare anche il giovinetto. Solo che ora la cosa era troppo complicata e bisognava aspettare la visita di qualche amico influente che avrebbe incaricato delle ricerche necessarie. Ai tanti altri bambini che si trovavano in circostanze simili e a portata di mano, il vecchio non pensò e quello che egli amava per averlo visto battere fu presto da lui dimenticato.

Al medico egli disse qualche cosa della sua avventura notturna. Il vecchio amico, che ogni giorno trovava il modo di scoprire un indizio della prossima guarigione, sorrise: "vedi che ritorna la salute, anzi la gioventù".

"Che cominci così la salute e la gioventù?" domandò il vecchio perplesso. Ebbene! Egli di quella gioventù non voleva saperne. Voleva la calma, la serenità, la vera salute. Prima di tutto voleva liberarsi da ogni rimprovero per il contegno da lui avuto con la giovinetta. Il dottore non poteva indovinare che allora il suo paziente era deciso di curarsi a modo suo tanto più che il vecchio stesso non avrebbe saputo dirglielo. Egli stesso non sapeva che correva dietro una nuova cura.

Nel pomeriggio il vecchio dormì a lungo di un sonno ristoratore e privo di sogni. Si destò sorridente come un bambino da quel sonno finalmente innocente perché privo di immagini.

Poi preparò la cena per la fanciulla proprio come la prima volta in cui l'aveva attesa. Prima di accingersi a tale lavoro ebbe un istante di esitazione. Ma poi si disse che prima o poi la giovinetta avrebbe dovuto sentire da lui parole dure e prediche meno divertenti e che perciò era bene di offrirle il compenso cui essa apparentemente teneva tanto. Aperse perciò con accuratezza le scatole che per tanto tempo aveva tenute in serbo. Sorrideva vuotandole nei piatti preparati sul solito tavolino: si trattava di indorare una pillola che alla giovinetta sarebbe potuta sembrare amara.

Assistendo a tanti preparativi, la sua infermiera s'allarmò. Non avrebbe essa avuto il dovere di avvisare il dottore? Il vecchio la rassicurò con aria di superiorità. L'ultimo suo sonno era stato tranquillo, ed il precedente dimenticato. Perciò il sospetto dell'infermiera non poteva neppure offenderlo. Le disse che essa avrebbe potuto assistere all'abboccamento dalla stanza vicina.

Per la prima volta parlò chiaramente del passato confessando quello ch'essa forse sapeva o di cui almeno dubitava. "I trascorsi di gioventù devono essere dimenticati. Ad ogni modo non possono più essere ripetuti." Ma l'infermiera non si quietò. Per quanto non le mancasse nulla in quella casa, pure le spiaceva di veder preparati per altri quei buoni cibi. Velenosamente rispose: "cinque mesi or sono Lei era dunque giovine!"

"Solo cinque mesi sono trascorsi da allora?" domandò il vecchio stupito. A lui pareva fosse trascorso un secolo dall'ultima visita della giovinetta. Rifece il conto e trovò che quel periodo di tempo non raggiungeva neppure i cinque mesi. Non rispose all'infermiera, ma dubitò di essere vecchio essendo stato tanto giovine cinque mesi prima. Non dubitò però del proprio sincero desiderio di morale e di bontà.

VIII

La giovinetta, come sempre, fu puntuale all'appuntamento. Nel vecchio non c'era stata quell'ansietà nell'attesa come in passato. Da ciò egli ebbe conforto: se il sogno aveva simulato eccitazioni sessuali, li realtà – ora ne aveva la certezza – era fatta tutt'altrimenti. Ma una grande sorpresa gli diede l'enorme emozione da cui fu preso al rivedere il caro viso della giovinetta. Ora s'avvedeva ch'era escluso ch'egli assumesse con lei, come s'era proposto, le arie di un capo ufficio. Quasi sveniva. Come era incantevole quella faccina dai grandi occhi, di cui sapeva ogni linea per averla baciata, e come era armoniosa quella voce udita da lui quando commetteva atti di cui provava rimorso. Non trovava parole per salutarla e lungamente tenne la piccola manina inguantata nelle proprie. Era tanto bello di voler bene. Sorgeva per lui una nuova, un'ultima gioventù? Una nuova cura più efficace di tutte?

Poi la guardò. Il volto gli parve meno fresco. Attorno alla bocca che cinque mesi prima gli era sembrata un fiore appena sbocciato, qualche linea s'era spostata. Orizzontalmente la bocca s'era un poco allungata e le labbra sembravano meno alte. Qualche cosa d'amaro? Un rancore per lui, forse? Perché – ora soltanto lo ricordava – egli avevi promesso amore e protezione, e improvvisamente s'era sottratto a qualunque impegno che avesse avuto con lei. Perciò le sue prime parole furono dette per domandare perdono. Le raccontò che quella volta quando le aveva scritto di dover lasciare la città, s'era invece ammalato. Descrisse la grande angina, che pur giaceva tanto lontano da lui, come se ne avesse sofferto fino alla vigilia. In certo modo, perciò, mentì, ma solo per essere sicuro di ottenere subito il perdono.

Essa, però, non ci pensava di serbargli rancore. Tutt'altro! Aveva subito fatto atto di baciarlo addirittura sulla bocca. Egli porse la guancia e sfiorò la sua con le proprie labbra. "Che peccato! – essa disse – sarebbe pur stato meglio che tu fossi partito piuttosto che ammalare".

Egli, per vederla meglio, la fece sedere all'altro capo del tavolo. Dev'essere stato coordinato da madre natura il fatto che i vecchi vedono meno bene da vicino con quello che non c'è scopo per essi di avere gli oggetti a portata di mano.

Subito osservò stupito che i riccioli che il giorno prima egli aveva visto svolazzare liberi all'aria, erano ora coperti da un cappello elegante adorno di piume dai colori fini e sobrii. Perché quella metamorfosi come si poteva dirla a Trieste, ove il cappello delle donne designa addirittura la classe cui esse appartengono? Veniva da lui in cappello e non lo portava per camminare le vie? Strano! E com'era mutata nel modo di vestire! Quella non era più una fanciulla del popolo, ma apparteneva alla borghesia per il cappellino, e per il vestito dal taglio elegante e dalle stoffe abbondanti come si usava allora quando le stoffe mancavano. Appartenevano pure alla borghesia, ma un po' degenere, quelle calze di seta trasparenti che proteggevano poco le gambe dal freddo, e gli scarpini laccati. Non solo per affetto il vecchio non seppe assumere l'aria burbera che aveva premeditata, ma anche per un po' di soggezione. Essa era indubbiamente la persona più elegante con la quale egli da lungo tempo avesse conversato. Egli, invece, era vestito ben comodo e non portava neppure il colpetto perché lo affannava. Con gesto istintivo portò le mani al collo per accertarsi di aver abbottonata la camicia.

Donde potevano esser venuti tutti i denari che occorrevano per acquistare tutte quelle belle cose? Anziché pensare a quello che aveva da dire il vecchio si perdette in calcoli. Quanti denari le aveva rimessi lui cinque mesi prima? Potevano bastare i denari dati da lui per spiegare tanto lusso?

Essa lo guardava sorridendo e pareva aspettasse. Egli aveva già deciso di non assumere per il momento l'aspetto di un mentore tanto più che gli pareva di ammonire abbastanza dando un esempio di virtù. Fu proprio perché non sapeva che altro dire che le domandò: "sei tuttavia al tramway?"

Dapprima sembrò ch'essa non avesse bene sentito: "l tramway?" Poi parve ricordasse. Non era un posto adatto per una giovine. Lo aveva lasciato da parecchio tempo.

Egli l'invitò a mangiare. Era un modo di guadagnare tempo perché in lui

c'era il dubbio se non avesse dovuto dirle un rimprovero per l'abbandono del lavoro. Mentre essa s'accingeva a mangiare levandosi lentamente i guanti, egli le domandò: "e che così fai ora?"

"Ora?" domandò la giovinetta anch'essa esitante. Poi sorrise:

Ora sto cercando un impiego e dovresti procurarmene tu uno.

"Ben volentieri" disse il vecchio. "Non appena sarò guarito ti prendo con me in ufficio. Hai studiato un po' di tedesco?"

"Bravo! Il tedesco!" disse essa ridendo di cuore. "Noi due abbiamo cominciato a volerci bene col tedesco e si potrebbe continuare a studiarlo insieme". Era una proposta che egli finse di non intendere.

Essa si mise a mangiare, ma molto compostamente. Il coltello e la forchetta lavoravano con grande sicurezza e alla boccuccia arrivavano i bocconi nella giusta misura mentre alle cene cui egli l'aveva convittata prima anche i ditini avevano dovuto collaborare al frazionamento del cibo e al suo trasporto. Al vecchio parve di dover compiacersi di trovarla tanto affinata.

Egli era titubante sempre. Se continuava a ridere e sorridere con lei, dove sarebbe arrivato? Per non offenderla volle parlare solo della propria colpa: "se quel giorno mi fossi avvicinato a te solo per consigliarti per il tuo meglio..."

Il buon senso semplice della giovinetta ebbe qui una obbiezione che doveva occupare il vecchio anche più tardi: "ma se tu non ti fossi innamorato di me non ti saresti neppure avvicinato". Infatti egli riconobbe subito che se egli non fosse stato tenuto su quella piattaforma del tramway dal suo desiderio, sarebbe disceso al Tergesteo senza neppur avvedersi che la giovinetta avrebbe potuto aver bisogno di lui.

Essa non aveva preso molto sul serio le sue parole perché subito gli disse: "ero carina su quel carrozzone? Di' la verità! Ti piacevo molto!" Si levò, andò da lui e gli fece una carezza sulla guancia che quel giorno era stata rasata. Egli non poté fare a meno di corrispondere alla carezza poggiandole la mano sotto il mento.

Egli volle riprendere il filo del suo discorso: "io ero troppo vecchio per te e avrei dovuto saperlo".

"Vecchio!" essa protestò. "Io ti volevo bene perché mi piacevi con quel tuo aspetto distinto!" Al complimento egli dovette sorridere davvero contento. Egli sapeva di avere anche da vecchio una figura distinta e se ne compiaceva tuttavia.

"Se poi – essa aggiunse mangiando – tu volessi adottarmi da figlia, bada che siamo ancora in tempo. Non sarei forse una bella figlia?"

Trapelava una grande presunzione da ogni parola ch'essa diceva e a lui sembrava che la fanciulla del popolo fosse stata differente. Nei cenci, proprio quando lo aveva sedotto, essa era stata tanto più morale. Mangiando essa trovava il tempo di stendersi sulla poltrona e sporgere alla vista del vecchio le gambe elegantemente calzate. Adottarla? Una donna che gli faceva vedere delle gambe che non gl'importavano?

L'ira lo rese più eloquente. "Già quel giorno io m'avvicinai a te per farti del bene e avviarti ad una vita migliore. Ricordi che ti parlai d'impieghi e di studii? Lo ricordi? Poi la passione ebbe il sopravvento. Ma ricordi che subito la prima sera volli riparlare di lavoro eppoi ne parlai la seconda e sempre ogni volta che ti vidi? Poi ti dissi anche di stare attenta e di non lasciarti trascinare ad altri amori disordinati. Ricordi?" Aveva così detto e senz'alcuno sforzo che anche il proprio amore era stato disordinato.

E respirò. Visto che la giovinetta ricordava tutto quello ch'egli voleva e nient'altro, respirò. Gli pareva d'essere nettato da ogni rimprovero e credeva che adesso avrebbe potuto dedicarsi ad insegnare la morale alla giovinetta senza trovare impedimento nell'esempio ch'egli stesso aveva dato. Con la propria infermiera egli era stato più sincero ed aveva scusati gli antichi trascorsi con la propria gioventù. Con la giovinetta, invece, tendeva a cancellare quei trascorsi con le parole con le quali li aveva accompagnati.

Pareva ci fosse riuscito e ne provò una gioia indicibile. Credette di poter guardare il mondo intero oggettivamente trovandosi finalmente fuori di tutte le compromissioni cui tutti son spinti dalle proprie debolezze. Se fosse stato veramente l'osservatore oggettivo che credeva, avrebbe potuto accorgersi che nella fanciulla sussisteva tuttavia qualche cosa di popolare, di semplice e d'ingenuo, e averne gioia. Essa continuava a mangiare di buon appetito e diceva di ricordare tutto quello ch'egli voleva e niente di quello ch'egli non voleva. Non aveva affatto capito perché egli parlasse a quel modo, ma non si sorprendeva delle sue parole. Non si sarebbe affatto meravigliati se egli si fosse poi messo a baciarla ed abbracciarla come in passato. Poteva cioè essere che in passato egli avesse usato di fare all'amore prima e predicare poi, mentre, dopo la sua grave malattia, avesse deciso cominciare dalla predica; e non era suo il compito di intendere la ragione di tale nuovo aspetto.

Però essa asserì di aver sempre tenuto conto delle sue raccomandazioni.

Non le aveva mai dimenticate e mai s'era abbandonata ad amori disordinati. Lo diceva serenamente, continuando a masticare e senza studiare affatto la faccia del suo interlocutore per vedere se lui ci credesse.

Egli non le credette, ma si sentiva in obbligo di dimostrarle un poco di riconoscenza perché era stata tanto accondiscendente con lui. Brava, – le disse, – sono molto contento di te. Mi fai un vero regalo conservandoti onesta e vedrai che te ne sarò molto grato. – Gli sembrava di aver fatto molto in quel primo abboccamento. Il resto si poteva riservarlo al giorno appresso dopo di essersi reso il tempo necessario alla riflessione. Tuttavia non seppe cambiar discorso e non solo perché i vecchi sono un poco come i coccodrilli che non cambiano facilmente direzione, ma anche perché oramai con la giovinetta egli non aveva che un legame. In fondo più di uno con lei non aveva mai avuto, solo che non era più lo stesso. "E quel giovinotto, col quale passasti ieri sotto le mie finestre?"

Essa non subito ricordò di essere passata per quella via. Lo ricordò dopo uno sforzo di memoria anzi di ragionamento: doveva essere passata per quella via essendo giunta a quell'altra da casa sua. Il giovinotto era un suo cugino ritornato dagli studii. Un ragazzo cui non bisognava dare importanza.

Di nuovo egli non le credette, ma gli parve per il momento di non dover insistere. Prima di congedarla – protestò una grande stanchezza – le diede del denaro, questa volta non chiuso in una busta, ma contato accuratamente sul tavolo. Guardò la fanciulla per poter gioire della sua riconoscenza. Non ne vide molta. Prima di tutto a lei ripugnavi sempre di parlare di denaro e il vecchio dovette più volte invitarla di assistere a quel computo perché essa guardava via; poi la somma non era grande in verità perché allora con quei denari si potevano comperare tutt'al più gli stivali che la giovinetta portava.

Essa se ne andò dopo di avergli dato un gran bacione e certamente pensò che l'amore veniva riservato al secondo abboccamento.

IX

Il vecchio quando voleva mettere ordine nei proprii pensieri usava di chiacchierare con la persona che aveva a mano, dunque sempre la sua nemica e la sua unica compagna, l'infermiera. Perciò le raccontò ch'egli si sentiva sollevato perché la giovinetta aveva ricordato anche le lezioni di morale da lui datele in passato, e non s'arrestò per un'occhiaticcia di meraviglia che l'infermiera gli inviò. Le raccontò poi bonariamente, come se avesse pensato a

voce alta, ch'egli intendeva ora di beneficare la giovinetta e disse anche la somma di denaro che quel giorno intanto le aveva dato.

L'infermiera scattò. Diventava sempre cattiva quando sentiva nominare la giovinetta, ma cominciò con lo sprezzare la cifra di denaro che a lui era sembrata tanto vistosa. Non fu accorta – come poi si vedrà, – ma allora perseguì una certa sua politica con la quale tendeva a farsi aumentare il salario. Effettivamente il vecchio non aveva ancora capito come il denaro fosse divenuto più vile che mai. Poi, appena, essa soggiunse: "in quanto a quella lì" l'accenno vago della mano era per la fanciulla – le è facile di ricordare le belle azioni di morale da voi date; è certo che ne approfittò per bene.

Questa seconda osservazione fu per il vecchio meno importante della prima; gli appariva gravissimo il fatto che s'era bruttato di avarizia proprio quando aveva voluto mostrarsi tanto generoso. Se era vero quello che diceva l'infermiera egli aveva sbagliato gravemente perché quella somma doveva rappresentare il proprio riscatto che non poteva essere pagato con un importo lieve.

Questa fu la prima ragione di malcontento dopo tanta fiducia di arrivare alla quiete. In fondo il rimorso non è altro che il risultato di un dato modo di guardarsi in uno specchio. Ed egli si vide misero e piccolo. Sempre egli aveva pagato troppo poco quella giovinetta. Per certe gioie gli uomini generosi assumono equivalenti impegni. Per non assumerne alcuno egli ricordava di non avere in passato neppur preso anticipatamente degli appuntamenti con lei così che quando ne ebbe abbastanza gli bastò di non richiamarla. Gli altri uomini usano di pagare le donne ogni giorno perché esse devono mangiare anche quando nulla si chiede da loro. Lui invece l'aveva fatta lavorare alla Tramvia perché potesse mangiare ogni giorno eppoi l'aveva pagata in modo che a lui era sembrato signorile perché gli era parso di non dover altro che il fitto di poche ore. Così egli aveva condotto quell'avventura ch'egli, per diminuirne l'aspetto sconcio, aveva voluto designare di "vera".

E gli parve che questo fosse il rimorso vero, non il fatto ch'egli, vecchio, si fosse attaccato ad una giovinetta. Perché avrebbe dovuto rimordergli se egli avesse presa con sé la giovinetta e messa al posto di quell'odiosa infermiera? Il vecchio sorrise, con un poco d'amarezza, ma sorrise. La giovinetta eternamente a sé da canto! La grande angina sarebbe intervenuta ben prima. Non adesso perché egli era sicuro che avrebbe potuto vivere vicinissimo alla giovinetta senz'aver a temere alcuna tentazione. Lo seccava ch'essa con lui

continuasse ad assumere quelle arie di sirena e questa era la ragione per cui egli ora non avrebbe potuto sopportarla accanto a sé.

Ma in passato, avendola amata, il suo obbligo sarebbe stato di tenerli con se e sarebbe stata educata meglio. Così facevano i giovini, mentre i vecchi amavano e correvano via o spingevano da sé l'oggetto amato.

Come doveva esser stato ridicolo lui quando l'aveva costretta ad assistere alla revisione di quella gran somma ch'egli le offriva! Ma a ciò poteva riparare. Ordinò subito all'impiegato di fargli avere per il primo giorno appresso una somma vistosa di denaro.

Poteva riparare anche ad altro. Provando per essa solo un affetto paterno poteva pur tentare di educarla. Se ne sentiva la forza. Solo doveva prepararsi bene prima d'incontrarla. Adesso non gli importava più di farle ricordare quelle sciocche parole dalle quali sapeva far accompagnare le manifestazioni della propria corruzione. Era stato debole con lei perché ancora sempre preoccupato dall'insensato desiderio di apparire puro.

Per qualche tempo restò ancora a meditare sulla poltrona. Gli sarebbe stato tanto comodo di spiegare a qualcuno le proprie intenzioni prima di metterle in atto. Anche negli affari egli usava consultarsi col procuratore per avere la visione netta di quello ch'egli voleva. Ma in questo affare da lui condotto da solo non poteva avere il consiglio di nessuno. Certo con la sua infermiera non doveva parlarne.

Ed è proprio così che nei suoi tardi anni il mio buon vecchio divenne scrittore. Quella sera scrisse solo degli appunti per la conferenza ch'egli voleva tenere alla giovinetta. Abbastanza alla breve: raccontava le proprie colpe senza attenuarle. Egli aveva voluto approfittare di lei e sottrarsi a qualunque obbligo verso di lei. Queste le sue due colpe. Era tanto semplice di scriverle! Avrebbe egli avuto il coraggio di ripetere ciò alla giovinetta? Perché no quando egli era pronto di pagare? Pagare con denaro e pagare di persona, cioè educarla e tutelarla. Quello zerbinotto non avrebbe avuto più tanto facile il gioco. Ecco che, scrivendo, veniva a galla anche costui che pur doveva avere avuto la sua parte nei dolori e nei rimorsi del vecchio.

Questi appunti furono scritti prima a matita eppoi copiati accuratamente a penna. I manoscritti in quella stanza non correvano pericolo perché la sua infermiera non sapeva leggere. Scrivendoli in penna vi aggiunse una morale più generale un po' noiosa e retorica. A lui pareva di aver corretto e completato. Invece aveva distrutto. Ma era inevitabile questo in un novellino. In pas-

sato il buon vecchio era stato uno scettico. Ora che la sua infermità aveva squilibrato il suo organismo si sentiva propenso alla protezione dei deboli e nello stesso tempo incline alla propaganda. Egli credette tutt'ad un tratto di aver qualche cosa da dire e non mica alla sola giovinetta.

Rilesse il manoscritto e a dire la verità fu una disillusione. Ma non assoluta perché egli credette di aver pensato bene e di aver scritto male. Ciò in un secondo tentativo avrebbe potuto esser corretto. Intanto gli pareva che quegli appunti potevano servirgli per la giovinetta. Per lui che tante volte dacché aveva aperti gli occhi al senno aveva dovuto star a sentire predicazioni di morale, quella roba non faceva. Ma la giovinetta era probabilmente stanca a quell'ora di molte cose di questo mondo, ma non di morale. Forse quelle parole ch'egli aveva scritto sentendole ma che ora, leggendole, non sentiva più, l'avrebbero commossa.

Anche quella notte fu inquieta ma non sgradevole. L'insonnia prolungata è sempre un po' delirante. Non tutte le cellule rimangono deste. Certe realtà scompaiono e quelle che restano deste si sviluppano senza freno. Il vecchio sorrideva a se stesso come a grande scrittore. Egli sapeva di aver da dire qualche cosa al mondo, solo in quel dormiveglia non sapeva bene che cosa. Però era cosciente di essere a mezzo addormentato e sarebbe pur venuto il giorno e la luce a completare la sua mente.

Quando finalmente, verso mattina, s'addormentò, ebbe un sogno che cominciò bene e che finì male. Egli si trovava in mezzo ad una folla di uomini disposti in circolo sulla grande piazza d'armi. Egli presentava a tutti la giovinetta vestita dei suoi cenci colorati e tutti l'applaudivano come se l'avesse fatta lui così bella. Poi essa s'aggrappava a un trapezio che attaccato ad un trolley camminava in circolo proprio a di sopra di tutta quella ,gente. E come essa passava tutti le carezzavano le gambe. Anche lui ansioso aspettava quelle gambe per carezzarle, ma i lui mai giungevano e quando a lui giunsero non ne aveva più bisogno. E tutta quella gente si mise a urlare. Urlava una parola sola, ma egli non la intese finché non fu trascinato ad urlarla anche lui. Suonava: aiuto!

Si destò coperto da un sudore freddo: la grande angina lo crocifiggeva sul letto. Moriva! La morte, nella stanza, non era rappresentata che da un batter d'ali. Era la morte stessa che era penetrata in lui assieme alla spada velenosa che s'arcuava nel suo braccio e nel suo petto. Egli era tutto dolore e paura. Più tardi pensò che alla sua disperazione avesse collaborato anche il

rimorso per il sozzo sogno Ma nel grande dolore potevano capire tutti i sentimenti che nella sua vita gli avevano offuscata l'anima e perciò anche la sua avventura con la giovinetta.

Quando il dolore e la paura sparvero egli studiò ancora quella sua suprema preoccupazione. Forse egli credeva con quello studio di avviarsi ad una grande cura. Come era importante quella giovinetta nella sua vita! Per causa sua s'era ammalato. Ora essa lo perseguitava nei sogni e lo minacciava di morte. Era più importante di tutti e di tutto il resto della sua vita. Anche quello che in lei disprezzava era importante. Ecco che quelle gambe che in realtà lo avevano indignato, nel sogno lo avevano corrotto. Nel sogno essa era apparsi vestita di cenci ma le gambe erano proprio quelle del giorno prima, coperte di calze di seta.

Venne il medico con le sue solite prescrizioni e la sua solita calma fiduciosa, inalterabile finché l'*angina pectoris* toccava a lui, solo per la cura. Dichiarò che questo sarebbe stato l'ultimo assalto. "Il grande dolore era anzi un sintomo favorevole visto che negli organismi sfatti non si producono mai grandi dolori." Poi: s'avvicinava la buona stagione. Era certo che la guerra stava per finire e che il vecchio avrebbe potuto recarsi in qualche buon luogo di cura.

L'infermiera non dimenticò di avvisare il medico della visita che il vecchio aveva ricevuta il giorno prima. Il medico, sorridendo, raccomandò di non accettare più simili visite finché egli non lo avesse permesso.

Con fermezza virile il vecchio respinse la proibizione. Bisognava guarirlo senza proibirgli nulla. Quella visita non poteva averlo danneggiato e si risentiva di quella supposizione come di un'offesa. In seguito egli avrebbe chiamato a sé a giovinetta e l'avrebbe veduta di frequente. Il medico se l'avesse voluto – avrebbe potuto accertarsi che quelle visite non potevano nuocergli.

Tale atteggiamento del vecchio in quello stesso giorno subito dopo di aver tanto sofferto era la manifestazione di una grande, vera nobiltà. Egli stesso sentiva di dare una prova di forza. Gli altri non potevano sapere che la grande angina non era stata l'avventura più importante di quella notte. La sua vita non poteva svolgersi fra letto e lettuccio come sino ad allora. Doveva divenire più intensa e più estesa perché il suo pensiero non poteva aggirarsi intorno alla propria personcina. Intendeva di seguire le prescrizioni del medico, ma credeva di saper anche dell'altro ch'era importante per la sua cura e ch'egli non voleva dire al medico.

Il medico non discusse perché da buon praticone com'era non credeva che la discussione fosse una buona cura.

La cessazione di un grande dolore è una grande dolcezza e il vecchio ne visse per quel giorno. La libertà di moversi e di respirare è una vera felicità per chi ne è stato privo e sia pure per qualche istante. Tuttavia egli, quello stesso giorno, trovò il tempo di scrivere alla giovinetta. Le mandava i denari che le aveva destinati fin dal giorno prima e l'avvisava che gliene avrebbe mandati altri in seguito. La pregava di non venire da lui finché egli non l'avesse chiamata visto che s'era ammalato.

Egli ora sapeva ch'egli amava la fanciulla dai cenci colorati e l'amava come una figlia. L'aveva posseduta in realtà e l'aveva posseduta nel sogno, anzi nei due sogni. In ambedue i sogni, affermava il vecchio a se stesso non sapendo che i sogni si fanno di notte e si completano di giorno, c'era stato un grande dolore forse causa del male da cui era stato colto, quello della compassione. Così era fatto il destino della giovinetta ed egli vi aveva collaborato. Per colpa sua essa aveva camminato le vie col campanello di richiamo attaccato ai piedi oppure, addirittura legata ad un trolle era scivolata su quel cerchio, offrendosi agli occhi e alle mani egli uomini. E non importava che la giovinetta ch'era stata a trovarlo il giorno prima, non avesse saputo destare nel suo animo alcun sentimento di compassione o di affetto. Essa, ora, era fatta così e bisognava salvarla mutandola in modo da farla ridivenire la buona, cara fanciulla, che – purtroppo! – era stata sua e che egli ora amava per la sua debolezza che chiamava carezze e protezione.

Quanta dolcezza gli derivava da tale proposito! Una dolcezza che invadeva ogni sua fibra ma che modificava ogni cosa ed ogni persona, persino la sua infermiera, ma anzi persino la propria malattia che egli pensava di poter combattere.

Già il giorno appresso egli chiamò il notaio e fece un testamento col quale all'infuori di alcuni legati che a lui parvero importanti, ma che in confronto al suo patrimonio erano esigui, legò tutto quanto possedeva alla giovinetta. Ecco ch'essa almeno non avrebbe più avuto bisogno di vendersi.

L'educazione della giovinetta avrebbe cominciato quando egli, dopo di essersi raccolto, sarebbe stato capace di dargliela. Impiegò alcuni giorni a rifare gli appunti stesi il giorno prima e che dovevano servire di base alle prediche che voleva tenere alla giovinetta. Poi li distrusse non essendone soddisfatto. Egli ora sapeva esattamente dove stava l'errore commesso da lui e da lei e che aveva procurato a lui la malattia e a lei la corruzione. Non era il fatto di non aver pagato adeguatamente l'amore o di avere abbandonato la

giovinetta che doveva rimordergli. Egli aveva sbagliato quando l'aveva accostata a quel modo. Era quello l'errore che bisognava studiare. Perciò cominciò a stendere nuove note sui rapporti che dovevano e potevano correre fra giovani e vecchi. Egli sentiva di non aver diritto d'interdire l'amore alla giovinetta. L'amore, per essa, poteva ancora essere morale, ma bisognava interdirle ogni amore disordinato e prima di tutto l'amore coi vecchi. Nei suoi appunti, per qualche tempo, egli cercò di cacciare accanto ai vecchi che bisognava evitare anche quello zerbinotto dall'ombrello fine ch'egli non aveva ancora dimenticato. Ciò gli complicava il compito e rendeva i suoi appunti meno sicuri e diritti. Lo zerbinotto poi scomparve da quegli appunti e restarono soli, di faccia l'uno all'altro, il vecchio e la giovine.

Il tempo passava ed egli non si sentiva mai pronto a chiamare a sé la giovinetta. Aveva scritto molto, ma bisognava metter ordine in quei suoi appunti perché fossero a portata di mano al momento in cui ve ne sarebbe stato bisogno. Faceva pervenire alla giovinetta ogni settimana col mezzo del proprio impiegato un certo importo e le scriveva che non stava ancora abbastanza bene per riceverla. Credeva di dire la verità al buon vecchio ed era vero che del tutto bene non stava, ma non certo peggio di quanto era stato prima dell'ultimo assalto. Però ora tendeva alla salute assoluta dell'uomo operoso e quella non era ancora giunta.

Si sentiva meglio perché in lui era rinata la fiducia. Questa fiducia per un certo tempo aumentò continuamente in rapporto diretto all'attaccamento suo alla vita, cioè al suo lavoro. Un giorno, rileggendo quanto aveva scritto, nacque nella mente del vecchio la teoria, la pura teoria e dalla quale fu eliminata la giovinetta e lui stesso. Anzi la teoria nacque precisamente per queste due eliminazioni. La giovinetta che riceveva da lui solo denaro perdette presto ogni importanza. Le più forti impressioni finiscono col lasciare nell'animo solo una leggera eco che non si percepisce se non si ricerca, e a quell'ora il vecchio, dal ricordo di quella giovinetta che gli aveva amata e che non esisteva più, sentiva sorgere un coro di voci giovanili che domandavano soccorso. In quanto a lui, in seguito alla teoria, cambiò dispetto per una doppia metamorfosi. Prima di tutto egli divenne tutt'altra cosa di quel vecchio egoista che aveva corrotto una giovinetta per goderne e non pagarli, perché si vedeva confuso con mille altri che volentieri avrebbero fatto o facevano la stessa cosa. Non era possibile soffrirne. La sua si trovava accanto a migliaia d'altre teste candide e sotto a quel candore v'era in tutte la stessa malizia. Lui, poi,

divenne tutt'altra cosa di tutti gli altri! Egli era l'alto, il puro teorista nettato dalla sua sincerità da ogni malizia. Ed era una sincerità facile perché non si trattava di confessare, ma di studiare e scoprire.

Non scriveva più per la giovinetta. Avrebbe dovuto tenersi terra terra per essere da lei compreso e non ne valeva la pena. Egli credeva di scrivere per la generalità e forse anche per il legislatore. Non ricercava egli una parte importante delle leggi morali che, secondo lui, dovevano reggere il mondo?

Sconfinata era la fiducia che fu versata nel suo animo dal lavoro. La teoria era lunga e perciò non si poteva morire prima di averla compiuta. Gli pareva di non dover aver fretta. Una potenza superiore avrebbe vigilato perché egli potesse arrivare alla fine della sua opera tanto importante. Fece il titolo con la sua bella e grande scrittura: *Dei Rapporti tra vecchiaia e gioventù*. Poi, quando s'accinse alla prefazione, pensò che per la pubblicazione avrebbe dovuto far disegnare una bella vignetta illustrativa del titolo. Non trovò il modo di mettervi quella piattaforma della Tramvia con la giovinetta al freno e un vecchio che la strappa al lavoro. Era difficile, anche da parte del miglior disegnatore, di esprimere chiaramente l'idea con quegli elementi. Poi ebbe un'ispirazione (non gli mancava neppure un'ispirazione): la vignetta doveva rappresentare un fanciullo decenne che conduce un vecchio ubbriaco. Chiamò anche un disegnatore che eseguisse subito il disegno. Ne ebbe uno sgorbio e il vecchio lo rifiutò e dichiarò che quando sarebbe stato ben sano avrebbe cercato lui stesso in città il disegnatore che facesse al caso suo.

Nella bella stagione ch'era finalmente arrivata, il vecchio si metteva i scrivere già di buon mattino. Lasciava poi volentieri di scrivere per sottoporsi alle solite cure perché ciò non significava un'interruzione del suo lavoro. Niente poteva stornare il suo pensiero che camminava e si evolveva sempre. Scriveva poi di nuovo fino all'ora della colazione. Poi dormiva per un'oretta sulla sua poltrona, di un sonno tranquillo privo di sogni e ritornava al suo tavolo per rimanervi scrivendo e meditando fino all'ora della sua passeggiata giornaliera in vettura. Andava a Sant'Andrea accompagnato dalla sua infermiera o, talvolta, dal medico. Faceva qualche passo lungo la spiaggia. Guardava l'orizzonte dove tramontava il sole, con tutt'altro occhio – a lui pareva – di quello che aveva avuto in passato per le bellezze della natura. Gli pareva di esserne più intimamente parte ora che meditava su alti problemi invece di fare affari. E guardava il mare colorito e il cielo terso associandosi in certo modo a tanta purezza perché se ne sentiva degno.

Poi cenava e passava ancora un'oretta a bearsi del proprio lavoro rileggendo le cartelle che andavano accumulandosi in un cassetto del suo tavolo. Nel suo letto puro, accompagnato dalla sua teoria, dormiva di un sonno sereno. Una volta sognò della cara giovinetta vestita di cenci colorati e non ricordò neppure in quel sogno ch'esistesse quell'altra giovinetta dalle calze seta. Con essa parlò in tedesco ch'essa parlava intelligibilmente. Niente di eccitante neppure quella volta e a lui ciò parve una grande prova della riacquistata salute.

Avrebbe voluto avere accanto a sé qualcuno cui poter leggere l'opera sua e controllarla sulla propria viva voce e sulla faccia altrui. Ma questa facilitazione non poté avere. Egli sapeva, con la pratica di scrittore che aveva già acquisita, come la teoria fosse insidiata da un pericolo grande: quello di allontanarsi dalla linea che le era assegnata dalla realtà. Quante cartelle non furono sacrificate perché in esse egli si era lasciato deviare dal suono delle parole! Per aiutarsi egli aveva descritto su una cartella il suo punto di partenza e la teneva sempre a sé dinanzi: il vecchio è fatto in modo che la potenza di cui dispone può divenir dannosa al giovine il quale, solo, è importante per l'avvenire dell'umanità. Bisogna renderlo attento a ciò. Visto che però egli detiene la potenza che conquistò durante la sua lunga esistenza e necessario ch'egli la dedichi a vantaggio del giovine. Per restare alla verità il moralista si riferiva poi esattamente alla propria avventura: bisognava ottenere che il vecchio non desiderasse la giovinetta su quella piattaforma senz'altro curarsi della domanda di soccorso rivoltagli dalla bella giovinetta. Altrimenti la vita ora appassionata e corrotta sarebbe divenuta pura ma di ghiaccio.

Seguivano molti punti d'esclamazione per segnare la difficoltà del compito che il moralista s'imponeva. Come infatti si sarebbe potuto provare ai vecchi, ch'era loro dovere di curarsi come di figlie di quelle fanciulle che – se fosse stato permesso – essi si sarebbero prese per amanti? La pratica insegnava che i vecchi erano disposti di prendersi a cuore il destino solo di quelle giovinette ch'essi già avevano avute per amanti. Occorreva provare che non era necessario di passare per l'amore per arrivare all'affetto.

Il pensiero del vecchio batteva su questo modo: finora ne sorrideva perché riteneva che come la indagine metodica procedeva egli avrebbe potuto veder più chiari i particolari del problema.

Tentò di associare al proprio lavoro la sua infermiera. Non avrebbe domandato da lei altro che di starlo a sentire. Alle prime sue parole costei divenne furiosa: "ncora di quella lì si occupa lei?"

Era evidente che ogni teoria moriva strangolata se si cominciava dal designare come quella lì la giovinetta vera madre di quella.

Allora tentò col dottore. Pareva che questi amasse la teoria. Il dottore constatava una vera miglioria nello stato del vecchio e perciò non poteva che amare quella teoria che gli pareva utile. Però gli era difficile di accettarla per sé. Anche lui vecchio, trovandosi in buona salute, guardava col vivo desiderio della persona intelligente alla vita e non ammetteva di essere escluso da alcuna sui manifestazione.

"In fondo – egli disse al vecchio, tu vuoi attribuirci un'importanza troppo grande. Non siamo mica tanto seducenti." Guardava il vecchio poi guardava se stesso nello specchio.

"Eppure seduciamo" disse il vecchio sicuro della sua esperienza.

"Quando ci capita non è tanto male" osservò il dottore sorridendo.

Anche il vecchio tentò di sorridere, ma fu una smorfia. Egli sapeva invece ch'era molto male.

Il dottore ricordava allora di essere prima di tutto medico e cessava di discutere la teoria, cioè la medicina cui egli stesso attribuiva una importanza. Volle persino aiutare alla teoria, collaborarvi, ma era naturale che dove egli toccava distruggevi i fantasmi del vecchio: "se lo desideri – disse al vecchio – io ti procuro un'opera dal titolo: *Il vecchio.* La vecchiaia, purtroppo, vi è considerata quale una malattia. Non di lunga durata, però."

Il vecchio discusse: "malattia la vecchiaia? Malattia una parte della vita? E che cosa sarebbe allora la gioventù?"

"Credo che neppur essa sia l'assoluta salute", disse il medico, ma è un'altra cosa. La gioventù molto spesso piglia delle malattie, ma sono usualmente delle malattie prive di complicazioni. Invece nei vecchi anche un raffreddore è una malattia complicata. Questo pur dovrebbe significare qualche cosa.

"Ciò significa soltanto che il vecchio è debole. E' infatti – gridò il vecchio vittoriosamente – nient'altro che un giovine indebolito." L'aveva trovata. Questa scoperta andava a far parte della sua teoria che grandemente se ne avvantaggiava. "Perciò e accioché la sua debolezza non si converta in malattia ha bisogno di una morale ben solida." La modestia gl'impediva di dire che tale morale sarebbe stata fornita dall'opera sua, ma lo pensò.

Quest'abboccamento col dottore da cui gli era provenuto tanto vantaggio avrebbe dovuto incoraggiare ad averne degli altri. Ma un giorno il dottore

tradì tanto chiaramente la sua intima fede, che il vecchio comprese che fra loro due non v'era alcun punto di contatto.

Nel corso delle sue elucubrazioni, il vecchio un giorno si trovò a dover analizzare quali diritti spettassero alla vecchiaia verso la gioventù. Dio mio! La Bibbia non è stata mica scritta invano. Doveva la gioventù obbedienza alla vecchiaia? Rispetto? Affetto?

Il dottore si mise a ridere e quando rideva amava di rivelare il suo più intimo pensiero. "Obbedienza? Immediata perché non bisogna far aspettare i vecchi. Rispetto? Tutte le giovinette di Trieste in ginocchio perché si possa più facilmente sceglierle. Affetto? Di quello buono e solido, caccia al collo o altrove e bocca su bocca".

Insomma il povero vecchio non aveva fortuna e non trovava l'anima gemella. Egli non sapeva che al dottore mancava l'esperienza della grande anima e che non era perciò un vecchio come lui.

Anche tale discussione ebbe un effetto, ma negativo. Diverse cartelle già scritte vennero poste dal vecchio in quarantena, entro un foglio bianco su cui scrisse: "che cosa deve la gioventù alla vecchiaia?"

Talvolta la teoria s'ingarbugliava ed era difficile di procedere. Il vecchio allora si sentiva molto male. Aveva riposto il lavoro pensando che un breve riposo gli avrebbe dato la chiarezza di cui mancava, ma come le giornate trascorrevano vuote! Subito la morte era più vicina. Il vecchio ora trovava il tempo di sentire la pulsazione malsicura del proprio cuore e il proprio respiro affaticato e rumoroso.

Fu in uno di tali periodi ch'egli mandò a pregare la giovinetta di venire da lui. Sperava che sarebbe bastato di rivederla per sentir rinnovato il proprio rimorso ch'era il principale stimolo a scrivere. Ma neppure da quella parte gli venne l'aiuto sperato.

La giovinetta aveva continuato ad evolversi. Elegantissima come l'altra volta s'era evidentemente aspettata d'esser accolta a baci. Il vecchio non fu molto severo e questa volta non per imbarazzo, ma perché gl'importava poco. Egli a quest'ora amava tutta la gioventù, maschi e femmine, compresa la cara giovinetta vestita di cenci e affatto questa pupattola tanto superba dei propri vestiti da parlarne davanti allo specchio.

S'era però tanto evoluta da lagnarsi che il denaro non le bastava più e pregava di aumentare il suo stipendio.

Qui il vecchio sfoderò la propria antica pratica d'affari. "Perché credi ch'io ti debba denaro?" domandò sorridendo.

"Non sei stato tu che m'hai sedotta?" domandò la povera giovinetta che doveva esser stata istruita da qualcuno.

Il vecchio rimase calmo. Purtroppo il rimprovero non gli faceva più né caldo né freddo. Discusse e disse che quando si faceva all'amore si era in due e che da parte sua non c'era stata né violenza né astuzia.

Essa subito si lasciò convincere e non insistette. Probabilmente era pentita e seccata di aver parlato a quel modo, lei che aveva sempre fatto del suo meglio per non apparire interessata.

Egli, per renderla ancora più buona e sperando di aver a sentire almeno in minima parte l'antica emozione, le raccontò che l'aveva ricordata nel proprio testamento.

"Lo so e te ne ringrazio", disse essa. Il vecchio non rilevò la stranezza per cui essa credeva di sapere di un suo testamento ch'era tenuto segreto e accettò i suoi ringraziamenti.

Quell'abboccamento lo disilluse al punto che si propose di rifare il proprio testamento e lasciare il residuo della propria sostanza a qualche istituto di beneficenza.

Non ne fece nulla solo perché i teoristi sono persone molto lente quando si tratta di agire.

X

Ed è così che il vecchio si trovò solo di faccia alla sua teoria.

Intanto la prefazione lunghissima all'opera sua era terminata e, secondo lui, era riuscita splendidamente, tanto che la rileggeva continuamente per ricavarne lo stimolo a procedere oltre.

In quella prefazione egli s'era soltanto prefisso di provare come l'umanità avesse bisogno dell'opera sua. Egli non lo sapevi, ma questa era la parte più facile di tale opera. Infatti ogni opera che intende di creare una teoria si divide in due parti. La prima si dedica alla distruzione di teorie preesistenti o, meglio ancora, alla critica dello stato di fatto esistente, mentre la seconda ha il difficile compito di ricostruire le cose su nuove basi; cosa abbastanza difficile. Ad un teorista avvenne di aver pubblicato da vivo due interi volumi per provare che le cose procedevano male e nel modo più ingiusto. Il mondo andò per aria e non si regolò neppure quando gli eredi del teorista pubblicarono il terzo volume postumo, dedicato quello alla ricostruzione delle cose. Una teoria è sempre una cosa complessa e facendola non si intravvedono

subito tutte le sue illazioni. Sorgono dei teoristi che predicano la distruzione di una bestia, p. e. dei gatti. Si scrive, si scrive e non subito ci si accorge che intorno alla teoria, sua conseguenza, pullulino i topi. So o molto tardi il teoristi capita nell'imbarazzo e, angosciato, si domanda: "che me ne farò di questi topi?".

Il mio vecchio era ancora molto lontano da tale imbarazzo. Niente di più bello e di più fluido della prefazione ad una teoria. Il vecchio scopriva che alla gioventù a questo mondo mancava qualche cosa che avrebbe reso la gioventù ancor più bella: una sana vecchiaia che l'ami e l'assista. Non mancarono studii e meditazioni anche per la prefazione perché con questa bisognava stabilire tutta l'estensione del problema. Dunque il vecchio partiva dal principio come la Bibbia. I vecchi – quando non erano ancora tanto vecchi – avevano riprodotto nei giovini se stessi con grande facilità e con qualche piacere. Passando la vita da uno all'altro organismo era difficile di accertarsi se la stessa s'era elevata o migliorata. I secoli storici dietro di noi erano troppo brevi per trarne l'esperienza. Ma dopo la riproduzione poteva esserci progresso spirituale se l'associazione fra vecchi e giovini era perfetta e se una gioventù sana poteva appoggiarsi ad una vecchiaia sanissima. Scopo del libro era dunque di dimostrare per il bene del mondo la necessità della sanità del vecchio. Secondo il vecchio il futuro del mondo, cioè la potenza dei giovini che questo futuro faranno, dipendeva dall'assistenza e dagli insegnamenti dei vecchi.

La prefazione aveva anche una seconda parte. Se il vecchio avesse potuto ne avrebbe fatte molte parti. La seconda cercava di provare il vantaggio che al vecchio sarebbe derivato da una sua propria relazione pura con la gioventù. Coi figli la purezza era facile, ma non poteva mica essere impura coi compagni dei figli. Il vecchio – se puro – sarebbe vissuto più sano e più a lungo, ciò che secondo lui sarebbe stato una bella utilità per la società.

Il primo capitolo era anch'esso una prefazione. Bisognava pur descrivere lo stato attuale delle cose! I vecchi abusavano della gioventù e la gioventù disprezzava i vecchi. I giovini facevano delle leggi per impedire ai vecchi di restare alla direzione degli affari e dal canto loro i vecchi ottenevano delle leggi per impedire l'ascensione dei giovini quand'erano troppo giovini. Non rivela questa rivalità uno stato di cose pernicioso per il progresso umano? Che c'entrava l'età nella designazione ai pubblici uffici?

Queste prefazioni di cui io dò solo il nocciolo diedero da fare e molta

salute al povero vecchio per vari mesi. Poi ci furono altri capitoli che camminarono abbastanza facilmente e non l'affannarono ad onta del suo stato di debolezza: i capitoli polemici. Uno fu dedicato a negare che la vecchiaia sia una malattia. Al vecchio pareva di essere stato molto felice in quel capitolo. Come si poteva credere che la vecchiaia che non era altro che la continuazione della gioventù fosse una malattia? Doveva pur essere intervenuto un altro elemento per mutare la salute in malattia; quest'elemento il vecchio non sapeva trovarlo.

Poi, nel proposito del vecchio, l'opera avrebbe dovuto scindersi in due parti. Una doveva trattare del modo come la società avrebbe dovuto organizzarsi per avere dei vecchi sani e l'altra dell'organizzazione della gioventù per regolare i suoi rapporti con la vecchiaia.

Qui però il vecchio ad ogni tratto si trovava interrotto nel suo lavoro dall'invasione dei roditori. Ho già detto di quelle cartelle ch'erano state di lui riposte coperte da un foglio di carta con la riserva di riprenderle in lavoro quando qualche suo dubbio sarebbe stato chiarito. Vi si associarono poi molti altri pacchetti di cartelle.

Così egli ricordava sempre che il denaro aveva avuto una parte importante nella sua avventura con la giovinetta. Per alcuni giorni scrisse che i denari (che di solito appartengono ai vecchi) si dovrebbero sequestrare perché non possano servire a corrompere ed è meraviglioso che passarono tante ore prima ch'egli si accorgesse come sarebbe stato doloroso per lui di venir privato del suo denaro. E allora smise di scrivere sull'argomento e ripose le cartelle relative in attesa di maggior luce.

Un'altra volta pensò di descrivere come sin dalla prima classe elementare si dovesse ricordare che scopo della vita è di divenire un vecchio sano. La gioventù quando pecca non soffre e non fa soffrire tanto. Poi il peccato del vecchio è circa equivalente a due peccati del giovine. E' un peccato a parte anche l'esempio ch'egli dà. Dunque – secondo il teorista – da bel principio bisognerebbe studiare per diventar vecchio sanamente. Ma poi gli parve che in tale ragionamento la via alla virtù non fosse ben segnata. Se il peccato del giovine aveva un'importanza tanto lieve dove si poteva cominciare l'educazione del vecchio? E sul foglio nel quale seppellì quelle cartelle annotò: "da studiarsi quando l'educazione de vecchio ha da cominciare".

Ci furono delle cartelle in cui il vecchio si sforzò di provare che per avere una vecchiaia sana bisognava circondarla di giovini sani. Il sistema di riporre

le cartelle e di non distruggerle favoriva le contraddizioni di cui l'autore non s'accorgeva. In queste ultime cartelle risultò nell'autore una certa ira contro la gioventù. In complesso era vero che se la gioventù fosse stata sana la vecchiaia non avrebbe potuto peccare. Già la maggior forza fisica la proteggeva da attentati. Sulla carta che involse tanta filosofia era scritto: "da chi ha da cominciare la morale?".

E il vecchio andò accumulando i suoi dubbii credendo di fabbricare qualche cosa. Ma tuttavia la lotta era superiore alle sue forze e quando ritornò l'inverno anche il medico s'accorse di un'ulteriore scadenza fisica del paziente. Fece delle indagini e finì con l'indovinare che la teoria che aveva fatto tanto del bene ora faceva del male. "Perché non cambi argomento? – gli chiese. – Dovresti riporre quel lavoro lì e dedicarti a qualche altra cosa."

Il vecchio non volle confidarsi e asserì che lavorucchiava tanto per passare il tempo. Temeva l'occhio del critico, ma pensava di temerlo solo finché non avesse compiuto l'opera.

L'intervento del medico questa volta non ebbe un buon effetto. Il vecchio volle accingersi a compiere l'opera sciogliendo un dubbio dopo l'altro e incominciò col riprendere l'esame di ciò che al vecchio spetti da parte dei giovini. Scrisse per vari giorni, sempre più agitato, poi per vari giorni stette al tavolo leggendo e rileggendo quanto aveva scritto.

Ravvolse di nuovo le vecchie e le nuove cartelle nel lenzuolo sul quale era scritta la domanda a cui non sapeva rispondere. Poi affannosamente sotto a quella scrisse varie volte la parola: "nulla!"

Lo trovarono stecchito con la penna in bocca sulla quale era passato l'ultimo anelito suo.

Un contratto

Non ho mai capito bene come io sia arrivato alla mia inerzia attuale, io che durante la guerra ero considerato in città come un uomo molto operoso. C'è mio nipote Carlo che consultai anche su questo punto che pure anch'esso riflette sulla mia salute, e mi disse che facevo bene di stare tranquillo e che avrei ripreso il mio lavoro alla prossima guerra mondiale.

Quel biricchino ne indovina parecchie in quel suo gergo triestino e argentino. E' vero la mia attività era stata quella della guerra e venuta la pace, non sapevo più movermi. Proprio come un molino a vento quando l'aria non si move.

Cerco di ricordare: magari mi fossi fermato prima, ma io non m'ero accorto dell'immenso rivolgimento. Per le vie acclamavo alle truppe italiane e sapevo che la mia città finalmente usciva da una specie di medioevo. Poi andavo al mio ufficio e trattavo gli affari come se fuori ci fossero ancora le truppe austriache e l'inedia austriaci. E ricordo ancora: quando le comunicazioni con l'Italia si ristabilirono io ne approfittai per scrivere una bella lettera al vecchio Olivi che aveva passita la guerra a Pisa. Era una lettera proprio innocente perché dalla stessa traspariva la mia convinzione che le cose a guerra finita sarebbero continuate come se la guerra fosse continuata. Gli scrivevo che il destino aveva voluto ciò che il mio, povero padre aveva escluso cioè che divenissi il padrone dei miei affari. Gli esponevo la florida posizione a cui avevo portato la casa nostra, i tanti affari che avevo fatti e gli presentavo anche un computo dei denari guadagnati. Tutto ciò con grande serenità e senza vanteria. Non occorrevano parole: bastavano i fatti per farlo schiattare dalla bile. Infatti schiattò. Quando pochi giorni dopo appresi ch'era morto pensai che non avesse saputo sopportare la mia lettera. Invece era morto di *grippe*. Nella lettera seccamente io gli avevo proposto di lasciar continuare le cose come il destino le aveva poste, forse dimenticando un po' le ultime disposizioni di mio padre, che a quest'ora si erano fatte molto antiche. Sollecitavo l'ulteriore collaborazione sua e di suo figlio ma intendevo di restare io il padrone e che gli avrei lasciato la necessaria libertà per riannodare gli antichi suoi affarucci mentre io avrei atteso ad affari maggiori nei quali volevo avere l'assoluta libertà anch'io. Anche la direzione degl'impiegati sarebbe spettata a lui. Io ne ero alquanto stanco per quanto durante la guerra avessi tenuti ben pochi impiegati.

Non ne sono sicuro ma è possibile che sarebbe stata una fortuna per me

di essere subito avvisato della morte del vecchio Olivi mentre io ne seppi soltanto 8 giorni dopo avvenuta. Non tenni conto delle date e forse sarebbe stato opportuno ch'egli morisse qualche giorno prima.

Insomma l'affare disastroso in cui mi precipitai dipese certamente dalla mancanza di sensibilità mia, credevo cioè che continuasse la guerra mentre sapevo che era scoppiata la pace. Ma m'affrettavo anche di mettermi in un affare importante perché al suo arrivo l'Olivi trovasse un motivo di più per ammirarmi. Se avessi saputo della sui morte anch'io mi sarei tenuto più tranquillo.

Arrivarono dunque a Trieste una quantità di vagoni di sapone dalla Sicilia. Durante tutta la guerra il sapone a Trieste era stato il desiderio di tutti e specialmente di chi con esso voleva fare fortuna. Io me ne impadronii con avidità e pagando per cassa pronta. Come ero uso di fare durante la guerra ebbi meno premura di venderlo. Poi, come mi vi accinsi, scopersi che a Trieste non sentivano il bisogno del sapone. Pareva vi si fossero disabituati. Poi avvenne di peggio: "rcevetti da tutta l'Italia altre offerte di sapone e a miglior prezzo di quello che avevo pagato io. Allora mi agitai e compresi che era avvenuto anche per il sapone il fatto nuovo, la pace. Ma mi parve che per il sapone ci fosse ancora una salvezza. Infatti il mio si trovava già a Trieste mentre l'altro era più lontano. Avviai senz'altro il mio sapone a Vienna per arrivare primo e ne tentai la vendita. Neppure adesso so esattamente perché il mio sapone fu intanto sequestrato. C'erano due ragioni, pare, per togliergli la libera viabilità: il bisogno urgente che la gente ne aveva eppoi il fatto che il sapone non bene corrispondeva nella sua contenenza a certe leggi austriache di cui anch'io sapevo qualche cosa. Poi incominciarono le trattative che durarono qualche mese. Infine ebbi il mio sapone libero ma intanto il mondo aveva avuto il tempo di rifornirsi del materiale dal consumo tanto lento ed io dovetti venderlo sotto prezzo ed in corone austriache che mi pervennero solo quando non c'era più il tempo di cambiarle. Valevano pressoché nulla. Quest'ultimo affare mi portò via quasi tutto il beneficio da me realizzato con tanta fortunata intraprendenza durante la guerra. Fu duro rassegnarvisi e tanto più in quanto il giovine Olivi che nel frattempo era arrivato ancora vestito da sottotenente non sapeva guardare i miei bilanci passati con benefici importanti ch'erano stati tutti assorbiti da quell'ultimo disgraziato affare senza ridere. Dimostrava anche un grande disprezzo per gli affari di guerra e un giorno asserì ch'era troppo naturale che in tempo di pace fosse subito distrutto chi

s'era abituato a lavorare in tempo di guerra. Mormorò anche: "già se io avessi potuto comandare avrei fatto fucilare tutti quelli che durante la guerra commerciarono". Poi si ravvisò e, senza ridere, aggiunse: "meno lei... naturalmente".

Il timido giovinotto durante li guerra s'era fatto molto ardito. Ne ebbi paura dapprima. Come avrebbe atteso ai miei affari un uomo ch'era tanto fortemente intinto di bolscevismo? Ad ogni tratto sputava delle sentenze contro i ricchi. Lui e suo padre erano corsi in Italia coi loro titoli austriaci sotto il braccio. Senza pensarci altro egli era andato in trincea e quando finalmente gli riuscì di distruggere le trincee nemiche apprese che nello stesso tempo aveva distrutto anche la propria sostanza. Ciò lo amareggiò profondamente.

"E vostro padre?" arrischiai io. "Lui, poi, era un uomo d'affari. Non come io che sono un commerciante di guerra né voi che siete un uomo d'arme."

"Non ci pensò" sospirò l'Olivi. "Durante la guerra non fece altro che aspettare le mie notizie. Poverino!"

Trionfalmente esclamai: "anch'io aspettavo le notizie da Firenze eppure seppi anche attendere ai miei affari. Sta bene che causa quei maledetti saponi la mia sostanza non fu aumentata. Ma almeno non li lasciai distruggere".

Con vera amarezza l'Olivi disse: "sui membri della sua famiglia nessuno tirava mentre io mi trovavo in trincea". Pareva rimpiangesse che mia figlia non si fosse trovata in trincea.

Ad onta del suo bolscevismo l'Olivi fu negli affari esattamente quello ch'era stato suo padre, accorto, attento e duro. Gl'impiegati erano stati viziati da me che non ero bolscevico. Lui li rimise all'ordine. Li obbligò a tenere esattamente l'orario e, quando poté, ridusse le loro paghe.

Presto m'accorsi che con lui non dovevo parlare ma che di lui potevo fidarmi. Dava lui l'esempio di un attività indefessa. Tanto che io cominciai a prendermela molto comoda. Dapprima, un certo giorno di cui mi ricordo ad onta che in esso non fosse successo proprio niente altro che un movimento nel mio animo pensai: "m'innalzo ancora se regno senza governare". L'Olivi per qualche tempo mi sottoponeva per la firma qualche lettera importante. Io firmavo dopo un'esitazione con una smorfia che voleva dire: è quasi bene. Se volessi rifarla, la farei ancora meglio, ma per non sottopormi a tanta fatica, con un sospiro firmavo.

L'unico affare cui l'Olivi rifiutò l'attenzione dovuta fu quello del sapone. Le corone non arrivavano mai ed io un giorno esclamai: "ma insomma, non si

potrebbero costringere quei viennesi di fare il loro dovere? Non abbiamo vinto noi la guerra?". Egli rise di cuore, tanto di cuore ch'io compresi, che fra quelli che avevano vinto la guerra io non c'ero e arrossii.

Io sono molto sensibile a tali rimproveri. Non dissi nulla perché m'occorse del tempo per fare il conto che allo scoppio della guerra io avevo avuto 57 anni. Il giorno appresso gli domandai: "lei crede che se alla guerra mi fossi presentato quale volontario m'avrebbero accettato quale generale? Perché credo che fra i fanti non m'avrebbero ammesso".

Egli rise: "certo di generali ne abbiamo avuto di tutte le qualità".

Era meno cattivo. Meno cattivo di me perché io durante la notte avevo preparato tutte le parole che dovevo dirgli. E soggiunsi per nulla commosso dalla sua bonarietà: "non mi sarebbe bastata neppur la carica di sottotenente perché anche per quella carica occorrono buone gambe: per avanzare e anche per scappare".

Egli non sentì la botta. Si fece triste. Pensava ad una ritirata. Anche lui era un uomo lento. Il giorno appresso mi disse: "quelli che nulla sanno della guerra credono che il buon ufficiale si veda nell'organizzazione dell'attacco. Io credo di essere stato utile alla mia patria, utile nel senso di aver diffuso la mia fiducia a molti, durante la ritirata".

"E' questione di gambe" dissi io implacabile. E allora egli si arrabbiò. Ma non contro di me. L'aveva con altri. Comandanti varii che s'erano avvantaggiati dei suoi meriti. Eppoi l'aveva con gente anche più lontana, coi morti cioè. Quelli erano gli eroi e si proclamavano tali tanto volentieri perché costavano poco, una tomba e qualche scritta. I vivi che avevano fatto tanto venivano negletti e se volevano vivere dovevano andar a lavorare per il signor Zeno Cosini.

Non sentii subito la botta e soltanto il giorno appresso gli dissi: "sarebbe bella che toccasse proprio al povero Zeno Cosini di pagare gli eroi che seppero sopravvivere". Egli rise con disprezzo. Io alzai la voce: "lei ha combattuto per molti altri. In questa stessa contrada può trovare chi le deve quanto me".

Ero tuttavia timido quando sapevo alzare la voce. Ma mi seccava di farlo. In fondo era vero che lui aveva combattuto mentre io avevo fatto affari. Ma il peggio venne poi. A forza di governare e non regnare io presto non seppi più nulla dei miei affari. Quando per caso mi avveniva di dare qualche consiglio venivo subito deriso. Veniva il mio consiglio da altre epoche. Citavo

degli uffici cui bisognava ricorrere e che non esistevano più e l'Olivi mi diceva: "ma lei crede di essere ancora contemporaneo di Alberto l'Orso". O suggerivo una cosa che sotto l'antico regime si poteva fare e allora l'Olivi mi raccontava che nel 1914 i serbi avevano ucciso un arciduca e che ne erano seguite tante storie che il mio consiglio non si poteva più applicare.

Io cominciavo sinceramente ad annoiarmi in quell'ufficio. Talvolta mi prendevo delle vacanze. Per amore al buon ordine la sera prima avvisavo l'Olivi che il giorno seguente non sarei venuto in ufficio. L'Olivi mi diceva: "s'accomodi, ma s'accomodi". E rideva.

Voleva significare il suo contento di vedermi meno frequentemente.

Già allora io cominciai a dover esercitare uno sforzo per recarmi all'ufficio. Vi andavo sempre nella speranza di cogliere l'Olivi in fallo. Speravo non vedesse bene qualche lettera o l'interpretasse male e ero pronto a dimostrargli la necessità della mia presenza. Mai mi concesse tale gusto. Anzi una volta in cui io credetti di coglierlo in fallo, mi disse: "ma lei non sa leggere una lettera?" E mi dava la prova che mi sbagliavo. Ed è vero che molti mesi dopo che una tale discussione era avvenuta m'accorsi una volta di aver avuto ragione ma che intimidito dalla sua sicurezza non ero stato capace di conservare la mia opinione.

E così fra le dispute in cui avevo torto e quelle in cui contro ogni giustizia il torto mi veniva addossato, io finii con l'avere in quell'ufficio non l'aspetto di chi regna ma piuttosto di un ingombro cui nessuno bada. Gl'impiegati non mi mancavano di rispetto ma neppure quando l'Olivi momentaneamente si assentava mi domandavano istruzioni. Io fingevo di non accorgermi che in quel momento d'istruzioni ci sarebbe stato bisogno perché io sapevo che qualunque istruzione avessi data si sarebbe finito col provarmi che m'ero sbagliato. Stavo quieto quieto ben contento che nessuno mi domandasse nulla.

Ma poi un bel giorno fui aggredito. Quella bestia di mio genero (poverino mi dispiace di dirlo così ora, ora ch'è morto non vorrei dargli di torto) fu incaricato dall'Olivi di trattare con me per un nuovo contratto con lui. Gli affari andavano male. Bisognava riorganizzare la ditta, trovarle nuovo lavoro. Perciò l'Olivi s'apprestava a studii, lavori e viaggi e intendeva dedicare la sua vita al suo compito. Bisognava però retribuirlo in tutt'altra misura. Egli esigeva un onorario un po' più alto di quello che percepiva allora e inoltre il 50% dei benefici.

Mio genero mi guardava con quella sua faccia pallida, grassa un po' informe (mai intesi come poté piacere a mia figlia) e mi domandava scusa di aver accettato lui l'incarico di apportarmi una simile missiva. L'aveva fatto a fin di bene; era meglio l'avesse lui che un altro.

Io ero indignato. Vedevo davanti a me tutta la storia delle mie relazioni col padre e figlio Olivi. Tanti anni si era restati alle condizioni stabilite da mio padre. Se si cambiavano ecco ch'io sarei stato libero di allontanare dall'ufficio l'Olivi e mettermi io a capo della mia ditta. Ma giusto ora avevo qualche esitazione. Era tanto lontano quel giorno in cui liberato da ogni catena della guerra m'ero gettato impetuosamente negli affari. Con astuzia diabolica l'Olivi era riuscito a convincere tutti della mia insufficienza. Aveva convinto anche me. Io mi vedevo assediato da persone che m'avrebbero chieste delle istruzioni di cui non potevo che dire: rivolgetevi all'Olivi!

Ma non era vero che mio genero Valentino avesse fatto bene d'incaricarsi lui di quella missiva. Prima di tutto io sapevo ch'egli stimava moltissimo l'Olivi e pochissimo me. Lui era procuratore di un grande istituto d'assicurazioni e aveva tentato con me di stabilire una polizza generale per tutti i nostri trasporti. S'accorse a un dato punto che con me esitante (maldiretto dall'Olivi stesso) non sarebbe venuto a capo di nulla e finì col rivolgersi all'Olivi con cui in due e due quattro la polizza generale fu firmata e – a dire il vero – a condizioni per noi più vantaggiose di quelle ch'io mai mi sarei sognato di raggiungere. Valentino si scusava poi con me dicendo: "ma tu non m'avevi spiegato questo o quell'altro...". E' certo ch'egli concesse all'Olivi delle condizioni migliori di quelle che aveva offerto a me e finì – ciò ch'era peggio di tutto – col concepire una grande stima per l'Olivi.

Perciò aveva fatto male d'incaricarsi lui di quella missiva. Io per il momento respinsi ogni proposta e pregai Valentino di dire all'Olivi di ritenersi licenziato e che avrei provveduto a rimpiazzarlo se non avessi finito col mettermi semplicemente io al suo posto.

Valentino come tanti altri uomini d'affari credeva che le cose si possono discutere a questo mondo. Come poteva farlo lui che non sapeva che intanto in quel momento a me importava piuttosto di ergermi dinanzi a lui che fare il mio interesse con l'Olivi? E si mise i parlare dei lunghi anni di servizio dell'Olivi e della sua grande pratica. Aveva una voce sgradevole il povero Valentino. Quel suo grande naso partecipava a creare il suono della sua voce. E non era mica una voce forte (già, che cosa era forte in Valentino?) per cui la noia di

starlo a sentire era accompagnata dallo sforzo di tendere l'orecchio. Ed io tendevo l'orecchio con lo sforzo necessario eppoi chiudevo l'orecchio per non sentire quelle parole di cui non m'importava affatto. Parlava del mio interesse al povero Valentino mentre si trattava ora di tutt'altra cosa.

Finalmente finì. Si levò per raggiungere gli altri e prima di andarsene domandò scusa di avermi seccato. Io allora mi feci affettuoso ricordandomi che se c'era qualcuno da rimproverare era l'Olivi e non Valentino e gli sorrisi, lo ringraziai, l'accompagnai fino alla porta. Così egli non poté affatto accorgersi che dal mio animo sorgeva una rampogna ch'io spesso sento: "come son buono! Come son buono!". E continuo ad essere buono contro ogni migliore convincimento. Che il povero morto mi perdoni ma in quel momento anziché sorridergli come feci avrei voluto accelerare la sua uscita con un calcio.

Andai da un avvocato, l'avvocato Bitonti, figlio dell'avvocato di mio padre, vecchio come me, più cadente di me, magro e la piccola faccia incorniciata da una barba bianca, ma l'occhio vivo e sereno. Curioso come certe persone quando studiano un affare non vedono altro che quello. Tutta la propria persona scompare e insieme a quella anche quella dell'interlocutore e resta l'affare. Egli non conosceva quell'affare che per quello che gliene dicevo io che al solo affare non sapevo pensare. Sarebbe stato perciò perduto insieme a me. Ma s'attenne all'affare non inteso, non saputo, male presentato. Mi disse: "tu dici che in guerra hai saputo dirigere da solo i tuoi affari. Devi vedere se sapresti dirigerli da solo anche in tempo di pace. Tu dici che in ufficio hai almeno l'importanza dell'Olivi. Studia anche se la stessa importanza la conserveresti senza l'Olivi. Ma io credo che non devi rimpiazzare subito l'Olivi con qualcun altro. Devi assumere tu la direzione della ditta e in un secondo tempo cercare chi ti possa aiutare o sostituire".

Andai via odiandolo ma non facendoglielo vedere. Per fortuna! Perché dopo qualche tempo al grammofono vidi pieno di compassione per me stesso, la compassione più viva che esista che io, povero vecchio, non avevo aperte che due vie: mettermi a lavorare col dubbio di non saperlo fare o arrendermi all'Olivi.

E fu allora che mi rivolsi per consiglio ad Augusta. Non speravo mica ch'ella avrebbe saputo dirigermi. Ma era utile chiarire le proprie idee dicendogliele. Dapprima la trovai ancora inferiore di quanto avessi temuto. Diceva: "ma non sei tu il padrone? Come può osare questo? Come può osare?". Se mi fossi messo a studiare come l'Olivi avesse osato tanto avrei impiegato

bene il mio tempo. Fui un po' impaziente e per il momento ritornai al grammofono.

Non ne avrei più parlato con l'Augusta se il giorno appresso essi, dopo pranzato, quando restammo soli, non m'avesse domandato: "ebbene! Che hai deciso?".

Le spiegai che io trovavo abbastanza giusto di concedere all'Olivi il 50% del beneficio. Ciò in quell'epoca non era mica la grande cosa perché non si trattava più degli utili prebellici o di quelli che avevo saputo realizzare io durante la guerra. Ora veramente urgeva che l'Olivi ed io dedicassimo ogni nostro potere alla ricostruzione della casa su altre basi. Ma se io dovevo collaborarvi perché non avrei ottenuto anch'io un onorario uguale a quello dell'Olivi?

Mi era facile risolvermi a spiegare tutto ad Augusta. Quella bestia dell'Olivi rivolgendosi a Valentino che raccontava tutto a sua moglie la quale con la propria madre non aveva segreti m'aveva già esposto ad una sincerità assoluta.

Augusta mi consigliò di domandare l'onorario doppio di quello percepito dall'Olivi. Io assentii gravemente ma subito pensai che all'Olivi non avrei domandato tanto.

E feci uno sforzo disperato per allontanare dalla discussione Valentino. Trattai direttamente con l'Olivi.

Non mi parve mica imbarazzato. Trattava quell'affare con la stessa disinvoltura con cui avrebbe ceduto o rifiutato di cedere una partita di merce. Ed invece io non sapevo arrivare ad una disinvoltura simile. Sorridevo, pensavo, discutevo, ma sicuramente si vedeva ch'ero come un cane che quando avvicina un nemico s'irrigidisce cacciando la coda fra le gambe. E mi mancava il fiato sentendo l'importanza del momento. In quel momento vedendolo tanto sicuramente disinvolto in un affare simile e sentendo me infelice e malsicuro intuii la superiorità sua e decisi di conservarlo nei miei affari i tutti i costi.

Proposi che a me fosse assegnato un onorario uguale al suo e si dividesse poi il beneficio oppure che si trascurasse di fissare un onorario qualunque sia a me che a lui e si provvedesse alla divisione dell'utile. A me pareva di aver fatta una proposta sola ma non all'Olivi. Prima mi raccontò ch'egli stava per ammogliarsi e che se avesse accettato la mia proposta poteva vedere dal bilancio precedente che i denari non gli sarebbero bastati per vivere onorevolmente con la sua famiglia: "eli abbisognava proprio della sua paga intera e della metà dell'utile non attenuato da una mia paga.

"Ma" dissi io "se il mio lavoro non ha da essere retribuito io neppure lavorerò. Verrò qui solamente di tempo in tempo come sorvegliante ma non toccherò una penna."

Ipocritamente l'Olivi disse: "mi dispiace di dover rinunziare alla sua collaborazione ma non si può fare altrimenti".

Ipocrite erano le parole non l'atteggiamento deciso che proprio significava: la collaborazione che tu mi offri non vale un soldo.

Ci fu da me ancora una piccola resistenza. Gravemente domandai: "fino a quando lei mi lascia il tempo per darle una risposta?".

Mi spiegò ch'erano già trascorsi otto giorni dacché la sua prima proposta era partita. Egli, volentieri, avrebbe atteso anche fino al bilancio che dovevasi chiudere alla fine del mese secondo il contratto vecchio, ma non poteva perché le persone con le quali trattava l'obbligavano ad una pronta risposta. La risposta io la dovevo dare l'indomani mattina. Egli voleva trattare con me francamente. Aveva consegnato a mio genero Valentino la lettera delle persone che volevano assumerlo alle condizioni stesse ch'egli da me domandavi e mio genero me l'avrebbe fatta vedere quella sera stessa.

Per due ragioni io diedi un balzo: apprendevo che l'Olivi se non andava d'accordo con me apprestava a farmi la concorrenza eppoi (ciò che mi doleva di più) di nuovo un membro della mia famiglia veniva ammesso a queste discussioni che – a quest'ora lo s'intendeva all'evidenza – non potevano terminare per me che con una sconfitta.

Balbettai: "ma perché occorreva di mettere fra di noi degli estranei?".

"Degli estranei?" rise lui. "Non è suo genero?"

Mi ravvisai e mormorai: "è vero". Ecco un'altra cosa che non si poteva discutere. Era da perdere i sensi. Con l'Olivi soggiacevo sempre.

Non osai più discutere ma ancora una volta, l'ultima, mi eressi come consigliava Augusta – la sola – da padrone. "Ebbene, sia! Domani mattina le darò li mia risposta."

E il curioso è che subito abbandonai l'ufficio per la prima volta nell'ora stessa in cui si apriva la posta. In quella stagione e a quell'ora si sarebbe stati meglio nell'ufficio caldo che all'aperto sotto ad una nuvolaglia pregna di neve. Agivo da padrone, cioè da padrone di me stesso, ma non da padrone di quell'ufficio ove il vero padrone, l'Olivi, restava a lavorare, a lavorare al caldo, mentre io dovevo correre in cerca di altro ricetto.

M'arrampicai a piedi fino alla mia villa. Non era il caso di celare ad

Augusta la mia sconfitta dal momento che Valentino ne avrebbe saputo. E gliela raccontai subito. Per liberarmi subito da tanto peso strappai Augusta alle sue faccende domestiche e al suo bagno. Le confessai ch'era vero ch'io non sapevo lavorare. Era forse l'età? Non avevo allora che 63 anni ma poteva trattarsi di un invecchiamento precoce. Noto come una coincidenza ch'era la prima volta che in casa si evocava quella malattia. E quando essa colse Valentino ebbi per un momento un rimorso come se gliel'avessi appioppata io.

E parlando della mia irrimediabile vecchiaia mi vennero le lacrime agli occhi. Augusta si mise a consolarmi commossa pronta a piangere con me. Essa ci tiene molto ai denari perché ne consuma molti, saggiamente nel senso che non guarda a la spesa quando si tratti di aumentare la propria comodità. Ma non credo che s'informasse tanto del danno finanziario che dal nuovo contratto doveva derivarmi. Supponeva fosse piccolo e voleva trarne una nuova ragione per consolarmi.

Infatti era piccolo. Poteva diventare maggiore se ci fossero state delle perdite perché allora oltre alle perdite avrei dovuto anche sopportare la spesa dell'onorario dell'Olivi visto che nel nuovo contratto l'Olivi veniva esonerato da perdite perché riteneva che colui che rappresentava il lavoro nell'associazione non poteva vedersi sminuita la retribuzione. Era insomma quello che si dice un contratto ben fatto... dal punto di vista dell'Olivi. Posso anche dire subito che se il nuovo contratto fortemente avvantaggiò l'Olivi non posso dire adesso dopo sette anni di prove di essere stato molto danneggiato altrimenti che nella salute come dirò. Certi anni i bilanci furono splendidi e la maggiore difficoltà fu di ingannare l'agente delle imposte. Altri anni furono poco lauti, ma di perdite non ce ne furono giammai. In fondo l'Olivi trattava i miei affari come faceva suo padre solo che è retribuito meglio del vecchio, un vero segno dei tempi.

Io, quel primo giorno dopo di aver sofferto il freddo e lo sconforto della mattina restai in casa. Non avevo ancora il progetto di non rivedere più il mio ufficio. Credevo di essere là a riflettere come per salvaguardare la mia dignità avrei ricevuto Valentino che alla sera certamente sarebbe venuto da me. Invece non ci pensai affatto. Io non so dirigere la mia attenzione dove voglio. Essa è veramente indipendente da me. Ricordo che tutto il giorno nelle ore in cui restai solo rimasi fisso a guardare se alla mattina non avrei dovuto subito accettare la proposta dell'Olivi oppure se forse non avrei fatto meglio di man-

dar o a quel paese e di assumere la direzione dei miei affari. Ed è proprio vero ch'io più intensamente rivolgo il mio pensiero al passato come per correggerlo – anzi un evidente tentativo di falsarlo – piuttosto che all'avvenire su cui il pensiero non sa come adagiarsi non vedendone chiaro il piano che non è ancora formato.

E così quando finalmente capitò il povero Valentino io non seppi far altro che subito allontanarlo (io quando guardo una montagna aspetto sempre che si converta in vulcano) dichiarandogli che io poco prima avevo visto l'Olivi e che m'ero messo d'accordo con lui. Valentino parve dubbioso e confuso. Mi guardava fisso indagando con quel suo occhio che – purtroppo per lui – non conosceva la serietà. Poi disse anche il suo dubbio: aveva visto l'Olivi alle sei di quello stesso pomeriggio ed ora si era alle otto. Non vedeva dunque dove io avessi potuto vedere l'Olivi e discutere con lui di un affare di simile importanza.

A me spiace molto di dire delle bugie e di esservi costretto era un nuovo motivo per me di rancore per il povero Valentino. E veramente vi ero costretto dal momento che avevo detto la prima bugia. Ma perché Valentino era tanto insistente? Più tardi – quando morì – compresi e scusai. Egli eri fatto così e non sapeva abbandonare un affare che quando l'aveva compreso a fondo ciò che domandava uno spazio a tempo non tanto piccolo perché egli pensava lentamente e con grande esattezza.

Gli spiegai che m'ero imbattuto nell'Olivi per caso sulla via e che in due parole fummo d'accordo. L'affare non aveva una grande importanza. Cortesemente gli dissi anche la meschina cifra di utile che avevamo raggiunta l'anno precedente. Dunque l'affare per me non aveva importanza ma non ne aveva neppure per l'Olivi ch'era tanto più povero di me.

Fin qui avevo saputo domare la voce turbolenta che dall'imo delle mie viscere mi urlava: "come sei buono, come sei buono!". Ma pare che attraverso alla mia bocca quel suono sia finito pure per coll'essere percepito dal povero Valentino. Aveva però abusato della mia bontà. S'era messo a provarmi che l'affare aveva una grande importanza perché poteva avvenire che un anno dell'esercizio desse per risultato una forte perdita e allora essa sarebbe stata resa più sensibile dall'esborso del salario all'Olivi.

Ma che c'entrava questo? Perché tutt'ad un tratto, ora che aveva sentito che l'affare era stato concluso e per quanto non ci credesse, citava gli argomenti che militavano contro la sua conclusione? Forse per intendere meglio

l'affare? Io non so neppure come il mio suono d'impazienza e d'ira sia potuto essere stato percepito da lui perché io non dissi altre parole pacate: conoscevo la mia ditta e i miei affari e perciò potevo escludere che ne derivasse una perdita trattata come erano da un uomo prudente come l'Olivi. Ma la mia impazienza irosa dovette trapelare chiara ed offensiva perché tutt'ad un tratto la faccia del povero Valentino di solito immobilizzata, assorta nell'attenzione intensa del buon impiegato, si agitò, si sbiancò ed egli andò deciso alla porta. Era tanto offeso che pareva volesse negligere ogni buona forma e uscire senza una parola. Alla soglia si fermò e con la voce malferma ad onta che fosse sempre appoggiata al naso, mi disse: "già, è certo che io in cotesto affare non c'entro. Parlavo solo perché l'Olivi me ne aveva pregato, eppoi anche nel tuo interesse".

Io sempre sdraiato nella mia poltrona lo guardavo stupito cercando di trovare fra le parole che gli avevo detto quale avesse potuto ferirlo. Ma non la trovai anche perché egli mi confuse esagerando nelle buone forme e mi disse ancora che ci saremmo rivisti a cena per parlare di tutt'altre cose e mai più di quell'affare. Mai più? Non era un eccesso di dire così? Erano troppe le cose cui in un solo istante dovevo pensare e perciò la parola offensiva che doveva essermi uscita di bocca non la trovai più. Doveva essere stato ferito più dal suono che dal senso delle parole.

Poi seguirono delle ore di un affanno strano. Dovevo prima di tutto avvisare Augusta di non dire a Valentino ch'io da molte ore non m'ero mosso di casa perché egli altrimenti avrebbe saputo ch'io quella sera non avrei potuto aver visto l'Olivi. Ma come fare? Augusta si trovava certamente nel salone con Valentino ed Antonia. Poi io dovevo quella sera stessa trovare l'Olivi e subito mettermi d'accordo con lui prima ch'egli rivedesse Valentino. Così, in piena angoscia, pronto per uscire con indosso il cappello ed il cappotto d'inverno nella casa come al solito per volere di Augusta surriscaldata, rimasi per qualche minuto alla porta del mio studio irresoluto se correre nel salone a chiamare Augusta o andare il Tergesteo ove sapevo di poter ancora trovare l'Olivi che non si staccava dagli affari – in questo simile al padre suo – fino alle nove di sera.

In quella passò Renata la bambinaia di Umbertino. Poteva aiutarmi. La chiamai. Essa alzò i suoi occhi bruni stupita e un po' spaventata perché era la prima volta che, lontana dal bambino, io le rivolgessi la parola, mentre io anche nella mia agitazione non sapevo non sorprendermi delle sue gambe lunghe ancora un po' infantili coperte di sole calze di seta.

Fu un po' difficile di spiegarmi. Volevo ch'ella facesse venire a me Augusta senza che gli altri apprendessero ch'ero io che la chiamavo.

Essa subito comprese. Aveva una voce come spezzata da un suono acuto sforzato ch'era aumentato dal riso che ora le interrompeva la parola. Passavano molte note nella sua voce. Propose: "la signora Augusta mi mandò di qui a cercare i suoi occhiali. Io li trovai e li ho qui ma le dirò che non seppi rintracciarli ed allora è sicuro ch'essa verrà a cercarli essa stessa".

Non ero ben convinto che proprio così le cose dovessero svolgersi ma nell'esitazione lasciai che Renata s'allontanasse. Quando capitò Augusta di corsa ammirai molto l'astuzia della piccola servetta.

Per fortuna Augusta non aveva ancora detto una parola che potesse compromettermi verso Valentino. Poi essa non fu affatto sorpresa della bugia che avevo detta; la intese e persino parve l'approvasse. Io credo di spiegare la cosa che ora mi pare abbastanza strana ricordando ch'essa proprio allora ce l'aveva col povero Valentino perché aveva trovato da dire col nostro figliuolo Alfio. Naturalmente poi essa fu d'accordo anche ch'io uscissi per trovare l'Olivi e prevenirlo che il contratto da lui proposto era stato accettato molto prima dell'intervento di Valentino e avrebbe detto, a quest'ultimo ch'io adesso uscivo per eseguire una sua commissione. Solo così era possibile di farmi usare dell'automobile di cui l'uscita dal garage si sentiva nel quartiere.

Trovai l'Olivi al Tergesteo. Feci con lui una figura alquanto strana. Mi trovavo in uno stato di assoluta inferiorità con quel mio dipendente. Avevo fretta, non c'era tempo di pensarci e m'abbandonai senza ritegno alla mia passione: "quella di eliminare definitivamente da quell'affare mio genero.

Gli dissi ch'ero disposto ad accettare tutte le condizioni da lui domandate a patto mi facesse una concessione, una sola.

L'Olivi mi guardò esitante. Poi parlò anche, lentamente come faceva sempre quando trattava degli affari, col rispetto sciocco che egli ad essi portava come se potessero avere altra importanza che quella che derivava loro dal denaro che si voleva trarne, come se potessero essere scienza, arte, invenzione.

E così in quel momento in cui mi comportavo come un bimbo imbizzito i me parve di essere molto superiore all'Olivi il quale con tanta lentezza e solennità voleva dirmi delle parole che non m'importavano affatto e ch'io neppure volevo discutere.

Gravemente esordì dicendomi ch'egli, prima di presentarmi le sue condi-

zioni le aveva ben studiate e che perciò egli non poteva concedere alcuna loro modificazione.

Io urlai impaziente: "ma se non penso di proporre delle modificazioni. A me importa tutt'altra cosa". E gli spiegai quello che desideravo: che Valentino non potesse credere che il nostro accordo fosse frutto del suo intervento.

L'Olivi non seppe celare un gesto di sorpresa. Mi conosceva da tanti anni, ma non gli parve di avermi mai visto tanto irragionevole. Mi scrutò per accertarsi che non scherzavo. A tale certezza non arrivò ma – infine – che gl'importava? Se si arrivava alla conclusione dell'affare magari in seguito ad un mio accesso di pazzia non aspettava a lui di esitare. Mormorò riflettendo: "sono stato io che incaricai il signor Valentino. Mi pareva fosse l'uomo più adatto per tali trattative: è un vecchio amico mio ed è un suo figliuolo". E mormorò ancora: "si può fare questo. Io ho visto Valentino alle sei e posso benissimo aver incontrato lei alle sette". Così si raccolgono le persone dal pensiero troppo lento: parlando ad alta voce. E disse ancora una cosa stranissima: "adesso che sento che Valentino non è suo figliuolo...".

Io protestai: "è il mio figliuolo ma non voglio avere l'aspetto di un uomo che si lascia dirigere dai proprii figliuoli". Dissi subito risolutamente così ma il lapsus strano dell'Olivi mi rese pesante il cuore. Non stavo commettendo io un'azione meno delicata verso mio genero che non aveva mai mancato di ogni riguardo verso di me, e perciò anche verso mia figlia Antonia?

Questo dubbio m'accompagnò per lungo tempo e rese più dura la mia posizione tanto disgraziata dopo di aver firmato quel contratto che mi privava di ogni attività e anche di non poco denaro. Talvolta per riacquistare la mia serenità me la presi, col povero Valentino i cui intervento m'aveva costretto a dare il mio consenso al contratto con tanta precipitazione.

Al letto di morte di Valentino e mai prima il mio rimorso fu chiaro, evidente, tanto che mi sentivo molto infelice. L'Olivi aveva tenuto parola con la sua solita serietà e Valentino mai nulla aveva appreso del tiro che gli avevo giocato. Proprio per ciò con la solita debolezza di noi miscredenti che quando vediamo morire qualcuno crediamo che arrivati al di là apprendano tutto, avrei voluto confessarmi a lui e domandargli perdono di quel tiro e anche di qualche altro che gli avevo giocato come per esempio qualche parola contro di lui che avevo detto a sua moglie Antonia che però – a quanto pare – non ne aveva sentita l'influenza. Ma con lui non mi lasciarono mai solo. Egli aveva già l'udito molto duro ed io ero disposto a confessarmi ad uno che m'abbando-

nava definitivamente ma non dinanzi a tanti che rimanevano con me a deridermi o a rimproverarmi.

E devo dire – confessandomi qui – ch'io mai ebbi una grande simpatia per il povero Valentino. Credo non avrebbe potuto essere altrimenti perché egli era molto brutto con quel suo busto grasso e le gambe corte ed io credevo egli stesse peggiorando la mia razza. Ma perciò fuori che per rimorsi sopportabilissimi, io, al suo letto di morte, mi sentii abbastanza freddo e capace di osservare tutto con occhio sereno. Mi parve che tutti a lui d'intorno avessero maggior voglia di confessarsi che lui stesso che pure vi era esortato dalla moglie religiosissima. Ho paura che nelle stanze dei moribondi ciò si avveri frequentemente.

Augusta aveva preso parte al tiro giocato al povero Valentino e mai ne ebbe rimorso.

Quella sera, al mio ritorno, trovò il modo di restare un momento sola con me e mi domandò da vera complice: "sei riuscito di parlare con l'Olivi e metterti d'accordo con lui?". E alla mia affermazione dette un sospiro di sollievo.

La notte seguente io li passai molto inquieto. Non sapevo neppur bene quali dei miei dubbi – ne avevo parecchi – si fosse convertito in incubo ma qualche cosa mi pesava orrendamente. Il contratto stesso? La condanna mia ad un'inerzia definitiva? Ma pensai: se io in commercio posso valere qualche cosa finirò facilmente col trovare qualche occupazione che mi si confaccia. Neppure questa sicurezza mi diede la tranquillità.

Dopo un paio d'ore d'irrequietezza non ne potei più e destai Augusta. Essa mi propinò un calmante. Primo effetto del calmante fu di farmi parlare: "e quel maledetto contratto che non mi lascia dormire eppoi ho paura che l'Olivi racconti a Valentino che il mio consenso mi fu strappato proprio dal suo intervento". Non dicevo esattamente il mio pensiero perché sono sicuro che già allora io sapevo che quel vuoto uomo pieno di serietà ch'era l'Olivi avrebbe tenuto la sua parola.

Augusta mi poteva essere di poco aiuto. Era tanto cieca quando si trattava di me, che credeva io fossi veramente tuttavia il padrone e suggerì che il giorno appresso dal notaio all'atto di firmare il contratto io mi vi rifiutassi visto che non mi piaceva più. Essa non sapeva ch'io già conoscevo tutte le clausole del contratto di cui qualcuna abbastanza avvilente per me e che le avevo già accettate. Io dissi: "se Valentino non si fosse intromesso certamente il contratto non sarebbe stato accettato così presto, ma così non è più possibile di ritirarsi".

E dopo di aver detto quelle parole trovai un po' di pace per quella notte. Avevo trovato il modo di attribuire a Valentino dei torti che compensavano i miei.

La firma del contratto fu dolorosa. Conoscevo tutte le clausole ma lette dal notaio mi parevano nuove. Una di esse, quella che stabiliva ch'io potevo intervenire nei miei affari con dei consigli ma che l'Olivi era libero di accettarli o rifiutarli.

Io firmai subito. Poteva esserci anche una clausola che mi condannava a morte perché dopo di quella clausola che mi proibiva di pensare neppure ai miei affari io non seguii più la lettura del contratto. Pensavo invece all'odiosa azione che l'Olivi aveva commessa e con la quale aveva ferito tanto profondamente un povero vecchio come me. La lotta era finita. Perciò ora mi sentivo tanto debole e disarmato. Pensando alla mia debolezza e alla forza del mio avversario, mi pareva di aver ragione: finalmente ero dalla parte della ragione, io povera vittima. E quel sentimento di essere una povera vittima innocente, che doveva accompagnarmi per tanto tempo e degenerare in malattia, nacque proprio lì, al momento di subire la lettura di quel contratto.

Poi volli correre via. Mi parve dovessi allontanarmi dall'Olivi per fortificare il mio pensiero nella solitudine e dedicarlo alla vendetta. Strana quella furia di allontanarsi dall'avversario per accingersi a punirlo.

Ma non ero preparato alla parola che volevo dirgli, non vi ero preparato affatto. Firmato il contratto e volendo allontanarmi immediatamente, con gesto istintivo porsi all'Olivi la mano come deve fare un gentiluomo quando si sente battuto al giuoco. Il gesto si fa anche quando si ha il sospetto di essere stato barato e non si sa darne la prova.

L'Olivi mi strinse la mano e disse: "vedrà, signor Zeno. Ella non avrà mai di rimpiangere di aver firmato questo contratto. Appena ora io spero i riportare la sua ditta non all'antico lustro, perché gli affari non possono più essere quelli, ma ad un'attività ordinata e regolare che le assicuri l'esistenza".

Le buone parole non mi placarono affatto. Che poteva importarmi un po' più o meno di rendita? Mi gettavano fuori dal mio ufficio dove ero stato tanto felice solo finché l'Austria m'aveva liberato dei due miei padroni e volevano consolarmi. Era troppo.

Con voce strozzata dissi: "certe clausole non appartenevano in quel contratto No, davvero! Bisognava ricordare che si aveva da fare con un vecchio che per legge di natura presto avrebbe abbandonato i proprii affari. Quella

clausola lì che appena appena mi concede di fiatare quando potrei desiderare che un affare sia fatto o che un altro non lo sia, dovrebb'essere cancellata".

Il notaio saltò su spaventato. A dire il vero io quel notaio non lo ricordo neppure perché non lo vidi. So che a quel posto tanto importante sedeva qualche cosa di molto giovine, biondo o rosso, vivace come nessuno pensa possa essere un notaio. Mi colpì l'oro dei suoi occhiali dai quali pendeva un cordoncino d'oro che per arrivare ad una buca del gilè passava dietro all'orecchio. Osservai quel cordoncino forse perché era una cosa tanto pedantescamente ordinata che mi parve l'unica cosa che in quell'uomo fosse veramente da notaio.

Alzò la voce: "ma il contratto è già fatto e bollato. Non capisco come si possa pensare di alterarlo".

L'Olivi intervenne con voce molto seria e tanto serena che mi parve contenesse tutta la minaccia dell'uomo fortissimo, sicuro di sé. "I bolli non hanno importanza" disse. "E bensì vero che io le avevo dato tempo per rifletterci fino a ieri alle otto della mattina. Ma non importa. Io troverò sempre a mia disposizione i contraenti su cui contavo pronti a firmare con me questo stesso contratto. Se lei lo vuole, signor Zeno, stracciamo questo contratto. Io non ci tengo. Le ridò tutta la sua libertà. Ma però esigo di avere in confronto anch'io resa la libertà subito oggi. Da oggi io non rimetterò più piede nel suo ufficio."

Mi girò la testa. Stavo sforzandomi di rassegnarmi di perdere l'ufficio. Ecco che da un momento all'altro mi veniva proposto di riaverlo intero con tutte le sue noie, le sue le sue responsabilità, e tanta schiavitù. Come potevo da un momento all'altro ritrovarmi in tale nuova posizione? Non era possibile, questo intesi subito. E vedendo che l'Olivi, deciso, stava avvicinandosi al tavolo ove giaceva il contratto, forse per stracciarlo, urlai: "il contratto è ormai firmato e tocca a lei, signor notaio, di difenderlo. Io non ho mai proposto di annullarlo". E qui tentai di ridere per fermarmi e pensare ancora a quanto volevo dire. Trovai. Vittoriosamente urlai: "io volevo soltanto provarle che lei non ha trattato come doveva con un vecchio. Si poteva ottenere la stessa cosa lasciando fuori alcune di quelle clausole. E non mi importa ora neppure che sieno cancellate. Una volta che ho saputo che lei quelle clausole pensava, il male era già fatto: irrimediabilmente".

Brusco e sicuro l'Olivi disse: "non si poteva fare altrimenti. Me lo creda, signor Zeno".

"E allora sta bene" dissi io. "E non parliamone più." M'accinsi ad uscire.

Ma poi ritornai ancora una volta sui miei passi per stringere la mano al notaio ed anche un'altra volta all'Olivi. Che diavolo! si era o non si era gentiluomini. Ma quando ebbi afferrata la mano dell'Olivi la lasciai subito cadere come se ne fossi stato scottato. Bisognava essere gentiluomini e perciò non si doveva simulare un'amicizia che non si sentiva.

Uscii presto perché pareva che l'Olivi avesse voglia di accompagnarmi. Volevo essere solo. Tante volte nella solitudine avevo saputo rimettermi, consolarmi, riacquistare la fiducia in me stesso quando ero soggiaciuto alla forza di qualcuno. Chissà! Riesaminata serenamente la mia posizione forse mi sarebbe apparsa meno brutta.

Fuori faceva un tempo sgradevole. Di tempo in tempo pioveva, lievemente pioveva. L'atmosfera fosca era pregna d'acqua. Che noia! Sbadigliai, passando con l'ombrello sempre chiuso per la grigia via. A quell'ora in ufficio doveva essere arrivata la posta. Esitai per un istante nel dubbio se non avessi dovuto andarci, per giungervi prima dell'Olivi e fare atto di padrone aprendo la posta. L'idea mi parve tanto originale che mi volsi per risalire la via. Ma poi mi ricredetti. Non avevo stabilito che poiché non mi si concedeva una paga io non avrei lavorato? E mi misi a correre nell'altra direzione per il timore che essendomi riavvicinato all'ufficio del notaio potevo imbattermi di nuovo nell'Olivi. E accelerando il passo pensai una cosa strana: "Dio mio! Ecco che già faccio qualche cosa".

Come in quel momento amavo l'attività. Intanto l'attività che di solito m'incombeva in quell'ora. Com'era bello aprire la posta! Si levava dalla busta una carta e non si poteva prevedere bello che contenesse. L'aspettativa era una bella cosa seguita molto spesso dalla noia o dall'ira. E' vero ch'io di solito, dopo dieci lettere, non ne potevo più e lasciavo che l'Olivi facesse il resto. Ma ciò significava che avevo esaurito un piacere.

Sempre camminando verso il mare decisi di non dire subito ad Augusta ch'io non volevo rimettere il piede nel mio ufficio. Sarebbe equivalso a confessarle ch'io con quel contratto ero stato proprio gettato fuori del mio ufficio. I primi giorni avrei trovato qualche cosa di fare fuori di casa. Poi le avrei detto che non potevo più sopportare la vista dell'Olivi e che perciò non avrei più rimesso piede nel mio ufficio.

Intanto dovevo ripararmi dalla pioggia e m'avviai verso il Tergesteo. Mi poi m'imbattei in Cantari, un rappresentante di fabbriche germaniche di prodotti chimici. Mi dispiacque perché il Cantari talvolta vedeva Augusta e avrebbe

potuto raccontarle che mi aveva visto fuori. Avrei voluto passare oltre dopo di averlo salutato ma egli mi fermò. Era stato incaricato dall'Olivi di comunicargli dei prezzi di prodotti chimici e voleva sapere se dicendoli a me poteva risparmiarsi la fatica di andare con quel tempo fino dall'Olivi.

Gli dissi che io non credevo che all'Olivi che stava tentando tutti gli articoli di questo mondo per rimpiazzare quelli di cui il commercio con il nuovo ordine di cose era escluso da Trieste, fosse possibile di lavorare in prodotti chimici. E feci un gesto di disprezzo che mi era tanto facile quando pensavo all'Olivi: perciò io non volevo sentir parlare di prodotti chimici.

E allora il grosso uomo tanto apprezzato dall'Olivi perché non perdeva mai le carte né dimenticava di visitare i clienti o di dare loro le comunicazioni necessarie, insomma un uomo tutto ordine perché il suo mestiere non esigeva, altro che tale qualità, armò il suo ombrello e, rassegnato, si avvio.

Ma io nel frattempo avevo cambiato d'intenzione. A che aggiungere a tanto mio abbattimento anche la confusione e lo sforzo, il dolore insomma, d'ingannare Augusta? E che importanza aveva il fatto che Augusta poteva sospettare ch'erano riusciti a gettarmi fuori del mio ufficio? Si poteva celarglielo parzialmente. Dirle intanto quella prima volta in cui mi vedeva ritornare a casa tanto di buon'ora che ciò avveniva in seguito ad un violento male di testa. M'era facile di simulare qualunque malattia quel giorno. Certo Augusta avrebbe finito con l'obbligarmi a prendere un purgante. Ma forse ne avevo bisogno dovendo digerire tanta di quella roba indigesta.

Quando fui nel mio studio dopo di aver dato qualche spiegazione ad Augusta in seguito alla quale ebbi la testa fasciata, mi domandai: "che fare, ora?". Forse avrei trovato qualche cosa da fare, qualche lettura o il grammofono. Avendo tanto tempo a disposizione avrei magari potuto prendere la grande risoluzione di ritornare al violino. Ma come occuparmi quando io tuttavia stavo litigando con l'Olivi? Io non gli avevo ancora dette tutte le insolenze che avrei potuto.

Molti giorni dopo la firma del contratto scopersi che se il vecchio Olivi non fosse morto io non avrei avuto da dover subire un simile affronto perché lui non l'avrebbe permesso. Questo sarebbe stato un rimprovero che avrebbe certamente addolorato il giovine Olivi che portava tanto rispetto alla memoria del padre. Potevo anche dirgli che se mio padre avesse saputo quale razza di gente sarebbe stata confezionata da quella loro prosapia, non m'avrebbe messo in mano loro.

E allora soltanto studiai il contratto di cui avevo una copia. Come era fatto con furberia diabolica! Ogni clausola era un'offesa per me. Se per mio volere la ditta avesse da essere sciolta ciò avrebbe implicato la mia perdita di mezzo capitale a vantaggio dell'Olivi.

Quella clausola mi bruciò tanto che non seppi rinunziare a cercare uno sfogo e credetti di trovarlo rimproverando a Valentino di aver collaborato alla firma del contratto. Credevo di poter fare quel rimprovero in piena coscienza perché io sapevo anzi che la causa della sua firma precipitosa era stata proprio lui. Ma egli si offese: non mi andava ch'egli m'aveva proposto di discutere il contratto clausola per clausola e che quando l'aveva proposto aveva trovato ch'io già avevo accettato tutta la proposta delll'Olivi come se fosse stata una ed inscindibile. Proprio così egli disse.

Io tentai di non ricordare ma non fu possibile perché c'erano dei testimoni e dovetti ritirarmi sconfitto una volta di più.

Ci fu un'altra cosa che per qualche giorno aggravò la mia posizione. Mio figlio Alfio, il pittore, ebbe per breve tempo dei dubbi sulla possibilità della sua strana pittura e si guardò d'attorno alla ricerca di un'altra occupazione. Fra altre cose pensò di dedicarsi al commercio, di mettersi in società con l'Olivi. Ma si trovò che nel contratto c'era una clausola che glielo proibiva. "In fondo" brontolò Alfio che non brilla per essere molto riguardoso "questa era un'eredità del nonno e non bisognava lasciarla toccare."

Io allora passai qualche giorno a studiare quali concessioni avrei potuto offrire all'Olivi per ottenere il permesso per Alfio di collaborare nel suo ufficio. Pensavo di comperare tale permesso con una ingente somma di denaro. Ma intanto Alfio non ci pensava già più ed era ritornato a sporcare con la sua tempera innumerevoli fogli di carta. Io tuttavia mi sentivo suo debitore, ciò che mi rese anche più riguardoso nelle mie gia difficili relazioni con lui.

E un giorno ebbi l'avvilimento di apprendere che all'infuori del contratto, in opposizione a tutte le sue precauzioni, Valentino era riuscito ad ottenere una concessione importante dall'Olivi: Alfio avrebbe passato ogni sera un'ora nell'ufficio a rivedere per conto mio le registrazioni confrontandole coi documenti originali.

Le confessioni di un vegliardo

4 aprile 1928

Con questa data comincia per me un'era novella. Di questi giorni scopersi nella mia vita qualche cosa d'importante, anzi la sola cosa importante che mi sia avvenuta: la descrizione da me fatta di una sua parte. Certe descrizioni accatastate messe in disparte per un medico che le prescrisse. La leggo e rileggo e m'è facile di completarla, di mettere tutte le cose al posto dove appartenevano e che a mia imperizia non seppe trovare. Come è viva quella vita e come è definitivamente morta la parte che raccontai. Vado a cercarla talvolta con ansia sentendomi monco, ma non si ritrova. E so anche che quella parte che raccontai non ne è la più importante. Si fece la più importante perché la fissai. E ora che cosa sono io? Non colui che visse ma colui che descrissi. Oh! L'unica parte importante della vita è il raccoglimento. Quando tutti lo comprenderanno con la chiarezza ch'io ho tutti scriveranno. La vita sarà letteraturizzata. Metà dell'umanità sarà dedicata a leggere e studiare quello che l'altra metà avrà annotato. E il raccoglimento occuperà il massimo tempo che così sarà sottratto alla vita orrida vera. E se una parte dell'umanità si ribellerà e rifiuterà di leggere le elucubrazioni dell'altra, tanto meglio, ognuno leggerà se stesso. E la propria vita risulterà più chiara o più oscura, ma si ripeterà, si correggerà, si cristallizzerà. Almeno non resterà quale è priva di rilievo sepolta non appena nata, con quei giorni che vanno via e s'accumulano uno eguale all'altro a formare gli anni, i decenni, la vita tanto vuoti, capace soltanto di figurare quale un numero di una tabella statistica del movimento demografico. Io voglio scrivere ancora. In queste carte metterò tutto me stesso la mia vicenda. In casa mi danno del brontolone. Li sorprenderò. Non aprirò più la bocca e brontolerò su questa carta. Io non sono fatto per la lotta e quando mi fanno intendere che non capisco più bene le cose invece che negare e cercar di provare che sono ancora capace di dirigere me stesso e la mia famiglia correrò qui a rasserenarmi.

Avrò la sorpresa di trovare me che qui descrivo molto differente da colui che descrissi anni or sono. La vita, benché non descritta, lasciò qualche segno. Mi pare che col tempo un po' si rasserenò.

Mi mancano quegli sciocchi rimorsi, quelle spaventose paure del futuro. Come potrei spaventarmene? E' quel futuro quello ch'io vivo. Va via senza respirarne un altro. Perciò non è neppure un vero presente, sta fuori del tempo. Manca un tempo ultimo nella grammatica. E' vero che la storia dell'operazione di ringiovanimento mi parve tanto importante. Ma decisa in un mo-

mento di bizza io mi avviai poco convinto, stralunato, sempre pronto a ricredermi, sempre con l'orecchio teso per sentire se mia moglie, mia figlia o mio figlio si fossero messi all'ultimo momento a strillare per fermarmi. Nessuno fiatò probabilmente tutti desiderosi di assistere ad un'esperienza tanto strabiliante che a loro non costava nulla. Ed io m'adattai soffrendo e celandolo. M'ero compromesso dapprima con mia moglie e mia figlia cui avevo gridato il mio volere per spaventarle o per punirle, poi, al telefono anche col dottore sempre allo scopo di spaventarle e punirle meglio, e finii contro ogni mio desiderio sul tavolo d'operazione. Poi venne quella foruncolosi che mi tiene in camera da un mese.

Ma del resto la vecchiaia è il periodo calmo della vita. Tanto calmo ch'è difficile registrarlo. Da quale parte afferrarlo per descrivere quello che precorse all'operazione? Dopo è facile. L'aspettativa della giovinezza voluta dall'operazione fu una specie di giovinezza, qualche così ch'ebbe la difficoltà di creare un periodo tant'è vero che io so descriverlo coi suoi grandi dolori e grandi speranze. Ed io vedo ora la mia vita iniziarsi con la mia fanciullezza, passare alla torbida adolescenza che un bel giorno s'acquietò nella giovinezza – qualche cosa come una disillusione – la quale poi piombò nel matrimonio, una rassegnazione interrotta da qualche ribellione, e passò alla vecchiaia di cui la caratteristica principale fu di farmi entrare nell'ombra e togliermi la parte di protagonisti. Per tutti, per me pure io oramai vivevo perché gli altri, mia moglie, mia figlia, mio figlio e mio nipote avessero maggiore rilievo. Poi venne l'operazione e tutti mi guardarono con ammirazione. Io m'agitai, ritornai a qualche tratto di vita, molto simile a quelli ch'erano i miei propri, voglio dire quelli di quella vita che non aveva avuto bisogno di operazioni, la naturale, quella che hanno tutti, e l'agitazione finì col portarmi a questa carta che mi pare non avrei mai dovuto abbandonare. Questo rimprovero che mi faccio mi pare fondato, ma in fondo non è più ragionevole di quello che si faceva quell'altro vecchio che credeva d'essere appassito perché aveva lasciate le donne. Io ora scrivo perché devo mentre prima la penna in mano m'avrebbe fatto sbadigliare. Perciò io penso che l'operazione abbia pur avuto un effetto salutare.

I

E dovrei cominciare con la storia al punto a cui la lasciai: la guerra finita come tutti sanno, io aspettavo di associare al trionfo di tutti anche il mio particolare: aspettavo di vedere il vecchio Olivi per fargli vedere quello ch'io avevo saputo fare senza di lui nei miei affari.

Ma il vecchio che mai ne aveva voluto sapere di me, per non dovermisi inchinare morì a Pisa di *grippe* quando già m'aveva avvisato il suo arrivo ed io gli avevo scritto quali sarebbero state d'ora in avanti le sue mansioni. La direzione degli uffici, mentre sarebbe stata mia incombenza la direzione degli affari. Lo aspettavo con qualche ansietà: se lui fosse arrivato in tempo, forse mi sarebbe stata risparmiata una grave perdita: l'acquisto di tutti quei vagoni di sapone a Milano ove si aspettava l'apertura delle frontiere per fare un affare colossale. Di fronte a tale affare io mi trovavo con la mia pratica degli affari di guerra, mentre l'Olivi aveva pur tuttavia anche un'altra pratica che ad armistizio concluso poteva aver valore. Io acquistai quella parte della partita che mi parve ingentissima e, secondo il costume di guerra, credetti di non aver urgenza della sua vendita. Se tutti avevano bisogno di lavarsi! Bastava andare in una tranvia a Trieste per sentire una puzza intensa che io fiutavo con delizia perché mi rassicurava sull'esito della mia operazione. Quando appresi della morte dell'Olivi mi arrabbiai un pochino: s'era sottratto alla sua disfatta! Più tardi ne ebbi piacere perché del mio sapone a Trieste non ne volevano sapere: non si lavavano più? E sarebbe stato triste veder arrivare l'Olivi per constatare che gran parte degli utili di guerra erano andati a finire nell'operazione fatta durante l'armistizio. Rimasi sempre solo nella liquidazione di quell'affare. Non potevo rimproverarmi nulla. Il mondo s'era evoluto tanto ripidamente ch'io ne ero caduto fuori e navigavo in un paese ignoto. Il sapone comperato a Milano non aveva il contenuto di grasso prescritto a Trieste dalle leggi austriache che qui reggevano tuttavia il paese ad onta della presenza delle truppe italiane.

Allora vendetti il sapone a fido a tre mesi ad un austriaco che partì per ritirarlo a Vienna. Colà non so se per bisogno urgente o perché la merce non corrispondeva il sapone fu subito confiscato. Passò per le mani di un ufficio che finì poi per pagarlo integralmente. Ma le corone arrivarono qui quando non si potevano più cambiare.

Ritornarono in Austria riscattate per poche lire.

E' l'ultimo affare ch'io m'abbia fatto e ne parlo ancora talvolta. Non si dimentica né il primo affare, fallito per troppa innocenza, né l'ultimo, la catastrofe della furberia troppo grande. E non lo dimentico neppure perché vi si associò un po' di rancore. Poco prima della liquidazione di quest'affare era ritornato dalla guerra il giovine Olivi. Il giovine occhialuto era tenente e aveva il petto fregiato da qualche medaglia. Accettò senz'altro di riassumere nel mio

ufficio il suo posto antico, alle mie dirette dipendenze. Io subito m'abituai ad un posto molto comodo di regnante che non governa. E presto dei miei affari non seppi più niente. Leggi e decreti piovevano ogni giorno in Italia scritti con uno stile impossibile: di ben preciso non c'era che il numero che designa il nostro re. Lasciai che di bolli (fu allora che la nazione si mise a leccare tanti bolli) e documenti si occupasse il solo Olivi. Poi quell'uomo mi divenne molto antipatico e perciò evitai quell'ufficio. Parlava molto dei suoi meriti e delle sue sofferenze di guerra e non trascurava alcuna opportunità per rimproverare a me di non aver collaborato alla vittoria.

Parlando sempre del sapone e delle corone rincasate troppo tardi, io dissi un giorno: "ma ci sarà qualche cosa da fare contro quei viennesi? la guerra non l'abbiamo vinta noi?". Egli si mise a ridermi in faccia. Ed io sono convinto che per provarmi che la guerra io non l'avevo vinta egli non fece alcun passo per costringere gli Austriaci a indennizzarmi del mio sapone.

Del resto egli continua con tutta la sua onestà ad attendere ai miei affari. Ama anche mio figlio Alfio il quale quando aveva cessato di frequentare il ginnasio andò qualche volta nel mio ufficio a farvi la pratica. Poi cessò quando cominciò a dedicarsi alla pittura, mi era evidente che all'Olivi una sorveglianza non era dispiaciuta.

E non gli dispiacque neppure la sorveglianza di mio genero Valentino. Quello era un lavoratore! Attendeva tutto il giorno alla direzione dei suoi affari ed ogni sera dedicava più di un'ora alla revisione dei libri dell'Olivi. Poi, purtroppo, ammalò e morì, ma intanto, in conseguenza dell'opera sua, io devo avere per il figlio dell'Olivi la stessa fiducia che io e mio padre avevamo dedicata al padre suo. Anzi, si può dire, maggiore, perché in fondo il vecchio Olivi non fu sorvegliato in alcun'epoca della sua vita tanto esattamente. Mio padre, credo, non abbia saputo niente di computisteria, poi andavo di tempo in tempo in ufficio, ma piuttosto per attendere agli affari miei che per sorvegliare quelli degli altri. Eppoi, evidentemente, io non sono mai stato un revisore. So fare, immaginare cioè e anche condurre a termine degli affari, ma quando gli affari sono già fatti si sciolgono in tanta nebbia ed io non so registrarli. Credo sia questo ciò che avviene a tutti i veri uomini d'affari, che altrimenti, dopo fatto un affare non saprebbero immaginarne un altro. Intanto non andai più in ufficio. Sono qui pronto. Se capita un'altra guerra mi rimetterò al lavoro.

E giacché lo nominai parlerò di Alfio. Mi fa bene di raccogliermi perché io davvero non so come trattare con lui. Mi capitò a casa dopo la guerra, un

ragazzone di 15 anni tutt'altra cosa di quel fanciullo ch'era partito, allampanato, lungo, trascurato nel vestire. Vidi subito una distrazione in lui, l'incapacità di continuar a far oggi quello che aveva iniziato il giorno prima, delle qualità insomma che io conoscevo e che in me erano state curate radicalmente dal grande uragano. Pensai che sarei stato attento di non cadere nei difetti di mio padre e che avrei saputo trattare altrimenti mio figlio. Ma Dio mio! Guai se a mio padre fosse toccato un figlio simile. Io ero tanto meglio preparato di lui dalla mia cultura e dalla mia vita attiva a sopportare delle novità eppure non sapevo come guardarlo, come sopportarlo. Io gli lasciavo fare tutto quello che voleva. Abbandonò il Ginnasio subito dopo la riforma Gentile che poco gli confaceva ed io non protestai con una sola parola. Gli dissi solamente che così egli perdeva la possibilità di acquistare un rango accademico con tono un po', commosso; perdevo anch'io una speranza. Gli parve un'intromissione inammissibile e disse che fra me e lui c'era non solo una differenza d'età ma molto di più. La guerra ci divideva. Ci trovavamo oramai in un mondo nuovo cui io non appartenevo perché nato prima della guerra. A me pareva di essere nel caso d'intendere tutto a questo mondo e al sentirmi dare dell'imbecille m'arrabbiai.

A dire il vero il nostro dissidio fu fomentato da altri. Scoppiò tale dissidio una domenica dopo pranzo. Eravamo riuniti insieme mia moglie, mia figlia Antonia, Valentino e Carlo, il figlio di Ada e Guido che studiava la medicina a Bologna e si trovava da noi per le vacanze. Cominciò Carlo che voleva dissuadere Alfio dall'abbandonare il Liceo asserendo con semplicità che il Ginnasio e Liceo erano alquanto grevi ma che poi l'Università era più gradevole. "Vi si studia" diceva Carlo, "ma non è il caso di accorgersene." Io ero alquanto di malumore. La dieta vegetariana impostami dal dottor Raulli, m'è più ostica di domenica quando vedo intorno a me divorare delle carni di pollame scelto. Ma sono sicuro di non aver messo nella discussione il tono amaro dell'uomo sacrificato. Fui il più mite di tutti. Solo non m'era possibile di respingere tanti alleati che volevano tenere Alfio nella direzione che avrei voluto anch'io e alla quale io solo non sapevo costringerlo. Subito Valentino, un burocrate che credeva a questo mondo sia facile di dare la prova di ogni cosa e che quando s'è fatto un conteggio preciso si è arrivati a capo di tutto, fu troppo aggressivo. Disse che ognuno a questo mondo doveva saper sacrificarsi, per il proprio futuro, per la propria dignità, per la propria famiglia. Era così, non v'era dubbio. Chi non sapeva acconciarsi ad una cosa simile, l'avreb-

be poi rimpianto. Egli lo sapeva perché l'aveva visto spesso. Non era della propria esperienza che poteva parlare perché lui, di bel principio, aveva inteso tutto e aveva dalla sua prima giovinezza fatto tutto quello che occorreva per garantire il proprio futuro.

Carlo canzonò un po' Valentino: "certo è possibile di trovare a questo mondo della gente che invece di pensare sempre al futuro preferisce il presente. Sono due tempi di cui l'uno vale l'altro in grammatica. Libero ognuno di preferire l'uno o l'altro".

Fu uno scherzo ma credo abbia avvelenato la discussione. Alfio non si associò a Carlo – da cui era tanto differente – ma volle allontanarsene di più, e perciò cadde più pesantemente addosso a Valentino: "non tutti a questo mondo possono intendere tutto. Si capisce che un impiegato non possa intendere un artista... E neppure un medico lo può".

In quanto a Carlo che aveva ereditato da suo padre Guido tanti difetti ma non la mancanza di spirito che lo rovinò, capace come era stato di fare i bilanci più ridicoli senza saperne ridere, se la cavò con indifferenza nell'atto di portare il bicchiere alle labbra: "certo, noi medici degli artisti non possiamo intendere che gli accidenti che la colpiscono di tempo in tempo. E' vero che allora finalmente non sono più artisti e non rompono le tasche al prossimo".

Valentino tacque. Era un timido. Da qualche giorno s'era occupato dei miei bilanci e credeva proprio di essere stato delegato a sorvegliare il buon andamento di tutta la famiglia. S'era ingannato ed era dispostissimo a ricredersi dopo una timida protesta rivolta ad Alfio: "io non posso dire altro che i consigli che mi sono suggeriti dalla mia esperienza".

Ma Emma fu terribile. Di solito essa era abbastanza materna per Alfio, ma ora vedeva attaccato il proprio marito. Le pareva un atto di disprezzo verso il proprio marito anche la leggerezza superficiale con cui Carlo parlava della cosa cui Valentino s'era dedicato con tanta gravità. Si fece violenta perché rimproverò me che lasciavo tanto libero di fare delle sciocchezze al mio figliolo (io alzai le braccia in alto come per invocare l'aiuto di Dio) e rimproverò Alfio di credersi superiore a qualcuno a questo mondo: una presunzione di cui prima o poi si doveva pentire. Perché non voleva finire almeno i suoi studii medici? Sarebbe stato inferiore a tutti per tutta la vita. Eppoi quando trovava qualcuno disposto a dare dei buoni consigli non si poteva e doveva rispondere villanamente.

E da questa questione in cui io ci entravo come cavoli a merenda risultò

proprio un rancore di Alfio per me. E' vero che io non seppi appoggiarlo, anzi è vero ch'io non seppi astenermi dall'associarmi agli altri. Dio mio! E una cosa grave vedere il proprio figlio rinunziare da bel principio alla via che percorrono quelli che lo possono. D'altronde non potevo correre il rischio di aggravare la posizione di Valentino già dolorosa per Emma. M'ero proposto da tanti anni di fare in modo che non si ripetessero fra me e mio figlio le relazioni che c'erano state fra me e mio padre, ed ecco che si accennava proprio a passare per di là. A quello scopo avevo fatto in modo che non ci fossero fra di noi eccessive manifestazioni di affetto come quella dolorosa ansietà manifestata da mio padre al momento di morire per il mio avvenire, in quel momento, quando già tanto soffriva, equivalente ad un bacio appassionato che poi, certamente, aveva provocato quella mia dolorosa lunga malattia, una malattia che anche dopo guarita, m'aveva fatto vedere il sole meno chiaro e sentire l'aria pesante.

A questo scopo m'ero proposto di evitare fra me e mio figlio le grandi effusioni d'affetto, e, da parte mia, imposizioni da patriarca. Le effusioni furono evitate con grande facilità nella sua prima infanzia tanto più che io non seppi mai sopportare i rumori incomposti dei bambini. In quanto alle imposizioni non si poté evitarle del tutto. Quando Augusta non ne poteva più invocava il mio aiuto ed io intervenivo con un grosso urlo che tagliava ogni questione. Ma era una cosa breve di solito rivolta a lui e alla sorella senza discriminazione come il rimprovero di un generale a un corpo d'esercito e che cancellavo subito con una parola di scherzo che dimostrava la mancanza di ogni rancore. M'astenni sempre, religiosamente, dal domandare loro degli atti di contrizione. Per Emma sono sicuro di aver raggiunto lo scopo: essa potrà vedermi morire con piena serenità e continuare la sua vita accanto a suo marito e a suo figlio come se io non ci fossi mai stato. E verrà anche lieta a portare sulla mia tomba dei fiori ad ogni anniversario con la convinzione di darmi tutto il piacere cui ho diritto.

Ma per Alfio lo sono meno. Io so che non fa una grande stima di me. Per lui, artista, un buon commerciante è un bestione di cui non va tenuto conto. Sono proprio questi i giudizi che poi la morte rettifica. Eppoi mentre sarebbe stato tanto facile di aver dei rapporti chiari con mio padre col quale vivevo solo e le complicazioni non potevano essere molte perché derivavano solo da me e da lui, qui una folla di gente si frammette ad oscurare i nostri rapporti. Per citare un solo caso restiamo alla discussione di quella domenica. Una

volta alzai le braccia con un atto che, come nessun altro, è del patriarca e lo feci per calmare Emma. Poi non seppi lasciare che mio figlio provvedesse alle cose sue perché intervenni con un ammonimento che scusai col mio affetto mentre era un riguardo per Valentino.

Insomma Alfio è un giovine ch'è per me molto giù difficile di quanto non sia stato mai io per mio padre. Mio padre mi rimproverava di ridere di tutte le cose ed anche mio figlio mi rimprovera la stessa cosa. Lasciando stare l'amarezza che deve provocare in me tale accordo l'imposizione di mio figlio mi è molto più dura di quello che mai fu quella di mio padre, che in fondo mi faceva ridere, mentre quella di mio figlio è proprio efficace, dura. Io mi faccio serio e quando mi capita una bizzarria in testa faccio del mio meglio per eliminarla. Sparisce ed io le guardo dietro con rimpianto. Taciuta perde ogni efficacia e la vita trascorre più monotona e triste.

Io credo in verità che mio figlio ce l'abbia con me e anche con sua madre. Ad ogni lieve dissidio si sente stridere un risentimento nella, sua voce un po' debole. Subito dopo la guerra ce l'aveva con noi in nome del comunismo. Egli non era affatto comunista ma trovava sinceramente che noi eravamo dei malfattori perché occupavamo tanto spazio a questo mondo (tante stanze nella nostra casa) e perché sequestravamo tanta parte di patrimonio che sarebbe stata utile a tutti. Augusta tremava all'idea che forse un giorno egli sarebbe arrivato a casa con degli inquilini nuovi. Ma egli non conosceva a questo mondo alcun operaio. Camminava per le vie solitario in quella volta occupato della giustizia sociale, poi subito dopo con lo stesso passo dell'arte, della personalità. E fu là che io un poco risi di lui, ed ebbi torto. Si parlava solo di teorie perché egli ancora non dipingeva. Questa storia della personalità mi pareva un eccesso, una presunzione. Bisognava tendere alla personalità amabile, alla personalità seducente, per dire qualche cosa. Ma personalità sola! Si mettevano talora all'ergastolo ed erano vere personalità. "Che personalità" dicevo del nostro Giacomo, un guardiano notturno che recentemente avevamo preso per avere meglio sorvegliati la nostra villa in epoche tanto torbide. Giacomo era una personalità vera, in complesso. Quando era pieno di vino era bestia come un ubbriaco ma non salva costringersi ad eroiche finzioni: appariva bestia ma non ubbriaco. Non traballava e il suo incedere era il solito, un po' rigido ma su una linea retta. Non volli mai mandarlo via. Faceva il suo dovere, sempre desto. Del resto non ebbe mai nulla da fare e ci lasciò sempre tranquilli perché mai avvenne nulla di speciale. Una vera personalità.

Ma Alfio s'arrabbiò e, come al solito, per spiegarsi più chiaramente m'insultò. Io mi feci un po' selvaggio anch'io e minacciai di diseredarlo. Il dissidio durò per molti giorni e Augusta corse più volte dall'uno all'altro per spiegare, attenuare, accordare. A me l'ira era già passati ma Alfio finì, per compiacere la madre, col domandarmi scusa, ma poi non me la perdonò più. A dire il vero io sono sempre molto occupato e non ci avrei pensato tanto, ma mi dispiaceva di vederlo turbarsi quando mi vedeva. La morte incombeva sempre più vicina su me e compiangevo Alfio al pensiero che gli sarebbe potuto toccare l'avventura che aveva offuscata la mia giovinezza. D'altronde compiangevo me, se l'unico mio figliuolo al vedermi morto avesse dovuto dare un suono di sollievo e detto: uff! E Alfio era di una radicale sincerità di quelle che esigono la parola precisa. Mentre io avrei voluto morire compianto benché con la moderazione voluta.

Augusta mi raccontò che Alfio si dedicava solitariamente alla pittura. Usciva alla mattina di casa con la sua mappa sotto il braccio e i suoi colori a tempera. Si portava con sé qualche cosa da mangiare. Non aveva nessuno che gl'insegnasse per paura che un maestro riuscisse a falcidiare la sua personalità. Quando il sole era calato ritornava a casa stanco morto. Tuttavia usciva ancora una volta e andava a discutere di pittura coi suoi amici al caffè. Aveva ereditato da me solo questa parte della sua giornata. Il resto non era mio, ma non era neppure del nonno che gli avevo scelto e neppure della nonna. Dove era andato a fornirsi di quella sua pittura, e di quella sua solitudine? La personalità? Io che avevo invano tentato di somigliare agli altri non ci avevo mai pensato. La ribellione? Quando ne sentii il desiderio me ne pentii subito. E suo nonno Giovanni non seppe che cosa fosse, lui che tanto comodamente, grosso e grasso come era, sedeva sulla schiena degli altri. Sentire innata la ribellione, come avveniva ad Alfio, è un vero segno di debolezza.

E anche la sua figura egli la aveva inventata perché nessuno dei suoi antenati la aveva avuta. Lungo, allampanato, una linea curiosa dal tronco che tende a retrocedere, si pente più in su e per avanzare forma una rotondità che non è una gobba, mandando la testa in avanti che perciò non è mai bene eretta e costringe i suoi occhi a volgersi in alto per guardare in faccia l'interlocutore della sua stessa statura. Non è bello ed io lo so perché altri me lo dissero. Ma io ed Augusta ammiriamo la sua faccia bianca e dolce. Già è tutt'altra cosa conoscere intimamente un individuo che vederlo passare per una volta tanto con le sue imperfezioni evidenti. Noi sapevamo la forza e la

debolezza di Alfio. Le sue gambe lunghe portavano non solo delle forme. E parlavamo spesso con Augusta della magnifica espressione degli occhi intensamente azzurri di Alfio di cui uno era un po' fuori di posto ma non tanto come quello di sua madre, degli occhi azzurri che domandavano aiuto e appoggio poverini, fuori di posto costretti a uno sforzo per vedere anche quando la sua bocca inventava delle brutte parole, tolte dai libri di Marx ch'egli non aveva letti e in cui non credeva.

Mi parve urgesse fare la pace con lui. Un giorno mi sentii peggio del solito: mi minacciava un colpo, una di quelle avventure che tolgono la parola, l'udito, la vista, quando non si portano via l'intera vita. Il colpo s'annunciava per certi rumori negli orecchi. Se una volti m'era stata constatata una pressione di 230 mm! E mi commossi all'immaginare il povero A fio davanti al mio cadavere mormorare come feci io a suo tempo: "ecco, oramai, la mia vita è finita".

Andai da lui di sera non appena seppi ch'era rincasato e si vestiva per andare al caffè. Aveva uno studiolo all'altro lato della casa, povero di luce, ma messo da Augusta civettuolmente.

"Si può?" domandai esitante dopo di aver aperto a metà la porta. Vidi subito Alfio dinanzi allo specchio che si annodava la cravatta e si guardava di sotto in su. Una grande espressione di sincerità è quella di guardare se stesso nel medesimo modo in cui si guardano gli altri.

Egli si volse a me con la cravatta pendente sulla camicia non fresca. Parve stupito ed ebbe un atto di riguardo: "ti sei disturbato papà? Non potevi chiamarmi?"

Sollevato mi misi a ridere: "è per un affare ed è meglio lo trattiamo da soli. Io so da tua madre che tu ogni giorno arrivi a finire un intero quadro. Non potrei averne uno?".

Mi guardò ubbioso, diffidente col suo occhio pur sempre supplichevole: "ma padre mio! E' un'arte che non è per tutti. E un'arte nuova. Bisogna intenderla. Essendo nuova è rude, è la raccolta di segni quasi non sorvegliati di un'impressione".

"E che mi fa questo?" risi io. "Arte che sia vecchia o nuova si può comperare. Si fa per venderla. Vendi a me un tuo lavoro. Sarò il primo tuo cliente."

Parve fosse in procinto di protestare e invece, dopo una breve riflessione, annuì. Poi timidamente disse qualche cosa che doveva essere una cifra.

"Quanto?" domandai forzando un po' la voce.

Egli mi guardò esitante, rosso fino alle orecchie. Intesi ch'egli credeva io volessi discutere la sua cifra. Proprio mi spaventai. E se egli adesso avesse ridotto il suo prezzo per compiacermi e gliene fosse derivato il rancore che resta a tutti coloro che sono costretti a ridurre i prezzi? Dove si andava con la conciliazione?

Mi feci supplichevole: "io sono vecchio e non sento bene. Dimmi quanto vuoi. Io pago tutto quanto desideri per avvicinarmi a te, alla tua arte. Appenderò il tuo lavoro sulla parete del mio studio e lo guarderò ogni giorno. Finirò coll'intenderlo anch'io. Io sono meno cretino di quanto mi credi. Sono vecchio, questo è certo. Ma perciò ho qualche esperienza. E' vero che di pittura mai mi occupai. Ma di musica. Arrivai recentemente persino a sopportare Debussy. Non ad amarlo. Mi pare faccia delle cose che sono esplose poco prima per lo scoppio di una bomba. Fumano quei frammenti ancora ma fra di loro non c'è altra analogia".

Io credo ch'egli si sia deciso a compiacermi in seguito al mio sproloquio su Debussy.

Risoluto fece la sua cifra: ottocento lire.

Io trassi di tasca una carta da mille e con l'aspetto dell'uomo d'affari accurato gli dissi: "mi devi duecento lire". Poi simulando una certa impazienza: "e il lavoro?".

Mi diede le duecento lire. So, che coi denari egli ha un'accuratezza che non sta in relazione alle sue idee scomposte sulla ricchezza. In questo mi è superiore di molto ed io mi compiaccio di tale sua superiorità ch'è molto ammirata da sua madre. Non spende nulla ciò che potrebbe avvicinarlo ai suoi simili poveri, ma ha il portamonete sempre ben fornito ciò ch'evidentemente ne lo allontana.

In quanto al lavoro non ancora si decise di darmelo. Me l'avrebbe portato di lì a dieci minuti. Voleva scegliere il miglior lavoro che avesse. Evidentemente per pudore non voleva farmi vedere i suoi imparaticci.

Andai alla porta, ma poi ritornai a lui. "Vedi" incominciai "noi due siamo soli a questo mondo." Mi fermai spaventato di aver la stessa parola che con tanta maggior verità era stata detta da mio padre e mi corressi. "Voglio dire che siamo i soli uomini dello stesso sangue in questi casa. Perché non avremmo da intenderci? Io farò sempre ogni sforzo per avvicinarmi a te. Vuoi imitarmi? Non posso insegnarti più nulla e non voglio avere l'aria di un precetto-

re. Io sono troppo vecchio per insegnarti e tu sei troppo vecchio per apprendere. Hai la tua personalità, tu, e devi fare del tuo meglio per asserirla."

Lo baciai sulla guancia ed egli, confuso, baciò l'aria. "Sì, babbo" disse commosso.

Gaiamente m'avvicinai alla porta: "devi portare dei chiodini per affiggere subito il tuo lavoro alla parete. Sai che una cosa simile io non so farla per bene".

"Ma un dipinto ha bisogno di una cornice" disse egli. "La compererò io domani. Piccolina, modesta, per il piccolo modesto lavoro."

"Sta bene" dissi, "ma intanto voglio cominciare subito a studiare il tuo lavoro. Tu saprai affiggerlo senza danneggiarlo."

Nei dieci minuti nei quali attesi Alfio fui agitato. Mi pareva di aver compiuta una grande cosa, importante per me, per lui, per la famiglia. E pensai anche che mio padre non avrebbe saputo fare altrettanto. Eppure fra me e lui non c'era stata la grande guerra! Macché guerra! Era questione solo d'intelligenza per saper raggiungere l'altra generazione. Ma della guerra mi ricordai quando vidi il dipinto un quadratino di carta. Lo guardai oltre le spalle di Alfio che era intento a inchiodarlo sulla parete. "Grazie, grazie tante" dissi. Egli stette a guardarlo per un istante, ammirando. Ed io imitai il suo atteggiamento. Poi egli se ne andò col suo passo molle.

Ritornato a dipinto, pensai: "m'ha truffato. Mi diede il peggiore dei suoi lavori". Non è mica un brutto sentimento quello di scoprire nel proprio figliolo un abile commerciante. Mi rassegnai.

Dapprima fu una cosa spiacevole avere dinanzi agli occhi quello sgorbio. Prima di averlo veduto avevo pregato Alfio di appenderlo in modo ch'io potessi scorgerlo quand'ero seduto al mio tavolo. In questo Alfio fu abilissimo. Non soltanto lo vedevo quando era seduto, ma anche quando mi sedevo per leggere con la lampada dietro alla schiena ed anche quando mi sdraiavo sul sofà per riposare se non m'adattavo a posare sul fianco sinistro – ciò che non sopporto come non lo sopportava mio padre – è mettere il naso contro il muro. Ma anche allora sentivo la presenza del mostriciattolo in camera.

Davanti a quel dipinto arrivai alla convinzione che nella nostra famiglia (composta di me, mio padre e mio figlio) io ero proprio un'eccezione per il mio equilibrio assennato.

Il quadro non si poteva rimuovere senza correre il pericolo di disgustare di nuovo Alfio. Venne la cornice e il quadro rimase al suo posto per quanto io

avessi timidamente proposto di spostarlo per farlo fruire di una luce migliore. Alfio, con aria di competenza, dichiarò che apparteneva proprio a quel posto. Lo guardò ancora una volta con affetto ammirandolo nell'isolamento in cui lo metteva la cornice e uscì.

Certo, la cornice era come un commento. Io credo che qualunque cosa quando si circondi di cornice acquista un nuovo valore. Bisogni isolare una cosa perché diventi una cosa sola. Altrimenti viene offuscata dalla maggiore evidenza di quanto le giace accanto. Anche il quadro di Alfio divenne qualche cosa. Lo guardai dapprima con ira, poi con compatimento incominciando a intendere quello che Alfio aveva voluto fare e infine con ammirazione scoprendo tutt'ad un tratto ch'egli veramente aveva fatto qualche cosa.

Intanto era evidente che Alfio aveva voluto fare una collina. Non v'era dubbio. I colori non s'erano alterati né per la lontananza né per l'altezza ma quando compresi e amai quel dipinto arrivai veramente a conclusioni che mutavano tutto l'aspetto dell'aria di questo mondo. Sulla collina erano state costruite o si aveva avuto l'intenzione di costruire tre file di case parallele. E studiando ebbi il sentimento gradevole di collaborare attivamente con Alfio. Dipingevo anch'io. In basso la via era segnata da qualche pennellata di color viola. Non era il solito colore del suolo. Ma insomma era facile intendere che quello doveva essere il suolo. Al di sopra c'era la prima fila di costruzioni: un lungo muricciolo giallo e in un cinto una sola casa, con la sua parte più alta gialla anch'essa, di sotto lasciata nuda bianca, il colore della carta. Ma questa casa era la più abitabile di tutte. Le mura veramente perpendicolari, era esattamente quadra, col solo difetto di aver poche finestre, due al secondo piano ed una al primo, ma quelle munite di regolari persiane di un color grigio che più tardi veramente amai. Questa certamente era la casa domenicale. Al di là di questa prima fila c'erano delle altre pennellate di quel color violaceo che – come risultava dalla chiave fornita dal quadro stesso – segnava di nuovo una strada. E c'erano poi altre due file di case divise dallo stesso color violaceo che per la distanza, cioè per esser visto meglio si rinforzava. Ma che case, mio Dio! C'era dentro tutta la compassione di un poeta per delle povere case derelitte, un pianto contenuto. Quasi tutte le mura erano perpendicolari ma le case mancavano di finestre e dove le avevano erano decisamente nere e informi proprio per denotare che quelle finestre mancavano di persiane e anche di lastre. Invece che riverberare la luce di fuori, ne usciva la tetra oscurità dell'interno.

Non si ha un'idea come ci si possa abituare a tutto a questo mondo. Io amai quel quadro e quando alzavo la mia faccia dal libro (riprendevo allora la mia coltura filosofica e studiavo Nietzsche) proprio mi faceva piacere di trovarmi dinanzi alla sintesi della vita come l'aveva sentita Alfio. Popolai quelle case. Nella casa domenicale misi dei padroni rozzi come la loro abitazione che sfruttavano gli abitanti delle case dalle finestre nere. Soltanto che in fondo, molto lontano, in alto, cera un'altra casa ben piantata, quadra, benché dalle finestre nere che avrebbe potuto essere anch'essa una casa domenicale. Mi faceva pensare che essendoci due case domenicali la sorte delle altre case fosse peggiorata. Povere casine miti, pericolanti, in cui si soffriva! E c'erano anche dei tratti che segnavano che le case della poveraglia avrebbero potuto ancora moltiplicarsi. V'erano certe torricciuole sbandite che col tempo si sarebbero potuto adattare ad abitazioni.

Fu un periodo molto gradevole nelle mie relazioni con Alfio. Io, sinceramente lo ammiravo. Come facendo le sole persiane di una casa m'aveva indotto a costruire tutto un paesaggio! Era veramente un'arte la sua. Un'arte moderna, e intendendola io ringiovanivo.

Con una profonda soddisfazione ne parlai ad Alfio. Egli stette ad ascoltarmi. Però con la vigoria giovanile che lo distingueva interruppe le mie lodi che così andarono perdute: il suolo visto da un dato posto e a quell'ora aveva proprio quel colore e non occorreva il coraggio ma l'occhio analizzatore del pittore per attribuirglielo. "Guarda, guarda meglio" mi disse.

Io volli riprendere la mia analisi e mi misi a parlare proprio di quelle case che non c'erano ancora, ma che si vedevano in formazione.

Egli protestò ridendo: "ma quelle sono case, vere case e basta guardarle per indovinarle. Saperle guardare. Bisogna ricordare che la luce non sempre rivela ma talvolta nasconde, offusca. Guarda su quella casa che tu dici esserci ancora un lieve segno bruno che accenna all'esistenza di una finestra".

Mi parve più sopportabile il quadro che il commento. Continuai a guardarlo con piacere ma quando se ne parlava, usavo delle stesse parole che diceva Alfio e non mi curavo di dire esattamente quello che ne pensavo io. Ero però certo che finì che io su quel paesaggio avrei potuto mettermi a camminare con sufficiente sicurezza senz'aver da temere di smarrirmi. E il periodo aggradevole delle mie relazioni con Alfio continuò per lungo tempo. Un po' turbato dal fatto che Alfio un giorno volle regalarmi un altro suo lavoro che io non volli appendere alla parete della mia stanza. Lo misi in un cas-

setto ed assicurai Alfio che ogni giorno lo guardavo. Non era vero: io non potevo passare il mio tempo a popolare le casette sbilenche di mio figlio. Eppoi non c'era scopo di lavorarci intorno tanto, perché m'era poi interdetto di dire esattamente il mio parere, e m'era anzi imposto di ripetere quello che ne diceva Alfio. Perciò era più facile di non guardare i suoi quadri.

Il periodo felice finì inaspettatamente. Proprio in un momento di grande gioia e proprio quando non me lo sarei aspettato. Avevo invitato a pranzo un mio vecchio amico, certo Cima che non avevo visto da quasi mezzo secolo. Nella vecchiaia tali incontri sono come in un libro stampato le parole messe in corsivo; hanno un rilievo tutto proprio. Per varie ragioni non avevo mai dimenticato Cima. Era un meridionale latifondista ch'era venuto giovinetto a Trieste a studiarvi il tedesco. Erano errori che si facevano allora nell'Italia Meridionale e il giovinetto apprese con facilità il triestino. Impiegò poi le sue giornate a fare la corte alle donne e andare a caccia e a pesca. Era più ricco allora di quanto lo fosse stato mai più nel corso della sua vita.

Non potevo averlo dimenticato perché aveva rappresentato nella mia vita varii insuccessi ma anche un successo. Ed io che nel giudizio sulla mia vita intendo di essere severamente oggettivo, non dimenticai né gli uni né l'altro.

Il successo fu d'osservazione. Io, allora, studiavo economia politica. Ossia era l'epoca in cui studiavo legge ma ero arrivato a forza di diligenza di studiare troppa economia politica che doveva restare uno studio accessorio.

Questo latifondista era evidentemente un assenteista di cui la figura è tanto ben precisata nei libri di testo. Ed un giorno Orazio in mia presenza ricevette una lettera dal suo fattore. "Dal fattore" mormorò. Ancora adesso da vecchio egli mormora le parole che pensa, certo per movere meglio il suo cervello preciso ma lento. Poi, dopo letta la lettera, mormorò: "no". Ed io gli dissi: "scommetto che il tuo fattore ti propose delle migliorie e tu rifiutasti".

Ed egli confermò con sorpresa: "come lo sai?". Io seppi indicargli il testo di cui l'avevo appreso.

Gl'insuccessi sono tanti che tutti naturalmente non ricordo. Una volta lo indussi a cessar di fumare con me. Io naturalmente subito m'arresi. Egli invece nel corso di una settimana sopportò tutte le avventure di caccia possibili, le buone e le cattive, e non mollò. Un giorno camminò sul Carso per 10 ore senza prendere una sola bestia e il giorno appresso in poche ore ne prese tante che dovette scendere in città per non caricarsi di troppo e il suo proposito rimase il medesimo. Una cosa sorprendente per me che dicevo che non

arrivavo a cessar di fumare, perché i miei propositi si rammollivano per notizie belle, per notizie brutte o per mancanza assoluta di notizie.

Aveva una forza di volere che somigliava ad un'inerzia, ad uno stato d'essere, alla volontà dell'acqua di scendere dalla montagna. Quando gli si manifestava un proprio desiderio, se non collimava col suo, si faceva sordo. Una volta – lo ricordo come se mi fosse avvenuto ieri perché le grandi rabbie non si dimenticano più – io ero atteso da una donna che s'era potuta far libera per me alle sei di sera per un'ora soltanto. Alle tre commisi la leggerezza di montare in un calesse guidato da lui ed egli mi condusse a Lipizza. So ch'era una magnifica chiara giornata autunnale ma io la ricordo oscura, pieni di rabbia.

A una data ora si sarebbe potuto arrivare con comodità in tempo a Trieste, ma ad onta delle mie esortazioni egli, senza dirmelo, mi condusse i passeggio per il Carso, di cui io so tanto poco che credevo d'essere avviato verso Trieste. Quando arrivammo a Trieste io mi trovai in mezzo alla piazza ove egli mi sbarcò rammaricato dal desiderio e dal rimorso. E pieno d'innocenza Orazio mi disse: "avresti potuto avvisarmelo al momento di partire". Io gliel'avevo detto ma era una di quelle cose per cui egli era sordo. Il tutto era avvenuto – come lo seppi poi – perché il veterinario gli aveva detto che il suo cavallo aveva bisogno di fare un dato numero di chilometri al giorno.

Ora ch'era ritornato a Trieste mi assicurò abbattuto che dopo tanta vita e tanti dolori mancava assolutamente di volere. Io l'assicurai dal canto mio ch'io non ero più l'uomo debole ch'egli aveva conosciuto. Io non seppi credergli perché quel giorno stesso mi parve d'essere tornato con lui a Lipizza ma trottando io stesso invece che facendomi portare dal cavallo. Volle l'accompagnassi di qui e di là. " Ti accompagno poi a casa" mi diceva e intanto andammo da una Società d'Assicurazione ove egli doveva fare la dichiarazione che aveva cambiato domicilio, da uno speditore che aveva ancora in deposito qualche suo mobile e infine m'inflisse il vecchio Ducci. Il vecchio Ducci era rimasto sempre a Trieste come me, ma dalla nostra uscita di scuola a 18 anni non avevamo scambiato una parola. Io mi ricordavo che l'ultima volta che ci eravamo visti egli m'aveva detto che voleva andar a cercar fortuna al Giappone. Poi nella nostra piccola città ci eravamo visti quasi ogni settimana e ci eravamo salutati senza mai scambiare una parola. Inoltrandosi negli anni il nostro saluto si fece sempre più gentile. Creava fra di noi una certa intimità il fatto ch'eravamo soli in città a conoscerci da tanti anni. Ed io trovai

naturale avesse rinunziato al Giappone avendo trovato la fortuna a Trieste. Ecco che ora eravamo in tre su quel marciapiedi su cui gravavano circa due secoli d'età. Ci guardavamo con simpatia negli occhi fattisi un po' vitrei ed io dimenticai per un momento la mia impazienza. Si rifece viva solo quando appresi che Ducci non si ricordava di aver mai avuto il proposito di recarsi al Giappone. Dio mio! Tutto si ribaltava a questo mondo per me che per tanti anni quando m'ero imbattuto in quell'uomo avevo pensato: ecco l'uomo che quasi andò il Giappone. Che ci fosse stato un errore da parte mia e che qualcun altro, cinquant'anni or sono, m'abbia detto di voler emigrare? Ma poi avendo rivisto più volte il Ducci finché il Cima rimase a Trieste scopersi ch'egli faceva dei grandi progetti. Anelava di fare un viaggio in Norvegia. Certo era possibile che facendo tanti progetti di qui a 50 anni egli potesse aver dimenticato anche quello della Norvegia, mentre io che evito i progetti perché m'inquietano, avrei potuto – campando – ricordarmi del suo tanto strabiliante.

Ma la prima volta che Cima fu a pranzo da me raccontò una storia antica della nostra giovinezza ch'egli non sapeva tutta, ch'io completai e che ci ubbriacò addirittura ridere e che m'indusse nell'abbandono della gaiezza ad offendere il mio povero Alfio in modo addirittura irreparabile.

Bisogna ricordare che quando il giovinetto Cima arrivò a Trieste io stavo guardandomi attorno per trovare degli esempi di forza e di risoluzione che mi guarissero della debolezza di cui cominciavo a soffrire tanto. Dove trovare un esempio migliore del Cima? Lui che aveva sempre quell'aspetto di padrone dove andava e, sebbene tanto meno intelligente di me, non conosceva imbarazzi e dubbi, poteva pur giovarmi. Certo aveva anche l'aspetto della giovinezza e della forza con quel suo barbino alla spagnuola, con quegli occhi neri e quei suoi capelli abbondanti e ricciuti. La bellezza e la forza non potevo imitare, ma non credevo che da quelle dipendesse l'ascendente ch'esercitava e che gli dava tanta tranquillità, tanta sicurezza, tanta felicità. Era il padrone perché si sentiva tale.

Intanto mi pareva che la pratica di ammazzare delle bestie dovesse aver contribuito a creare la forza del Cima. Era veramente la mia debolezza – la più forte – quella di non saper ammazzare delle bestie. Arrivava questo mio ribrezzo al punto – lo ricordo facilmente visto che qualche cosa di simile, attenuata, la sento tuttora – che una volta, di sera, prima di coricarmi, arrivai a dare un lieve colpo ad una mosca che mi tormentava. La bestiola, ferita,

arrivò a sfuggirmi ed io invano la cercai volendo finirla per compassione. Non la trovai e durante la notte più volte pensai al povero animale che doveva agonizzare in qualche canto recondito della stanza pieno di dolore e di rancore. Allora, guidato dal Cima, risolsi di abituarmi a tali rimorsi. Pagai la forte tassa per il diritto di cacciare e tutto un bel costumino come si usava allora, da cacciatore con un cappellino piumato. Lo schioppo mi fu prestato dal Cima.

Si cominciò con una caccia in palude. Si andò a certe paludi presso Cervignano. Durante il viaggio io avevo tentato di riempire il mio cuore di odio per le bestie. In fondo quegli uccelli che io andavo ad uccidere erano predatori essi stessi. Vivevano di animali più piccoli di loro. Dicevasi anche che quando avevano da fare con una bestia pericolosa erano capaci di sollevarla in alto e lasciarla ricadere per ucciderla. Avevo poi scoperto che se io ammazzavo della selvaggina restavo tuttavia migliore del Cima il quale come un vero cane da caccia non gustava la selvaggina. Io a meno potevo poi soffocare i miei rimorsi con un buon boccone. Tuttavia ero molto agitato e mi pareva tanto importante la prima mia azione violenta contro gli animali che fumai una quantità di sigarette dicendomi che poi conquistato il forte volere quello dell'assassino non ne avrei fumate altre.

Volevo raccontare avventure di poche settimane fa e mi ritrovai tanto lontano. Grande importanza hanno le cose lontane in confronto a quelle di poche settimane prima. Un odore di vino antico dagli elementi equilibrati che si ricordino tutti non appena avvicinano il naso. E c'è mia moglie che pretende che non ricordo nulla. Certo se mi si domandi ove ho lasciato la penna d'oro e gli occhiali, resto sorpreso che si domandi uno sforzo simile, ma le cose antiche vengono a me da sole, in quantità, adorne da tutti i particolari.

Ed eccoci in palude nascosti ciascuno in una botte immersi nel fango a certa distanza uno dall'altro. Orazio m'aveva raccomandato di tenermi tranquillo e di non dar segno di vita perché ci sacrificavamo a tante ore di soggiorno nell'umidità di quella botte per truffare gli uccelli sospettosi che molto prima di muoversi esaminano la strada che devono percorrere coi loro occhi piccoli ma potenti. Un'altra ragione per odiarli, tanta prudenza. Al di sopra delle lontane montagne mi parve che il cielo cominciasse a sbiancarsi. Era l'alba? Ed io mi facevo inquieto. I processi lenti mi spazientano. Come potevo accelerare quello durante il quale dovevo restare là in piedi in un posto tanto incomodo? Quel Cima! Avrebbe potuto procurarmi una botte più grande e metterci dentro almeno una sedia. Tentai di guardare il mio orologio. Era

quello un modo di far camminare più presto il tempo. Ma tutto il chiarore di quelle stelle immote che mi guardavano, esempio enorme di pazienza, non bastava ad illuminare il piccolo quadrante. E mi venne un'idea: potevo cessar di fumare ad un'ora che non conoscevo. Era un proposito del tutto nuovo ch'era più difficile di rompere. Non più calcoli, non più termini. Si partiva da un punto ignoto per arrivare ad un altro punto ignoto lontanissimo.

Studiai di quale parte venisse il vento e m'appoggiai su quella parte della botte. Accesi con sicurezza lo zolfanello.

E allora avvenne una cosa enorme. Il Cima mi tirò addosso. Sentii il fischio dei pallini intorno alle mie orecchie. Mi colse un'indignazione enorme. In quell'epoca tale indignazione colpiva tutti coloro che cercavano d'impedirmi l'ultima sigaretta. Si può figurarsi come mi sentii dinanzi ad un intervento simile. Non ci pensai due volte. Invece che rispondere alle insolenze che ora il Cima mi lanciava, gli gridai: "io t'ammazzo". Puntai lo schioppo su lui e sparai.

"Imbecille" urlò il Cima "che fai?"

"E tu che facesti?" risposi io.

"Ma io so tirare."

"Se non chinavo a tempo il capo avrei avuto un pallino nell'occhio."

"Io ho il cappello forato" e saltò dalla botte per portarmelo a far vedere.

Mi dispiacque. Avrei potuto dire che avevo mirato al cappello e non alla testa, mi lui non m'avrebbe creduto.

"Mi dispiace" dissi "ma m'hai fatto arrabbiare."

Egli diede un'occhiata di rimpianto alla vasta palude e si avviò.

"Ma tu puoi restare" dissi io immusonato e fumando con rabbia.

"Me ne vado io."

"Per far che cosa?" disse lui accendendo una sigaretta. "A quest'ora tutti gli uccelli dei dintorni sanno che qui ci sono dei fucili. Eppoi tu non sapresti uscire dalla palude da solo. Non vedi che sei nel fango fino ai ginocchi?" Mi volse il dorso e s'avvio.

Era un modo per costringermi i seguirlo ed io tentai di non obbedirgli. Ma veramente correvo il rischio di annegare. Con uno sforzo saltai dal fango e arrivai al viottolo ch'egli seguiva. Non c'era altro da fare che rassegnarmi per l'ultima volta alla sottomissione. E feci un voto: quando in futuro egli andasse al Boschetto io m'avvierei a Servola. Là si tratta di suolo duro.

Camminammo per un dieci minuti, poi, tutt'ad un tratto, egli s'arrestò e

scoppiò a ridere. “Sei un bel tipo tu!”. Il riso, poi, quasi lo ribaltò. Arrivava a smozzicare qualche parola:

“Io tiro... tu tiri... come se fosse la stessa cosa”. E dopo aver acceso un cerino. “E adesso sei tu ad averla con me”. S’appiccò il mio braccio accarezzandolo. Ed anch’io finii col ridere con lui. Sarebbe stato sciocco di cessar di fumare ad un’ora ignota.

Una risata, quella sì, non è mai perduta. Tanto più che ora la ritrovammo intera, aumentata. Nel vecchietto magro, dalla piccola figurina sempre bene eretta ma non per vigoria che vi fosse insita ma perché non c’era bisogno di alcuno sforzo di tenerla così, debole e lieve com’era, finché qualcuno per svista non l’avrebbe abbattuta con un urto, la testa ancora parzialmente coperti di capelli bianchi, molto meglio della mia, ma non abbastanza per celare il rossore della pelle di sotto io trovavo il mio amico addolcito, meno pericoloso. Certo non aveva l’attenzione che aveva avuta in gioventù di maestro ad esempio ma piuttosto proprio quella di un maestro che non ha più da insegnare nulla e che può dirsi contento di essere trattato da pari a pari. E si rideva della mia bestialità di aver voluto andare i caccia e della sua di avermici condotto. Poi si rise solo della mia bestialità perché Augusta cominciò a parlare dei miei lunghi sforzi per svezzarmi dal fumo. Si concluse, a mia lode, col convenire che la malattia era guarita visto che mai ne parlavo benché sempre fumassi. Stimo io! Avevo pur dovuto costringere la malattia a non manifestarsi altro che in un soliloquio ch’era subito dimenticato, propositi non scritti e non detti, non inseriti con alcun segno né nel calendario né nel quadrante dell’orologio, che mi lasciavano in uno stato abbastanza aggradevole di libertà. Diamine! Vivendo tanto si guarisce di tutte le malattie.

Ora io a quel pranzo non avevo bevuto e m’ero persino astenuto dalla buona carne che tutti avevano mangiato. Niente che lo riscaldasse era stato gettato nel mio povero sangue. Bolliva dal ridere. Ridevo di me ch’ero partito per ammazzare delle bestie e che tiravo tanto bene da non aver colpito con un solo pallino il povero Cima. Poi per offendere Cima mi corressi: ero partito per tirare sulle bestie e le bestie avevano finito col tirare su di me. E Cima trovò anche lui qualche cosa che non ricordo, della quale tutti risero meno che me perché era una povera cosa per ridere della quale avrei avuto bisogno di farmi il solletico. Ma non ci fu risentimento alcuno fra di noi. Soltanto com’era naturale non si rise altro mentre, io avrei avuto il desiderio che continuasse ancora. Era un esercizio sano, e fra gli esercizi violenti l’unico che fosse permesso ai vecchi.

E per prolungarlo mi misi a parlare dei quadri di Alfio, una cosa di cui avevo riso in passato benché amaramente, di cui poi sorrisi per il mio sforzo di mettere io su quella carta tutto quello che non c'era e che avevo finito con l'amare pur sempre ridendone. Si parlava tanto di terremoti in quei giorni ed io, scoppiando dal ridere, raccontavo ch'ero corso a quella carta per vedere se tutte quelle casette fossero crollate: "no, non lo erano. Parevano crollate ma erano esattamente come prima".

Non mi trattenne neppure il pallore che subito scolorì la già bianca faccia di Alfio. L'attacco era stato così inaspettato ch'egli aveva lievemente alzata la testa dal piatto per figgermi in faccia i suoi dolci occhi che mi studiavano per intendere se sotto l'apparente derisione non ci fosse stata tutt'altra intenzione. Io non intesi nulla. Mi sentivo innocente: avevo voglia di ridere e a questo scopo qualunque soggetto era buono.

Ma Alfio scoppiò: "senti, se lo vuoi io ti restituisco il denaro che mi desti e riprendo il mio lavoro".

Ma io protestai: "e chi mi pagherà il lavoro che ci misi io?". E visto che il Cima con la sua mente lenta non arrivava ad intendere quello ch'io volessi dire spiegai che io, con uno sforzo grande e continuato, avevo completate e popolate le case di mio figlio e che ora ch'erano messe in ordine non volevo più restituirle. Adesso, completato di me, il quadro mi piaceva. E non appena mi fossi trovato nel pieno possesso della mia salute (già da un mese prendevo a questo scopo un tonico) mi sarei dedicato all'altro quadro che ancora tenevo celato per non essere indotto a tanto sforzo.

Alfio tentò di attaccarmi: "sai, quello che tu devi conquistare con uno sforzo, altri, meglio preparati di te all'arte lo fanno senza sforzo alcuno, guardando, come si guarda la natura stessa".

Io m'arrabbiai e negai che lo sforzo fosse reso necessario dalla mia debolezza. M'arrabbiai tanto che dimenticai ogni mio buon proposito e diedi a mio figlio dell'imbecille. Me ne pento e me ne vergogno. Com'è strano il rapporto tra padri e figli! Non vale a migliorarlo nessuno sforzo. Io che sempre avevo confessato di non intendere nulla di pittura m'arrabbiavo perché mio figlio gridava d'essere del mio stesso parere.

E gli altri fecero peggio. Valentino con quella sua lentezza di buon amministratore disse: "è certo che un artista non va la vera via se non piace a molti".

Alfio disprezzava tanto l'opinione di Valentino che non rispose. Ma

Antonia spiacente del secondo intervento del marito dopo che il primo era finito tanto male tentò di avvisarlo del pericolo tirandogli la manica. Valentino, poco accorto, si drizzò la giubba esaminando con curiosità perché si tendesse. E Alfio dopo una piccola esitazione disse alla sorella: "ma lascialo parlare. Che vuoi mi faccia?".

Una nuova offesa cui s'aggiunse presto un'altra gravissima. Orazio, dopo pranzato, volle vedere il dipinto. Alfio dichiarò che non voleva assistere a tale esame e s'avviò alla sua stanza. Ma poi non seppe sottrarsi allo strazio e quando Orazio dinanzi a quelle cose si mise a ridere tenendosi la pancia che non aveva, Alfio apparve alla porta del mio studio, s'appoggiò allo stipite della porta e stette a guardare intento, ben lontano dal riso, ma domatosi tanto che non parve soffrisse. "Delle case a cavallo" disse Orazio e infatti scoperse sotto ad una di quelle case qualche cosa che somigliava al ceffo di un cavallo.

Mi io sentii che da quel giorno le mie relazioni con Alfio furono peggiorate. Io feci di tutto per migliorarle, soltanto non seppi dirgli che la sua pittura mi piacesse. M'aveva dato della bestia, sia pure solo in pittura. Non potevo mica dirgli: "sì, io sono una bestia sia pure solo in pittura." Gli feci la corte, gli diedi del denaro, lo accarezzai, innumerevoli volte lo baciai sulla guancia mentre egli baciava l'aria. Non servì a nulla perché mai più osai di parlargli della pittura. "Hai dipinto bene?" un giorno gli domandai avendolo incontrato con la sua cassetta e la sua mappa che ritornava a casa. "Faccio quello che posso" e corse via. Aveva proprio paura gli domandassi di vedere qualche cosa dei suoi lavori.

Mi parve duro a sopportare il suo contegno. Tutte le teorie ch'io avevo tratte dai miei rapporti con mio padre qui non servivano più perché io, con mio padre, m'ero comportato tutt'altrimenti. Tuttavia continuai ad essere dolce, cortese. A tavola quando c'era una discussione io ero sempre dalla parte di Alfio. Quando mi domandava del denaro gliene davo senza batter ciglio. Gli dicevo solo delle parole dolci. Certo dovevo avere un aspetto strano poco affettuoso. Intanto che l'accarezzavo urlavo dentro di me: "come son buono, come son buono!". Il sentimento di essere tanto buono minaccia di portarci ad essere meno buoni.

Io credo anche che non si sia ritornati a migliori rapporti con lui perché egli veramente dava poco peso ai suoi rapporti con me. Tante volte l'avevo pregato di tenermi compagnia. Scappava non appena poteva.

Si accendeva di amicizie appassionate ora per uno ora per l'altro dei suoi colleghi. Per un certo tempo dedicò tutto il suo affetto ad un pittore che faceva sul serio dei ritratti bellissimi. Ed io gli dissi con rabbia: "ah! Si può anche dipingere le cose come esistono?". Egli impallidì come sa impallidire lui e mi rispose: "ognuno ha la sua personalità". A lui, cioè a noi era toccata quella personalità sbilenca dei colori disordinati. Non c'era da far altro che sopportarla. Egli si vendicò in tutte le occasioni.

Ma così dovetti arrivare alla conclusione che se la mia agonia e la mia morte avessero dovuto essere una grossa punizione per Alfio egli la punizione l'aveva veramente meritata. Potevo avviarmi alla morte con grande tranquillità. La morte era l'avventura di tutti e bisognava ch'io mi rassegnassi anche alla mia. Avevo ora delle buone ragioni per credere che anche le sue conseguenze non sarebbero state troppo gravi: Augusta m'avrebbe pianto in pieno equilibrio, Antonia non avrebbe pianto affatto e Alfio avrebbe potuto fare come avevo fatto io o tutt'altrimenti che sarebbe stato stesso per me.

II

Mia figlia è stimabile come lo fu sua madre e anche di più, è troppo stimabile. Somiglia fisicamente ad Ada, nella figurina eretta, nell'eleganza della testina e di tutto il corpo. Io so che piace molto agli uomini da quanto ne appresi da Augusta, ma essa fece già da giovinetta un proposito forte di virtù cui restò fedele con ogni suo atto ma anche con ogni sua parola e persino con ogni suo sguardo. E allora la virtù è eccessiva. Ciò può esser dovuto al fatto che una parte della sua educazione fu fatta da monache, ma io credo che ci sieno nel suo stesso organismo per eredità delle cellule che crearono tanta esagerazione. Amo di figurarmi ch'essa abbia ereditato dalla madre la grande virtù e da me l'esagerazione. Son qui solo su questa carta che forse nessuno vedrà: perciò non se ne potrà ridere né pensare ch'io sia un presuntuoso. Da me la virtù non fu grande ma il desiderio ne fu eccessivo. Mi pare di aver fatta una grande scoperta sulla legge di eredità che si potrebbe verificare studiare e verificarne l'esattezza con facilità. Da Antonia la cosa si verifica evidente: dalla madre essa ebbe una qualità e dall'eredità del padre fu stabilito in quale misura quella qualità si manifestasse. In fondo sono di una modestia eccessiva. E' stata una disgrazia che le buone qualità di Augusta sieno state dosate per Antonia da me.

Già da giovinetta la sua vita divenne una serie di doveri. E' vero che gli studii non furono il suo forte. Non apprese alcuna lingua straniera, né alcuna scienza. Ma era una santa. Le monache l'amavano e le facevano la vita più comoda che fosse possibile. Ci fu un periodo in cui Antonia manifestò il desiderio di dedicarsi alla vita monastica. Passammo, Augusta ed io, delle brutte ore, perché sospettavamo, che ciò fosse anche il desiderio della monache e che esse fossero invincibili. Se si parla sempre del grande interesse che hanno gli ordini monastici di attirare a sé degli adepti! Invece quelle buone monache non ne vollero sapere e ci aiutarono efficacemente a dissuadere Antonia da un passo simile. Adesso che scrivo scopro che forse esse avevano indovinato Antonia e avevano scoperto ch'essa sarebbe stata nel convento la stessa seccatura ch'è proprio in casa nostra.

In fondo da giovinetta era la nostra gioia, una gioia aumentata da ammirazione per tanta purezza e, da parte mia, un sorriso di sorpresa al vedere il prodotto strano che dal mio sangue aveva saputo evolversi.

Antonia reagì con tutta decisione ai costumi liberi concessi alle nostre signorine nel dopo guerra. Non solo non volle il ballo, ma non uscì di casa sola. Doveva essere sempre accompagnata dalla madre o da una fantesca, ciò che costituiva in casa tutto un problema per la distribuzione di tanto lavoro di sorveglianza cui ella volle condannarci. Talvolta dovetti anch'io uscire di casa tardi per andarla ad accompagnare o a prendere. Insomma essa era come una piccola balla di merci che aveva bisogno dello speditore per moversi.

E sapeva difendere questa sua schiavitù elettiva come Alfio la sua pittura. Quando parlava delle altre fanciulle era maligna come una vecchia disillusa e, sentendola, si arrivava a dimenticare il suo musettino fresco e i suoi occhi brillanti di giovinezza.

Ma questo desiderio di sentirsi posta in uno scrigno sigillato, dimostrava ch'essa si considerava qualche cosa di prezioso, un gioiello. Infatti dedicava delle grandi cure all'adornamento della propria personcina e i suoi vestiti costituirono una spesa abbastanza importante nel nostro bilancio familiare. Sospetto che Augusta sapesse celare una parte di tale spesa e le è facile perché io di questioni di denaro non mi occupo che quando sono molto di malumore ed ho bisogno di sfogo. Certo Augusta era anch'essa come me e cambiava d'umore a seconda del giro del vento. Se credeva di aver bisogno del mio appoggio per educare e dirigere Antonia, era capace di essere la prima a lagnarsi delle sue spese. Se invece m'accadeva di parlarne io per primo, mi

trovavo di fronte alla sicura asserzione che Antonia era molto modesta e non spendeva più di altre fanciulle della sua condizione. Era una cosa che m'indisponeva contro Antonia e contro Augusta perché pareva fatta apposta per mettermi sempre dalla parte del torto. Dacché sono tanto vecchio m'è duro trovarmi dalla parte del torto per mio errore o svista, ma mi rende furente di trovarmici senz'alcuna mia colpa per artifizio altrui che mi sembra nemico.

Ma tutte queste cose sono da molto tempo dimenticate e ne parlo solo per intendere meglio quello che ci sta succedendo ora.

A 15 anni Antonia aveva una sola amica, una ragazza alquanto brutta, tozza e mal costruita con una sola bellezza, degli occhi neri di uno splendore strano messi in quell'organismo per guardare, ammirare e invidiare la bellezza altrui, certa Marta Crassi che dovevi divenire in tutti i casi sua cognata. Dico in tutti i casi perché Antonia s'era messa in una posizione tanto strana nella nostra società che non c'era per lei altra probabilità che di sposare uno o l'altro dei due fratelli di Marta: innamoramento di tutta una casa che, a dire il vero, nella nostra famiglia non era nuovo. Non molto ma qualche pallido tratto della mia fisionomia sopravvive nella mia famiglia.

Io credo ne sopravvivesse qualche tratto anche più importante e quando da Firenze ricevetti la notizia che Eugenio uno dei fratelli di Marta quando si trovava in licenza andava a trovare Antonia e le dimostrava sempre un maggior affetto pensai che il povero giovine andasse incontro ad una brutta avventura. Si vedrà poi come io non conoscessi affatto il mio proprio sangue.

Quel povero Eugenio l'avevo amato anch'io. Generoso incurante del proprio interesse, acceso per le idee di umanità e di patria allo scoppio della guerra era scappato da Trieste e s'era arruolato nell'esercito italiano. Finché era stato a Trieste la sua simpatia per Antonia non s'era rivelata a nessuno. Io mi figuro che poi, quando poteva liberarsi dalla vita della trincea e correre a trovare la sorella presso la quale trovava Antonia, facilmente se ne innamorò, perché certamente il salotto di Antonia era tuttavia preferibile alla trincea. Non so se fra i due giovini si sia parlato d'amore. Augusta che conosce la propria figlia lo esclude. Essa pensa che per parlare di amore, Antonia avrebbe prima preteso si parlasse di matrimonio e ciò è quasi sicuro.

Ma l'amore c'era stato sicuramente. Io lo so per il fatto che alla morte di Eugenio, Antonia subito accettò di fidanzarsi col fratello Valentino che ne era tanto meno amabile. Tale rapida decisione era un'evidente dichiarazione

d'amore per il defunto. Povera Antonia! Di quale surrogato dovette accontentarsi!

Eugenio era corso in Italia, aveva cessato di pensare a se stesso per dedicarsi alla patria. Aveva deposto i suoi titoli austriaci di poco ereditati dal padre presso una Banca e non ci aveva pensato più. Così che quando le trincee nemiche anche per opera sua cedettero senz'accorgersene aveva distrutto anche la propria sostanza. Magnifico esempio di eroismo e di distrazione. Però pochi giorni prima dell'armistizio inciampò su una bomba che lo dilaniò orrendamente e lo uccise.

Il povero Valentino (poverissimo perché a quest'ora è morto anche lui) si presentò anche lui volontario ma pare che la trincea non gli piacesse e trovò il modo di retrocedere fino a Milano ove trovò un buon impiego presso una Società d'Assicurazioni. Dio sa che non voglio dirne male, ma è certo che non era il marito adatto per la mia povera figliuola. Grasso e non d'aspetto perfettamente sano io ebbi una tale impressione di lui quando lo vidi dopo la guerra, cioè prima del matrimonio, che dissi ad Augusta: "ma è questo il marito per la nostra bella Antonietta?".

Augusta fece un gesto di rassegnazione per significare che non era stata lei a sceglierlo. Ma poi mossa dal desiderio di essere d'accordo con tutti e viver quieta aggiunse: "promise però d'imprendere una cura dimagrante. E', se lo guardi bene, non brutto".

Io feci del mio meglio per abituarmi a lui. Era cattedratico sicuro del proprio giudizio. In bocca sua la più bella notizia diveniva noiosa non so se per il suono nasale della sua voce o per l'aria d'importanza che assumeva quando imprendeva a raccontarla. E la sapeva quella notizia! Se la sapeva! La sapeva da tutti i lati, con tutta precisione. Così che finiva, per ogni notizia, col dare delle lezioni. Io, poi, m'abituai a stare ben attento alla sua voce alla quale dapprima sfuggivo. Per non dover sopportarla troppo a lungo risognava accoglierli volonteroso da bel principio, studiarli, ricordarne ogni suono. Egli non mi mollava che quando avevo capito tutto.

Ma non vorrei dirne troppo male. Prima di tutto è il padre del mio Umbertino, eppoi lasciò ad Antonia una bella sostanza.

Volevo soltanto dire che non intendevo bene perché Antonia si fosse innamorata di lui. Eppoi non intesi perché Antonia restasse tanto attaccata a lui, e non pensasse a tradirlo benché la cura di dimagramento ch'egli aveva intrapresa non fosse riuscita. Insomma l'evoluzione della carne è un grande

mistero. Quando mi dicono che la storia umana si ripete m'è facile di crederlo. Si ripete ma non si sa dove. Là è la sorpresa. In casa mia potrebbe oggi nascere un secondo Napoleone e io non me ne sorprenderei affatto. E tutti gli altri direbbero che la storia si ripete quando invece non c'è stato niente che la preparasse.

Tutt'ad un tratto un anno fa il grosso corpo di Valentino si raggrinzò senza dimagrire, la sua faccia si fece più livida e cominciò a respirare come un pesce fuori d'acqua, ma in certi momenti tumultuosamente quasi urlando. Il dottor Raulli subito s'accorse della gravità della cosa e diede un grido d'allarme. Antonia s'accoccolò presso il letto del marito e di là non si mosse fino alla sua morte.

Carlo, mio nipote, ci spiegò di quale malattia si trattasse: un invecchiamento precoce. "Improvvisamente, in poche settimane, il suo organismo si fece come è ora il tuo, caro zio. Ma quello che tu puoi sopportare, caro zio, a 70 anni suonati, lui a 40 non poté. Tu, caro zio, hai bisogno di meno aria, di meno circolazione, tutto in te, caro zio, è meno vivo. Perciò puoi vivere... tuttavia."

A me tutto questo non parve molto logico. Mi non fiatai, anzi mi ritirai in me stesso, nel mio vecchio organismo, per proteggerlo da tanti scongiuri e vivere... tuttavia. Che cosa ne sanno costoro della vita? Il mio pensiero è ora più vivo di quanto mai fosse stato quello del povero Valentino. Non a me arrivi d'ingarbugliarmi in un avvenimento d'importanza minima e analizzarlo più di quanto lo meriti per abbandonarlo solo quando tutti intorno a me sono mezzo morti dalla noia. Ciò dovrebbe pur provare che la mia respirazione è più abbondante di quanto fosse stata mai la sua. Ora mi rimproverano la mia distrazione, la mia incapacità di ricordare nomi e persone. Ma più o meno marcati tali difetti li ebbi sempre e se sono difetti da vecchio allora è provato ch'io seppi sopportare la vecchiaia non appena nato mentre Valentino ne fu ucciso a 40 anni.

Valentino morto, restammo a bocca aperta dinanzi alle manifestazioni di dolore di Antonia. Dapprima l'ammirammo tutti. Ci commoveva fino alle lacrime, e l'opera sua fu tale ch'io posso dire che mai piansi sì a lungo un morto come mi avvenne per il povero Valentino. Persino Carlo e Alfio i due giovini che più avevano deriso la pesantezza e la lentezza del defunto, dimenticarono la loro antipatia per amarlo nel dolore di Antonietta. Chi ricordava più di chi fosse vedova? Il destino l'aveva abbattuta orrendamente. Ognuno era pronto ad assisterla e compiangerla.

Ma dopo una settimana Carlo protestò per primo vedendo che il dolore di Antonietta invece di mitigarsi andava sviluppandosi nelle forme e nelle parole, cioè faceva sì che il lutto copriva tutti, oltre ad Antonietta ed Umbertino sul quale il color nero si faceva gaio gaio per accompagnarsi alle sue capriuole anche me Augusta ed Alfio e la mia automobile, e che Antonietta scopriva ogni giorno nuove ragioni per piangere più dirottamente e costringerci a torturarci per spremere delle lacrime da vasi oramai asciutti. Carlo era stato tanto buono nella prima settimana, tanto dolce che ad Antonietta poi mancò e non vedendolo più gli serbò un rancore cui dapprima anche Alfio s'associò. Ma subito dopo anche Alfio non seppe più accompagnarsi a tanto dolore e restammo soli a piangere il povero Valentino io, Augusta e Antonietta Per sostituire i due assenti Antonietta urlò di più. Inventò parole nuove per descrivere con maggior efficacia la grave inaudita sventura toccatale ma con una di tali invenzioni mi ferì profondamente. Ogni giorno, come mi vedeva, esclamava: "il destino, prima da ucciderlo, lo disonorò invecchiandolo". Io mi ritirai anch'io, offeso. La vecchiaia un disonore! Doveva esserci stata la guerra mondiale per inventare una cosa simile. Dovetti poi spiegare ad Augusta la ragione della mia assenza e Augusta la riferì Antonietta la quale, poi, invece di attendere ch'io andassi a piangere con lei, trovò il buon pretesto per raggiungermi e ricoprirmi del suo lutto. Fu una tragedia che a lei, certo, servì di sfogo utilissimo ma lasciò me come uno straccio sconvolto in modo che non sapevo più dove avessi la testa e dove i piedi. Si gettò alle mie ginocchia, tutta nera e coperta di veli e piangendo e urlando mi spiegò che la vecchiaia nella quale io prosperavo aveva subito ucciso Valentino. Evidentemente per questa ragione si poteva anche dire che la vecchiaia mia non fosse disonorevole e fosse un'onta quella di Valentino,

Io fui ancora una volta commosso come se Valentino fosse morto in quel momento. La sollevai, l'abbracciai e stetti poi con lei per varii giorni desideroso di aiutare quella povera bambina, tanto innocente e disgraziata. Ebbi anzi proprio una rinascita di viva paternità e scrutavo ansiosamente nel mio animo per nettarmi dal rimorso di averla ferita, il dolore e la compassione. Mai amai tanto come in quei giorni il povero Valentino tanto disgraziato che dopo di esser vissuto morto a mezzo, ora era morto proprio del tutto, ma tanto prima che dopo aveva saputo destare un tale vivo affetto.

La scena che non dimenticai più si svolse una sera, dopo cena, tardi. Eravamo nei primi giorni del settembre. Faceva tuttavia un grande caldo ed

Augusta, Antonia ed io eravamo sotto la pergola dinanzi alla mia villa, là donde una volta si vedeva la città e il porto ed ora solo qualche barlume del mare lontano, del resto coperto dalle squallide grandi caserme. Dopo di aver data la sua originale teoria della vecchiaia onorata e a quelli disonorevole, Antonia continuava a singhiozzare, il capo abbandonato sulla mia spalla. Il suo punto era un'arma molto migliore della sua parola. Anche Augusta piangeva ma io sapevo ch'essa si trovava molto lontana da noi. Essa non piangeva Valentino come noi due. Poco prima le avevo ancora una volta spiegato come Antonia ci offendesse ambedue e turbasse i miei ultimi anni di vita. Essa non poteva ancora accorgersi ch'io m'ero ora riavvicinato ad Antonia e non trovavo il modo di avvisarnela. Essa non piangeva nient'altro che il dissidio in sé. Così aveva pianto non per la pittura di Alfio ma per il dissidio fra me e lui ch'essa aveva provocato. Odiava il dissidio, il dissidio che fra gli umani e specie fra padri e figli era inevitabile e che lei aveva saputo eliminare dalla numerosa compagnia dei suoi cani, gatti e uccelli, bestie cui dedicava la miglior parte della sua vita.

Un ubbriacone passava cantando solitario per il viottolo adiacente alla villa, che conduce alla montagna. Io conoscevo quell'ubbriacone. Lo avevo spiato tante volte. Il vino vivificava in lui l'istinto musicale ed egli vi si abbandonava intero procedendo senza malizia e senza fretta. Cantava solo due vecchie canzoncine, un repertorio molto ristretto, introducendovi delle lievi variazioni, tanto lievi che la sua ispirazione non poteva dirsi disordinata. Neppure la sua voce era disordinata, ma mite, debole, molto stanca. Com'era buono, contento del vino tracannato. E modesto! Cantare tanto senza pubblico.

E intanto che Antonietta piangeva io pensavo a quell'ubbriacone che aveva sciolto con tanta facilità il problema della vita. Di giorno il lavoro e la sera – non la notte – musica! Le lievi note s'allontanarono e sparvero.

"Poverino!" singhiozzò Antonietta.

"Chi?" domandai io temendo parlasse ancora di Valentino.

"Quel poverino che canta con tanta tristezza sul viottolo" mormorò lei. "Deve aver perduto qualcuno e si consola col vino."

A me sembra esagerato di credere che tutti quelli che si ubbriacano lo facciano perché hanno perduto qualcuno, per quanto non sarebbe impossibile di crederlo con le tavole statistiche alla mano. Ma lei fui molto grato di aver parlato del povero musicante solitario e non del defunto Valentino. Mi poggiai

anch'io più dolcemente su lei e con un slancio generoso le proposi di abbandonare la sua casa derelitta e venir a stare da noi con Umbertino. Dapprima Antonia rifiutò con tanta violenza ch'io non osai d'insistere. Ma Augusta aveva levato la testa e mostrava la sua faccia netta d'abbattimento: vedeva enunciarsi un accordo e ciò era per lei lo scopo principale della vita. Soffriva che tutti abbandonassero Antonia mentre avrebbe desiderato che tutti si fossero seduti al medesimo tavolo per piangere eternamente con lei. Qualche mese dopo anche lei si ribellò ma non mica perché le mancassero le lacrime con cui associarsi alla figliuola ma perché questa non voleva saperne di tutte le bestie cui Augusta si dedicava e intendeva di allontanarle dalla casa. Le odiava quelle bestie perché una delle cose che ad esse manca del tutto è il lutto. Come un cane annusa con curiosità la carogna di un compagno. Pare un momento stupito eppoi salta via giocondo che una simile cosa non gli sia capitata.

Per quella sera non si arrivò che a far piangere e protestare Antonia: mai essa avrebbe abbandonata la casa dove egli era morto. Poi dove essa avrebbe potuto porre nella nostra villa i mobili ch'egli aveva acquistati con tanto amore e dai quali non si sarebbe staccata giammai?

Ma Augusta non disarmò. Essa dapprima mi convinse che il pianoterra che in passato avevamo usato per ricevimenti a noi non serviva più e che potevamo, dopo di averlo debitamente riattato, regalarlo ad Antonio Io non avevo niente in contrario tanto più che m'ero già compromesso con la mia profferta fatta nella commozione di quel canto commovente di quel caro ubbriaco. Augusta fece delle misurazioni per vedere se tutti i mobili di Valentino, grossi, mastodontici, potevano capire nella nuova abitazione. Ci stavano ma restava meno spazio alla gente per muovercisi.

Antonia rifiutò con testardaggine inaudita qualunque proposta ed ogni offerta fu nuova occasione a pianti e grida che riempivano la casa.

Poi esattamente il 19 di un dato mese il terzo o quarto mese dalli morte di Valentino essa cambiò di parere. Alla mattina eravamo stati avvisati ch'essa voleva andare con noi al cimitero. Andammo a prenderla con l'automobile. Fu stupita di non vedere Alfio con noi. Le spiegai che Alfio non si sentiva molto bene. Augusta aggiunse che oltre a stare poco bene Alfio era anche obbligato di rimanere in casa per attendervi un amico. Una doppia ragione per non accompagnarci che riempì Antonia di tale amarezza da diminuire per quel giorno le manifestazioni del suo dolore. Si diede di fare intorno alla tomba recente e a spargervi fiori. Aspettavamo Carlo che aveva promesso di

venire se avesse potuto farsi libero dall'ospedale ma aspettammo invano. Quando ogni speranza di vederlo sparì, Antonia cessò di occuparsi dei fiori e si dedicò tutta al suo dolore fra le nostre braccia.

Era una giornata un po' nebbiosa autunnale di quelle giornate a mezzodì molto chiare ma veramente color di calce perché non apertamente luminose. Mi pare che in tali giornate si veda tutto meglio, i cipressi, le tombe, con le loro scritte e le loro immagini, il muro di cinta, la cappella oscura. Mi colpì tale evidenza e prima di scrivere qui ne parlai ad Alfio che in quella stessa giornata dipinse: "luce tutta indiretta" egli disse brevemente, "che bellezza!". Ed io non dimenticai più la mia bambina che si dibatteva fra le braccia di mia moglie solo perché io dopo un poco per stare più comodo m'ero allontanato da loro. Sotto ai suoi veli la sua bella faccina pur pallida brillava ancora fresca di forza e di gioventù. Piangeva tanto e noi dovevamo sostenerla ma non v'è dubbio che stava meglio di noi. S'avanzava dall'ingresso qualcuno che a me parve fosse Carlo. Proprio il suo modo di moversi tenendosi diritto e dimostrandosi tuttavia negligente col suo passo lento e il suo naso per aria, gli occhiali lucidi. "Carlo" gridai. Per un istante Antonia cessò di piangere e guardò anche lei. "No, non è Carlo" disse. Infatti il giovinotto passò oltre guardandoci con qualche curiosità.

Antonia si quietò e poco dopo abbandonammo il cimitero. Nella vettura essa lungamente stette silenziosa, gli occhi arrossati rivolti alla via ch'essa certamente non vedeva. Poi improvvisamente si volse ad Augusta e le domandò dove sarebbe stati posta in casa nostra, quando ella vi si fosse trasferita, la stanza da letto della sua servitù. Augusta glielo disse. Di nuovo Antonia rivolse per qualche istante i suoi begli occhi sulla via fuggente e quando ritornò a noi mormorò: "io vorrei provare. Già se avessi da trovarmi male o m'accorgessi d'incomodarvi, ritornerei a casa mia".

Ed è così che decise a venire a stare con noi. E quando io la ricordo in quelli luce di calce con quel suo musino che l'infanzia non del tutto abbandonò, con quella fossetta al mento, io penso: "cara, bella, piccola megera che vuol piangere tanto, ma non vuol piangere sola".

Ma è anche così che Umbertino mi si avvicinò di più e si fece sempre più importante nella mia vita.

Umbertino

Io sono un uomo che nacque proprio a sproposito. Nella mia giovinezza non si onoravano che i vecchi e posso dire che i vecchi di allora addirittura non ammettevano che i giovani parlassero di se stessi. Li facevano tacere persino quando si parlava di cose che pur sarebbero state di loro spettanza, dell'amore per esempio. Io mi ricordo che un giorno si parlava dinanzi a mio padre, da suoi coetanei, di una grande passione ch'era toccata ad un ricco signore di Trieste e per la quale si rovinava. Era una compagnia di gente dai cinquanta anni in su, che per rispetto di mio padre mi ammettevano fra di loro qualificandomi della carezzevole designazione di puledro.

Io, naturalmente, portavo ai vecchi il rispetto che l'epoca imponeva e ansioso aspettavo d'imparare persino l'amore da loro. Ma avevo bisogno di un chiarimento, e per averlo, gettai nella conversazione le seguenti due parole: "io, in un simile caso...". Mio padre subito m'interruppe: "ecco che ora anche le pulci vogliono grattarsi".

Ora che sono vecchio non si rispettano che i giovani, così che io sono passato per la vita senza essere stato rispettato mai. Da ciò dev'essermi derivata una certa antipatia per i giovani che vengono rispettati ora e per i vecchi che si rispettavano allora. Sto solo a questo mondo io, visto che persino la mia età fu per me sempre un'inferiorità.

E davvero io credo che amo tanto Umbertino perché è tuttavia fuori dell'età. Adesso ha sette anni e mezzo e non ha ancora nessuno dei nostri vizii. Non ama e non odia. La morte del padre fu per lui piuttosto un'esperienza curiosa che un dolore. Lo sentii io, alla sera del giorno stesso della morte di suo padre domandare alla sua bambinaia, pieno di sorpresa e di curiosità: "ad un uomo morto si può dunque dare persino un calcio senza che s'arrabbi?". Non aveva alcuna intenzione, lui, di dare dei calci al padre per vendicarsi delle lunghe lezioni ch'egli gli aveva propinate. S'informava. Tutta la vita per lui non era altro che un panorama ben staccato da lui, da cui non potevi provenirgli né male né bene, se non gli si buttava addosso proprio a lui, ma solo delle informazioni.

Certo, io cominciai ad amarlo quando mi limitavo a guardarlo di tempo in tempo. Andavo una volta al giorno da mia figlia e mio genero e vedevo crescere il piccolo eroe, bello e biondo, che aveva due qualità negative simpatiche: in presenza d'altri non voleva dire certi versetti che gli avevano insegnato a memoria, né voleva lasciarsi baciare da stranieri. Io non lo baciavo né m'importava di sentire le sue poesie. Gli portavo ogni giorno la stessa piccola

scatolina di dolci. Non gli volevo ancora abbastanza bene per cercare di sorprenderlo con doni nuovi e andando da lui macchinalmente mi fermavo per un istante nella stessa vicinissima bottega. Vidi che aspettava abbastanza ansiosamente il dono. Un giorno sorprese Antonia facendole vedere che si potevano mettere insieme quelle scatoline in modo da fare una casa, la casa del nonno che vi potrebbe capire se gli si tagliasse via una parte del corpo, anzi tutto il corpo meno la testa. E il piccolo omino guardava la mia testa eppoi la casa per stabilirne il rapporto. Antonia obiettò: "vuoi davvero il nonno morto? Con la testa non potrebbe respirare".

Il piccino mi guardò studiandomi: "non vedi che respira con la sola testa?".

La grande fantasia del piccolo uomo m'inquinò. Ebbi una notte dell'affanno e tale affanno ricreò in un sogno orrendo l'idea di Umbertino. M'avevano portato via tutto il corpo e non restava di me che la sola testa poggiata su una tavola. Parlavo anche, e sopportavo tutto come se volessi eseguire il volere di Umbertino. Ma la respirazione era necessariamente breve e mi lasciava l'affannosa sete dell'aria ed io pensavo: "quanto tempo dovrò respirare così fin che il corpo mi ricresca?".

Soffersi tanto che tutta una giornata non seppi dimenticare l'incubo. Tanto che pensai: "non si dovrebbe vivere una vita in cui si possa immaginare una cosa mostruosa simile".

Eppure era stata pensata da quella testina bionda.

Non saprei ridare uno solo dei suoni di Umbertino per dare un'idea della loro proprietà e grazia, s'intendono ma non si ricordano. Si ricorda solo il proprio sorriso. Quello che so è una mia scoperta: la faccia di Umbertino si fa molto espressiva quando gli manca la parola. I suoi occhioni di un azzurro intenso si aprono allora a dismisura per veder meglio, si rinchiudono per un intenso raccoglimento e poi guardano obliqui dando al suo roseo faccino un aspetto da traditore per cercare la parola in qualche cantuccio, e in alto per cercarla nel cielo. Sì! La mancanza di parola inventa il gesto espressivo. Ed io amo molto tutto quello che io scopro. Io a poco, a poco, scopersi Umbertino che non tutti sanno vedere, e perciò lo amo tanto. Intorno a me – io me ne accorgo perché vedo tutto – brontolano ch'io veda, ch'io senta e intenda meno. Può essere ma quello che vedo e sento m'adduce sempre a scoperte interessanti.

Dacché sta con me, Umbertino mi diede qualche noia. Nella vasta casa

non avevi trovato nessun soggiorno più gradevole del mio studio e me lo trovavo sempre fra i piedi. I miei libri finalmente venivano usati e gli servivano per fabbricare delle armadi. Un disordine enorme. Vuole in movimento il grammofono ma contrariamente il gusto di tutti gli amatori il disco gli sembra troppo lungo. E se riesce a mettervi su le manine lo arresta e, se ci arrivasse, o fracasserebbe. Quando io glielo impedii la prima volta mi domandò con piena ingenuità: "ma nonno, perché non vai di là?". Tanto gli pare ingiusta una diminuzione della sua libertà che crede la mia presenza accanto a lui casuale, illegittima. Ma quel bambino è una vera protesta contro il padre suo. Io credo sinceramente che anche l'eredità talvolta non sia altro che un gesto d'impazienza per cui la razza vecchia viene dimenticata e ne viene inventata una del tutto nuova. In casa io non amo di restare solo con Umbertino. Quando il bambino è solo e disoccupato si fa molto aggressivo. Io non so raccontargli delle storie. Il povero Valentino (con quella fantasia!) sapeva parlargli per delle ore. Io assistetti talvolta a tali racconti. Il bambino era tra le braccia del padre e guardava immoto la bocca di cui colavano le invenzioni che lo beavano. E Antonia che, rapita anch'essa, stava ad ascoltare, mi disse: "e già la quinta volta che sente la stessa storia". La voleva lui quella storia, quella della fata che va da tutti i bambini per scegliere il migliore, e scopre che tale era uno di essi che si credeva il peggiore. Noi adulti, quando ci viene detta per la seconda volta la stessa storia, la interrompiamo impazienti. Ma il mio bambino domandava la ripetizione dell'avvenimento. Come la fata attraversava il bosco le piante s'inchinavano a salutarli. E il bambino salutava divertito una pianta anche lui. Era notte o era un giorno dal sole vivo, e il bambino di notte apriva grandi gli occhi per saper evitare gli ostacoli o li socchiudeva per non lasciarli ferire dalli grande luce. Era poi lui il bambino che tutti credevano cattivo ed era invece pieno di una bontà di cui nessuno s'accorgeva e per scoprire la quale occorreva una fata. Ma la povera parola di Valentino era necessaria. Privato di essi i nervi di Umbertino non agivano. Tutta la sua efficacia aveva quella povera parola. Come la grossa bocca di Valentino s'apriva ne uscivano le parole tanto importanti che subito si materiavano in cose e persone.

Quando Umbertino capitò da me egli aveva scoperto un modo di supplire alla mancanza del padre. Le storie le raccontava lui. Ne sapeva credo due soltanto che io non saprei ridire perché non stetti mai a sentirle. Quando ne avevo sopportata una guardando i gesti interessanti del bambino in lotta con

la parola, egli mi guardava per vedere come avessi goduto del suo racconto e mi domandava: "t'è piaciuta? Vuoi che te la racconti di nuovo?". Io proponevo ch'egli li raccontasse di nuovo intinto ch'io avrei letto, scritto o suonato il violino. No, dovevo starlo a sentire altrimenti egli non sentiva la realtà del racconto. Io mi provavo di star a sentire ma subito nel mio petto sorgeva il temporale solito: "come, sono buono, come sono buono" e per poter attendere ai fatti miei consegnavo il bambino a Renata.

Renata è una cara ragazzina bruna, friulana. E orfana. Si trova in casa nostra da quattro anni e non ha che 18 anni. E di quelle bambine che, arrivate alla maturità durante la guerra non ebbero bisogno di allungare le gonne corte che altre volte non appartenevano che alle fanciulle. Non era una dotta e non faceva come me delle scoperte, ma forse perché si trovava più vicina al bambino essa sopportava meglio le sue chiacchiere. E dalla mia stanza da cui l'ostinato bambino non voleva allontanarsi di troppo, sentivo che la vocina infantile che raccontava, era interrotta a tempo in tempo dallo scoppio di riso fresco, sincero, irrefrenabile della giovinetta.

Ma poi fra me e Umbertino si arrivò ad un accordo. Ci vedevamo in casa solo a pranzo ma egli usciva con me ogni giorno per un'ora prima di colazione. Ciò corrispondeva anche a una prescrizione che m'era stata fatta dal dottor Raulli di muovermi ogni giorno per un'oretta. Quando aveva di camminare Umbertino non raccontava delle storie ma procedeva mettendo la sua cara soffice manina nella mia grossa e ruvida. E dovevo io stare attento di tener bene afferrata alla manina perché Umbertino frequentemente incespicava perché egli vedeva molte cose, un muro lontano e mezzo distrutto, e i carrozzoni del tranvai col loro bravo numero che li sapeva leggere e il treno o vicino o lontano con la macchina sbuffante, ma non gl'impedimenti, non gli acquitrinii in cui egli avrebbe sprofondato i piedini se io non fossi stato attento.

Ma quante cose aveva quel bambino! Sempre le stesse perché per la debolezza dei miei polmoni le gite in questa città nella quale quando si va in campagna si va subito in montagna non potevano essere molto lunghe. Io credo che ogni notte di sonno rinnova in tale modo Umbertino che alla mattina tutte le cose per lui sono nuove. Tanto nuove che le vedo nuove anch'io. Un binario! Perché lo guardava tanto, perché voleva seguirlo? Finché non implicava uno sforzo, per compiacerlo, lo seguivo anch'io. Ma quando bisognava camminare sulla ghiaia fra le due rotaie e le traversine erano troppo distanziate per poter saltare dall'una all'altra, io mi spazientivo e trascinavo

via il bambino. Ma egli continuava a guardarle. Erano la base del grande treno che su di esse scivolava, in modo tanto misterioso. Ed era importante scoprire dove cominciavano perché ogni principio è tanto importante ed era tanto doloroso che non si potesse vedere quell'altra parte importante, la fine del binario. Io risi e proposi ch'egli vedesse in quell'estremo binario invece che il principio dello stesso la sua fine. Fu una rivoluzione cui il fanciullo dovette sottoporsi e lo lasciò esitante. Poi vide, vide! Sì questa era la fine del binario.

Arrampicati su di un muro assistemmo un giorno ad una scenetta. In un cortiletto c'era un cavallo libero imbizzarrito inseguito da un ragazzone che tentava di condurlo alla stalla. Il cavallo s'impennava e dava all'aria dei calci. Umbertino dal suo posto sicuro si divertiva un mondo e urlava dal piacere. La sua gioia rumorosa mi piace molto ma pur mi pare un segno dell'isterismo che imperversò sui suoi antenati. La sua gioia questa volta non poteva ferire nessuno perché il povero diavolo ch'era laggiù alle prese col cavallo non poteva né vederci né sentirci. Ebbe una risoluzione, Disparve da una porta del cortile e ne riuscì con un mucchio di fieno in mano. Il cavallo annusò e quando l'uomo si ritirò verso quella stessa porta, lo seguì docile allungato dalla fame e scomparve dietro l'uomo. Umbertino urlava: "non seguirlo! Sei uno stupido! Ti prenderà". Ed ogni volta che poi passammo per quel posto egli guardò quel cortile: "il cortile del cavallo stupido". Ma non rivedemmo mai più né il cavallo né l'uomo. E Umbertino pensava: "Forse se la cosa si ripeté, il cavallo non si lasciò più prendere e arrivò a dare qualche calcio e a quest'ora va libero, lontano lontano su qualche pascolo".

Chissà perché mi dà tanta gioia assistere alle fanciullaggini di Umbertino? Adesso che sto raccogliendomi su questa carta, causa Umbertino che vedo camminarmi accanto col suo piccolo passo malsicuro, analizzo come la gioia irragionevole sempre, venga irragionevolmente distribuita fra gli umani.

Arriva abbondante e quella lì – unica – abbastanza ragionevole ai bimbi che nulla intendono. Poi quando nell'infanzia si comincia a studiare la macchina colossale che ci è consegnata, la vita, i binari che finiscono dove cominciano, non vediamo ancora la relazione che c'è fra noi e lei e la studiamo con oggettività e gioia interrotta da lampi di grande spavento. Terribile è l'adolescenza perché si comincia allora a scoprire che la macchina è fatta per addentarci e non si vede dove in mezzo a tanti ordigni si possa mettere sicuri il piede. Nella mia vita la serenità arrivò tardi forse perché – causa la mia malat-

tia – la mia adolescenza si prolungò oltre il limite normale, mentre intorno a me i miei coetanei ci vivevano già senza vederla come il mugnaio che dorme sereno accanto al suo mulino che gira stridendo. Ma la serenità – fatta di rassegnazione e curiosità sempre viva – arriva a tutti ed io cammino accanto ad Umbertino molto simile a lui. Procediamo benissimo insieme. Il suo debole piede gl'impedisce di trovar troppo lento il mio passo ed io resto associato a lui dalla debolezza dei miei polmoni. Lui è sereno perché la macchina lo diverte, io poi, non perché pensi ch'essa non possa più farmi male perché la morte prossima me ne libererà – in verità la morte finora non è che fuori di me, ravvicinata talvolta di un ragionamento, – ma perché io alla macchina sono oramai tanto abituato che mi spavento quando talvolta penso che la gente possa essere migliore di quanto io abbia sempre pensato o la vita più seria di quanto mi sia sempre apparsa. Il sangue mi sale alla testa come se stessi per ribaltarmi.

Povero Umbertino! Gl'improvvisi spaventi interrompono la sua gioia e a sua curiosità. E' celebre in famiglia una manifestazione sua di tale spavento, di anni fa. Tarda sempre ad addormentarsi nell'oscurità e sua madre un giorno volle convincerlo che non c'era ragione di spaventarsi perché i leoni non vivono nel nostro clima eppoi perché in casa le porte e le finestre sono chiuse ermeticamente. Ma lui dichiarò che aveva paura degli uomini che passano per le fussure (fessure). Era una grande scoperta quella che le porte e le finestre non sono mai chiuse abbastanza per impedire l'ingresso al pericolo.

Talvolta esagera persino i mali di questo mondo. Una volta gli furono regalate delle scarpine nuove, molto lucide, adornate di una fibbia. Per quietarsi a letto volle avere le scarpine nei piedi ed io non dimenticherò mai il piccolo omino accaldato nel sonno, supino, con le scarpine sui piedi nudi frontati sul letto. Neppure il sonno arrivava a diminuire la sua sorveglianza. E' evidente che la vita è migliore di quanto egli allora se la figurasse tant'è vero che tutti serenamente espongono gli stivali quando si coricano.

Così un fanciullino di tre anni è una macchinetta con cui tutti amano di giuocare. Si tocca un bottoncino ad un'estremità e c'è subito la reazione all'altra. Ho il rimorso di aver turbato anch'io una volta col mio intervento il regolare procedere di quella macchinetta.

Invitato a cena da Valentino arrivai da lui tanto di buon'ora che trovai Umbertino che mangiava, dopo la sua cena una mela. Subito ne presi dal canestro della frutta un'altra, finsi d'averla tratta dal suo collo e, gli feci cre-

dere che fosse quella ch'egli già aveva mangiata. Stupito spaventato il piccolino si mise a mangiare anche quella visto ch'era la sua ed io glielo permisi come fosse cosa sottintesa. E quando gli trassi dal collo anche la seconda mela avrei permesso ch'egli si mangiasse anche quella. Ma il bimbo non ne volle sapere visto che il suo piccolo stomaco non sentiva il sollievo che sarebbe dovuto derivargli dalla mia operazione.

Io non ci pensai più fino quando con Augusta m'accinsi a rincasare. Antonia volle che vedessimo dormire il piccino. Dormiva in un lettino in cui era chiuso da una rete. Fu irato senza riguardo il commutatore della luce perché si sapeva che quando Umbertino aveva preso sonno sul serio, non c'era il pericolo di destarlo. Lo scorgemmo gettato contro la rete sulla quale, anziché sul guanciale poggiava la testa. Aveva le guancie in fuoco, e – o mi parve – la respirazione più celere del solito. Antonia s'accinse a drizzarlo e il bambino si lasciò fare mormorando però: "la mangio... ecco... è di nuovo intera". Antonia rise: "un delirio che gli proviene dal nonno". Ma io ebbi il cuore un po' pesante.

Sì! E' un po' ansioso Umbertino. Nella sua breve esistenza fu già minacciato ed anche punito. Ma poi è certo che la paura è una qualità della carne. E' come una protezione che la involge già quando arriva all'aria. La travia ma certamente la protegge. E nel piccolo Umbertino c'è la paura dei leoni che non ci sono e anche dei carabinieri che di lui mai si curano e speriamo non abbiano a curarsi mai. Quando li vede procede più silenzioso. Sa che sono incaricati di una sorveglianza e sa ch'è una sorveglianza più dura di quella cui fu sottoposto lui, assidua, un po' noiosa ma accompagnata di carezze e di dolci. Non è mica sicuro che i leoni non arrivino una volta o l'altra anche a Trieste e che i carabinieri s'avvedano di questo bambino che talvolta provocò l'ira del padre e del nonno e anche le lacrime della madre.

Le ire del nonno furono sempre brevi e subito dopo accompagnate da dolci spiegazioni, rimproveri indirizzati tanto a lui che a me stesso ma questi in un soliloquio che mi dava bontà ma non vergogna. Si camminava tanto bene insieme per tutte le vie della città, io molto meno distratto di lui perché richiamato alla realtà di una minaccia d'automobile o dall'ammirazione per quel bambino dalla testa ingombra da sciocchezze. Perciò gli somigliavo meno, solo perciò, solo perché non ero libero essendo incatenato ad una sorveglianza. Altrimenti saremmo proceduti insieme, molto simili, spesso silenziosi perché Umbertino è già abituato a non dire tutto. L'ultima volta che fummo

insieme si ficcava all'ombra di un albero per ammirare come egli allora restava privo di ombra. Si restringeva per essere tutto coperto dall'albero, ritirava un braccio che ne sporgeva. Gli riusciva e procedeva silenzioso. Forse trovava troppo infantile il suo pensiero per rivelarlo ad altri.

Con Antonia e Umbertino capitò spesso in casa un'altra noia ma una speranza: il signor Bigioni. Non Biglioni e non Grigioni come si chiamavano due altri amici ch'ebbimo familiari anni addietro ma Bigioni. Quando mi rivolgo a lui egli deve suggerirmi il suo nome perché io sono sempre esitante fra i tre nomi, ciò che rende più difficile le nostre relazioni. Non mi è simpatico perché ha qualche qualità di Valentino. Quando ha un'opinione è molto sicura; la dichiara, la commenta, la illustra con le immagini più materiali, talvolta offensive. Quando si confidò a me dovette scusarsi che egli subito alla morte di Valentino, per piangerlo, non aveva trovato di meglio che di voler sposarne subito la moglie, egli mi spiegò che veramente egli riconosceva che così si dimostrava meno amico di Valentino, ma ciò era compensato dall'enorme generosità che Valentino aveva dimostrata per lui, proprio come quel marinaio che trovandosi per varie settimane solo con un amico su una zattera alla deriva dell'Oceano, morì a tempo per divenire pasto e salvezza dell'altro. Aveva trovato l'immagine atroce e come la disse a me l'avrebbe detta ad Antonia stessa. Spiegava tutto tale immagine ed egli aveva la massima che a questo mondo era importante d'intendere tutto.

Io sono stato il primo ad accorgermi di tanta speranza. Ne parlai subito a Carlo ch'è più spesso con me. Carlo col suo fare sicuro mi disse che i miracoli a questo mondo non potevano ripetersi.

"Quali miracoli?" domandai io stupito. "Il miracolo di Valentino che sposò Antonia."

Io fui offeso. Che miracolo occorre per sposare una delle più belle donne di Trieste? Era stata la gioia della nostra famiglia quella bella bambina, il gioiello nostro, l'ammirazione di tutti i nostri amici, e ancora adesso quando si parla di lei, la si qualifica di bella, bella come la zia Ada, mentre la figlia di Ada che è a Buenos Aires è brutta com'era brutta la mia cara Augusta. Ogni essere è composto di bruttezza e bellezza; bisogna lasciargli il tempo per manifestarsi tutto.

E per ritorcere l'offesa raccontai a Carlo della proposta del Bigioni al quale avevo promesso di non parlarne che con Antonia. E Carlo rimase tanto stupito che lasciò cadere la sigaretta a terra. Si mise a ridere: i miracoli si

ripetono. Da allora, compreso Carlo, tutti noi sopportammo meglio la compagnia del Bigioni. Tutti lo circondammo della nostra protezione, tutti lo sopportammo ed amammo, meno Antonia ed Umbertino.

Il Bigioni (che buona idea di annotare più volte tale nome) agì da quella persona ch'è, cieco per tutte le cose meno che per il proprio desiderio.

Si era ritornati dal cimitero dopo aver sepolto il povero Valentino, io, Carlo, Alfio e il Bigioni. In vettura, il Bigioni si comportò benissimo. Parlò solo della sua lunga amicizia con Valentino e compianse vivamente la sua fine immatura. Aggiunse anche l'osservazione: "che farò io ora senza di lui?". Qui però io sono sicuro ch'egli sorrise. Ne sono sicuro. Allora mi parve una contrazione nervosa della bocca perché non supponevo che fosse quello il momento di sorridere. Pioveva dirottamente ed eravamo tutti bagnati. Valentino era appena sotto terra. Anch'io aveva un po' sorriso figurandomi Valentino il quale arrivato nella cripta assaltato subito dai morti che lo avevano preceduto, col gesto che gli era abituale avrebbe detto: "adagio, ve ne prego". Ma in me tali sorrisi fuori di posto non possono essere messi in alcuni relazione con un malanimo. Mentre il Bigioni dopo di aver sorriso si lisciò con grande voluttà la grossa barba bionda e si passò la mano sulla testa calva. Gesti molto simili a quelli delle fiere dopo la soddisfazione di un buon pasto e che io non seppi interpretare finché il Bigioni non scelse proprio me a confidente. Egli voleva sposare la moglie del morto e perciò aveva cominciato col mettersi nella carrozza della famiglia.

E da una parte fu una cosa ridicola di raccomandarmi tanta discrezione al momento di confidarsi in me visto che prima di mettermi a parte dei suoi propositi li aveva comunicati per svista nientemeno che ad Umbertino subito quel giorno stesso, ancora tutto bagnato dall'acqua presa al funerale del padre. Veramente quella vasta casa pareva vuota. Era stata invasa poco prima del funerale di una folla di parenti ed amici che ci avevano abbandonati al cimitero e ci avevano lasciati rincasare soli. E il Bigioni guardava serenamente intorno a sé. Quanto spazio v'era là per lui, anche troppo. Si sentiva tanto sicuro che forse meditava di subafittare una parte di quel quartiere non appena fosse stato suo.

E' vedendo piangere Umbertino che Antonia era riuscita a rattristire proibendogli di giuocare il giorno dei funerali del padre, lo trasse a sé e lo baciò ad onta che il fanciullo facesse del suo meglio per sottrarsi a quel barbone a dire il vero ben pettinato e non ispido, e gli disse ch'egli doveva essere contento perché pioveva.

Era un segno che il Cielo s'apriva largo a ricevere il povero padre suo.

Io conosco un altro detto triestino secondo il quale è segno di buon'accoglienza in Cielo per il morto anche il bel tempo. Piena di buona gente la mia città. In quanto dipende da loro tutti i morti trovano una buona accoglienza in Cielo.

Il fanciullo si fece molto serio. Intravvedeva una nuova macchina da studiare, quella del Cielo come gli veniva presentata dal Bigioni. E vedendolo tanto serio il Bigioni volle consolarlo anche meglio e gli disse tutto: "eccoti senza padre. Come ti piacerebbe di avere un altro padre, me per esempio?".

Anche questa era una parola che Umbertino non poteva dimenticare. S'allontanò di quel barbone intanto. Ma poté, in presenza di sua madre e senza ch'essa se ne accorgesse, giuocare proprio anche il giorno del funerale del padre. Giuocò con quel Cielo. Rimaneva chiuso per giorni e giorni e i morti aspettavano di fuori finché non pioveva. Alle prime goccie ecco s'apriva e tutti entravano in folla.

Ma ebbe un dubbio e domandò alla madre: "e se non piove quando uno muore, resta perciò escluso per sempre dall'entrata nel paradiso o aspetta solo all'ingresso?". La madre si destò dal torpore in cui l'aveva gettata la disperazione e domandò delle spiegazioni. Le ebbe e poté anche apprendere chi avesse sconvolto le idee a quel modo al povero bambino. Si rivolse allora con bontà al Bigioni e lo pregò di non dire cose simili al fanciullo. Con grande bontà perché fino ad allora il Bigioni non le era apparso quale aspirante all'eredità di Valentino ma quale il suo più intimo amico e perciò era trattato meglio di tutti, meglio del padre, della madre, del fratello e del cugino.

Umbertino eliminò quella storia del Cielo e della pioggia. E' la grande facoltà dei fanciulli quella di saper eliminare. Ah! così! Non c'è relazione fra le porte del Cielo e la pioggia? Quel signor Bigioni s'era sbagliato e non occorreva parlarne altro.

Mi gli restava un altro giocattolo: quello del secondo padre. Al momento di coricarsi s'informò dalla sua bambinaia: "quanti padri poteva avere ciascuno a questo mondo?". La vecchia bambinaia disse che se ne poteva avere uno solo a meno che non si volesse rinascere. Questo di nascere una seconda volta era anche un pensiero grazioso col quale si poteva giuocare. Umbertino ci dormì su ma non dimenticò. E alla mattina Antonia ebbe un bel da fare per levare da quella testina tante originali trovate. Ma così, con facilità apprese quella frase incauta del Bigioni.

E non gliela perdonò. Il Bigioni non fu più considerato l'amico di Valentino ma il suo nemico epperciò anche il nemico di lei, della superstite moglie. Essi me lo disse la mattina appresso. Interruppe il suo lungo pianto fra le mie braccia urlando: "è questa mia sventura enorme, la maggiore che sia mai toccata ad una donna viene aumentata da offese d'ogni genere". E mi raccontò quanto le era stato riferito abbastanza esattamente da Umbertino.

La sua frase condensava molte esagerazioni. Offese d'ogni genere? Non c'era stata da parte del povero Bigioni che una offesa sola: quella di proporle così subito il matrimonio. Lasciamo andare quell'altra esagerazione di qualificare la sua sventura quale la massima che sia mai toccata ad una donna. Bisogna permettere a qualunque dolorante la soddisfazione, diciamo pure la gioia, di esaltare il proprio dolore. Anche quando lessi una frase simile di Giobbe io ammirai quel grido quale un grido di superba gioia.

Adesso io m'aspettavi che il povero Bigioni sarebbe stato gettato fuori di casa a furia di calci. Non avvenne nulla di simile. Era il nemico ma era stato anche l'amico del povero Valentino, perciò bisognava rispettarlo. Tutto quello che aveva avuto una qualunque relazione con lui restò immoto in casa e perciò anche Bigioni che fumava con me, assisteva Alfio nella pittura, Carlo nella medicina, Augusta nella cura delle bestie. Gli era anche concesso di parlare di Valentino con Antonietta ma di nient'altro e non gli era concesso di occuparsi troppo di Umbertino. Del resto io stesso lo sopportavo mal volentieri quale compagno nelle mie escursioni. Con noi il vecchio e il giovane sognatore si fondeva difficilmente per quanto lo tentasse. Arrivammo un giorno con lui al disopra della galleria che s'apriva nella montagna in cui un giorno Umbertino vide sparire un treno. Eravamo poco prima passati vicinissimi a quel buco e Umbertino l'aveva appena guardato. Ora dall'alto egli s'era arrampicato sul muricciuolo e guardava immoto quella bocca aperta che vedeva per la prima volta da quel posto. Bigioni non capiva e sbadigliava. L'aveva visto poco prima vicino e non lo aveva interessato. Che scopo c'era da restare ora in posizione tanto incomoda e persino pericolosa che obbligava me ad una sorveglianza tanto intensa per vederlo da lontano? Ma Umbertino ebbe fortuna. Una locomotiva col suo tender uscì fischiando da quel buco. Umbertino si mise ad urlare dal piacere e Bigioni spaventato lo afferrò anche lui per la giubba dicendo: "ecco che ora s'adombra". Praticava i cavalli il povero Bigioni primi di dedicarsi ad Antonietta.

Insomma egli non fu gettato fuori di casa. Antonietta piangevi: "non pos-

so maltrattare d'amico – per quanto traditore – di Valentino". E lo sopportava. Il curioso era che come ci si allontanavi dal giorno della morte del povero Valentino il suo contegno con l'amico dello stesso si faceva più duro. Rispondeva oramai appena appena il suo saluto. Talvolta fingeva persino di non accorgersi della sua presenza. Pareva facesse delle esperienze per scoprire con esattezza il punto a cui poteva giungere senza buttarlo fuori. Io non vorrei dire troppo male della mia unica figliuola, ma qui devo essere sincero se queste annotazioni possono conservare un qualche valore e dichiarare che, secondo me, la presenza del Bigioni era comoda ad Antonietta per poter allargare e prolungare le sue manifestazioni di dolore per la morte del povero Valentino. Si facevano facilmente più violente quando egli con la sua presenza la turbava.

E debbo dire che tutti noi seguimmo il suo esempio, cercando cioè il punto a cui potevamo arrivare con lui senza buttarlo fuori di casa. Prima di tutti io. Pochi giorni dopo la morte di Valentino egli venne a confidarsi con me e a domandarmi il mio consiglio. Stetti a sentirlo con curiosità e interesse e finsi di non aver già appreso tutto da Antonia che l'aveva saputo da Umbertino. Ero stato istruito di comportarmi così da Antonia la quale pensava che quando egli si fosse dichiarato non avrebbe potuto sottrarsi all'obbligo di gettarlo fuori di casa.

Non mi dispiaceva di star a sentire la storia di un uomo che voleva sposare a questo mondo una sola donna, quella e nessun'altra. Antonia aveva dissipato in me il dubbio che il Bigioni avesse potuto attaccarsi a lei per interesse. No, egli era ricchissimo, molto più ricco di Valentino stesso che aveva avuto affari seguiti con lui e conosceva perciò esattamente le sue circostanze. Il Bigioni col fiato corto incomincio a raccontare ch'egli in sua vita non avevi amato mai. Io subito finsi di credergli perché è una cosa che talvolta dissi di me stesso trovando ch'erano molto cortesi coloro che m'avevano creduto. Ma poco dopo, avendolo conosciuto meglio, gli credetti sul serio. Egli addirittura non s'accorgeva che a questo mondo vi fossero altre donne fuori di Antonia. Bastava camminare con lui per le vie per accorgersene. Non vedeva le tante gambe nude che vi erano esibite abbellite dalla seta.

E mi raccontò: lui e Valentino (di poco più giovane di lui) avevano stretto un'intima amicizia che durava dalla loro infanzia. Erano uniti dallo sforzo egoistico di arricchire e pareva che dalla loro vita la donna compromettente e costosa fosse esclusa. Mai la esclusero formalmente ma non ci pensarono

neppure. Ridevano di coloro che s'abbandonavano all'amore senza alcun riguardo a se stessi e al proprio avvenire. Come si poteva fare una cosa simile? Ambedue vivevano da orsi e rifiutavano di frequentare società. Evidentemente ci voleva la morte prematura del fratello perché Valentino arrivasse ad una sposa ed ora la morte sua perché al Bigioni toccasse un'avventura simile. E costui mi raccontò con piena ingenuità l'effetto che gli fece il matrimonio di Valentino. Intanto la legge, quella che aveva retto la vita di loro due, era stata spezzata. Egli si sentiva libero come colui che s'associò ad un altro per non fumare e costui ruppe il patto. Ma come usare di tale libertà? Il Bigioni non sapeva risolversi a frugare nel vasto mondo per trovarvi la moglie continuando a muoversi fra ufficio e casa propria e quella di Valentino, pur avendo deciso di sposarsi stette ad aspettare. Naturalmente presso Antonia non trovò alcuna compagna sua, E fu aspettando ch'egli s'innamorò di Antonia.

Giurava ch'egli mai aveva pensato che Valentino potesse morire né mai aveva augurato che morisse. Egli era perfettamente innocente di quella morte, ma quando avvenne, amò il suo amico molto meglio che di vivo. Era vissuto fino ad allora nell'ammirazione della felicità dell'amico. Ed ora diceva ch'egli voleva sposare Antonietta perché essa aveva dato prova di essere la vera moglie di un uomo laborioso modesto. Viceversa poi mi fu facile di scoprire che in lui c'era tutto l'amore ed anche un desiderio reso frenetico dall'ostacolo. Ricordo che qualche cosa di simile avvenne anche a me. Naturalmente oggidì, data la mia lunga pratica, m'è difficile d'intendere una pazzia simile. Magari averne di donne delle più varie qualità, grandi, piccole, bionde o brune. Parlo per quelli cui spettano, i giovani, i forti, i belli che da esse possono essere amati.

Ma causa il Bigioni io lungamente pensai a quella donna unica che poteva soddisfare il desiderio di un uomo, atta in quelle date dimensioni, munita di quel sorriso, di quel suono di voce, di quel modo di vestire che l'accompagni anche quando essa è nuda. E si vede che non sono tanto vecchio se seppi intenderlo.

Perciò la mia prima intervista col Bigioni fu abbastanza simpatica. Lui mi studiava come se da una mia parola potesse dipendere la sua vita. Ed io studiavo lui intendendolo tutto, scoprendo in lui anche una certa umiliazione di dover tanto dipendere dal volere altrui, umiliazione cui si sottoponeva con rassegnazione senza neppur sognare una ribellione, come ad un destino triste. E nello stesso tempo studiavo me stesso con una certa ansietà. Davo prova di

cecità non capendo nulla? Credetti d'intendere tutto. Era più difficile per me perché non potevo pensare – per associarmi a lui – alla stessa sua donna ch'era mia figlia, ma dovevo scoprire per fare l'esperimento un'altra donna. E pensai ad una donna bella e grande – come diceva l'Aretino che se ne intendeva – che incontro talvolta e per la quale m'assoggetto persino ad inforcare gli occhiali per vedere meglio da lontano. Tutta un'armonia, una forza, un'abbondanza di forme senz'eccesso, il piede non piccolo però ben calzato e la caviglia piccoli in proporzione. Insomma una donna che può apparire unica per più o meno lungo tempo

Intendevo tutto e le confidenze del Bigioni perciò mi fecero piacere. Dovetti moderare la sua impazienza, spiegargli che in una famiglia come la nostra, i lutti si tenevano per lungo tempo. Poi sarebbe stato l'affare di Antonietta di decidere. In quanto a me io volentieri e amichevolmente gli stringevo la mano e gli promettevo il mio soccorso.

Mi poi le sue confidenze si ripeterono troppo di frequente. Egli veniva a cercarmi ogni qualvolta Antonietta lo trattava troppo freddamente. Io anche per qualche tempo mi prestai: mi pareva ch'egli definitivamente volesse abbandonare la nostra casa ed io avevo le mie buone ragioni per trattenerlo. Fermavo il grammofono se giusto lo avevo fatto andare e mi rassegnavo. A dire il vero seguivo il pensiero musicale che avevo dovuto interrompere e lasciavo che l'altro continuasse a parlare. Io sono capacissimo di stare ad ascoltare una persona che mi parli senza sentire una sola parola di quanto mi dice. Andò benone. Certo le cose ch'egli m'aveva raccontato io le sapevo già. Per risposta gli diedi quello cui s'attendeva cioè una buona stretta di mano e una parola di commiserazione. Ma poi le sue visite nel mio studio si fecero troppo frequenti. Ogni atto d'indifferenza da parte di Antonietta me lo gettava fra le braccia. Entrava e s'aspettava ch'io subito cessassi di suonare o di leggere. Un giorno entrò proprio nel momento in cui con grandi sforzi ero riuscito ad allontanare Umbertino che s'era pensato di voler scoprire perché il grammofono gridasse. Spazientito proposi ch'egli parlasse senza ch'io dovessi interrompere la musica. Stavo eseguendo la nona sinfonia che mi concedevo una volta per settimana e non era permesso d'interrompere una musica simile. Lo invitai a parlare a bassa voce e promisi che sarei stato ad ascoltarlo sentendo ogni sua parola. Egli stette zitto aspettando che terminasse il disco e quando io m'apprestavo di cambiarlo egli incominciò a parlare. Non ne poteva più. Ecco che Antonietta spariva dalla casa quando lui ci

arrivava. Perché? Se oramai egli non domandava altro che di aver il permesso di piangere con lei il suo defunto marito?

Nel breve spazio di tempo che m'occorse per mutare il disco arrivai a dirgli che avevi commessa una grave imprudenza confidandosi in Umbertino e cessai di parlare quando la musica riprese. Avevo l'intenzione di starlo a sentire ma assolutamente non a parlare come la musica procedeva. Ed egli presto se ne andò. Era il degno amico di Valentino in fatto di musica. Solo che Valentino era sordo come una campana e poteva ascoltare musica per delle ore senza dar segno di alcuna impazienza. Fumava il suo lungo sigaro con fumate che s'accordavano al ritmo della musica. Il Bigioni invece era come un cane dall'orecchio delicato. Si faceva subito nervoso e finiva con lo scappare. Accarezzai con gratitudine il mio grammofono.

E il Bigioni non se ne andò ad onta che anche tutti gli altri facessero con lui gli stessi esperimenti. Augusta lo trattò sempre con dolcezza, ma abusò di lui. Mandò con lui a spasso la sua cagnetta Musetta e una volta l'obbligò persino di ungere la bestiolina che aveva preso la rogna. Con ciò Augusta credeva di accordare come un privilegio. E neppure questo privilegio arrivò a scacciare il Bigioni. E fu buono con Musetta che lo considerò come uno di famiglia.

Alfio com'è fatto lui non fece degli esperimenti ma si lasciò andare a manifestazioni che sarebbero bastate ad allontanare di casa qualunque oggetto anche di quelli attaccati alle pareti ma non una persona viva a modo di Bernardo Bigioni. Un giorno in uno slancio di dolore Antonietta in presenza del suo corteggiatore parlò anche di Alfio che procurava a tutti tanto dolore con le sue stranezze e la sua pittura incomprensibile. Ecco finalmente l'opportunità di dimostrarsi utile in famiglia e il Bigioni intraprese la conversione di Alfio con lo slancio che metteva in tutte le intraprese destinate ad avvicinarlo ad Antonietta. Io non so quello ch'egli abbia detto ad Alfio ma, per caso, lo trovai, nel piccolo corridoio dinanzi allo studio di Alfio, subito dopo la loro intervista, che s'asciugava il sudore della fronte. Quella sua testa, nuda al vertice, ma munita di tanto pelo alla base sino al collo, aveva una grande inclinazione il sudore.

Alfio non ci pensò di cambiare la sua pittura, ma il Bigioni s'affrettò a cambiare di gusto. Voleva comperare a tutti i costi un dipinto di Alfio. Sempre più si convinceva della bellezza di quei lavori. Ma Alfio teneva duro. Egli voleva essere sicuro che chi comperava un suo dipinto (che io qualificavo di

pittura a sguazzo) sapesse anche apprezzarlo. E un giorno il Bigioni venne da me a pregarmi non più di procurargli l'amore di Antonietta ma solo l'amicizia di Alfio e pregare questa di vendergli un quadro. Non si poteva più dire che il Bigioni fosse monotono. Ed io non m'annoiai a starlo a sentire. Tutt'altro. La sua proposta mi cacciò il sangue alla testa all'accorgermi come io ero privo di ogni influenza in casa mia. Non potevo procurargli l'amore di Antonietta e a questo dovevo adattarmi perché evidentemente non era l'ufficio mio, ma non potevo neppure indurre Alfio a trattare meglio il povero Bigioni. Nulla potevo io e, sentendomi tuttavia gravato da una certa responsabilità, per rabbonire il Bigioni gli proposi qualche cosa che con ingenuità incredibile a me per un momento parve potesse compensarlo del rifiuto di Alfio: gli proposi cioè di vendergli io il quadro di Alfio, quello che tenevo nascosto nel mio cassetto, allo stesso prezzo a cui era stato venduto i me. Ma il Bigioni neppure volle vedere il quadro e scappò come se io avessi intonata, la nona sinfonia guardandomi con l'aria di chi cessa una discussione per paura di essere truffato. Questa volta fu lui ad apparirmi scortese e gli guardai dietro pieno di risentimento. Poi mi ravvisai. Il Bigioni voleva comperare Alfio stesso e non il suo quadro. Se comperava da me il quadro correva il rischio che Alfio s'arrabbiasse anche di più con lui.

Mi io credo che il Bigioni sarebbe scappato di quella nostra casa ch'era per lui una vera casa di pena se non ci fosse stata Clara, la sorella di Valentino. Dopo la morte del fratello essa, ch'era di qualche anno più vecchia di Antonia, veniva ogni giorno a tener compagnia ad Antonia per due ore nel pomeriggio. Dapprima io non sapevo amarla. Prima di tutto non mi piaceva, così grassa e quadra, con quelle gambe carnose sulle quali sarebbe stata tanto bene una gonna pulitamente lunga come si usava ai miei tempi. Aveva degli occhi belli, vivi, talvolta nel sorriso maliziosamente velati, ma non erano degli occhi che a quel corpo appartenessero e perciò vieppiù lo abbruttivano dandogli un rilievo maggiore. Poi, avendola conosciuta tanto buona e dolce, l'amai anch'io. Augusta poi le portò un affetto fatto soprattutto di riconoscenza. Per lei quella figlia sempre piangente era un vero ingombro e quando veniva Clara, essi ne era liberata per intere due ore. Io non lo so per averlo constatato io ma Augusta m'assicurò che Antonia, quand'era in compagnia di Clara, piangeva molto meno. Capisco: si propongono a spargere quella data quantità di lacrime e in due la raggiungono più presto.

Io l'amai specialmente per il suo contegno col Bigioni. Io m'aspettavo

che come sorella di Valentino avrebbe aiutato a gettarlo fuori di casa. Invece essa fu con lui ferma ma cortese. Si confidò ad Augusta e le raccontò che sinceramente essa pensava che prima o poi una giovane donna come Antonietta avrebbe finito con lo sposarsi. E allora era meglio lo facesse col Bigioni ch'era stato un sicuro amico di Valentino che con un altro. Ma il Bigioni sbagliava di certo volendo avere tanto presto quello che non gli aspettava. Ora il compito suo e di tutti noi era di tenerlo a bada e riservarlo per epoche migliori.

Ne fui incantato. Come era più pratica di quella povera Antonietta che del mondo non intendeva nulla, Così bisognava agire. Anch'essa soffriva certamente della morte del fratello ma coi suoi begli occhi chiari e troppo forti restava prudente e accorta. Già, bisogna abituarsi a quegli occhi, perché gli occhi non sono mai troppo forti. Questi qui poi vedevano chiaro anche attraverso alle lacrime.

Da allora fu la nostra compagnia prediletta. Quando Antonietta dava in escandescenze di mattina prima dell'arrivo di Clara la noia era meno forte perché si sapeva che presto sarebbe arrivato il conforto. Ed arrivava immancabile, Allora, avvisati del suo arrivo, in pieno sollievo, Augusta ed io andavamo ad incontrarla e l'accompagnavamo come in processione fino alla stanza di Antonietta, Essa ci precedeva stando ad ascoltarci ed interrompeva le nostre lagnanze ricordandoci la gravita della perdita subita da Antonietta. Era molto attenta nel concedere ad ognuno la giustizia che gli aspettava. Ed ogni giorno avevamo da ricorrere a lei per mettere a posto Antonietta che s'era arrabbiata perché all'epoca del lutto avevamo dato un pranzo a vecchi nostri amici, oppure a subire i suoi ammonimenti perché avremmo voluto che pian pianino Antonietta cominciasse a liberarsi dei tanti veli che le sarebbero stati tanto pesanti nell'estate che s'avanzava, Un giorno la ragione era tutta nostra, un altro la bilancia era piuttosto favorevole ad Antonietta. E tutti noi ci sottomettevamo volonterosi al suo giudizio.

Ci pensavo spesso a quella fanciulla brutta che mi chiariva come in nessun caso i nostri istinti possono essere aboliti ma tutt'al più deviati a mete per le quali non erano fatti, in fondo per quanto attaccata alla memoria del fratello – attaccamento dimostrato con tanta assiduità col pianto ch'essa ogni giorno gli dedicava in compagnia di Antonietta essa non poteva fare a meno di oltraggiarla favorendo l'amore del Bigioni. E' semplice: quando a qualcuno è tolta la possibilità di fare all'amore per proprio conto è costretto dall'istinto imperioso a farlo per conto altrui,

Raramente i nostri dissapori con Antonietta riscoppiavano subito nel pomeriggio. Pareva che l'influenza benefica di Clara arrivasse ad estendersi sicuramente fino al mattino appresso. Solo bisognava stare attenti alle parole ciò che nella mia vecchiaia m'è un po' difficile. La gaffe proprio mi perseguita nei miei vecchi anni.

Eravamo seduti nella veranda dopo cena nell'ora in cui di solito echeggiava il canto del mio ubbriacone. Avevamo un po' chiacchierato e, causa il paragone con le altre sere, oso dire allegramente, per quanto quell'allegria fosse stata impiegata a lagnarmi con qualche amarezza, di mio nipote Carlo, il figlio di Guido, che mi pareva, quella sera, pieno di difetti, poco affettuoso e poco serio. Antonietta m'aveva appoggiato e ciò contribuiva a rendere la mia loquela più facile ed abbondante. Era un conforto grande quello di sentirmi appoggiato dalla mia figliuola. Sono tanto solo sempre! Mi pareva di procedere appoggiato al suo braccio, o il suo lieve peso sostenuto dal mio.

La mia distrazione provenne da una mia passeggiata alla cinta della villa sul viottolo per vedere se, per rendermi più lieto ancora non fosse passato il mio ubbriaco. Quella sera non venne. Risi pensando che forse potesse avere bevuto più della sua solita misura e cantasse ora la sua dolce canzone sdraiato su qualche banco in un giardino. Certo anche se non poteva cantare senza musica non sarebbe stato capace di addormentarsi.

Era tardi e volevo coricarmi. Mi prima volli ringraziare Antonietta di avermi procurata una bella ora. Baciandoli in fronte mormorai: "grazie, figliuola mia. Abbiamo passato insieme una bella serata".

La sua faccina subito si oscurò. Restò un momento silenziosa eppoi disse lentamente come se avesse studiato se stessi: "sì, la stessa serata come se Valentino non fosse morto". Rimase ancora per un istante esitante. Poi scoppiò in singhiozzi e corse via verso la sua stanza. Augusta subito la seguì ma Antonietta vedendola entrò e vi si chiuse dentro. Augusta restò dinanzi alla porta pregandola a bassa voce di aprire. Antonietta non rispose e allora io indignato volsi le spalle a quella porta e m'avviai a letto. Ero oltreché indignato anche molto offeso. Dio mio! E' difficile a settant'anni non risentirsi di una mancanza di rispetto.

E durò lungo tempo la mia ira. Io m'ero coricato ma non trovavo il sonno. Tardi trovai qualche cosa d'altro: il sospetto di aver sbagliato io. Perché avevo sentito il bisogno di constatare ch'essa s'era lasciata svagare dalle mie chiacchiere sul carattere di Carlo? Essa, provava un rimorso quando abban-

donava anche solo qualche ora il suo dolore e il pensiero al defunto ed io lo sapevo e avevo sentito io il bisogno a farla subito avvisata che deviavi così? E intravvidi la possibilità che un discendente mio fosse stato così incline a dedizioni totali e a voti. Mi rivedevo in Annetta benché contorto e ancora meno amabile. Fu un piccolo incubo. E allora anche la pittura di Alfio poteva essere mia? Ora che col grammofono io avevo corretto la mia musica ricordavo come, finché avevo suonato il violino, essa era stata composta di suoni approssimativi e di ritmi sbagliati, qualche cosa di analogo alla pittura di Alfio. Mi ribaltai nel letto pieno di rimorsi.

Quando Augusta venne a raggiungermi a letto tentai di riavermi e di ribellarmi a quel giudizio sul mio contegno e anche a quella visione d'essere io – benché innocente – la fonte di tutte le bestialità che inquinavano la mia casa. Domandai ad Augusta: "che ti disse?" fingendo di destarmi allora per dar prova dell'innocenza assoluta, quella che è tanto vicina al sonno.

Ma quando essa mi raccontò che Antonietta le aveva raccontato che sentendomi vantare la gioia di quella serata, le era parso che addirittura le fosse pervenuto un rimprovero dalla bocca stessa di Valentino, io ricaddi sul guanciale vinto. Lottai! Io avevo solo voluto dire che quell'ora era stata tanto gradevole che subito m'ero sentito meglio disposto al sonno. Non si trattava mica di una gioia che potesse oltraggiare il lutto.

Con un sospiro Augusta s'adagiò nel suo letto dopo di aver avvicinata la poltrona su cui dormiva ben coperta la sua cagnetta. Mormorò: "sai bene come è fatta".

Mi parve volesse rimproverarmi di averla fatta io così. E stetti zitto. Per quella sera non seppi protestare. E vidi della mia vita tutta la parte ch'era stata dedicata ai rimorsi e ai rimpianti mentre a dire il vero non sapevo scorgerci dei delitti. Forse c'erano stati ma io non la ricordavo come non la ricordava Antonietta cui era spettata la parte meno gradevole dell'eredità. Tanti ereditano dal padre il naso lungo mal disegnato e lasciano ai fratelli la sua bella statura o gli occhi espressivi. A lei toccava i miei rimorsi da lei tanto più insopportabili perché del tutto irragionevoli.

Presto la respirazione di Augusta – fattasi più rumorosa con gli anni – m'annunziò ch'essa già dormiva. Nell'oscurità le tirai la lingua come un ragazzo male educato. Tanta innocenza mi parve poi eccessiva. Restavo proprio solo a soffrire coi miei rimorsi. Abbastanza giusto quello che mi derivava dall'aver parlato fuori di posto. Grave, insopportabile, quello di veder rinascere nei miei figliuoli i miei più gravi difetti.

Carlo è veramente una persona tanto divertente che si può svagarsi già mettendosi a parlare di lui. Anche lui apparentemente non avrebbe nulla del padre suo. Forse la sicurezza, la sicurezza di Guido nel suonare il violino. Io vado a cercare l'analogia più lontana. Soltanto che Carlo non suona alcun istrumento e la sua sicurezza la dimostra nel saper vivere e godere. Vivere accortamente non facendo alcun errore che lo danneggi, e godere abbondantemente della vita. Talvolta appare stanco ma fuori che la sua salute (di cui non si cura molto benché sia studente in medicina ciò che farebbe dubitare della bontà dei suoi studii) non compromette nient'altro. Riceve di casa sua un mensile non eccessivo che però gli basta perfettamente. E' contrario alla rivalutazione della lira che non gli converrebbe perché riceve il suo mensile in valuta estera ma del resto di politica non si occupa. Forse è allontanato dalla nostra patria dalla sua nuova, di cui però credo poco si occupi. Adesso che parla perfettamente l'italiano mi pare la sua parola abbia una maggiore vivacità di quella dei suoi coetanei. La parola nella bocca del maggior numero di noi è un po' vizza per il lungo uso. Chi di noi si sforza d'inventare? Lui, invece, traduce allegramente modi di dire dal suo spagnuolo argentino e tutto in bocca sua si rinfresca senza sforzo. Studia tutto quello che gli occorre. Sa anche a memoria degli squarci di greco e di latino, che cita con grande ira al ricordo della fatica che gli costarono per ricordarli. So per sua propria confessione che il suo corpo s'è fatto tanto sottile a forza di passare al ginnasio e al liceo di classe in classe per il buco della chiave.

Ama le donne deciso e convinto. Anzi per quanto si diverta a qualunque specie di giuochi (di carte specialmente), proclama ad alta voce che c'è un solo godimento a questo mondo. E non sa astenersi dal fare delle continue illusioni a quel godimento, tali, che se non fossero sempre spiritose, ci offenderebbero. Se la prende talvolta con Augusta che non sa mai indovinare i suoi sensi reconditi. Noi due, maliziosi, ridiamo molto ma mai quanto lei quando ha finito con l'intendere. Quando finisce con l'intenderli, minaccia di crollare dalla sedia dal ridere. Una lieta serenità si estende a tutt'una adunanza quando egli vi interviene, naturalmente se nell'adunanza non vi sono degli ostacoli troppo grandi come, in casa nostra, un Alfio offeso nella sua pittura o un'Antonietta in lutto profondo.

Ma la sua serenità non è diminuita di alcuna preoccupazione. Ci raccontò d'essere stato perseguitato per varii giorni dall'avversità a giuoco: "la disgrazia non è grande" disse con l'aria di scoprire una cosa straordinaria quando le

carte son cattive. A *poker* la perdita grossa è prodotta dalle carte buone. Sono stato fortunato in questa settimana, disgraziatamente". Perdeva raramente perché sapeva sempre giuocare un po' meglio di tutti i suoi avversarii. E sapeva giuocare tutti i giuochi. Da pochi anni io so ch'esiste un gioco difficilissimo che si chiami *Bridge*. Ma ne appresi l'esistenza simultaneamente alla comunicazione che in città il miglior giuocatore di tale giuoco appena arrivato dall'Inghilterra era Carlo. "Figlio di un cane" pensai io, ma senza ricordare ch'egli era il figliuolo di Guido "sa tutti i giuochi costui. Ed è persino superiore a me nell'unico giuoco a carte ch'io tuttavia pratico, quello di un solitario non troppo complicato." Tutti gli altri giuochi io da molti anni lasciai. Quando negli ultimi anni mi sedevo ad un tavolo da giuoco, mi sentivo subito condannato, ciò ch'era un sentimento tanto penoso che dovetti smettere. Curioso! Mi sento tanto giovine e sono tanto differente da quello ch'ero nella mia giovinezza. Che fosse la vera, la grande vecchiaia cotesta?

Con un colpo d'occhio egli m'avvisava di un errore. M'abbandonava poi per dedicarsi al suo giornale e ripiombava nel mio giuoco con un accenno opportunissimo che mi serviva moltissimo e che a me che fissavo continuamente le carte perveniva come un aiuto necessario. Però benché non lo facessi vedere il suo intervento mi seccava e turbava perché io amo il solitario perché è solitario. Poi mi rassegnavo: già è noto che chi è fuori del giuoco lo intende meglio al giuocatore ch'è distratto dallo stesso sforzo cui si costringe.

La sua compagnia m'era graditissima. Io ero sempre in cura del dottor Raulli ma a quest'ora il purgante che giornalmente prendevo era prescritto da Carlo, di un mese a questa parte è suo anche l'espettorante (che a dire il vero dapprima mi parve una cosa miracolosa e adesso meno). Infine la mia dieta, sempre per suo consiglio, si fece sempre più esagerata. Dimagrii e mi sento, a dire il vero, meglio ora che anni addietro. Se continuassi così chissà che salti farò ai ottant'anni. Basta lasciare il tempo necessario alla dieta per agire perché è d'effetto lento.

Ma perciò sono attaccatissimo a lui. Quando mi sento abbattuto invece che incoraggiarmi con parole, mi tocca il polso eppoi mi deride. La sua bella faccia bianca ha una derisione ch'è abbastanza affettuosa. Del resto non c'è da arrabbiarsi perché in quella faccia c'è stampata sempre una lieve derisione nel labbro superiore, rasato accuratamente, che un po' pende, un leggero rigonfiamento che si scorge subito in mezzo a quei tratti dal disegno preciso, nitido.

Eppoi c'è anche qualche cosa d'altro che m'attacca a lui. E' la prima persona con cui, dacché vivo, dunque nel corso di interi settant'anni, ho saputo essere sincero. Ed è un grande riposo la sincerità, un enorme riposo dopo tanta mia fatica. Dio sa quello che mi portò a tanto. Forse anche la necessità di non ingannare il mio medico. Fui sincero con Carlo benché non interamente. Non è indiscreto ma intelligente per cui gli fu possibile da un mio lieve cenno per intendere tutto. Non fu nominata né Carlo, né le altre ed anzi le donne del sobborgo non le sospettò neppure. Si divertì enormemente ed io con lui. Lui menava vanto dei suoi trascorsi ed è una cosa tanto lieta quel vinto ch'io non seppi non goderne anch'io. Perciò fui un po' meno sincero perché finii con l'esagerare un poco. Non molto però e non spesso. Solo nel numero delle donne. Più spesso esagerai le loro qualità. Però mai le dichiarai principesse del sangue. Una designai come duchessa per non dire che si trattava della moglie di un commendatore. Avrei potuto dirla moglie di un cavaliere e non ci sarebbe stata indiscrezione, ma che farci? Amavo di apparire importante a Carlo. Eppoi mi sentivo tanto bene nella sincerità che mi pareva ch'eccedendo fossi ancora più sincero. Così forse scoprivo quello che avrei fatto se gli altri me lo avessero permesso. La concessione diventava più sincera ancora.

E Carlo fu molto discreto.

Ogni domenica egli era a cena da noi. Per me era quella la cena migliore della settimana. Egli era tanto tetragono alla bestialità altrui che non sentiva il malumore di nessuno finché non era proprio gradito e perciò era capace di ridere molto anche se seduto accanto al lutto di Antonietta. Non lo offendeva perché assolutamente non lo vedeva. Ed io lo seguivo finché potevo. Certo non c'era nessun momento in cui io sapessi dimenticare il lutto di Antonietta e il rancore di Alfio come faceva lui. M'era più facile se poi c'era il Cima. Eravamo più forti in tre contro la musoneria due e la tristezza imbarazzata della povera Augusta capace di lagnarsi più tardi a quattr'occhi con me ma incapacissima di ribellarsi alla propria figliuola.

Ora una sera si parlò della fedeltà dei mariti. Naturalmente capitò subito fuori quella di Valentino e non capisco con quale senso perché oramai era assoluta. Augusta ebbe il cattivo gusto di menzionare la mia fedeltà e se ne parlò abbastanza a lungo perché allora Antonietta s'avvide che il suo fedele era morto e pianse quella fedeltà morta mentre Augusta era stata tanto fortunata che il suo marito docile, buono e fedele era tuttavia vivo.

Improvvisamente Carlo scoppiò a ridere ed io passai un momento veramente atroce. Non poteva parlare dal ridere e perciò il mio imbarazzo si prolungò tanto ch'io stavo preparandomi alla difesa. Avrei continuato a difendere con le mani e coi piedi la felicità del mio matrimonio come avevo saputo farlo nel corso di tanti anni. Trovai! Ero pronto a dichiarare ch'io avevo ingannato Carlo per ridere con lui. Lui era l'ingannato, ingannato di me, e nessun altro. Per Augusta bastava questo. Ma come sarebbe stato per Alfio e per Antonietta più giovani e più maliziosi?

Quando Carlo poté parlare mi domandò: "da quanti anni non sei più fedele?".

Io balbettai: "non capisco". Non protestai la mia innocenza perché intanto capivo che Carlo non poteva voler parlare dei miei recenti tradimenti che forse non c'erano e di cui, certo, lui non poteva saper nulla. Se avesse domandato invece da quanti anni io fossi fedele, allora avrei subito protestato: "sempre lo fui e ho deriso e ingannato solo te, birbante".

"Perché" spiegò Carlo "lo stato attuale dello zio non può più esser qualificato di fedeltà. Volevo perciò sapere da quanti anni non fosse più fedele."

Egli toccava un tasto alquanto delicato, ma meno delicato da quello che prima avevi minacciato. Io ficcai il naso nel piatto per celarvi il viso che potevi essere segnato dalla confusione. Poi volli ridere: "toccherà anche a te di arrivare alla fedeltà per forza".

Ma Carlo, e qui si dimostrò la sua discrezione, rispose: "in me si chiamerà altrimenti perché non sarà stata preceduta dalla fedeltà voluta".

Io respirai ma avevo passato un quarto d'ora tanto brutto che mi proposi che quando Carlo sarebbe, finalmente ritornato a Buenos Aires, io avrei per sempre rinunziato alla sincerità per quanto potesse dolermi. Perché abbandonarmi ora per amore di una stupida chiacchiera, ora che non correvo altri pericoli?

Già allora si parlava di una sua relazione con una donna sposata e doveva essere questa che lo tratteneva a Trieste perché già son sicuro che neppure a Buenos Aires mancano gli ammalati che abbisognano di cure. Sua madre aveva scritto per richiamarlo a sé ma egli aveva fatto le orecchie da mercante. Aveva dei riguardi per quella madre che viveva proprio per lui, rimasto il solo figliuolo per la morte dell'altro gemello, e le scriveva una breve cartolina postale ogni giorno. Ma non le stava accanto volentieri. Pare ch'essa lo tormentasse con troppe manifestazioni d'affetto e lo trattasse sempre come un bam-

bino che abbisognasse di carezze e raccomandazioni. Io ridevo di quelle cartoline postali che dovevano arrivare in cumulo a Buenos Aires. Carlo, rassegnato, mi spiegava ch'essa era fatta così. Avrebbe ordinato quelle cartoline postali, rivisto se ce ne fosse una per giorno e si sarebbe anche lagnata se non avessero combaciato coi giorni del calendario. "Capisco" soggiungeva con un sospiro "che dovrò finire col raggiungerli." Eppoi: "già, anche a Buenos Aires ci sono delle donne".

L'esagerazione di Ada m'interessava anzi, un po', mi sollevava. Purtroppo là io non ci entravo affatto. Dunque alle esagerazioni nella mia famiglia aveva collaborato anche la famiglia Malfenti.

E un bel giorno volli provarlo ad Augusta. Scoprii per la primi volta come essa pensava a me. Sorridendo mitemente e affettuosamente me lo confessò. Io somigliavo ad Alfio. Fisicamente e anche moralmente. Le donne sono sempre povere di parole precise. Essa non sapeva dare la prova di quanto sentiva. Ma vedeva, sentiva e soprattutto voleva bene a lui e anche a me, nella stessa maniera. Poi anche Antonietta mi somigliava. E non sapeva darne la prova. "Ma c'è qualche cosa fra di voi di simile. Qualche cosa che a me non piace, allo stesso modo non piace, ma che in te destò una mia compassione, un dispiacere, per te, per te, sai, e in lei invece un po' d'ira." Si correva in automobile verso Miramare. Il sole era tramontato di poco ed era una beatitudine posare gli occhi sull'immensa distesa di acqua su cui si baloccavano miti colori riposanti che non sembravano trasformati da quelli abbacinanti che la avevano preceduta. Io m'abbandonai a tale riposo e cercai di dimenticare la mite donna che mi stava accanto e che m'aveva indovinato meglio di quanto io e, come spero, lei stessa lo sapessimo.

E vidi per un momento i caratteri umani ereditarsi l'uno dall'altro, perfettamente deformi ma sempre trasparentemente identici in modo che persino Augusta se ne potesse accorgere con un'ispirazione non basata sulla ragione. Ma poi mi ribellai: a che cosa serviva la legge dell'eredità se tutto poteva risultare da tutto? Tanto fa non saperne niente se si doveva ricercare come Carlo sia disceso da quella bestia di Guido e quei bestioni di Antonietta e Alfio di me.

Ma Carlo aveva già allora in città la posizione in un giovine dottore di qualche nome. Sapeva trattare con tutti, lui, risparmiando la dignità di coloro di cui gl'importava, niente affatto quella delle persone da cui non dipendeva, ma anche sempre la propria. Anche il Raulli lo stimava ma credo, un poco, lo

temesse. Pare che nei primi giorni della immissione all'ospedale Carlo abbia osato fra colleghi una diagnosi un po' azzardata. Il Raulli lo tacciò davanti ad altri dottori d'ignoranza. E Carlo si difese con una frase che prima girò fra' medici e poi trapelò fra il pubblico creandogli una fama come se avesse salvato la vita ad un moribondo. Ancora adesso quando si nomina il dott. Speyer la gente si mette a ridere: "ah, quello dell'ignoranza e dell'errore!". Infatti era lui. Carlo aveva dichiarato il Raulli che certo i giovani dottori si trovavano nell'ignoranza, ma che, com'era provato dalla stessa storia della medicina, i vecchi si trovavano tutti nell'errore. Il Riulli restò senza parole e rispose, a bassa voce sapendo di aver torto: "questo si poteva dire fino a mezzo secolo fa ma non ora, eh, giovinotto".

E adesso qualcuno mi vada a scoprire somiglianze con Guido in Carlo. Guido ch'era petulante finché poteva aggredire, ma che perdeva la parola non appena sentiva sul proprio corpo la pressione dell'aggressore.

Certo tutto questo istinto di buon affarista di medico, ed era quella la qualità che in lui più mi seduceva, poteva venire dal nonno Giovanni Malfenti. Ma prima di tutto io so che in mio suocero l'istinto degli affari si sviluppò tardi, anzi insieme alla sua grossa pancia. Ma poi come sarebbero pervenute al fine Carlo delle qualità di quel grosso e grezzo uomo ignorante, qualità ch'io m'ero abituato a considerare proprio connaturate a quel suo adipe, alla meditazione che naturalmente in lui si faceva sedata e tranquilla?

Carlo era vivo e un po' nervoso ciò che aumentava la sua vivacità. Si sentiva se ti era seduto accanto, una vera, una grande compagnia. Non stavi mai fermo e batteva spesso e rapidamente col tacco il pavimento: "trillo del tacco" egli diceva sorridendo rassegnato. Fuma molto ma molto volentieri e sempre delle sigarette squisite. Alfio fuma anche lui ma rabbiosamente il suo puzzolente sigaro toscano. Neppure nel fumo non ha ereditato nulla da me.

Tale mia affezione a Carlo si spiega un po' con la solitudine in cui ero lasciato dai miei figliuoli. Lo prova il fatto che Augusta tanto più bisognosa di affetta di me cercò dapprima il suo Carlo fra le bestie e, non bastandole, si associò a Renata che oramai è la sua compagna inseparabile.

Renata entrò in casa di Antonietta quattr'anni or sono per sostituire la vecchia nutrice di Umbertino ritiratasi nel suo villaggio. Venne da noi quando Antonietta da noi si trasferì e passò il servizio di Augusta quando Umbertino da lei non ebbe più bisogno perché cominciò ad andare i scuola. Renata continuò solo a tenergli compagnia di sera perché egli non sapeva addormen-

tarsi nella solitudine popolata per lui di tanti animali aggressivi e Antonietta dopo cena restava con noi.

Così Renata ebbe una vita facilissima ma abbastanza complicata. Non aveva molto da fare (attualmente non fu altro che pulire la stanza da pranzo, il salotto di ricevimento e il mio studio) ma il suo ozio la lega per tutto il giorno. Prepara il pane che viene offerto giornalmente sulla terrazza ai passeri, tiene in ordine due gabbie di canarini ed è adibita anche al servizio di Musetta. Pare che tutto ciò la diverta enormemente perché è sempre di buon umore ed è tanto bello d'essere serviti da gente sorridente. Se ne ha tutta la comodità e nessun rimorso! Per andare al mio studio debbo passare davanti alla cucina e immancabilmente sento echeggiare da lì il suono un po' roco del riso abbondante e sincero di Renata.

Come seppi associarmi all'amore per le bestie di Augusta, così mi fu facilissimo di accompagnarli anche nell'amore a Renata. Certo in me non si muove altro che un amore paterno, vecchio come sono. Ma mi piace di vederla così giovine, ben messa, la piccola figurina su quelle gambe un po' lunghe, svelta e nervosa. Ha una testina che non è una perfezione, ma graziosissima con quei capelli bruni ricciuti, gli occhi vivi, i denti bellissimi. E' una friulana e andava a passare ogni anno 15 giorni di permesso presso la madre sua, ma ne ritornava sempre un po' dimagrita.

Augusta volle vedere come la sua Renata vi fosse trattata e andammo con l'automobile al suo villaggio presso Gorizia. Fu avvisata della nostra venuta e ci aspettava sulla via principale del paese, abbastanza linda e pulita. Disse arrossendo che ci era venuta incontro perché la sua casa giaceva in una viuzza nella quale non c'era accesso per l'automobile.

Augusta avrebbe voluto insistere: "ma io avrei voluto conoscere tua madre".

"Eccola là" disse Renata, rossa, rossa, col suo solito riso un po' spezzato.

Ad un cenno di Renata una vecchietta che stava seduta solitaria su un banco sotto a un grande ippocastano, si levò e s'avvicinò a noi. Era evidentemente messa di festa, molto all'antica, le gonne lunghe, il fazzoletto di colore annodato elegantemente sulla testa. Ma tutto, lei compresa grigia e sdentata, molto sbiadito. Volle baciare la mano ad Augusta. Parlava quasi perfetto il friulano e né io nè Augusta comprendemmo niente di quei suoni che uscivano scomposti ora a destra ora a sinistra di quelli bocca mancante degli organi che regolano il suono.

L'intervento di Fortunato, il nostro chauffeur rese l'intervista più lieta.

Egli era di quei paesi e disse alla vecchia, in friulano, delle cose che la fecero sganasciare dal ridere. Il riso la costringeva a piegarsi in due. Eccessivo, forse per celare l'imbarazzo che in lei tuttavia persisteva. Augusta le consegnò i doni che aveva portati e Renata la indusse a lasciarci e andare a casa ove c'era un uomo, il fratello, che presto sarebbe ritornato dal lavoro a domandare il suo pasto. La vecchia protestò: il pasto era già pronto dalla mattina, pur già avviandosi per obbedire alla figliuola.

"Stimo io" rise Fortunato, "la polenta sa aspettare. E' il cibo più paziente del mondo."

Insomma si capiva che Renata non desiderava noi vedessimo la sua casa e dovemmo rassegnarci e partire senz'averla vista.

Domandai a Fortunato come egli avesse fatto la conoscenza della madre di Renata. Il falsone mi rispose che loro di quei villaggi si conoscevano l'un l'altro come se avessero abitato la stessa città. E invece, poco dopo, fu noto a tutti che lui e Renata facevano all'amore.

Dapprima la cosa ci dispiacque. Ci pareva che implicasse una diminuzione di dignità per Renata. Fortunato era diventato *chauffeur* da poco tempo, dopo la morte del povero Hydrin un magnifico cavallo fattosi bolso due anni dopo ch'era stato comperato e che, per una falsa bontà, avevamo lisciato esaurirsi fino all'ultimo. Poi, per la grande impressione che ci aveva lasciato la sua morte, non volemmo più saperne di cavalli e per il nostro grande affetto per un cavallo rifiutammo ogni contatto con la razza ch'ebbe tanta pazienza con l'uomo finché l'uomo frettoloso non ne ebbe più con essa.

Così Fortunato da cocchiere dopo una lunga istruzione che mi lasciò per varii mesi senza carrozza e senz'automobile, assurse alla dignità di *chauffeur*. Era lento nell'intendere le cose ma quando le aveva intese non le dimenticava più. Da prima non si arrivava mai alla mèta, mentre ora si va prestino talvolta anche troppo perché dopo ogni gita un po' lunga, mi vengono imposte da tutte le parti delle multe. Fortunato asserisce che non c'è modo di accontentare le guardie per le quali pare che la multa sia un cespite di rendita. E questo può essere vero. Di Fortunato come *chauffeur* si può anche dire certe *panne* lo sorprendono e lo indignano e non si vincerle. Da vecchio cocchiere vorrebbe applicare la frusta. Una volta dovemmo abbandonarlo in mezzo alla campagna per fortuna non lontano dalla città e ritornare a piedi. Egli arrivò a casa a notte tarda e, a quanto mi dicono, bestemmiando. Aveva dimenticato di guardare l'indicatore della benzina e tardi, molto tardi, s'era accorto che il

serbatoio era asciutto. Vero è che da allora quando la macchina s'arrestava, automaticamente il suo occhio correva all'indicatore della benzina. Tutto a forza di *panne* ed io ne avevo le ossa rotte. "Ma noi vecchi" diceva Augusta rassegnata "non amiamo di vedere delle facce nuove".

E così Fortunato restò sempre a casa. Funge anche da giardiniere, senza un grande gusto, ma con un certo amore. E non ha troppo da fare. Tant'è vero che trovò il tempo di sedurre la nostra piccola amica.

La quale lo trattava già come un marito, cioè con poco amore. Amava chiamarlo quello delle *panne* ciò che mi faceva ridere maliziosamente dopo che Carlo m'aveva spiegato come si potesse farlo. C'era anche fra di loro qualche differenza per i lavori. Essa avrebbe voluto ch'egli fosse incaricato anche dell'ordine nel salotto perché c'erano delle piante, e quand'egli protestava essa rideva: "non è tuo tutto quello che è mio?".

Era tanto più lento di lei ch'era ripida e intendeva prima che si fosse finito parlare. E vero che Renata poi spesso dimenticava mentre Fortunato non sbagliava più dopo di aver fatto sprecare una quantità di fiato prima di afferrare esattamente quello che gli si diceva.

Era curioso poi come prima d'intendere studiasse anche dei dettagli privi d'importanza per lui. Veniva per esempio incaricato di dire qualche cosa ad Augusta quando sarebbe andato a prenderla con l'automobile di una sua amica. "Io dunque" riepilogava Fortunato "ho da essere alle 6 alla porta di casa Guggenheim e quando la signora Augusta scenderà..." Faceva un'analisi approfondita del movimento di tutti. Ed io, spazientito, urlavo: "ma lascia che la signora scenda da sola". Egli si scoteva tutto come se stesse per perdere l'equilibrio e allora capivo che bisognava lasciarlo parlare, dire tutte le parole che occorrevano per ordinare il suo pensiero.

E alla sera, coricandomi, dicevo ad Augusta: "come saprà vivere quella bambina con quell'uomo tanto poco intelligente?".

E Augusta rispondeva: "ma io non credo che l'intelligenza occorra per la felicità".

Ma il povero Fortunato correva un bel rischio. Noi si aveva deciso di tenere più vicina a noi che fosse possibile la piccola inserviente. Io proposi una camera di più che sarebbe stata utile in avvenire per i bambini che potrebbero venire. Ma Augusta mi raccontò una sera ch'essi avevano deciso di non aver dei bambini. Accettavano però una camera di più... per il grammofono, una cosa che gridava solo quand'era caricata.

E poche sere dopo mi raccontò che quelli sfacciatella di Renata aveva dichiarato che se avessero sentito il bisogno di avere dei bambini se li sarebbe fatti fare da qualcuno un po' più svelto di Fortunato.

Ridemmo molto io e Augusta. Lei perché riteneva fosse una parola scherzosa priva d'importanza, io perché realmente mi piacque e non m'importava di sapere se fosse detta sul serio o meno. Anche Renata, pensava alla legge dell'eredità?

Carlo cui raccontai come al solito tutto per sottoporre al commento della generazione presente quello che io sapevo intendere meno, mi disse: "ma tu sbagli, zio. Essa non pensa affatto all'eredità. Pensa ai bisogni dell'ora presente".

Io non subito intesi. Finsi però di ridere e quando intesi risi sul serio molto. Poi ci pensai ancora: forse Carlo aveva ragione ma, nello stesso tempo, potevo aver ragione anch'io. Che cosa sono i bisogni dell'ora presente? Non sono dettati da un'imposizione imperiosa che vuol preparare il futuro?

Il mio ozio

Già il presente non si può andar a cercare né sul calendario né sull'orologio che si guardano solo per stabilire la propria relazione al passato o per avviarci con una parvenza di coscienza il futuro. Io le cose e le persone che mi circondano siamo il vero presente.

Il mio presente si compone di varii tempi anch'esso: ecco un primo lunghissimo presente: l'abbandono degli affari. Dura da otto anni. Un'inerzia commovente. Poi ci sono avvenimenti importantissimi che lo frazionano. Il matrimonio di mia figlia per esempio, un avvenimento ben passato che s'inserisce nell'altro lungo presente, interrotto – o forse rinnovato o, meglio, corretto – dalla morte del marito. La nascita del mio nipotino Umberto anch'essa lontana perché il presente vero in rapporto a Umberto è l'affetto che oramai gli porto, una sua conquista di cui egli non sa neppure e che crede spettargli per nascita. O crede qualche cosa in genere quel minuscolo animo? Il suo, il mio presente in rapporto a lui, e proprio il suo piccolo passo sicuro interrotto di paure dolorose che sono però curate dalla compagnia di pupattoli quando non sa conquistarsi l'assistenza della mamma o la mia, del nonno. Il mio presente è anche Augusta com'è ora – poverina! – con le sue bestie cani, gatti e uccelli, e la sua indisposizione eterna di cui non vuole curarsi con l'energia voluta. Fa quel poco che le prescrive il dottor Riulli e non vuole ascoltare né me – che con forza sovraumana seppi vincere la stessa tendenza, la decompensazione del cuore – né Carlo, nostro nipote (il figlio di Guido) ritornato da poco dall'Università e che perciò conosce i medicinali più moderni.

Certo, gran parte del mio presente, proviene dalla farmacia. Incominciò tale presente in un'epoca che non saprei precisare mi fu ad ogni momento tagliato di medicinali e concetti nuovi. Dov'è andato il tempo in cui credevo di aver provvisto a tutti i bisogni del mio organismo ingerendo ogni sera una buona dose di polvere di liquerizia composita o di quei semplici bromuri in polvere o in brodo? Adesso con l'aiuto di Carlo ho a disposizione ben altri mezzi di lotta contro la malattia. Carlo mi dice tutto quello che sa, io, invece, non tutto quello che immagino perché ho paura ch'egli non sia d'accordo con me e mi rovini con obbiezioni il castello ch'io cercai con tanto sforzo e che mi concede una tranquillità, una sicurezza che le persone della mia età di solito non hanno. Un vero castello! Carlo crede ch'io accetti sì prontamente ogni suo suggerimento per fiducia in lui. Macché! Io so ch'egli sa molte cose e cerco di apprenderle e praticarle tutte ma con discrezione. Le mie arterie sono in disordine e di questo non c'è dubbio. L'estate scorsa arrivai a una

pressione del sangue di 240 mm. Non so se per quella causa od altri, fu quello un periodo di abbattimento grande. Finì che il joduro in grandi dosi eppoi un altro specifico di cui mai ricordo il nome, portarono la pressione a 160 ove finora rimase... Interruppi un momento di scrivere per andar a provarli sulla macchinetta che ho sempre pronta sul mio tavolo. E' proprio 160! Prima m'ero sempre sentito minacciato dal colpo apoplettico che proprio sentivo arrivare. La vicinanza della morte non mi rendeva veramente buono perché poco amavo tutti coloro che dal colpo non erano minacciati ed avevano l'aspetto odioso di gente sicura che compiange, commisera e si diverte.

Ma, guidato da Carlo, io curai anche degli organi che in nessun modo avevano domandato aiuto. Ma si capisce che ogni mio organo può sentirsi stanco dopo tanti anni di lavoro e gli giovi d'essere aiutato. Io invio loro il soccorso non domandato. Tante volte, quando capita la malattia, il medico sospira: sono stato chiamato troppo tardi! E meglio perciò prevedere. Non posso imprendere delle cure per il fegato quando non diede segno a essere ammalato ma non posso mica espormi a finire come il figliuolo di un mio amico che a 32 anni in piena salute, un bel giorno si fece giallo come un cocomero ,per un assalto violento d'itterizia eppoi in quarant'otto ore morì. "Non era stato mai ammalato" mi diceva il povero padre "era un colosso e dovette morire." Molti colossi finiscono male. Io l'ho osservato e sono ben contento di non essere un colosso. Ma la prudenza è una bella cosa ed io ogni lunedì mando in regalo al mio fegato una pillola che lo protegga da improvvise acute malattie almeno fino al lunedì seguente. Le reni sono sorvegliate da me con analisi periodiche e finora non diedero mai segno di essere ammalate. Mi io so che possono aver bisogno di un soccorso. La dieta esclusivamente lattea al martedì ma una certa sicurezza per il resto della settimana. Sarebbe bella che gli altri che alle reni mai pensano abbiano un loro funzionamento sicuro mentre io che ad esse ogni settimana porto un sacrificio possa essere rimeritato improvvisamente con la sorpresa che toccò al povero Coppler.

Cinque anni or sono, circa, io fui disturbato di una bronchite cronica che m'impediva il sonno e m'obbligava talvolta di saltare dal letto e passare ogni notte varie ore seduto in poltrona. Il dottore non volle dirmelo ma si trattava certo anche di debolezza cardiaca. Nulla mi prescrisse allora di cessar di fumare, di dimagrare e di mangiare poca carne. Visto che cessar di fumare era difficile cercai di completare la prescrizione rinunciando del tutto alla carne. Il dimagrare neppure era facile. Pesavo allora novantaquattro chilogram-

mi netti. In tre anni riuscii a diminuire di due chilogrammi e perciò per arrivare al peso desiderato dal Raulli avrei abbisognato di altri diciott'anni. Mi era un po' difficile mangiare poco quando si deve astenersi dalla carne.

Devo qui confessare che il mio dimagrimento lo devo proprio a Carlo. Fu uno dei suoi primi successi curativi. Egli mi propose di saltare uno dei tre miei pasti quotidiani ed io risolsi di sacrificare la cena che noi a Trieste prendiamo alle otto di sera a differenza degli altri italiani che fanno colazione a mezzo dì e prendono il pranzo alle sette. In ogni giorno digiuno ininterrottamente per diciott'ore.

Intanto dormii meglio. Sentii subito che il cuore non occupato più dal travaglio della digestione poteva dedicare ogni suo battito ad irrorare le vene, ad allontanare i detriti dall'organismo, a nutrire soprattutto i polmoni. Io che avevo già provato l'orrenda insonnia, l'agitazione enorme di chi anela alla pace e proprio perciò la smarrisce, giacevo là inerte ad attendere pacifico il calore e il sonno che arrivava lungo, una vera parentesi nella vita affaticante. Il sonno dopo la lauta colazione è tutt'altra cosa: allora il cuore provvede alla sola digestione ed è esonerato da qualunque altra cura.

Si provò così prima di tutto ch'io ero meglio adatto ad astenermi che a moderarmi. Era più facile non cenare affitto che limitare il cibo a colazione e di mattina. Qui non c'erano oramai altre limitazioni. Due volte il giorno potevo mangiare quanto volevo. Ciò non nuoceva perché poi seguivano 18 ore di autofagia. In un primo tempo la colazione di pasta asciutta e legumi era completata di alcune uova. Poi abolii anche queste non per volere del Raulli o di Carlo mi in seguito ai consigli assennati di un filosofo, Erberto Speneer, il quale scoperse una certa legge per cui gli organi che – per sovranutrizione – si sviluppino troppo ripidamente, sono meno forti di quelli che impiegano maggior tempo a crescere. Si trattava di bambini, naturalmente, ma io sono convinto che il ricambio sia anch'esso uno sviluppo e che anche un bambino di settant'anni fa bene ad amare i suoi organi piuttosto che sovranutrirli. Poi Carlo fu molto d'accordo col mio teorema anzi talvolta vorrebbe far credere di averlo inventato lui.

In questo sforzo di rinunziare ala cena mi fu di grande utilità il fumo col quale, per la prima volta in mia vita, mi riconciliai anche in teoria. Il fumatore sa digiunare meglio degli altri. Una buona fumata addormenta qualsiasi appetito. E proprio il fumo che io credo di dovere di aver saputo ridurre il peso del mio corpo a ottanta chilogrammi netti. Una grande tranquillità quella di fuma-

re ora per misura igienica. Si fuma un poco di più a coscienza perfettamente tranquilla. In fondo la salute è uno stato veramente miracoloso. Raggiunto di una collaborazione di varii organi le cui funzioni conosciamo ma mai interamente (come lo ammette persino Carlo che ha tutta la scienza, persino quella della nostra ignoranza) è da credersi che la salute perfetta non esiste mai. Altrimenti sarebbe anche più miracoloso che cessi.

Le cose che si muovono potrebbero moversi eternamente. Perché no? Non è questa la legge in cielo dove è certo vige la stessa legge che in terra? Ma io so che dalla nascita in poi anche la malattia è prevista e preparata. Da bel principio qualche organo è più debole e lavora con qualche sforzo e costringe a qualche sforzo qualche organo fraterno e dove c'è lo sforzo s'ingenera la fatica e perciò, infine, la morte.

Perciò, solo perciò, la malattia seguita dalla morte non rivela alcun disordine nella nostra natura. Io sono troppo ignorante per sapere se lassù in cielo, com'è quaggiù in terra, ci sia infine anche la possibilità della morte e della riproduzione. Io so soltanto che qualche stella e anche qualche pianeta ha dei movimenti meno completi. E' certo che un pianeta che non rotea su se stesso è zoppo o cieco o gobbo.

Ma fra i nostri organi c'è uno ch'è il centro, quasi il sole in un sistema planetario. Fino a pochi anni or sono si credeva fosse il cuore. A quest'ora tutti sanno che la nostri vita dipende dall'organo sessuale. Carlo torce il naso dinanzi alle operazioni di ringiovanimento ma anche lui quando si parla di organi sessuali si leva il cappello. Dice: se si arrivasse a ringiovanire gli organi sessuali certo si ringiovanirebbe tutto l'organismo. Ciò non mi fu appreso. Lo avrei saputo da me solo. Ma non ci si riuscirà. E' impossibile. Dio sa quale sia l'effetto della glandola della scimmia. Forse l'operato al vedere una bella donna si sente indotto ad arrampicarsi sull'albero più vicino. E' anche questo un atto abbastanza giovanile.

Si capisce: madre natura è maniaca, ha cioè la mania della riproduzione. Tiene in vita un organismo finché può sperare che si riproduca. Poi lo ammazza e lo fa nei modi più diversi per quell'altra sua mania di restare misteriosa. Non amerebbe di rivelare il suo pensiero ricorrendo sempre alla stessa malattia per sopprimere i vecchi. Una malattia che renda chiara la ragione della nostra morte, un piccolo cancro sempre allo stesso posto.

Io sono stato sempre molto intraprendente. Esclusa l'operazione volli truffare madre natura e farle credere ch'io sempre ancora fossi atto alla ripro-

duzione e mi presi un'amante. Fu questa la relazione più calma ch'io m'abbia avuta in vita mia: prima di tutto io non la sentii quale un trascorso, o quale un tradimento ad Augusta. Sarebbe stato un bizzarro sentimento questo: a me pareva che quelli di prendermi un'amante fosse una decisione equivalente a quella di entrare in una farmacia.

Poi naturalmente le cose si complicarono un poco. Si finisce coll'accorgersi che una intera persona non si può usare quale un medicinale: è un medicinale complesso contenente anche una proporzione forte di veleno. Io non ero ancora ben vecchio. E' una storia di tre anni fa e contavo dunque 67 anni: non ero ancora un vegliardo. Perciò anche il mio cuore che quale organo di secondaria importanza nell'avventura non sarebbe dovuto entrare, finì col parteciparvi. E così avvenne che qualche giorno anche Augusta ebbe un vantaggio dalla mia avventura e fu accarezzata, amata, compensata come all'epoca di Carla. Il curioso è ch'essa non ne fu sorpresa, non s'avvide neppure della novità. Essa vive nella sua grande calma e trova naturale ch'io m'occupi di lei meno che in passito, ma questa nostra attuale inerzia non diminuisce il nostro legame ch'è stato annodato con carezze e parole affettuose. Queste carezze e parole affettuose non hanno bisogno di essere ripetute per continuare, per esistere in qualche posto, un legame fra noi sempre vivo e sempre ugualmente intimo. Quando un giorno, per calmare la mia coscienza, le misi due dita sotto al mento e la guardai lungamente negli occhi fedeli, essi con abbandono s'accostò a me e mi porse le labbra: "sei rimasto sempre affettuoso tu". Ciò mi sorprese un poco il momento. Poi guardando con attenzione nel passato, m'avvidi infatti che io di affetto non avevo mai mancato in modo di negare l'amore antico che le avevo portato. L'avevo anche abbracciata un po' distrattamente ogni sera prima di chiudere gli occhi al sonno.

Fu alquanto difficile trovare la donna che cercavo. In casa non c'era alcuna che s'adattasse a tale ufficio tanto più ch'io ero alieno dall'insudiciare la mia casa. L'avrei fatto data la necessità in cui mi trovavo di truffare madre natura in modo che non credesse ancora giunto il momento di mandarmi la malattia finale, e la grande, enorme difficoltà di trovare fuori di casa quello che faceva al caso mio, per un vecchio occupato con l'economia politica, ma proprio non c'era il verso. La più bella donna in casa mia era proprio Augusta. C'era una fanciullina di quattordici anni che Augusta impiegava per certi servizii. Compresi che se mi fossi accostato a quella, madre natura non m'avrebbe

creduto e m'avrebbe eliminato rapidamente con quel fulmine che sta anch'esso sempre a sua disposizione.

E' inutile raccontare come io abbia trovata Felicita. Io, per amore all'igiene, andavo ogni giorno a rifornirmi di sigarette molto al di là di piazza Unità ciò che implicava l'obbligo di una passeggiata di oltre mezz'ora. La venditrice era una vecchia donna ma la proprietaria dell'appalto e che vi passava varie ore il giorno per sorvegliare era propria Felicita, una ragazza di circa ventiquattr'anni. Dapprima credetti che l'appalto ella lo avesse ereditato; molto più tardi seppi che l'aveva proprio comperato coi proprii denari. Là la conobbi. Fummo presto d'accordo, mi piaceva. Era una biondina che si vestiva di molti colori, stoffe che non mi parvero di gran prezzo, ma sempre nuove e molto vistose. Era superba della propria bellezza fatta di una testina piccola gonfiata da capelli tagliati corti ma ricciuti intensamente e una figurina graziosa molto eretta come se contenesse un piuolo e si tenesse un po' pendente per indietro. Intravvidi subito il suo gusto per i colori vari. A casa questo gusto si rivelava intero. La casa talvolta non era ben riscaldata ed una volta registrai i suoi colori: un fazzoletto rosso in testa legato col gusto delle nostre contadine un fazzoletto di broccato giallo sulle spalle, un grembiule trapunto in rosso giallo e verde sulla gonna azzurra e un paio di pantofole trapunte di lana di vari colori. Una vera figurina orientale, mentre la faccina pallida era proprio dei nostri paesi con quegli occhi che guardavano cose e persone attentamente per poterne trarre tutto il vantaggio. Un mensile fu subito stabilito e per dire il vero tanto vistoso ch'io con tristezza lo confrontai con quelli tanto più tenui prebellici. E la cara Felicita già al 20 del mese cominciava a parlare dello stipendio che andava a scadere, ciò che turbava una buona parte del mese. Lei fu sincera, trasparente. Io lo fui meno ed essa mai seppe ch'io ero venuto a lei dopo di aver studiato dei testi di medicina,

Lo dimenticai presto anch'io. Devo dire che a quest'ora rimpiango quella casa tutta rustica meno una stanza messa con buon gusto proprio col lusso corrispondente a quello ch'io pagavo, dai colori molto serii e povera di luce in cui Felicita appariva come un fiore variopinto. C'era un fratello di Felicita che abitava nella stessa casa: un uomo molto serio buon operaio elettrotecnico che si guadagnava una giornata abbastanza lauta. Aveva l'apparenza macilenta ma non era perciò che non s'era sposato, ma per economia come fu facile intendere. Io parlai con lui ogni qualvolta Felicita lo chiamava a rivedere le sicurezze della luce della nostra camera. Scopersi che fratello e sorella

erano consociati a farsi al più presto possibile una certa sostanza. Felicita conduceva una vita molto seria fra l'appalto e la casa e Castone fra l'officina e la casa. Felicita doveva guadagnare molto di più di Gastone ma ciò non importava visto che per lei – come lo seppi più tardi – l'ausilio di quel fratello le sembrava necessario. Era stato lui che aveva organizzato quell'affare dell'appalto che si dimostrò quale un buon impiego di denaro. Egli era tanto convinto di condurre la vita dell'uomo giusto che aveva degli accenti di disprezzo per tutti quegli operai che spendevano tutto quello che guadagnavano senza pensare al domani.

Insomma si stava abbastanza bene insieme. La stanza, così seria, tenuta tanto accuratamente, ricordava un po' l'ambulanza del medico. Soltanto che Felicita era una medicina un po' aspretta che bisognava ingoiare senza dar tempo agli organi del palato di gustarla troppo a lungo. Subito di bel principio anzi prima di fare quel contratto e per incorarmi a farlo, aderendo a me, essa mi disse: "ti assicuro che non mi fai schifo". Era abbastanza dolce perché detto con grande dolcezza, ma mi stupì. Io veramente non ci avevo mai pensato di non far schifo. Anzi avevo creduto d'esser ritornato all'amore, dal quale da lungo tempo m'ero astenuto per una falsa interpretazione delle leggi dell'igiene, per concedermi, donarmi a chi m'avesse desiderato. Questa sarebbe stata la vera pratica igienica cui tendevo e che altrimenti sarebbe stata incompleta e poco efficace. Ma, ad onta dei denari che pagavo per la cura, non osai di spiegare a Felicita come io la volessi. Ed essa molto spesso abbandonandosi a me la guastava con piena ingenuità: "curioso! Non mi fai schifo". Un giorno con la brutalità di cui io sono capace in certe circostanze, le mormorai dolcemente all'orecchio: "curioso! Neppure tu non fai schifo a me". Ciò la fece ridere tanto che la cura fu interrotta.

Eppure io talvolta oso vantarmi con me stesso, per rilevarmi, sentirmi più sicuro, più degno, più alto, dimenticare di aver dedicato una parte della mia vita allo sforzo di non fare schifo, che Felicita, in qualche breve istante della nostra lunga relazione, pur m'abbia amato. E quando cerco una sua sincera espressione di affetto, non la trovo né nella dolcezza sempre immutabile con, cui essa m'accoglieva ogni volta, né nella sua cura materna con cui mi proteggeva dai giri d'aria, né, una volta, la sua sollecitudine, di coprirmi con un soprabito del fratello, e prestarmi un ombrello perché mentre stavamo insieme, fuori era scoppiato un temporale, ma ricordo un balbettio sincero: "come mi fai schifo! Come mi fai schifo!".

Un giorno in cui come al solito parlavo di medicina con Carlo, egli mi disse: "a te occorrerebbe una fanciulla affetta di gerontomania". Chissà? Non lo confessai a Carlo ma forse io la fanciulla l'avevo già trovata una volta eppoi perduta. Solamente non credo che Felicita sia stata una sincera gerontomane. Mi prendeva troppi denari perché si possa credere che proprio m'amasse come sono.

Fu certo la donna più costosa ch'io avessi conosciuta in tutta la mia vita. Studiava con serenità, con quei suoi begli occhi sereni, spesso socchiusi per scrutare meglio, fino a che punto io mi sarei lasciato saccheggiare. Dapprima e per lungo tempo s'accontentò esattamente del mensile perché io, non ancora reso suo dal bisogno dell'abitudine, accennavo a rifiutarmi a spese maggiori. Tentò più volte di mettermi la mano in tasca e la ritrasse per non esporsi al rischio di perdermi. Ma poi, una volta le riuscì. Ebbe da me il prezzo di una pelliccia abbastanza costosa che poi mai vidi. Un'altra volta si fece pagare tutto un vestito, un modello di Parigi e me lo fece poi vedere. Ma, per cieco ch'io fossi, i suoi vestiti variopinti non si dimenticavano, e scopersi di averle già veduto indosso quel vestito. Era una donna economa e simulava il capriccio solo perché pensava che un uomo intende più facilmente il capriccio che l'avarizia di una donna. Ed ecco come contro il mio volere la relazione ebbe fine.

Io avevo la facoltà di andare da lei due volte alla settimana ad ore precise. Ora avvenne che un martedì dopo di essermi avviato alla sua casa a mezza strada scopersi che sarei stato meglio solo. Ritornai nel mio studio e serenamente mi dedicai sul grammofono alla sinfonia di Beethoven.

Poi il mercoledì non avrei sentito tanto forte il bisogno di Felicita ma fu proprio la mia avarizia che a lei mi spinse. Pagavo un forte mensile e in certo modo non approfittando dei miei diritti finivo col pagare troppo. Bisogna poi ricordare che quando io mi prendo una cura sono molto coscienzioso nell'applicarla con tutta l'esattezza più scientifica. Solo così alla fine si può giudicare se la cura è buona o cattiva.

Con la rapidità che le mie gambe mi concedono fui in quella ch'io credevo la nostra stanza. Per il momento apparteneva ad altri. Il grosso Misceli, un uomo di circa la mii età sedeva su un seggiolone in un cantuccio, mentre Felicita era comodamente abbandonata sul sofà e intenta a gustare una grossa sigaretta finissima, di quelle che nel suo appalto non si trovavano. In fondo era esattamente la posizione in cui ci trovavamo Felicita ed io quando eravа-

mo lasciati soli, con la differenza che mentre il Misceli non fumava io m'associavo a Felicita già fumando.

"Ella desidera?" domandò Felicita in tono gelido e guardandosi attentamente le unghie della mano in cui teneva la sigaretta.

Io non trovavo alcuna parola da dirle. Mi fu resa più facile la parola dal fatto che, a dire la verità, io non sentii alcun risentimento per il Misceli. Il grosso uomo, vecchio come me, in apparenza molto più vecchio perché imbarazzato dal suo grande peso, mi guardava esitante oltre gli occhiali lucenti appoggiati alla punta del naso. Io sento sempre gli altri vecchi come più vecchi di me.

"Oh, Misceli" dissi deciso ben risoluto di non fare delle scene, "tanto tempo che non ci vediamo." E gli porsi la mano in cui egli mise la grossa sua che lasciò molto inerte. Non fiatò ancora! Davvero si dimostrava più vecchio di me.

A quell'ora con l'oggettività ch'è propria dell'uomo assennato io avevo inteso perfettamente che la mia posizione era identica a quella del Misceli. Mi parve che perciò non ci fosse posto a risentimento. In fondo non era altro che un casuale scontro su un marciapiedi. Si va oltre per quanto possa dolere la parte eventualmente lesa mormorando una parola di scusa.

Per questo pensiero il gentiluomo ch'io sempre fui, si ricostituì intero in me. Mi parve fosse il mio dovere di rendere più facile anche la posizione di Felicita. E le dissi: "senta, signorina, a me occorrerebbe un centinaio di scatoline di sigarette *sport*, ma ben scelte, perché ho da fare un dono. Soffici, mi raccomando. L'appalto è un po' lontano e mi son permesso di salire per un istante".

Felicita cessò dal guardarsi le unghie e fu molto gentile. Si alzò anche e volle accompagnarmi alla porta. A bassa voce con accento intenso di rimprovero arrivò a dirmi:

"Perché non sei venuto ieri?". Eppoi, subito: "e perché sei venuto oggi?".

Mi offese. Era disgustoso di vedermi limitato a giorni fissi e per quel prezzo. Mi procurai subito il sollievo di lasciar scoppiare il mio rancore: "son venuto qui solo per avvisarti che io non ne voglio più sapere di te e che non ci vedremo più!".

Essa mi guardò sorpresa e per vedermi meglio s'allontanò da me pendendo per un momento ancora più fortemente per indietro. A dire il vero un atteggiamento strano, ma che le dava una certa grazia di persona sicura che sa conservare l'equilibrio più difficile.

"Come vuoi" disse stringendosi nelle spalle. Poi, per essere sicura di avermi inteso bene, il momento di aprire la porta, mi domandò: "dunque non ci vediamo più?". E mi guardò scrutando la mia faccia.

"Certo, non ci vediamo più" dissi io con qualche stizza. M'accingevo a scendere le scale quando rumorosamente si avvicinò alla porta il grosso Misceli urlando: "aspetta, aspetta, vengo anch'io con te. Ho già detto anch'io alla signorina quante sigarette sport m'occorrono. Cento. Come a te". Scendemmo insieme le scale mentre Felicita dopo una lunga esitazione di cui mi compiacqui rinchiuse la sua porta.

Scendemmo la grande erta che conduceva a piazzi Unità, lentamente, attenti di mettere i piedi a posto. Sull'erta egli, più pesante, appariva certamente più vecchio di me. Ci fu anzi un momento in cui incespicò e minacciava di cadere, ed io prontamente lo soccorsi. Non mi ringraziò. Era un po' affannato ed il travaglio su quell'erta non era ancora finito. Perciò, solo perciò non parlava. Tant'è vero che quando giungemmo in pianura dietro il palazzo municipale, sciolse lo scilinguagnolo e parlò: "io, le *sport* non le fumo. Ma è la sigaretta preferita dal nostro popolo. Ho un regalo da fare al mio falegname e allora volevo procurarmene di buone, di quelle che la signorina Felicita sa procurare". Adesso che parlava non sapeva più procedere che passo passo. Si fermò del tutto per frugare una tasca dei suoi pantaloni. Ne trasse una scatola d'oro di sigarette; premette un bottoncino e la scatola si spalancò. "ne vuoi una?" domandò.

"Sono denicotinizzate." Io accettai e mi fermai anch'io per accenderla. Egli era fermo solo per ritrovare il posto alla scatola nella sua saccoccia. Ed io pensai: "potevi darmi un rivale che fosse più degno di me". Infatti io mi muovevo meglio di lui tanto sull'erta che in pianura. In suo confronto io ero addirittura un ragazzo. Fumava anche delle sigarette denicotinizzate prive di alcun sapore. Com'ero più virile io che avevo sempre tentato di non fumare ma alla vigliaccheria delle sigarette denicotinizzate non ci avevo pensato mai.

Come Dio volle arrivammo alla porta del Tergesteo ove bisognava dividersi. Il Misceli parlava oramai di tutt'altre cose: affari di Borsa in cui egli era versatissimo. Ma mi pareva accaldato e anche un po' assorto. Mi pareva insomma ch'egli parlasse ma non ascoltasse se stesso. Era come me che non l'ascoltavo affatto e invece lo guardavo tentando d'intendere proprio quello ch'egli non diceva.

E non volli staccarmi da lui senza aver tentato di essere meglio informato

su quello ch'egli pensava. E a questo scopo cominciai col rivelare intero me stesso. Scoppiai cioè: "quella Felicita è una donnaccia". Il Misceli mi diede uno spettacolo nuovo, quello del suo imbarazzo. La sua grossa mandibola inferiore aveva un movimento che ricordava quello dei ruminanti. Si preparava a parlare movendo intanto quell'organo prima di sapere quello che avrebbe detto?

Poi disse: "a me non pare. Ha delle ottime *sport*". Voleva continuare la stupida commedia all'infinito. Io m'arrabbiai: "ma insomma tu ritornerai ancora dalla signorina Felicita?".

Un altro momento d'esitazione: la mandibola sua si sporse, viaggiò a sinistra, e ritornò a destra prima di adagiarsi al suo posto giusto. Poi disse e per la prima volta tradì un grande desiderio di ridere: "certo, ritornerò a lei non appena mi occorreranno delle altre *sport*".

Risi anch'io. Ma volli delle altre spiegazioni: "perché allora la abbandonasti oggi?".

Egli esitò e vidi che nei suoi occhi foschi che s'affissavano verso il fondo della contrada si manifestava una grande tristezza: "ho dei pregiudizi io. Quando vengo interrotto in qualche cosa credo subito di ravvisare il dito della provvidenza e abbandono tutto. Una volta ero avviato a recarmi a Berlino per un affare importante e m'arrestai a Sesinni ove il treno per non so che causa fu impedito di procedere per varie ore. Non credo che le cose di questo mondo vadano forzate... specialmente alla nostra età".

Non mi bastò e gli chiesi: "non ti fece nulla di vedere che anch'io andavo a prendere le *sport* dalla signorina Felicita?"

Egli rispose subito deciso in modo che la sua mandibola non ebbe il tempo di roteare: "e che vuoi che m'importi? Geloso io? Mai più! Siamo vecchi, noi due. Siamo vecchi! Talvolta possiamo concederci di fare all'amore. Ma gelosi non dobbiamo essere perché facilmente incorriamo nel ridicolo. Gelosi mai! Se ascolti me, non farti scorgere geloso perché si riderebbe di te".

Le parole suonavano abbastanza bonarie, scritte come sono su questa carta, mi il tono era piuttosto forte pregno d'ira e di disprezzo. Arrossato nel grosso volto egli s'era accostato a me e mi misurava più piccolo di me guardando in alto come se avesse cercato di scoprire sul mio corpo il punto più vulnerabile di colpire. Perché ce l'aveva con me nello stesso momento in cui si dichiarava non geloso? Che altro gli avevo fatto? Può essere egli l'avesse

con me perché aveva arrestato il suo treno a Sesinni quando egli s'apprestava di arrivare a Berlino.

Neppure io ero geloso. Cioè avrei voluto sapere quanto egli pagasse mensilmente a Felicita. Mi pareva che se avessi saputo che – come a me pareva giusto – egli avesse pagato più di me, io mi sarei dichiarato contento.

Mi non ebbi il tempo neppure d'indagare. Tutt'ad un tratto il Misceli si fece più mite e s'appellò alla mia discrezione. La sua mitezza si convertì in minaccia quando ricordò ch'eravamo uno in mano dell'altro. Lo rassicurai: ero sposato anch'io e sapevo quale importanza poteva avere nel nostro caso una parola imprudente.

"Oh!" fece lui con un gesto rassicurante "non è per mia moglie ch'io ti raccomando la discrezione. Mia moglie di certe cose non si occupa da lunghi anni. Ma so che anche tu sei in cura del dottor Riulli. Ora egli minacciò di abbandonarmi se non mi tenevo alle sue prescrizioni, se bevevo un solo bicchiere di vino, se fumavo più di dieci sigarette e quelle denicotinizzate al giorno e non m'astenevo... da tutto il resto. Egli dice che il corpo di un uomo della nostra età è un corpo che sta in equilibrio solo perché non sa risolvere da quale parte cadere. Perciò non bisogna accennargli quella parte perché allora la sua decisione sarebbe facile". Continuò commiserandosi: "in fondo è facile prescrivere ad un altro: non fare questo, né quello, né quell'altro. Si potrebbe anche dirgli che piuttosto che vivere così si può rassegnarsi a vivere qualche mese di meno".

Restò ancora per qualche istante con me e lo impiegò per informarsi della mia salute. Gli dissi ch'ero arrivato una volta a 240 millimetri di pressione ciò che gli piacque molto perché egli non aveva raggiunto che i 220. Con un piede sullo scalino che conduce al Tergesteo mi fece un saluto amichevole e mi disse: "acqua in bocca, mi raccomando".

Quella bella figura retorica del Riulli del corpo del vecchio che resta in piedi perché non si da che parte cadere, m'ossessionò per qualche giorno. Certo il vecchio dottore, quando parlava di "parte" voleva significare *organo*. E quell'*equilibrio* aveva anch'esso la sua significazione. Il Riulli doveva sapere quello che diceva. Da noi vecchi con la designazione di salute deve significarsi un indebolimento progressivo e contemporaneo di tutti gli organi. Guai se uno di essi resta in arretrato cioè troppo giovanile. Io mi figuro che allora la collaborazione può convertirsi in lotta e che gli organi deboli possono essere trattati a pugni, si può immaginare con quale magnifico risultato per

l'economia generale. L'intervento del Misceli poteva perciò essere stato voluto dalla provvidenza che tutelava la mia vita e m'aveva persino mandato a dire col mezzo di quella bocca dalla mandibola vagante come io avessi da comportarmi.

E ritornai pensieroso al mio grammofono. Nella nona sinfonia ritrovai gli organi in collaborazione e in lotta. In collaborazione nei primi tempi, specie nello scherzo ove persino ai timpani è concesso di sintetizzare con due note quello che intorno ad essi tutti mormorano. La gioia dell'ultimo tempo mi parve ribellione. Rude, di una forza che è violenza con lievi, brevi rimpianti ed esitazioni. Non per nulla è intervenuta nell'ultimo tempo la voce umana, il suono meno ragionevole in tutta la natura. E' vero che altre volte io avevo interpretato altrimenti quella sinfonia come la più intensa rappresentazione di accordo tra le forze più divergenti nelle quali infine viene accolta e fusa anche la voce umana. Ma quel giorno la sinfonia eseguita dagli stessi dischi apparve come dissi.

"Addio, Felicita" mormorai quando la musica fu morta. Non bisognava pensarci più. Non valeva tanto di rischiare per lei il crollo improvviso. C'erano tante teorie mediche a questo mondo che era difficile di farsene dirigere. Quei poltroni di medici avevano contribuito solo a rendere più difficile la vita. Le cose più semplici sono troppo complicate. Astenersi dalle bevande alcooliche è una prescrizione dalla verità evidente. Mi d'altronde si sa che talvolta l'alcool ha delle proprietà curative. Dovrò poi attendere l'intervento del medico per concedermi il conforto di tale potente medicamento? Non v'è dubbio che la morte è talvolta l'opera di un capriccio improvviso e che potrebbe essere passeggero di un organo o della casuale coincidenza momentanea di varie deficienze. Sarebbe momentanea – voglio dire – se non è seguita dalla morte. Bisogna fare in modo che sia momentanea. Dunque l'intervento dev'essere pronto e magari precorrere il crampo per eccessiva attività o il collasso per inerzia. A che aspettare il medico che viene e corre ad annotare la visita? Io solo posso essere avvisato in tempo del bisogno d'intervento da un lieve malessere. Purtroppo i medici non hanno studiato quello che in tale caso possa soccorrere. Io perciò allora ingoio varie cose: caccio giù un purgante con un sorso di vino eppoi mi studio. Può esserci bisogno di altro intervento: un bicchiere di latte ma anche qualche goccia di digitale. Le minuscole quantità che furono consigliate da quell'eccelso uomo che fu il Hannemann. Quelle minuscole quantità la cui sola presenza basta a produrre le reazioni necessarie

all'attivamento della vita come semplice organo più che essere nutrito o eccitato ha bisogno di essere ricordato. Vedendo una goccia di calcio esclama: "oh, guardi! L'avevo dimenticato. Il mio dovere è di lavorare".

Questa era la condanna di Felicita. Non si poteva dosarla.

Alla sera venne da me il fratello di Felicita. Vedendolo trasecolai dallo spavento tanto più che fu proprio Augusta che lo diresse fino al mio studio. Paventando quello ch'egli volesse dirmi fui ben contento che Augusta subito s'allontanò. Egli sciolse i nodi di un fazzoletto da cui trasse un pacco: cento scatoline di sigarette *sport*. Le distribuì in cinque parti ciascuna da venti scatoline e fu perciò facile di verificarne la quantità. Mi fece poi vedere come ogni scatolina fosse molle al tatto. Erano state scelte una per una da una grande partita. Era sicuro che mi sarei trovato contento.

Io ero infatti contentone perché dopo di esser stato tanto spaventato mi sentivo rassicurato del tutto. Pagai subito le 160 lire che gli dovevo ed anzi lietamente lo ringraziai. Lietamente anche perché ero proprio pervaso dal desiderio di ridere. Curiosa donna quella Felicita che, abbandonata, non negligeva l'interesse del suo appalto.

Ma il pallido uomo, lungo, allampanato, dopo di aver ficcato in saccoccia le lire ricevute, non accennava ancora ad andarsene. Non pareva il fratello di Felicita. Io l'avevo già visto altre volte ma vestito meglio. Ora era privo di colletto e il suo vestito era lindo ma veramente sdruscito. Strano che sentisse anche il bisogno di avere un cappello speciale per il giorno di lavoro: quello poi era veramente sudicio e sformato dal lungo uso.

Mi guardava intensamente ed esitava a parlare. Pareva che il suo sguardo un po' fosco in cui la luce brillava fuori di posto m'invitasse a indovinare quello ch'egli doveva dirmi. Quando egli finalmente parlò il suo sguardo si fece anche più supplice, tanto supplice che finì col sembrarmi minaccioso. Già supplicare intensamente rasenta la minaccia. Io capisco benissimo che messe in balia di certi contadini, le immagini dei Santi cui furono rivolte le preci, finiscano per punizione sotto al letto.

Finalmente disse con voce sicura: "Felicita dice che siamo al dieci del mese".

Guardai il calendario da cui io giornalmente strappo un foglio e dissi: "ha proprio ragione. Siamo al dieci del mese. Non c'è dubbio".

"Ma allora" disse egli esitante "essi è creditrice per tutto il mese."

Un attimo prima ch'egli avesse parlato io avevo capito perché m'aveva

indotto a guardare il calendario. Credo di aver arrossito nel momento in cui scoprivo che fra fratello e sorella tutto era chiaro, sincero, onesto in base a conti precisi. L'unica parola che mi diede sorpresa fu la domanda esplicita di agire per il mese intero. Ero anche in dubbio se veramente io dovessi pagare qualche cosa. Nella mia relazione con Felicita non avevo tenuto i conti con tanta esattezza. Non avevo io pagato sempre in anticipazione e non era perciò saldata quella frazione di mese col pagamento già fatto? E rincasai un po' a bocca aperta a guardare quegli occhi strani per intendere se fossero supplici o minacciosi. E' proprio dell'uomo di grande e lunga esperienza come sono io di non sapere come ha da comportarsi perché sa che di una sua parola, da una sua azione, possono risultare le cose più imprevedute. Basta leggere la storia universale per sapere come cause ed effetti possono mettersi nelle relazioni più strane. Nella mia esitazione trassi intanto il portafoglio e anche contai il denaro assorto a non prendere per una carta da cento lire una da cinquecento. E quando ebbi contate le banconote gliele consegnai. Così tutto fu fatto mentre io credevo di movermi per guadagnare tempo. E pensai: "intanto pago eppoi ci penserò"

Ma il fratello di Felicita non ci pensò più tant'è vero che il suo occhio cessò di fissarmi e perdette ogni intensità. Mise i denari in altra tasca da quella in cui aveva cacciato le centosessanta lire. Teneva i conti e i denari separati. Mi salutò: "buona sera, signore" e uscì. Ma subito ritornò perché aveva dimenticato su una sedia ove l'aveva posto un altro pacchetto simile a quello che aveva consegnato a me. Per scusarsi d'essere ritornato mi disse: "sono altre cento scatoline di *sport* che devo portare ad un altro signore".

Certo erano per il povero Misceli che neppur lui poteva soffrire quelle sigarette. Io però fumai tutte quelle sigarette meno qualche scatolina che regalai il mio *chauffeur*, Fortunato. Quando ho pagato qualche cosa prima o poi finisco per consumarla. 'E una prova del senso d'economia ch'è in me. Ed ogni volta che avevo quel sapore di piglia in bocca ricordavo più vivamente Felicita e suo fratello. A forza di pensarci seppi ricordare con piena sicurezza ch'io infatti non avevo pagato i mensili che dovevo anticipatamente. Dopo di aver pensato d'essere stato truffato di molto fu un sollievo per me di scoprire che m'avevano fatto pagare solo per venti giorni in più.

Io credo poi ch'io sia ritornato ancora una volta da Felicita, prima che trascorressero i venti giorni per cui avevo pagato, solo per quel mio sullodato senso di economia che m'aveva fatto ingoiare anche le *sport*. Mi dissi: "giac-

ché ho pagato, voglio rischiare anche una volta – l'ultima – il pericolo di accennare al mio organismo da quale parte possa crollare. Per una volta! Non s'accorgerà della buona occasione".

La porta del quartiere s'aperse nel momento stesso in cui m'accingevo di suonare. Nell'oscurità vidi con sorpresa la bella faccina pallida chiusa come in una visiera nel cappellino rosso che le copriva la testa fino alle orecchie e alla nuca. Un riccio biondo, uno solo, sbucava dal cappello sulla fronte. Sapevo che circa a quell'ora essa soleva andare all'appalto a sorvegliare quella parte della sua gestione commerciale la più complicata. Ma avevo sperato d'indurla di ritardare di quel poco di tempo che a me occorreva.

Essa subito non mi ravvisò nell'oscurità. Fece in forma di domanda un nome che non era né il mio né quello del Misceli, ma che non sentii bene. Quando mi ravvisò mi porse la mano gentilmente senz'ombra di rancore e con qualche curiosità. Io trattenni la sua manina fredda in ambe le mie e mi feci aggressivo. Essa lasciò giacere inerte quella mano ma ritirò la testa. Mai il piuolo su cui essa era costruita s'era inclinato tanto indietro, tanto che mi sentii tentato di lasciar andare quella mano e afferrarla alla vita, non per altro scopo che di sostenerla.

E quelli faccia lontana adornata da quel solo riccio mi guardava. O guardava proprio me? Non guardava proprio ad un problema ch'ella s'era imposto e che abbisognava di una soluzione pronta, subito, là su quelle scale?

"Adesso è impossibile" disse dopo un'esitazione lunga. Mi guardò ancora. Poi ogni esitazione scomparve da lei. La sua figurina restò nella sua posizione tanto pericolosa, immota, e la sua faccina restò pallida e seria sotto a quel riccio biondo, ma senza fretta proprio come se avesse agito in seguito a una risoluzione seria ritirò la sua manina.

"Sì! E' impossibile" aggiunse. Si ripeteva per far credere che studiasse ancora se forse pur non ci fosse un mezzo per contentarmi, ma fuori di questa ripetizione non c'era in lei altro segno che veramente ancora studiasse e pensasse. Allora essa aveva già deciso, definitivamente.

E mi disse, poi: "dovresti, se puoi, ritornare il primo del mese... vedrò... ci penserò"

E' da poco, dopo dacché ho steso questa storia dei miei amori con Felicita che mi sono fatto abbastanza oggettivo per giudicare me e lei con sufficiente giustizia. Io mi trovavo lì per asserire il mio diritto a quei pochi giorni che ancora mancavano al mio abbonamento. Essa, invece, mi comunicava

che io con la mia rinunzia avevo perduto quel diritto. Io credo che se mi avesse proposto di pagare per iniziare subito un nuovo abbonamento, avrei sofferto meno. Sono sicuro, poi, che non, sarei scappato. Io in quel momento ero avviato all'amore e proprio alla mia età si somiglia molto al coccodrillo in terra ferma di cui si dice che abbisogni di tanto tempo per mutare di direzione. Avrei pagato subito per il mese intero magari col proposito di farlo per l'ultima volta.

Invece così m'indignai. Non trovai parole; quasi non trovai l'aria per respirare. Dissi: "uff" con la massima indignazione. Credetti di aver detto qualche cosa ed anzi restai per un istante fermo come se mi fossi atteso che a quel mio "uff", un grido che doveva ferire lei e dar sfogo al mio profondo sconforto, essa avrebbe risposto qualche cosa. Ma né lei, né io dissimo altro. Io mi accinsi a scendere le scale. Fatti pochi scalini mi fermai, e mi rivolsi a rivederla. Forse c'era ora su quelli faccia pallida qualche segno che smentisse tanto duro egoismo, tanto freddo calcolo. Non ne vidi la faccia. Essa era tutt'intenta a cacciare la chiave nella toppa per chiudere il quartierino che doveva restar vuoto per qualche ora. Io ancora una volta dissi: "uff", ma non più tanto ad alta voce da essere sentito da lei. Lo dicevo a tutto il mondo, alla società, alle nostre istituzioni e a madre natura che avevano tutti permesso ch'io mi trovassi su quella scala e in quella posizione.

Fu il mio ultimo amore. Adesso che tutta l'avventura è andata a ordinarsi nella regola del passato, non lo ritengo più tanto indegno, perché Felicita con quei suoi capelli biondi, la faccia pallida, il nasino affilato, gli occhi misteriosi, la parola parca che non spesso rivelava quanto freddo fosse quel suo cuore, può essere rimpianta. Ma, dopo di lei, non ci fu posto ad altri amori. Essi m'aveva educato. Io, fino ad allora, quando il caso mi permetteva di soggiornare per oltre dieci minuti presso una donna, sentivo sorgermi dal cuore speranza e desiderio. Certamente avevo il desiderio di celare l'uno e l'altra ma ancora più forte c'era quello di aumentarli per sentire meglio la vita e la mia appartenenza ad essa. Per aumentarli non c'era altro modo che di vestirli di parole e rivelarli. Chissà quante volte si sarà riso di me? Alla carriera di vegliardo cui sono ora condannato, io fui educato da Felicita. Io appena ora so che in amore io non valgo altro che per quello che pago.

E la mia bruttezza m'è sempre presente. E a questa mattina che destandomi studiai in quale posizione avessi trovata la mia bocca al momento in cui apersi gli occhi. La mandibola inferiore pendeva da quella parte su cui ero giaciuto e sentii fuori di posto anche la lingua inerte e gonfia.

Pensai subito a Felicita cui tanto spesso penso con desiderio e odio. In quel momento mormorai: "ha ragione".

"Chi ha ragione?" domandò Augusta che stava vestendosi.

Ed io risposi subito: "ha ragione un certo Misceli in cui m'imbattei e che mi disse non si capisce perché si nasca, si viva e si diventa vecchi".

Così le avevo detto tutto senza compromettermi affatto.

E nessuno finora mai rimpiazzò Felicita. Cerco tuttavia di ingannare madre natura che mi sorveglia per sopprimermi non appena si fosse avvista ch'io non sono più atto alla riproduzione. Con dosatura sapiente proprio nelle quantità volute dall'Hannemann io prendo giornalmente un po' di quella medicina. Guardo le donne che passano, accompagno il loro passo cercando di vedere in quelle loro gambe qualche cosa d'altro che un ordigno per camminare e risentire il desiderio di fermarle e accarezzarle. Anche qui la dosatura si fa anche più avara di quello che io e Hannemann vorremmo. Debbo cioè sorvegliare i miei occhi perché non rivelino che cosa ricerchano e così si capisce che tanto raramente la medicina serva. Si può fare a meno di farsi accarezzare da altri per arrivare a un intero sentimento ma non si può senza correre il pericolo di raffreddare il proprio animo, fingere un'indifferenza assoluta. E avendo scritto questo capisco meglio la mia avventura con la vecchia Dondi. Io la salutai per farle qualche cosa e sentire meglio la sua bellezza. E' il destino dei vecchi di fare dei bei saluti.

Non bisogna credere che tali relazioni fuggitive e che sono fatte solo allo scopo di salvarsi di morte, non lascino delle tracce, non vadano ad adornare e turbare la vita proprio come la mia relazione con Carla o quelli con Felicita. Talvolta – raramente – arrivano a lasciare un ricordo incancellabile per l'impressione forte avuta. Io ricordo una signorina seduta di faccia a me in tranvai. Ricordo essa mi lasciò. Arrivammo ad una certa intimità perché io le diedi un nome: Anfora. Non aveva una faccia molto bella ma degli occhi accesi, un po' rotondi, che guardavano tutto con grande curiosità e astuzia un po' infantile. Avrà forse avuto oltre ai venti anni ma io non mi sarei meravigliato se essi per ridere avesse dato di soppiatto uno strappo alle codine sottili di una bambina che le sedeva per caso accanto. Non so se per la sua rara forma o per quella che le era simulata dal suo vestito, il suo busto pur esile somigliava ad un'anfora elegante poggiata sul bacino. Ed io molto ammirai quel busto e pensai per truffare meglio madre natura che mi sorvegliava: "certo, io non debbo ancora morire perché se questa bambina volesse io sarei tuttavia disposto di procreare

La mia faccia dovette prendere un aspetto curioso guardando quell'anfora. Ma escludo sia stato quello di un satiro perché pensavo alla morte. E invece altri mi vide in dosso il desiderio. Come m'accorsi poi la fanciulla che doveva appartenere a famiglia agiata era accompagnata da una vecchietta, fantesca che l'accompagnò quando essa uscì dal veicolo. E fu questi vecchia che passandomi accanto e guardandomi, mormorò: "vecchio satiro". Mi dava del vecchio. Chiamava la morte. Io le dissi: "vecchia imbecille". Ma essa s'allontanò senza rispondermi.

Il vecchione

La cosa avvenne quest'anno, nell'aprile che ci apportava uno dopo l'altro dei giorni foschi, piovosi, con brevi interruzioni sorprendenti di sprazzi di luce e anche di calore.

Rincasavo di sera in automobile con Augusta dopo una breve gita a Capodistria. Avevo gli occhi stanchi di sole ed ero incline al riposo. Non al sonno ma all'inerzia. Mi trovavo lontano dalle cose che mi circondavano e che tuttavia lasciavo arrivare a me perché nulla le sostituiva: andavano via prive di senso. S'erano fatte anche molto sbiadite dopo il tramonto, tanto più che ormai i verdi campi erano stati sostituiti dalle grige case e le squallide vie, tanto conosciute che arrivavano previste, e guardarle era poco meno che dormire.

In piazza Goldoni fummo fermati dal vigile e mi destai. Vidi allora avanzarsi verso di noi e, per evitare altri veicoli, accostarsi al nostro fino a rasentarlo, una fanciulla giovanissima vestita di bianco con nastrini verdi al collo e strisce verdi anche sulla leggera mantellina aperta, che in parte copriva il suo vestito pur esso di un bianco candido interrotto come sulla mantellina da lievi tratti di quel verde luminoso. Tutta la figurina era una vigorosa affermazione della stagione. La bella fanciulla! L'evidente pericolo in cui si trovava la faceva sorridere mentre i suoi grandi occhi neri spalancati guardavano e misuravano. Il sorriso faceva trapelare il bianco re dei denti in quella faccia tutti rosea. Alte teneva le mani, al petto, nello sforzo di farsi più piccola, e in una di esse c'erano i guanti morbidi. Io vidi esattamente quelle mani, la loro bianchezza e la loro forma, le lunghe dita e la piccola palma che si risolveva nella rotondità del polso.

E allora, io non so perché sentii che sarebbe stato crudele che l'attimo fosse fuggito senza creare alcuna relazione fra me e quella giovinetta. Troppo crudele. Ma bisognava far presto e la fretta creò la confusione. Ricordai! Cera già tale relazione fra me e lei. Io la conoscevo. La salutai piegandomi verso la lastra per essere visto, e accompagnai il mio saluto con un sorriso che doveva significare la mia ammirazione per il suo coraggio e la sua giovinezza. Subito poi cessai il sorriso ricordando che scoprivo il tanto oro che c'era nella mia bocca e restai a guardarla serio e intento. La giovinetta ebbe il tempo di guardarmi con curiosità, e rispose al saluto con un cenno esitante che rese molto compunta la sua faccina da cui era sparito il sorriso e che così cambiò di luce come se fra lei e i miei occhi si fosse frapposto un prisma.

Augusta aveva portato l'occhialino agli occhi subito quando aveva temu-

to di veder finire la giovinetta sotto ad un'automobile. Salutò anche lei per associarsi a me, e domandò: "chi è quella giovinetta?"

Io proprio non ne ricordavo il nome. Ficcai gli occhi nel passato col vivo desiderio di ritrovarcelo e passai presto di anno in anno, lontano, lontano. La scoprii accanto ad un amico di mio padre. "La figlia del vecchio Dondi" mormorai malsicuro. Ora che avevo fatto quel nome mi parve di ricordare meglio. Il ricordo della giovinetta portava con sé quello di un giardino piccolo e verde attorno ad una piccola villa. E vi si accompagnò anche il ricordo di parole con le quali la giovinetta aveva fatto ridere tutti i molti presenti: "perché da un tetto non cade mia un gatto solo, ma sempre due?". Così essa allora aveva gettato in faccia a tutti la sua sfacciata innocenza come ora in piazza Goldoni ed allora era stato tanto innocente anch'io da ridere con tutti gli altri invece che prenderla fra le mie braccia tanto bella e tanto desiderabile. Voglio dire che tale ricordo mi ringiovanì per un istante, e ricordai di essere stato capace di afferrare, di tenere, di lottare.

Augusta fece cessare tale sogno sconvolto con uno scoppio di risa: "la figlia del vecchio Dondi a quest'ora ha la tua età. Chi dunque salutasti tu?" La Dondi era di sei anni più vecchia di me. Ah! Ah! Ah! Se fosse capitata qui, invece di sorridere del pericolo, come faceva quella giovinetta, traballando e zoppicando sarebbe finita sotto le nostre ruote.

Anche ora la luce di questo mondo si alterava come se mi fosse improvvisamente pervenuta attraverso ad un prisma. Non subito m'associai al riso di Augusta. Ma bisognava! Altrimenti avrei rivelato l'importanza della mia avventura e sarebbe stata la prima volta ch'io ad Augusta mi sarei confessato. "Già, già, non ci pensavo. Tutto si sposta ogni giorno un pochino, ciò che in un anno fa molto e in settanta moltissimo." Poi ebbi una parola sincera. Fregandomi gli occhi come chi hi dormito aggiunsi: "dimenticavo di essere vecchio io stesso e che perciò tutti i miei contemporanei son vecchi." Anche quelli ch'io non vidi invecchiare e anche quelli che restarono celati e non fecero mia parlare di sé, non sorvegliati da alcuno, ogni giorno pur invecchiarono Stavo diventando infantile nello sforzo di celare quel lampo di gioventù che m'era stato concesso. Bisognava cambiare di intonazione, e con l'aspetto più indifferente domandai:"dove vive ora la figlia del vecchio Dondi?" Augusta non lo sapeva. Non era mia ritornata a Trieste dopo di essersi sposata con uno straniero.

Ed io perciò rividi la povera Dondi, nelle sue gonne tuttavia lunghe,

moversi in qualche cantuccio della terra, sconosciuta, cioè fra gente che mai l'aveva vista giovine. Me ne commossi perché era il mio stesso destino benché io mai mi fossi allontanato da qui. La sola Augusta dice di ricordarsi di me esattamente con tutte le mie grandi virtù giovanili e con qualche difetto, primo dei quali la paura di invecchiare che essa ancora non mi perdona per quanto a quest'ora potrebbe accorgersi quanto fondata essa sia stata. Ma io non le credo. Di lei io non ricordo molto all'infuori di quello che vedo. Eppoi essa conobbe la mia giovinezza solo in parte, voglio dire molto superficialmente. Io stesso ricordo meglio le avventure della mia giovinezza che l'aspetto e il sentimento suo. In certi istanti impensati mi pare essa ritorni, e debbo correre allo specchio per mettermi a posto nel tempo. Guardo allora quei tratti deformati sotto il mio mento da una pelle troppo abbondante per ritornare al posto ch'è mio. Una volta raccontai a mio nipote Carlo, ch'è medico e giovine e perciò si intende di vecchiaia, di queste illusioni di gioventù che talora mi colgono. Sorridendo maliziosamente Carlo mi disse ch'erano sicuramente un sintomo di vecchiaia perché avevo del tutto dimenticato come ci si senta da giovine e dovevo guardare alla pelle del collo per ravvisarmi. Ridendo poi clamorosamente aggiunse: "è come il tuo vicino, il vecchio Cralli che crede sul serio d'essere il padre del bambino che la sua giovine moglie sta per mettere il mondo.

Questo poi no! Sono ancora abbastanza giovine per non commettere degli errori simili. Io non so muovermi abbastanza sicuramente nel tempo. E non dovrebbe essere tutto per colpa mia. Ne sono convinto ad onta che non oserei dirlo a Carlo che non comprenderebbe e mi deriderebbe. Il tempo fa le sue devastazioni con ordine sicuro e crudele, poi s'allontana in una processione sempre ordinata di giorni, di mesi, di anni, ma quando è lontano tanto da sottrarsi alla nostra vista, scompone a suoi ranghi. Ogni ora cerca il suo posto in qualche altro giorno ed ogni giorno in qualche altro anno. E così che nel ricordo qualche anno sembri tutto soleggiato come una sola estate, e qualche altro è tutto pervaso dal brivido del freddo. E freddo e privo di ogni luce è proprio l'anno in cui non si ricorda proprio niente al suo vero posto: trecento e sessantacinque giorni da ventiquattro ore ciascuno morti e spariti. Una vera ecatombe.

Talvolta in quegli anni morti si accende improvvisa una luce che illumina qualche episodio nel quale allora appena si scopre un fiore raro della propria vita, dal profumo intenso. Così mai la signorina Dondi mi fu tanto vicina come

quel giorno in piazza Goldoni. Prima, in quel giardinetto (quanti anni addietro?) io quasi non l'avevo visto, e, giovine, le ero passato accinto senza scorgerne la grazia e l'innocenza. Ora appena la raggiunsi, e gli altri vedendoci insieme si misero a ridere. Perché non la vidi, non l'intesi prima? Forse nel presente ogni avvenimento è oscurato dalle nostre preoccupazioni, dal pericolo che su noi incombe? E non lo vediamo, non lo sentiamo che quando siamo lontani, in salvo?

Ma io qui nella mia stanzetta posso subito essere in salvo e raccogliermi su queste carte per guardare e analizzare il presente nella sua luce incomparabile e raggiungere anche quella parte del passato che ancora non svanì.

Descriverò dunque il presente e quella parte del passato che ancora non svanì, non per serbarne memoria ma per raccogliermi. Se l'avessi fatto sempre sarei stato meno stupito e sconvolto di quell'incontro in piazza Goldoni. A quella fanciulla non avrei semplicemente guardato come può colui cui il Signore Iddio conservò la vista. Da capo a piedi.

Io non mi sento vecchio ma ho il sentimento di essere arrugginito. Devo pensare e scrivere per sentirmi vivo perché la vita che faccio fra tanta virtù che ho e che mi viene attribuita e tanti affetti e doveri che mi legano e paralizzano, mi priva di ogni libertà. Io vivo con la stessa inerzia con cui si muore. E voglio scuotermi, destarmi. Forse mi farò anche più virtuoso e affettuoso. Appassionatamente virtuoso magari mi sarà virtù veramente mia e non esattamente quella predicata dagli altri che quando l'ho indossata m'opprime invece di vestirmi. O smetterò cotesto vestito o lo saprò foggiare per il mio dosso.

Perciò lo scrivere sarà per me una misura di igiene cui attenderò ogni sera poco prima di prendere il purgante. E spero che le mie carte conterranno anche le parole che usualmente non dico, perché solo allora la cura sarà riuscita.

Un'altra volta io scrissi con lo stesso proposito di essere sincero che anche allora si trattava di una pratica di igiene perché quell'esercizio doveva prepararmi ad una cura psicanalitica. La cura non riuscì, ma le carte restarono. Come sono preziose! Mi pare di non aver vissuto altro che quella parte di vita che descrissi. Ieri le rilessi. Purtroppo non vi trovai la vecchia Dondi (Emma, sì, Emma), ma tante altre cose vi scopersi. Anche un avvenimento importante che non vi è raccontato ma che viene ricordato dai uno spazio rimasto vuoto in cui naturalmente s'inserisce. Lo registrerei subito se ora non

lo avessi dimenticato. Ma non va perduto perché rileggo quelle carte certamente lo ritroverò. Ed esse sono là, sempre a mia disposizione, sottratte ad ogni disordine. Il tempo vi e cristallizzato e lo si ritrova se si sa aprire la pagina che occorre. Come in un orario ferroviario.

E' certo ch'io feci tutto quello che vi è raccontato, ma leggendone, mi sembra più importante della mia vita che io credo sia stata lunga e vuota. Si capisce che quando si scrive della vita la si rappresenti più seria di quanto non sia. La vita stessa è diluita e perciò offuscata di troppe cose che nella sua descrizione non vengono menzionate. Non vi si parla del respiro finché non diventa affanno e neppure di tante vacanze, i pasti e il sonno, finché per una causa tragica non vengano a mancare. E invece nella realtà ricorrono insieme a tante altre tali attività, con la regolarità del pendolo e occupano imperiose tanta parte della nostra giornata che non vi resta posto per piangere e ridere eccessivamente. Già per questa ragione la descrizione alla vita, una grande parte della quale, quella a cui tutti sanno e non parlano, è eliminata, si fa tanto più intensa della vita stessa.

Insomma, raccontandola, la vita si idealizza ed io m'accingo ad affrontare tale compito una seconda volta, tremando come se accostassi una cosa sacra. Chissà come nel presente guardato attentamente ritroverò qualche tratto della mia giovinezza che le mie gambe stanche non mi permettono di inseguire e che cerco di evocare perché venga a me. Già nelle poche righe che stesi la intravvidi, mi invase in modo da arrivare a diminuire nelle mie vene la stanchezza della mia età.

C'è però una grande differenza fra lo stato d'animo in cui l'altra volta raccontai la mia vita e quello attuale. La mia posizione s'è cioè semplificata. Continuo a dibattermi fra il presente e il passato, ma almeno fra i due non viene a cacciarsi la speranza, l'ansiosa speranza del futuro. Continuo dunque a vivere in un tempo misto com'è il destino dell'uomo, la cui grammatica ha invece i tempi puri che sembrano fatti per le bestie le quali, quando non sono spaventate, vivono lietamente in un cristallino presente. Ma per il vegliardo (già, io sono un vegliardo: è la prima volta che lo dico ed è la prima conquista che devo il mio nuovo raccoglimento) la mutilazione per cui la vita perdette quello che non ebbe mia, il futuro, rende la vita più semplice, ma anche tanto priva di senso che si sarebbe tentati di usare nel breve presente per strapparsi i pochi capelli che restarono sulla testa deformata.

Ed io, invece, m'ostino a fare qualche cosa d'altro in tale presente e se

c'è, come spero, lo spazio per svolgervi un'attività, avrò dato la prova ch'è più lungo a quanto sembri. Misurarlo è difficile e il matematico che volesse farlo sbaglierebbe di grosso e direbbe la prova che non è così per lui. Io penso di sapere almeno come alla misurazione si dovrebbe procedere. Quando la nostra memoria ha saputo levare dagli avvenimenti tutto quello che in essi poteva produrre sorpresa, spavento e disordine, si può dire che essi si sono trasferiti nel passato.

Ho pensato tanto a lungo a questo problema che persino la mia vita inerte mi diede l'occasione di un'esperienza che potrete chiarirla se altri volesse ripeterli con istrumenti più precisi cioè mettendo al posto mio un uomo meglio di me educato a registrazioni esatte.

Un giorno della passata primavera Augusta ed io fummo tanto coraggiosi di varcare con la nostra macchina Udine e fare colazione in una celebre locanda ove ancora si conservò l'arte lenta ed infallibile dello spiedo. Poi procedemmo ancora un po' verso la Carnia per vedere più vicine le grandi montagne. Presto fummo presi dalla stanchezza dei vecchi, quella che proviene loro dall'inerzia in posizioni troppo comode. Abbandonammo la macchina e sentimmo tanto forte il bisogno di sgranchirci le gambe che ci arrampicammo su una breve collina boscosa che sorgeva accanto alla strada maestra. Lassù ebbimo una sorpresa che fu un premio. Non vedemmo più la strada e neppure i campi ai piedi della cima cui eravamo arrivati ma soltanto innumerevoli, dolci, verdi colline che ci impedivano di vedere altro che le vicine enormi montagne dalle cime di roccia azzurra che ci guatavano molto serie. A piedi eravamo riusciti a mutare di contorno più presto che con la macchina ed io trassi un profondo sospiro di sollievo: una gioia che non dimenticai più. Era dovuta quella gioia alla sorpresi, o all'aria balsamica priva della polvere della strada, o alla nostra solitudine che pareva completa? La gioia mi rese intraprendente e su quella cima arrivai ad accostare l'altra parte, opposta a quella della strada donde eravamo venuti. Una via facile, un sentiero segnato nell'erba alta. Da quella parte scorsi una casetta ai piedi della collina e dinanzi ad essa un uomo che con colpi vigorosi di miglio piegava su un'incudine un pezzo di ferro. E come un bambino ammirai che il suono metallico di quell'incudine arrivava al mio orecchio quando il miglio da lungo tempo s'era risollevato per prepararsi a ripetere il colpo. Vero bambino io ma anche molto infantile madre natura che inventa di tali contrasti fra la luce e il suono.

Quella gioia di quei colori e di quella solitudine fu ricordata da me lunga-

mente e perciò il dissidio fra il mio orecchio e il mio occhio anche. Poi intervenne la serietà del ricordo, la logica della mia mente a correggere il disordine della natura, e quando ora ripenso a quel miglio, immediatamente come esso raggiunge l'incudine, sento echeggiare il suono ch'esso provoca. Certo nello stesso tempo, qualche cosa dello spettacolo si falsò. Al disordine del presente si sostituì il disordine del passato. Quelli famiglia di colline si fece anche più numerosa e furono tutte più ricche di boschi. Anche le rocce delle montagne divennero più fosche ancora e più serie, forse anche più vicine, ma tutto era regolato e intonato. Il male si è che non annotai di quanti giorni quel presente avesse abbisognato per tramutarsi così. E se lo avessi notato non avrei potuto dire che questo: nella mente del settantenne Zeno Cosini le cose si maturano in tante ore e tanti minuti. Quante altre esperienze si sarebbero dovute imprendere sui più varii individui e nelle più varie loro età per arrivare a scoprire la legge generale che fissa la frontiera fra il presente e il passato.

E così terminerò la mia vita con un libretto in mano come il mio defunto padre. Come avevo riso io di quel libretto! E' vero che ne sorrido anche ora ricordando ch'egli lo destinava proprio al futuro. Vi annotava i suoi compiti, la data per visite periodiche e così via. Io posseggo tuttavia un suo libretto. Molte annotazioni cominciano con una raccomandazione: non dimenticare di fare il giorno tale quella tale e tale cosa. Egli credeva nell'efficacia delle raccomandazioni che seppelliva in quel libretto. Io ho la prova che la sua fiducia era messa male. Ne trovai una che dice: assolutamente (e questa parola è sottolineata) non devo dimenticare di dire all'Olivi quando se ne presenti l'occasione che mio figlio alla mia morte dovrà apparire verso tutti quale il vero padrone benché tale non sarà mai.

Bisogna supporre che l'occasione di parlare con l'Olivi non si sia presentata più. Ma già ogni sforzo per trasferirsi da un tempo nell'altro è vano e ci voleva un ingenuo come mio padre per credere di saper dirigere il proprio futuro. Può essere che il tempo non esista come assicurano i filosofi, ma esistono certamente i recipienti che lo contengono e sono quasi perfettamente chiusi. Spingono solo poche gocce dall'uno nell'altro.

Io vorrei ancora guardarmi d'intorno per chiudere questa giornata memoranda tramandando a domani quest'ora in corso durante la quale scrivo. Del mio studio comodo e bello rinnovato da Augusta parecchie volte nel corso degli anni con grave mio disturbo ma senza portarci delle grandi novità, poco ho da dire. E circa quale era subito dopo il nostro matrimonio ed io già

una volti lo descrissi. Da poco c'è una novità per me veramente penosa. E' scomparso di pochi giorni dal suo posto il mio violino ed anche il leggìo. E' vero che così fu conquistato al grammofono il posto che gli occorreva per espandere più vigorosa la sua voce. Acquistai il grammofono un anno fa e costò parecchio come costano molto anche a dischi che continuamente acquisto. Io non rimpiango la spesa ma avrei voluto lasciare il suo posto il violino. Non lo toccavo di quasi due anni. S'era fatto nelle mie mani oltre che aritmico anche malsicuro e la mia cavata pareva diminuisse. Ma amavo vederlo lì al suo posto in attesa di tempi migliori mentre Augusta non comprendeva perché dovesse ingombrare la mia stanza. Essa certe cose non intende, né io so spiegargliele. Finì che essa un giorno spinta dalla sua mania di fare ordine lo allontanò assicurandomi che se lo avessi domandato essa in pochi istinti me l'avrebbe fatto riavere. Ma è sicuro ch'io non lo domanderò giammai mentre non è altrettanto sicuro che se fosse rimasto al suo posto io un bel giorno non l'avrei ripreso in mano. E' di tutt'altra natura la decisione che ora occorre. Devo cominciare dal pregare Augusta di riportarlo prendendo l'impegno di suonarlo non appena lo abbia riavuto. Mai io di tali impegni a lunga scadenza non so prenderne. E perciò eccomi staccato definitivamente da un'altra parte della mia giovinezza. Augusta non ha ancora compreso quanti riguardi bisogna avere con un vecchio.

Ed altre novità in questa stanza non ci sarebbero se giusto ora non fosse inondata da suoni che non hanno nulla da fare con quelli del grammofono. Due volte per settimana (non alla domenica mi al lunedì e al sabato) sul viottolo erto che costeggia la mia villa passa un ubbriaco melomane. Dapprima mi seccò, poi ne risi e infine lo amai. Spesso lo spiai dalla mia finestra dopo di aver spento ogni luce nella stanza e lo scorsi sul viottolo sbiancato dai raggi lunari, piccolo, esile, ma eretto, la bocca levata verso il cielo. Procede lento, non per la difficoltà della via ma per poter dedicare il suo fiato intero alle note che allunga con fervore. E anche s'arresta talvolta quando arriva a qualche nota ch'esita di emettere perché gli sembri specialmente difficile. Io sento l'assoluta innocenza di quel cantore anche nel fatto che la sua canzone è sempre la stessa. Lungi da lui l'intenzione di inventare. Son sue certe appoggiature dalle quali striscia al suono giusto ma non saprebbe farne a meno: gli facilitano la nota. Forse egli non sa di avere alterato la musica e a quest'ora la ami come è costretto di farla. E' privo di ambizione e perciò di milizia. Per questo se m'imbattessi in lui di notte su quel viottolo, sapendo

l'alta sua disinteressata umanità, non avrei paura, mi m'accosterei a lui e gli domanderei il permesso di cantare con lui. Canta sempre il *Ballo in maschera*. Sarebbe una grande sorpresa per lui se un vigile gli ingiungesse di tacere. Quando canta*: Alzati! La tua figlia a te concedo rivedere. Nell'ombra e nel silenzio là*... parla proprio ad Amelia.

Certo sotto quella musica c'è molto vino ma mai il vino ebbe un ufficio più nobile. Il mio cantore vive in quell'antichissima storia. Rinasce quella storia per lui due volte alla settimana e gli dà tutta la sorpresa e la commozione della cosa nuova. Come fa ad astenersi tutte le altre sere di quel vino che gli procura tanto gaudio? Quale esempio di moderazione!

Il mio *chauffeur* Fortunato lo conosce. Dice ch'è un falegname che abita lassù in una casetta modesta. E' ammogliato. Non ha ancora raggiunto i 40 anni ma ha già un figliolo di 20. Perciò si crede vecchio e pensa il passato anche più lontano di quello che io ricerco. Quanta moralità in quell'uomo! Ci vollero i 70 anni suonati a me per staccarmi dal presente. E ancora non sono contento e cerco di raggiungerlo anche adesso su queste carte.

Io non tenterò mai di fare la sua conoscenza. La sua voce fioca pare provenga da tempi lontani. Me ne apporta l'emozione essa stessa essendo un rimpianto, c'è il disordine che dà un'avventura intera. Quella voce solitaria ed io qui al mio tavolo che ne analizzo le esitazioni ed il fervore. Un ordine perfetto! Le ore venienti non potranno alterare per me quella voce. Rivedrò queste annotazioni la prossima volta che la sento per vedere se il nuovo presente potrà correggere il ricordo e provarmi ch'io mi sbaglio.

Sono stanco di scrivere per questa sera. Augusta che poco fa mi chiamò oltre il corridoio a quest'ora si sarà addormentata nel suo letto ordinato, la testa legata in quelli rete allacciata sotto al mento ch'essa sopporta per domare i suoi capelli bianchi tagliati corti. Una stretta, un peso che a me impedirebbero di chiuder occhio.

Il suo sonno è tuttavia leggero ma più rumoroso che nel passato. Specialmente alle prime respirazioni, nel primo abbandono. Sembra addirittura che tutto ad un tratto altri organi che non erano pronti sieno stati chiamati a dirigere la respirazione e, tolti improvvisamente al riposo, rumoreggino. Orrenda macchina questa nostra quando è vecchia! Se ho assistito allo sforzo di Augusta, pavento quello che incombe a me e non raggiungo il sonno se non mi concedo una doppia dose di sonnifero. Perciò faccio bene di non coricarmi che quando Augusta già dorme. E' vero che la desto, ma allora essa riprende il sonno più silenziosamente.

E qui mi faccio una raccomandazione ad imitazione di quelle di mio padre: ricordati di non lagnarti troppo della vecchiaia in queste annotazioni. Aggraveresti la tua posizione.

Mi sarà difficile non parlarne. Meno ingenuo di mio padre so subito che questa è una raccomandazione vana. Essere vecchio il giorno intero, senza un momento di sosta! E invecchiare ad ogni istante! M'abituo con fatica ad essere come sono oggi, e domani ho da sottopormi alla stessa fatica per rimettermi nel sedile che s'è fatto più incomodo ancora. Chi può togliermi il diritto di parlare, gridare, protestare? Tanto più che la protesta è la via più breve alla rassegnazione.